

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

International Advisory Board

Panagiotis A. Agapitos, Christian Hannick, Wolfram Hörandner,
Elizabeth M. Jeffreys, John Monfasani, Inmaculada Pérez Martín,
Diether R. Reinsch, Jan O. Rosenqvist, Jacques Schamp, Roger D. Scott,
Peter Van Deun, Mary Whitby

Medioevo greco. Rivista di storia e filologia bizantina

Direzione: E. V. Maltese, A. M. Taragna

Redazione: G. Cortassa, W. Haberstumpf, E. V. Maltese, E. Roselli,
B. Sancin, L. Silvano, A. M. Taragna, P. Varalda

Università degli studi di Torino
Dip.to di Filologia, linguistica e tradizione classica
via s. Ottavio, 20 – I-10124 Torino
tel. +39 011 6703615 fax +39 011 6703631
enrico.maltese@unito.it annamaria.taragna@unito.it

www.medioevogreco.it

Registrato presso il Tribunale di Alessandria al nr. 644 (27 luglio 2010)
Direttore responsabile: Lorenzo Massobrio

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

10 (2010)



Edizioni dell'Orso
Alessandria

Volume edito a cura di E. V. Maltese e A. M. Taragna

Volume pubblicato con contributo di fondi del CNR “Promozione della ricerca 2005 – Progetto giovani” e di fondi della Regione Piemonte – Scienze umane e sociali 2008 “Greek Books in Turin Libraries: Sources and Documents for a New Inquiry of the Classical Background of the Piedmontese Elites (XV-XIX century)”.

© 2010

Copyright by Edizioni dell’Orso s.r.l.

via Rattazzi 47 – I-15121 Alessandria

tel. +39 0131 252349 fax +39 0131 257567

e-mail: edizionidellorso@libero.it

http: //www.ediorso.it

È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L’illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell’art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.1941

ISSN 1593-456X

Realizzazione editoriale e informatica: BEAR (bear.am@savonaonline.it)

In copertina: amanti in un giardino (Digenis Akritas e l’amazzone Maximò?). Piatto di ceramica, XII-XIII secolo. Corinto, Museo Archeologico.

Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno

La presente nota fa seguito ad un'altra apparsa nel precedente numero di questa stessa rivista, dove segnalavo la presenza in Giorgio Pachimere di un nuovo frammento di Favorino, da attribuire al perduto *De senectute*.¹

L'indagine ulteriore del *Nachlass* favoriniano, da me condotta in vista della pubblicazione nella CUF del III volume degli *opera omnia* di Favorino, permette ora di aggiungere un nuovo interessante testo, negletto da tutti gli editori precedenti:² esso contribuisce non solo a ricomporre i resti della produzione scritta di Favorino, quanto anche probabilmente ad apportare un contributo allo studio della circolazione e della fortuna dell'*Anthologium* di Stobeo in età umanistica.³ Vediamo il perché.

In una lettera indirizzata ad Angelo Poliziano e redatta a La Mirandola il 15 aprile del 1483, il dotto erudito cretese, Manuele Adramitteno (morto intorno al 1485),⁴ così scrive:

¹ E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere*, «Medioevo Greco» 9, 2009, pp. 1-4. In generale, sulla fortuna dell'Arleatino a Bisanzio, vd. E. Amato, *Appunti per la fortuna di Favorino a Bisanzio (con un'appendice sulla «Pro balneis»)*, «Revue des Études Grecques» 112, 1999, pp. 259-269.

² I frammenti di tradizione indiretta di Favorino sono stati raccolti per la prima volta in maniera completa da J. L. Marres (*De Favorinis Arelatensis vita, studiis, scriptis*, Trajecti ad Rhenum 1853); quindi nuovamente da A. Barigazzi (*Favorino di Arelate, Opere*, Firenze 1966). L'edizione di E. Mensching (*Favorin von Arelate, Der erste Teil der Fragmente: «Memorabilia» und «Omnigena historia»*, Berlin 1963) contiene solo i frammenti relativi agli Ἀπομνημονεύματα ed alla Παντοδαπή ἱστορία.

³ Sulla fortuna e ricezione di Stobeo, a partire dai codici umanistici e dai primi *excerpta* a stampa fino all'edizione del Meineke, si dispone ora dell'accurato volume di M. Curnis, *L'Antologia di Giovanni Stobeo: una biblioteca dai manoscritti alle stampe*, Alessandria 2008.

⁴ Sul quale vd. É. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XV^e et XVI^e siècles*, II, Paris 1885, pp. 258-259 e 423; cfr. anche E. Lambiasi, *Aldo Pio Manuzio. Tipografo e letterato*, Milano-Roma-Napoli 1911, p. 128, e L. Bianchi, *Bemerkungen zu Manuel Adramytenos*, «Byzantinische Zeitschrift» 22, 1913, pp. 372-376: 375-376.

Ἐγὼ τοίνυν τούτου τε χάριτας ἔχω σοι, καὶ ὅτι χρηστὰς ἡμῖν ὑποφαίνεις ἐλπίδας πολυτιμῆτω περιτυχεῖν θησαυρῶ· ᾧ κἂν ἐφ' ἡμῶν γενόμενος, εἰ οἶόν τ' ἦν, ὁ βοιωτὸς γέρων ἐντύχη, οὐκ ἂν καταφρονήσας παρέλθοι.⁵

Io ti sono dunque grato sia per questo, sia perché lasci intravedere buone speranze che io possa imbartermi in un tesoro prezioso: se in esso, caso mai fosse tra noi, si imbattersse l'anziano beota, non lo disprezzerebbe e passerebbe oltre.

Chi sarà stato mai questo anziano beota? A quale avvenimento fa riferimento Manuele? La risposta è presto data: egli sta qui riadattando, senza nominarlo, un aneddoto che si leggeva nel perduto *De senectute* di Favorino d'Arles (fr. 7 Amato = 15 Barigazzi),⁶ quale ci è trasmesso, a nome dell'Arleatino, nell'*Anthologium* di Stobeo:⁷

Ὁ Βοιωτὸς ἐντυχὼν θησαυρῶ μετὰ ἑβδομήκοντα ἔτη ἐπάρας τὸ σκέλος ἀπεματαίσει καὶ παρήλθεν, ὡς οὐκέτι οὐδὲν ὄντα πρὸς αὐτόν. Ὡστε καὶ πολυχηματίας ἅμα παύει τὸ γήρας καὶ πολυπραγμοσύνης.

Il beota trovato che ebbe a settant'anni suonati un tesoro, vi scoreggiò sopra e passò oltre, come se a nulla valesse per lui. Ecco l'esempio di come la vecchiaia spegne al contempo bramosia di ricchezza e curiosità eccessiva.

L'aneddoto, invero, compare, sempre attribuito a Favorino, anche nel *Corpus Parisinum*⁸ e nei *Loci communes*,⁹ oltre che, in forma anonima, in Arsenio¹⁰ e negli *Gnomica Basileensia*.¹¹

Ma, che Manuele riadatti qui Stobeo non vi è alcun dubbio: gli altri *testimonia*, infatti, tramandano una versione *brevior* del medesimo aneddoto, senza il commento relativo alla vecchiaia del protagonista. Certo, Manuele avrebbe potuto desumere questo dato dall'indicazione dell'età avanzata del beota. Mi pare, tuttavia, che l'aggettivo γέρων si spieghi me-

⁵ *Ep.* 1, p. 352, 6-9 Legrand. Il testo di riferimento per la lettera di nostro interesse resta quello procurato da É. Legrand, *Cent-dix lettres grecques des François Filelfe*, Paris 1892.

⁶ Viene data la numerazione della mia edizione critica dei frammenti di Favorino nella CUF: Favorinos d'Arles, *Œuvres*, III, *Fragments*, textes établis, traduits et commentés par E. Amato, Paris 2010.

⁷ *Stob. Fl.* 115, 25 (V, p. 1026, 1-4 Hense).

⁸ *Corp. Par.* 3, 504 Searby.

⁹ *Ps.-Max.* 12.84/91 Ihm = 12.66 Sargologos.

¹⁰ *Arsen.* 4, 47 Walz.

¹¹ *Gnom. Bas.* 84 Kindstrand.

glio alla luce del commento favoriniano(-stobeano): "Ὡστε καὶ πολυχρηματίας ἅμα πάυει τὸ γῆρας καὶ πολυπραγμοσύνης.

Come che sia, il passo qui studiato dell'epistola di Manuele Adramitteno è interessante per almeno tre diversi aspetti:

1. Esso fornisce un contributo al corretto *interpretamentum* delle parole ὁ Βοιωτὸς; il Marres, non comprendendo bene il senso di tale *iunctura*, correggeva erroneamente il testo di Stobeo in ὁ Βοιώτιος, immaginandovi dunque la corruzione di un nome di persona;¹² sarà, in seguito, lo Hense a chiarire che il nesso va correttamente inteso come *ille Boeotus*.¹³
2. Esso, inoltre, ci illumina sulla maniera di lavorare dell'Adramitteno: sovente nei suoi scritti, egli riadatta espressioni, formule e definizioni d'autore, senza dichiarare i propri debiti. È quanto avviene, ad es., nelle poche linee della sua stessa autobiografia, che troviamo al f. 196v dell'Escorialense 4672 (O. 9): τὸ δὲ Ἀδραμυττηνός, ἔμοιγε οὐκ ἀρμόζει τῷ Κρητί, ἔθνικὸν ὄνομα ὃν ἀπὸ Ἀδραμυττίου πόλεως τῆς κατὰ Κάικον τῆς Μυσίας, ἧς κτίστης Ἀδραμύττης ὁ Ἀλυάττου μὲν παῖς Κροίσου δὲ ἀδελφός, ὡς Ἀριστοτέλης ἐν πολιτείαις φησίν. In questo caso, come ebbe a rilevare per primo il Bianchi,¹⁴ Manuele dipende quasi alla lettera da Stefano di Bisanzio, in cui vi è ugualmente menzione della fonte aristotelica.¹⁵ Ma, al fine di fare sfoggio di un'erudizione più ampia di quella realmente posseduta, Manuele ha ritenuto bene di non dover citare la propria fonte intermedia. Non mancano, inoltre, nei suoi scritti riprese o talora vere e proprie traduzioni di autori latini (quali, ad es., Lattanzio e Solino), tutte sempre introdotte in maniera anonima, sì da risultare genuina espressione del suo stesso pensiero.¹⁶
3. Atteso, infine, che Manuele derivi la sua informazione da Stobeo, si tratterebbe di un'importante testimonianza relativa alla circolazione e fortuna dell'*Anthologium* di Stobeo prima della stagione delle stam-

¹² Vd. Marres, *De Favorinis Arelatensis*, cit., p. 131.

¹³ Vd. O. Hense, *Ioannis Stobaei Anthologii libri duo posteriores*, V, Berolini 1912, p. 1026 (app. *ad l.*).

¹⁴ Bianchi, *Bemerkungen*, cit., p. 372 n. 1.

¹⁵ Cfr. Steph. Byz. *s.v.* Ἀδραμύττειον (α 60 Billerbeck). La testimonianza è sfuggita all'ultima editrice di Sefano, M. Billerbeck.

¹⁶ Vd. Bianchi, *Bemerkungen*, cit., p. 374 e n. 1.

pe:¹⁷ la prima edizione (parziale) di Stobeo, a cura di Raffaele Maffei da Volterra, risale, infatti, al 1506;¹⁸ essa è, dunque, successiva alla morte di Manuele. Ora, visti i rapporti dell'Adramitteno con Michele Apostolio (1422 ca.-1480), con cui condivide la copia del Parisino gr. 2781,¹⁹ verrebbe da sospettare che egli abbia avuto accesso al Vaticano gr. 954 (un tempo Angelico XVII, C 3) di Stobeo, trascritto nel 1461 circa a Creta proprio dal compatriota Michele. Va da sé che indagini più accurate da parte degli specialisti della tradizione manoscritta stobeana potrebbero fornire risposte più precise.

Eugenio Amato

¹⁷ La prospettiva non cambia granché, laddove Manuele avesse tirato la sua informazione dai *Loci Communes* o dal *Corpus Parisinum* oppure dai *Gnomica Basilensia*: le prime edizioni a stampa di tali raccolte sono tutte successive alla sua morte. Lo stesso dicasi per il *Violetum* di Arsenio (1465-1535), figlio di Michele Apostolio, la cui prima edizione risale al 1832, benché esso circolasse in parte già verso la metà del Cinquecento: vd. M. Curnis, *Bellerofonte nel «Violetum»*, «Göttinger Forum für Altertumswissenschaft» 7, 2004, pp. 67-85: 67-68 e bibliografia relativa; *L'Antologia di Giovanni Stobeo*, cit., pp. 74-76 n. 42. In tale opera, com'è noto, rifluiscono anche *excerpta* tirati dal padre Michele: che Manuele Adramitteno abbia avuto accesso proprio a siffatto materiale inedito e che, dunque, l'aneddoto relativo al beota, quale troviamo registrato nella redazione finale del *Violetum* di Arsenio, rappresenti un *excerptum* stobeano del padre Michele? Costui, in effetti, aveva copiato almeno un manoscritto contenente l'*Anthologium*: vd. *infra*, n. 19. Certe, comunque, sono le letture e le riscritture stobeane da parte di Arsenio: al riguardo, vd. A. L. Di Lello-Finuoli, *Un esemplare autografo di Arsenio e il Florilegio di Stobeo*, Roma 1971.

¹⁸ Vd. in proposito *L'Antologia di Giovanni Stobeo*, cit., pp. 21-25.

¹⁹ Cfr. M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechischer Schreiber des Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 116. Sul ruolo di tale manoscritto (che discende dall'importantissimo Vindobonense phil. gr. 67) nell'ambito della tradizione manoscritta di Stobeo, vd. A. L. Di Lello-Finuoli, *A proposito di alcuni codici trincavelliani*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 14-16, 1977-1979, pp. 349-376: 370-372; *Ateneo e Stobeo alla biblioteca Vaticana: tracce di codici perduti*, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» n.s. 53, 1999, pp. 13-55: 17-21 (= *Ἐπιγράμματα. Studi in onore di mgr. P. Canart per il LXX compleanno*, a cura di S. Lucà e L. Perria). Esso fu utilizzato da N. I. Schow e A. H. L. Heeren per le loro rispettive edizioni critiche: vd. O. Hense, *Die Reihenfolge der Eklogen in der Vulgata des Stobäischen 'Florilegium'*, «Rheinisches Museum» 39, 1884, pp. 359-407; 521-557; *Nikolaus Schow und Stobaeus*, *ibid.* 41, 1886, pp. 27-66: 28-31 e 52-54.

Sul discusso plagio della *Refutatio Procli Institutionis theologicae* di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta¹

Nel 1831, Angelo Mai pubblicava per la prima volta dal f. 61^r del Vat. Gr. 1096² il frammento di una perduta Ἀντίρρησις dell'*Institutio theologica* di Proclo (fr. VIII.2 A.), tramandata nel manoscritto a nome di Procopio di Gaza e che doveva originariamente senz'altro essere disposta in capitoli, tanti quanti compongono l'opera del filosofo neoplatonico:³ l'*excerptum* vaticano trasmette, infatti, il capitolo 146 del perduto scritto procopiano, in cui viene refutato, sulla base, tra l'altro, dell'autorità di Gregorio Nazianzeno, il corrispondente capitolo 146 dell'*Institutio procliana*.

Per quanto mai altrove attestata, l'esistenza di siffatta opera non sorprende affatto all'interno della produzione di Procopio, che, a sentire Fozio, fu ricca e varia,⁴ e comprese, comunque, scritti di tipo profano (panegirici, progimnasmii, declamazioni, epistole, epitafi, etc.) e cristiano (commentarii esegetici dei testi biblici e catene).⁵

¹ Per i frammenti (e le testimonianze) di Procopio, mi permetto di utilizzare la numerazione ed il testo della mia recente edizione critica teubneriana: Procopius Gazaeus, *Opuscula rhetorica et oratoria*, omnia primum collegit, edidit, apparatu critico instruxit E. Amato, adiuvante G. Ventrella, cum testimoniis et fragmentis, Berlin-New York 2009.

² Per la descrizione del manoscritto, miscellaneo, cartaceo, della metà del XIV secolo, vd. J. Stiglmayr, *Die Streitschrift des Prokopios von Gaza gegen den Neuplatoniker Proklos*, «Byzantinische Zeitschrift» 8, 1899, pp. 263-301: 296-301, e G. Mercati, *Notizie di Procoro e Demetrio Cidone, Manuele Caleca e Teodoro Meliteniota ed altri appunti per la storia della teologia e della letteratura bizantina del secolo XIV*, Città del Vaticano 1931, pp. 218-223.

³ Cfr. *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus editorum tomus IV, complectens scripta aliquot Oribasii, Procopii, Isaai, Themistii, Porphyrii, Philonis, Aristidis, et alia quaedam*, curante Angelo Maio, Romae 1831, pp. 274-275. Il testo del Mai è riprodotto, con versione latina, in PG LXXXVII/2, coll. 2792e-h.

⁴ Cfr. Phot. *Bibl.* cod. 160, 103a6 Henry (= Procop. Gaz. T XXIX A.).

⁵ Per le opere di Procopio e lo *status* aggiornato degli studi, vd. E. Amato, *Procopios de Gaza*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, V, Paris 2010 (in corso di pubblicazione).

Vi è, però, che il capitolo superstite dello scritto procopiano ritorna alla lettera nella più tarda Ἀνάπτυξις τῆς Θεολογικῆς Στοιχειώσεως Πρόκλου Πλατωνικοῦ Φιλοσόφου (cap. 146, pp. 133, 17-134, 24 Angelou), redatta intorno al XII secolo dal vescovo Nicola di Metone e tramandataci per intero da diversi codici;⁶ di qui i dubbi degli studiosi, che hanno creduto di risolvere la questione, formulando, in buona sostanza, due diverse ipotesi:

1. Procopio è il vero autore della *Refutatio* trasmessa a nome di Nicola di Metone e costui non avrebbe fatto altro che plagiare lo scritto del predecessore;⁷
2. Il nome di Procopio attestato nell'estratto del codice vaticano è da ritenere il frutto di un errore nella trascrizione da parte del copista, il quale ebbe a sua disposizione un perduto codice della *Refutatio*, in cui la stessa – a causa, magari, di una lacuna, che faceva seguire a scritti di Procopio l'opera acefala di Nicola – veniva erroneamente attribuita al Gazeo.⁸

⁶ Vd. al riguardo A. D. Angelou (ed.), Νικολάου Μεθώνης, Ἀνάπτυξις τῆς Θεολογικῆς Στοιχειώσεως Πρόκλου Πλατωνικοῦ Φιλοσόφου / Nicholas of Methone, *Refutation of Proclus' Elements of Theology. A Critical Edition with an Introduction on Nicholas' Life and Works*, Athens-Leiden 1984, pp. L-LIII.

⁷ Tale è il parere espresso da D. Russos, *Τρεῖς Γαζαῖοι. Συμβολαὶ εἰς τὴν ἱστορίαν τῆς φιλοσοφίας τῶν Γαζαίων*, ἐν Κωνσταντινουπόλει 1893, pp. 57-69, e da J. Dräseke, *Nikolaos von Methone als Bestreiter des Proklos*, «Theologische Studien und Kritiken» 68, 1895, pp. 589-616; *Prokopios' von Gaza 'Widerlegung des Proklos'*, «Byzantinische Zeitschrift» 6, 1897, pp. 55-91; questa opinione è accolta dalla maggior parte degli studiosi successivi: vd. K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, München 1897², pp. 85 e 126; W. von Christ, W. Schmid, O. Stählin, *Geschichte der griechischen Litteratur*, II/2, München 1924, p. 1030; B. Tatakis, *La philosophie byzantine*, Paris 1949, p. 38; W. Aly, «Prokopios von Gaza», in *RE* XXIII/1, 1957, coll. 259-273: 271; É. des Places, *Oracles Chaldaïques avec un choix de commentaires anciens*, Paris 1971, p. 47; J. Whittaker, *Proclus, Procopius, Psellus and the Scholia on Gregory Nazianzen*, «Vetera Christianorum» 29, 1975, pp. 309-313: 311; M. Geerard, *CPG*, III, Turnhout 1979, p. 390; A. Chauvot, *Procope de Gaza / Priscien de Césarée. Panégyriques pour l'empereur Anastase I^{er}*, Bonn 1986, pp. 87-88; G. Matino, *Procopio di Gaza. Panegirico per l'imperatore Anastasio*, Napoli 2005, p. 17 n. 31.

⁸ Tale, in sostanza, la posizione di Stiglmayr, *Die Streitschrift*, cit., pp. 263-301, seguito nel tempo da E. R. Dodds, *Proclus. The Elements of Theology*, Oxford 1933, p. XXXI n. 1; H. G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, pp. 415 e 624; G. Podskalsky, *Nicolas von Methone und die*

Non mancano, naturalmente, gli argomenti interni a sostegno dell'una e dell'altra ipotesi: se, in effetti, i frequenti richiami all'interno dell'Ἀνάπτυξις al *corpus* di scritti dello Pseudo-Dionigi l'Areopagita,⁹ mal si conciliano con la cronologia di Procopio (ca. 460/70-ca. 520/530), va sottolineato che un'attività letteraria di tipo refutatorio è ben testimoniata per il Gazeo,¹⁰ così come la sua personale ostilità verso il sistema speculativo di Proclo;¹¹ senza considerare, inoltre, che la tesi sostenuta nel capitolo superstate della presunta *Refutatio* procopiana trova diretto riscontro nel suo stesso *Commentario sulla Genesi* (PG LXXXVII/1, coll. 29a; 29b; 32d; 33a-b).¹²

Senza entrare nel merito di siffatte questioni di ordine dottrinario e filosofico, già ampiamente dibattute dagli studiosi precedenti, vorrei portare luce in questa sede su alcuni nuovi elementi, desunti dallo studio della tradizione manoscritta del frammento procopiano, che potrebbero, a mio avviso, aprire la strada per una terza ipotesi: che, cioè, l'Ἀνάπτυξις, così come tramandata dai manoscritti, sia senz'altro opera di Nicola di Metone, ma che costui non si sia esentato, talora, dal riutilizzare e riproporre integralmente brani tirati dal suo illustre predecessore gazeo; un plagio, insomma, non sistematico (il che spiegherebbe la presenza di taluni contenuti speculativi e culturali propri della produzione filosofica e dottrinarie successiva a Procopio), ma limitato ad alcuni passaggi.

Proklosrenaissance in Byzanz (11/12 Jahr.), «Orientalia Christiana Periodica» 42, 1976, pp. 509-523; A. D. Angelou, *Nicholas of Methone*, cit., pp. XLIII-XLIV.

⁹ In proposito, si vedano in particolare le osservazioni riprodotte nel citato articolo di J. Stiglmayr.

¹⁰ Cfr. Choric. *Op.* VIII 21 (p. 117, 12-22 Foerster/Richtsteig = Procop. Gaz. T V A.): ἄνθρωπος οὗτος [sc. ὁ Προκόπιος], τὸν τελευτήσαντα λέγων, οὐ πάποτε θείων, ὡς ἔοικεν, ἤψατο συγγραμμάτων. ποίαν γὰρ ἤγε σχολὴν τοσαύταις μεριζόμενος ἀρεταῖς; ταῦτα μὲν ἐκείνων ἂν τις ἀγνοῶν ὑπολάβοι· τῷ δὲ τοσοῦτον καὶ ταύτης προσῆν τῆς παιδείας, ὥστε πλὴν τοῦ σχήματος μόνου πάντα ἦν ἱερεὺς. τὰ τε γὰρ δόγματα τῆς εὐσεβείας τὰ τε τούτοις ἀντιλέγειν ἐπιχειροῦντα, τὰ μὲν ὅπως ἐπιτηδεύσει μαθῶν, τὰ δὲ πρὸς ἔλεγχον ἐπιστάμενος, ἄμφω καλῶς ἐπαιδεύθη.

¹¹ Se ne ha chiara testimonianza in Psell. *Orat. for.* 1, 287-299 Dennis (= Procop. Gaz., fr. IX, T 1 A.) ed in Sch. in Luc. *Philops.* 12, p. 224 Jacobitz (= Procop. Gaz., fr. IX, T 2 A.), su cui vd. L. G. Westerink, *Proclus, Procopius Psellus [sic!]*, «Mnemosyne» 10, 1942, pp. 275-280, e Whittaker, *Proclus*, cit. In generale, sull'avversione della Scuola di Gaza per la filosofia procliana, vd. I. P. Sheldon-Williams, *The Greek Christian Platonist Tradition from the Cappadocians to Maximus and Eriugena*, in A. H. Armstrong (ed.), *The Cambridge History of Later Greek and Early Medieval Philosophy*, Cambridge 1967, pp. 483-488.

¹² Vd. in proposito Tatakis, *La philosophie byzantine*, cit., pp. 38-39.

La pratica non è, del resto, nuova, in particolare per gli esponenti della scuola di Gaza, i cui testi si sono volentieri prestati a plagi e riutilizzazioni varie in età bizantina. Al fine di chiarire tale assunto, mi sembra utile richiamare due esempi significativi, che interessano l'opera dell'allievo di Procopio, Coricio di Gaza.¹³

Tra gli scritti attribuiti a Gregorio di Nissa ma dai più ritenuti spurii, vi compare anche un encomio *In sanctum Ephraim* (BHG 583; CPG 3193),¹⁴ commissionato, come si ricava dal testo stesso, in ringraziamento per la salvezza dalla prigionia presso "i discendenti di Ismaele" da un fedele omonimo del santo e declamato nella ricorrenza della sua festa.¹⁵

In tale scritto, piuttosto una compilazione redatta tra il VII e l'VIII secolo di tradizioni biografiche ed aneddotiche gradualmente sviluppatesi tra ambito greco e siriano, non mancano *topoi* ed espressioni tradizionali, presenti nei Padri cappadoci, nel *corpus* di San Giovanni Crisostomo o nelle orazioni di Giovanni Damasceno, a riprova del fatto che il non indotto autore dell'encomio conobbe ed adoperò per il proprio testo il *corpus* del cosiddetto "Efrem greco", arrivato a comprendere, nel suo sviluppo, varie opere o sezioni di opere che la tradizione attribuisce anche ad altri autori, tra cui, appunto, il Crisostomo ed il Damasceno.¹⁶

¹³ Ho trattato più diffusamente tali riprese coriciane nel mio *The Fortune and Reception of Choricus of Gaza and of his Works*, in R. J. Penella (ed.), *Rhetorical Exercises from Late Antiquity. A Translation of Choricus of Gaza's Preliminary Talks and Declamations*, Cambridge 2009, pp. 261-302: 298-302, cui mi permetto di rinviare il lettore.

¹⁴ L'edizione di riferimento per questo interessante testo, tradotto in georgiano ed in arabo, resta quella del Morel (S. Patris Nostri Gregorii episcopi Nysseni [...] *Opera omnia* [...], Parisiis 1615, II, pp. 1027-1048), riprodotta in PG XLVI, coll. 820-849.

¹⁵ Cfr. PG XLVI, col. 849: Ἐὼ γὰρ ἐγὼ τὰ πολυειδῆ προτερήματα, καὶ τὸ τοῦ βίου καὶ λόγου κόσμῳ παντὶ διαλάλητον· τούτων δὲ πλέον ἢ θαυμαστή σου ἐπιστάσια, καὶ ἀπολύτρωσις ἢ εἰς τὸν σοὶ γεγενημένον ὁμώνυμον, τὸν καὶ πρὸς τούτους ἡμᾶς ἀποδύσασθαι τοὺς ἀγῶνας προτρεψάμενον, ὃς ὑπὸ βαρβάρων ἐκγόνων τοῦ Ἰσμαὴλ δορυάλωτος ἀπαχθεὶς, καὶ τῆς ἐνεγκαμένης οὐ μικρὸν χρόνον χωρισθεὶς, πρὸς τὰ οἰκεῖα παλινοστῶν, καὶ τῆς ὁδοῦ τὴν λυσιτέλειαν ἀγνοῶν, τῆς σῆς ἔτυχε παραδόξου ἐπιστάσιας, καὶ τὴν ὁδὸν ἐδιδάχθη τὴν πρὸς διάσωσιν μᾶλλον ἐπιτηδείαν, καὶ τοῦ σκοποῦ ὡς ἀληθῶς οὐ διήμαρτε.

¹⁶ La paternità gregoriana dello scritto, precocemente messa in dubbio dai suoi primi lettori (L.-S. Le Nain de Tillemont, J. S. Assemani), è oggi universalmente respinta. Fa eccezione, a quanto pare, soltanto A. Alexakis, *The Modesty Topos and John of Damascus as a not-so-modest Author*, «Byzantinische Zeitschrift» 97, 2004, pp. 521-530: 528, che cita l'encomio come autentico. Per lo *status quaestionis*, con la bibliografia esaustiva e nuovi solidi argomenti contro l'attribuzione a Gregorio di

Ebbene, in maniera inattesa, ma non sorprendente, l'anonimo encomio di Efrem presenta, accanto a riprese dai testi sacri e da autori strettamente ecclesiastici, intere sequenze tirate dagli encomi funebri per Maria (*Op.* VII F.-R.) e per Procopio (*Op.* VIII F.-R.) di Coricio di Gaza, che riporto qui di seguito: *In s. Ephr.* 821A = Chor. VII 4, p. 100, 16-18 F.-R.; *In s. Ephr.* 837C = Chor. VIII 18, p. 116, 12-15 F.-R.; *In s. Ephr.* 840A = Chor. VIII 19, p. 116, 16-18 F.-R.; *In s. Ephr.* 840A-B = Chor. VIII 21-22, pp. 117, 12-118, 1 F.-R.; *In s. Ephr.* 841C = Chor. VIII 35, pp. 122, 22-123, 5 F.-R.; *In s. Ephr.* 841C = Chor. VIII 20, p. 117, 9-11 F.-R.; *In s. Ephr.* 845C = Chor. VII 9, p. 102, 10-13 F.-R.; *In s. Ephr.* 848B-C = Chor. VII 15-16, p. 104, 3-11 F.-R.; *In s. Ephr.* 848C = Chor. VII 24, p. 106, 11-13 F.-R.; *In s. Ephr.* 848D = Chor. VII 31, p. 108, 7-8 F.-R.; *In s. Ephr.* 848D-849A = Chor. VIII, 2, p. 110, 13-16 F.-R.

È evidente che l'abile anonimo autore dell'encomio per Efrem ha trovato comodo riutilizzare per la glorificazione del proprio santo quei passi coriciani che ben si prestavano, per la loro solenne e gnomica generalità, ad essere riferiti a qualunque personaggio si volesse lodare, senza per questo dover menzionare la sua fonte.

Si tratta, in buona sostanza, del medesimo aspetto che caratterizza la ricezione ed il riutilizzo degli scritti di Coricio anche da parte di un altro più tardo "rimaneggiatore" bizantino.

Sul calare del XII secolo, esattamente intorno all'anno 1177, dopo aver portato le armi sotto Manuele I Comneno, un tale Giovanni Phocas, originario dell'isola di Creta, divenuto monaco e prima di abbracciare la vita ascetica nell'isola di Patmos, si rese in visita alla Terra santa. Di tale viaggio il pellegrino cristiano serbò ricordo per i posteri attraverso le pagine di una sua personale descrizione dei territori della Siria e della Palestina ("Ἐκφρασις ἐν συνόψει τῶν ἀπ' Ἀντιοχείας μέχρι Ἱεροσολύμων κάστρων καὶ χωρῶν Συρίας, Φοινίκης καὶ τῶν κατὰ Παλαιστίνην ἁγίων τόπων), trasmessa a suo nome in un *codex unicus*, proveniente da Chio, oggi perduto.¹⁷

Nissa, rinvio all'attento studio di A. Corcella, *L'uso di Coricio in pseudo-Gregorio di Nissa*, In *sanctum Ephraim*, «Analecta Bollandiana» 124, 2006, pp. 241-251.

¹⁷ L'edizione di riferimento per questo testo è quella, con traduzione latina, pubblicata da E. Miller in *Recueil des historiens des croisades publié par les soins de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres*, sér. 4. *Historiens grecs*, I, Paris 1875, pp. 527-558, riprodotta da I. Troickij (*Ioanna Foki Skazanie vkratce o gorodch i stranach ot Antiochii de Ierusalima*, «Pravoslavnij Palestinskij Sbornik» 8/2, fasc. 23, 1889, pp. 1-28) e, quindi, da K. M. Koikylides, J. Phokylides (Ἀρχαία Λατινικὰ Ἑλληνικὰ Ῥωσικὰ καὶ Γαλλικὰ τινα ὁδοιπορικὰ ἢ προσκυνητάρια τῆς Ἁγίας Γῆς, Je-

Basato quasi fedelmente sulle Sacre Scritture, il resoconto di Phocas – che fa ricorso, come per sua stessa ammissione, anche a fonti profane, quali il romanzo di Achille Tazio e le opere storiche di Giuseppe Flavio¹⁸ – tira silenziosamente da Coricio (e con grande abilità falsificatrice) il materiale utile per la descrizione dell'affresco del tempio di Nazareth e quello dell'abside dell'antro di Betlemme.

I passi imputati sono i seguenti: capp. 10 (p. 534, 23-35 Miller) e 27 (pp. 555, 19-556, 14 Miller), derivati quasi alla lettera dalla prima delle due *laudationes* in onore del vescovo Marciano (rispettivamente pp. 14, 18-15, 15 e pp. 15, 17-17, 6 F.-R.), in cui Coricio descrive gli affreschi dell'importante Chiesa di San Sergio, visibile al suo tempo a Gaza.

Com'è per la falsificazione cosciente operata dall'anonimo autore dell'*In sanctum Ephraim*, appare evidente che anche Phocas non si trattiene dal riutilizzare per la propria *ekphrasis* alcuni fra i più suggestivi passi coriciani, che meglio si adattavano, per il loro carattere universale, legato in parte anche ad una certa fissità dei motivi iconografici bizantini, alla nuova descrizione artistica.

Ebbene, alla luce di tali paralleli, non sorprenderebbe affatto anche per la *Refutatio* di Procopio un plagio successivo da parte di Nicola di Metone, limitato solo ad alcuni capitoli e/o passaggi di tale perduta opera.

E che le cose possano stare effettivamente così, mi sembra provarlo ora il nuovo esame da me condotto della tradizione manoscritta della perduta opera procopiana. Tanto agli editori ed agli studiosi di Nicola, quanto a quelli di Procopio, è sfuggito, infatti, che nel cod. Vat. gr. 1096 è conte-

rusalem 1912, pp. 437-462). Esiste anche una traduzione inglese a cura di A. Stewart (*The Pilgrimage of Joannes Phocas in the Holy Land (in the Year 1185 A.D.)*, London 1895-1896; rist. in *Palestine Pilgrims' Text Society*, V, New York 1971), basata, tuttavia, sull'*editio* di Leone Allacci (Σύμμικτα, Coloniae Agrippinae 1653 = PG CXXXIII, coll. 923-962), il quale datava erroneamente il pellegrinaggio di Phocas al 1185. Il recupero della corretta cronologia del viaggio si deve al Miller, *op. cit.*, pp. x-xii. Essa è accolta in tempi recenti da A. Külzer, *Peregrinatio graeca in Terram Sanctam. Studien zu Pilgerführern und Reisebeschreibungen über Syrien, Palästina und den Sinai aus byzantinischer und metabyzantinischer Zeit*, Frankfurt am Main-Berlin-Bern 1994, pp. 20-21, il quale non condivide, tuttavia, l'identificazione del nostro autore con un omonimo Phocas, che nel 1147 prestò servizio durante le crociate (cfr. MGH – *Scriptores* 16, 5), proposta da A. Kazhdan, *Phocas, John*, in *ODB*, III, p. 1667.

¹⁸ Cfr. capp. 6 (Ἐντεῦθεν ἡ Σιδῶν καὶ ὁ ἐν αὐτῇ λιμὴν ἀδόμενος Δίδυμος, οὗ τῆς θέσεως τὴν διαγραφὴν ὁ τὴν Λευκίπτην συψυράσας ἀρίστως ἐξέφρασεν) e 14 (Καὶ γὰρ διὰ ξεστοῦ λίθου λευκοῦ ὁ Ἰώσηπος τὸν τοιοῦτον πύργον ἱστορεῖ γενέσθαι κτλ.).

nuta, a nome di Procopio, non solo un'altra redazione del medesimo capitolo 146 proveniente sempre della presunta *Refutatio* dell'*Institutio* procliana (f. 52^r₁₂-52^v₁₈),¹⁹ ma anche, a f. 108^r₁₅₋₂₇, l'*excerptum* (fr. VIII.1 A.) di un altro capitolo (il 139) corrispondente ancora una volta ad un passaggio dell'*Ἀνάπτυξις* di Nicola di Metone (cap. 139, p. 129, 13-25 Angelou).

Vi è di più: la medesima mano, che ha trascritto tali estratti, ha ricopiato nuovamente, sempre a nome di Procopio, il frammento tirato dal capitolo 139 nel cod. Vat. gr. 604,²⁰ f. 46^r₃₆₋₄₄.

Di primo acchito si potrebbe pensare che, trattandosi di una stessa mano,²¹ il copista abbia potuto desumere i suoi estratti dal medesimo modello, in cui, per puro guasto meccanico, lo scritto di Nicola era finito erroneamente attribuito a Procopio.

Ma, oltre al fatto che ci troviamo dinanzi ad un copista molto serio e diligente e che «sarebbe [...] stato ben impudente o imprudente [...] a spendere sotto il nome di Procopio l'opera del Metonense o una citazione qualsiasi anonima; tanto più che non vi era un guadagno polemico a mutarlo, godendo Nicolò di Metone autorità presso i Bizantini»,²² gli esiti della collazione della duplice redazione tanto del cap. 139 quanto del cap. 146 isolano alcune significative varianti, che mal si spiegherebbero, se attribuite alla congettura o all'intervento di un medesimo scriba, per di più, nel caso del cap. 146, all'interno di uno stesso manoscritto!

Laddove, ad es., nel cap. 139 (fr. VIII.2, 2 A.), il Vat. 604 ha μόνον, il Vat. 1096 attesta κυρίως; laddove, ancora, quest'ultimo ha οὐδ' αὐτῶν γε τῶν οὐρανίων (fr. VIII.2, 10 A.), il primo scrive τῶν κοινωούντων αὐτῆς; il Vat. 604 omette, inoltre, alla l. 2 A. la congiunzione καὶ dinanzi a λέγοιτο. Quanto al testo di cap. 146, andrà segnalato che, se nella redazione di f. 52^{r-v} il Vat. 1096 omette Πνεύματος (fr. VIII.1, 3 A.), nella redazione di f. 61^r omette καὶ dopo καθὰ (fr. VIII.1, 34 A.); ed ancora: in quest'ultima redazione troviamo non solo θεία φύσει contro φύσει θεία della precedente redazione (fr. VIII.1, 7 A.), ma anche τούτοις in luogo di τοῖς τοιούτοις (fr. VIII.1, 27 A.).

¹⁹ Tale duplice redazione è segnalata unicamente, per quel che ne so, da Stiglmayr, *Die Streitschrift*, cit., p. 299, e da Mercati, *Notizie*, cit., p. 265, i quali entrambi, però, non ne analizzano il testo dal punto di vista delle varianti.

²⁰ Per la descrizione del codice, miscelaneo, cartaceo, del XIV secolo, vd. R. De-reesse, *Codices Vaticani Graeci*, III, *Codices 604-866*, In *Bibliotheca Vaticana* 1950, pp. 1-7.

²¹ Vd. in proposito Mercati, *Notizie*, cit., p. 265.

²² Così Mercati, *ibid.*

Differenti risultano anche le intitolazioni degli *excerpta* ovvero le formule che li introducono: nel Vat. 604, per il cap. 139, leggiamo: φησὶ δὲ καὶ ὁ τοῖς Προκλικοῖς κεφαλαίοις ἀντιλέγων σοφὸς τὰ θεῖα Προκόπιος ὁ Γάζης ἐν ἀντιρρήσει κεφαλαίου ρλθ' (segue la citazione); nel Vat. 1096, invece, καὶ πρὸς τούτοις ὁ τοῖς τοῦ Ἑλληνοῦ Πρόκλου κεφαλαίοις ἀντιλέγων σοφὸς τὰ θεῖα Προκόπιος ὁ Γάζης ἐν ἀντιρρήσει κεφαλαίου ρλθ' (segue la citazione). Analogamente, se passiamo all'*inscriptio* del cap. 146, si registra, nel medesimo Vat. 1096, ora (f. 52^r) la formula Προκοπίου Γάζης ἐκ τῶν εἰς τὰ θεολογικὰ κεφάλαια τοῦ Ἑλληνοῦ Πρόκλου ἀντιρρήσεων κεφαλαίου ρν' (*sic!*) ora (f. 61^r) Ἐκ τῶν εἰς τὰ τοῦ Πρόκλου θεολογικὰ κεφάλαια ἀντιρρήσεων Προκοπίου Γάζης ἀντιρρήσις κεφαλαίου ρμ'.

Cosa dedurne? Senz'altro, che il nostro scriba ha avuto a disposizione, se non due diversi codici, quanto meno due diverse redazioni dei medesimi *excerpta* procopiani, dai quali emerge chiara e distinta la spia di un'originaria bipartizione della tradizione manoscritta, che attribuiva comunque a Procopio e non già a Nicola la paternità dei due citati capitoli della *Refutatio Procli*. In altri termini, sembra del tutto improbabile ed opinabile supporre per entrambe le redazioni dei frammenti procopiani in esame la provenienza da altrettanti perduti modelli, in cui si sarebbe parimenti verificata un'erronea attribuzione degli stessi al Gazeo (piuttosto che a Nicola di Metone), magari sempre a seguito di un medesimo guasto meccanico o accidentale.

L'esame delle varianti – certo rilevanti, se si considera anche la brevità dei due *excerpta* e che la maggior parte di esse non sono per nulla note alla tradizione parallela dell'Ἀνάπτυξις del Metoneo – conduce, invece, a concludere che Procopio fu realmente autore di una *Refutatio* dell'*Institutio* procliana, donde Nicola avrà attinto a piene mani per la redazione della sua stessa *Refutatio*, senza, tuttavia, dichiarare i debiti contratti con l'illustre predecessore gazeo.

Eugenio Amato

Appendice

Si propone, qui di seguito, una lista di *corrigenda* all'edizione teubneriana di riferimento: *Op.* 1, 15: Πανδιονίδος; 21: ἄγγεα; 28: ἵενται; 2, 36: ἐκπονήσας; 88: τὴν; 7, 39: [αἰ]ρή[σεται]; 8, 38: ἀπεῖρ[γον]; 42: συνέ[χων]; 49: διαπε[ρῶ]ντας; 53: κοσμεῖ; 65. 146. 148: οὔτος; 71. 92: ὄραι; 73: Ἡρακλεῖ; 75: δὲ; 83: ὥστε; 99: ἐπιθείς; 131: οὔτοι; 9, 43: Ἱππολύτου; 131: Ἐταῖρος; 396: Ἀγαμέμνων; 423: Ἑλένης; 440: Ἑλένη; 11, 163: εὐτυχής; 283 εἶλε; 475: ἀπαλλάξας; *Ep.* 2, 8: ἐκάστην; 3, 21: ἦσθεις; 27: ὄτα; 4, 16: γλωτταν; 5, 6: λελύπηκα; F VIII, 2. 3: ἐνός; 37: ἔτι; 15, 2: μεριμνότερον.

Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene

Tra le informazioni riportate nel lessico *Suida* relative al vescovo Sinesio vi è un particolare insolito, a tutt'oggi sfuggito ai biografi e agli studiosi dell'opera del celebre e versatile scrittore nord-africano, che merita a mio parere un po' di attenzione. Alla voce Σ 1511 (IV, p. 468, 11-18, Adler) si legge, infatti:

Συνέσιος, Πενταπόλεως τῆς ἐν Λιβύῃ Θεβαΐδος, φιλόσοφος, ἐπίσκοπος Πτολεμαΐδος, τῶν ἱερατικῶν γενόμενος. ἔγραψε βιβλία διάφορα, γραμματικά τε καὶ φιλόσοφα· καὶ λόγους βαλισικούς, πανηγυρικούς ἢ ἐπιδεικτικούς: Ἔγκώμιόν τε φαλάκρας, καὶ Περὶ προνοίας λόγον θαυμάσιον Ἑλληνικῶ χαρακτήρι· καὶ ἄλλα πλεῖστα καὶ διάφορα βιβλία συνέταξε καὶ τὰς θαυμαζόμενας ἐπιστολάς.¹

A prima vista sembra di trovarsi di fronte a notizie corrette, ma quanto mai stringate, se non addirittura generiche: un breve accenno alla patria (la Pentapoli libica) e alla sua attività (filosofo e vescovo); segue la lacunosa menzione della produzione letteraria: su tutto prevale l'attenzione per la prosa retorica, tuttavia solo due dei λόγοι vengono ricordati con il loro titolo, mentre pare caduta in un immeritato oblio l'intera raccolta degli Inni. Sembra, insomma, che l'anonimo compilatore bizantino (che fa uso, com'è noto, dei materiali biografici tardoantichi ricavati dall'*Όνοματόλογον* di Esichio di Mileto) ci riveli assai meno di quanto non fosse già noto per tradizione diretta, tuttavia vale forse la pena soffermarsi ancora un attimo sull'elenco di opere offerto da *Suida* ed analizzarlo con sguardo più vigile. A ben vedere, nonostante una esplicita e puntuale menzione riguardi solo le epistole e due degli opuscoli, sotto l'indicazione di βιβλία φιλόσοφα e δι λόγοι si celano evidentemente gli altri *Όpu-*

¹ «Sinesio, della Pentapoli della Tebaide in Libia, filosofo, vescovo di Tolemaide, una volta divenuto membro del collegio sacerdotale. Scrisse svariate opere, grammaticali e filosofiche, discorsi per l'imperatore, celebrativi o epidittici, l'*Encomio della calvizie* e il *De providentia*, un discorso mirabile per la sua impronta ellenica; compose moltissime altre opere di varia natura e le *Lettere* da tutti ammirate».

scola tramandati, mentre sembrerebbe del tutto “fantasiosa” la notizia di Sinesio autore di βιβλία γραμματικά. Tuttavia, prima di procedere ad una frettolosa archiviazione di questa notizia, a tutta prima assai simile a molte altre non verificabili o poco attendibili attestate nelle voci biografiche di *Suida*, non sarà inutile richiamare qui brevemente ciò che è da tempo ben noto riguardo al ruolo e all’attività del γραμματικός, figura di imprescindibile importanza nel percorso di formazione scolastica e culturale (παιδεία) nel mondo antico.²

Dopo l’educazione primaria³ impartita dal διδάσκαλος,⁴ lo studente, prima di accedere (se ne aveva la possibilità, comunque riservata ad una ristretta *élite*) all’ultimo e più elevato grado di insegnamento presieduto dal ῥήτωρ (o σοφιστής), passava per le mani proprio del γραμματικός, il cui compito specifico consisteva nell’introdurre i discenti allo studio approfondito dei testi letterari più rappresentativi della poesia e prosa “classiche”,⁵ secondo un criterio valutativo e un metodo di studio in

² Per una panoramica di carattere generale vd. M. L. Clarke, *Higher Education in the Ancient World*, London 1971; S. F. Bonner, *Education in Ancient Rome*, Berkeley-Los Angeles 1977, e l’introduzione alla monumentale edizione dell’*Ars Donati* di L. Holtz, *Donat e la tradition de l’enseignement grammatical. Étude sur l’Ars Donati et sa diffusion (IV^e-IX^e siècle) et édition critique*, Paris 1981, pp. 3-11.

³ Una rivalutazione complessiva dei livelli di istruzione e della delimitazione delle sfere di pertinenza delle tre tappe canoniche dell’insegnamento antico, con il conseguente ridimensionamento dell’idea di un sistema scolastico rigido e ben scandito nelle sue fasi, è stata ottimamente messa a punto da R. A. Kaster prima in *Notes on Primary and Secondary Schools in Late Antiquity*, «Transactions and Proceedings of the American Philological Association» 113, 1983, pp. 223-246, e poi in *Guardians of Language: The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley 1983; tuttavia ciò non compromette l’uso che qui si fa di una schematizzazione ormai consueta e funzionale esclusivamente a tratteggiare rapidamente i contenuti prevalenti dell’attività di un γραμματικός nella tarda antichità.

⁴ Siamo informati circa consuetudini anche diverse riguardo gli appellativi usualmente attribuiti agli insegnanti; per una ricca raccolta di materiali documentari su questo aspetto e sulle pratiche scolastiche elementari nel mondo greco-romano, quali emergono dalle testimonianze su papiri, *ostraka*, tavolette o pergamene reperiti in Egitto, si veda l’accurato studio di R. Cribiore, *Writing, Teachers, and Students in Graeco-Roman Egypt*, Atlanta 1996.

⁵ È proprio questa, infatti, la definizione di τέχνη γραμματική che apre l’omonimo trattato di Dionisio Trace, il filologo alessandrino allievo di Aristarco che per primo, nel II sec. a.C., scrisse un trattato di argomento grammaticale: γραμματική ἐστὶ ἐμπειρία τῶν παρὰ ποιηταῖς τε καὶ συγγραφεῦσι ὡς τὸ πολὺ λεγομένων (vd. Dion. Thr. 5, 2-3 Uhlig, e il relativo commento in J. Lallot, *La grammaire de Denys le Thracien*, Paris 1989, pp. 69-73; sulla controversia relativa all’effettiva paternità dionisiana

massima parte debitori ai filologi alessandrini di età ellenistica. Il lavoro del γραμματικός sul testo di un autore si divideva generalmente in quattro operazioni fondamentali:⁶ διορθώσεις, ἀνάγνωσις, ἐξηγήσις e κρίσις, ma di queste la parte prevalente toccava alla ἐξήγησις, il commento, tanto che ἐξηγητής divenne col passare del tempo sinonimo di γραμματικός. In epoca tardo-antica, poi, grande importanza assunse lo studio del vocabolario attico, per il quale si era assistito già dall'età imperiale ad un intenso *revival*. Non è qui il caso di spendere troppe parole a riguardo, basti però avere presente che l'istruzione di livello secondario, fino a tutta la tarda antichità, aveva come scopo precipuo l'acquisizione degli strumenti e delle capacità necessarie a saper comprendere e commentare i testi più rappresentativi degli autori, in primo luogo poeti e poi prosatori, considerati "canonici" ai fini dell'insegnamento.

Se dunque vogliamo dare un significato più preciso alla sorprendente menzione di *Suida* di βιβλία γραμματικά sinesiani, dobbiamo intenderla nel senso di una produzione che con questo tipo di insegnamento avesse a che fare o che, se non con un'attività docente, si rapportasse in qualche modo alla *ars grammatica* ed ai contenuti da essa veicolati, cioè, come abbiamo or ora visto, poesia e prosa. Ebbene, niente di simile figura tra i generi direttamente esperiti da Sinesio: possediamo sì il suo splendido *Dione*,⁷ poliedrico scritto concepito per il figlio Esichio che affianca criti-

dello scritto e sulla sua datazione vd. la sintesi dello stesso Lallot, *ibid.*, pp. 19-26). Sulle competenze dell'*ars grammatica* nella civiltà greco-latina tardoantica vd. anche M. De Nonno, *Le citazioni dei grammatici*, in G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina (edd.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, III, *La ricezione del testo*, Roma 1990, pp. 597-646: 603-606, e il recentissimo contributo di B. Flusin, *La cultura scritta*, in C. Morrison (ed.), *Il mondo bizantino*, I, *L'impero romano d'Oriente (330-641)*, ed. it. a c. di S. Ronchey e T. Braccini, Torino 2007, pp. 273-296: 278-284. Utile anche A. Wouters, *The Grammatical Papyri from Graeco-Roman Egypt. Contributions to the Study of the "Ars Grammatica" in Antiquity*, Bruxelles 1979.

⁶ Secondo quanto riportano i tardoantichi *Prolegomena Vossiana* all'opera di Dionisio Trace (vd. *Schol. in Dion. Thr.*, GG, I 3, p. 10, 8-9 Hilgard: Τέχνη συνέστηκε γὰρ ἐκ μερῶν τεσσάρων, διορθωτικοῦ, ἀναγνωστικοῦ, ἐξηγητικοῦ καὶ κριτικοῦ); secondo l'erudito alessandrino, invece, i μέρη della grammatica sono sei (vd. *Dion. Thr.* 5, 4-6, 3), tuttavia, sempre secondo gli scolii a Dionisio (cfr. *Schol. in Dion. Thr.* 12-13, un commentario attribuito a Melampode, ma più verosimilmente da riferire a Diomede), sappiamo che anticamente le parti erano proprio quattro e che fu Dionisio a portarle a sei frazionando il διορθωτικόν in γλωσσῶν καὶ ἱστοριῶν πρόχειρος ἀπόδοσις, ἐτυμολογίας εὐρεσις e ἀναλογίας ἐκλογισμός. A tal proposito si veda anche Lallot, *La grammaire*, cit., pp. 73-81.

⁷ Un commento datato, ma ancora ricchissimo di materiali estremamente utili, quel-

ca letteraria, difesa dell'unitarietà del sapere ed esortazione all'apprendimento delle arti liberali, ma nulla che possa anche solo lontanamente far parlare di opera "grammaticale". È anzi vero che lo stesso Sinesio nega chiaramente di aver mai esercitato pubblicamente una qualsiasi forma di insegnamento. Nell'epistola 41,⁸ infatti, afferma (p. 41, 331-334):

Ἄλλ' ὥσπερ οὐδὲ φιλόσοφος ἐγενόμην δημόσιος οὐδὲ θεατροκοπίαις ἐπέ-
θέμην οὐδὲ διδασκαλεῖον ἤνοιξα (καὶ οὐδὲν ἦττον ἦν τε καὶ εἶην φιλό-
σοφος), οὕτως οὐδὲ ἱερεὺς δημόσιος εἶναι βούλομαι.⁹

Qui διδασκαλεῖον è termine generico per «scuola», nell'accezione di «edificio scolastico», e il contesto precisa l'espressione verosimilmente nel senso di «scuola filosofica», tuttavia il seguente passo del *Dione* è, a tal proposito, ancora più esplicito (12, 10):

... οὐδὲ τρεῖς οὐδὲ δύο περιεποιησάμην ἐμαντοῦ μαθητὰς εἶναι, δι' οὓς ἂν
ἐδέησεν εἰς ἀποδεδειγμένον χωρίον φοιτᾶν καὶ περὶ συγκειμένων πρὸς αὐ-
τοὺς διαλέγεσθαι.¹⁰

Il categorico rifiuto di accollarsi il peso di un numero anche piccolo di studenti è poi inasprito nelle righe successive da una lunga tirata diretta proprio contro i grammatici, schiavi del loro insegnamento, incapaci di estrapolare dai testi conclusioni originali e inermi vittime della gelosia per paura di perdere i propri scolari (cfr. 13, 1-14, 3).

Ciononostante, non si potrà certo negare che Sinesio attribuisca alla formazione scolastica e alla perfetta conoscenza dei poeti e degli oratori un ruolo fondamentale,¹¹ e non solo propedeutico all'accesso alla divina

lo di K. Treu, *Synesios von Kyrene. Ein Kommentar zu seinem Dion*, Berlin 1958, cui va ora affiancata l'edizione curata da J. Lamoureux con il commento di N. Aujoulat in *Synésios de Cyrène, Opuscules*, I, Paris 2004, che è quella qui seguita per il testo dei passi citati. Per gli altri opuscoli si fa riferimento ai volumi II e III della medesima edizione CUF (2008).

⁸ Per le lettere seguo l'edizione di A. Garzya col commento di D. Roques (ed.), *Synésios de Cyrène, Correspondance*, Paris 2000.

⁹ «Ebbene, come non sono stato un filosofo popolare, non mi sono dato da fare per cercare applausi nei teatri e *non ho aperto una scuola* (e non ero né vorrei essere nulla di meno che un filosofo), così nemmeno voglio essere un vescovo popolare».

¹⁰ «... neppure mi sono procurato due o tre allievi, per i quali sarebbe stato necessario recarmi in un luogo determinato e conversare con loro di argomenti convenuti».

¹¹ Vd. *Dion* 4, 3: ἀξιῶ γὰρ ἐγὼ τὸν φιλόσοφον μὴδ' ἄλλο τι κακὸν μὴδ' ἄγροικον εἶναι, ἀλλὰ καὶ τὰ ἐκ Χαρίτων μνεῖσθαι, καὶ ἀκριβῶς Ἑλληνα εἶναι, τοῦτ' ἐστι δύνασθαι τοῖς ἀνθρώποις ἐξομιλῆσαι, τῷ μηδενὸς ἀπειρώς ἔχειν ἔλλογίμου συγ-

filosofia: tutto il *Dione* è infarcito di esortazioni allo studio della letteratura e a rendere il proprio spirito all'altezza di qualsiasi attività, sia essa poetica o retorica.¹² Non solo, nonostante i giudizi poco lusinghieri su quanti fanno dell'insegnamento il loro mezzo di sostentamento (vd. *supra*), in diverse occasioni il futuro vescovo di Tolemaide dimostra di attribuire una speciale importanza, in ragione di quanto visto ora, proprio alla formazione di base dei giovani (προπαίδευμα), sia che si tratti di rievocare attraverso il filtro letterario la propria,¹³ sia che, più concretamente, si tratti di prendersi cura di quella dei propri figli o di Dioscorio, figlio del fratello Evopzio. Ancora nel *Dione*, infatti, gli scritti del retore di Prusa vengono presentati al nascituro Esichio con la raccomandazione che egli li onori «ritenendoli come un livello intermedio tra gli studi di base e la cultura più propriamente tale»,¹⁴ mentre dalle lettere 55 e 111 apprendiamo che il nipote Dioscorio, di poco più grande del figlio Esichio, veniva educato in casa e sotto la supervisione di Sinesio stesso, il quale mantiene informato il fratello sui progressi scolastici del giovane discente.¹⁵

γράμματος. È chiaro, dunque, che, secondo Sinesio, per un filosofo padroneggiare la letteratura greca “di spessore” è un’esigenza non solo conoscitiva ma, piuttosto, costitutiva della propria identità, garanzia di “grecità”. A tal proposito si vedano anche le interessanti pagine di A. Brancacci, *Rhetorike Philosophousa. Dione Crisostomo nella cultura antica e bizantina*, Napoli 1985, pp. 165-166.

¹² Vd. *Dion* 17, 1: Ἐρεῖ τοίνυν ὁ Πυθαγόρας [...] ἄριστον εἶναι φῦναι τὸν νοῦν αὐτάρκη πρὸς τοῖον ἐπιτήδευμα, τοῦτ' ἔστιν ἤδη νοῦν ἐνεργεῖα τοῦτο ὄντα ῥητορικὸν ἢ ποιητικόν.

¹³ Cfr. *Dion* 11, 1-3, dove Sinesio delinea tutto il suo *cursus studiorum*. Del resto poco prima (*ibid.* 11, 1) era stato palesato come scopo e pretesto dell'opera quello di βοηθῆσαι τοῖς προπαιδευμασιν, come rileva giustamente anche Garzya in *Il Dione di Sinesio nel quadro del dibattito culturale del IV sec. d.C.*, «Studi Italiani di Filologia Classica» 100, 1972, pp. 32-45.

¹⁴ Vd. *Dion* 4, 1: ... μεθόριον αὐτὰ ἡγούμενος τῶν προπαιδευμάτων τε καὶ τῆς ἀληθινωτάτης παιδείας.

¹⁵ Ha ragione T. Schmitt (*Die Bekehrung des Synesios von Kyrene. Politik und Philosophie, Hof und Provinz als Handlungsräume eines Aristokraten bis zu seiner Wahl zum Metropolit von Ptolemais*, München-Leipzig 2001, p. 219) a sostenere che queste informazioni non hanno nulla a che fare con un'attività “professionale” di Sinesio, ma mi sembra del tutto infondato il sospetto (*ibid.*, p. 220 e n. 306) che i due fratelli si alternassero nell'insegnamento del gruppo dei figli-nipoti con cadenza mensile o addirittura settimanale: l'epistola 58, invocata dallo studioso a sostegno della sua ipotesi, fa riferimento soltanto alla partenza di Evopzio con una non ben identificata nipote (sulla questione vd. Roques (ed.), *Synésios de Cyrène, Correspondance*, cit., p. 166 n. 3) dalla casa di Sinesio e non accenna minimamente alla que-

Τὸ δὲ ἀπαγγεῖλαι σοι περὶ τοῦ υἱοῦ Διοσκορίου τοῦτο μὲν ὡς ὑγιαίνει, τοῦτο δὲ ὡς ἀναγινώσκει καὶ πρόσκειται τοῖς βιβλίοις, τοῦτο τῆς ἐπιστολῆς αὐτῆς ὑπαρχέτω τιμή.¹⁶ (*Ep.* 55, p. 73, 6-9)

Πυνθάνη περὶ Διοσκορίου πόσους ἀπαγγέλλει στίχους ἐκάστης ἡμέρας; Πεντήκοντα. Τούτους ἀποδίδωσιν οὐ προσπταίων, οὐ διλογῶν, οὐκ ἐφιστάμενος ἐφ' ᾧ τὴν ἀνάμνησιν ἀθροῖσαι σὺν χρόνῳ, ἀλλ' ἐπειδὰν ἄρξηται λέγειν, κατατείνει συνεχῶς· καὶ ἡ σιωπὴ τέλος ἐστὶ τῆς ἀπαγγελίας.¹⁷ (*Ep.* 111, p. 246, 1-6)

Credo, allora, che sia in questo contesto di attenzione e premura per una corretta formazione di base e di devota ammirazione per il nitore stilistico degli autori antichi che si possa tentare una identificazione delle opere grammaticali oscuramente menzionate da *Suida*, e mi pare che un passo dirimente a tal proposito sia rappresentato dall'*incipit* della celebre lettera 154 (non a caso pervasa da un'ispirazione similissima a quella del *Dione*), dove Sinesio, lamentandosi di essere oggetto di biasimo da parte di coloro che indossano il «mantello bianco» e il «mantello scuro»,¹⁸ perché non si sarebbe mantenuto fedele al suo impegno filosofico, afferma (p. 301, 2-6):

Καὶ γὰρ τῶν ἐν λευκοῖς ἔνιοι τρίβωσι καὶ τῶν ἐν φαιοῖς ἔφασάν με παρανομεῖν εἰς φιλοσοφίαν, ἐπαῖοντα κάλλους ἐν λέξεσι καὶ ῥυθμοῦ, καὶ περὶ Ὅμηρου τι λέγειν ἀξιούντα καὶ περὶ τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις σχημάτων ὡς δὴ τὸν φιλόσοφον μισολόγον εἶναι προσήκειν καὶ μόνον περιεργάζεσθαι τὰ δαιμόνια πράγματα. Καὶ αὐτοὶ μὲν θεωροὶ τοῦ νοητοῦ γεγονότες· ἐμὲ δὲ οὐ θέμις διότι νέμω τινὰ σχολὴν ἐκ τοῦ βίου τῷ καὶ τὴν γλώτταν καθήρασθαι καὶ τὴν γνώμην ἠδίω γενέσθαι.¹⁹

stione dell'educazione dei figli o al fatto che esistesse questa pratica di "affidamento" reciproco dei rampolli delle due famiglie.

¹⁶ «Il riferirti su tuo figlio Dioscorio questo, che sta bene, che legge ed è dedito ai libri, sia appunto il valore di questa missiva».

¹⁷ «Vuoi sapere di Dioscorio quanti stichi al giorno egli declami? Cinquanta. Li recita senza inciampare, fare ripetizioni, o senza fermarsi col pretesto di raccogliere temporaneamente le idee, ma una volta che abbia cominciato a parlare, continua ininterrottamente, e il suo silenzio indica la fine della declamazione».

¹⁸ L'identificazione dei due gruppi cui icasticamente allude Sinesio è tuttora *sub iudice*. Sulla questione si rimanda per brevità al commento di Roques (ed.), *Synésios de Cyrène, Correspondance*, cit., pp. 423-424.

¹⁹ «Infatti, alcuni di quelli che vivono avvolti nei mantelli bianchi e nei mantelli scuri hanno detto che ho commesso un'ingiustizia ai danni della filosofia per aver affinato l'orecchio alla bellezza nelle espressioni verbali e al ritmo e per aver avuto l'idea di dire qualcosa su Omero e sulle figure nelle orazioni: a sentir loro conviene

Attraverso riferimenti cursori ma per nulla generici, queste parole, per altri versi e a buon diritto indagatissime,²⁰ ricordano alla carismatica interlocutrice (alla cui lettura critica, è bene ricordarlo, Sinesio sottoponeva le sue fatiche letterarie) i motivi che avevano scatenato le dure e ingiustificate critiche ai danni dell'autore: da quanto si desume, infatti, il suo interesse per la poesia e la retorica non si cattivava le simpatie delle due fazioni, individuate dalla diversa colorazione del mantello, i cui esponenti, certo ben noti ai due protagonisti dello scambio epistolare, passavano ad un vaglio impietoso i prodotti della raffinata cultura letteraria del dotto Cirenaico. Che, infatti, qui di scritti sinesiani si parli è assicurato, direi, vuoi dal pretesto dell'epistola stessa (ovvero l'invio a Ipazia, perché li legga e ne sancisca la dignità "editoriale", di due libri da poco composti, il *De insomniis* e il *Dione*, e del più datato *De dono*, dei quali il secondo proprio in risposta alle critiche piovute da più parti), vuoi dalla circostanza, chiarita poco più avanti nella lettera,²¹ che l'accusa di «leggerezza» (παιδιά) si è appuntata anche su delle opere circolate verosimilmente senza il consenso dell'autore:²² le *Cinegetiche*²³ ed alcune composizioni poetiche non meglio identificate (τινα τῶν ἐκ τῆς ποιητικῆς). È dunque naturale pensare che l'oggetto degli strali polemici cui accenna in prima battuta il futuro vescovo di Tolemaide siano delle opere in prosa, cui egli tuttavia si riferisce non in modo vago e approssimativo, come fin ora si è creduto, bensì fornendone, a Ipazia allora ed oggi a noi, i dati esatti utili ad identificarle: difatti le espressioni περὶ Ὁμήρου e περὶ τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις σχημάτων altro non sono che titoli di scritti sinesiani, allora evidentemente diffusi e accessibili al di fuori della sua cerchia²⁴ (circostanza

che al filosofo ripugni l'aprir bocca e che si affacendi unicamente nel commercio col divino. E mentre loro si son fatti contemplatori dell'intelligibile, a me non sarebbe invece concesso per il fatto che occupo un po' del mio tempo libero a purificare la mia lingua ed a rendere più gradevole il mio pensiero».

²⁰ Indirizzata alla mai dimenticata maestra Ipazia, questa importantissima lettera di Sinesio solleva una polemica (già sviluppata più ampiamente nel *Dione*), allo scopo di difendersi dai suoi detrattori, che presuppone e alimenta l'allora accesissimo, e mai sopito, dibattito riguardo i rapporti tra retorica e filosofia. La bibliografia a riguardo è davvero imponente, ma si veda almeno I. Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984, pp. 88-94.

²¹ Cfr. *Ep.* 154, p. 302, 11-18.

²² Vd. *ibid.*: ἐκ τῆς οἰκίας οὐκ οἶδ' ὅπως διαρρυσίσας.

²³ Sulla controversa natura di quest'opera rimando ancora al commento di Roques (ed.), *Synésios de Cyrène, Correspondance*, cit., p. 354; *Études sur la Correspondance de Synésios de Cyrène*, Bruxelles 1989, pp. 133-134 e 225-226.

²⁴ Cfr. R. Lizzi Testa, *Le comunità di sapienti nel tardo impero, fra selezione e specia-*

che invece non avrebbe dovuto verificarsi per le sue poesie, come è costretto ad ammettere). Non c'è certo bisogno di sottolineare come la costruzione di *περί* seguito dal genitivo sia a dir poco usuale per indicare titolature di ogni tipo lungo tutta la storia della cultura greca, tuttavia rilevo per scrupolo che al termine della medesima epistola²⁵ il Nostro parla del *De dono*, che pure nell'intestazione riporta *πρὸς Παιόνιον*, come del *περὶ τοῦ Δώρου*, conferma ulteriore che questo sintagma ci segnala precisamente due titoli di altrettanti testi in prosa.²⁶ Abbiamo, dunque, nelle prime righe dell'epistola 154 un accenno veloce (dissimulato da un Sinesio che sembra quasi schernirsi, come lascerebbe intendere l'indefinito *τι* nell'espressione *τι λέγειν*) ma inequivocabile ad una parte della sua produzione specialistico-erudita, oggi perduta,²⁷ il cui oggetto, per tornare alle essenziali ma veritiere parole di *Suida* e chiudere così il cerchio, corrisponderebbe proprio alle "materie" dell'insegnamento dei *grammatici*, ovvero lettura con commento dei poeti, il *περὶ Ὁμήρου*, e dei prosatori, il *περὶ τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις σχημάτων*. È di palmare evidenza, infatti, quale fosse l'argomento del *De Homero*, sebbene non sia possibile delineare con maggior nettezza che tipo di esegesi del testo epico Sinesio offrisse ai suoi lettori, mentre apparentemente meno chiaro risulta l'ambito di attinenza del secondo dei due scritti, vista l'ampiezza dello spettro semantico di cui gode il sostantivo *σχῆμα* e che è possibile

lizzazione del sapere, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. IX, 13, 2002, pp. 387-417: 390-396, utile ad inquadrare la tipologia di eruditi gravitante intorno al nostro filosofo.

²⁵ Cfr. *Ep.* 154, p. 305, 115-119.

²⁶ A tal proposito, è forse utile notare che, proprio verso la fine del *De dono* (5, 4), Sinesio accenna ad uno scritto teorico anch'esso perduto, ovvero il trattatello sulla proiezione geometrica del planisfero celeste, sul quale era fondata la realizzazione del dono poi inviato a Peonio (l'esatta natura di questo strumento è ancora dibattuta, vd. O. Neugebauer, *The Early History of the Astrolabe. Studies in Ancient Astronomy*, «Isis» 40, 1940, 248-251), con una formulazione dello stesso tipo dell'*Ep.* 154: *τὸ δὲ σκέμμα τὸ περὶ τῆς ἐξαπλώσεως αὐτὸ δι' αὐτὸ φροντίδος ἀξιώσαντες, ἐξεπονήσαμέν τε καὶ σύγγραμμα εἰργασάμεθα*. Si può dunque ipotizzare anche in questo caso che *περὶ τῆς ἐξαπλώσεως* fosse il suo titolo o almeno una parte di esso (si veda anche la nota di commento di N. Aujoulat, in *Synésios de Cyrène, Opusculs*, III, cit., pp. 234-235).

²⁷ Escluderei che questi opuscoli fossero noti per tradizione diretta ancora all'altezza del sec. X, epoca di composizione della raccolta lessicografica *Suida*, ma è praticamente certo che fossero in circolazione ancora nel VI sec., quindi in una data assai prossima a Sinesio stesso, quando Esichio di Mileto compilava il suo *Onomatologo* (vd. *supra*).

restringere solo tenendo debito conto del contesto in cui esso sia inserito. Trattandosi qui di opere grammaticali, è escluso che questi σχήματα vadano intesi come gli σχήματα λόγου ἢ λέξεως e gli σχήματα διανοίας, ovvero le figure retoriche, che del resto erano oggetto di attenta e dettagliata disamina (corredata sempre da numerosi *exempla* letterari) da parte appunto dei trattatisti della τέχνη ῥητορική.²⁸ La semplice menzione di σχήματα senza alcuna ulteriore specificazione rimanda, invece, ad un altro tipo di *figurae*, nell'antichità non meno note di quelle retoriche e del pari rigorosamente classificate, ma di esclusiva pertinenza della *ars grammatica*, ovvero quelle rispondenti alla efficace definizione che si trova all'inizio della prima parte²⁹ del περὶ σχημάτων dello Pseudo-Erodianno (1, 1-2):

Σχήμα ἐστὶν ἐξάλλαξις φράσεως ἀπὸ τοῦ καταλλήλου ἐπὶ τὸ κρεῖττον μετὰ τινος ἀνάλογίας.³⁰

Che cosa si intenda precisamente per deviazione dalla norma (ἐξάλλαξις ἀπὸ τοῦ καταλλήλου) lo spiegano con limpida ed estrema sintesi gli *Scholia Londinensia* a Dionisio Trace: Σχήμα ἐστὶ σολοικισμὸς ἀπολογίαν ἔχων (GG, I 3, p. 462, 34), e più diffusamente ancora il *De figuris* pseudoerodiano (1, 5-9):

Γίνεται δὲ τὸ σχῆμα κατὰ τοσοῦτους τρόπους καθ' ὅσους καὶ ὁ σολοικι-

²⁸ Sui tipi, gli usi e le funzioni di queste *figurae* sono numerosissime le testimonianze dei grammatici del mondo greco-romano e non sarebbe qui possibile, né forse utile, darne conto (un'ampia e precisa trattazione in J. Martin, *Antike Rhetorik. Technik und Methode*, München 1974, pp. 270-315); esse, tuttavia, mostrano qualche incertezza nell'uso e nella distinzione tra i sostantivi λόγος e λέξις (la dizione λόγος ἢ λέξεως, sintomatica di questa confusione verbale, è in Ps.-Hrd. *Fig.* 25, 49 Hajdú, che riposano sull'opposizione tra questi due termini nella teoria linguistica della filosofia stoica. Su questa questione, controversa ed a tratti assai spinosa, vd. le pagine di Holtz, *Donat*, cit., pp. 139-143 e 183-190, e M. Baratin, F. Desbordes, *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, I, *Les théories*, Paris 1981, pp. 28-30.

²⁹ La recente edizione della Hajdú ha messo in evidenza come sotto l'unico titolo περὶ σχημάτων ci siano in realtà pervenuti due diversi trattati messi insieme in una data imprecisata da un anonimo redattore: il primo, corrispondente agli attuali §§ 1-10, sulle "figure grammaticali", il secondo, ossia il resto del testo, sulle figure retoriche: K. Hajdú (ed.), Ps.-Herodian, *De figuris. Überlieferungsgeschichte und kritische Ausgabe*, Berlin-New York 1998, pp. 15-31.

³⁰ «Schema è una deviazione dell'espressione dal costruito normale in vista di una maggiore efficacia per mezzo di una qualche analogia». Una definizione assai simile, ma meno concisa, anche in Ps.-Plut. *De hom.* 2, 27 Kindstrand.

σμός· καὶ γὰρ εἶδη διαλασσόμενα καὶ γένη καὶ πτώσεις καὶ ἀριθμοὶ καὶ ἐγκλίσεις, ἔτι τε πρόσωπα καὶ χρόνοι καὶ διαθέσεις καὶ πάντα ἀπλῶς, ἅ τὴν τοῦ καταλλήλου συνάφειαν ἀπαιτεῖ, παρατραπέντα ποιεῖ τὸ σχῆμα.³¹

È il κρεῖττον cui uno scrittore mira, dunque, che differenzia categoricamente un errore quale il solecismo da uno *schema*, una deroga alla norma linguistica ammessa sotto determinate condizioni, ovvero, facendo proprio il linguaggio dei grammatici latini, esso è ciò che trasforma un *vitium* in una *virtus orationis*,³² come spiega assai chiaramente ancora lo Pseudo-Erodiano (1, 2-4):

Διαφέρει δὲ τοῦ σολοικισμοῦ, ὅτι τὸ μὲν ἐστὶ κατόρθωμα καὶ τὴν ἐξάλλα-
ξιν εὐλογον ἔχει, ὁ δὲ σολοικισμὸς ἀμάρτημα, μηδεμίαν αἰτίαν τῆς ἀκα-
ταλληλίας ποιούμενος³³

e gli *Scholia Londinensia* poco fa citati (456, 23-26):

Διαφέρει δε σχῆμα σολοικισμοῦ, ἐπειδὴ σχῆμα μὲν ἐστὶ ποιητοῦ ἢ συγγρα-
φέως ἀμάρτημα ἐκούσιον διὰ τέχνην ἢ ξενοφονίαν ἢ καλλωπισμόν, σολοι-
κισμὸς δὲ ἀμάρτημα ἀκούσιον, οὐ διὰ τέχνην ἀλλὰ δι' ἀμαθίαν γινόμενον.³⁴

³¹ «Si ha lo *schema* secondo tanti modi quanti sono anche quelli del solecismo. E di fatti i mutamenti di genere e specie e casi e numeri e coniugazioni, e ancora di persone e tempi e diatesi e in una parola tutto ciò che richieda una concordanza secondo la norma, se deviati producono lo *schema*».

³² I *vitia virtutesque orationis* sono tradizionalmente considerati come il contenuto della “terza parte” della grammatica latina antica (preceduta da una prima dedicata alla fonetica e una seconda alla morfologia), secondo lo schema esemplare fornito dalla *Ars Maior* di Donato, parte questa caratterizzante l’*Ars* latina rispetto alla Τέχνη greca (dove essa risulta non trattata dal capostipite dei trattatisti grammaticali greci, Dionisio il Trace), e che avrebbe origini legate agli interessi “linguistici” degli stoici che, secondo quanto riferisce Diogene Laerzio nella vita di Zenone (7, 59), avrebbero indagato le ἀρεταὶ e le κακίαι λόγου. Un’interessante rivalutazione di questa *vulgata* in M. Baratin, F. Desbordes, *La “troisième partie” de l’Ars grammatica*, in D. J. Taylor (ed.), *The History of Linguistics in the Classical Period*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 41-66, dove gli autori esaminano diffusamente anche il legame tra solecismo e *schema*.

³³ «Si differenzia (*scil.* lo *schema*) dal solecismo, perché l’uno è un uso corretto e la modifica che attua è giustificata, mentre il solecismo è un errore che non fornisce nessuna motivazione all’errata concordanza».

³⁴ «Lo *schema* si differenzia dal solecismo, in quanto uno *schema* è un errore volontario da parte di un poeta o un prosatore mediante il ricorso a tecnica o espressioni peregrine o ornate, invece il solecismo è un errore involontario, che si verifica non con il ricorso a tecnica ma per ignoranza».

Quest'ultimo passo ci orienta, altresì, verso la piena comprensione del significato del *περὶ τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις σχημάτων* sinesiano. Laddove, infatti, la gran parte delle fonti connettono l'uso e la liceità dello *schemata*/solecismo solo alla poesia,³⁵ questi scolii, cui si affianca la esplicita testimonianza di Quintiliano (*Inst. or.* I 5, 52: «Quaedam tamen et faciem soloecismi habent et dici vitiosa non possunt [...] Schemata igitur nominabuntur, frequentiora quidem apud poetas, sed oratoribus quoque permissa»),³⁶ mostrano chiaramente che non solo un poeta, ma anche uno scrittore di prosa (*συγγραφεύς*) poteva ornare i suoi scritti facendo ricorso a *schemata*, senza per questo dover essere tacciato di violare le regole grammaticali. In questo senso si precisa anche l'espressione *ἐν ταῖς ῥητορείαις* che Sinesio adotta per evitare ambiguità nel presentare l'oggetto del suo trattatello: egli non indagherà l'uso di queste figure grammaticali in poesia, come altrimenti sarebbe naturale aspettarsi senza questa necessaria indicazione (indagine che probabilmente trovava un suo spazio nel *περὶ Ὁμήρου*), bensì in prosa, più specificamente negli scritti degli oratori (si ricordi il quintiliano «*oratoribus quoque permissa*»), ovvero nelle orazioni.³⁷

³⁵ Le testimonianze latine stabiliscono *ex professo* questo legame (cfr. e.g. Don. *Ars* p. 658, 3: «Soloecismus in prosa oratione, in poemate schema nominatur»; Diom. *Ars* p. 455, 36-37: «ceterum apud poetas [...] soloecismus schema nominatur; Isid. *Etym.* I 33, 3: «Soloecismus autem apud poetas schema dicitur»), mentre quelle greche implicitamente circoscrivono l'uso degli *σχήματα* all'ambito poetico esemplificando le definizioni teoriche praticamente solo con citazioni omeriche (si pensi allo scritto pseudo-plutarco su Omero, a quello pseudo-erodiano e anche al *Περὶ σχημάτων* di Lesbonatte, che tratta, però, di *schemata* classificati in base ai dialetti greci. Di quest'opera vd. l'edizione curata da D. L. Blank nella *Sammlung griechischer und lateinischer Grammatiker* 7, Berlin-New York 1988, pp. 129-216).

³⁶ Similmente si esprime il frammento di Mario Vittorino sul solecismo e il barbarismo (*Consentii ars de barbarismis et metaplasmis. Victorini fragmentum de soloecismo et barbarismo*, ed. M. Niedermann, Neocomi Helvetiorum 1937, p. 35, 16-18): «Numquam ergo soloecismo excusari potest. si a nobis per imprudentiam fiat, vitium est; si a poetis vel oratoribus affectate dicatur, figura locutionis et appellatur graece σχήμα».

³⁷ Il sostantivo *ῥητορεία* indica un discorso pronunciato o scritto secondo le norme dell'eloquenza e non ha nulla a che vedere, come vorrebbero alcune moderne traduzioni del passo in questione («figure retoriche» in A. Garzya, *Opere di Sinesio di Cirene: Epistole, Operette, Inni*, Torino 1989; «figures rhétoriques» in Roques (ed.), *Synésios de Cyrène, Correspondance*, cit.; più fedele al testo Treu, *Synesios*, cit., che nel tradurre la lettera in appendice al commento sul *Dione*, rende con «Figuren in den Werken der Redekunst», e Aujoulat in *Synésios de Cyrène, Opuscules*, cit., III, p. 101, che parafrasa il passo con «figures oratoires»), con la tecnica retorica, per la

Ricapitolando, dunque, un commento grammaticale ad Omero (il Περὶ Ὀμήρου) ed uno sui solecismi ammessi nelle orazioni (il Περὶ τῶν ἐν ταῖς ῥητορείαις σχημάτων) possono essere considerati i due riscoperti contributi tecnico-eruditi forniti da Sinesio al vasto campo dello studio della letteratura greca. Questi interessi del prolifico Cirenaico non devono, del resto, destare meraviglia, solo che si consideri da una parte la continua presenza nei suoi scritti, in forme semplicemente allusive o di manifesta esegesi, dell'epopea omerica,³⁸ dall'altra il mai celato, e da più parti, come abbiamo visto, criticato, amore per l'arte della parola che lo aveva portato a dedicare alla disamina delle orazioni di Dione di Prusa l'omonimo opuscolo. L'esistenza di queste opere non deve certo far erroneamente credere che esse fossero state composte in vista di un loro impiego didattico, tuttavia non si andrà lontano dal vero ipotizzando che siano state concepite con l'intento di far apprezzare ai più giovani, forse gli stessi che frequentavano la casa di Sinesio e che gli avevano sottratto le sue *Cinegetiche*, l'intramontabile bellezza degli splendori della cultura ellenica.

Idalgo Baldi

quale in greco esiste (e sarebbe stato più perspicuo usare in questo contesto) l'aggettivo ῥητορικός, che peraltro è quello regolarmente accostato al termine σχῆμα nei titoli dei trattati sulle "figure retoriche" (numerosi esempi nella raccolta dei *Rhetores Graeci* di Spengel, III, e di Waltz, VIII).

³⁸ Su questo aspetto si veda il recente ottimo saggio di A. M. V. Pizzone, *Sinesio e la "sacra ancora" di Omero. Intertestualità e modelli tra retorica e filosofia*, Milano 2006.

Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo

All'interno dei *Commentari* omerici, composti mediante l'impiego di fonti multiformi sapientemente e variamente disposte dalla mano di Eustazio, le annotazioni del dotto bizantino relative alla lingua del proprio tempo rappresentano un elemento di originalità e interesse. Il tema, anche se in tempi non recenti, è stato affrontato almeno in parte: se alcuni studiosi si interessarono alle osservazioni eustaziane sul greco del Medioevo nell'ambito di opere di argomento più generale,¹ altri presero in esame tali notizie nell'ambito di trattazioni più specifiche. Un primo contributo alla questione è dato dal lavoro di Kalitsunakis,² che esaminò una serie di termini presenti nel testo eustaziano riportando luoghi paralleli lungo un asse diacronico che va dall'antichità fino ai moderni dialetti greci e prendendo in considerazione anche i loro derivati, ma si interrompe alla lettera κ. Da esso è indipendente un articolo di Hedberg,³ che presenta una rassegna di alcuni passi significativi tratti dai *Commentari*. Nel 1953 Koukoules dedica all'argomento un apposito studio,⁴ ideale continuazione di un lavoro del 1950 del medesimo autore,⁵ a cui egli si ricollega in più occasioni. Dopo aver ricordato brevemente gli studiosi che in misura diversa dedicarono il loro interesse a questo tipo di informazioni linguistiche fornite da Eustazio, Koukoules esamina l'atteggiamento del dotto bizantino di fronte alla lingua popolare del suo tempo trattando i vari aspetti della questione. In particolare, costituiscono oggetto di indagine la dimensione spaziale di tali fenomeni linguistici, il modo in cui Eustazio li espone e i termini grammaticali che usa per descriverli. Grande spazio è dedicato agli aspetti fonetici e morfologici,

¹ F. I. Koukoules, *Θεσσαλονικῆς Ευσταθίου τα γραμματικά*, Ἀθήνα 1953, pp. 11 sg., ricorda i noti lavori di Du Cange, Koräis, Lobeck, Kontos.

² J. E. Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen bei Eustathius*, Berlin 1919.

³ T. Hedberg, *Das Interesse des Eustathios für die Verhältnisse und die Sprache seiner eigenen Zeit*, «Eranos» 44, 1946, pp. 208-218.

⁴ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit.

⁵ F. I. Koukoules, *Θεσσαλονικῆς Ευσταθίου τα λαογραφικά*, Ἀθήνα 1950.

trattati in modo molto analitico; sono presenti inoltre un folto elenco commentato di etimologie di termini popolari date da Eustazio, un glossario contenente ulteriori termini e una sezione dedicata alla corrispondenza tra espressioni proverbiali e idiomatiche testimoniate da Eustazio e il loro equivalente nel greco del XX secolo.

A partire da tali studi in questa sede si concentrerà l'attenzione sul *Commentario all'Odissea*; dopo qualche osservazione preliminare, si individueranno gli ambiti semantici di riferimento (A) e le aree geolinguistiche (B) relative ai termini citati da Eustazio.

La condizione della diglossia interessa il greco sin dall'età ellenistica, che, infatti, dopo la diffusione di una forma evoluta di attico "commerciale" contrapposta ai dialetti locali, usati come lingua domestica, vide l'affermazione della κοινή, utilizzata nelle cancellerie e parlata dalle classi istruite. A essa si contrappose l'ideale linguistico immutabile dato dall'attico del V sec. a.C., carico di prestigio culturale e sociale,⁶ sempre più distante dalle varietà di greco parlato dalla popolazione.⁷ Anche a Bisanzio si tentò di preservare una versione di questa lingua letteraria dell'antichità e la figura di Eustazio si presta bene a esemplificare la situazione della diglossia. Egli si dimostra infatti in grado di padroneggiare i vari livelli del greco, adatti a situazioni e funzioni comunicative diverse: «a man like Eustathius of Thessalonica, who taught grammar and rhetoric in Constantinople, and used Atticist language in his speeches and technical Koine in his lectures on Homer, was interested in the spoken tongue and felt no inhibition in referring to it and quoting words and expressions from it frequently in discussing Homer. The idea of using it as a vehicle for the formal expressions of his thoughts probably never occurred to him».⁸ Tuttavia, come si vedrà, la spinta della lingua parlata è comunque forte, tanto che essa riesce a sfuggire – almeno in un caso – alla stretta sorveglianza che il commentatore applica alla propria espressione.

⁶ «Il greco era l'unica lingua ufficiale dello stato e il veicolo linguistico di una cultura "alta" che rappresentava un'eredità ininterrotta dell'antichità e una tradizione di cui erano smodatamente orgogliosi [...] chi conosceva le forme scritte del greco era per definizione "partecipe" dell'impero indipendentemente dalla sua provenienza» (G. C. Horrocks, *Lingua alta e lingua popolare*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circosanti*, I, *La cultura bizantina*, a cura di G. Cavallo, Roma 2004, pp. 457-489: 468).

⁷ Horrocks, *ibid.*, pp. 465 sgg.

⁸ R. Browning, *The Language of Byzantine Literature* [1978], in *History, Language and Literacy in the Byzantine World*, Northampton 1989, XV, p. 123.

Le spie linguistiche impiegate da Eustazio per segnalare un tratto della lingua popolare del suo tempo sono molteplici;⁹ occorre del resto prestare attenzione all'ambiguità di alcune di esse, che non sempre svolgono questa funzione. Si pensi alla presenza dell'avverbio *v̄n̄*, che spesso si riferisce non al tempo del commentatore, ma al passo omerico in questione (= *hoc loco*). Talvolta invece l'avverbio è compreso in una citazione e va dunque riferito al tempo della specifica fonte, come si verifica in *Ad Od.* I 147, 24:

ὅτι δὲ τῶν ἡρωϊκῶν οἴκων τοὺς μείζους Ὅμηρος δώματα καλεῖ καὶ μέγαρα καὶ κλισίας, οἱ δὲ ν̄ν, ξενῶνας καὶ ἀνδρῶνας, ἐν τοῖς τοῦ Ἀθηναίου δηλοῦται

nell'opera di Ateneo si mostra che «delle case degli eroi, Omero chiama quelle più grandi δώματα, μέγαρα e κλισίαι, invece i contemporanei ξενῶνας e ἀνδρῶνες».

L'informazione è l'esatta citazione di Ateneo, *Epit.* 69, 12-13; il *v̄n̄* in questo caso si riferirebbe quindi al II sec. d.C. Tuttavia il fatto che Eustazio citi questa affermazione senza ulteriori precisazioni può indurre a pensare che i termini *ξενῶνας*¹⁰ e *ἀνδρῶνες* fossero comunque di uso corrente ai tempi del nostro commentatore. Un caso particolare è dato poi da II 30, 20:

Ἀργεῖοι γάρ, φησι, καὶ Κρήτες ἐξαιροῦντες τὸ ι, τάσσουσι τὸ ν, τὴν εἰς πρόθεσιν ἐνς λέγοντες, καὶ τὸ τιθεῖς τιθένς. οἷς ὁμοίωται τὸ σπείδω σπένδω. ἡ δὲ διάλεκτός, φησιν, αὕτη ἔτι καὶ ν̄ν σώζεται παρὰ τοῖς ἀντιγράφοις. τὸ γὰρ αἰεὶ αἰέν φασι, καὶ τὸ οὐ μέντοι, οὐ μέντον, οἶον...

nel dialetto di Argo e in quello di Creta – dice – si elimina lo *ι* e si mette la *ν*: la preposizione *εἰς* si dice *ἐνς*, e *τιθεῖς* si dice *τιθένς*. A questi casi è simile *σπείδω σπένδω*. Tale uso dialettale, afferma, permane ancora oggi nelle copie; esse infatti hanno *αἰέν* per *αἰεὶ* e *οὐ μέντον* per *οὐ μέντοι*, per esempio...

La fonte ricordata è il grammatico Eraclide (fr. 16 Cohn);¹¹ in questo

⁹ Vd. Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., pp. 17-20. Una rassegna delle espressioni usate da Erodiano fino a Leonzio Pilato per designare la lingua parlata ovvero il volgare si trova in P. S. Costas, *An Outline of the History of the Greek Language with Particular Emphasis on the Koine and the Subsequent Periods*, Chicago 1997, pp. 78-79 n. 2.

¹⁰ Il termine *ξενῶνας*, sinonimo di *ξενοδόξιον* (Du Cange: «aedes in qua excipiuntur peregrini») o di *ξενοδοχεῖον* (Sophocles), resta nell'uso successivo anche se con significato differente: cfr. Kriaras e LBG («Hospital»).

¹¹ L. Cohn, *De Heraclide Milesio Grammatico*, Berolini 1884.

caso tuttavia l'avverbio *vûn* non identifica un uso del parlato, ma una grafia presente nei manoscritti esaminati dalla fonte di Eustazio.

Dai *Commentari* abbiamo la possibilità di ricavare due diversi ordini di informazioni.

1. Da un lato essi in alcuni casi costituiscono l'unica attestazione di un termine, che in loro assenza sarebbe rimasto a noi sconosciuto. Si consideri per esempio II 60, 6-9:

ιονθάδος δὲ ἢ τῆς νέας κατὰ τοὺς παλαιοὺς ἢ τῆς ταχείας παρὰ τὸ ἰέναι ἄδην, ὡς περ καὶ ἴξαλος παρὰ τὸ ἴξεσθαι ἄλις, ἵνα ἢ ταυτὸν ἰονθάς καὶ ἴξαλος αἴξ ἢ τῆς δασείας. Ἴονθοι γάρ, φασιν, αἱ ρίζαι καὶ αἱ πρῶται τῶν ριζῶν ἐκφύσεις· ἢ τῆς ἐχούσης ἰόνθους, ὃ ἐστὶν ἐξανθήματα σώματός, φησιν, ἀκμάζοντος, ἃ περ οἱ *vûn* χυδαῖζοντες ἰονθονάρια φασί

ιονθάς significa o *giovane* secondo gli antichi, o *rapida*, dall'*andare incessantemente*, come ἴξαλος (*che balza*) deriva da *sopraggiungere*, per esprimere, con le parole ἰονθάς e ἴξαλος αἴξ, un significato che equivale a *selvatica*. Dicono infatti che ἰονθοι sono le radici e le loro prime ramificazioni. Oppure significa *che ha* ἰόνθους, cioè fioriture del corpo al suo culmine, che oggi sono detti in volgare ἰονθονάρια.

Se la forma ἰόνθος è ben nota già da Aristotele¹² e il suo significato (indica la prima peluria che compare sul volto dell'adolescente) è chiarito negli *scholia*,¹³ da cui è tratta la spiegazione di Eustazio, non si registrano invece altre attestazioni per il suo equivalente ἰονθονάριον.¹⁴ Denuncia la sua appartenenza alla lingua popolare, oltre all'esplicita dichiarazione eustaziana (si esprimono con questo termine οἱ *vûn* χυδαῖζοντες), anche la presenza di -αριον, suffisso diminutivo diffuso nel parlato, che compare in molte occasioni negli scritti di Eustazio.¹⁵

2. Spesso le annotazioni eustaziane riguardano termini che già conosciamo; esse tuttavia non sono prive di interesse in quanto il commentatore fornisce informazioni sul livello d'uso (sociale-stilistico) dei termini che cita. Così, la denominazione di βερονίκη per ἤλεκτρον («ambra»), nota anche da Ps.-Gal. Λέξεις βοτανῶν 389, 5,¹⁶ è attribuita esplicita-

¹² Ad es., *Hist. Anim.* 556 b 29.

¹³ *Sch. ad Od.* XIV 50 (B.Q.V).

¹⁴ Du Cange, «lanugo». Interpretazione differente da *LBG* («Hautausschlag», «Pickel»), che intende il termine ἐξάνθημα nel senso in cui è passato al moderno lessico medico: si tratterebbe pertanto delle eruzioni cutanee caratteristiche dell'età giovanile.

¹⁵ Termini e luoghi sono riportati in Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 64; cfr. Koukoules, *τα λαογραφικά*, II, p. 52.

¹⁶ ἤλεκτρον ἦτοι τὸ βερονίκιν. Per le altre occorrenze di βερονίκη, vd. *LBG*, s.v.

mente da Eustazio alla τῶν ἰδιωτῶν γλῶσσα in I 147, 35; analogamente, le forme μυστήρια (I 138, 46),¹⁷ Αἰθιόπισσα (I 149, 38),¹⁸ φανάριον (I 263, 42),¹⁹ ξυλοχάρτιον (II 264, 42)²⁰ sono stigmatizzate con l'uso dell'avverbio ἰδιωτικῶς. La consapevolezza della riflessione linguistica eustaziana appare in modo più evidente quando la contrapposizione tra le due forme, proprie rispettivamente del parlato e dello scritto, è delineata chiaramente, per esempio in I 204, 35 (καὶ ὡς μὲν ὁ χυδαῖος φησὶν ἄνθρωπος, οἱ ζηλευταί. ὡς δὲ ὁ λόγιος, οἱ ζηλότυποι, «chi si esprime in lingua popolare dice ζηλευταί,²¹ mentre chi si esprime in lingua colta²² dice ζηλότυποι»).

In I 402, 39-41 la forma σημάδιον, accostata all'equivalente σημάτιον e giustificata su criterio analogico, è tuttavia implicitamente respinta in quanto ἰδιωτικώτερον.²³ Quest'ultima osservazione riguarda più specificamente l'aspetto fonetico, oggetto di riflessione da parte di Eustazio in più di un'occasione. Il verbo χάπτω è ricondotto alla lingua dei χυδαῖοι in I 144, 43 (in contrapposizione al corrispondente verbo κάπτω privo di aspirazione iniziale, usato nei testi dei comici con il significato di «divorare») e all'ἰδιωτικῶς in II 141, 42 (che lo vede opposto all'ἐγκάπτω di Aristofane).²⁴ Non si tratta dell'unico termine che testimonia il muta-

¹⁷ Du Cange, «panis, excavatus ad hauriendum pulmentum, sive jus»; Sophocles, «little μύστρον»; LBG, «Maurerkelle».

¹⁸ Sulle attestazioni del suffisso -ισσα per la formazione del femminile di nomi di popoli e nomi propri maschili, vd. Koukoules, *τα λαογραφικά*, cit., p. 66.

¹⁹ Du Cange, «speculum»; Sophocles, φανός, «lantern».

²⁰ Du Cange, «papyrus Aegyptiaca»; cfr. LBG. Oltre che nei luoghi ivi citati, il termine si trova in Ps. Zonar. β 410, 24 e 412, 2; *Additam. in Etym. Gud.* α 256, 18; Steph. Gramm. *Comm. in art. rhet.* 277, 29.

²¹ Kriaras: Αυτός που εκδικείται. Il lemma è presente in Du Cange, che alla spiegazione «zelotypos» fa seguire il passo eustaziano.

²² Per il significato di λόγιος, cfr. Hedberg, *Das Interesse*, cit., p. 216 e relative note.

²³ ἰστέον δὲ ὅτι σήματος ὃ πέρ ἐστι σημεῖον ὑποκοριστικὸν κοινότερον εὔρηται σημάτιον, κατὰ τὸ γράμμα γράμματος γραμματίον. σημάδιον δὲ εἰπεῖν ἀκολουθεῖ μὲν ἀναλογία τῆ, χεῖμα χειμάδιον, κατὰ τὸ βασιλέων χειμάδιον. δοκεῖ δὲ ὅμως ἰδιωτικώτερον εἶναι, «bisogna sapere che di σῆμα, cioè σημεῖον, si trova il diminutivo piuttosto comune σημάτιον, per analogia con quanto si verifica nella serie γράμμα γράμματος γραμματίον. Dire σημάδιον segue invece l'analogia con χεῖμα χειμάδιον, come nell'espressione *il quartiere invernale dei re*; tuttavia questa forma sembra troppo popolare».

²⁴ Du Cange, «χάπτειν pro κάπτειν vorare, comedere». Il tipo con χ- compare anche in *Et. Gud.* κ 330, 16, EM 521, 36 e, come annota Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 49, è continuato nelle forme χάπτω e χάβω.

mento della natura delle occlusive nella lingua parlata: il fenomeno opposto si verifica nella forma κόρδα per χορδή (II 267, 10).²⁵ Eustazio riporta anche casi di metatesi delle aspirate come ἀχάντια per ἀκάνθια²⁶ (fenomeno ricondotto a una varietà orientale del greco parlato, presente già nell'antico dialetto ionico, come testimonia la lingua di Erodoto, e ancora nel moderno dialetto del Ponto)²⁷ ο πάθνη per φάτνη,²⁸ che in II 103, 8 è data come ἀντιστοιχία ιδιωτική;²⁹ in effetti il tipo con π- è attestato già in età ellenistica³⁰ e prosegue in vari dialetti moderni,³¹ dalla Macedonia alla Cappadocia.³² Un altro aspetto dell'aspirazione preso in esame è dato dalla sua dissimilazione;³³ ulteriori osservazioni inerenti alla fonetica riguardano poi gli spostamenti d'accento.³⁴

²⁵ κυρίως γὰρ χορδή εὐτραφὲς ἦτοι εὐκλωστον ἔντερον οἰός, ὃ παραφθείροντες κόρδαν οἱ χυδαῖοι φασί, «propriamente χορδή indica un budello di pecora robusto o ben filato, che il volgo pronuncia erroneamente come κόρδα». Per le occorrenze della forma κόρδα in altri autori, cfr. s.v. in Du Cange, Sophocles, Kriaras; Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., p. 98 (§ 235), sottolinea la coesistenza delle forme κόρδα e χορδή «im jetzigen Volksgriechisch», con i significati – rispettivamente – di «visceri» e «corda».

²⁶ *Ad Il.* I 741, 8-11; II 696, 10-11; IV 581, 4. Per la discussione dei primi due passi, vd. Hedberg, *Das Interesse*, cit., pp. 209-210 e 212; Koukoules, *τα γραμματικά*, cit.

²⁷ R. Browning, *Medieval and Modern Greek*, Cambridge 1969, p. 126; sull'argomento cfr. anche G. Drettas, *Aspects pontiques*, Paris 1995.

²⁸ Du Cange: «πάθνη pro φάτνη, stabulum».

²⁹ *Ad Il.* IV 581, 5 riporta il fenomeno con la descrizione ιδιωτικῶς [...] ἐναλλαγῆ φωνημάτων.

³⁰ Moer. *Lex. Att.* 212, 9: φάτνη Ἀττικοί, πάθνη Ἑλληνας.

³¹ Per la suddivisione dei moderni dialetti greci, cfr. G. C. Horrocks, *Greek: A History of the Language and its Speakers*, London-New York 1997, p. 300 (con bibliografia).

³² Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 57.

³³ I 13, 20: οἱ δὲ νῦν ὅπως ἂν ἔχοι, ψιλοῦσιν αὐτὰ διὰ τὸ πρό δασέος κεῖσθαι τὸ α. οἱ δ' αὐτοὶ Ἀττικοί, καὶ τὸ αὖω ἐπὶ μὲν τοῦ φαίνω, ἐψίλουν ἐξ οὗ καὶ ἡὼς ἡμέρα. ἐπὶ δὲ τοῦ ξηραίνω, ἐδάσυνον, «i contemporanei, comunque sia, pronunciavano queste forme [ἀθρός e simili] senza aspirazione iniziale perché l'α si trova prima di un'aspirata. Invece gli Attici medesimi pronunciavano il verbo αὖω con lo spirito dolce nel senso di *apparire* (da cui ἡὼς, il giorno), con lo spirito aspro nel senso di *seccare*».

³⁴ II 172, 35: τοῦ δὲ ἐπητῆ εὐθεία ὀξύτονος ὁ ἐπητῆς, ὡς καὶ ἀλλαχοῦ ἐδηλώθη, ὃ περ οἱ ὑστερον βαρύνουσι. δηλοῖ δὲ τὸν δεινὸν εἰπεῖν καὶ λόγιον. εἰ δὲ καινὸν τι τοῖς ἄρτι δοκεῖ τὸ ἐπητῆς ὀξύνομενον, ἔστιν ἐνθυμηθῆναι καὶ ἕτερα οὐχ ὅμοια τῆ ὑστέρᾳ χρήσει· οἷον καὶ τὸ ἐρήμων καὶ τὸ ἐτοιμὸν καὶ τὸ τροπαῖον, ἀρχαῖα ὀνόματα, οἷς ἄλλως προπαροξυτόνως οἱ νῦν χρώμεθα, «il nominativo ossitono di ἐπητῆ

La stigmatizzazione della forma λυχνία (II 181, 28) sembra invece attuarsi sul piano morfologico:

ιστέον δὲ ὅτι λαμπτήρας λέγει, ὅς νῦν οἱ ἀγροτικοὶ λυχνίας φασίν, ἐφ' ὧν δῶδες κείμεναι κατὰ δόρπον ἀνάπτονται, ἡ ξύλα ξηρὰ διὰ τὸ ἀκαπνον, ἢ καὶ ἄμφω ἀναμίξ, ὡς καὶ ἐνταῦθα γίνεται παρὰ τοῖς λαμπροῖς μνηστήρσι
 si deve sapere che definisce λαμπτήρες (*lanterne*) quelle che oggi gli incolti chiamano λυχνία (*candelabri*), sui quali durante il pasto serale sono poste delle fiaccole accese, oppure dei legni – secchi, perché non fanno fumo – o anche entrambe le cose insieme, come accade anche in questo passo presso i pretendenti illustri.

Il termine si trova nella letteratura cristiana (la sua presenza nei LXX³⁵ dimostra la sua diffusione già in età ellenistica) e nelle fonti grammaticali e lessicografiche (tra cui Erodiano e Giulio Polluce; in particolare, Hesych. ε 3169 ha ἐν τῇ λαμπτήρῃ· ἐν τῇ λυχνίᾳ) e passa al greco moderno.³⁶ Ciò che Eustazio sembra disapprovare della forma λυχνία (attribuita agli ἀγροτικοί) potrebbe essere in particolare il genere femminile.³⁷

Un termine della lingua comune può anche essere coinvolto, insieme al suo corrispondente letterario, in un tentativo di ricostruzione etimologica (II 73, 37):

ὡς περ ὁ λέμφος ὁ προσεχῶς ῥηθεις καινή καὶ τοῖς πολλοῖς ἀσυνήθης λέξις ἐστίν, οὕτω καὶ ὁ παρὰ τῷ κωμικῷ Κρατίνῳ σάννας. αὐτὸς μέντοι οὐ τὸν εὐήθη ἀπλῶς δηλοῖ, ἀλλὰ τὸν μωρὸν, ὃν ἴσως ἢ κοινὴ γλῶσσα τζαννὸν λαλεῖ. δόξοι δ' ἂν εἰληθῆαι ἢ λέξις ἀπὸ τῶν Ἀσιανῶν σάνναν, οὗς οἱ ἰδιῶται τζάννους καλοῦσι, βαρβαρικούς ὄντας καὶ, ὡς εἰκὸς, εὐήθεις δι' ἀπαιδευσίαν. ὁ δὲ τὸν σάνναν τοῦτον παρασημνόμενος Ἀριστοφάνης ὁ γραμματικὸς καὶ ἄλλας ἐκτίθεται καινοφώνους λέξεις, οἷον...

come il termine λέμφος, di cui si è parlato a lungo, è una parola insolita e inusuale per i più, così lo è anche il termine σάννας che si trova nell'autore comico Cratino. Esso però non significa *ingenuo*, ma *stupido*, concetto che la

è ἐπητής (*assennato*), come si è indicato anche altrove, che gli autori successivi pronunciano con l'accento ritratto. Significa *bravo a parlare e istruito*. Se poi il fatto che ἐπητής sia pronunciato come ossitono appare strano ai contemporanei, vanno considerate anche altre forme che si differenziano dall'uso successivo; per esempio, ἐρημον, ἐτοῖμον e τροπαῖον, nomi arcaici, che noi ora pronunciamo in un altro modo, con l'accento acuto sulla terzultima sillaba».

³⁵ Cfr. Sophocles, *s.v.* («lamp-stand, candlestick»).

³⁶ Cfr. Kriaras, *s.v.*

³⁷ Cfr. infatti Phryn. Attic. *Praepar. soph. (epit.)* 86, 21 (λυχνίων· οἱ ἀμαθεῖς λυχνίαν αὐτὸ καλοῦσιν, «gli incolti chiamano λυχνία il λυχνίον»).

lingua comune esprime con τζαννός. Può sembrare che la parola derivi dai σάννοι dell'Asia, che il volgo chiama τζάννοι, che sono barbari e, come è logico, ingenui perché privi di un'educazione. Il grammatico Aristofane³⁸ accanto a questo termine σάννας segnala anche altre parole che suonano in modo insolito, per esempio...

La forma del parlato τζαννός è ricollegata a σάννας (il passaggio σ>τζ è chiaro e plausibile),³⁹ voce foneticamente *καινή* presente in Cratino; entrambi deriverebbero secondo Eustazio dal nome della popolazione asiatica dei Σάννοι, citata in testi prevalentemente storico-geografici,⁴⁰ priva di cultura.⁴¹

A. Semantica

Si possono individuare sei principali aree di significato a cui sono riconducibili i termini su cui Eustazio riflette.

1. Oggetti di uso comune e strumenti della cultura materiale

Alcuni termini indicano particolari contenitori. In I 239, 18 si spiega che la κίστη «negli autori attici è un contenitore per gli alimenti, come spiegano gli antichi,⁴² e presso molti questo termine si è mantenuto fino a oggi» (κίστη δὲ παρ' Ἀττικοῖς, ἐδεσματοθήκη, ὡς ἐρμηνεύουσιν οἱ παλαιοί. καὶ σώζεται μέχρι νῦν ἢ τοιαύτη λέξις παρὰ πολλοῖς). Le attestazioni del termine iniziano con Omero, sono presenti tra l'altro in Aristotele e in modo particolare in lessici e *scholia*. La testimonianza di Eustazio parrebbe suggerire (cfr. παρὰ πολλοῖς) la permanenza di un termine con una storia letteraria nella lingua parlata del suo tempo, che tuttavia non sembra durare fino al greco contemporaneo.⁴³ Riguardano i reci-

³⁸ Aristoph. Byz. fr. 22 Nauck.

³⁹ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 126.

⁴⁰ Tra gli altri, Strabone (XIII 3, 18) li identifica con la popolazione dei Μάκρονες, mentre per Arriano (*Per. Pont. Eux.* XI 1, 5) corrispondono ai Κόλχοι. La forma dell'etnonimo Τζαννοί è invece testimoniata in Giovanni Malala (*Chronogr.* 347, 8), ma è più diffuso il tipo Τζανοί (Procop., Agath., Phot.).

⁴¹ Du Cange riconduce invece la forma τζαννός (*s.v.*) all'italiano «Zano»: è forse possibile che egli pensasse al personaggio della Commedia dell'Arte detto «Zanni», che incarnava il tipo del servo sciocco.

⁴² Cfr. *Sch. ad Od.* VI 76.

⁴³ Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., p. 85 (§ 208), afferma che il suo uso nella *Volkssprache* è andato perso, ma si è mantenuto nella lingua scritta e nel linguaggio militare.

pienti per i liquidi le annotazioni di I 35, 9 e I 137, 24, relative all'omerico λέβης («catino»). Nella prima di esse⁴⁴ il termine è tradotto da Eustazio con il contemporaneo χερνίβιον,⁴⁵ di cui è dato anche l'equivalente χέρνιβον:⁴⁶ le due forme sono indicate come proprie l'una della lingua comune (ma anche dello stile attico), l'altra dell'uso consueto.⁴⁷ Nella nota di I 137, 24⁴⁸ λέβης è invece dato, sulla base di uno scolio,⁴⁹ come sinonimo di πρόχοος, ovvero ξέστης; quest'ultimo termine è riconducibile a un'origine latina e permane nel neogreco.⁵⁰

Una doppia forma è data anche nel caso di σειρά σέρα, indicante – come spiega Eustazio stesso⁵¹ – originariamente il «catenaccio» e in un

⁴⁴ λέβης δὲ νῦν παρὰ τῷ ποιητῇ, τὸ παρ' ἡμῖν λεγόμενον χερνίβιον καθ' οὗ νιπτόμεθα, παρὰ τὴν λαβὴν ὡς φασιν οἱ παλαιοί, «in questo passo omerico λέβης è quello che noi chiamiamo χερνίβιον, che usiamo per lavarci; per la λαβή (*ansa, impugnatura*), come dicono gli antichi».

⁴⁵ Sophocles annota che il termine è presente anche in Clem. Alex.

⁴⁶ Cfr. Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 27.

⁴⁷ I 34, 12-13 (καὶ τὸ χέρνιβον, ὁ ἐνταῦθα δηλαδὴ λέβης, ὃν ἡ κοινὴ γλῶσσα, χερνίβιον λέγει, «chiaramente χέρνιβον è il λέβης qui citato»), 28 (ὃ δὲ ἡμεῖς ἐν τῇ συνηθείᾳ χέρνιβον φαμὲν, Ἀττικοὶ χερνίβιον φασί, «nell'uso consueto noi diciamo χέρνιβον, mentre gli autori attici dicono χερνίβιον»), 36 (ὃ ἡμεῖς ἐν τῇ συνηθείᾳ χέρνιβον φαμὲν, ἔστι καὶ παρ' Ὀμήρῳ ἐν Ἰλιάδι, «la forma χέρνιβον che noi adoriamo nell'uso consueto è presente anche nell'*Iliade* omerica»).

⁴⁸ ἔοικε μὲν λέγειν λέβητα, τὴν πρόχοον, ἦτοι τὸν ιδιωτικῶς λεγόμενον ξέστην, περιέχοντα χέρνιβα, ὃ ἐστὶν ὕδωρ κατὰ χειρῶν. τὸ δ' ἐστὶν, οὐχ' οὕτως ἔχον. ἀρέσκει γὰρ τοῖς παλαιοῖς λέβητα κἀνταῦθα νοεῖν, τὸ καθ' ἡμᾶς χερνίβιον, «sembra che chiami λέβης il πρόχοον, ovvero quello che è volgarmente detto ξέστης, contenente la χέρνιψ, cioè l'acqua per lavarsi le mani. Questo non è così. Infatti agli antichi piace anche qui intendere come λέβης il nostro χερνίβιον».

⁴⁹ *Sch. ad Od.* I 136, 4: προχόω] ἀγγεῖω προχυτικῶ, ἀπὸ τοῦ χέειν τὸ ὕδωρ. τῷ καθ' ἡμᾶς ξέστη. V. λέβητος] τοῦ καθ' ἡμᾶς χερνίβιον. V., «il πρόχοος è un recipiente per versare, il cui nome deriva dall'atto del versare (χέειν) l'acqua; equivale al nostro ξέστης. Il λέβης equivale al nostro χέρνιβον».

⁵⁰ F. Viscidi, *I prestiti latini nel greco antico e bizantino*, Padova 1944, pp. 30 sg.: «è entrato in greco e vi è restato fino a oggi il latino *sextarius* 'sestario, misura di liquidi' sotto la forma ξέστης, già in Marco 6.7.4 ed altri; forma abbreviata (dovuta forse al fatto che la parola era sentita composta del suffisso lat. *-arius* > -άριος), molto popolare, e restata in neogreco come ξέστη f.».

⁵¹ II 277, 38 e 40: ἐντεῦθεν δὲ εἰλήφθαι δοκεῖ καὶ ἡ ιδιωτικῶς σέρα ἢ τὰς θύρας κλείουσα, καὶ αὐτὸ εἰπεῖν σειρά πλεκτή: ὕστερον δὲ καὶ ἐπὶ ξυλίνων μοχλῶν τῶν ἐντὸς παρανοουμένη ἢ παραφθειρομένη, ἵνα ἢ ὡς περ δειρὰ δέρη, οὕτω καὶ σειρά σέρα τὸ ιδιωτικόν, «da qui sembra che sia stato preso anche il termine della lingua volgare σέρα, che indica ciò che chiude le porte, che anticamente era una cordicella, vale a dire una corda (σειρά) intrecciata; in seguito

secondo tempo la «spranga» con cui si sbarrano le porte dall'interno.⁵²

Tra i nomi che designano oggetti di uso comune si contano termini che non sembrano comparire in altri testi letterari quali διάδρομος («paletto»),⁵³ στημονίζων («veste lacera»),⁵⁴ ἐπικόρμιον («ceppo, tagliere»),⁵⁵ attestazioni di termini altrimenti noti in forma originale, come στειλειάριον («manico della scure»)⁵⁶ e σκαλωσία («scala»),⁵⁷ o con un significa-

il termine è stato erroneamente inteso o riferito anche alle spranghe di legno all'interno della porta, cosicché si hanno le forme del volgare σειρά σέρα, analogamente a δειρά δέρη». Cfr. *Ad II*. III 420, 16: ὄχευς δὲ ὁ μοχλός, ἡ νῦν λεγομένη σειρά, ἤγουν σέρα, ὁμοίως τῷ ζειά ζέα καὶ δειρή δέρη, «ὄχευς è la spranga, che oggi è detta σειρά ovvero σέρα, in modo analogo a ζειά ζέα e δειρή δέρη».

⁵² Du Cange, *s.v.* σέρα: «sunt autem proprie serae Latinis, ut Graecis μοχλοί, lignea claustra, quibus in transversum obductis fores firmabantur»; Sophocles, «sera, bolt of a door». Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 88, accosta il termine al latino *serra / serraculum*.

⁵³ II 249, 4: ὄχηας δέ, φασιν, οὐ τοὺς ἔνδον μοχλοὺς, ἢ δύο τυχὸν ὄντας, ἢ ἓνα μὲν, ἐσχηματισμένον δὲ πληθυντικῶς κατὰ σχῆμα ποιητικόν, ἀλλὰ τὰς λεγομένας βάλανους τὰς ἐν τῷ χελωνίῳ καταντικρὺ τῆς κλειδός, αἱ περιαγονταί, φασί, καὶ ἀνοίγονται. δοκοῦσι δὲ εἶναι αὐταί, ἃς νῦν διαδρόμους φάμεν, «chiamano ὄχηας non i chivistelli, che possono essere due o uno solo, ma espresso al plurale per uso poetico, bensì le cosiddette stanghette che si trovano nel lucchetto davanti alla chiave, che – dicono – si girano e si aprono. Pare che queste siano quelle che noi chiamiamo διάδρομοι»; cfr. *LBG*, *s.v.*

⁵⁴ II 87, 20: ἐτι ἰστέον καὶ ὅτι κατὰ τὴν τεχνικὴν παράδοσιν οὐ ταυτὸν, ράκος εἰπεῖν καὶ τρίβωνα. τοῦτο γὰρ ἀκυρολεξίας, ἔστι δέ, φασί, ράκος μὲν τὸ διερωγός, τρίβων δὲ τὸ ἀποβεβληκός τὰς κροκύδας, εἴτουν κρόκας, ὃ καὶ στημονίζων οἱ ἰδιῶται φασίν, «bisogna anche sapere che secondo la tradizione grammaticale dire ράκος ο τρίβων non è la stessa cosa: si tratta infatti di un'improprietà lessicale. Dicono che il ράκος è lacero, mentre il τρίβων ha perso le κροκύδες ο κρόκαι, cioè i fili della trama, ed è comunemente detto anche στημονίζων». Con τεχνικὴ παράδοσις in questo caso si fa riferimento ad Ammon. *περὶ ἀκυρολογίας*, 9: τρίβων τοῦ ράκου διαφέρει. τρίβων μὲν ἔστι τὸ ἤδη ἀποβεβληκός τὰς κροκύδας παρὰ τὸ ἤδη τετρίφθαι, ράκος δὲ τὸ διερωγός ἱμάτιον, παρὰ τὸ διαρρεῖσθαι, «τρίβων è diverso da ράκος: il primo ha perso i fili della trama e trae il nome dal fatto che è logoro; il secondo è una veste lacera e trae il nome dal fatto che fa acqua da tutte le parti». Per il lemma στημονίζων Du Cange («de veste rasa, cuius *flamina* apparent; *dont on voit les cordes*, ut vulgo dicimus») riporta esclusivamente il passo eustaziano.

⁵⁵ I 138, 10: ἐπικόπον παρὰ τοῖς παλαιοῖς τὸ ἐπίξηνον. ὅπερ ἰδιωτικῶς ἐπικόρμιον λέγεται, «presso gli antichi ἐπικόπον significa ἐπίξηνον, volgarmente detto ἐπικόρμιον». I tre termini sono presentati come equivalenti anche in I 94, 31: ἐν ἐπίξηνῳ ἦτουν ἐπικόπῳ, ἦτοι ἐπικόρμιῳ.

⁵⁶ I 209, 45: στειλειὸν δὲ οὐδετέρως τὸ ἐνιέμενον ξύλον εἰς τὴν θηλυκῶς λεγομένην στειλειὰν ἤγουν εἰς τὴν ὀπὴν τοῦ σιδήρου. καὶ φυλάσσειται μέχρι τοῦ νῦν ἢ λέξις, στειλειάριον λεγομένη παρὰ τοῖς πολλοῖς, «στελειόν al neutro è il legno

to particolare (σύρμα nel senso di ἀργύρεος μίτος, «filo d'argento»);⁵⁸ forme innovative dal punto di vista fonetico, come σπαρτζιον («spugna»);⁵⁹ o morfologico (ποδαρούλιον, «poggiapiedi»);⁶⁰ che proseguiranno fino al greco contemporaneo.⁶¹

Il passo di I 435, 25, in cui si spiega che «il πέλεθρον o πλέθρον è una misura del terreno, diffusa ancora oggi in molti luoghi» (πέλεθρον δὲ

immesso in quella che è detta στειλειά al femminile, cioè nel buco del ferro (della scure). Il termine si è mantenuto ancora oggi; i più lo chiamano στειλειάριον». Du Cange invece, pur citando la forma στειλιάρι in Damasc. Hieromon. *Serm.* 3, presenta – sia nel lemma sia all'interno del passo eustaziano che riporta – la voce nella grafia στειλιάριον («foramen securis per quod mabrium [sic] inferitur»), in contrasto non soltanto con l'edizione romana di Eustazio (Blado, 1542-1550), ma anche con quella di Basilea (Froben, 1559-1560), in cui – p. 218, r. 49 – si legge στειλειάριον.

⁵⁷ I 213, 5: ὁποῖα ἴσως ὕστερον τὰ ἰδιωτικῶς λεγόμενα σκαλωσίαι, «forse simili in seguito a quelle che sono volgarmente dette σκαλωσίαι» (a proposito degli Ἴκρια). Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 62, ricorda tale tipo in -ία tra le forme ἀσνίζητα riconducendolo a un comportamento fonetico caratteristico del parlato; più comune la forma σκάλωσις (Du Cange, «scala, gradus»; Sophocles, «scaffold, as used by builders»).

⁵⁸ I 364, 32.

⁵⁹ I 307, 36: πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα τῶν πάλαι χρηστῶν λεκτῶν παρέφθαρται. ὦν ἔστι καὶ τὸ ἰδιωτικῶς λεγόμενον σπαρτζιον. σπαρτίον ὀφείλον λέγεσθαι κατὰ τὴν ἀνέκαθεν χρεία. εὐρέθη γάρ ποτε τοῖς λουομένοις, ἀντὶ σπόγγων πλέγμα τι ἀπὸ σπάρτων ὡς εἰκός, «anche molti altri termini anticamente in uso sono stati corrotti, tra i quali vi è anche quello che volgarmente è chiamato σπαρτζιον: bisognerebbe dire σπαρτίον in conformità al suo uso originario. Fu infatti inventato per chi si doveva lavare un oggetto fatto di ramoscelli flessibili (σπάρτων) intrecciati da usare al posto delle spugne, come è verosimile». Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 26 nota che la disapprovazione di Eustazio per il suono -τζ- è confermata dalla totale assenza nei suoi scritti di forme in -ιτσιν, che dovevano essere assai diffuse nel parlato di quel periodo.

⁶⁰ Il termine compare in I 264, 23 nella spiegazione della glossa ἀνδράχλη, che Eustazio dichiara di aver ricavato dalla *Suda* (α 2160: ἀνδράχλη διὰ τοῦ λ ἐνικῶς. ἀντὶ τοῦ αἴθρανος. τὸ τῶν γυναικῶν ποδαρούλιον. γυναιξιν ἐπικαθέζειν ἀνδράχλης, «ἀνδράχλη, al singolare, con la λ – per distinguere la forma dal sostantivo ἀνδράχνη – sta per αἴθρανος ed è il poggiapiedi usato dalle donne per appoggiarsi»), aggiungendo di proprio pugno l'indicazione ἰδιωτικῶς. Il sostantivo compare anche in Nic. Chon. *Hist.* p. 787, 7 van Dieten ed è caratterizzato dalla presenza del suffisso diminutivo derivante dall'antico -υλλιον (Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 64).

⁶¹ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 56, ricorda che nel dialetto del Ponto, accanto a σπαρτίον, sono attestate anche le forme σπαρτζίν e σπάρτσι. Di ποδαρούλιον resta invece una forma in -λι in zaconico (cfr. *LBG*, s.v.).

καὶ πλέθρον μέτρον τι γῆς περιφερόμενον μέχρι καὶ νῦν πολλαχοῦ), mette in luce sia un fenomeno fonetico caratteristico,⁶² sia la stretta connessione tra determinati usi linguistici e materiali e la dipendenza dei primi dai secondi: è evidente che la continuità nell'uso di un'unità di misura favorisce la permanenza nel lessico del termine per designarla.

2. Modi di dire

Si possono citare due espressioni – trascurate dai lessici, repertori e studi qui considerati – relative l'una alla vittoria, che può essere definita con l'aggettivo ἀποκοπή (letteralmente «tagliata di netto»),⁶³ l'altra alla sconfitta, espressa con l'aoristo passivo del verbo λείπω (nel senso di «essere lasciati» indietro).⁶⁴ Nel primo caso l'origine della locuzione è sorta dall'applicazione di uno dei significati di un termine (ἀποκοπή) a un particolare referente (il sostantivo νίκη), mentre nel secondo si è verificato un semplice slittamento semantico che ha coinvolto una singola parola. L'origine di un modo di dire è talvolta fatta risalire a un'usanza particolare: così, in I 30, 44 si spiega correttamente⁶⁵ che «toccarsi la mano destra – cosa che ancora oggi è caratteristica di molti popoli – era la più sicura dimostrazione di cortesia. Da ciò deriva che i buoni sono detti *destri*; e ancora oggi essere gentile si dice δεξιούσθαι» (ὅτι τὸ τῆς δεξιᾶς χειρὸς ἄπτεσθαι ὅπερ καὶ νῦν πολλοῖς τῶν ἐθνῶν ἐπιχωριάζει, δεῖγμα φιλοφροσύνης ἦν ἀσφαλέςτατον. ὅθεν καὶ δεξιοὶ λέγονται οἱ ἀγαθοί. καὶ δεξιούσθαι μέχρι νῦν, τὸ φιλοφρονεῖσθαι λέγεται).⁶⁶

Talvolta sono presentate vere e proprie espressioni idiomatiche, ovvero frasi che non traggono il loro significato dalla combinazione lessicale

⁶² Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 43: συγκοπή τοῦ ε.

⁶³ I 127, 13: δοκεῖ δ' ἐντεῦθεν καὶ ἡ τῶν ιδιωτευόντων γλώσσα παρελκύσαι τὴν ἀποκοπὴν νίκην, ἐπεὶ καὶ ταυτὸν τὸ καίνυσθαι καὶ τὸ κόπτειν, «da qui sembra che anche la lingua volgare abbia tratto l'espressione *vittoria netta* (ἀποκοπή), poiché il verbo κόπτειν può significare anche *prevalere*».

⁶⁴ I 287, 22: οἷδ' ἐλίποντο. τουτέστιν οἱ δὲ συνθέοντες, ὀπίσω ἔμειναν. ὅθεν μέχρι καὶ νῦν ἐντεῦθεν τρέποντες, λειψθῆναι τὸ ἡττηθῆναι φαμέν, «*furono lasciati [indietro]* significa che quelli che correvano insieme rimasero indietro; da cui ancora oggi, mutando il significato di questa espressione, diciamo *essere lasciati per essere vinti*».

⁶⁵ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 98, accoglie l'etimologia eustaziana, aggiungendo l'indicazione che il termine permane nell'attuale dialetto di Cipro nella forma δεξιόνω.

⁶⁶ Il significato individuato da Eustazio non è contemplato in LSJ; *TGL*, s.v. δεξιόω, annota invece «*latius etiam extendendo sign. verti posse existimo, Comiter accipere, Leniter clementeque accipere*».

degli elementi che le compongono, ma dall'interpretazione data loro correntemente dalla comunità dei parlanti. Si veda Π 170, 8:

μνηστήρες δὲ χεῖρας ἀνασχόμενοι, κατὰ σχῆμα ἐκπλήξεως σύνηθες, γέλω ἔκθανον, ὡς οἶα λειποθυμήσαντες ἐκ τοῦ γελᾶν, ὃ καὶ μέχρι νῦν παροιμιακῶς ἐπὶ μεγάλου καὶ ἀθρόου γέλωτος ἐκράτησε λέγεσθαι

i pretendenti alzando le mani, secondo l'atteggiamento consueto dello stupore, *morirono dal ridere*, come se svenissero per il ridere, cosa che ancora oggi è corrente dire in modo proverbiale in riferimento a una risata grande e incessante.

L'espressione omerica è citata in più luoghi dei due *Commentari* (in particolare, in *Ad Od.* Π 166, 29 si ha un'anticipazione del passo sopra riportato: τὸ μέντοι, γέλω ἔκθανον, μετ' ὀλίγα ὑπερβολὴν δηλοῖ γέλωτος, «l'espressione *morirono dal ridere* che compare poco oltre indica una risata esagerata»), ma solo in questo passo Eustazio testimonia la sua permanenza nell'uso comune – che del resto trova un parallelo anche in italiano – riconoscendone la natura di idiotismo (παροιμιακῶς), che permane ancora nel greco moderno.⁶⁷ Più curiosa è l'annotazione presente in Π 117, 23:

μέχρι καὶ νῦν τινὲς τῶν μὴ κατὰ γλῶσσαν λογάδα ὀμιλούντων τὴν ἄπηλον γῆν ξηρὰν εἶναι φασὶν ὡς τὸ κάκαρον, ὃ κρανίον ἐκεῖνοι νοοῦσιν

ancora oggi alcuni di quelli che usano una lingua non scelta dicono che la terra non fangosa è *secca come il κάκαρον*, che quelli intendono come *cranio*.

Da un lato la notizia testimonia un'espressione proverbiale altrimenti sconosciuta, dall'altro attesta il sostantivo κάκαρον (diffuso anche nella forma κάκαρα), indicante il capo con valore accrescitivo-ironico;⁶⁸ esso è ancora presente in alcuni moderni dialetti greci, talvolta anche nel senso metaforico indicato da Eustazio.⁶⁹

⁶⁷ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 143, riporta le espressioni contemporanee πέθανα ἔς γέλοια e λιγοθύμησα ἔς τα γέλοια aventi il medesimo valore.

⁶⁸ LBG, «Schädel»; I. N. Kazazes, T. A. Karanastases, *Επιτομή του λεξικού της μεσαιωνικής Ελληνικής δημόδους γραμματείας 1100-1669 του Εμμανουήλ Κριαρά*, I, Α-Κ, Θεσσαλονίκη 2001: Κεφάλι (μεγεθ., ειρων.) [...] [< ουσιαστικό κάκαρον (Ευστάθιος)]; la spiegazione del termine è già in A. de Somavera, *Θησαυρός της ρωμαϊκής και της φράγκικης γλώσσας, ήγουν Λεξικόν ρωμαϊκόν και φράγκικόν πλουσιώτατον - Tesoro della lingua italiana e greco-volgare cioè richissimo dizionario italiano e greco-volgare*, I, Paris 1709, p. 150 (κάκαρον, τό· κράνιον, κρανείον, κόκκαλον τῆς κηφαλῆς *Calvaria*, *Cranio*).

⁶⁹ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 105, cita le forme κάκαρο («cranio»), κάκια-

Spesso i modi di dire nascono dall'associazione con una figura retorica: nel primo luogo citato si tratta di una metafora, nel secondo di una similitudine. Vari esempi di antonomasia si trovano invece nel passo di II 163, 27-32,⁷⁰ dedicato alla derivazione di nomi comuni indicanti una caratteristica tipica del personaggio cui apparteneva il nome proprio dal quale essi originano; nello specifico il passo indica l'ambito d'uso (ιδιωτικῶς) del nome di Λικίνιοι per designare uomini di particolare crudeltà, in riferimento all'omonimo persecutore di Cristo,⁷¹ ovvero l'imperatore Licinio che attuò una serie di comportamenti vessatori nei confronti dei cristiani (allontanamento dall'esercito e dagli uffici, ostacoli all'esercizio del culto e alle adunanze dei vescovi, restaurazione delle antiche pratiche religiose), ritenendo che essi appoggiassero il suo rivale Costantino.

ρον (Chio), καρκάρα (Calcidica, «luogo petroso»), κάρκανο (ἐν Μεγάροις, «molto secco») e alle pp. 53 e 105 riporta l'etimologia del termine (da κάρκαρον, per caduta di ρ dovuta a dissimilazione). Un altro uso idiomatico (analogo all'italiano «testo-
ne» riferito a una persona ostinata) è ricordato da Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., p. 65 (§ 166).

⁷⁰ ἐξ αὐτοῦ δὲ ὕστερον Ἴροι καὶ πάντες οἱ ἐπαίτουῦντες, καθὰ καὶ Εἰλωτες οἱ δοῦλοι ἀπὸ τῶν ἐν τῷ κατὰ Μεσσηνήν ἔλει Εἰλώτων, οἱ τοῖς Λάκωσιν εἶξαν δουλικῶς, καὶ ὡς οἱ τρυφηταὶ Σαρδανάπαλοι ἀπὸ τοῦ ὁμοίου Σαρδαναπάλου. οὕτω δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ Λικινίου Λικίνιοι καλοῦνται ιδιωτικῶς οἱ ἀγρίως κολάζοντες, ὡς περ εἰ δεῖ τι καὶ ὑποπαῖξαι, καὶ τοὺς Νικολάους τὰ μελίπηκτα ἔκ τινος ὁμωνύμου ἀνδρὸς εὐρόντος παραλαλοῦσι τινές, ἀπὸ τοῦ Ναυκρατίτου σοφιστοῦ ἔχοντες ἀφορμὴν τὸν ὅμοιον δὲ τρόπον καὶ Μόλωνες οἱ πολυμεγέθεις, ἀπὸ τοιοῦτου Μόλωνος, «da costui [Iro il mendico] in seguito si chiamarono Iri tuttti i mendicanti, così come dagli Iloti nel bassopiano di Messene gli schiavi che stavano presso gli Spartani in condizione di inferiorità si chiamano Iloti; e come i gaudenti si chiamano Sardanapali, dal Sardanapalo loro simile, così anche nella lingua volgare i crudeli persecutori sono chiamati Licini da Licinio, tanto per scherzare un po', e alcuni, prendendo le mosse da Ateneo, chiamano erroneamente Nicola le focacce, dal nome del loro inventore. Allo stesso modo le persone grandi e grosse sono dei Moloni, dal nome di un tale Molone». Il riferimento ad Ateneo (che non sembra menzionare alcun Νικολάους inventore di μελίπηκτα) può forse essere compreso tramite il confronto con *Deipn.* I 9, 1 (ἀπὸ τούτου τοῦ Φιλοξένου καὶ Φιλοξένειοί τινες πλακοῦντες ὀνομάσθησαν, «da questo Filosseno si chiamarono *Filossenie* anche certe focacce»), che mostra il procedimento onomastico descritto nel passo eustaziano per cui un cibo assume il nome del suo πρώτος εὐρητής (forse il poeta gastronomico Filosseno di Leucade), applicato anche (cfr. M. L. Gambato, *ad loc.*, in Ateneo, *I Deipnosofisti – I dotti a banchetto*, Roma 2001) nel caso delle focacce “Apicie” (I 12, 3) e del prosciutto “Aristosseno” (I 12, 20-21).

⁷¹ *LBG*, s.v. Differente l'interpretazione di Du Cange, s.v., che intende «adulatores insulsi et rustici», non cogliendo il riferimento all'imperatore.

Risulta infine del tutto originale la notizia di II 50, 46 per cui «ugualmente anche gli attuali abitanti dell'Attica ereditarono da qui (cioè da πάλλαξ, -ακος ο πάλλας, -αντος, «giovane») la denominazione di πάληκες (ἴσως δὲ καὶ οἱ νῦν Ἀττικοὶ πάληκες ἐντεῦθεν καλεῖσθαι διεδέξαντο). Il termine si applica propriamente alle persone in giovane età: Tolom. Gramm. Περὶ διαφορᾶς λέξεων p. 403, 31 sgg. lo riporta come sinonimo di βούπαις, ἀντίπαις, μελλέφηβος, mentre EM p. 669, 44 collega la voce alla ὕβρις posseduta dai giovani. In mancanza di ulteriori notizie risulta tuttavia difficile formulare ipotesi convincenti sulle motivazioni – verosimilmente di ordine retorico – che hanno condotto alla denominazione di πάληκες per gli abitanti dell'Attica.

3. Lessico marinaresco

I *Commentari all'Odissea* sono ricchi di lessico marinaresco, come testimonia il passo seguente (I 213, 11-19), che esemplifica il modo di procedere di Eustazio all'interno della multiformità della lingua greca:

ἐπίκριον δὲ ἄρμενον τῷ ἰστῷ, τὸ κέρας λέγει καθὰ καὶ προερρήθη, ὡς ἐπὶ τῷ ἰκρίῳ ὄν. δηλαδὴ τῷ προδεδηλωμένῳ ἰστῷ. σκοπητέον δὲ καὶ μὴ ποτε ἢ Ὀμηρικῆ αὐτῆ κλήσις τοῦ ἄρμενου τῷ ἰστῷ ἐπικρίου, παρήγαγε τοὺς πολλοὺς, ἄρμενα ἰδιωτικώτερον μὲν ὅμως δὲ οὐκ ἀλόγως, τὰ ἰστία καλεῖν. τὸ δὲ πηδάλιον ὅτι καὶ ἐφόλκιον λέγεται, δηλοῦσιν οἱ παλαιοί. τὸ αὐτὸ δὲ παρά τισι καὶ ἀυχῆν, ὡς δηλοῖ τὸ καθωμηλημένον ἀυχένιον. ἔτι δὲ καὶ οἶαξ. κεῖται γοῦν ἐν ῥητορικῷ λεξικῷ, ταῦτα. οἶαξ, πηδάλιον. ἀυχῆν. Διογενιανὸς δὲ φησιν, οἶακας λέγει, οἷς τὰ πηδάλια ἐπιστρέφουσιν. ἤγουν κανόνας καὶ κρίκους δι' ὧν ἰμάντες διείρονται. καὶ φέρεται μέχρι καὶ νῦν ἢ τῶν οἰάκων λέξεις, οὐκ ἐπὶ ὄλου τοῦ πηδαλίου. λέγεται γὰρ τοῖς ναυτικοῖς οἰάκια, ξυλήφια τινὰ δι' ὧν στρέφουσι τεχνικῶς τὸ πηδάλιον

chiama il pennone (ἐπίκριον) fissato all'albero, il κέρας come si è già detto, perché sta sopra l'ἰκρίον (albero della nave), cioè l'ἰστόν sopra citato. Si noti che questa denominazione omerica del pennone fissato (ἄρμενον) all'albero non ha mai indotto la moltitudine a chiamare le vele ἄρμενα, con un'espressione di livello decisamente popolare e tuttavia non priva di fondamento. Gli antichi poi mostrano che πηδάλιον (*timone*) si dice anche ἐφόλκιον (*scialuppa*), e presso alcuni anche ἀυχῆν (*impugnatura* della sbarra del timone), come mostra anche il termine della lingua comune ἀυχένιον; e ancora, οἶαξ. Infatti in un lessico retorico⁷² si trova: οἶαξ, πηδάλιον, ἀυχῆν. Invece Diogeniano dice, chiama οἶακες quelli con cui girano i timoni, cioè aste e anelli attraverso i quali inseriscono le corde. Il termine οἶακες è tramandato fino a oggi, ma non per indicare il timone nel suo complesso: infatti i marinai chiamano οἰάκια certi legnetti attraverso i quali ruotano abilmente il timone.

⁷² Pausania, fr. 6 Erbse.

Il dotto bizantino dapprima a proposito di un'espressione omerica chiama in causa un uso della lingua parlata (eccezionalmente non disapprovato: οὐκ ἀλόγως), quindi integra informazioni grammaticali e lessicografiche provenienti da fonti differenti con la diversa realtà del parlato (οἰάκια),⁷³ con il duplice riferimento a una varietà di lingua καθωμιλουμένη e al modo di esprimersi dei ναυτικοί.

In II 6, 46 l'uso contemporaneo di un termine nell'ambito della pesca non è riportato come esclusivo, ma si estende a campi differenti:

ἰστία δὲ μηρύσασθαι τὸ συστειλαὶ δηλοῖ. μηρύεται δὲ τις καὶ κρόκην γυρουμένην ἢ περὶ ἄτρακτον ἢ καὶ ἄλλως ὅποσοῦν. λέγονται δὲ μέχρι καὶ νῦν μηρύεσθαι καὶ ἀλιεῖς περὶ αἰγιαλὸν σχοινία, ὅτε συνάγοντες κατὰ κύκλον εἰλοῦσιν αὐτά. καὶ ἀράχνης δὲ οὕτω μηρύεται κατὰ τινα εἴλησιν τὸν αὐτοῦ ἰστόν. καὶ ἱμονιοστρόφοι δὲ οὕτω μηρύονται, ἃ περὶ συγκλώθουσι

si avvolgono le vele significa che si ammainano. Il verbo si riferisce anche a una trama ricurva o a un fuso o a molte altre cose. Ancora oggi si usa questo verbo per le gomene dei pescatori sulla spiaggia, quando le *avvolgono* arrotolandole in cerchio; e così il ragno *avvolge* la propria tela in una specie di cerchio; e così quelli che attingono acqua *avvolgono* la corda del pozzo, come se la filassero.

Il verbo μηρύομαι, pertanto, non deve essere considerato un termine tecnico marinaresco, ma semplicemente una voce che può essere adoperata in contesto marinaro, senza assumere un significato speciale. La denominazione di γάστρα per indicare il fondo della nave (ἔδαφος νηός, I 212, 2) si configura invece come tecnicismo la cui origine – come frequentemente accade – consiste in una metafora (propriamente il termine indica un tipo di recipiente).

Anche in questo ambito lessicale Eustazio è testimone, oltre che di termini altrimenti noti, come σκαλμός (I 192, 25),⁷⁴ di forme originali (II 234, 40-42):

κυρίως δὲ λαίφεα αἱ τῶν πλοίων, φασὶν, ὀθόναι· ὅθεν οἱ κοινότεροι συνθέντες ἐκ τοῦ σάγος καὶ τοῦ λαῖφος σαγολαίφεα λέγουσιν

⁷³ M. Cortelazzo, *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa 1989, p. 772, afferma che «οἰάκιον *barra del timone* è quasi certamente partito dalla Magna Grecia prima di affermarsi nel vocabolario nautico dell'Italia meridionale e della Catalogna, dove sopravvive ancora», senza tuttavia esplicitare gli elementi sui quali basa la propria idea.

⁷⁴ Τροποὶ δὲ ὀξυτόνως ἦτοι κοινότερον εἰπεῖν τροπωτήρες, ἱμάντες οἷς ἡ κόπη πελάζουσα ἐνείρεται τῷ ἰδιωτικῶς λεγομένῳ σκαλμῷ, «τροποί, o più comunemente τροπωτήρες, sono le cinghie nelle quali si infila il manico del remo appoggiato su quello che è volgarmente detto *scalmo*».

propriamente dicono che λαίφεα sono le vele delle imbarcazioni: da cui i κοινότεροι creando un composto da σάγος (*mantello*) e da λαῖφος (*vela/cencio*) usano il termine σαγολαίφεα.

Sull'evoluzione del sostantivo σαγολαίφεα⁷⁵ si è osservato⁷⁶ che il tipo in -εα sarebbe alternativo rispetto al coevo -ια (Esichio glossa λαίφια: ῥάκη), così come di σάγος (che non escludiamo sia collegabile al latino *sagum*)⁷⁷ esisteva un equivalente σάκος, e che ha dato origine ai moderni σακολαίφι e τσαγολαίφα (ma a Cipro si ha σάγιον); in ogni caso la struttura composta del termine individuata da Eustazio appare corretta. Esiste anche la forma σακολαίβα, che non va ricondotta al macedone,⁷⁸ piuttosto, può essere dovuta al tramite del veneto: «l'osmosi tra greco e veneto è talmente forte che a volte il prestito greco torna in Grecia come venetismo [...] gr. mdv. σαγολαίφεα, *vele* > *sacolèva*, *tipo di vela e di naviglio* > σακολέβη».⁷⁹

Del resto è evidente la somiglianza della voce eustaziana con l'italiano *sagola*,⁸⁰ che pur con un significato differente⁸¹ appartiene a quel lessico marinaresco che costituì in età bizantina un terreno fertile per i prestiti linguistici, tanto da assumere i connotati di una "lingua franca".⁸² In que-

⁷⁵ LSJ, s.v. *sails*; Du Cange, «*vela navium apud Eust.*».

⁷⁶ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 122.

⁷⁷ Viscidi, *I prestiti latini*, cit., p. 40, riconduce la forma σαγίον al latino *sagum* «*vestito, mantello*, il quale, in origine almeno, ha avuto senso militare e come tale giustifica la sua introduzione nel lessico greco».

⁷⁸ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 122, in riferimento a un'ipotesi di Hoffmann; cfr. anche Koukoules, *τα λαογραφικά*, cit., pp. 300 sg.

⁷⁹ *Greco antico, neogreco e italiano. Dizionario dei prestiti e dei parallelismi*, a cura di A. Kolonia e M. Peri, Bologna 2008, p. 47.

⁸⁰ C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze 1950-1957 (che segnala la voce *sagora* nel XIII sec.), s.v. *sagola*: «l'etimo non è chiarito». M. Cortelazzo, P. Zolli, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, Bologna 1979-1988, s.v.: «l'origine della voce è sconosciuta»; G. Alessio, *Varietà linguistiche*, «Paideia» 12, 1957, pp. 14-21, ipotizza (p. 17) una derivazione dal greco τὰ σάγουρα *le reti* (al sing. in Esichio).

⁸¹ G. Devoto, G. C. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Firenze 1995, s.v.: «cavetto di canapa costituito da elementi torti o intrecciati, usato in marina spec. per alzare bandiere o segnali».

⁸² Al ruolo del greco (e dell'italiano) nella creazione del lessico nautico nel Levante turco è dedicato il lavoro di H. e R. Kahane, A. Tietze, *The Lingua Franca in Levant. Turkish Nautical Terms of Italian and Greek origin*, Urbana 1958, a cui M. Cortelazzo, *Il contributo del veneziano e del greco alla lingua franca* [1977], in *Venezia, il Levante e il mare*, Pisa 1989, pp. 385-397, muove alcune critiche; in particolare (p.

sto processo plurisecolare⁸³ il greco gioca un ruolo di primo piano: «produttore e mediatore, il lessico greco ha costantemente, anche se con scompensi cronologicamente determinabili fra le due funzioni, riversato sui popoli con i quali veniva a contatto il suo tesoro, sia che fosse di propria eredità, sia che l'avesse assimilato dalle altre lingue. Di qui il suo particolare contributo, senza riscontro, per esempio, nell'italiano, che con maggior parsimonia si fa portatore e divulgatore di prestiti, alla lingua franca mediterranea, la quale ha potuto spesso accedere ad un fondo comune proprio per il tramite del greco».⁸⁴

4. Lessico botanico e zoologico

Compaiono nomi di piante che consentono una riflessione sulla storia della lingua. In I 199, 41 si annota che «*κλα κλήθηρη (ontano)*⁸⁵ conserva ancora oggi il suo nome, anche se in forma scorretta, con l'aggiunta di *σ* iniziale; *Ἰάγχειρος (pioppo)* invece [...] ha mantenuto il proprio nome in molti luoghi fino a oggi» (ἡ δὲ κλήθηρη, φυλάσσει μέχρι καὶ νῦν τοῦνομα, ὑποβαρβαρίζομένη διὰ προσθήκης τοῦ σ. Ἰάγχειρος δὲ [...] φυλάττουσα μέχρι καὶ νῦν πολλαχοῦ τὸ ὄνομα). A proposito del primo termine è stata rilevata la correttezza dell'affermazione eustaziana e la sua importanza per datare il fenomeno dell'acquisizione di *σ*- iniziale.⁸⁶

390) gli autori avrebbero applicato un concetto di "lingua franca" in una «accezione molto rigida [...] limitandone l'area al lessico e, più precisamente ed ancor più restrittivamente, al vocabolario nautico», mentre egli sottolinea che la denominazione di "lingua franca", «lungi dall'essere precisa, circoscritta ed univoca, ha assunto sempre nuovi e inattesi contenuti» (p. 385).

⁸³ Kolonia-Peri, *Greco antico, neogreco e italiano*, cit., p. 85.

⁸⁴ Cortelazzo, *Il contributo del veneziano e del greco*, cit., p. 529.

⁸⁵ Du Cange, s.v. *σκλήθηρη*, s.v. *alnus, arbor*; LBG, s.v. *κλήθηρον (τὸ), κλήθηρος (ὁ)* (Eust.), *Erle, alnus*.

⁸⁶ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 53, cita il termine come esempio di *σ πρόθεσις*. Hedberg, *Das Interesse*, cit., pp. 208 sg., riporta le attestazioni di *κλήθηρα* (in ionico *κλήθηρη*) o *κλήθηρος* (quest'ultima anche in fonti più tarde), notando che in *Corp. Gloss. Lat.* si trovano forme differenti, con traduzione latina, e vengono dati come alternativi il femminile e il neutro, anche se nei glossari non manca il tipo in -ος; tutte queste forme hanno una continuazione in neogreco. Tuttavia la lingua tende a eliminare i femminili in -ος: ciò spiega il fatto che in seguito si siano adottati nomi maschili per le piante. Lo studioso nota poi che il *σ*- iniziale si trova frequentemente in neogreco (spesso infatti esso viene aggiunto alle parole che cominciano per consonante, in particolare con *κ*) e che dal testo dei *Commentari* è possibile dedurre che al tempo di Eustazio non doveva essere ancora terminato il processo di acquisizione del *σ*-, portando il dato della presenza di *κούφια Ad Il. IV 657, 6* (che in neogreco presenta *σ*- iniziale).

In II 155, 40 Eustazio spiega che l'aggettivo aristofaneo⁸⁷ θυμβρεπίδειπνος indica «chi mangia in modo frugale, tanto che gli bastano le erbe aromatiche che la lingua volgare chiama anche θρύμβοι» (τὸν εὐτελῶς δειπνοῦντα ὡς θύμβροις ἀρκεῖσθαι, ἃ περ ἴσως ἡ χυδαία γλῶσσα θρύμβρους λέγει): si tratta probabilmente della santoreggia, la cui menzione ha dato luogo a considerazioni sulla forma in cui il nome è qui riportato.⁸⁸

Il tipo in -ία, frequente per i nomi di piante, è testimoniato in I 123, 13 (ἡ δὲ φυλία, εἶδος καὶ αὐτὴ ἀγρίας ἐλαίας ἐχούσης φύλλα ὅμοια μυρρίνη. φυλάττουσα μέχρι καὶ νῦν παρὰ πολλοῖς τοῦνομα, «la φυλία, *oleastro*, è anch'essa un tipo di ulivo selvatico con le foglie simili a quelle del mirto, che ha mantenuto il suo nome fino a oggi presso molti») e I 240, 34 (ἀγρία per ἄγρωσις, «gramigna»).

Al mondo vegetale è legato infine il sostantivo ἐμφύλλιον, indicato in I 67, 41 come equivalente ἰδιωτικῶς di ἔνθεμα, ovvero «innesto»,⁸⁹ da cui si origina il verbo ἐμφυλλίζειν,⁹⁰ citato *Ad Il.* I 41, 10 insieme al sinonimo ἐγκεντρίζειν come termine della κοινὴ γλῶσσα.

I riferimenti al mondo animale appaiono meno frequenti. In I 16, 35, nell'ambito della spiegazione dell'aggettivo κάμμορος («sventurato»), si ricorda che il termine può essere inteso diversamente:

ὡς δὲ καὶ καρίδας ἐστὶν οὗ ἡ τοιαύτη λέξις σημαίνει, δηλοῖ Ἀθηναῖος ἐν τῷ κάμμοροι καὶ τι γένος καρίδων, ὑπὸ Ῥωμαίων οὕτω καλούμενον. καὶ ἴσως, ἐντεῦθεν οἱ χυδαῖοι τοὺς καβούρους παρέφθειραν

il fatto che questa parola indichi anche dei crostacei si può osservare in Ate-neo,⁹¹ quando afferma che «i κάμμοροι sono anche un tipo di crostacei, chiamato così dai Romani», da cui forse la lingua volgare ha ricavato la forma corrotta κάβουροι.

⁸⁷ Ar. *Nub.* 421.

⁸⁸ LSJ, θύμβρον = θύμβρα, «savory, *Satureia Thymbra*» (santoreggia sarda), ma Du Cange, *s.v.* θρύμβη, «thymus, θύμβρος». *LBG*, *s.v.* θρύμβος («ein Gewürzkraut»), riporta anche le forme θρύμπος e θρίμπος. Secondo Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 25, altre testimonianze suggeriscono che la forma comunemente in uso al tempo di Eustazio sarebbe stata la prima tra le due alternative indicate in *LBG*, ossia θρύμπος, che si evolve nei moderni θρούμπη, -ι e permane nel dialetto della Tracia. La grafia θρύμβος scelta dal commentatore sarebbe dunque ipercorretta e illustrerebbe la derivazione della forma a partire da un originario θύμβρα (cfr. anche Kriaras, *s.v.* θρύμπος) mediante metatesi di ρ. Ulteriori forme dialettali moderne in Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., p. 109 (§ 138).

⁸⁹ Du Cange, *s.v.*, «insitio».

⁹⁰ Du Cange, *s.v.*, «inserere».

⁹¹ *Epit.* 137, 20.

Tuttavia in questo caso (nel quale ancora una volta la forma del termine riportata da Eustazio non è l'unica attestata)⁹² l'etimologia individuata da Eustazio a partire dalla notizia di Ateneo non sarebbe corretta.⁹³

Riguarda invece un tipo di mollusco la breve nota di I 151, 24, ὁ δὲ μῦς παραφθείρεται τοῖς πολλοῖς εἰς ὀμύδιον («la forma μῦς è corrotta da molti in ὀμύδιον»), che con il riferimento a un uso linguistico non corretto (παραφθείρεται) da parte di πολλοί sembra collocare il sostantivo ὀμύδιον nell'ambito della lingua parlata. Nella medesima direzione spingono le occorrenze del termine in *Sch. in Opp.* I 316, 1 (μύες· ὀμύδια) e I 138, 1 (χήμησι· ὀμυδίους, χηβαδίους, ὀστρέους): il fatto che la forma ὀμύδιον sia presente all'interno della spiegazione di alcuni termini del testo di Oppiano implica che essa doveva risultare più comprensibile di questi al lettore. In ogni caso l'applicazione del suffisso -ιον a un sostantivo della terza declinazione come μῦς rientra perfettamente in una tendenza evolutiva tipica del greco a partire dalla κοινή; meno caratteristica – ma comunque spiegabile – la presenza di ὀ- iniziale.⁹⁴

Eustazio riporta anche un altro sostantivo che deriva da μῦς e lo sostituisce. Si tratta di μυάριον, che compare in II 148, 43:

παρὰ δὲ γε τοῖς ὕστερον κατὰ τὸν τοῦ Ἀθηναίου λόγον καὶ κυνάρια μελιταῖα ἐν λόγῳ γεγόνασιν. οἱ δὲ νῦν χαίρουσιν, εἶ περ εἶεν αὐτοῖς κυνίδια καὶ μυαρίων βραχύτερα

⁹² LBG, s.v. κάβουρος («Krebs») segnala le forme κάβορος, κάβουρας, κάβουρο, καβουράς.

⁹³ Per Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 104, l'etimologia del sostantivo κάβουρος non va ricercata in κάμμορος (latino *cammarus*) da cui discende il contemporaneo γαμπάρα (tipo di granchio rosso), ma piuttosto in καπυρός, ο πάγουρος (cfr. Kriaras: κάβουρας· πιθ. < ουσ. πάγουρος), ο κάραβος, ο nei Κάβειροι venerati a Lemno (nel moderno dialetto di Zacinto κάβειρος indica il granchio). Riguardo l'ultima ipotesi, si tenga presente l'annotazione di Esichio κάβειροι· καρκίνοι (κ 14). Ampia discussione delle due forme e di altre a esse correlate in Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., pp. 58-63 (§§ 151-162).

⁹⁴ Du Cange, s.v. («genus ostreï»), pensa a una sorta di falso taglio da τὸ μύδιον (a cui rinvia – «mittilus marinus»). Più precisamente, Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., pp. 44 sg. (che rimanda a Koukoules, *τα λαογραφικά*, cit.), individua il passaggio da μῦς al diminutivo ὀμύδιον, quindi da τὸ μύδιον alla forma τ' ὀμύδιν (in Achmet 303 – ma il testo è problematico – e Simeone Seth), che prosegue fino al moderno dialetto del Ponto. Il plurale è attestato in Ierofilo XII 458, 9 (riportato da LBG, che inoltre segnala la variante ὀμιδ-); Sophocles (= μῦς, «muscle, a shell-fish») fornisce un'ulteriore attestazione del termine (Anon. Med. 259, 267); da esso deriva poi, con un cambio di genere, il nome proprio Ὀμύδιος (vd. Kriaras).

in seguito secondo il racconto di Ateneo⁹⁵ hanno iniziato a essere tenuti in conto anche i cagnolini maltesi, e la gente di oggi gode ad avere cagnetti più piccoli anche dei topolini.

Il riferimento ad Ateneo fornisce lo spunto per una nota personale, di tono ironico, nei confronti di una “moda” del momento. Si può presumere che in questa occasione l’arcivescovo, preso da un argomento di attualità che suscita il suo interesse, renda meno sorvegliato il proprio dettato e faccia ricorso a un termine caratteristico del parlato (il suffisso -αριον lo denuncia come tale), fatto eccezionale all’interno dei *Commentari*. Il sostantivo sembra presentare un’unica altra occorrenza, anch’essa eustaziana (*De capta Thess.* 108, 3);⁹⁶ anche questo passo rappresenta un momento che coinvolge emotivamente l’autore, che narra le disavventure occorsegli durante la presa di Tessalonica (in particolare da quando viene affidato alle “cure” di Sifanto); si tenga comunque presente che le differenze tra le due opere interessano anche il piano linguistico.

Nel passo di I 173, 10-14 la presenza di una doppia denominazione zoologica può dare luogo a diverse interpretazioni:

νέποδες δὲ αὐται, οὐ κατὰ τοὺς ἰχθύας ὡς ἄποδες, ἀλλ’ ὡς ὀλιγόποδες ἦτοι μικρόποδες καὶ διατοῦτο ἐγγὺς ἀπόδων. καὶ ἐπιπολάζει τοιοῦτον στερήσεως εἶδος καὶ παρὰ τοῖς Λυκίοις μέχρι καὶ νῦν. οἱ χελιδόνας τινὰς ἄς οἱ ἰδιῶται πετροχελιδόνας φασίν, ἐκεῖνοι καλοῦσιν ἄποδας, οὐ διὰ παντελεῖ στερῆσιν ποδῶν ἀλλ’ ὀλιγότητα ἦτοι σμικρότητα. δῆλον δὲ ὅτι τὸ α καὶ ἐπὶ ὀλιγότητος λέγεται

(le foche) sono dette νέποδες, non nel senso di *senza zampe* (ἄποδες) come i pesci, ma di *con zampe piccole o corte* e perciò quasi senza piedi. Un simile

⁹⁵ *Deipn.* XII 16, 6, *Epit.* 78, 19.

⁹⁶ Βραχὺ γὰρ ἐκεῖσε τὰ γόνατα κάμψαντες ἐν τινι μικροκαλύβῃ καὶ ξηροῦ ἄρτου ἀποδακόντες, ἵνα ὕδατος ἐμπιόμεθα, ἦν γὰρ ἡ καρδία ἡμῶν καιομένη ἐν ἡμῖν, ὡς καὶ πάντα τὰ ἐντός, εἶτα κατὰ τιμὴν μυαρίου κελευσθέντες ἐπιβῆναι (μὴ γὰρ οὐ τοιοῦτον ἐκεῖνο τὸ ἵππαριδιον);, πεισθέντες τῷ ἐπιτάξαντι καὶ ἀνατεθέντες εἰς ἐκεῖνο, ἠγόμεθα ἔνθα τὸ ναύσταθμον, μετὰ καὶ γωρυτοῦ καὶ φαρέτρας, ἄπερ ἡ σελλίς ἔτυχε φέρουσα, «infatti dopo avere per poco tempo distese le membra in una capannuccia e avere mangiato qualche boccone di pane secco, per berci su dell’acqua, poiché non solo il cuore, ma anche i visceri bruciavano, fummo invitati, a titolo di onore, a montare su una specie di topolino (e che altro era quel misero cavalluccio?). Obbedimmo all’ordine, e, montati in sella, alla quale erano assicurati un arco e una faretra, fummo condotti al porto» (trad. di V. Rotolo, in Eustazio di Tessalonica, *La espugnazione di Tessalonica*, testo critico, introd., annotazioni di S. Kyriakidis, proemio di B. Lavagnini, vers. it. di V. Rotolo, Palermo 1961, pp. 107-109).

tipo di prefisso privativo è diffuso ancora oggi tra i Lici, che chiamano *rondini senza zampe* (ἄποδες) certe rondini volgarmente dette *rondini delle rocce* (πετροχελιδόνες), non perché siano completamente prive di zampe ma per la loro piccola dimensione; è evidente che α- esprime anche piccolezza (e non solo privazione in senso stretto).

Il termine ἄποδες, diffuso in Licia,⁹⁷ è messo in parallelo con un'espressione omerica (*Od.* IV 404, φῶκαι νέποδες): in entrambi i casi il prefisso privativo non andrebbe preso alla lettera, ma esprimerebbe ὀλιγότης ο συμκρότης. Il secondo nome (πετροχελιδόνες) è dato come l'equivalente nella lingua comune (senza caratterizzazione geografica) del primo. Questa corrispondenza tuttavia non sembra trovare una conferma nella moderna terminologia zoologica, che riprende entrambi i termini ma in riferimento a specie differenti. Se infatti la forma ἄποδες è passata a indicare il nome del rondone (*Apus apus*, greco moderno σταχτάρα), il sostantivo πετροχελιδόνες trova un parallelo nella denominazione di *Ptyonoprogne* o *Hirundo rupestris* («rondine montana», in greco moderno βραχοχελιδόνο). Non contribuisce a fare chiarezza la spiegazione di Du Cange, per cui le πετροχελιδόνες corrisponderebbero alle «merletas» dei «Galli», ossia alle merle. Probabilmente egli pensava alle rappresentazioni di tale uccello in araldica, dove la merla è raffigurata priva del becco e delle zampe.⁹⁸ Risulta pertanto difficoltosa l'esatta identificazione della specie cui allude Eustazio, sempre che si assuma come valida l'equivalenza che egli stabilisce tra le due denominazioni.

Riguarda invece l'ambito dell'allevamento il termine παράβλημα, «foggi»,⁹⁹ che in due passi è indicato come appartenente alla lingua comune (I 43, 1 κοινῶς; I 379, 35 ιδιωτικῶς λεγόμενον).

5. Parti del corpo

Oltre al già ricordato κάκαρον e all'uso di οὐρά («coda») per ὄρρος («estremità della colonna vertebrale») in II 210, 33, si può citare la denominazione di ῥάξ, derivante da una metafora, come illustra Eustazio stesso (I 151, 38): «θηλή è l'estremità della mammella, volgarmente detta ῥάξ al femminile, dal nome dell'acino dell'uva» (θηλή δέ ἐστι, τὸ ἀκρότατον τοῦ μαστοῦ. ἢ παρὰ τοῖς ιδιώταις ῥάξ θηλυκῶς ἀπὸ τῆς κατὰ τὴν σταφυλὴν ῥαγός).

⁹⁷ Su questo dato geografico vd. *infra*.

⁹⁸ Cfr. *Vocabolario araldico ufficiale seguito dal Dizionarietto di voci araldiche francesi tradotte in italiano*, per cura di A. Manno, Roma 1907, s.v. merla.

⁹⁹ LBG, «Futter».

In I 266, 24, nell'ambito di una serie di derivati da καρπός («polso»), si legge:

καρπός γάρ, καὶ μέρος ἦτοι ἄρθρον χειρὸς μεταξὺ βραχίονος καὶ θέναρος, ἀφ' οὗ παράγεται τὸ μετακάρπιον. καὶ ὁ κοινῶς λεγόμενος καρπόχειρ. καὶ ἢ παρὰ τοῖς ἰδιώταις ἐξώκαρπος πάλη

il καρπός è anche una parte ovvero un'articolazione tra il braccio e il palmo della mano, da cui derivano il μετακάρπιον, quello che comunemente si chiama καρπόχειρ, e la ἐξώκαρπος πάλη del volgare.

Qui l'indicazione di un uso linguistico non elevato è duplice: da un lato essa consiste nella menzione del sostantivo καρπόχειρ («palmo»),¹⁰⁰ comunque attestato anche in altri testi;¹⁰¹ dall'altro compare un'espressione ἐξώκαρπος πάλη, che sembra esclusivamente eustaziana e della quale non si è trovata una spiegazione convincente.¹⁰² Intendendo πάλη nel senso di «farina», si potrebbe ipotizzare che l'espressione indicasse un tipo di farina «integrale», ottenuta anche dall'involucro del chicco (ἐξώκαρπος) del cereale. Tale interpretazione tuttavia non appare convincente: l'elenco in cui il sintagma è inserito fa pensare che l'aggettivo debba essere connesso al significato di καρπός descritto da Eustazio nel passo stesso, ovvero quello di «polso»; al senso di «frutto» infatti Eustazio ha già dedicato le righe precedenti, al termine delle quali specifica che καρπός è una λέξις ὁμώνυμος. Si potrebbe quindi assumere πάλη nel significato già omerico di «lotta»:¹⁰³ resterebbe quindi da chiarire quale tipo di lotta potrebbe essere qualificato dall'aggettivo ἐξώκαρπος.

Ipotizzando un problema testuale è possibile percorrere una via alternativa. Infatti, sebbene l'espressione sia presente nei manoscritti di riferimento (Paris. gr. 2702, f. 79^v l. 10, che la riporta anche tra i *notabilia* nel margine – forse proprio per il suo significato oscuro – e Marc. gr. 460, f. 68^v ll. 32-33), non si può escludere che essa rappresenti la forma corrotta di un sintagma come ἐξώκαρπος παλάμη, che apparirebbe maggiormente coerente con il passo in questione. Il termine παλάμη («palmo») si trova

¹⁰⁰ Du Cange, «palma manus».

¹⁰¹ Cfr. Melet. med. *De nat. hom.* 120, 8; Ps. Codin. *De off.* 197, 27.

¹⁰² Solo Kalitsunakis, *Mittel- und neugriechische Erklärungen*, cit., p. 79 (§ 199) affronta apertamente la questione, senza tuttavia risolverla («Was versteht aber Eustathius unter ἐξώκαρπος πάλη? Es ist uns nicht überliefert, worin eigentlich diese πάλη bestand»; lo studioso del resto non ritiene possibile che l'espressione possa essere connessa con la ὄρχησις καρπαῖα descritta da Xen. *Anab.* VI 1, 7).

¹⁰³ *Il.* XXIII 635; *Od.* VIII 206; il termine compare in molti autori, tra cui Plat. *Leg.* 795b, etc. Cfr. LSJ: «a form of wrestling».

nei testi lungo un arco cronologico estremamente vasto; in particolare in Melezio esso compare in più punti nell'ambito della spiegazione dell'anatomia della mano, insieme ai vocaboli καρπός e μετακάρπιον, presenti anche nel passo eustaziano, messi in relazione reciproca da avverbi che definiscono la loro posizione.¹⁰⁴ Risulta dunque plausibile ritenere che con la locuzione ἐξώκαρπος παλάμη la lingua comune indicherebbe una parte della mano, forse il palmo in quanto "esterno" (ἐξω-) rispetto al polso.

6. Toponimi

Tra essi si menzionano Σικελία,¹⁰⁵ la città di Βρεντέσιον¹⁰⁶ e varie denominazioni del monte Parnaso.¹⁰⁷

B. Geolinguistica

Se nella stragrande maggioranza dei casi le annotazioni relative alle varianti locali del greco sono mutate da fonti letterarie e grammaticali e si riferiscono pertanto ai dialetti della Grecia antica, in alcuni passi Eustazio riporta tratti della lingua parlata del proprio tempo collegandoli a una particolare zona geografica.

La voce βαῦνος, che in I 255, 40¹⁰⁸ è indicata semplicemente come forma ancora in uso, in altri due luoghi è considerata "dorica". Si vedano rispettivamente I 184, 25 e I 270, 34:

¹⁰⁴ Melezio med. *De nat. hom.* 118, 16 sg. (τὸ δὲ καρπός, τὸ μετακάρπιον, τὸ δὲ παλάμη, «carpo, metacarpo e palmo»), 120, 27 (ἔστιν οὖν τὸ μετακάρπιον τὸ ὀπισθεν τῆς παλάμης· ὁ δὲ καρπός τὸ ὑποκάτωθεν τούτου, «il metacarpo è dunque il retro del palmo, mentre il carpo è la parte a esso sottostante»), cioè il polso) e 121, 4 (τὸ δὲ ἔμπροσθεν τοῦ μετακαρπίου, παλάμη καλεῖται καὶ θέναρ, «la parte anteriore del metacarpo si chiama παλάμη e θέναρ», cioè palmo). Ringrazio Anna M. Taragna per aver attirato la mia attenzione su questa possibile soluzione.

¹⁰⁵ II 243, 28: ἰστέον δὲ ὅτι οἱ Σικελοὶ καὶ Σικανοὶ δοκοῦσι λέγεσθαι, ἐπεὶ καὶ Ἡρόδοτος Σικανίαν ἔοικε τὴν νῦν Σικελίαν λέγειν, «bisogna sapere che i Siculi sono detti anche Sicani, poiché a Erodoto parve bene chiamare Sicania l'attuale Sicilia».

¹⁰⁶ I 46, 21: Τεμέσην ὁ ποιητὴς λέγει, τὴν Ἰταλικὴν. τὸ νῦν ὡς τινὲς φασὶ Βρεντέσιον, «il poeta chiama Τεμέση quella dell'Italia, l'attuale Brindisi, come dicono alcuni».

¹⁰⁷ Per la discussione del passo, vd. *infra* (geolinguistica).

¹⁰⁸ καὶ ὅτι ἡ πρόσγειος ἐσχάρα, καὶ βαῦνος λέγεται εἰσέτι καὶ νῦν, ἀφ' ἧς ὁ βάνασος, «il braciere a livello del terreno è detto ancora oggi anche βαῦνος, da cui βάνασος».

[...] κρίβανον. ὅς ἐστι κριθῶν βαῦνος τουτέστι κάμινος κατὰ Αἴλιον Διονύσιον. ὃς καὶ κλίβανος λέγεται καθ' ὁμοιότητα τοῦ, κεφαλαργία κεφαλαλγία. ὡς δὲ βαῦνος καὶ ἡ ἐστία λέγεται ὅ ἐστι κάμινος ἀφ' ἧς ὡς ἀλλαχοῦ ἐφάνη, καὶ ὁ βάνουσος, ἡ Δωρική ἐν Πελοποννήσῳ γλῶσσα μέχρι καὶ νῦν δηλοῖ

[...] κρίβανον, cioè κριθῶν βαῦνος ovvero κάμινος (*forno*) secondo Elio Dionigi, si dice anche κλίβανος, per analogia con κεφαλαργία κεφαλαλγία. Il dialetto dorico del Peloponneso ancora oggi mostra che è detto βαῦνος anche il focolare, cioè il forno, da cui come si è evidenziato altrove deriva anche βάνουσος (*artigiano*)

βωμοῦ δὲ διαφέρει ἐσχάρα, καθότι ὁ μὲν, ὑπερέστηκε καὶ ὡς εἰπεῖν ἀναβέβηκεν. ἡ δὲ, πρόσγειός ἐστι. βαῦνος λεγομένη ἕως καὶ νῦν παρὰ τοῖς ἐν Πελοποννήσῳ δωρίζουσι

l'ἐσχάρα differisce dal βωμός in quanto il secondo sta sopra e come dire è più alto, mentre il primo è a livello del terreno; ancora oggi è detto βαῦνος da coloro che parlano il dorico nel Peloponneso.

Entrambe le annotazioni eustaziane contengono l'informazione che in Peloponneso si parlerebbe il dialetto dorico. A questo proposito giova riprendere le osservazioni di Hedberg,¹⁰⁹ il quale giustamente ribadisce il dato di fatto che al tempo di Eustazio le caratteristiche degli antichi dialetti sono scomparse ormai da secoli; la testimonianza più tarda a tale proposito è quella di Pausania, secondo cui si parlerebbe ancora dorico nella Messenia del II sec. d.C. Per lo studioso l'ipotesi più plausibile è che Eustazio sia venuto a conoscenza dell'uso del termine βαῦνος nel Peloponneso da un allievo; poiché egli sapeva bene che l'antico dialetto del Peloponneso era il dorico, avrebbe quindi usato l'espressione δωρίζουσι per riferirsi alla parlata degli abitanti del Peloponneso suoi contemporanei. Egli avvalorava la propria ricostruzione ricordando altre simili generalizzazioni eustaziane: per esempio il commentatore afferma che la forma del sostantivo Ἴδα (per Ἴδη) sarebbe δωρικώτερον,¹¹⁰ attribuendo ad ᾱ un valore caratterizzante in questo senso. Sulla base di questa ipotesi, i due passi non testimonierebbero la presenza di un dialetto dorico parlato in Peloponneso nel XII sec., ma semplicemente un elemento lessicale diffuso in questa zona.

Lo stesso procedimento parrebbe applicato in modo più scoperto in I 102, 15:

¹⁰⁹ Hedberg, *Das Interesse*, cit., p. 211.

¹¹⁰ *Ad II. I 793, 7.*

χηλὸς δέ, γίνεται μὲν ἀπὸ τοῦ χῶ χήσω τὸ χωρῶ, ἐξ οὗ καὶ ὁ χηραμός. ὃν οἱ τῆς Δωριέων γῆς ἄρτι, χηλαμὸν φασὶν ἰδιωτικῶς

χηλός (*cofano*) deriva da χῶ χήσω, *essere spazioso*, da cui anche χηραμός (*cavità*), che gli attuali abitanti della terra dei Dori chiamano volgarmente χηλαμός.

Qui infatti non si attribuisce il lemma a un presunto dialetto dorico, ma ai parlanti del tempo di Eustazio che si trovano a occupare i luoghi che nell'antichità furono la sede delle popolazioni doriche; è evidente che una continuità con il passato è stabilita da una volontà deliberata. Si noti poi che l'intercambiabilità λ/ρ è individuata anche altrove (in particolare nel primo dei due passi precedentemente citati, κεφαλαργία κεφαλαργία) senza che sia riferita a una varietà particolare del greco.

Un riferimento a un uso linguistico degli abitanti dell'Attica di quel tempo si trova in I 311, 42 (φρέατος ἐκ τοῦ φρέας. ὃ μέχρι καὶ νῦν παραλαλεῖται τοῖς Ἀττικοῖς, «φρέατος da φρέας, che ancora oggi gli abitanti dell'Attica adoperano correntemente»), nell'ambito di un elenco di sostantivi neutri della terza declinazione al genitivo il cui nominativo è ormai diventato di difficile identificazione (tanto che Eustazio riporta φρέας per φρέαρ). Il passo eustaziano rappresenta un sicuro riferimento temporale per la storia del termine: da esso infatti si ricava che nel XII secolo il tipo diffuso è già φρέας, che darà luogo a una quantità di forme corrispondenti nei moderni dialetti greci.¹¹¹

Una traccia fonetica dell'antico dialetto beotico è testimoniata invece in II 212, 24:

ὁ δὲ Παρνησός, ὃν ἡ κοινὴ χρῆσις διὰ τοῦ α λέγει Παρνασόν, πολλὸς ἐν ταῖς ἱστορίαις, φυλάσσων μέχρι καὶ νῦν παρὰ Βοιωτοῖς ὑποβάρβαρον τὸ ἀρχαῖον ὄνομα. Τερνεσὸν γὰρ αὐτὸν παραλαλοῦντες φασὶν οἱ ἐγγχώριοι. ἡ δὲ διὰ τῶν δύο σσ γραφὴ τοῦ Παρνησσοῦ κατήργηται παρὰ τοῖς ὕστερον

il *Parneso*, che nell'uso comune è detto *Parnaso* con la *a*, che ha un posto di rilievo nella letteratura, conserva ancora oggi presso gli abitanti della Beozia l'antico nome in forma di barbarismo: infatti gli abitanti del luogo lo chiamano erroneamente *Ternesio*, invece la grafia *Parnesso* con due *ss* è caduta in disuso presso gli autori successivi.

Secondo questo passo tale caratteristica si è preservata grazie al fatto di

¹¹¹ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 67; la presenza di derivati dal sostantivo nei dialetti greci dell'Italia meridionale è ricordata anche da Hedberg, *Das Interesse*, cit., p. 211 n. 1.

trovarsi in un toponimo, la cui forma sarebbe dunque stata interessata dal mutamento Παρνησός > Περνησός > Περνεσός > Τερνησός, e anche in questo caso Eustazio potrebbe dovere a un allievo la conoscenza della forma beotica.¹¹²

Ad analoghe fonti il commentatore può aver attinto svariate notizie relative a usi linguistici dell'Asia Minore. In un caso (I 210, 20) il riferimento è estremamente generico:

τὸ δὲ τέρετρον ὃ δέλετρον καὶ τέλετρον ἄσιανή τις γλῶσσα φησὶ παραφθείρουσα, ὠνοματοποποιῆται παρὰ τὸν ἦχον τὸν ἐν τῷ τρυπᾶν ἀποτελούμενον ἰλ τέρετρον (*trapano*), che una lingua dell'Asia chiama – storpiandone il nome – δέλετρον e τέλετρον, è un nome onomatopeico coniato sul suono che si produce nel perforare.

Più frequentemente invece si individua la zona di appartenenza del fenomeno linguistico considerato. Ciò si verifica per esempio in I 107, 15:

τὰ δὲ λευκὰ ἰστία λινᾶ εἶναι δοκεῖ. διὸ καὶ λῖνα τὰ τοιαῦτα λέγονται ὁμωνύμως τοῖς δικτύοις. ὧν ἡ κλήσις, μέχρι καὶ νῦν φέρεται παρὰ τε ἄλλοις καὶ τοῖς περὶ που τὴν Παμφυλίαν. οἱ λινάρια τε καλοῦσι τὰ θηρατικὰ δίκτυα. καὶ ὅτε δὲ ζῶον ἐμπεσὸν αὐτοῖς ἐκφύγη, ἐκλινίσαι φασὶν αὐτὸ, ῥητορικῶς φράζοντες

pare che le vele bianche siano di lino. Perciò esse sono chiamate anche λῖνα, con lo stesso nome delle reti la cui denominazione si tramanda ancora fino a oggi presso altri, tra cui alcuni che abitano in un'area limitrofa a una zona della Panfilia, che chiamano λινάρια le reti per la caccia; e quando un animale ci cade e poi riesce a fuggire, usano il verbo ἐκλινίζω, esprimendosi ῥητορικῶς.

Ancora una volta si evidenzia la produttività del suffisso -αριον, sebbene in un'area geografica ristretta e relativamente periferica, nella formazione di sostantivi indicanti oggetti di uso comune¹¹³ (in questo caso nell'ambito della caccia). A seconda del significato che si attribuisce all'avverbio ῥητορικῶς si può giungere a diverse conclusioni sulla fonte dell'informa-

¹¹² Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 41.

¹¹³ Browning, *Medieval and Modern Greek*, cit., pp. 38 sg., ricorda che tale suffisso per indicare i nomi di strumenti si afferma già nella κοινή grazie anche all'influsso esercitato sul lessico dal latino, che nel parlato non era più percepito come un elemento estraneo. Sulla presenza successiva di λινάριον nella lingua dell'Asia Minore, cfr. R. M. Dawkins, *Modern Greek in Asia Minor*, Cambridge 1916, pp. 65 e 85 (vép per λινάριον ad Araván). Il termine non doveva essere esclusivo di quest'area: cfr. ad es. *Et. Gud.* λ 371, 8: λῖνος, τὸ λινάριον.

zione data da Eustazio. È stato sostenuto¹¹⁴ che esso segnalerebbe la presenza della voce ἐκλινίζω in un lessico, dal quale il nostro commentatore (che spesso riferisce l'aggettivo ῥητορικός a opere di lessicografia)¹¹⁵ l'avrebbe ricavata, mentre l'osservazione relativa a λινάρια sarebbe stata attinta a qualche fonte non scritta. Questa ricostruzione non appare del tutto convincente: la precisazione geografica presente nella nota sembra riferita a entrambe le voci e ciò suggerisce la dipendenza di ambedue da una testimonianza orale. In tal caso l'avverbio ῥητορικῶς potrebbe valere «in modo appropriato»: il verbo ἐκλινίζω mostrerebbe cioè la fondatezza e coerenza della propria formazione (verbo denominale ottenuto dal sostantivo in questione + prefisso ἐκ), in linea con il sistema di formazione delle parole della lingua greca (e dunque in qualche modo conforme al principio dell'analogia), funzionale a esprimere un certo valore semantico. Si consideri tuttavia il luogo di II 106, 43, che definisce λέξεις ῥητορικάι numerosi derivati che si originano dall'unione del verbo φέρω con diverse preposizioni:¹¹⁶ evidentemente il significato di ῥητορικῶς in riferimento a ἐκλινίζω andrà interpretato alla luce del senso da attribuire all'espressione λέξις ῥητορική. Come è stato chiarito da van der Valk in relazione ai differenti luoghi del *Commentario* all'*Iliade* in cui compare,¹¹⁷ in generale, con questa locuzione Eustazio indicherebbe «vocabulary quod apud auctores neque in sermone cotidiano reperitur»,¹¹⁸ ovvero un «termine scelto» in quanto caratteristico della tradizione letteraria. Questa interpretazione è solo apparentemente inconciliabile con l'uso di ῥητορικῶς in riferimento a un termine della lingua parlata in una particolare zona dell'Asia Minore. L'esame di *Ad Il.* II 131, 11-132, 1 è infatti illuminante:

¹¹⁴ Hedberg, *Das Interesse*, cit., p. 210.

¹¹⁵ Si pensi alle 71 occorrenze in *Ad Od.* dell'espressione ἐν ῥητορικῶ λέξικῶ.

¹¹⁶ I derivati citati da Eustazio sono εἰσφέρειν, εἰσφορά, συνεισφορά, ἐκφέρειν, ἐκφορά, συμφέρον, σύφορον, συμφορά, προσφέρειν, πρόσφορον, προσφορά, προφέρειν, προφορά.

¹¹⁷ *Ad Il.* II 398, 7 si afferma che la forma corrotta τζιτρέμβολον (ovvero συριγγοέμβολον, συρέμβολον, che Du Cange, s.v. ἔμβολοι, spiega come «canalis subterraneus») è composta ἀπὸ λέξεων ἰσοδυνάμων ῥητορικῶν, τῆς τε σύριγγος καὶ τοῦ ἐμβόλου («da due λέξεις ῥητορικάι equivalenti, ovvero σύριγξ ed ἔμβολος»); *Ad Il.* II 828, 4 contiene l'annotazione che ἔστι δὲ τὸ ἀσύφηλον οὐ πεζῆ ῥητορικῆ λέξις («ἀσύφηλον è una λέξις ῥητορικῆ che non si trova in prosa»); per *Ad Il.* II 131, 13, vd. *infra*.

¹¹⁸ Eustathii Archiepiscopi Thessalonicensis *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, curavit M. van der Valk, II, Lugduni Batavorum 1976, p. XXVIII n. 7.

λίνον δὲ καὶ ἐπὶ τῶν τῆς νηὸς ἰστίων λέγεται, καὶ ἐπὶ δικτύων κυνηγετικῶν, ὅθεν καὶ τὸ διελινήσατο ὁ λαγῶς, τουτέστιν ἐξελίνησεν, ἦτοι διεξέφυγε τὰ λίνα. Καὶ φυλάττεται ἡ ῥητορικὴ αὕτη λέξις ἔτι νῦν παρὰ πολλοῖς τῶν ἐν τῇ Ἀσίᾳ, οἱ καὶ τὰ τοιαῦτα λίνα λινάρια φασιν

λίνον si dice sia per le vele delle navi, sia per le reti da caccia, da cui anche l'espressione *il leprotto* διελινήσατο cioè ἐξελίνησεν, ovvero *sfuggì alle reti*. Questa λέξις ῥητορικὴ si conserva ancora oggi presso molti abitanti dell'Asia, che inoltre chiamano λινάρια tali reti.

Il luogo è in parte sovrapponibile al passo di *Ad Od.* in questione: in esso infatti sono presenti il termine λινάρια, il riferimento al parlato dell'Asia (sebbene con una minore precisione) e il verbo ἐκλινάω, che compare coniugato all'aoristo come spiegazione del corradicale διελινήσατο. Tale forma, testimoniata anche da Esichio,¹¹⁹ con ogni probabilità è parte di una citazione letteraria di cui non siamo in grado di ricostruire la provenienza,¹²⁰ ma che rappresenta comunque la chiave per la comprensione del valore di ῥητορικῶς nel contesto di I 107, 16: l'avverbio segnalerebbe il carattere letterario di un tratto della lingua parlata, che risulterebbe pertanto legittimato.¹²¹

In tutt'altra zona dell'Asia Minore si colloca la città di Sinope, chiamata in causa per due diverse informazioni di tipo linguistico. In II 164, 2 si osserva:

ἰστέον δὲ καὶ ὅτι τὸ τοῦ Ἴρου ὄνομα φέρεται μέχρι καὶ νῦν παρὰ τοῖς ὑπερθεῖν Σινώπης, οἱ τὸν λίαν πτωχὸν ὑποβαρβαρίζοντες πτωχὸν αἴρον λέγουσιν

bisogna sapere che il nome di Iro è tramandato ancora oggi presso quelli che abitano sopra Sinope, che chiamano erroneamente αἴρον chi è estremamente povero.

L'impiego del verbo ὑποβαρβαρίζοντες sembra indicare che la parlata

¹¹⁹ Hsch. δ 1599, 1: διελινήσατο· ἐξέφυγε.

¹²⁰ Cfr. van der Valk, *Commentarii*, cit., *ad loc.*: «verba ab Eust. solo nota sunt».

¹²¹ Van der Valk, *Commentarii*, cit., *ad loc.*, per la spiegazione di λέξις ῥητορικὴ rimanda al *Thesaurus*, «qui monet verba a grammaticis usurpari ad vocabula ab oratoribus adhibita indicanda. Moneo verba generaliter vocabula indicare, quae apud scriptores reperiuntur, cfr. *EM* 2, 30, ubi ἀβάκησαν, quae vox apud Homerum (neque apud scriptores solutae orationis reperitur) vocatur λέξις ῥητορικὴ. Quae significatio cum in *LSJ*, tum in *Supplem.*, p. 130, *s.v.* desideratur», mentre nella prefazione al volume I (1971), p. XCIII, sottolinea come Eustazio riferisca l'appellativo di *rhetor* non solo agli scrittori di prosa, ma anche a poeti e lessicografi.

cui si fa riferimento risente di elementi “barbari”, tuttavia l’aggettivo ricorre già in un’espressione omerica¹²² di cui Eustazio stesso spiega il significato¹²³ e la presenza di omerismi in un dialetto parlato nell’Asia Minore in età medievale non deve stupire più di tanto, dal momento che ne restano esempi ancora nei moderni dialetti pontici.¹²⁴

Ci si chiede inoltre – ma è poco più di una suggestione – se la presenza del verbo ὑποβαρβαρίζοντες non possa essere letta in riferimento al già citato passo di Π 163, 27-32, dedicato a una serie di antonomasie, che in particolare attribuisce al nome di Iro il significato di «mendicante». In altre parole, l’espressione ἄϊρος per designare lo πτωχός sarebbe meno corretta della semplice antonomasia Ἰρος.

La seconda menzione della città di Sinope si ha in I 155, 44, nell’ambito di una rassegna delle forme derivate da βύω:

καὶ ὠτίον δὲ βλαβὲν τοὺς πόρους, βεβύσθαι λέγεται μέχρι καὶ νῦν παρὰ τισι τῶν ὑπὲρ Σινώπην Λευκοσύρων
ancora oggi, presso alcuni dei Leucosiri che abitano oltre Sinope, si usa il verbo βεβύσθαι in riferimento a un orecchio otturato.

Per l’identificazione dei Leucosiri si tengano presenti due luoghi del *Comm. ad Dion. Perieg.*,¹²⁵ in cui Eustazio si rifà a Strabone: l’etnonimo, che allude a una pelle di colore chiaro, si applica alla popolazione dei Cappadoci. In *Ad Il.* essi compaiono per tre volte, ma mai all’interno di un discorso grammaticale; in particolare, in I 558, 18 si ricorda Τειρία,

¹²² *Od.* XVIII 73: Ἰρος ἄϊρος.

¹²³ Π 168, 22: τὸ δέ, Ἰρος ἄϊρος, ταυτὸν τῷ, Ἰρος κακίρος, καθ’ ὁμοιότητα τοῦ, κακοῖλιον οὐκ ὀνομαστήν, καὶ τοῦ, ὕπνος ἄϋπνος παρὰ Σοφοκλεῖ, καὶ τῶν ὁμοίων, «l’espressione Ἰρος ἄϊρος, che equivale a κακίρος, è analoga a κακοῖλιον, *esecrata*, e a ὕπνος ἄϋπνος che si trova in Sofocle».

¹²⁴ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 39.

¹²⁵ *Comm. ad Dion. Per.* 772, 63 (οἱ γοῦν Καππάδοκες ἀμφότεροι, οἱ τε πρὸς τῷ Ταύρῳ καὶ οἱ πρὸς τῷ Πόντῳ, Λευκόσυροι, φησί, λέγονται, ὡς τινῶν καὶ ἐπικεκαυμένων τὴν χροάν, «dice che entrambe le popolazioni dei Cappadoci, quelli vicini al Tauro e quelli vicino al Ponto, si chiamano Leucosiri, perché ve ne sono alcuni con la pelle abbronzata»); e 970, 8 (οἱ Καππαδόκαι μεσήπειροι, οὓς προπαροξυτόνως Καππάδοκας ὁ Γεωγράφος λέγει, ὡς ἀπὸ εὐθείας τῆς ὀ Καππάδοξ· οἱ, ὡς προϊστόρηται, καὶ Λευκόσυροι λέγονται πρὸς ἀντιδιαστολήν τῶν ἐτέρων μελαγχρόων Σύρων, «i Cappadoci del continente, che il Geografo [Strabone] chiama Cappáδοξ con l’accento sulla terzultima sillaba, da un nominativo Καππάδοξ, i quali – come si è esposto prima – sono detti anche Leucosiri per distinguerli dagli altri Siri con la pelle scura»).

una Λευκοσύρων πόλις, così come le sei menzioni di Sinope non contengono notizie dialettali o etnografiche.¹²⁶ Ci si domanda se il contesto linguistico cui appartiene l'uso qui testimoniato sia il medesimo alla base del precedente luogo eustaziano, che, pur non nominando i Λευκόσυροι, contiene l'indicazione ὑπερθεν, analoga all'ὑπέρ del secondo passo. È interessante notare che il medesimo uso del verbo in riferimento alle orecchie si trova anche in un passo di Luciano,¹²⁷ ma non esistono elementi sufficienti per accertare se Eustazio lo avesse presente.¹²⁸

Tra le zone dell'Asia Minore è la Licia ad essere chiamata in causa più frequentemente per segnalare particolarità lessicali.

In genere i termini di questa area citati da Eustazio sembrano esibire tratti più conservativi rispetto ai loro corrispondenti del parlato comune, o mostrano comunque una certa continuità rispetto alla lingua greca antica. Nel passo già citato di I 173, 10-14, relativo a un particolare tipo di uccelli, la denominazione di ἄποδες propria della Licia a fronte di πετροχελιδόνες è presentata come etimologicamente corretta. La prosecuzione di una forma antica è evidente in I 212, 41:

ἀπὸ δὲ τῶν Ὀμηρικῶν τούτων σταμίνων, καὶ τὰ τεκτονικὰ φαίνεται παρηκται στημονάρια. ὡς εἶ τις εἶποι σταμινάρια. δῆλον δὲ ὅτι δικατάληκτον ἢ σταμίν. καὶ ὅτι οἱ παλαιοὶ ἐρμηνεύοντες, ἐπιμήκη ξύλα τὰς σταμίνας φασίν. ἃ στήμονος τρόπον ἔχοντα, παρατιθέμενα τοῖς ἰκρίοις ἐκατέρωθεν, ἐστάναι ποιοῦσιν αὐτά. τινὲς δὲ, καὶ ὀρθὰ ξύλα τὰς σταμίνας εἶπον, οἷς φασὶ τὰ πηδάλια προσεμπήσεται. οἱ δὲ φασίν, ὅτι σταμίνες, τὰ ἐν τῷ χεῖλει τοῦ πλοίου ἐξέχοντα ὀρθὰ ξύλα τοῦ κατὰ τὸ περίτονον τόπου, καὶ φέρεται ἢ λέξις μέχρι καὶ νῦν ἐν Λυκίᾳ, ἔνθα σταμινάρια τὰ τοιαῦτα λέγονται

da queste σταμίνες omeriche (*puntelli, travi*) pare che derivino anche gli στημονάρια dei costruttori, che è come dire σταμινάρια; è chiaro che σταμίν è un nome a due uscite. Gli antichi spiegano che le σταμίνες sono pezzi di legno piuttosto lunghi che, a mo' di ordito, messi accanto ai tavolati da entrambi i lati, li fanno stare dritti. Altri invece chiamano σταμίνες anche dei pezzi di legno dritti, con i quali – dicono – fissano i timoni.¹²⁹ Altri ancora

¹²⁶ L'esistenza di una edizione omerica di Sinope è ricordata *Ad Il.* I 11, 4 (διώρθωσις) e I 166, 14 (ἐκδοσις).

¹²⁷ Lucian. *Saturn.* 32, 13: τοὺς γὰρ οἰνοχόους ὑμῶν ὡσπερ τοὺς Ὀδυσσεῶς ἐταίρους κηρῶ βεβύσθαι τὰ ὠτα, «le vostre brocche sono otturate come le orecchie piene di cera dei compagni di Odisseo».

¹²⁸ Del resto van der Valk, *Commentarii*, cit., nelle prefazioni al primo e al secondo volume non menziona Luciano tra le fonti di Eustazio.

¹²⁹ *Sch. ad loc.* (*Od.* 5, 252): σταμίνεσσι δὲ τοῖς ἐπιμήκεσι ξύλοις καὶ στήμονος τάξιν ἐπέχουσιν, ἃ παρατιθεται τοῖς ἰκρίοις ἐξ ἐκατέρων τῶν μερῶν πρὸς τὸ

dicono che *σταμῖνες* sono i pezzi di legno dritti situati sul bordo dell'imbarcazione in modo da sporgere dalla carena, e il termine è tramandato ancora oggi in Licia, dove essi sono detti *σταμινάρια*.

Il passo esibisce il termine *σταμινάρια*, continuazione dell'omerico *σταμίν* con l'aggiunta del consueto suffisso *-άριον*, per indicare le travi verticali della carena della nave.

Invece, in I 209, 46 la forma del dialetto della Licia rappresenta l'evoluzione di un termine antico alternativo rispetto a quello su cui si è formato il corrispondente sostantivo del parlato corrente:¹³⁰ in altre parole, *τρητόν* sta a *τρήμα* come *στειλειάριον* sta a *στειλειά*.

Anche *Ad II*, la parlata della Licia è chiamata in causa in varie occasioni, per evidenziare la conservazione di una forma omerica (da *πέταλα/πέτηλα* a *πετήλια*),¹³¹ dell'accezione originaria di un aggettivo (*γενναῖος*)¹³² diffe-

ἔσтанаι· ἢ τοῖς ὀρθοῖς ξύλοις, οἷς τὰ πηδάλια πῆσεται BEHQV. Cfr. Ariston. *De sign.* (Carnuth): «Quod habent cod. BEHQV ad interpretationem vocabuli σταμί-νες· τοῖς ὀρθοῖς [...] πῆσεται Aristarchi est; cfr. EM 724».

¹³⁰ Στειλειόν δὲ οὐδετέρως τὸ ἐνιέμενον ξύλον εἰς τὴν θηλυκῶς λεγομένην στειλειάν ἤγουν εἰς τὴν ὀπὴν τοῦ σιδήρου. καὶ φυλάσσεται μέχρι τοῦ νῦν ἡ λέξις, στειλειάριον λεγομένη παρὰ τοῖς πολλοῖς. ἦν στειλάν ἤγουν ὀπὴν, οἱ μὲν παλαιοί, καὶ τρήμα ἐρμηνεύουσι. τρητόν δὲ μέχρι καὶ νῦν, οἱ περὶ Λυκίαν, «στειλειόν al neutro è il legno immerso in quella che è detta *στειλειά* al femminile, cioè nel buco del ferro (della scure). Il termine si è mantenuto ancora oggi; i più lo chiamano *στειλειάριον*. Gli antichi spiegano *στειλά*, cioè *ὀπή*, anche con *τρήμα*; e ancora oggi quelli che abitano intorno alla Licia dicono *τρητόν*».

¹³¹ Alla forma sono dedicate due annotazioni dell'*additamentum*, in III 498, 25 (ὅτι δὲ τὰ πέτηλα φυλάττει τὴν κλησιν αὐτήν εἰς ἔτι παρὰ τισι, δηλοῦσι τὰ παρὰ τοῖς Λυκίοις πετήλια, «che i *πέτηλα* presso alcuni mantengono ancora questa denominazione, lo dimostrano i *πετήλια* dei Lici») e più diffusamente in I 348, 5-9: τὰ δὲ πέταλα, ὃ ἐστὶ τὰ ἀναπεπταμένα καὶ πλατέα φύλλα, ὅτι καὶ πέτηλα λέγεται, δηλὸν ἐστίν. οἱ γοῦν περὶ Λυκίαν πετήλια μέχρι καὶ ἔσαρτι καιροῦ τὰ τοιαῦτά φασιν. ἐκ δὲ τῶν Ὀμηρικῶν πετάλων καὶ ποτήρια ἐκπέταλα τὰ πλατέα, ὅποια τὰ ἰδιωτικῶς λεγόμενα πατέλλια, ἐξ ὧν ὁ καλὸς Ἀλκίφρων τὸν Πατελλοχάρωνα συνέθετο, «è evidente che i *πέταλα*, cioè le foglie aperte e larghe, sono detti anche *πέτηλα*. Quelli intorno alla Licia ancora fino a poco tempo fa le chiamavano *πετήλια*. Dai *πέταλα* omerici derivano anche le coppe *ἐκπέταλα*, piatte, come quelle volgarmente dette *πατέλλια* (*piattini*), da cui il bravo Alcifrone creò il nome composto *Patellocaronte*», di un parassita «amico dei piatti».

¹³² II 69, 6: ἰστέον δὲ ὅτι καὶ Λύκιοι μέχρι νῦν γενναῖον ἄνδρα οὐ τὸν ἰσχυρόν φασιν ἀλλὰ τὸν ἀπὸ γένους καὶ μὴ τυχόντα καὶ ἀφανῆ, «si deve sapere che anche i Lici ancora oggi chiamano *γενναῖον* (*nobile*) non l'uomo forte ma quello che è tale per stirpe e non uno sconosciuto qualunque».

rente da quella del passo omerico commentato,¹³³ di un toponimo.¹³⁴ Trattati di originalità sono invece rappresentati dal significato attribuito all'aggettivo σιφλός¹³⁵ e dalla forma ἡμίζαρον («veste cinta in vita»),¹³⁶ di ascendenza – contrariamente a quanto spiega Eustazio¹³⁷ – probabilmente non greca.¹³⁸

È significativo che quasi tutti i riferimenti alla parlata della Licia in *Ad Il.* ricorrono negli *additamenta* del ms. Laurenziano (fanno eccezione solo i passi di II 279, 6 e III 174, 10): evidentemente Eustazio apprese queste

¹³³ P. Chantraine, *Dictionnaire étimologique de la langue grecque*, avec un Supplément, Paris 1999, s.v. γίγνομαι: «le terme usuel et ancien est *de bonne race, noble* [...] avec parfois la nuance de *fort, violent*».

¹³⁴ II 279, 6: ὅτι ποταμὸς ἐν Λυκίᾳ μέχρι καὶ νῦν σφῶζων τοῦνομα ὁ Ξάνθος, ὁμόνυμος τῷ Τρωϊκῷ, «ancora oggi in Licia un fiume ha mantenuto il nome di Xanto, identico a quello del fiume di Troia».

¹³⁵ III 595, 17-596, 1: ὅτι σφῶζεται ἢ τοῦ σιφλοῦ λέξεις παρά τισι τῶν Λυκίων ἕως καὶ νῦν. [παρ' οἷς καὶ ἀνὴρ λέγεται σιφλὸς ὁ ῥάθυμος καὶ οὐκ ἐνεργῆς. οἱ καὶ ἀπαιτηθέντες ἐρμηγείαν τοῦ σιφλοῦ φασὶ τοιοῦτον εἶναι τόν, ὡς ἐκεῖνοι μὲν φασὶ, ζοφόν, κατὰ δὲ ἄλλους χυδαίους ζοχόν. τὸ δ' ἐστὶ λογίως σομφόν, ὁποῖόν τι καὶ ὁ σπόγγος καὶ τὰ ἰδιωτικῶς λεγόμενα ζοχία. οἱ δ' αὐτοὶ Λύκιοι σιφλὸν τὰ ἐντὸς φασὶ καὶ τὸν νάρθηκα, ἐπεὶ καὶ ἐκεῖνου τὰ ἐνδον σομφά εἰσι, τουτέστιν ἀραιὰ καὶ ἀπύκνωτα, ὡς εἶναι σιφλὸν ἐξ ἀποτελέσματος τὸν μὴ πυκνὸν καὶ στεγανὸν καὶ στερρὸν τὰ εἰς δρᾶσιν, ἀλλ' ἀραιὸν καὶ ἀχρεῖον ὡς μαλθακὸν καὶ ἀνερέρητον καὶ χαῦνον. τοιοῦτου δὲ σιφλώματος, ἡγουν Λυκιακοῦ, καὶ ἡ ραφανὶς καὶ ἡ γογγυλὶς ...], «bisogna sapere che il termine σιφλός si è conservato fino a oggi presso alcuni abitanti della Licia, [presso i quali si definisce σιφλός un uomo indolente e non operoso. Se si richiede loro una spiegazione del termine σιφλός essi affermano che è sinonimo di ζοφόν, come dicono loro, ο ζοχόν, secondo altre parlate, che corrisponde alla forma colta σομφόν, indicante lo σπόγγος e quelli che volgarmente sono detti ζοχία. Gli stessi Lici chiamano σιφλός anche la parte interna della ferula, perché anch'essa è spugnosa, cioè porosa e molle, cosicché la condizione di σιφλός risulta dal non essere robusto, impenetrabile e compatto per l'azione, ma poroso, inutile perché debole, inefficace e inconsistente. Questa struttura σιφλή, nell'accezione del Licio, è caratteristica anche della rapa e del ravanello ...]». Sul passo basti quanto osservato da Hedberg, *Das Interesse*, cit., pp. 216 sgg.; Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., pp. 37, 50, 54, 58; *LBG*, s.vv. ζοφός, ζοχίον, ζοχός.

¹³⁶ *LBG*, s.v.

¹³⁷ III 174, 10: οὕτω δέ, φασί, καὶ ζεῖρα ἐξ ὁμοίας τροπῆς ἐγένετο, συγκεκριμένη καὶ αὐτὴ παρὰ τὸ δεῖν, ἥτοι δεσμεῖν, καὶ τὸ εἶρειν. σημαίνει δέ, φασί, ζώνην καὶ χιτῶνα καὶ χλαμύδα, ἦν μέχρι καὶ ἐς ἄρτι παραφθείροντες οἱ Λυκιακοὶ ἡμίζαρον λέγουσιν, «così per un analogo mutamento, dicono, si ha ζεῖρα, composto da δεῖν, ovvero δεσμεῖν (*legare*) e da εἶρειν. Dicono che significhi *cintura, chitone, mantello*, che ancora oggi i Lici chiamano – in forma corrotta – ἡμίζαρον».

¹³⁸ Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 102 collega la voce all'arabo *mīzar*, «cintura».

informazioni in un secondo tempo, anche se non è dato sapere da dove le abbia tratte. Se van der Valk ha ipotizzato un viaggio compiuto da Eustazio in Licia¹³⁹ (si tenga anche presente il ruolo giocato dalla Licia nella biografia di Eustazio, che nel 1174 fu designato vescovo di Myra; tuttavia di fatto il suo trasferimento non avvenne, poiché pochi mesi dopo, probabilmente grazie alla protezione di cui godeva presso influenti personaggi di corte,¹⁴⁰ gli fu assegnata la più prestigiosa sede di Tessalonica),¹⁴¹ Hedberg ritiene che la conoscenza della parlata dei Lici “moderni” da parte del dotto bizantino sia dovuta a rapporti da lui intrattenuti con persone di origini licie, probabilmente allievi o conoscenti. Del resto non si può escludere che anche in questo caso dietro talune annotazioni di Eustazio, interpretate come frutto della sua esperienza personale, si celino materiali più antichi.¹⁴²

Non manca neppure uno sguardo a occidente, con un riferimento ai dialetti greci dell'Italia meridionale (I 236, 46):

ὑπερτερία δὲ, τὸ ἐπικείμενον τετράγωνον πλινθίον τῷ ἄξονι, παρὰ τὸ ὑπερκεῖσθαι αὐτοῦ. ἐν δὲ Ἰλιάδι, πεῖρινθα τοῦτο εἶπεν ὁ ποιητής. σημειῶσαι δὲ ὅτι τὸ τοιοῦτον ὄνομα φέρεται πῶς καὶ ἕως ἄρτι. ἔθνικοὶ γὰρ Ἰταλικοὶ παρακόπτοντες βερτέρην ταύτην φασὶ κατὰ παραφθοράν

ὑπερτερία è la base quadrangolare sovrapposta all'asse, dal fatto che *sta sopra* (ὑπερκεῖσθαι) quello. Nell'*Iliade* il poeta lo chiama πεῖρινθα. Bisogna segnalare che questo sostantivo si tramanda in qualche modo anche ora, infatti nel dialetto greco parlato in Italia è chiamato erroneamente βερτέρη¹⁴³ in forma abbreviata.

L'apporto del latino al greco non è invece oggetto di osservazioni, ma traspare dall'impiego di termini di origine latina (come il già citato ξέστης) e veri e propri prestiti, come in I 316, 40:

¹³⁹ Van der Valk, *Commentarii*, cit., *Ad Il.* II 282, 17: «Eust. enim hic illic dialecti Lyciorum aetatis suae mentionem facit. Fort. e nostro loco colligere possumus eum ipsum in Lyciam fuisse, qua de causa non est mirum quod huius dialecti non erat ignarus».

¹⁴⁰ R. Browning, *Eustathios of Thessalonike revisited*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» 40, 1995, pp. 83-90: 87.

¹⁴¹ L. Cohn, *Eustathios* [18], in *RE VI 1* (1907), coll. 1452-1489: 1453.

¹⁴² M. Negri, *Il commentario di Servio all'Eneide e l'esegesi greca di Omero. Osservazioni sul commento ad Aen. VI 288 ed Eustazio ad Il. VI 181*, «Eikasmos» 12, 2001, pp. 323-336: 325 n. 7.

¹⁴³ Du Cange, ritendendo erroneamente che la voce sia latina, afferma di non conoscerne il significato; Koukoules, *τα γραμματικά*, cit., p. 51, ricostruisce le forme περτέρη, μπερτέρη, βερτέρη.

ἐν δὲ τῷ, γαῖαν τε δῆμόν τε πόλιν τε, γαῖαν μὲν τὴν χώραν λέγει, πόλιν δὲ τὴν πατρίδα, δῆμον δὲ, ὡς εἰκός, μέρος τι τῆς πατρίδος εἶτι που ἔχει τμήμα ὀνομαστόν, κατὰ τοὺς παρὰ πολλοῖς ῥεγεῶνας. ἢ τὰς Κρητικὰς τόμας. ἢ καὶ κατὰ τοὺς Ἀττικοὺς δῆμους

nell'espressione γαῖαν τε δῆμόν τε πόλιν τε (*la terra, il popolo e la città*) chiama γαῖα la regione geografica, πόλις la patria, δῆμος, come è logico, una parte della patria, se ve ne è una porzione degna di menzione, come le ῥεγεῶνες presso molti [popoli], oppure le τόμας di Creta, o anche come i demi dell'Attica.

Questo passo mostra il passaggio dal termine *regio*, *-onis* alla forma greca ῥεγεῶν,¹⁴⁴ avvenuto nell'ambito di un processo iniziato già in età ellenistica e durato molti secoli.

Silvia Fenoglio

¹⁴⁴ Il termine compare per la prima volta negli atti del Concilio di Calcedonia del 451 (cfr. Viscidi, *I prestiti latini*, cit., p. 22) ed è usato da Eustazio anche nel passo di *Ad Il.* IV 403, 1 (ὅτι δὲ καὶ τόποι [Λιβυκοὶ] νομοὶ ἐγχωρίως ἐλέγοντο, καθά τις ἂν εἴποι ῥεγεῶνες ἢ τόμας ἢ μᾶλλον ἐνορίαί ἢ πετίτα, δηλοῦται παρὰ τοῖς παλαιοῖς, «gli antichi mostrano che si chiamavano νομοὶ anche le zone della Libia, denominazione che si può considerare analoga a quelle di τόμας o piuttosto ἐνορίαί o πετίτα»), in cui – come nel corrispondente luogo di *Ad Od.* – è elencata una serie di sostantivi indicanti suddivisioni territoriali (vd. le voci relative in Du Cange; si osservi che la forma è nota solo da Eustazio).

A Byzantine metrical *ekphrasis* of Spring: On Arsenios' *Verses on the Holy Sunday**

On f. 367^r of the codex Vatic. gr. 207 (13th c.)¹ survives under the title *Verses on the Holy Sunday* a poem in 148 unprosodic paroxytone octasyllables, which celebrates the Resurrection of Christ and welcomes the arrival of Spring. The poem was written by a certain Arsenios, who was a schoolmaster, and was probably intended to be performed by Arsenios and his pupils at a festive occasion in celebration of Easter.² The text was

* I would like to thank Prof. I. Vassis (University of Crete – Aristotle University of Thessaloniki) for his critical reading of my article and for his useful comments and suggestions that saved me from some mistakes. I would also like to thank Prof. Sofia Kotzabassi (Aristotle University of Thessaloniki), who urged me to undertake the task of re-editing Arsenios' poem, as well as my colleague and friend Eirini Afentoulidou-Leitgeb (Institut für Byzantinistik und Neogräzistik der Universität Wien), who was always ready to discuss with me various problems of my work.

¹ For a detailed description of the manuscript see I. Mercati, P. Franchi de Cavalieri, *Codices Vaticani Graeci. I. Codices 1-329*, Romae 1923, pp. 249-254, and D. Z. Nikitas, *Eine byzantinische Übersetzung von Boethius' "De hypotheticis syllogismis"*, Göttingen 1982, pp. 9-14 (he dates the manuscript to 1267-1269); the verses are copied the one next to the other in three (vv. 1-27) or four columns (vv. 28-148). According to C. Gallavotti, *Note su testi e scrittori di codici greci*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 24, 1987, pp. 52 and 73, the poem was perhaps to be found initially also in Vatic. Barb. gr. 310 (second half of the 10th c.), a collection of anacreontics dating to the 920's as Lauxtermann has suggested (cfr. M. D. Lauxtermann, *The Spring of Rhythm. An Essay on the Political Verse and Other Byzantine Metres*, Wien 1999, pp. 48-49 n. 97).

² See Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., pp. 88-90. The name and the professional status of Arsenios can be inferred from the last four verses of the poem: κλέος ἀγλαὸν μαρτύρων / προσάγομέν σοι μεσίτην, / Γεώργιον τὸν προστάτην / διατριβῆς Ἀρσενίου. The school of Arsenios was "annexed" to a church of St. George, as stated in the penultimate verse. Lauxtermann suggests its identification with the famous school at τὰ Σφορακίου (cfr. R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin*, I, *Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, 3, *Les églises et les monastères*, Paris 1969², p. 152, and P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris 1971, p. 141); this presupposes that Arsenios lived and worked in

published for the first time by Matranga in his *Anecdota graeca*³ as a work of Arsenios of Corfu (9th-10th c.)⁴ and was later reprinted in *Patrologia graeca* among the works of the patriarch Arsenios Autoreianos (1255-1259, 1261-1265).⁵ Lauxtermann, who has discussed the poem in his essay on the origins of the political verse, dated it to the first half of the 9th century for metrical reasons;⁶ *terminus ante quem* for its composition is, in any case, the date of copying of the manuscript in which it has come down to us.

Constantinople, something that we cannot say for sure, because we lack the evidence.

³ See P. Matranga, *Anecdota Graeca*, Romae 1850, pp. 670-675. A few corrections to the (uncritical) edition of Matranga have been suggested by Th. Nissen, *Die byzantinischen Anakreonteen*, München 1940, pp. 55-56; Lavagnini, who reprinted the poem as an appendix to his essay *Alle origini del verso politico* (Palermo 1983, pp. 44-48), took into consideration some of the emendations/corrections suggested by Nissen.

⁴ The attribution of the poem to Arsenios of Corfu goes back to Leo Allatius (see Gallavotti, *Note*, cit., p. 72). His opinion was followed by most of the younger scholars: see K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Literatur*, München 1897², p. 720; S. Pétridès, C. Emereau, *Saint Arsène de Corfou*, «Échos d'Orient» 20, 1921, p. 442; Nissen, *Anakreonteen*, cit., p. 55; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1977², p. 545; H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, p. 94; Lavagnini, *Alle origini*, cit., p. 24; C. A. Trypanis, *La poesia bizantina. Dalla fondazione di Costantinopoli alla fine della Turcocrazia*, Milano 1990, p. 68; A. Kazhdan, *Arsenios*, in *ODB*, I, p. 187; C. Crimi, *L'anacreontea a Bisanzio nei secoli XI e XII*, in R. Maisano (ed.), *Storia e tradizione culturale a Bisanzio fra XI e XII secolo. Atti della prima Giornata di studi bizantini sotto il patrocinio della Associazione Italiana di Studi Bizantini (Napoli, 14-15 febbraio 1992)*, Napoli 1993, p. 145; I. Vassis, *Initia carminum byzantinorum*, Berlin-New York 2005, p. 369 (cfr. the review of M. D. Lauxtermann, in «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 56, 2006, p. 301). For Arsenios of Corfu see *PMZ* nr. 626, and A. Kazhdan, *A History of Byzantine Literature (850-1000)*, Edited by Christine Angelidi, Athens 2006, pp. 116-118 (contrary to his lemma in *ODB*, Kazhdan considers here the attribution of the *Verses on the Holy Sunday* to Arsenios of Corfu as arbitrary).

⁵ See *PG CXL*, coll. 935-940. The text is also to be found under the works of Arsenios Autoreianos in the manuscript listings of Sinkewicz-Hayes (see R. E. Sinkewicz, W. M. Hayes, *Manuscript Listings for the Authored Works of the Palaiologan Period*, Toronto 1989, *s.v.* *Arsenius Autoreianus*). For Arsenios Autoreianos see *PLP* nr. 1694.

⁶ See Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., pp. 70-71 and 124. It is, of course, difficult to identify the poet with any of the known Arsenioi attested for the first half of the 9th century; see, e.g., *PMZ* nrr. 620-625, 627, 629.

Although a text well known to scholars who study byzantine poetry,⁷ the *Verses on the Holy Sunday* have not been treated so far as a literary work in itself, but rather as one of the landmarks in the evolution from the prosodic anacreontic to the unprosodic paroxytone octasyllable. It is the aim of the present article to fulfil on the one hand, as far as possible, this bibliographical desideratum, discussing various aspects of the poem such as its structure, its literary models and sources, its language as well as its metrical features, and to offer on the other hand a new, more reliable edition of the text.⁸

The *Verses on the Holy Sunday* can be divided into 8 strophes/rhythmical units of varying length, separated from each other by the refrain *λογικοί νέοι μοι δεῦτε, / ἔαρος καιρός, σκιρτᾶτε*.⁹ The division of the

⁷ Cfr. above n. 4.

⁸ For the need of a new critical edition of the text cfr. Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 89: «it is one of the most beautiful Byzantine poems ever written, and it is much to be regretted that since Matranga, whose editions are not reliable, no one has ventured to re-edit it on a more solid and philologically sound basis».

⁹ For this remark regarding the structure of the poem cfr. Gallavotti, *Note*, cit., p. 73; Gallavotti suggests that the refrain was also intercalated between the vv. 117 and 118, since in v. 117 we have the end of a thematic unit (the effect of Spring on the sea-world), while v. 118 stands at the beginning of a new one (the effect of Spring on flowers and insects). Gallavotti's suggestion about the structure of the poem has been accepted by Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 89, and F. Ciccolella, *Carmi anacreontici bizantini*, «Bollettino dei Classici» s. 3, 12, 1991, p. 55 n. 4. In the edition of Matranga the division of the verses into strophes is quite different: the editor divides the poem into 14 strophes, as we can infer from the text format, because he further divides the first strophe into 7 smaller units according to its thematic structure. Nissen, who discussed briefly the poem in his study on byzantine anacreontics, also speaks of 14 strophes of varying length (following, obviously, the division of Matranga's edition) and notes that the strophes 8-12 (vv. 64-117) and 14 (vv. 130-148) begin with the same distich (cfr. Nissen, *Anakreonteen*, cit., p. 55; it is the same distich which Gallavotti describes as «refrain»). The division of the verses in 14 strophes is further accepted by Trypanis, *La poesia bizantina*, cit., p. 68, and Lavagnini, *Alle origini*, cit., p. 24 n. 45 (according to Lavagnini, the first 7 strophes, i.e. vv. 1-63, should be treated as a kind of lyrical preamble, that is, actually, as a single unit). Crimi, *L'anacreontea*, cit., p. 146, also speaks of 14 rhythmical units, which, in his view, should not be treated as proper strophes, but rather as «libere lasse» (the term *lassa* [fr. *laisse*] is primarily used with regard to old french epics [*chanson de geste*], in order to describe the smaller rhythmical/thematic units of a wider poetic synthesis, which consist of a varying number of isosyllable lines that are further linked to each other with terminal assonance/rhyme; *laises* are not strophic in the strict sense of the word, because there is no *responcion*; see U. T. Hol-

verses into strophes corresponds to a certain extent to the thematic structure of the poem.

The first strophe (vv. 1-63) begins with a series of invitations on the part of Arsenios to his young pupils to come along in order to praise God, the King and Creator of the world (vv. 1-7). The calls continue in the following verses, which also inform us about the reason for the festive gathering: the “Queen of Seasons” – meaning Spring – has already arrived, while Christ has risen from the grave, having crushed the powers of Hades and having invigorated with new life the souls of the deceased (vv. 8-18); this fact (*i.e.* the Resurrection of Christ) has given joy to the whole nature, which celebrates and praises the risen Christ as the Grantor of all goods (vv. 19-23). The revival of the sensible world resulting from the Resurrection of Christ is the main subject of the poem, which is further developed in length in its varied aspects. Thus, the poet associates the feast of Easter, which symbolises the rebirth of life, with the coming of Spring, which in its turn symbolises the revival of nature.

The introduction to the subject is marked by a couple of rhetorical questions that underline the difficulties in approaching it: τίς ἄν ἀξίως λαλήσῃ, / τίς ἄν ἀξίως ὑμνήσῃ / ἅπερ ἀνθρώποις παρέσχεν / ὁ βασιλεὺς τῶν αἰώνων, / ὁ μόνος κτίστης πάντων; (vv. 24-28). The description of the revived world that follows begins with the sky, at first during the day with reference to the sun,¹⁰ which rises bright again after the end of Winter, not being covered by clouds, and with his rays spreads all around profuse light and beauty (vv. 29-33), and then during the night with reference to the moon, the stars and the circles of the celestial sphere (vv. 34-50).¹¹ Having completed the description of the sky, the poet moves on to the earth and speaks of the plants and birds chirruping on the trees (vv. 51-58). Arsenios gives us so far only a general picture of the renovation taking place on earth at the coming of Spring, a picture to be specified in the following strophes. The first strophe ends

mes, T. V. F. Brogan, *Laisse*, in A. Preminger, T. V. F. Brogan, *The New Princeton Encyclopedia of Poetry and Poetics*, Princeton 1993, p. 674). It is, of course, to be noticed that the structure of Arsenios’ poem differs strongly from the structure of its contemporary anacreontics, which consist as a rule of short strophes (usually 4-6 lines) and intercalary (mostly allometric) verses among the strophes, known as *koukoulia*; Gallavotti and Ciccolella consider the refrain in Arsenios’ poem as a structural element parallel to the *koukoulia* of traditional anacreontics.

¹⁰ Cfr. the words ὁ φανότατος φωσφόρος in v. 29.

¹¹ For the ancient theory about the circles of the celestial sphere, see A. Rehm, *Kykloi*, in *RE XI 2* (1922), coll. 2321-2328.

with the repetition of the rhetorical questions that had marked the introduction to the subject (vv. 59-60: τίς ἄν ἀξίως ὑμνήσῃ, / τίς ἄν ἀξίως λαλήσῃ;),¹² as well as with the general remark that the coming of Spring has created a general feeling of euphoria, so that everything seems to be singing (vv. 61-63).

The following strophes give us more specific pictures of the nature revived at the coming of Spring. Thus, the second strophe (vv. 66-71) speaks of the clouds and frost melting away, while the third (vv. 74-80) describes the rivers streaming again quiet and clear, the sheep frisking at the riversides and the lambs gamboling on the grassy meadows. The erotic element gives the tone to the fourth strophe (vv. 83-94); the poet treats his subject with reference to famous mythological couples: he begins with Haimon (vv. 83-87), the partner of Antigone according to the Sophoclean version of the myth,¹³ and follows on with Philomela (swallow) and Tereus (vv. 88-89), Procne (nightingale) and Itys (vv. 90-91),¹⁴ Pan and Echo (v. 92),¹⁵ Cyclops and Galatea (v. 93),¹⁶ Venus and Adonis (v. 94). The fifth strophe (vv. 97-106) describes the effect of Spring on birds (crane, swan, cuckoo, magpie), the sixth (vv. 109-117) refers to navigation and the sea-world in general, while the seventh (vv. 118-129) to flowers and insects.

The poem ends with a long invocation of the Holy Trinity (vv. 132-148): the young pupils¹⁷ pray to God in order to grant them the gift of knowledge, so that they can perceive His glory through His own creatures; as their mediator with God they invoke in the last four verses St. George, the patron saint of their school.¹⁸

Discussing the *Verses on the Holy Sunday* in his above mentioned study on the origins of the political verse Lauxtermann associated the poem with the tradition of rural folk songs,¹⁹ the so-called *chelidonismata*, that

¹² The questions are repeated in inverted order; for this remark cfr. Nissen, *Anakreonteen*, cit., p. 55.

¹³ See O. Kern, *Haimon* (9), in *RE* VII 2 (1912), col. 2218.

¹⁴ For the various mythological traditions about the two daughters of the king of Thrace Pandion, Procne and Philomela, see G. Radke, *Prokne*, in *RE* XXIII 1 (1957), coll. 247-252, and M. C. van der Kolf, *Philomela*, in *RE* XIX 2 (1938), coll. 2515-2519.

¹⁵ See O. Waser, *Echo*, in *RE* V 2 (1905), coll. 1926-1930.

¹⁶ See G. Weicker, *Galateia* (1), in *RE* VII 1 (1910), col. 517.

¹⁷ Cfr. the words σοῖς μικροῖς λάτραις in v. 141.

¹⁸ Cfr. above n. 2.

¹⁹ Cfr. Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 89.

have survived to this day in many greek regions.²⁰ However, the above analysis makes it clear that the *Verses* could also be associated with another byzantine literary genre, the one of rhetorical descriptions known as *ekphraseis*, according to the terminology used in byzantine manuals of rhetoric, and more specifically with the subgenre of *ekphraseis chronon*, that is descriptions of seasons or other periods of time.²¹

Among the earliest byzantine *ekphraseis* of Spring is the one composed by the 4th century rhetor Libanios.²² Arsenios probably knew and used to a certain extent the text of the famous rhetor, deriving from it motives and pictures, although it cannot be excluded that some of these motives and pictures are merely literary commonplaces:

Arsenius	Libanios
vv. 75-76: ποταμοὶ νάουσιν ἄρτι / καθαρὸν πόμα συμμέτρως	§ 6: ποταμοὶ δὲ οἱ μὲν ἀέναιοι καθαροὶ
vv. 88-91: Χελιδῶν ἄρτι Τηρήος / καταλαλεῖ τοῦ φθορήος / τὸν Ἴτυν ζητεῖ δὲ πάλιν / κασιγνήτη ταύτη σφόδρα	§ 8: ἄδει μὲν ἐν ἔαρι χελιδῶν, ἄδει δὲ καὶ ἀηδῶν, αἱ Πανδίωνος θυγατέρες αἱ ἠδικημένοι παρὰ τοῦ Θρακῶς
vv. 109-112: κύματα θαλάσσης ἄρτι / πραέως λίαν κινουῦνται / ὄρεσι καὶ γὰρ τὸ πρῶην / ἀβάτοις παρωμοιοῦντο	§ 5: οὐ γὰρ ὑψηλὰ τότε τὰ κύματα οὔτε ὄρεσιν εἰοικότα

More direct is, on the other hand, Arsenios' dependence on another description of Spring, dating also to the 4th century and included in Gregory of Nazianzus' Sermon *In novam Dominicam*.²³ The reference to Spring in Gregory's Sermon is also related to the Resurrection of Christ, just like in the case of Arsenios.²⁴ The affinities between the two texts are

²⁰ See R. Beaton, *Folk Poetry of Modern Greece*, Cambridge 1980, pp. 138-140.

²¹ Cfr. Hermog. *De ecphr.* 22, 9-15 Rabe: γίνονται δὲ ἐκφράσεις προσώπων τε καὶ πραγμάτων καὶ καιρῶν καὶ τόπων καὶ χρόνων καὶ πολλῶν ἑτέρων ... χρόνων δὲ οἷον ἔαρος, θέρους, ἐορτῆς. For the *ekphraseis* of Spring in byzantine literature and their representation in art, see H. Maguire, *Art and Eloquence in Byzantium*, Princeton 1981, pp. 42-52. Crimi, *L'anacreontea*, cit., p. 145, also associates Arsenios' poem with the *ekphraseis* of Spring, but without treating the subject in detail. The same seems to suggest Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 89, when speaking of the rhetorical style of the poem, which is «obviously based on lessons in ecphrasis».

²² ed. R. Foerster, *Libanii opera*, VIII, Lipsiae 1963, pp. 479-482.

²³ For the text see PG XXXVI, coll. 608-621; see also BHG nr. 1021 and CPG nr. 3010.44.

²⁴ Cfr. PG XXXVI, coll. 620C13-621A2: νῦν ἔαρ κοσμικόν, ἔαρ πνευματικόν, ἔαρ ψυχᾶς, ἔαρ σώμασιν, ἔαρ ὀρώμενον, ἔαρ ἀόρατον.

not confined to their common subject, but can also be detected in certain phrases which Arsenios obviously borrows from Gregory of Nazianzus' Sermon, as indicated in the table below:

Arsenius	Gregory of Nazianzus
v. 8: βασιλις ὠρῶν ἐπέστη	col. 617C3-5: ἡ βασιλίσα τῶν ὠρῶν τῇ βασιλίδι τῶν ἡμερῶν πομπεύει
vv. 34-35: ἀγλαὸς κύκλος σελήνης, / χορὸς ἀστέρων αἰγλήεις	col. 617C7-9: νῦν σελήνης κύκλος φανότερος, καὶ ἀστέρων χορὸς καθαρώτερος
vv. 75-76: ποταμοὶ νάουσιν ἄρτι / καθαρὸν πόμα συμμέτρως	col. 617C11: νῦν πηγαὶ διαυγέστερον νάουσι
vv. 79-80: ἀρνία σκαίρει μητράσι / χλοεραῖς ἀρούραις ἄρτι	col. 617C14-15: καὶ ἄρνες ἐπισκιρτῶσι χλοεραῖς ταῖς ἀρούραις
vv. 113-117: ἰστία τοίνυν πετάσας / ὁ θέλων πλέειν θαλάσση / μακρὰν ἀπαίρει πρὸς κέρδος / παραπέμπει καὶ δελφίνων / ἀγέλη καὶ τῶν πομπίλων	col. 617C15-D4: ἄρτι μὲν ναῦς ἐκ λιμένων ἀνάγεται σὺν κελεύσμασι, καὶ τούτοις ὡς τὰ πολλὰ φιλοθείς, καὶ τῷ ἰστίῳ πτεροῦται· καὶ περισκιρτᾷ δελφίς, ἀναφυσῶν ὡς ἥδιστον καὶ ἀναπεμπόμενος, καὶ παραπέμπει πλωτῆρας σὺν εὐθυμῖα
vv. 123-129: μέλισσα τῶν σίμβλων ἤδη / ἀπαναστάσα προθύμως / περιβομβεῖ τὰς κοιλάδας / συλᾷ τὰ ἄνθη τῶν δένδρων, / τίθεται ταῦτα τοῖς σίμβλοις / πονεῖ γλυκεῖαν ἔνθεν / χαριεστάτην τε βρῶσιν	col. 620A7-B2: ἄρτι μὲν ἡ φιλεργὸς μέλισσα, τὸ πτερὸν ἐκλύσσασα, καὶ τῶν σίμβλων ἀπαναστάσα, τὴν ἑαυτῆς σοφίαν ἐπιδείκνυται, καὶ λειμώνας ἐφίπταται, καὶ συλᾷ τὰ ἄνθη· καὶ ἡ μὲν πονεῖ τὰ κηρία, τὰς ἐξαγώνους καὶ ἀντιθέτους σύριγγας ἐξυφαίνουσα, καὶ τὰς εὐθείας ταῖς γωνίας ἐπαλλάττουσα, ἔργον ὁμοῦ κάλλους καὶ ἀσφαλείας· ἡ δὲ τὸ μέλι ταῖς ἀποθήκαις ἐναποτίθεται, καὶ γεωργεῖ τῷ ξενίζοντι καρπὸν γλυκὺν καὶ ἀνήροτον

What is more to be noticed is that Arsenios' development of the subject also follows very closely the thematic structure of the respective chapter in Gregory's Sermon: both authors begin their descriptions with the "biggest", that is the sky, the sun, the moon and the stars, they move on to the "big" (the nature on earth in general) and the "middle" (animals, men) and end up to the "tiny" (flowers and insects).²⁵ It is, thus, obvious that even in this respect the description of Spring included in

²⁵ For this remark as regards to the thematic structure of Gregory of Nazianzus'

the 44th Sermon of Gregory of Nazianzus served Arsenios as his main (and basic) model; speaking in terms of modern literary analysis we could designate Gregory's Sermon as the *hypotext* upon which Arsenios built the *hypertext*, that is his own literary work.²⁶

Arsenios' poem is marked by an outspoken classicism, which, except for the use of mythological exempla analysed above, is mainly expressed through the author's linguistic preferences. His vocabulary contains a lot of words usually characterised as "epic" or "poetic" (v. 4: ὄπα, v. 51: γαίας, v. 78: κροκάλησι, v. 80: ἀρούραις,²⁷ v. 84: μέλπει, v. 91: κασιγνήτη, v. 101: ἠλιβάτοις), as well as rare words attested only once in the older literature;²⁸ to this last category belongs the noun λαμπτηρουχίαις (v. 37), attested only in Aischylus' *Agamemnon* (v. 890: τὰς ἀμφί σοι κλαίουσα λαμπτηρουχίαις), as well as the adjectives κομαροφάγος (v. 104) and κοπινοτράγος (v. 105),²⁹ also attested only once (and combined too) before Arsenios in Aristophanes' *Aves* (v. 240: τὰ τε κατ' ὄρεα τὰ τε κοπινοτράγα τὰ τε κομαροφάγα).³⁰ Among rare words we could further classify the verb τυρίσδει (v. 83), a dubious doric form of the verb συρίζω to be found only in an anonymous treatise on grammar,³¹ while the adjective μουσόθρεπτος (v. 3) should probably be recorded as *hapax*.³²

A special colour to the poem lend also some ionic forms which are used parallel to the equivalent attic, most probably in an effort of the author-teacher to display the erudition of his and his pupils (!). In one case we find the ending of the dative plural of the first declension in -ησι instead of -αις (v. 78: κροκάλησι instead of κροκάλαις), in another one the ending of the female of the first declension in -η instead of -α (v. 67: εἶαρος ὥρη instead of ὥρα; the form εἶαρος instead of ἔαρος is equally considered as ionic, but it is also attested by later poets), in two more cases the ending -ῆος instead of -έως (v. 88: Τηρῆος instead of Τηρέως and v. 89: φθορῆος instead of φθορέως), while in five cases Arsenios prefers the diphthong -ευ- instead of -ου- (v. 4: λαλεῦντες instead of λα-

Sermon cfr. P. Agapetos, M. Hinterberger, *Εἰκὼν καὶ λόγος. Ἐξὶ βυζαντινῆς περιγραφῆς ἔργων τέχνης*, Ἀθήνα 2006, p. 93.

²⁶ For the terminology cfr. G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982, pp. 11-16.

²⁷ The word appears already in Arsenios' model; cfr. the table above.

²⁸ The data are based on *TLG on-line* search.

²⁹ Both words are recorded in *LBG* with reference to Arsenios.

³⁰ Arsenios had probably in mind this verse of Aristophanes.

³¹ See R. Schneider, *Excerptum Περὶ διαλέκτων*, Lipsiae 1894, cap. 27.1.

³² The word is recorded only in *LBG* with reference to Arsenios' poem.

λοῦντες, v. 5: φωνεῦντες instead of φωνοῦντες, v. 56: φωνεῦσαι instead of φωνοῦσαι, v. 57: κηλεῦσαι instead of κηλοῦσαι, v. 58: ὑμνεῦσαι instead of ὑμνοῦσαι).

The metrical patterns of Arsenios' poem have been analysed by Lauxtermann.³³ Summarising the analysis of the scholar on the basis of the terminology that he has suggested,³⁴ we could say that 77,03% of the verses (114 vv.) have a *rising* rhythm, that is their metrical pattern starts with an unaccented syllable, while the rest 22,97% of the verses (34 vv.) have a *falling* rhythm, that is their metrical pattern starts with an accented syllable. In respect of the alteration of accented and unaccented syllables, we could observe that 55,4% of the verses (82 vv.) follow a strict *jumping* pattern (interval of two or more unaccented syllables between the stresses), while 11,49% (17 vv.) an *alternating* one (alteration of accented and unaccented syllables); the rest 33,11% of the verses (49 vv.) could be characterised as "mixed" in this respect.

In the poem we can find sequences of two or more verses that follow the same metrical pattern (*e.g.*, vv. 1-3, 4-5, 7-8, 9-11, 18-19, 20-21, 24-26, 47-48, 52-53, 56-57, 59-60, 69-70, 85-86, 88-89 [?], 93-94, 98-99, 113-115, 124-125, 136-137, 138-139, 142-143). The rhythmical effect produced in these cases is also supported by the syntactic structure of the verses based on parallelism (*e.g.*, vv. 1-3, 4-5, 20-21, 24-25, 59-60, 85-86, 138-139) or/and rhyming (*e.g.*, vv. 4-5, 24-25, 56-58, 59-60).

In the cases where the stresses fall on two successive syllables it is not always easy to classify the verses under a certain metrical pattern: *e.g.*, v. 4 (γλυκερὰν ὄπα λαλεῦντες) could be "read" either according to the pattern - - - - - - - - - - (= Type 1 in Lauxtermann's table) or according to the pattern - - - - - - - - - - (= Type 6 in Lauxtermann's table). Given the fact that the fourth syllable is regarded as the metrically strongest of the octasyllable,³⁵ we would suggest that in these cases it was the third syllable that probably "lost" its grammatical accent.³⁶ The same problem

³³ See Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 52. In one case Lauxtermann's statistics are affected by the false reading of the text in Matranga's edition: according to the reading of Matranga v. 141 (ὑπόθεν τοῖς μικροῖς λάτραις) gives the metrical pattern - - - - - - - - - - (= Type 2 in Lauxtermann's table), while according to the reading of the manuscript (ὑπόθεν σοῖς μικροῖς λάτραις) it gives the pattern - - - - - - - - - - (= Type 1 in Lauxtermann's table) [- and - denote an unaccented and an accented syllable respectively].

³⁴ Cfr. Lauxtermann, *Spring of Rhythm*, cit., p. 75.

³⁵ Cfr. Hunger, cit., II, p. 94.

³⁶ In this respect we should regard the following words as metrically "unaccented":

arises when both the fourth and the fifth syllable bare a grammatical accent: *e.g.*, in v. 22 (Θεὸν ὕμνεϊ πᾶσα φύσις) it seems more probable, at least with regard to the sense, that the metrical accent fell on the fourth syllable, which belongs to the verb (ὕμνεϊ); on the other hand, it is not easy to decide what happened in vv. 41, 84 and 103.³⁷ The accentuation or not of some monosyllable words, such as the particle γάρ (vv. 13, 30, 66, 111) or the adverb νῦν (vv. 19, 48, 54, 61, 104, 118, 120), also determines the metrical pattern according to which the respective verses should be “read”.³⁸

The small length of the octasyllable has as a result that each syntactic unit does not cover only one verse, but flows usually over two or more verses. However, we could not designate all these cases as enjambments, since the syntactic terms that are separated this way (*e.g.*, the subject, the object, the various adjuncts) usually cover a whole verse gaining some sort of “autonomy”, while the “absence” of these terms does not affect the sense of the main clause; this is, *e.g.*, the case with vv. 6-7, 11-12, 14-16, 24-28, 29-30, 32-33, 34-37, 45-46, 47-48, 75-76, 77-78, 79-80, 85-87, 90-91, 98-99, 100-101, 104-106, 109-110, 113-115, 118-119, 121-122, 128-129, 140-141, 142-144, 145-146, 147-148. Normal cases of enjambment we have, on the other hand, in vv. 66-67, 88-89 (?), 111-112 (?), 116-117³⁹ and 123-124 (?).

In the following I am re-editing Arsenios’ poem on the basis of the single manuscript in which it survives, since, as already mentioned above, the existing edition of Matranga has a lot of errors/false readings compared to the codex; the reprinting of the text by Lavagnini⁴⁰ is also based

v. 4: γλυκεράν, v. 5: λιγυρόν, v. 34: ἀγλαός, v. 43: βορινόν, v. 54: φυτά, vv. 64, 72, 81, 95, 107, 130: λογικοί, v. 67: νεφελών, v. 75: ποταμοί, v. 76: καθαρόν, v. 88: χελιδών (?), v. 102: λιγυρῶς, v. 122: χαροπόν (?). However, in v. 23 it seems more probable that the metrical accent fell on the third (ἀγαθῶν) and not on the fourth syllable (ὥσπερ) for sense reasons.

³⁷ I have preferred to “put” the metrical accent on the fifth instead of the fourth syllable in vv. 41 and 84.

³⁸ I would tend to regard γάρ as “unaccented” only in v. 66 (ἐλύθη γὰρ ἡ παχύτης) and as “accented” in all other cases. As far as νῦν is concerned, I regard it as “unaccented” in vv. 19 (πᾶσα σκιρτᾶ νῦν ἢ κτίσις) and 104 (κομαροφάγα νῦν πάντα) and as “accented” in vv. 48, 54, 61, 118 and 120. The disyllable preposition μετὰ (vv. 45, 47) and the conjunction ἵνα (v. 142) should also be treated as “unaccented”.

³⁹ In this case the enjambment is, in all probability, the result of the author’s wish to stress the *homoioteleuton* between the words δελφίνων and πομπίλων. The enjambment could have been avoided, if the word ἀγέλη was put in the place of the word δελφίνων and *vice versa*.

⁴⁰ Cfr. above n. 4.

on Matranga's edition and although correcting some errors of the latter, it still does not take into account the manuscript itself and differs from it in some points. I use the symbols M and L for the editions of Matranga and Lavagnini respectively, the symbol V for the codex Vatic. gr. 207 and the symbol N for the emendations/corrections to the text suggested by Nissen. In the *apparatus fontium* I have included references to some of the text's sources not pointed out in the above analysis as well as some parallels with other literary texts.

Στίχοι εἰς τὴν λαμπρὰν Κυριακὴν

- Ἴτε μοι ζύμπαντες παῖδες,
 ἴτε φιλότατη χορεία,
 ἴτε μουσόθρεπτα τέκνα·
 γλυκερὰν ὄπα λαλεῦντες,
 5 λιγυρὸν μέλος φωνεῦντες
 ὕμνον προσφέρωμεν πάντες
 βασιλεῖ καὶ κτίστη πάντων.
 Βασιλὶς ὡρῶν ἐπέστη·
 ἄγε σαλπίσσωμεν πάντες,
 10 ἄγε φορμίσσωμεν ἄσμα,
 ἄγε τερπνῶς κελαδοῦντες
 Θεὸν ὑμνήσωμεν πάντες.
 Κατέλιπε γὰρ τὸν τάφον,
 συνέτριψε κλεῖθρα πάντα
 15 ζοφεροῦ πικροῦ θανάτου,
 δύναμιν θ' Ἰαίδου παμφάγου·
 ψυχὰς ἀνέστησε πάσας
 ἄμαχον κράτος δεικνύων.

4 γλυκερὰν ὄπα: cfr. Simon. 13, 28, 7 εἰ δ' ἐτιθηνεῖτο γλυκερὰν ὄπα Δωρίοις Ἀρίστων 7 κτίστη πάντων: cfr. II Mach. 1, 24; IV Mach. 11, 5; Eccl. 24, 8 14-16: cfr. Ioan. Chrys. *In Rach. et inf.*, PG LXI, col. 700, 16 ὄρα τὰ κλεῖθρα τοῦ ἄδου συντριβόμενα; Rom. Mel. *Cant.* 27, 1, 6-7 Grosdidier de Matons τοῦ ἄδου συνέσεισε / τὰ κλεῖθρα πύλας τε ἅμα καὶ μοχλοῦς τοῦ θανάτου συνέτριψε; Ioan. Thes. *Lectio in dormitionem Deiparae*, p. 416, 17-18 Jugie σὺ εἶ ὁ τοῦ θανάτου διαλύσας τὰ κλεῖθρα

V = Vatic. gr. 207, M = Matranga, L = Lavagnini, N = Nissen 8 βασιλίη M
 10 φορμίσσωμεν M 11 κελαδοῦντες VL: μελαδοῦντες M: μελωδοῦντες propros. N

- Πᾶσα σκιρτᾶ νῦν ἢ κτίσις·
 20 τὸν ἀναστάντα γεραίρει,
 τὸν ὑψωθέντα δοξάζει·
 Θεὸν ὑμνεῖ πᾶσα φύσις
 ἀγαθῶν ὡσπερ δοτῆρα.
 Τίς ἂν ἀξίως λαλήσῃ,
 25 τίς ἂν ἀξίως ὑμνήσῃ
 ἄπερ ἀνθρώποις παρέσχεν
 ὁ βασιλεὺς τῶν αἰώνων,
 ὁ μόνος κτίστης ἀπάντων;
 Ὁ φανότατος φωσφόρος
 30 νέφεσι γὰρ οὐ ζοφούται·
 καθαρὰν ἀπλοῖ λαμπάδα·
 καταφαιδρύνεται πάντα
 ἀπλέτω φάει καὶ κάλλει.
 Ἄγλαὸς κύκλος σελήνης,
 35 χορὸς ἀστέρων αἰγλήεις
 κατα φωτίζει τὴν νύκτα
 ἀπλέτοις λαμπτηρουχίαις.
 Κατίδοις ἄνω τὴν Ἄρκτον
 μεγάλην τε καὶ τὴν ἥττω·
 40 στέφανον τῆς Ἀριάδνης,
 ζωδιακὸν κύκλον ἴδοις
 καθαρὸν σὺν τοῖς ζωδίοις·
 βορινὸν κύκλον κατίδοις,
 θερινὸν σὺν τούτῳ πάλιν.
 45 Μετὰ ταῦτα δ' αὖ κατόψει
 κύκλον {ἄλλον} τῆς ἰσημερίας·
 μετὰ τοῦτον δ' αὖ τοὺς ἄλλους
 χαριέντως νῦν κατίδοις·
 Θεὸν ἐντεῦθεν ὑμνήσεις,
 50 ἀγαθῶν τοιούτων κτίστην.

27: cfr. I Tim. 1, 17; Tob. 13, 7, 11 28: cfr. supra v. 7

19 σκυρτᾶ M 20 hunc versum post v. 23 habent ML 30 νέφεσιν M 32
 καταφαιδρύνεται πάντα: καταφαιδρύνει (sc. ὁ φωσφόρος) τὰ πάντα propros. Vassis
 33 ἀπλέτω V 37 λαμπτηρουχίαις VML: correxi 45 κατόψη propros. N 46
 ἄλλον delevi 50 ἀγαθὸν τοιούτων VML: ἀγαθῶν τοιούτων propros. N

- Ἴδε λοιπὸν τὰ τῆς γαίας,
 χαρὰν ἀμύθητον λάβε,
 Θεὸν ἀνύμνει προθύμως.
 Νῦν φυτὰ ξύμπαντα θάλλει·
 55 ἀγέλαι πτηνῶν σκιρτῶσιν
 ἐπὶ τοῖς δένδροις φωνεῦσαι,
 τὸν ὀδοιπόρον κηλεῦσαι,
 Θεὸν ἀπάντων ὑμενεῦσαι.
 Τίς ἂν ἀξίως ὑμνήσῃ,
 60 τίς ἂν ἀξίως λαλήσῃ;
 Κελαδοῦσι νῦν τὰ πάντα,
 γλύκιον μέλος φωνοῦσι,
 ψυχὰς εὐφραίνουσι πάντων.
- Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
 65 ἔαρος καιρὸς, σκιρτᾶτε.
- Ἐλύθη γὰρ ἡ παχύτης
 νεφελῶν εἴαρος ὥρη·
 παγετὸς μακρὰν ἠλάθη,
 ἀπεδιώχθη τὸ ψύχος,
 70 τὰ σκυθρωπὰ παρασχέκει·
 καθαρὰ τανῦν αἰθρία.
- Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
 ἔαρος καιρὸς, σκιρτᾶτε.
- Ζεφύρου πνοαὶ γλυκεῖαι·
 75 ποταμοὶ νάουσιν ἄρτι
 καθαρὸν πόμα συμμέτρως·
 πρόβατα τανῦν σκιρτῶσι
 κροκάλῃσι χαριέντως·
 80 ἄρνία σκαίρει μητράσι
 χλοεραῖς ἀρούραις ἄρτι.
- Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
 ἔαρος καιρὸς, σκιρτᾶτε.
- Ὁ Αἴμων ἤδη τυρίσδει,
 ἐαρινὸν ἄσμα μέλπει·

- 85 θαλεροῖς ἐπὶ ῥεέθροις,
σκιεραῖς ἐπὶ πλατάνοις
ἀνάπασιν εὐτρεπίζει.
Χελιδῶν ἄρτι Τηρήος
καταλαλεῖ τοῦ φθορήος·
- 90 τὸν Ἴτυν ζητεῖ δὲ πάλιν
κασιγνήτη ταύτη σφόδρα.
Ὅ Πάν τῆς Ἥχους ἐράει,
ὁ Κύκλωψ τῆς Γαλατείας,
Ἀδώνιδος Ἀφροδίτη.
- 95 Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
ἔαρος καιρός, σκιρτᾶτε.
- Γεράνων ἔσμος κλαγγάζει·
λιγέως ἄδει καὶ κύκνος
περὸν ἀνεῖς τῷ ζεφύρῳ·
- 100 κοκκύζει τανῦν ὁ κόκκυξ
ἐν ὄρεσιν ἠλιβάτοις·
λιγυρῶς ἄδει καὶ κίττα,
τὸ μιμηλὸν τοῦτο ζῶον·
κομαροφάγα νῦν πάντα,
- 105 κοτινοτράγα σὺν τούτοις
καταφωνοῦσι κοιλάδας.
- Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
ἔαρος καιρός, σκιρτᾶτε.
- Κύματα θαλάσσης ἄρτι

98-99 cfr. Philostr. *Imag.* I 9, 4 Benndorf-Schenkl ἄνεμος τοῦτο Ζέφυρος τὴν ὄδην τοῖς κύκνοις ἐνδιδοῦς. γέγραπται δὲ ἀπαλὸν καὶ χαρίεν εἰς αἰνιγμα τοῦ πνεύματος, καὶ αἱ πτέρυγες ἠπλώνται τοῖς κύκνοις πρὸς τὸ πλήττεσθαι ὑπὸ τοῦ ἀνέμου; Ps.-Menandr. II 436, 29-30 Russell-Wilson οἷον ὁ κύκνος ἀνεῖς τὸ περὸν τῷ ζεφύρῳ δακρύει τὸν σύννομον καὶ ὀδύρεται; Greg. Naz. *Ep.* 114, 4, 5-6 Gallay ὅταν ἀνῶμεν τῷ Ζεφύρῳ τὰς πτερύγας ἐμπνεῖν ἠδὲ τι καὶ ἐναρμόνιον; Procop. *Gaz. Ep.* 96, 5 Garzga-Loenertz καὶ ὁ μὲν κύκνος εὐθύς ἐνήχει ταῖς ἀκοαῖς, καὶ ὡσπερ τῷ Ζεφύρῳ τὸ περὸν ἀνεῖς ὅλος ἀνέκειτο ταῖς ὠδαῖς 100: cfr. Hesiod. *Op. et dies* 486 ἦμος κόκκυξ κοκκύζει

- 110 πραέως λίαν κινούνται·
 ὄρεσι καὶ γὰρ τὸ πρῶην
 ἀβάτοις παρωμοιοῦντο.
 Ἰστία τοίνυν πετάσας
 ὁ θέλων πλέειν θαλάσση
 115 μακρὰν ἀπαίρει πρὸς κέρδος·
 παραπέμπει καὶ δελφίνων
 ἀγέλη καὶ τῶν πομπίλων.

< - - - - -
 - - - - - >

- Τὰ ρόδα νῦν ἀνακύπτει
 χαροπῶς ἐκ τῶν καλύκων·
 120 τὰ βᾶτα νῦν ἀναθάλλει·
 ὑάκινθος σὺν ναρκίσσῳ
 χαροπὸν χρῆμα τυγχάνει.
 Μέλισσα τῶν σίμβλων ἤδη
 ἀπαναστάσα προθύμως
 125 περιβομβεῖ τὰς κοιλάδας·
 συλᾶ τὰ ἄνθη τῶν δένδρων,
 τίθεται ταῦτα τοῖς σίμβλοις·
 πονέει γλυκεῖαν ἔνθεν
 χαριεστάτην τε βρῶσιν.
- 130 Λογικοὶ νέοι μοι δεῦτε,
 ἔσρος καιρὸς, σκιρτᾶτε.
- Τριάς, ἀμέριστε φύσις,
 ἀκατανόητον βάθος
 ἀδιήγητόν τε κράτος
 135 κόρον οὐκ ἔχον τε κάλλος,
 Θεὸ παντάναξ καὶ κτίστα,
 Πατὴρ ἀπαύγασμα δόξης,
 ὁ δοτὴρ ἀγαθῶν πάντων,

137: cfr. Hebr. 1, 3

116 παραπέμπει ut vid. V: ἀναπέμπει ML post. v. 117 lacunam dubit. indicavit
 Gallavotti 125 περιβομβοῖ VML: correxi 137 δόξα ML

- 140 παροχεὺς ὁ τῆς σοφίας,
παρέχοις αὐτὸς τὴν γνῶσιν
ὑπόθεν σοῖς μικροῖς λάτραις,
ἵνα τὴν σὴν ἐξουσίαν
ἀγαθωσύνην τε πᾶσαν
συνίωμεν ἐκ κτισμάτων.
145 Κλέος ἀγλαὸν μαρτύρων
προσάγομέν σοι μεσίτην,
Γεώργιον τὸν προστάτην
διατριβῆς Ἄρσενίου.

Eleni Kaltsogianni

Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti *Scholia Arethae*

Le pagine che seguono riguardano uno dei codici più noti della prima metà dell'*opera omnia* di Platone, il cosiddetto *Clarkianus* (B) della fine del IX secolo.¹ La domanda che vogliamo porci è, dal punto di vista testuale, della massima importanza: è ancora possibile individuare la data del modello e ricostruire almeno in parte la storia di questa edizione? Visto che il copista di B è lo stesso *kalligraphos* che ha copiato anche un altro codice² che per i Bizantini ha costituito l'unica edizione di riferimento della vasta opera di Ateneo, e dato che il Marciano di Ateneo non è ricollegabile in alcun modo ad Areta, è probabile che Giovanni, il copista che si sottoscrive alla fine del *Clarkianus* di Platone, fosse uno dei più noti ed esperti calligrafi attivi a Costantinopoli alla fine del IX secolo: un artigiano di grandissima acribia ed esperienza cui si potevano affidare alcune fra le più impegnative imprese editoriali dell'epoca. L'imponente codice di Ateneo ci offre un primo spunto importante anche perché in questo caso Giovanni si è sicuramente cimentato in una trascrizione diretta da un esemplare tardoantico vergato in maiuscola. G. Kaibel, l'editore teubneriano di Ateneo, non a caso sottolineava l'eccezionale valore ecdotico del Marciano sia per l'antichità dell'antigrafo sia per la diligenza del copista che ne ha riprodotto nei minimi particolari le caratteristiche testuali.³ Da-

¹ Oxford, Bodleian MS. E. D. Clarke 39 (sigla B negli studi sul testo di Platone), finito di copiare nell'anno 895 da un Giovanni che nella sottoscrizione (f. 418^v) si definisce *kalligraphos*. Un utile elenco di *specimina* disponibili in R. Barbour, *Greek Literary Hands A. D. 400-1600*, Oxford 1981, nr. 37 (p. 11). È facilmente accessibile un'ottima riproduzione facsimile dell'intero manufatto in *Plato. Codex Oxoniensis Clarkianus 39 phototypice editus*, praefatus est T. W. Allen, Lugduni Batavorum 1898-1899.

² Marc. gr. 447 (coll. 820). A dire il vero, per il solo fatto di essere stato copiato da Giovanni, il Marciano è stato connesso con Areta (cfr. già Allen, *ibid.*, p. IV) anche se, come nota doverosamente N. G. Wilson, *Scholars of Byzantium*, London 1983, p. 129, «there are no *marginalia* or other signs of Arethas' ownership».

³ Cfr. Athenaei Naucratae *Dipnosophistarum libri XV*, I, Leipzig 1887, p. X: «ut archetypi antiquitate ita librarii diligentia et integritate commendatur codex Marcianus».

ta l'importanza del codice B di Platone è verosimile che una ipotesi del genere possa essere applicabile anche all'allestimento del *corpus* platonico per Areta, il cui amore per i libri antichi è peraltro assai noto. Lo dimostra appieno, ad esempio, il caso dell'antico codice con l'opera di Marco Aurelio fatto copiare da Areta e da lui stesso descritto come un *παλαιὸν βιβλίον* molto rovinato.⁴ Nel caso che si possa dimostrare che a monte di B ci sia un codice platonico tardoantico, sarà un fondamentale quesito filologico chiedersi quali delle caratteristiche di forma e contenuto del Platone del IX secolo provengano direttamente o indirettamente dal modello e quali siano invece da considerarsi innovazioni rispetto ad esso.

Si incardinano qui due questioni della massima importanza per la storia dei testi dei grandi classici tra tardoantico e prima età bizantina:

1. I più antichi *marginalia* del *Clarkianus*,⁵ spesso veri e propri calligrammi a forma di triangolo rovesciato, di rettangolo, di trapezio, di croce greca, vergati in perfetta e professionale maiuscola di piccolo modulo, sono stati aggiunti dal committente del codice, cioè Areta, come ritiene fino ad oggi la maggior parte degli studiosi, o provengono in solido con il testo di Platone dal modello e sono quindi di mano di Giovanni il *kalligraphos* e/o dei suoi collaboratori? Come si sa, una delle più salde convinzioni nell'ambito degli studi che da quasi un secolo e mezzo sono dedicati alla raccolta di codici di Areta è che egli abbia di suo pugno aggiunto i *marginalia* sui suoi libri attingendoli alle fonti più disparate e scrivendone anche di suoi.⁶ Nell'ultima parte di questo studio, proprio partendo dall'analisi di uno dei presunti *scholia Arethae* del *Clarkianus*, sarà possibile dimostrare che i decorativi calligrammi marginali del codice del IX secolo provengono sicuramente dal modello e che il modello era un codice tardoantico in maiuscola biblica contenente l'intero *corpus* platonico.
2. Il secondo quesito riguarda il rapporto tra *opera omnia* di un autore (*Gesamtausgabe*) e codice da biblioteca nella tarda antichità, ed è quesito della massima im-

⁴ Cfr. Areth. *Scr. min.* 44, I, p. 305 Westerink, e quanto scrivevo in *Itinerari di codici antichi: un'edizione di Tucidide tra il II ed il X secolo*, «Materiali e Discussioni per l'Analisi dei Testi Classici» 30, 1993, p. 171. Importante lo studio di G. Cortassa, *La missione del bibliofilo Areta e la riscoperta dell'«A se stesso» di Marco Aurelio*, «Orpheus» n.s. 18, 1997, pp. 112-140.

⁵ Sono gli *schol.* B¹, «della mano più antica» come li definisce D. Cufalo nella sua recentissima edizione: *Scholia graeca in Platonem*, I, *Scholia ad dialogos tetralogiarum I-VII continens*, Roma 2007, p. XXXVIII.

⁶ Vd. almeno: J. Bidez, *Aréthas de Césarée, éditeur et scholiaste*, «Byzantion» 9, 1934, pp. 391-408; P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, Paris, 1971, pp. 210-236; Wilson, *Scholars*, cit., pp. 120-130; L. Perria, *Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» 27, 1990, pp. 55-87; Ch. Brockmann, *Die handschriftliche Überlieferung von Platons Symposion*, Wiesbaden 1992, pp. 37-41; G. Cavallo, *Leggere a Bisanzio*, Milano 2007, p. 174.

portanza dal punto di vista filologico. Nel caso che si possa dimostrare che un codice di fine IX secolo, contenente la prima metà dell'*opera omnia* di Platone (*Tetralogie* I-VI), risale direttamente ad una edizione tardoantica, è lecito ritenere che anche questa edizione avesse una consistenza (o massa testuale) paragonabile e fosse in sostanza un codice-*corpus*? Contrariamente a quanto succede nel caso di molti *corpora* in ambito latino, non ci sono state tramandate per via diretta sezioni cospicue di codici tardoantichi di grandi autori come Tucidide, Platone, Demostene, tali da consentire con sicurezza la ricostruzione di manufatti di alta densità e capienza come sono invece gli antichissimi codici del IV secolo d.C., Sinaitico e Vaticano, contenenti tutto l'Antico ed il Nuovo Testamento greco, una massa testuale corrispondente, come vedremo, all'intero *corpus* platonico. Il problema non è irrilevante perché una delle più comuni opinioni è che il codice tardoantico greco dovesse essere di norma un contenitore molto meno capiente delle vere e proprie biblioteche contenute talora in un manufatto bizantino del IX/X secolo. Ricordo qui la nota teoria dei *corpuscula* di G. Cavallo (mitigata solo in rarissimi casi come il Demostene di *PSI* 129)⁷ oppure la tendenza di J. Irigoin, nelle sue ricostruzioni della storia di note edizioni bizantine di Platone, a individuare tracce di manufatti antichi di consistenza ancora più ridotta dei codici-*corpuscula*.⁸ Ha favorito il prevalere di quest'ottica la massiccia quantità di reperti dall'Egitto greco-romano, sempre così frammentari da indurre (anche nel caso in cui provengano da codici pergamenei di alto livello) alla ricostruzione di manufatti di limitata massa testuale e scarso tasso di riempimento della pagina.⁹ ciò avviene paradossalmente anche quando si sia indotti ad ipotizzare un codice poderoso di circa 700 fogli, com'è ad esempio il libro tardoantico delle *Leggi* di Platone descritto da J. Irigoin.¹⁰ Non è un caso che quest'ottica non abbia minimamente influito sulla storia del testo dei grandi autori latini nella tarda antichità, dove è stato da tempo riconosciuto dagli studiosi il ruolo fondamentale

⁷ Cfr. G. Cavallo, *Conservazione e perdita dei testi greci: fattori materiali, sociali, culturali* [1986], in *Dalla parte del libro. Storie di trasmissione dei classici*, Urbino 2002, pp. 49-175. Per il caso dei *corpora* demostenici, cfr. *ibid.*, pp. 108-109, e per *PSI* 129, resto di un codice pergameneo in maiuscola biblica a tre colonne, cfr. la scheda nr. 43 di G. Cavallo in *Scritture libri e documenti nel mondo antico*, a c. di G. Cavallo, E. Crisci, G. Messeri, R. Pintaudi, Firenze 1998, pp. 123-124 (e tav. XXXV). Lo studioso nota che «tutto lascia credere che si trattasse di un *corpus* delle opere di Demostene: un'edizione-esemplare di epoca tardoantica del tipo di collezione demostenica quale doveva essere a monte dei più antichi *corpora* delle opere di Demostene testimoniati in epoca mediobizantina».

⁸ Cfr. J. Irigoin, *Traces de livres antiques dans trois manuscrits byzantins de Platon (B, D, F)*, in *Studies in Plato and the Platonic Tradition. Essays presented to John Whittaker*, ed. by M. Joyal, Brookfield 1997, pp. 229-244, dove lo studioso risale addirittura a rotoli papiracei.

⁹ Per la definizione di questo parametro, cfr. M. Maniaci, *Costruzione e gestione della pagina nel manoscritto bizantino*, Cassino 2002, p. 18.

¹⁰ In *Tradition et critique des textes grecs*, Paris 1997, p. 152.

dei codici-*corpora* pergamenei di grande capienza¹¹ giunti a noi non casualmente ma per via di consapevole conservazione bibliotecaria.¹²

Riproporre questo problema nel caso della storia dei testi greci ed in particolare del *corpus* platonico non è di poco conto perché ad esempio, a seconda dell'ipotesi di una presenza o meno di un imponente manufatto tardoantico e quindi di un ampio e coerente progetto editoriale a monte della copia diretta (o indiretta) bizantina, cambierà la valutazione di tutte le proprietà sia testuali che extratestuali (titolature generali o parziali, apparati di *marginalia*, tipologie ornamentali, etc.) recate dalla copia: gli eventuali sintomi di discontinuità rilevabili nella disposizione di elementi extratestuali, come ad esempio le titolature, possono essere interpretate come una traccia archeologica di una originaria differenziazione di manufatti librari (rotoli o *corpuscula*) confluiti in un unico bacino collettore bizantino, ma possono anche essere un segnale della costituzione composita e/o dello stato di degrado di un ipotetico codice tardoantico di *opera omnia* al momento in cui ne è stata eseguita una trascrizione completa e fedele nella prima età bizantina.¹³ Nel secondo caso diventa possibile retrodatare di secoli le caratteristiche complessive di un *corpus* e di un esteso progetto editoriale. Scegliere tra queste due vie, o perlomeno tenerle cautamente aperte ambedue nel corso della ricerca, contribuirebbe a recuperare dietro alla frammentazione documentaria proveniente dall'Egitto tardoantico e così bene descritta, e con molti, salutari punti interrogativi, dalla *Typology* di E. G. Turner,¹⁴ un filone molto più saldo e stabile¹⁵

¹¹ Cfr. ad esempio la nitida messa a punto di E. Pöhlmann, *Einführung in die Überlieferungsgeschichte und in die Textkritik der antiken Literatur*, I, Darmstadt 1994, pp. 89-91.

¹² Questo aspetto è opportunamente sottolineato da G. Cavallo, *Qualche annotazione sulla trasmissione dei classici nella tarda antichità* [1997], in *Dalla parte del libro*, cit., pp. 31-32. Cfr. in particolare quanto lo studioso afferma a p. 32: «ad una estrema varietà dei manufatti greci, non facili quindi da classificare, corrispondono libri latini dalle caratteristiche piuttosto stabili».

¹³ Ho già avuto occasione di occuparmi di quesiti di questo genere nel caso del *corpus* delle *Storie* di Tucidide (cfr. *Itinerari di codici antichi*, cit.) e della seconda parte dell'*opera omnia* di Platone, cfr. *Emendare Platone nell'antichità: il caso del Vaticanus gr. 1*, «Quaderni di Storia» 68, 2008, pp. 29-88.

¹⁴ E. G. Turner, *The Typology of the Early Codex*, Philadelphia 1977. Cfr. quanto giustamente nota M. Maniaci, *Costruzione e gestione*, cit., p. 252: «L'incompletezza dei dati raccolti da E. Turner non consente di procedere ad un esame dettagliato del nero nel codice antico». E tuttavia, da quella documentazione problematica, viene estrapolato come certo il dato che i codici di pergamena erano di norma meno riempiti dei codici papiracei (cfr. *ibid.*).

¹⁵ Cfr. del resto quanto osservava lo stesso G. Cavallo in *Conservazione e perdita*, cit.,

costituito da codici pergamenei da biblioteca, contenitori di relevantissima massa testuale, confezionati da esperti *antiquarii* e *kalligraphoi*¹⁶ e destinati a durare secoli. Sottolineo anche che ricostruire grandi contenitori pergamenei provenienti da note biblioteche tardoantiche, *in primis* quelle di Costantinopoli, significa tracciare la storia dei *corpora* su manufatti dalla *facies* paleografica e codicologica più prevedibile che nel caso dei codici papiracei. Non è infatti un caso che i codici-*corpora* tardoantichi dei quali abbiamo notizia, diretta o indiretta, in ambito sia greco che latino, siano sempre, senza eccezioni, grandi manufatti in pergamena associati a scritture canonizzate, mentre nel codice di papiro della tarda antichità compaiono spesso scritture informali o (se del tipo canonico) realizzate in maniera cursoria ed imperfetta.¹⁷

1. Codici-*corpora* profani e cristiani

A conclusione del suo articolo del 1997 su forme e consistenza del codice greco profano nella tarda antichità, G. Cavallo affermava che, quando si tratta di manufatti di alto livello formale, «la *mise en page* dei testi in pro-

p. 161: «sono i codici-*corpora*, insistiti su contenuti unitari [...] e tecniche librerie stabilizzate, che costituiscono i manoscritti ‘forti’, destinati a conservarsi e a conservare nel tempo gli scritti in essi testimoniati; laddove invece i vettori di un singolo testo o i codici-*corpacula* si configurano piuttosto come manoscritti ‘deboli’, transitori, destinati a sparire».

¹⁶ Nella tarda antichità e nell’alto medioevo i due termini sono equivalenti e indicano personale altamente specializzato nella copia e nel restauro di libri delle più varie epoche. Significativa la testimonianza di Giovanni Lido in piena età giustiniana: cfr. *De Mens.* 1, 33, p. 15, 22 Wuensch ἀντικουάριοι οἱ κατὰ Ἑλλάδας καλλιγράφοι. Cfr. anche *Corpus Glossariorum Latinorum* (CGL) II 21, 8 (*antiquarius ἀρχαιογράφος καλλιγράφος*); II 21, 19 (*antiquare καλλιγραφήσαι*); III 307, 22 (*καλλιγράφος antiquarius*). Cfr. H. Hunger, *Schreiben und Lesen in Byzanz. Die byzantinische Buchkultur*, München 1989, pp. 89-90, e quanto notavo in *Itinerari di codici antichi*, cit., pp. 171-172, 201-202. Ricordo che il *kalligraphos* in quanto tale è sempre attivo in un *ergasterion* specializzato (in area orientale spesso laico) nel quale lavorano anche altri operatori del libro: cfr. il Theodoros *kalligraphos* ed il suo *ergasterion* nel quartiere costantinopolitano di Ioannophokas nel VII secolo, ricordato negli atti del terzo Concilio (ACO, s. II, II 2, *Concilium Universale Constantinopolitanum tertium*, ed. R. Riedinger, Berolini 1992, p. 652, 20-24: come risulta da questo passo potevano all’occorrenza prestare la loro opera per un *ergasterion* anche collaboratori esterni come il διάκονος Sergio che καλῶς καλλιγραφεῖ (cfr. p. 652, 16). Molto importante anche la definizione, sempre dal VII secolo, di Isid. *Etym.* VI 14, 1: «librarii sunt qui nova scribunt et vetera, antiquarii qui tantummodo vetera unde et nomen sumpserunt».

¹⁷ Utili osservazioni in proposito in E. Crisci, *Papiro e pergamena nella produzione libraria in Oriente fra IV e VIII secolo d. C.*, «Segno e Testo» 1, 2003, pp. 102-103.

sa è a più colonne».¹⁸ Il dato corrisponde sostanzialmente a quanto ricavabile dalla *Typology* di E. G. Turner e, come nella *Typology*, la *mise en page* a più colonne è in genere a due sole colonne nel senso che è questa la ricostruzione che viene comunque privilegiata¹⁹ anche quando (come vedremo) a partire dallo stesso frammento pergameneo altre ipotesi sarebbero possibili. Per dirla in breve, l'eventualità di un codice pergameneo di Platone contenente l'*opera omnia* del filosofo, strutturato a quattro colonne alte e strette per pagina (otto per foglio), paragonabile quindi alla *mise en page* delle sezioni in prosa della Bibbia greca sul *Codex Sinaiticus*,²⁰ è una nozione sostanzialmente assente dai nostri studi e non operativa dal punto di vista filologico e della storia dei testi. Su questo preconcetto ha pesato anche la più o meno velata convinzione che la manifattura di un codice a quattro colonne come il Sinaitico fosse del tutto eccezionale²¹ e legata all'iniziativa di *scriptoria* esclusivamente cristiani: l'ultimo importante lavoro di T. C. Skeat è assai significativo da questo punto di vista.²² Del resto nello studio su citato G. Cavallo evita dichiaratamente²³ di sondare l'eventuale esistenza di un rapporto fra i grandi codici-*corpora* della Bibbia e la manifattura del coevo codice greco e latino dei classici, ed in splendido isolamento stanno il Sinaitico ed il Vaticano anche in altri importanti studi recenti.²⁴ Non si trovano dati ulteriori in pro-

¹⁸ Cfr. Cavallo, *Qualche annotazione*, cit., p. 38.

¹⁹ Cito ad esempio, solo perché ultimo in ordine di tempo, il significativo dubbio espresso da D. Minutoli, *Ancora una pergamena laurenziana (PL III/983): Isocrate, De pace 107-108; 109; 110-111; 111-112*, «*Analecta Papyrologica*» 18-20, 2006-2008, p. 7: «anche se non si può escludere la perdita di una terza colonna antecedente l'inizio del testo, la larga diffusione di codici con due colonne per pagina con le stesse caratteristiche del nostro [...] mi fa propendere nettamente per una ricostruzione della pagina con due colonne».

²⁰ Per i sistemi di costruzione della pagina nel Sinaitico, cfr. J. Irigoin, *La Bible grecque: le Codex Sinaiticus*, in *Mise en page et mise en texte du livre manuscrit*, sous la direction de H.-J. Martin et J. Vezin, Paris 1990, pp. 61-64 e tav. 25 (con la riproduzione dei ff. 267^v-268^r).

²¹ Cfr. ad esempio J. Irigoin, *Le livre grec des origines à la Renaissance*, Paris 2001, p. 76, dove lo studioso parla, a proposito del Sinaitico, di «*disposition exceptionnelle, sur quatre colonnes à la page (huit sur le livre ouvert)*» e per il *Codex Vaticanus* della Bibbia greca di «*disposition très rare, sur trois colonnes*».

²² Cfr. *The Codex Sinaiticus, the Codex Vaticanus and Constantine*, «*Journal of Theological Studies*» n.s. 50, 1999, pp. 583-625.

²³ *Qualche annotazione*, cit., p. 38.

²⁴ Cfr. E. Crisci, *I più antichi manoscritti greci della Bibbia. Fattori materiali, bibliologici, grafici*, in *Forme e modelli della tradizione manoscritta della Bibbia*, a c. di P. Cherubini, Città del Vaticano 2005, pp. 28-29.

posito nella peraltro utile monografia di P. Orsini²⁵ dedicata alla vasta produzione tardoantica in maiuscola biblica in ambito sia profano che cristiano. Inoltre, nel suo repertorio bibliologico²⁶ di tutti i manufatti non riveste alcun ruolo un elemento che già E. G. Turner nella sua *Typology* aveva trascurato: il numero di lettere per rigo. Non abbiamo pertanto a disposizione uno strumento che ci ragguagli su uno dei dati più oggettivi e più verificabili, ma soprattutto su quello che per il copista-*kalligraphos* antico e bizantino era un fattore librario della massima importanza, ovvero la capienza sticometrica²⁷ del foglio del modello che si accingeva a riprodurre ed il suo preciso rapporto numerico con la capienza sticometrica del foglio della nuova copia: un fattore che, come vedremo, è essenziale per la valutazione del tasso di riempimento della pagina nel codice di pergamena di alto livello e quindi per la ricostruzione della struttura materiale e della massa testuale del medesimo.

2. Norme dell'editoria tardoantica di *opera omnia*

Nelle pagine che seguono desideriamo fare per la prima volta un esperimento che si rivelerà assai istruttivo. Tratteremo i due codici del IV secolo, il Sinaitico ed il Vaticano, come *specimina* privilegiati, gli unici a tre e quattro colonne giunti fino a noi, di grandi contenitori di *opera omnia* tardoantichi, espressione di un'editoria greco-orientale specializzata nella realizzazione di manufatti pergamenei connotati da una elevatissima

²⁵ *Manoscritti in maiuscola biblica: materiali per un aggiornamento*, Cassino 2005.

²⁶ Cfr. *ibid.*, pp. 215-280.

²⁷ Con questo termine indico il numero degli *στίχοι* intesi come unità di misura di circa 35 lettere attestata da una lunga serie di fonti dirette ed indirette a noi pervenute dall'antichità. Per una esauriente documentazione vd. l'ancor classico studio di Th. Birt, *Das antike Buchwesen in seinem Verhältniss zur Litteratur*, Berlin 1882, pp. 194-202: 202 «diese Normalzeile von c. 35 Buchstaben hat also, wie die bisherigen Beispiele ergeben, von dem Thukydides exemplar des Dionysios bis zu Justinian durch mindestens fünf Jahrhunderte das Buchwesen unverändert beherrscht. Sie hat bei den Römern ebenso gegolten wie bei den Griechen». Per i copisti e nell'ambito dell'editoria antica era valida solo questa dimensione dello *stichos*, non quella sillabica, di 15-16 sillabe, di matrice retorica, indebitamente inserita nella valutazione della capienza sticometrica da studi anche recenti come ad es. F. G. Lang, *Schreiben nach Mass. Zur Stichometrie in der antiken Literatur*, «Novum Testamentum» 41, 1999, pp. 40-57: 42-43. È del resto evidente, e lo vedremo nel corso di questo studio, che in un sistema grafico caratterizzato da *scriptio continua*, una misurazione del numero di caratteri per rigo consentiva al *kalligraphos* un veloce e preciso calcolo della capienza sticometrica della pagina anche nel caso di una conversione da una *mise en page* ad un'altra.

massa testuale. In questa ottica valuteremo l'importanza e l'impatto del fattore sticometrico sulla *mise en page* dei codici-*corpora* cristiani e profani della tarda antichità. Primo presupposto metodologico per una simile operazione è l'assunto che uno dei più cospicui potenziatori del tasso di riempimento della pagina ed al contempo della sua agevole leggibilità è la scansione dello specchio di scrittura in una pluralità di colonne alte e strette. Secondo presupposto metodologico è l'assunto che, a livello dell'alta editoria tardoantica, non poteva che essere regolata da poche, precise e rigorose norme la *mise en page* di grandi contenitori caratterizzati non solo da un'elevatissima massa testuale (ad es., circa 85.000 stichi di 35 lettere di media sia per il *corpus* platonico che per la Bibbia greca) ma anche da un'ottimale livello di leggibilità e fruizione.²⁸

Partiamo proprio da alcune considerazioni semplici, riguardanti il fattore sticometrico ed il suo rapporto normativo con la capienza del rigo di scrittura (= numero di lettere o caratteri), il numero dei rigi per colonna ed il numero di colonne per pagina. Tenendo conto di questo fattore ci accorgiamo di dati normativi finora trascurati e ricavabili proprio dal confronto tra la *mise en page* a 4 colonne (di 48 rigi) del Sinaitico e quella a tre colonne (di 42/44 rigi) del Vaticano, codici coevi, grandi contenitori di molti *biblia* ed ambedue espressione dei livelli più alti dell'editoria orientale greca nella seconda metà del IV secolo. Se ci poniamo in un'ottica puramente codicologica e facciamo riferimento alla superficie in entrambi i manufatti destinata alla scrittura, vediamo che l'ideale e teorico rigo lungo dell'intero specchio di scrittura (scandito in tre rigi brevi nel Vaticano, in quattro rigi ancora più brevi nel Sinaitico) ha la stessa capienza in numero di lettere, circa cinquanta. Questo dato rivela il grado di preparazione tecnica di *kalligraphoi* che nel caso di grandi *corpora* di molte decine di migliaia di stichi come la Bibbia (e, come vedremo, anche il *corpus* platonico) erano abituati a prevedere precise opzioni di capienze sticometriche a foglio, tali da consentire di predisporre in dettaglio i materiali e le modalità di *mise en page* di un manufatto di formato tendenzialmente quadrato, vergato in *scriptio continua* calligrafica e regolare, disposta su colonne con più di quaranta rigi ciascuna: se le colonne erano

²⁸ Di questi aspetti tecnici e della loro interazione era ben consapevole l'editoria tardoantica del codice-*corpus* pergameneo se l'imperatore Costantino, nella sua famosa lettera del 330 d.C. ad Eusebio di Cesarea (cfr. Euseb. *V. Const.* 4, 36) si raccomandava che i cinquanta codici-*σωμάτια*, ognuno contenente l'intera Bibbia greca e destinati all'uso comunitario nelle chiese di Costantinopoli, fossero confezionati da esperti calligrafi (ὕπὸ τεχνιτῶν καλλιγράφων) e nello stesso tempo ben leggibili (εὐανάγνωστα) e facilmente spostabili per l'uso (πρὸς τὴν χρῆσιν εὐμετακόμιστα).

tre, la capienza media del rigo era di 16 lettere, se le colonne erano quattro la capienza media del rigo si riduceva a 12 lettere. Se supponiamo che questa norma tecnica, ricavabile da un confronto tra il Sinaitico ed il Vaticano, fosse realmente operativa nella manifattura del codice-*corpus* nel IV secolo, è ovvio che nel caso di frammenti da codici pergamenacei tardoantichi in scritture formali e calligrafiche identiche a quelle del Vaticano e del Sinaitico, il numero di lettere per rigo diventerà un elemento estremamente significativo che, ad esempio, nel caso di righe di 12 lettere di media e di colonne di più di 40 righe, ci indurrà a ricostruire, ove ciò sia possibile, piuttosto una *mise en page* a quattro colonne che una a tre o addirittura a due. Nel corso di questo lavoro ne avremo più volte la prova.

Un secondo elemento ricavabile dalla manifattura di lusso di grandi codici pergamenacei di area orientale, come il Sinaitico ed il Vaticano, è la presenza di rigorose divisioni tra le varie parti del *corpus*, con una marcata visibilità dei colofoni sempre presenti alla fine dei singoli *biblia*: il grande contenitore è una vera e propria *bibliotheke*, all'interno della quale l'identificazione veloce ed esatta dei singoli libri, nettamente separati uno dall'altro, costituisce un requisito fondamentale. Ogni nuovo testo/*biblion* inizia con il primo rigo di una nuova colonna di scrittura e ciò implica che una cospicua parte della colonna precedente, con la fine di un diverso testo/*biblion* seguita da colofone col titolo, rimaneva assai spesso bianca e tale bianco era fortemente semantico. Questa norma è rilevabile, senza eccezioni, sia sul Sinaitico che sul Vaticano: a questi livelli di editoria di *opera omnia* la norma era tassativa non solo per la *mise en page* a tre o quattro colonne ma anche per quella a due poderose colonne di cinquanta righe ciascuna, come dimostra il monumentale *codex Alexandrinus*,²⁹ del V secolo, contenente anch'esso tutta la Bibbia greca e vergato in maiuscola biblica come i precedenti.

È evidente che se nella ricostruzione di un codice tardoantico in pergamena, vergato in maiuscola biblica, non teniamo conto delle due costanti editoriali appena discusse, due norme dei *kalligraphoi* del IV/V secolo che sembrano tassative nel codice-*corpus* di testi in prosa e qui sperimentate per la prima volta, rischiamo di ricostruire, come dimostreremo nel caso della pergamena platonica di Vienna, un'impaginazione del tutto er-

²⁹ Cfr. ad es. la tav. 64 in G. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, Firenze 1967. Per i tre codici su menzionati si confrontino i tre significativi *specimina* nelle tavole fuori testo (tra pp. 256 e 257) in S. Cingolani, *Dizionario di critica testuale del Nuovo Testamento*, Milano 2008. Per l'intero *codex Sinaiticus* è ora disponibile l'eccellente sito www.codexsinaiticus.org.

rata, con un errato numero di colonne, un errato numero di righe per colonna, una quantità di stichi a foglio del tutto sviante e un contenitore di testi tardoantico la cui capienza originaria viene drasticamente ridimensionata: con la conseguenza che si esclude che possa essere stato bacino collettore di *opera omnia*. Vale la pena di chiarire con un esempio concreto quanto possa essere dannoso disconoscere queste due norme. Immaginiamo che di un codice biblico identico al Sinaitico (a 4 colonne di 48 righe per pagina) fosse emerso dalle sabbie dell'Egitto un piccolo frammento pergameneo con parte del margine superiore e gli inizi (diciamo i primi dieci righe) della terza colonna del *recto* e della seconda del *verso*, con ad es. sulla terza colonna del *recto* una parte del testo finale di *Ieremias* e sul *verso*, all'inizio della seconda colonna, i primi dieci righe di un nuovo testo, *Threnoi*.³⁰ Secondo il tradizionale metodo usato in ambito papirologico e confortato dai dati statistici della *Typology* di E. G. Turner, l'editore avrebbe comunque ipotizzato una *mise en page* a due colonne e fatto un calcolo dei righe (in media di 12 lettere ciascuno) fino alla conclusione di *Ieremias*, avrebbe distribuito i 113 righe complessivi (dei quali 10 conservati) su tre colonne di circa 37 righe ciascuna. Ed avrebbe fatto un grosso errore come dimostra il dato di fatto del tutto differente verificabile sul Sinaitico: i 113 righe sono infatti distribuiti su due colonne di 48 righe sul *recto* e solo sui primi 17 righe della prima colonna sul *verso*, anch'essa di 48 righe ma bianca per due terzi, allo scopo di evidenziare al massimo il colofone finale di *biblion* all'interno di una *bibliotheca-corporis*. L'eccessiva cautela dell'editore troppo fedele a statistiche basate su dati non certi avrebbe ricostruito ancora una volta l'ennesimo codice di modesta capienza con *mise en page* a due colonne e formato modesto, oblungo e del tutto inadeguato ad essere grande contenitore dell'intera Bibbia e anche addirittura di alcuni scritti extracanonici, com'è l'antico Sinaitico, grande, quadrato, dalla *mise en page* ariosa, proporzionata, imponente, con le colonne che, durante la lettura, si rincorrono, 8 + 8 + 8 ... riverberando l'arcaica scansione del rotolo.

In base a quanto abbiamo detto finora, il margine di errore nella ricostruzione della *mise en page* di un foglio pergameneo in scrittura canonica calligrafica aumenta molto quando nell'ambito del frammento da ricostruire cada il passaggio da un testo ad un altro, ovvero da un *biblion* ad un altro: uno di quei punti nei quali il calcolo della quantità di testo mancante non può assolutamente essere elemento decisivo al fine di rico-

³⁰ Vd. questa precisa situazione sul f. 7 del fascicolo 46 del Sinaitico in www.codexsinaiticus.org su citato.

struire il numero dei righi, l'altezza delle colonne e quindi l'intera *mise en page* originaria. Il rischio di non riconoscere i resti di un grande manufatto di *opera omnia* aumenta drammaticamente nel caso in cui il testo su *recto* e *verso* di un frammento pergamenaceo di pregio appartenga a parti di colonne consecutive provenienti esclusivamente da un lembo esterno del foglio. L'editore di norma ricostruisce il testo sulle colonne (una o due sul *recto* e le corrispondenti, una o due sul *verso*): a questo punto, senza tener conto della possibilità, perlomeno teorica, che si tratti di un codice-corpus, propone in genere una *mise en page* a due sole colonne ed un manufatto di ridotta massa testuale e di formato eccentrico come molti di quelli catalogati, su queste stesse deboli basi, dalla *Typology* del Turner.

3. *Opera omnia* di Platone in un codice del IV secolo: *P. Vindob. G39846*

Che le due norme dell'editoria del grande codice pergamenaceo da biblioteca, così ben visibili nella *mise en page* del Sinaitico e del Vaticano, fossero in realtà le norme editoriali del grande contenitore di *opera omnia* dei classici nel IV secolo è ora dimostrabile a partire da un frammento pergamenaceo conservato nella *Papyrussammlung* della Biblioteca Nazionale di Vienna, *P. Vindob. G39846*: esso è vergato in una maiuscola biblica datata dagli studiosi al pieno IV secolo e contiene la fine dell'*Eryxias* e l'inizio del *Demodokos*, due degli *Spuria* pseudoplatonici. Gli editori della pergamena, da H. Hunger³¹ ad A. Carlini e M. Violante³² sono concordi nel ricostruire una *mise en page* a due colonne di 33 righi di circa 12 lettere per rigo. Trattandosi di *Pseudo-Platonica* (fine di *Eryx.* occupante due colonne sul *recto* e la prima sul *verso*, inizio di *Demod.* all'inizio della seconda colonna sul *verso*) gli studiosi ritengono che il codice, comunque di scarsa massa testuale, avesse però contenuto anche qualche dialogo genuino di Platone. Dato il basso rendimento di pagine con due colonne di 33 righi di circa 12 lettere per rigo e la ricostruzione di un formato modesto ed oblungo di cm. 12/13 x 18, corrispondente al gruppo XII della catalogazione di Turner,³³ nessuno degli editori di questo prezioso fram-

³¹ *Pseudo-Platonica in einer Ausgabe des 4. Jahrhunderts*, «Wiener Studien» 74, 1961, pp. 40-42.

³² In *Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini (CPF)*, parte I, vol. 1***, Firenze 1999, 80 *Plato* F8, pp. 54-57. Una buona riproduzione del frammento in *CPF*, parte IV 2, *Tavole*, a c. di M. S. Funghi, Firenze 2002, nr. 306.

³³ Cfr. *The Typology of the early Codex*, cit., nr. 256 e p. 29.

mento ha ovviamente pensato ad un codice di *opera omnia* di Platone del quale ci sarebbe giunto un lembo degli ultimi fogli contenenti gli *Spuria*. Tuttavia la pergamena sottile, la maiuscola biblica calligrafica e la fortunata compresenza di due fattori (media di 12 lettere per rigo e inizio di un nuovo testo su una nuova colonna) tali da consentire una verifica della due norme di *mise en page* su enunciate, inducono a sondare la possibilità di una ricostruzione del tutto diversa: la capienza di 12 lettere di media per rigo in un codice tardoantico in maiuscola biblica orienta verso una *mise en page* a quattro colonne e d'altra parte l'inizio di *Demod.* con il primo rigo della seconda colonna sul *verso*, con la possibilità quindi che la colonna immediatamente precedente fosse in gran parte lasciata bianca dopo il colofone finale di *Eryx.*, indurrebbe a pensare che le colonne non fossero di 33 righe ma ben più alte e strette e che quello che è giunto fino a noi non sia che un lembo dell'angolo superiore esterno di un foglio di formato quadrato e molto più grande ed arioso di quello finora ipotizzato. Una piccolissima aporia, segnalata ma non risolta dagli ultimi due editori, offre una decisiva risposta al nostro quesito. H. Hunger non si era accorto che la penultima colonna sul *recto* era preceduta da una colonna distanziata da essa da uno spazio di circa 1,3 cm.: alla fine dei suoi righe 7, 8, 9 (che si trovano in corrispondenza dei righe 7, 8, 9 della colonna parzialmente conservata), Carlini e Violante leggono con sicurezza le seguenti tre finali di rigo: (r. 7)]ων, seguito da *dicolon* (:), (r. 8)]σ, (r. 9)]ε. Secondo i due editori, che ricostruiscono, come abbiamo visto, una *mise en page* a due colonne di 33 righe ciascuna, non è possibile individuare quelle tre finali di rigo consecutive nel testo dell'*Eryxias* che precede la colonna parzialmente conservata (iniziante con *Eryx.* 405 ε1 ταπροστασηδovασ): ipotizzano quindi la caduta di uno o più *bifolia* interni al fascicolo con la conseguente totale mancanza di contiguità testuale tra la colonna con le tre problematiche finali di rigo e quella parzialmente conservata. L'ipotesi degli studiosi lascia comunque irrisolto il problema di quelle tre finali di rigo e si basa sull'assunto che la piegatura di un fascicolo di un codice di sia pur minimo spessore potesse cadere a metà di uno spazio di soli 1,3 cm.: già Hunger, che pure proponeva la stessa *mise en page* a due colonne, aveva giustamente interpretato l'intero spazio di 1,3 cm. come «linker Freirand» cioè margine sinistro della pagina.³⁴ Che questo spazio fosse invece un intercolumnio e che le *selides* di questo antico codice di

³⁴ Cfr. *Pseudo-platonica*, cit., p. 40. La piegatura che compare all'interno di questo spazio è evidentemente fortuita come le altre piegature del frammento e non presenta alcuna traccia di fori o strappi che avrebbero dovuto comparire nell'ambito degli 8 cm. conservati su un'altezza ricostruita di 18 cm. (vd. *supra*).

Platone fossero ben più alte di come pensavano gli editori è provato dalla presenza delle tre finali *consecutive* di rigo in *Eryx*. 405 c6-7, proprio poco prima del punto in cui sono finora state cercate sulla base del presupposto che le colonne fossero di soli 33 righe: (r. 7) καιφαυλοτατ]ων, (r. 8) μαλισταδανισω]σ, (r. 9) καιτουτωδ]ε. Questa ricostruzione è inoltre confermata dal fatto che dopo la finale]ων al r. 8 gli editori hanno individuato un chiaro *dicolon* che non può che essere interpretato come segno di interpunzione e non di cambio di interlocutore, che in questo codice era indicato da semplice spaziatura.³⁵ In effetti dopo φαυλοτάτων c'è pausa forte. Come si vede queste tre finali di rigo sono perfettamente compatibili con la capienza media di lettere per rigo (ca. 12) delle colonne di scrittura parzialmente conservate e appartenevano alla terzultima colonna del *recto*. La ricostruzione di una *mise en page* a due colonne appare pertanto esclusa. Procedere nella ricostruzione è a questo punto facile. Perché questi tre righe siano correttamente posizionati al livello dei righe 7-8-9 della colonna contigua (la penultima del *recto*, i cui primi 14 righe sono conservati) dobbiamo farli precedere da sei righe di ca. 12 lettere: la terzultima colonna iniziava quindi più o meno con ανθρωπωνειωσ (405 c3) e si concludeva con le parole τεκαιπλειστων (405 e1) immediatamente precedenti la sequenza ταπροστασηδονασ all'inizio della colonna conservata. Una *selis* così ricostruita, con righe di capienza media di 12 lettere, non era di 33 righe bensì di ca. 44/45, per un totale di ca. 550/570 lettere a colonna. Era quindi, secondo quanto abbiamo finora osservato, una colonna di scrittura di un grande contenitore di testi platonici. Se è vero che sul *recto* sono ricostruibili tre colonne di 44/45 righe, ne consegue che la prima colonna sul *verso*, immediatamente precedente quella sul cui primo rigo iniziava un nuovo testo (il *Demodokos*), doveva essere piena solo per i primi 18 righe:³⁶ il resto era occupato dal colofone di *Eryx*. e dal bianco che segnalava editorialmente su manufatti di questo tipo l'inizio di un nuovo testo. Ma non ci possiamo fermare all'ipotesi che la *mise en page* fosse a tre colonne e non a due: tre *selides* alte e strette di

³⁵ Cfr. al r. 5 della colonna parzialmente conservata, la spaziatura prima e dopo l'intercalo di οὔτως.

³⁶ Una ricostruzione delle colonne di scrittura è la seguente (prendo a riferimento l'edizione oxoniense di J. Burnet): terzultima col., *recto*, r. 1 ανθρωπωνειωσ (405 c3), r. 44 καιπλειστων (405 e1); penultima col., *recto* (parzialmente conservata), r. 1 ταπροστασηδονασ (405 e1), r. 44 ταπεπονθοτων (406 a1); ultima col., *recto*, r. 1 πανυμενουεγω (406 a1), r. 44 τυγγανειπολλα (406 a13); prima col., *verso*, r. 1 χρηματαοντα (406 a13) fino a r. 18 ενδειξισοντες (406 a17) + colofone + spazio bianco; seconda col., *verso* (parzialmente conservata), r. 1 συμενδηκελευ (380 a), inizio di *Demod.*

44/45 righe, larghe (come risulta dal frammento) 3,5 cm. e alte 16 cm., separate da intercolunni di 1,3 cm., realizzerebbero uno specchio di scrittura più alto che largo ($h = \text{cm. } 16$; $l = \text{cm. } 13$) mentre nei grandi codici pergamenei quadrati di area orientale come il *Sinaitico* (4 colonne, 12 lettere di media per rigo) ed il *Vaticano* (3 colonne, 16 lettere di media per rigo) succede esattamente il contrario: la larghezza dello specchio (l) è nettamente superiore all'altezza (h) ed in ambedue i casi l/h danno il rapporto 1,1 (*Sinaitico*, $l/h = 31 \text{ cm.}/28 \text{ cm.}$; *Vaticano*, $l/h = 20 \text{ cm.}/18 \text{ cm.}$). La superficie di scrittura del codice tardoantico ricostruito attraverso la pergamena di Vienna presenterebbe lo stesso rapporto solo nel caso in cui, come del resto suggerisce anche il numero medio di lettere (ca. 12) per rigo, le colonne fossero state quattro per pagina: $l/h = 18 \text{ cm.}/16 \text{ cm.} = 1,1$. Che l'antica pergamena platonica sia un lembo di un foglio con impaginazione e proporzioni simili al *Sinaitico* è confermato dal rapporto altezza/larghezza delle colonne³⁷ che in ambedue i manoscritti, pur di formato assai diverso, risulta identico: *P. Vindob.*, altezza 16 cm., larghezza 3,5 cm., rapporto 4,5; *Sinaitico*, altezza 28 cm., larghezza 6,2 cm., rapporto 4,5). L'identità di questi rapporti numerici potrà difficilmente essere casuale ed è sempre più probabile che questo antico Platone del IV secolo contenesse l'*opera omnia* del filosofo. Doveva essere un codice di formato nettamente inferiore al *Sinaitico* e più compatto: se il rapporto di 1,5 tra altezza della pagina ($H = 43 \text{ cm.}$) e altezza delle colonne e dello specchio di scrittura ($h = 28 \text{ cm.}$) del *Sinaitico* valeva anche per il codice platonico, l'altezza di questo antico libro quadrato doveva essere di circa 24 cm. (cioè $16 \times 1,5$) e tale anche la sua larghezza. È quindi lecito vedere nella sottile e ben lavorata pergamena di Vienna una preziosa reliquia di un codice del IV secolo, di formato quadrato ($24 \times 24 \text{ cm.}$) che conteneva l'*opera omnia* (con in fondo gli *Spuria*) del più venerato filosofo greco. Il numero di colonne per foglio (8) e la capienza media di lettere per colonna (ca. 550/570) che porta alla capienza di ca. 4400/4500 lettere ovvero 125/130 stichi per foglio e ad una scansione di ca. 1000 stichi per fascicolo (se si trattava di quaternioni come nel *Sinaitico*) ci fa vedere che quel codice di Platone poteva ben contenere in ca. 90 quaternioni, cioè in poco più di 700 fogli, tutte le *Tetralogie* di Platone e gli *Pseudoplatonica*. Anche il coevo *codex Sinaiticus* conteneva in circa 730 fogli tutti i βιβλία del Vecchio e del Nuovo Testamento greco, ma alla fine anche scritti extracanonicamente come l'*Epistola di Barnaba* ed il *Pastor Hermae*.

³⁷ Cfr. Irigoin, *La Bible grecque*, cit., p. 62: «Les colonnes sont étroites, le rapport de leur hauteur à leur largeur est proche de 4,5».

È inevitabile riconoscere una medesima ottica editoriale: come il Platone autentico si concludeva con le *Epistole*, così anche la mole dei *biblia* della Scrittura si concludeva con le raccolte di *Epistole* (di Paolo, di Pietro etc.). Questo parallelismo editoriale fra i due grandi contenitori di *opera omnia* del IV secolo in ambito orientale è stato certamente favorito dalla simile massa testuale dei due *corpora* (ca. 90.000 stichi) ed appare lecito supporre che il modello fosse il codice da biblioteca del grande filosofo pagano. Del resto, com'è noto, anche la cosiddetta maiuscola biblica, scrittura comune ad ambedue i tipi di manufatto, nasce come scrittura dei testi profani.³⁸ Quel Platone che le *élites* intellettuali legate all'impero costantiniano nascente hanno messo programmaticamente a confronto con i *logia* dell'Antico Testamento, cercando di rilevarne la *συμφωνία* e le differenze,³⁹ è a mio parere il Platone i cui codici da biblioteca hanno influenzato in una prima fase la *mise en page* e l'impostazione editoriale del codice della Bibbia greca, i *biblia* per antonomasia. Ambedue i *corpora* uscivano dalle stesse officine specializzate di *kalligraphoi* attivi in area orientale ed erano destinati, se non altro per l'altissimo costo dell'allestimento, a grandi biblioteche pubbliche e private ed alle grandi istituzioni ecclesiastiche delle più importanti città dell'impero. Che il codice che conteneva l'intero *corpus* del più venerato filosofo greco sia stato il modello di riferimento in una prima fase di progettazione editoriale dei codici-*corpora* biblici appare ancor più probabile se si pensa che, verso la fine del IV secolo, quando questo processo imitativo era già avviato da decenni, un grande intellettuale cristiano come Girolamo non mancava di sottolineare come, al fine di essere accettata dalle *élites* pagano-cristiane, ogni innovazione nel libro e nei modi di lettura della Bibbia dovesse fare riferimento a precedenti modelli editoriali ben collaudati nel libro dei grandi classici greci e latini. Così ad esempio, per giustificare la *mise en page* della sua nuova traduzione latina (*nova interpretatio*) dei *Profeti*, caratterizzata da colonne di righe di diversa lunghezza corrispondenti ad

³⁸ Cfr. ora Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica*, cit., p. 198.

³⁹ Estremamente significativi sono da questo punto di vista i libri XI, XII, XIII della *Praeparatio Evangelica* di Eusebio di Cesarea, la cui ottica ideologica è riassunta all'inizio del libro XIV: cfr. Eusebius, *Werke*, VIII, *Die Praeparatio Evangelica*, II, hrsg. K. Mras, E. Des Places, Berlin 1983², p. 259. Sull'estrema centralità del *corpus* platonico nella costruzione intellettuale eusebiana, cfr. E. Des Places, *Eusèbe de Césarée commentateur. Platonisme et Ecriture Sainte*, Paris 1982, pp. 27-37. In particolare avevano un grande rilievo nell'opera eusebiana i parallelismi e le contrapposizioni tra le due legislazioni, quella platonica dei ventidue *biblia* di *Resp.* + *Leges* e quella mosaica, centrale nell'impianto ideologico del *corpus* biblico.

una scansione del testo di tipo retorico, *per cola et per commata*, Gerolamo richiama una recente innovazione editoriale nei codici profani di Demostene o Cicerone: attenta a favorire i lettori (all'*utilitas legentium*) la sua nuova traduzione sarà espressa bene da un *novum scribendi genus*, cioè da una moderna ed aggiornata *mise en page*.⁴⁰ In questa ottica non possiamo non ricordare che H. Hunger, come racconta egli stesso,⁴¹ quando per la prima volta posò gli occhi sul piccolo frammento di *Pseudo-platonica* della pergamena di Vienna, pensò di avere a che fare con un «Bibelfragment» vergato in «Bibelunziale im Stile des Cod. Sinaiticus».

4. Un codice di Teofrasto a 4 colonne (Vat. gr. 2306, fr. A-B)

Tenendo presente quanto osservato finora, è lecito pensare che la pergamena di Vienna (*P. Vindob. G 39846*) ci abbia consentito di ricostruire non semplicemente la *facies* di un singolo codice tardoantico di Platone, *opera omnia*, ma anche le precise coordinate editoriali di un tipo di grande contenitore pergamenaceo da biblioteca, di area orientale, di formato quadrato, vergato in maiuscola biblica calligrafica e tendenzialmente a quattro colonne di più di quaranta righe di ca. 12/13 lettere per rigo: quindi *selides* strette ed alte, di capienza media di ca. 550/570 lettere a colonna. Una tipologia di codice particolarmente adatto alla raccolta, alla conservazione ed alla trasmissione rigorosa e canonica di estesi *corpora* in prosa costituiti da sequenze di *biblia* che potevano anche arrivare ai 90.000 stichi: tale ad esempio il *corpus* platonico organizzato da secoli secondo il canone tetralogico. La disposizione del testo in strette e nitide colonne, otto per foglio, consentiva una perfetta leggibilità ed insieme la possibilità di contenere un intero *corpus* o parte consistente di esso in manufatti di poco più di settecento fogli. A parità di *mise en page* il formato poteva essere imponente come quello del *codex Sinaiticus*, ma anche di ariose dimensioni medio-grandi, ca. 24 x 24 cm., come il Platone della pergamena viennese. Quello che è significativo è che ambedue i formati, come abbiamo visto, obbedivano a precise e rigorose norme editoriali ed a proporzioni prestabilite e tassative nell'ambito dei centri di copia specializzati di area orientale.

⁴⁰ Cfr. *Biblia Sacra iuxta latinam vulgatam versionem*, XIV *Liber Isaiae*, Romae 1969, p. 3, 3-5: «Quod in Demosthene et Tullio solet fieri, ut per cola scribantur et commata, [...] nos quoque utilitati legentium providentes, interpretationem novam novo scribendi genere distinximus». Cfr. P. E. Arns, *La tecnica del libro secondo S. Gerolamo*, trad. it. a c. di P. Cherubini, Milano 2005, p. 134.

⁴¹ Cfr. *Pseudo-platonica*, cit., p. 40.

Che nella produzione libraria tardoantica in maiuscola biblica colonne di scrittura di 44 righe con ca. 550 lettere per colonna fossero una tipica unità di misura del grande contenitore di *biblia* di antichi filosofi greci è provato da un altro reperto noto da decenni: si tratta dei due fogli palinsesti (Cod. Vat. gr. 2306, A-B) provenienti da uno splendido codice pergameneo quadrato di Teofrasto databile alla fine del V o agli inizi del VI secolo. I due fogli ci hanno restituito due frammenti dei *Nomoi* del filosofo, un'ampia opera in 24 libri. Il codice era prodotto dall'editoria di pregio di area orientale⁴² e sappiamo che la vastissima opera di Teofrasto è stata accessibile fino alla tarda antichità: in particolare i *Nomoi*, una vera e propria «enciclopedia per legislatori»,⁴³ sono ancora ben noti nel quinto secolo avanzato a dotti come Proclo, sono citati negli *scholia* tardoantichi ai *Nomoi* di Platone⁴⁴ e precise menzioni di Teofrasto legislatore giungono fino al *Digesto* di Giustiniano.⁴⁵ Contrariamente al fr. A che ci dà solo una parte dell'ultima colonna sul *recto* e della prima sul *verso*, il fr. B, quello più ampio ed al quale il primo editore⁴⁶ dette il nome di *Fragmentum Vaticanum de eligendis magistratibus*, è costituito da sei colonne intere e consecutive di testo, tre sul *recto* e tre sul *verso*. Esse hanno 44 righe di 12/13 lettere ciascuno, per un totale di ca. 550 lettere a colonna: quindi *selides* di capienza identica a quelle della pergamena viennese (vd. *supra*), anche se vergate in una maiuscola biblica di modulo decisamente più grande. Gli studiosi, a cominciare da W. Aly, hanno naturalmente ricostruito una *mise en page* a tre colonne, ma sulla base della perfetta corrispondenza con quella di grandi contenitori omologhi di area orientale si può fare almeno l'ipotesi che anche il Teofrasto Vat. gr. 2306, data la vastità dell'*opera omnia* del filosofo, fosse un codice in maiuscola biblica a quattro colonne per

⁴² Cfr. Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica*, cit., pp. 177 e 203.

⁴³ Cfr. A. Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus*, New York 1981, p. 86; A. Podlecki, *Theophrastus on History and Politics*, in *Theophrastus of Eresus. On his Life and Work*, ed. by W. W. Fortenbaugh, P. M. Huby, A. A. Long, Oxford 1985, pp. 236 e 247 n. 56.

⁴⁴ Cfr. *Schol. vet. in Plat. Leg.* I, 631c, p. 303 Greene.

⁴⁵ Cfr. O. Regenbogen, s.v. *Theophrastos*, in *RE Suppl.* VII (1940), coll. 1519-1520. Cfr. *Dig.* I 3, 3 dove è citato esplicitamente Teofrasto con gli *ipsissima verba* in greco. Esemplari con opere di Teofrasto erano ancora nei primi decenni del VI secolo «in den Händen des Simplikios und des Priscianus Lydus» (*ibid.*, col. 1379, 42-45). Nella sua prefazione all'edizione di Prisciani Lydi *quae extant. Metaphrasis in Theophrastum*, Berolini 1886 (CAG suppl. I 2), I. Bywater rilevava che «quod in hoc libello possidemus Prisciani, id magni operis fragmentum est perpetuo commentario universa Theophrasti *Physica* illustrantis».

⁴⁶ W. Aly, *Fragmentum Vaticanum de eligendis magistratibus*, Città del Vaticano 1943.

pagina,⁴⁷ un manufatto pergameneo particolarmente adatto a contenere parte cospicua di una massa testuale calcolata dagli antichi⁴⁸ attorno ai duecentotrentamila stichi: tre codici di ca. 700 fogli con una *mise en page* a quattro colonne del tipo di quelle documentate dal Vat. gr. 2306 potevano contenere agevolmente l'*opera omnia* di Teofrasto. A favore di questa ipotesi di ricostruzione dei due fogli palinsesti A-B del Teofrasto Vaticano sta la constatazione che, quando nell'ambito della medesima coeva editoria orientale in maiuscola biblica si voleva realizzare un grande contenitore a tre sole colonne, le *selides* avevano un numero di righe sempre superiore a quaranta ma i righe contenevano 16-18 lettere e non 12-13, secondo una norma di *mise en page* che abbiamo già rilevato nel confronto fra il Vaticano della Bibbia (a tre colonne) ed il *codex Sinaiticus* (a quattro colonne): si tratta dei famosi fogli del Vat. gr. 1288, in maiuscola biblica ed a tre colonne, che contengono parte degli ultimi libri della monumentale opera storica di Dione Cassio. Oggi si ritiene non a caso che i frammenti del Teofrasto e quelli del Dione Cassio provengano dalla stessa area orientale ed appartengano alla stessa epoca.⁴⁹

Se il Teofrasto Vat. gr. 2306 del V secolo avanzato era vergato a quattro colonne per pagina, otto per foglio, esso doveva essere, non solo per porzioni ma anche per dimensioni assai simile al Sinaitico della Bibbia greca. Inoltre solo nel caso di una *mise en page* a quattro colonne avremmo la conferma di quel sensibile allargamento dello specchio di scrittura (*l* superiore ad *b*) che, come abbiamo visto, caratterizza sia il Sinaitico sia la pergamena platonica di Vienna. Dato che ogni colonna del Teofrasto è larga 6 cm. ed alta 26, avremmo uno specchio dalla tipica forma allargata con rapporto 1, 1 tra larghezza (*l*) ed altezza (*b*): poiché gli intercolunni sono di 2 cm. (come nel Sinaitico), la superficie di scrittura del Teofrasto a 4 colonne sarebbe stata larga 30 cm. ed alta 26 cm., così come quella del *codex Sinaiticus* è larga 31 cm. ed alta 28.⁵⁰ Dietro al palinsesto vaticano

⁴⁷ Come si vede benissimo dalla tav. IV nell'edizione di W. Aly, il foglio originario è stato tagliato proprio lungo il bordo della prima colonna sul *recto* e non è pertanto possibile escludere che prima di essa ci fosse un intercolunnio anziché il margine interno.

⁴⁸ Cfr. D. Laert. V 50.

⁴⁹ Cfr. Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica*, cit., p. 177 (sulla base di un confronto fra i due manufatti in C. M. Mazzucchi, *Alcune vicende della tradizione di Cassio Dione in epoca bizantina*, «Aevum» 53, 1979, pp. 94 sgg.).

⁵⁰ Se pensiamo che in ambedue i casi abbiamo a che fare con codici pergamenei di grande pregio, vergati in maiuscola biblica calligrafica, è facile ricostruire le dimensioni del Teofrasto tenendo presenti sia la forma tendenzialmente quadrata del codi-

del Teofrasto abbiamo un altro esempio di un manufatto da biblioteca della tarda antichità, contenente *opera omnia* di ambito filosofico, vergato in maiuscola biblica calligrafica, con *mise en page* a 4 piuttosto che a 3 colonne, ogni colonna di 44 righe di 12/13 lettere ciascuno. Dato che queste proporzioni delle colonne di scrittura dei grandi contenitori sono confermate dal meno monumentale Platone-*opera omnia* della pergamena di Vienna e dato che in ambedue i casi è possibile risalire ad una tipologia dell'editoria in maiuscola biblica di area orientale tra il IV e gli inizi del VI secolo d. C., è lecito supporre che anche in famose biblioteche dell'oriente tardoantico, come quella imperiale⁵¹ fondata a Costantinopoli da Costanzo II, il codice-*corpus* filosofico di Platone, ma anche di Teofrasto o Aristotele, avesse molto in comune con i manufatti appena descritti. Oltre alla *mise en page*, quello che sembra veramente un dato certo (e ne troveremo conferma nel seguito di questo lavoro) è la capienza media di 550 lettere per colonna e l'abitudine arcaizzante del lettore dotto di area orientale a leggere i grandi testi filosofici o religiosi in *selides* alte e strette, con ca. 12/13 lettere per rigo e sempre più di quaranta righe per colonna. Ad ogni giro di foglio l'occhio del lettore spaziava su otto colonne consecutive prolungando fin quasi alle soglie del medioevo l'impatto visivo del rotolo aperto per la lettura.⁵²

Non si tratta evidentemente solo di un dato bibliologico o codicologico. Esso si inserisce direttamente nella problematica, fondamentale per la storia dei testi greci, presentata all'inizio di questo studio. Nel caso che sia possibile stabilire con certezza che a monte di un ramo della tradizione bizantina di un autore come Platone c'era un manufatto del IV o V secolo paragonabile ai grandi contenitori di *opera omnia* a 4 colonne finora

ce di lusso tardoantico, sia il rapporto di 1,5 tra altezza delle colonne di scrittura e altezza del codice (vd. *supra*). Se nel Sinaitico le colonne sono alte 28 cm. su un'altezza del foglio pari a 43 cm., con lo stesso rapporto di 1,5 il Teofrasto, con colonne di ca. 26 cm., doveva essere alto ca. 39/40 cm. Con una larghezza dello specchio di ca. 30 cm. è facile supporre che vicina ai 40 cm. fosse anche la larghezza del formato.

⁵¹ Notizie dettagliate ci sono fornite dal filosofo Temistio nel famoso discorso tenuto davanti al Senato di Costantinopoli all'inizio del 357 d.C., cfr. Them. Or. 4, 60 a, I, p. 85 Downey. È significativo che egli sottolinei in particolare la rinascita, su nuovi manufatti adatti ad una biblioteca pubblica, di *opera omnia* di grandi filosofi antichi come Platone ed Aristotele. Vd. almeno Cavallo, *Conservazione e perdita*, cit., pp. 57-58; L. Canfora, *Il destino dei testi*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione del testo*, a c. di G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, Roma 1995, pp. 16-18.

⁵² Cfr. Irigoin, *La Bible grecque*, cit., p. 62: «la disposition de la double page rappelle celle qu'offrirait un rouleau de papyrus ouvert».

descritti, diventa non solo possibile ma anche cogente retrodatare alla tarda antichità tutte le principali caratteristiche testuali e paratestuali di quel testimone bizantino. Naturalmente esse devono essere riferibili con sicurezza alla mano del copista bizantino che ne ha curato la copia integrale e costui deve essere qualificabile come un professionista della copia, cioè un *kalligraphos* nell'accezione tecnica del termine.⁵³

5. Il modello tardoantico del *Clarkianus* (B) di Platone

Sulla base di quanto proposto nelle pagine precedenti, è giunto il momento di tornare al *Clarkianus* di Platone,⁵⁴ il famoso codice B della fine del IX secolo commissionato da Areta e contenente la prima metà del *corpus* di Platone (*Tetral.* I-VI). Come vedremo, proprio tenendo conto della struttura del codice tardoantico a 4 colonne, contenitore privilegiato di *opera omnia* nelle biblioteche orientali del IV/V secolo, sarà possibile comprendere appieno il senso di un microtesto marginale del *Clarkianus* che fa esplicito riferimento ad una *mise en page* sicuramente molto diversa da quella del codice di Areta giunto fino a noi. Questo problema, del tutto trascurato ancora nel 1938 dall'editore degli *Scholia Platonica*,⁵⁵ sollevato per la prima volta dall'Oldfather nella sua recensione agli *Scholia Platonica* tre anni dopo,⁵⁶ non ha ancora trovato una soluzione nella recentissima edizione degli *Scholia Graeca in Platonem*.⁵⁷ Tutti gli studiosi che se ne sono occupati concordano comunque sul fatto che lo scolio, contenente un riferimento ad un preciso numero di colonne di scrittura, non ha alcuna relazione con il codice che ce lo ha tramandato. Il primo problema consiste nel decidere se quel "fossile" sia stato aggiunto dalla mano di Areta sui margini del Platone da lui posseduto, oppure se sia stato copiato da quel Giovanni *καλλιγράφος* che ha apposto la sua *subscriptio* alla fine del codice (vd. *infra*). È evidente che solo nel secondo caso possiamo essere sicuri di aver a che fare con un microtesto derivato dal modello del *Clarkianus*. Nelle pagine che seguono sarà possibile, spero, dimostrare che:

⁵³ Cfr. *supra*, n. 16.

⁵⁴ Cfr. *supra*, n. 1.

⁵⁵ Cfr. G. Ch. Greene in *Scholia Platonica*, contulerunt atque investigaverunt Fr. De Forest Allen, J. Burnet, C. Pomeroy Parker. *Omnia recognita praefatione indicibusque instructa* edidit G. Chase Greene, Haverford 1938, p. XXIII n. 8.

⁵⁶ Cfr. W. A. Oldfather, rec. a *Scholia Platonica*, cit., «Classical Philology» 36, 1941, pp. 384-385.

⁵⁷ Cfr. *Scholia Graeca in Platonem*, I, *Scholia ad Dialogos Tetralogiarum I-VII continens*, ed. D. Cufalo, Roma 2007, pp. XXX-XXXI.

1. L'edizione platonica a monte del *Clarkianus* confezionato per Areta era del tipo delle edizioni tardoantiche di *opera omnia* a 4 colonne per pagina delle quali ci è rimasta precisa traccia nella pergamena di Vienna e nel Teofrasto palinsesto della Vaticana (vd. *supra*). L'esistenza effettiva di questi grandi bacini collettori simili al *codex Sinaiticus* verrebbe così confermata da tre fonti del tutto indipendenti. Lo scolio proverebbe anche il ruolo attivo di questi codici-*corpora* nella tradizione dei grandi testi in prosa tra la tarda antichità ed il primo medioevo.
2. Lo scolio calligramma in questione, proprio in quanto ci fornisce questo messaggio, non può che essere nato sui margini di una edizione tardoantica a 4 colonne. Esso, come tutti gli scolii-calligrammi del *Clarkianus* vergati dalla stessa mano (indicata come B¹ nell'edizione di D. Cufalo), proviene, assieme al testo platonico ed alle titolature, dall'antigrafo tardoantico dal quale lo ha direttamente copiato Giovanni il Calligrafo, sottoscrittore del codice.

Cominciamo proprio dal secondo punto: come abbiamo ricordato all'inizio di questo lavoro, stando ad una delle più inveterate convinzioni nell'ambito degli studi che da un secolo e mezzo vengono dedicati alla famosa raccolta di libri di Areta, il dotto bizantino avrebbe di suo pugno aggiunto gli ornamentali *marginalia* del Platone *Clarkianus* (B) attingendoli alle fonti più disparate e scrivendone anche di suoi.⁵⁸ Ad esempio, fino dai tempi di M. Schanz⁵⁹ si attribuiscono senz'altro ad Areta alcune brevissime apostrofi di tono cristiano che interloquiscono vivacemente con il testo platonico e che C. G. Cobet nel 1874 con cautela riferiva ad un generico «vir christianus». ⁶⁰ Dato che questi e tutti gli altri *marginalia* della mano più antica (B¹) sono dei veri e propri calligrammi con i testi disposti a forma di triangolo rovesciato, di rettangolo, di trapezio con la punta verso il basso, di croce, addirittura di vaso con ansa decorata, questa teo-

⁵⁸ Nell'edizione degli *Scholìa Platonica* del Greene tutti i *marginalia* attestati solo dal *Clarkianus* sono editi in una lunga sezione a parte (pp. 417-480), sotto il titolo di *Arethae scholia*. È merito dell'edizione di D. Cufalo l'aver abbandonato questa rischiosa ed immetodica divisione dei materiali.

⁵⁹ Cfr. M. Schanz, *Arethas Verfasser von Scholien zu Plato*, «Philologus» 34, 1876, pp. 374-375. Questi i punti della dimostrazione: i tre scolii sicuramente cristiani sono trasmessi solo dal *Clarkianus*, sono scritti «von einer und derselben hand» e questa mano è coeva al codice; quindi, dato che il *Clarkianus* è stato scritto per il diacono Arethas che poi divenne arcivescovo di Cesarea e fu noto anche come «kirchlicher Schriftsteller», «non ci si potrà sottrarre all'impressione che l'autore di quei tre scolii con carattere cristiano possa essere altri che Areta».

⁶⁰ C. G. Cobet, *Scholìa Platonis a Christiano scripta*, «Mnemosyne» n. s. 2, 1874, p. 88 (con riferimento alla citazione da *NT Epist. Jac. 1, 17* in *Schol. in Euthyphr. 15 a1*, p. 419 Greene = *In Euthyphr. 44*, p. 11 Cufalo).

ria ci propone il paradosso di un Areta esperto calligrafo, quanto e più dello stesso copista Giovanni che alla fine del codice si sottoscrive con la qualifica di *kalligraphos*.⁶¹ Inoltre essa ci costringe a ritenere, come per primo ritenne il Maass in un epocale articolo del 1884,⁶² che anche l'articolata *scriptio* di Giovanni alla fine del codice,⁶³ scritta in una maiuscola canonica perfettamente identica a quella degli scoli e identica a quella di altre *scriptiones* di codici commissionati da Areta,⁶⁴ sia stata vergata da Areta stesso. Una circostanziata e professionale *scriptio* di copista vergata dal committente dell'operazione di copia poteva sembrare teoria proponibile alla fine del secolo XIX quando ancora poco si sapeva dei colofoni dei manoscritti antichi greci e latini e delle loro finalità: oggi nessuno studioso potrebbe accettare una simile ipotesi. Né realizzazioni identiche (ammesso che siano tali) di una maiuscola canonica su manufatti diversi provano o garantiscono identità di mano. Non è del resto un caso che la teoria del Maass, che attribuisce gli scoli alla mano di Areta esclusivamente su questa base, venga condivisa da tutti gli studiosi senza che, fatte pochissime eccezioni,⁶⁵ sia citata l'assurda paternità aretea delle *scriptiones* che pure nell'ambito della dimostrazione del Maass è presentata come prova decisiva. In pratica gli "scoli di Areta" sono diventati un dato di fatto senza che alcuno di coloro che sostengono questa vulgata sia andato a rileggersi con attenzione il vetusto saggio sulle cui prove essa si fonda. Il fatto che siano realizzate nella stessa maiuscola

⁶¹ Cfr. l'inizio della famosa *scriptio* del codice con gli auguri al committente, il diacono Areta di Patrasso (Bodl. Clark. 39, f. 418^v): ἐγράφη χειρὶ Ἰωάννου καλλιγράφου εὐτυχῶς Ἀρέθαι διακόνου Πατρειῆ κτλ.

⁶² Cfr. E. Maass, *Observationes palaeographicae*, in *Mélanges Graux. Recueil de travaux d'érudition classique dédié a la mémoire de Ch. Graux*, Paris 1884, pp. 751-756: 755.

⁶³ Riprodotta in K. and S. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts to the year 1200*, Boston 1934-1939, II, MS. 51, pl. 104; L. Th. Lefort, J. Cochez, *Album palaeographicum codicum graecorum minusculis litteris saec. IX et X certo tempore scriptorum*, Leuven 1932-1934, pl. 9. Per il testo completo della *scriptio*, cfr. anche, oltre all'articolo di E. Maass citato *supra*, n. 62, Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit., p. 213, e Barbour, *Greek Literary Hands*, pl. 37 (p. 11).

⁶⁴ Per un elenco aggiornato di tutti i codici scritti per Areta, si veda ora Cufalo in *Scholia Graeca in Platonem*, cit., p. XXIX n. 73 (con una utilissima indicazione delle riproduzioni accessibili nei più noti repertori).

⁶⁵ Attribuiscono esplicitamente le sottoscrizioni alla mano di Areta E. Follieri, *Un codice di Areta troppo a buon mercato: il Vat. Urb. gr. 35*, «Archeologia Classica» 25-26, 1973-1974, p. 275, e B. Fonkič, *Scriptoria bizantini. Risultati e prospettive della ricerca*, «Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici» n.s. 17-19, 1980-1982, pp. 100-101.

canonica la *subscriptio* di Giovanni il Calligrafo al *Clarkianus*⁶⁶ di Platone (datata all'895) e quella di Stefano *klerikos* (dell'888) al Bodl. D'Orville 301 (Euclide),⁶⁷ il fatto che nella stessa maiuscola canonica siano vergati sul *Clarkianus* i titoli dei *Dialoghi* e gli scolii della mano più antica (B¹) nonché i più antichi *marginalia* dell'Euclide Bodleiano,⁶⁸ può piuttosto dimostrare che Giovanni e Stefano, attivi tra l'888 e l'895, seguivano regole e canoni estetici vigenti all'epoca in qualche prestigiosa officina libraria costantinopolitana specializzata nella copia professionale di testi antichi: non può certo dimostrare che è stato il committente di quei due codici a scrivere le *subscriptioes* al posto dei copisti ed a vergare titolature e *marginalia* in una maiuscola tecnicamente più controllata e calligrafica della minuscola usata da Giovanni e Stefano. Il fatto che in una identica varietà di maiuscola distintiva siano vergati sia i decorativi scolii-calligrammi del *Clarkianus* sia l'imponente apparato catenario di commenti⁶⁹ che incornicia la prima parte delle *Categorie* di Aristotele sul Vat. Urbin. gr. 35 commissionato da Areta e sottoscritto da Gregorio *hypodiakonos*⁷⁰ prima del 901 dimostra che Giovanni il Calligrafo e Gregorio lavoravano negli stessi tempi e luoghi in officine librarie che seguivano precisi e consolidati canoni. E sarà opportuno tenere presente che nel IX secolo il γράφειν εἰς κόλλος è in via prioritaria legato ai vari tipi di maiuscole canoniche, mentre la minuscola è tradizionalmente γράφειν εἰς τάχος e le sue realizzazioni posate e calligrafiche sono, ancora alla fine del secolo, in fase sperimentale.⁷¹ Semmai l'identità del committente, Areta,⁷² farebbe pensare ad una stessa officina libraria costantinopolitana visto anche il tipo di rigatura speciale⁷³ tracciata sia per i calligrammi del *Clarkianus* di Platone sia per l'apparato scoliastico dell'Aristotele Urbinato, caratteriz-

⁶⁶ Per riproduzioni della sottoscrizione, cfr. *supra*, n. 63.

⁶⁷ Cfr. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, cit., II, MS 52, pl. 104.

⁶⁸ Un ottimo *specimen* di questa maiuscola in Barbour, *Greek Literary Hands*, cit., pl. 6.

⁶⁹ Per riproduzioni cfr. E. Follieri, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, Città del Vaticano 1969, tav. 18. Per l'ornamentazione tecnicamente perfetta di alcune sezioni del commento a cornice, cfr. Perria, *Impaginazione e scrittura*, cit., tav. 2 (f. 22^v).

⁷⁰ Cfr. Follieri, *Un codice di Areta*, cit., pp. 278-279 e tav. XLII.

⁷¹ Cfr. M. J. Luzzatto, *Grammata e syrmata. Scrittura greca e produzione libraria tra VII e IX secolo*, «*Analecta Papyrologica*» 14-15, 2002-2003, pp. 16-19, 82-83.

⁷² È utile ricordare che Areta di Patrasso, dal 902 arcivescovo di Cesarea di Cappadocia, risiedeva a Costantinopoli in qualità di membro del sinodo perpetuo: cfr. Perria, *Impaginazione e scrittura*, cit., pp. 57-58, e la bibliografia ivi citata.

⁷³ Questa significativa particolarità tecnica è rilevata per la prima volta da Perria, *ibid.*, p. 75 (la studiosa la attribuisce tuttavia ad Areta).

zata da un inchiostro pallido, di colore violaceo e identica a quella usata per i *marginalia* dei codici della famosa «collezione filosofica» che peraltro con Areta non hanno niente a che fare. L'ufficialità della produzione di un prestigioso *ergasterion*⁷⁴ librario della capitale sembrerebbe suggerita e confermata dall'identità del formulario di tipo legale usato nelle tre sottoscrizioni su citate ed anche in quella del 914, apposta dal *notarios* Baanes al famoso Paris. gr. 451⁷⁵ commissionato da Areta. Esse hanno il carattere di un vero e proprio documento⁷⁶ con la formula fissa ἐγράφη χειρί,⁷⁷ la circostanziata datazione, l'indicazione esatta del prezzo per la scrittura, la pergamena e/o l'intero manufatto (completo di legatura) e la compresenza di questi elementi sia nel caso in cui il libro sia stato commissionato da Areta sia nel caso (come quello dell'Euclide Bodleiano) in cui sia stato solo acquistato. In questo caso è significativo che dell'avvenuta vendita con l'indicazione del prezzo pagato da Areta si dia quietanza (subito dopo la *subscriptio* e nella stessa maiuscola canonica) nella forma soggettiva tipica del documento bizantino: ἐκτησάμην Ἀρέθας [...] τὴν παροῦσαν βιβλίον.⁷⁸ Fu una delle ingenuità della teoria del Maass, dovuta

⁷⁴ Il termine è usato per indicare alla fine del VII secolo la nota bottega libraria costantinopolitana gestita da Teodoro *kalligraphos* e corrisponde al termine tardoantico latino *statio* (cfr. *supra*, n. 16).

⁷⁵ Si tratta del cosiddetto *Codex Apologetarum* contenente opere di Clemente Alessandrino, Eusebio, Giustino, Atenagora. Per la *subscriptio* di Baanes (f. 401^v), vergata nella solita maiuscola canonica tipica di una ben definita officina (e non dalla mano di Areta come voleva il Maass), cfr. Lake, *Dated Greek Minuscule Manuscripts*, cit., IV, MS 136 pl. 231. Si veda anche B. Flusin, *Les débuts de l'humanisme byzantin*, in *Le livre au Moyen Age*, sous la dir. de J. Glenisson, Paris 1988, tav. 14 (p. 131).

⁷⁶ I testi completi delle sottoscrizioni sono raccolti da Follieri, *Un codice di Areta*, cit., pp. 264-265, 267, 278-279. Cfr. anche Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit., pp. 213, 224, 234. Che il colofone datato costituisca «per il libro 'a prezzo' la formale conclusione dell'impegno intercorso fra committente da un lato e libraio o scriba dall'altro» (così P. Supino Martini, *Il libro e il tempo*, in *Scribi e colofoni*, a c. di E. Condello, G. De Gregorio, Spoleto 1995, p. 24) è ormai un dato acquisito dagli studi sul libro medievale. Cfr. anche l'utile messa a punto di E. Gamillscheg, *Struktur und Aussagen der Subskriptionen griechischer Handschriften*, in *Scribi e colofoni*, cit., pp. 417-421.

⁷⁷ Tipica dell'*eschatokollon* dei documenti bizantini, cfr. N. Oikonomides, *s.v. Acts, documentary*, in *ODB*, I p. 18. Non a caso un copista con preparazione dichiaratamente legale come il *taboularios* Leone che negli stessi anni (a. 898) sottoscrive il noto *Salterio* con commento, Vat. Palat. gr. 44, usa la stessa formula legale (cfr. tutta la *subscriptio* in Follieri, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, cit., p. 27).

⁷⁸ Per una riproduzione, cfr. *supra*, n. 67. Sulle formule degli atti di compravendita bizantini, cfr. A. P. Kazhdan, *s.v. Sale (πρῶσις)*, in *ODB*, III, pp. 1830-1831. Per cogliere appieno gli aspetti e le procedure legali connesse con l'atto di compravendita

al misconoscimento del carattere legale dell'atto di compravendita di un libro, il ritenere che il formulario soggettivo usato dal *graphes* fosse una prova del fatto che quel microtesto era autografo dell'acquirente, cioè di Areta, e che quella tipica maiuscola era quindi segno di riconoscimento della mano del dotto bizantino. Quella maiuscola canonica era invece praticata nell'ambito di una prestigiosa officina libraria costantinopolitana guidata probabilmente proprio da quel Giovanni della *subscriptio* del *Clarkianus* che è l'unico che si definisca con un ruolo esplicitamente connesso con il suo mestiere, *kalligraphos*: un erede quindi degli *antiquarii/kalligraphoi*⁷⁹ da secoli attivi a Costantinopoli in *atelier* sia laici che monastici. La bottega di Giovanni con la quale *klerikoi*, *hypodiakonoi* e *notarioi* collaboravano, in maniera stabile o saltuaria,⁸⁰ per realizzare impegnative commissioni, doveva essere specializzata nella riproduzione di grandi opere in prosa se è vero che da questo stesso *ergasterion* sono usciti (purtroppo non sappiamo per quali committenti) anche il monumentale Ateneo (Marc. gr. 447)⁸¹ e l'Aristide (Paris. gr. 2951 + Laur. 60, 3)⁸² che ha un formato identico al *Clarkianus* di Platone. Come abbiamo visto all'inizio di questo studio, il Marciano di Ateneo dimostra che tra gli esemplari riprodotti nella bottega del *kalligraphos* Giovanni c'erano anche codici tardoantichi. D'altra parte alcuni *marginalia* dell'Aristide prodotto da Giovanni, vergati nella tipica maiuscola canonica, preceduti dall'indicazione Ἀρέθ(α) ἀρχ(ι)επ(ισκόπου) e finora considerati autografi di Areta,⁸³ sono invece piuttosto copia di note autografe apposte dall'arcivescovo sull'antigrafo,⁸⁴ un βιβλίον certo antico ed autorevole e destinato a

di libri pregiati fino alla fine del Quattrocento, può essere utile leggere le considerazioni fatte da M. Peani, *Un atto di vendita di un manoscritto ebraico dei Profeti e degli Scritti*, «Scripta. An International Journal of Codicology and Palaeography» 1, 2008, pp. 113-120: 113: «Come spesso avveniva, gli atti di vendita di manoscritti erano stilati o nelle prime o nelle ultime pagine bianche del codice in modo che essi costituissero un'attestazione ufficiale e sicura per il nuovo possessore della sua proprietà sul libro che egli aveva acquistato e regolarmente pagato davanti a testimoni».

⁷⁹ Cfr. *supra*, n. 16.

⁸⁰ Per un esempio di collaborazione esterna e saltuaria di un *diakonos* con l'officina costantinopolitana di un *kalligraphos*, cfr. *supra*, n. 16.

⁸¹ Cfr. *supra*, n. 2; E. Mioni, M. R. Formentin, *I codici greci in minuscola dei sec. IX e X della Biblioteca Nazionale Marciana*, Padova 1975, pp. 35-36 e tav. XIV.

⁸² Cfr. B. Keil, in Aelii Aristidis Smyrnaei *quae supersunt omnia*, II, Berlin 1898, pp. VII-IX; Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit., pp. 220-221; Wilson, *Scholars*, cit., p. 124; Perria, *Impaginazione e scrittura*, cit., pp. 63-64 e tabella 2 (p. 69).

⁸³ Cfr. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit., p. 221.

⁸⁴ Secondo un uso ancora ben attestato nel XII secolo, cfr. il caso delle note autografe di Giovanni Tzetzes, precedute dal suo nome (al genitivo) su un codice di Tucidi-

produrre altre copie. Le note autografe di Areta si trovavano sul modello dell'Aristide giunto fino a noi e perciò erano segnalate dall'indicazione circostanziata della paternità aretea.⁸⁵ La maiuscola canonica dei *marginalia* dell'Aristide parigino e laurenziano, come quella dei *marginalia* degli altri codici su menzionati, è il segno di riconoscimento della bottega di un *kalligraphos*,⁸⁶ non della mano di un dotto bizantino.

Nell'ottica fin qui proposta anche la caratteristica fogliolina cuoriforme che orna i fregi a conclusione dei singoli *Dialoghi* sul *Clarkianus* e conclude i calligrammi marginali⁸⁷ vergati dalla mano più antica (B¹), quel *foliolum* che a partire dallo studio di E. Maass⁸⁸ è sempre stato considerato un vezzo caratteristico ed un segno di riconoscimento dell'autografia di Areta,⁸⁹ diventa piuttosto una ulteriore prova della professionalità di *kalligraphoi* di mestiere che lavorano in un centro di copia specializzato. Identiche foglioline cuoriformi sottolineano la conclusione di testi e di *marginalia* (anch'essi in perfetta maiuscola canonica) già all'inizio del IX secolo nell'officina libraria del monastero costantinopolitano di Stoudios,⁹⁰ nella quale è esplicitamente attestata l'attività di esperti *kalligra-*

de del IX secolo: cfr. M. J. Luzzatto, *Tzetzes lettore di Tucidide. Note autografe sul codice Heidelberg Palatino Greco 252*, Bari 1999.

⁸⁵ Ricordo qui l'osservazione di L. G. Westerink, *Marginalia by Arethas in Moscow Greek MS 231*, «Byzantion» 42, 1972, p. 201: «Arethas' jottings were read and copied with the texts even during his lifetime [...] and he knew they were and intended them to be, or he would not have signed his name to them». Contrariamente a quanto ritiene anche il Westerink, questo comportamento di Areta è comprensibile se le sue note autografe stavano non sulle copie da lui commissionate bensì sugli antigrafì, destinati a disseminare altre copie fra i dotti. Di questo importantissimo ruolo filologico del modello di partenza era particolarmente consapevole proprio Areta come ci dimostra la famosa lettera con cui accompagnava l'invio, al metropolita di Eraclea, dell'antico e rovinato *biblion* di Marco Aurelio e non della copia dallo stesso Areta commissionata per suo uso personale (cfr. *supra*, n. 4).

⁸⁶ In altre parole la maiuscola usata per tutti i *marginalia* dell'Aristide, sia quelli di origine più antica sia quelli più recenti di Areta, indicava per il lettore bizantino che quei materiali accessori provenivano da un preciso antigrafo del quale riproducevano fedelmente lo *status* al momento della copia.

⁸⁷ Oltre alla riproduzione facsimile indicata *supra*, n. 1, cfr. ad es. Brockmann, *Die handschriftliche Überlieferung*, cit., tavv. 1 e 13.

⁸⁸ Cfr. *Observationes Palaeographicae*, cit., p. 756.

⁸⁹ Così ancora Perria, *Impaginazione e scrittura nei codici di Areta*, cit., pp. 76 e 83.

⁹⁰ Per il *foliolum* che conclude testi e *marginalia* nel famoso *Tetraevangelo* Uspenskij (Petropol. RNB gr. 219), cfr. Fonkič, *Scriptoria bizantini*, cit., tav. 3 (f. 176^v), e A. Džurova, *La miniatura bizantina*, Milano 2001, p. 32, tav. 27c-d. Cfr. ancora L. Perria, *Scrittura e ornamentazione nei manoscritti di origine studita*, «Bollettino della Ba-

phoi.⁹¹ E quei professionisti del IX secolo non facevano che perpetuare una tradizione ornamentale tipica dell'editoria greca e latina di area orientale della tarda antichità. In particolare tra V e VI secolo d.C. fogliette cuoriformi identiche a quelle del *Clarkianus* servivano a segnalare la conclusione ed i confini sia di testi che di *marginalia* su manufatti di pregio in pergamena di ambito sia religioso che profano, provenienti dalle più diverse zone dell'impero: ricordo qui ad esempio i preziosi resti di un codice di Demostene⁹² (*PBerol.* 13274 A-B, ora *PCair.* 274 A-B) in maiuscola biblica del V secolo, o il Codex Arcerianus A del *Corpus Agrimensorum* (inizio sec. VI)⁹³ o ancora l'*Ottateuco* (Par. Coisl. 1) in maiuscola biblica tarda del VI/VII secolo.⁹⁴ Vale anche la pena di rilevare che in tutti questi casi, proprio come nel *Clarkianus* di Platone, il *foliolum* cuoriforme nella sua funzione vuoi conclusiva vuoi distintiva di testi e *marginalia* è sempre ricordato con gli antichi segni editoriali indicatori di tali funzioni, cioè il trattino della *paragraphos* o le più o meno stilizzate volute della coronide. I *kalligraphoi* della capitale nel IX secolo erano ancora pienamente consapevoli di questi arcaismi e li riproducevano con cura.⁹⁵

dia Greca di Grottaferrata» 47, 1993, p. 248; L. Brubaker, *Greek Manuscript decoration in the ninth and tenth centuries: rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci tra riflessione e dibattito. Atti del V Colloquio Internazionale di Paleografia Greca*, a c. di G. Prato, II, Firenze 2000, p. 515.

⁹¹ Sulla regola dell'officina scrittoria di Stoudios guidata da un *protokalligraphos* e sui σοφώτατοι καλλιγράφοι attivi in questo famoso centro di copia, cfr. almeno T. W. Allen, *The Origin of the Greek Minuscule Hand*, «The Journal of Hellenic Studies» 40, 1920, pp. 5-6; Lemerle, *Le premier humanisme byzantin*, cit., pp. 124-125.

⁹² Cfr. Cavallo, *Conservazione e perdita*, cit., pp. 106-107 e tav. 9); vd. anche Orsini, *Manoscritti in maiuscola biblica*, cit., pp. 63-64.

⁹³ Cfr. tavv. 47-48 e p. 182 in A. Petrucci, *Dal libro unitario al libro miscelaneo*, in *Tradizione dei Classici*, cit.; C. Nordenfalk, *Die spätantike Zierbuchstaben*, Stockholm 1970, tav. 36. Come ha dimostrato H. Butzmann nella introduzione a *Corpus Agrimensorum Romanorum. Codex Arcerianus A der Herzog-August-Bibliothek zu Wolfenbüttel (Cod. Guelf. 36. 23 A)*, Lugduni Batavorum 1970, pp. 24-34, sono molte e provate le connessioni dell'editoria dell'Arcerianus con manifestazioni artistiche ravennati e, attraverso Ravenna, greco-orientali.

⁹⁴ Cfr. Cavallo, *Ricerche sulla maiuscola biblica*, cit., tav. 96. Il codice, generalmente datato al VI secolo e dal Nordenfalk considerato di probabile origine costantinopolitana (cfr. *Die spätantike Zierbuchstaben*, cit., pp. 146-147 e tav. 33) è dal Cavallo (*ibid.*, p. 106) datato al VII secolo inoltrato.

⁹⁵ Proprio a proposito del *Clarkianus* di Platone, L. Perria osservava che «la classica fogliolina cuoriforme disegnata alla fine dello scolio è unita spesso in questo codice a un elemento a forma di *zeta* oppure a una linea ondulata che si stacca da un trattino

Se tutte le operazioni di scrittura finora passate in rassegna appaiono collegabili alla perizia di calligrafi professionisti piuttosto che al gusto personale di un dotto bibliofilo, il massimo *exploit* di abilità tecnica si palesa senza dubbio nella disposizione figurata della grafia maiuscola dei *marginalia*. Le varie forme (per lo più triangoli rovesciati, rettangoli + triangoli rovesciati, croci, coppe o vasi stilizzati) sono realizzate con tale precisione da fungere anche da garanti e custodi dell'integrità di quei microtesti:⁹⁶ qualsiasi posteriore sottrazione o aggiunta, per minima che fosse, avrebbe sfigurato il calligramma. I *marginalia* di prima mano (B¹) del *Clarkianus* sono testualmente "blindati" a tal punto che, in ossequio alla perfetta realizzazione estetica, può rimanere congelata nel testo una abbreviazione non più in uso da secoli. È il caso di quell'ἐπί ridotto ad un semplice è alla fine di una linea di scrittura al solo scopo di non sfigurare il preciso calligramma geometrico (rettangolo + triangolo rovesciato) collocato a margine dell'inizio dell'Alcibiade I.⁹⁷ Il calligrafo del *Clarkianus* ha copiato con diligenza il modello e ci ha così tramandato un tipo di abbreviazione databile al più tardi al VI secolo: le sue ultime attestazioni sono sul famoso palinsesto di età giustiniana noto come *Fragmentum mathematicum Bobiense*.⁹⁸ In questo manoscritto è sormontato da un apice lievemente incurvato rappresenta sistematicamente la preposizione ἐ-πί.⁹⁹ Un tale scolio-calligramma vergato da B¹, concluso da *paragraphos* e fogliolina cuoriforme, non può che provenire direttamente dalla tarda antichità ed è il risultato tecnicamente ineccepibile della perizia di un *kalligraphos* di professione. Anche dietro agli altri calligrammi marginali del *Clarkianus* vergati dalla stessa mano è verosimile ci sia la stessa storia ed essa si è svolta esclusivamente su codici di pregio, in pergamena, della tarda antichità: solo su manufatti di questo tipo tra il IV ed il VI secolo, e

orizzontale» (*Impaginazione e scrittura*, cit., p. 80). Il confronto con la pratica tardoantica ci dice che dietro a quell'elemento «a forma di zeta» c'è la coronide e dietro al «trattino orizzontale» c'è la *paragraphos*.

⁹⁶ Sulla funzione filologica di questi espedienti grafici, esperiti anche nell'ambito della scrittura dei colofoni in età tardoantica, mi sono soffermata in *Itinerari di codici antichi*, cit., pp. 172 e 177.

⁹⁷ Cfr. f. 248^v nell'ed. facsimile cit. *supra*, n. 1. Una riproduzione facilmente accessibile anche in E. Mioni, *Introduzione alla paleografia greca*, Padova 1973, tav. XII. Si tratta di *Schol. in Alcib. pr.* 103a, p. 89 Greene (*Schol. in Alcib. pr.* 3, p. 144 Cufalo).

⁹⁸ Cod. Ambros. L 99 sup.

⁹⁹ Cfr. vari esempi in *Scripturae graecae specimina*, coll. G. Wattenbach, Berolini 1936⁴, tab. VIII; E. Maunde Thompson, *An Introduction to Greek and Latin Palaeography*, Oxford 1912, nr. 48 (p. 212); Ch. Berger, *Ein neues Fragmentum mathematicum Bobiense*, «Hermes» 16, 1881, pp. 261 sgg.

nell'ambito dell'editoria sia greca che latina, i colofoni ed i testi accessori di particolare rilievo¹⁰⁰ venivano evidenziati da calligrammi di varie forme, per lo più triangoli rovesciati ma anche croci e rettangoli come nei resti del famoso codice del V secolo che conteneva il *Chronicon* di Eusebio-Gerolamo.¹⁰¹ Le *botryonum formulae*, scoli a forma di triangolo rovesciato che, come ci dice Cassiodoro (VI secolo), erano stati apposti di recente a corredo di un codice dei *Profeti* da lui posseduto,¹⁰² erano le tarde propaggini di un lungo percorso didattico e mnemotecnico¹⁰³ esperito dalla scuola e dall'editoria tardoantica, non solo cristiana, come sembra provare ora l'antenato del *Clarkianus* di Platone.

Che questo antenato fosse uno di quei codici-*corpora*, grandi contenitori a quattro colonne per pagina, descritti nella prima parte di questo studio, ce lo dimostra ora proprio un elegantissimo calligramma a triangolo rovesciato, concluso da *paragraphos* e fogliolina cuoriforme, vergato sul f. 96^v del *Clarkianus* (B) a margine di *Theaet.* 172 b8-c2. In questo preciso punto del dialogo Socrate ha interrotto improvvisamente la discussione con Teodoro per passare da quello che definisce un *logos* di minore importanza (ἐξ ἐλάττωνος *scil.* λόγου), cioè la discussione sulla dottrina di Protagora, ad un λόγος μείζων e più generale riguardante il comportamento del vero filosofo. La conclusione del λόγος μείζων è indicata in

¹⁰⁰ Per i colofoni cito ad es. quelli del famoso *codex Alexandrinus* della Bibbia greca (V secolo): cfr. ad es. il colofone del Vangelo di Marco, a triangolo rovesciato concluso da coronide spiraliforme, in H. J. Milne, T. C. Skeat, *Scribes and Correctors of the Codex Sinaiticus*, London 1938, pl. 33. I più antichi *marginalia* a triangolo rovesciato fanno per così dire da garanti e custodi di importanti integrazioni testuali di prima mano su un antichissimo codice pergameneo a tre colonne (IV secolo), il Vat. gr. 1209 della Bibbia greca, scritto in maiuscola biblica: un esempio che nella semplicità geometrica e nel nitore della maiuscola di piccolo modulo ricorda i calligrammi del *Clarkianus* si trova in Follieri, *Codices Graeci Bibliothecae Vaticanae selecti*, cit., tav. 1.

¹⁰¹ Cfr. ad es. il bifoglio conservato nella Biblioteca Vaticana (Vat. Reg. Lat. 1709 A), con *mise en page* a più colonne: uno *specimen* parziale del f. 34^v in *Codices Latini Antiquiores* (CLA), ed. E. A. Lowe, I, Oxford 1934, nr. 112. Per una riproduzione completa cfr. F. Troncarelli, *Vivarium, i libri, il destino*, Turnhout 1998, tav. 41.

¹⁰² *Institut. Divin. Litter.* 1, 3 (PL LXX, c. 1114 B), p. 18, 17-18 Mynors: «in annotato nuper codice [...] in quo botryonum formulae ex ipsis annotationibus forsitan competenter appositae sunt».

¹⁰³ Sul valore metaforico dei calligrammi a forma di grappolo d'uva (*botrys*) dai quali si ricava il succo della vera sapienza, importanti osservazioni in Troncarelli, *Vivarium*, cit., pp. 67-78. La denominazione greca indica l'origine del fenomeno nell'ambito dell'editoria greco-orientale con la quale Cassiodoro sia a Ravenna sia a Costantinopoli era stato a strettissimo contatto.

maniera esplicita dallo stesso Platone in *Theaet.* 177 b7. Dopo aver descritto, in contrapposizione alla sapienza contemplativa del vero filosofo, quella falsa di coloro la cui *rhētorikē* non differisce da quella dei bambini (177 b 7 ὥστε παίδων μηδὲν διαφέρειν), Socrate invita esplicitamente Teodoro ad abbandonare la questione generale sul vero filosofo ed a tornare all'argomento su cui stavano discutendo prima dell'interruzione: 177 b7-8 «da questi argomenti dunque allontaniamoci e torniamo a quello di cui stavamo parlando in precedenza [ἐπὶ δὲ τὰ ἔμπροσθεν ἴωμεν]». Quindi il lungo intermezzo sul filosofo che inizia al r. 20 del f. 96^v del *Clarkianus*, si conclude al f. 99^r, r. 10. Il calligramma che ne segnala l'inizio e la fine, vergato sul margine sinistro del f. 96^v, in corrispondenza del testo di *Theaet.* 172 b8-c2, ha una funzione dichiaratamente mnemotecnica:

ἐντεῦθεν μέχρι τῶν ἐξῆς σελιδίων ἸΔ ἀποστηθίζειν χρή¹⁰⁴
 «da qui fino ai successivi 14 *selidia*¹⁰⁵ bisogna imparare a memoria».

Il Greene attribuiva la nota alla mano di Areta, la pubblicava fra gli *Arethae scholia* (p. 434) e lasciava del tutto indeterminati i confini del brano del *Teeteto* del quale Areta stesso avrebbe consigliato la memorizzazione: «locum quendam pulchrum memoria tenendum laudat».¹⁰⁶ W. A. Oldfather, il quale giustamente riteneva di aver a che fare con un passo del *Teeteto* dai confini ben definiti,¹⁰⁷ fu il primo ad occuparsi seriamente del fatto che il numero 14 non poteva riferirsi in alcun modo alle ariose ed ampie colonne di scrittura del *Clarkianus*.¹⁰⁸ Lo studioso concludeva quindi che, contrariamente a quanto aveva ipotizzato il Greene, lo scolio non poteva essere di mano di Areta, non poteva riferirsi alla *mise en page* del *Clarkianus* (B) e proveniva, come gli altri *scholia Arethae*, dai margini

¹⁰⁴ Cfr. *Scholia in Theaet.* 172c Greene (= *Scholia in Theaet.* 117, p. 59 Cufalo).

¹⁰⁵ Mantengo il termine tecnico greco (indicante, come vedremo, colonne di scrittura alte e strette) perché non esiste un termine italiano corrispondente.

¹⁰⁶ *Scholia Platonica*, cit., p. XXIII.

¹⁰⁷ Cfr. la sua recensione agli *Scholia Platonica*, p. 384: «what must have been in mind is the extremely celebrated digression, expressly so indicated, both at the beginning and at the end [...] and this extends from 172 c2 to 177 c3».

¹⁰⁸ *Mise en page* di una colonna per pagina (34 righe, ca. 50 lettere per rigo). Da un semplice controllo sul facsimile del codice (cfr. *supra*, n. 1), risulta che 14 colonne del *Clarkianus* arriverebbero al f. 103^v (che inizia con *Theaet.* 187 a), ben oltre il famoso «intermezzo sul filosofo» ed in una sezione del Dialogo che non ha assolutamente nessun rapporto con la discussione il cui inizio è evidenziato a margine dallo scolio-calligramma.

di un manoscritto del tutto diverso dal *Clarkianus*.¹⁰⁹ Su questa posizione si attesta sostanzialmente nel 2007 l'ultimo editore degli scolii a Platone:¹¹⁰ «a me pare evidente che lo scolio non ha relazione alcuna con il codice su cui è stato vergato e quindi non può essere ascritto, *stricto sensu*, ad Areta». ¹¹¹ Tuttavia di fronte alla sicurezza sui precisi confini del brano da memorizzare manifestata dall'Oldfather, D. Cufalo esprime un forte scetticismo, cfr. appar. crit. *ad loc.* (p. 59): «quanta Theaeteti pars sit memoriae mandanda satis non constat». ¹¹² I dubbi dello studioso appaiono ingiustificati se si pensa, come abbiamo visto, che Platone stesso annuncia con chiarezza i confini della digressione e possono esser definitivamente eliminati se consideriamo che, non all'epoca di Areta, ma nella tarda antichità e proprio in contesti di tipo scolastico e didattico come il *Protreptico* di Giamblico e la *Praeparatio Evangelica* di Eusebio, il lungo e famoso passo del *Teeteto* viene citato per intero e finisce proprio, in ambedue i casi, con le parole di *Theaet.* 177 b già da noi citate: ὥστε παίδων μηδὲν δοκεῖν διαφέρειν. ¹¹³ Due fonti tardoantiche indipendenti una dall'altra e riferibili per di più ad ambiti culturali del tutto diversi ci testimoniano che quel brano del *Teeteto* veniva citato e memorizzato entro i precisi confini indicati da Platone stesso. A conferma della sua grande notorietà nella cultura tardoantica stanno gli estratti letterali da questo famoso «intermezzo del filosofo» nell'*Orazione* 21 di Temistio, ¹¹⁴ che si aspettava naturalmente che i suoi dotti uditori riconoscessero ed apprezzassero nei minimi particolari le sue allusioni. ¹¹⁵ Possiamo quindi concludere che i confini del passo del *Teeteto* da memorizzare non sono da mettere in dubbio, visto che sono indicati con chiarezza da Platone stesso e che il passo nella sua interezza è stato ampiamente frequentato dalla scuola e dalla cultura filosofica tardoantica. La nota sul *Clarkianus* (B) ci dà la notizia che questo famoso intermezzo occupava circa 14 *selidia* su un codice

¹⁰⁹ Cfr. la recensione cit., p. 385: «the scholia of Arethas were not originally made in the margins of B but must have been copied into them from some other source and hence can scarcely be in the handwriting of Arethas himself».

¹¹⁰ Cufalo, *Scholias graeca in Platonem*, cit.

¹¹¹ *Ibid.*, p. XXX.

¹¹² Cfr. anche p. XXX: «Non avendo una nota analoga alla fine della sezione da 'imparare a memoria', non possiamo essere certi dei suoi limiti».

¹¹³ Cfr. Iambl. *Protr.* 14, p. 77, 25 Pistelli; Euseb. *Praep. Evang.* XII 29, 21, p. 124, 10 Stählin-Früchtel.

¹¹⁴ Tenuta a Costantinopoli nell'inverno del 355.

¹¹⁵ Cfr. in particolare: Them. *Or.* 21, 249 c, *Theaet.* 173 a1-b3; 262 d, *Theaet.* 173 d6-9; 252 c, *Theaet.* 175 d4; 263 d-264 a, *Theaet.* 175 e6-176 a1.

che non può essere il *Clarkianus*. Sulla base di quanto abbiamo già osservato, è evidente che le colonne di scrittura di questo antico modello erano di capienza molto minore di quelle di B. Di ciò si era accorto già N. Wilson il quale, pur attribuendo lo scolio alla mano di Areta, ipotizzava che il dotto bizantino avesse trascritto meccanicamente una nota «derived from an earlier stage of the tradition, when the text was laid out in a papyrus book *in relatively short columns*». ¹¹⁶ Sostanzialmente la stessa ipotesi è fatta da D. Cufalo che si chiede se l'antigrafo da cui proviene lo scolio fosse «un codice (o rotolo?) platonico evidentemente *di formato minore*». ¹¹⁷ Ho messo in corsivo alcuni termini usati dagli studiosi per evidenziare la presenza di un'ottica, sottolineata all'inizio di questo studio, secondo la quale libro antico significa per lo più contenitore di scarsa massa testuale e quindi o rotolo o codice di modeste dimensioni.

È giunto il momento di occuparci del significato tecnico del termine σελίδιον sul quale ancora nell'edizione del 2007 si esprime una forte perplessità: «[...] nec pro certo habemus quid sibi velit voc. σελίδια». ¹¹⁸ D'altra parte gli studiosi che hanno rilevato che si trattava comunque di colonne di scrittura a basso contenuto testuale, non hanno pensato che una colonna può avere una ridotta capienza di testo non solo se è corta («short» usato da Wilson) ma anche qualora sia alta e stretta, costituita cioè da qualche decina di righe molto brevi. Ed è proprio quello che *selidion* come termine tecnico ha indicato a partire almeno dalla prima età imperiale e fino a tutta l'età bizantina: *selidia* erano chiamate ad esempio le strettissime colonne che costituivano le tavole astronomiche nell'ambito di un'opera del II sec. d. C. che è stata canonica e letta continuamente per più di un millennio, la *Mathematike Syntaxis* (o *Almagesto*) di Claudio Tolomeo di Alessandria. Dai molti esempi che potrei citare, ne scelgo due dal libro VI. Nel cap. 2 Tolomeo annuncia che fornirà al lettore per motivi pratici di veloce consultazione una tavola delle congiunzioni astrali organizzata in 5 colonne (*selidia*) di 45 righe (*stichoi*) ciascuna: cfr. Ptol. *Alm.* I, p. 463, 9-10 Heiberg, τάξομεν οὖν πρῶτον κανόνιον συνοδικὸν στίχων μὲν πάλιν μῆ, σελιδίων δὲ ε̄. ¹¹⁹ La tavola organizzata in 5 colonne alte e strette di 45 righe ciascuna è riprodotta da Heiberg, *ibid.*, pp. 466-467, ed è documentata nei due più antichi codici dell'*Almagesto*,

¹¹⁶ Cfr. Wilson, *Scholars*, cit., p. 123.

¹¹⁷ *Scholia Graeca in Platonem*, cit., p. XXX, n. 77.

¹¹⁸ Così Cufalo nell'apparato critico *ad loc.*, p. 59. Cfr. anche la *Praefatio*, p. XXX.

¹¹⁹ Cfr. la trad. di K. Manitius, *Des Claudius Ptolemäus Handbuch der Astronomie*, I, Leipzig 1912, p. 339: «Wir werden also an erster Stelle eine Tabelle der Konjunctionen wieder in 45 Zeilen und zwar in 5 Spalten aufstellen».

ambidue del IX secolo, uno addirittura ancora in maiuscola e filiazione diretta di un modello tardoantico. Un altro esempio è il prospetto sistematico delle eclissi di luna organizzato anch'esso in 5 *selidia* alti e stretti, di 45 righi ciascuno,¹²⁰ preannunciato come sempre da Tolomeo con l'impiego di una precisa terminologia libraria: τῶν δὲ σεληνιακῶν κανονίων ἐκότερον τάξομεν ἐπὶ στίχους μὲν μῆ, σελίδια δὲ εἰ.¹²¹ Colonne di scrittura alte e strette, sempre di più di quaranta righi, caratterizzano anche, come abbiamo visto nella prima parte di questo studio, la *mise en page* dei grandi contenitori pergamenei di *opera omnia* di ambito filosofico e/o religioso nelle biblioteche orientali della tarda antichità. Abbiamo anche rilevato che quel sistema editoriale, nei suoi livelli più alti, privilegiava una organizzazione della pagina basata sull'intensiva reiterazione di *selidia* di bassa capienza costituiti da più di 40 righi corti (con una media di 12/13 lettere ciascuno) e da una massa testuale media di 550 lettere per colonna (che si avvicina a 570/580 lettere se i righi sono 48 come nel caso del *codex Sinaiticus* del IV secolo).

Tenendo presenti questi dati possiamo ora chiederci se dietro ai 14 *selidia* della nota del *Clarkianus* (B) di Platone ci siano le colonne di scrittura di un manufatto tardoantico simile al *codex Sinaiticus* della Bibbia greca, al Platone (*opera omnia*) della pergamena di Vienna ed al Teofrasto del palinsesto Vaticano. L'intermezzo sul filosofo da *Theaet.* 172 b8 a *Theaet.* 177 b7 occupa 160 righi di scrittura del *Clarkianus*.¹²² I righi di B hanno una media di 50 lettere ciascuno, quindi l'intero brano da memorizzare era di ca. 8000 lettere. Se dividiamo questo numero per il numero dei *selidia* (8000:14) vediamo che ogni *selidion* del modello di B aveva una media di 570 lettere. Queste misure rientrano perfettamente all'interno della forbice di capienza delle colonne di scrittura dei grandi codici pergamenei in maiuscola biblica, a 4 colonne, della tarda antichità e confermano che il numero di righi delle strette colonne dell'antenato del *Clarkianus* doveva essere compreso tra i 44/45 (come la pergamena di Vienna ed il Teofrasto) ed i 48 come il Sinaitico della Bibbia.

Come ci dimostra il *codex Sinaiticus* e come sembra confermato dalla ricostruzione codicologica del Platone-*opera omnia* della pergamena di Vienna (*P. Vindob.* G 39846), la *mise en page* del grande contenitore per-

¹²⁰ Vedilo riprodotto in I, pp. 520-521 Heiberg.

¹²¹ Ptol. *Alm.* I, p. 502, 1-2 Heiberg. Cfr. la traduzione di Manitius, *Des Claudius Ptolemäus Handbuch*, cit., I, p. 375: «Jede der beiden Mondtabellen werden wir zu 45 Zeilen und 5 Spalten aufstellen».

¹²² Da f. 96^v, r. 14 dal basso a f. 99^r, r. 10. Dato che il codice B ha 34 righi per pagina, il totale è: 14 + 34 + 34 + 34 + 34 + 10.

gamenaceo tardoantico prevedeva ampi spazi marginali superiore, inferiore ed esterno. Come prova il *codex Sinaiticus*, nell'arcaizzante sistema a quattro colonne il corredo extratestuale (di qualsiasi tipo esso fosse) veniva preferibilmente disposto in testa o in calce al relativo *selidion* e raccordato con un segno di rimando posto in corrispondenza del testo da trattare. Esempi significativi di disposizione dei *marginalia* vergati dalle mani più antiche, e distribuiti in maniera del tutto discontinua, si possono ora vedere in www.codexsinaiticus.org. Cfr. ad es. fasc. 17, f. 1^v (in cima a col. IV, vari *marginalia* raccordati con segni di rimando); fasc. 18, f. 5^v (*marginalia* in corrispondenza del III e IV *selidion*); fasc. 35, f. 5^r (in testa a col. III). Per le colonne IV sul *recto* e I sul *verso* era possibile fare ampio uso del margine esterno, cfr. fasc. 35, f. 5^v (lungo testo relativo a col. I). Tipiche sono le varie aggiunte extratestuali in fasc. 38, f. 2^r, fra le quali una breve sistemata anche nell'intercolumnio. Se il codice di Platone che Giovanni il *kalligraphos* ha copiato a Costantinopoli alla fine del IX secolo era un codice tardoantico a 4 colonne corredato in maniera discontinua di *marginalia* verosimilmente di varia origine, per quel che riguarda il testo possiamo dire che un codice quadrato a 4 colonne è probabile appartenesse piuttosto al IV/V secolo che al VI. Per quel che riguarda i *marginalia* a forma di calligrammi ornati da *foliolum* e meticolosamente riprodotti dal copista del IX secolo abbiamo un utile *terminus post quem* nel calligramma a forma di triangolo rovesciato concluso da fogliolina cuoriforme (quindi del tipo delle *botryonum formulae* notate da Cassiodoro)¹²³ sul f. 88^v (*Schol. in Plat. Theaet.* 155 b2, p. 52 Cufalo)¹²⁴ nel quale viene citato esplicitamente Proclo, attivo in pieno V secolo: Πρόκλος τὸ ἄλλὰ παρέλκειν λέγει («Proclo dice che ἄλλὰ è superfluo»). Sembra quindi che l'antigrafo del *Clarkianus* (B) di Platone sia stato corredato di *marginalia*-calligrammi tra la fine del V e gli inizi del VI secolo secondo un uso che abbiamo visto ben attestato nell'editoria del tempo, quale ci viene descritta anche da Cassiodoro. Uno di questi antichi *marginalia* era la nota sui 14 *selidia* del *Teeteto* da imparare a memoria, un invito non certo di Areta, ma della scuola e della cultura tardoantica.

Maria-Jagoda Luzzatto

¹²³ Cfr. *supra*, n. 102.

¹²⁴ *Scholium Platonica*, p. 22 e 429 Greene, che, nel dubbio, lo pubblica due volte, sia come *scholium vetus* sia come *scholium Arethae*!

Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)

I. Una congettura a *Carm. hist.* 59, 103

Nel carme 59 Hörandner, in 301 dodecasillabi, Teodoro Prodromo attacca con vigore un certo Barys che lo avrebbe accusato di scarsa ortodossia (εἰς Βαρέα τὸν καταφλυαρήσαντα αὐτοῦ τὸ τοῦ αἰρετικοῦ ὄνομα). Ai vv. 100-103, il nostro personaggio è assimilato alla folla di mercanti e cambiavalute che Gesù scacciò irato dal tempio:

τὸν κολλυβιστὴν τύπτε τῷ φραγελλίῳ,
σωτὴρ Ἰησοῦ Χριστέ μου, πλαστοουργέ μου·
τοῦ γὰρ πατρός σου καὶ θεοῦ τὴν οἰκίαν
τίθησιν οἶκον ἐμπορίου καὶ τόπον.

Nonostante il silenzio degli studiosi,¹ il τόπον del v. 103 continua a destarmi sospetto subito dopo οἶκον. «Casa e luogo di commercio» suona assai ridondante, e l'*ordo verborum* non fa che amplificare tale effetto (τίθησιν οἶκον καὶ τόπον ἐμπορίου ο ἔμπορίου τίθησιν οἶκον καὶ τόπον sarebbero stati, forse, un poco più accettabili). Il solo argomento che, credo, si potrebbe avanzare a difesa del testo è il ricorrere frequente di οἶκος e τόπος affiancati nel testo dei LXX: cfr. in particolare 2 *Esdr.* 6, 3 οἶκος οἰκοδομηθήτω καὶ τόπος, οὗ θυσιάζουσιν τὰ θυσιάσματα, 2 *Chr.* 6, 20 τοῦ εἶναι ὀφθαλμούς σου ἀνεφγμένους ἐπὶ τὸν οἶκον τοῦτον ἡμέρας καὶ νυκτός, εἰς τὸν τόπον τοῦτον, ὃν εἶπας ἐπικληθῆναι τὸ ὄνομά σου ἐκεῖ, nonché *Job* 2, 9d τόπον ἐκ τόπου περιερχομένη καὶ οἰκίαν ἐξ οἰκίας. E tuttavia in questi esempi la «casa» e il «luogo» indicano due realtà magari intimamente connesse ma comunque non equivalenti (la «casa» di Dio e il «luogo» del suo culto), diversamente da quanto avvie-

¹ Non solo Hörandner nella sua fondamentale edizione (*Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, pp. 473-488), ma anche A. Kambylis, *Prodromea. Textkritische Beiträge zu den historischen Gedichten des Theodoros Prodromos*, Wien 1984; *Retractationes Prodromeae*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 38, 1988, pp. 291-325; E. Trapp, *Bemerkungen zu den Prodromea*, *ibid.* 36, 1986, pp. 67-71.

ne nel passo prodromeo. Il modello diretto di Teodoro è NT Jo. 2, 14-16, che non aiuta a risolvere il problema: ¹⁴καὶ εὗρεν ἐν τῷ ἱερῷ τοὺς πωλοῦντας βόας καὶ πρόβατα καὶ περιστερὰς καὶ τοὺς κερματιστὰς καθημένους, ¹⁵καὶ ποιήσας φραγέλλιον ἐκ σχοινίων πάντας ἐξέβαλεν ἐκ τοῦ ἱεροῦ τά τε πρόβατα καὶ τοὺς βόας, καὶ τῶν κολλυβιστῶν ἐξέχεεν τὸ κέρμα καὶ τὰς τραπέζας ἀνέτρεψεν, ¹⁶καὶ τοῖς τὰς περιστερὰς πωλοῦσιν εἶπεν· ἄρατε ταῦτα ἐντεῦθεν, μὴ ποιεῖτε τὸν οἶκον τοῦ πατρός μου οἶκον ἐμπορίου.

Una soluzione cui avevo pensato è correggere τόπον in τὸ κ ο υ. Nel testo di usurai non si parla (un κολλυβιστής è solo un cambiavalute), ma non sarebbe impossibile che Teodoro, con un “talent to abuse” molto bizantino,² avesse voluto rincarare la dose attribuendo al suo nemico un’ulteriore colpa connessa col denaro. Inutile ricordare come il biasimo dell’usura fosse ormai un motivo topico, grazie a una lunga tradizione sia pagana sia cristiana (basti pensare a Plutarco e a Gregorio di Nissa). Ma è ovvio che la proposta rimane assai ipotetica.

Forse c’è anche un’altra possibilità. Come è noto, nei tre Sinottici l’apostrofe di Gesù ai mercanti sostituisce il μὴ ποιεῖτε τὸν οἶκον τοῦ πατρός μου οἶκον ἐμπορίου di Jo. 2, 16 con una doppia citazione veterotestamentaria, assente in Giovanni: καὶ λέγει αὐτοῖς· γέγραπται ὁ οἶκός μου οἶκος προσευχῆς κληθήσεται (LXX Is. 56, 7 ~ 60, 7), ὑμεῖς δὲ αὐτὸν ποιεῖτε σπήλαιον ληστῶν (LXX Jr. 7, 11).³ Mi sono chiesto se l’eventuale corruzione nel nostro passo non celi giustappunto un riferimento ai “ladri” – che Teodoro unisse all’allusione a Giovanni spunti tratti dai Sinottici, sarebbe la cosa più naturale del mondo.⁴ Ovviamente, la necessità di una chiusa parossitona sconsiglia di correggere τόπον nei pur facili κλοπῶν ο κλοπῆς.⁵ Proporrei invece – pur consapevole dei rischi cui può

² L’allusione è al celebre articolo di B. Baldwin, *A Talent to Abuse: Some Aspects of Byzantine Satire*, «Byzantinische Forschungen» 8, 1982, pp. 19-28.

³ Così Mt. 21, 13; quasi identici Mc. 11, 17 e Lc. 19, 46.

⁴ Un caso analogo a me noto (tra i molti altri che sicuramente si potrebbero citare) è quello di Nonn. *Par. Jo.* II 86-88 μηδὲ φιλοκτεάνοιο νόου βεβαρηότες οἰστρω / ἐμπορίας δόμον ἀγνὸν ἐμοῦ τελέσητε τοκῆος / εὐχῆς γὰρ τότε δῶμα, ove la ripresa dai Sinottici al v. 88 è debitamente rilevata da A. Hilhorst, *The Cleansing of the Temple (John 2, 13-25) in Juvenius and Nonnus*, in J. den Boeft, A. H. (edd.), *Early Christian Poetry. A Collection of Essays*, Leiden-New York-Köln 1993, p. 72, e sulla sua scia da E. Livrea, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, canto B*, Bologna 2000, p. 272.

⁵ Nei giambi, o meglio dodecasillabi, di Teodoro Prodromo è assai rara la clausola proparossitona, quasi assenti quelle ossitona e perispomena. Nessun caso di que-

andare incontro un eccessivo Ἡσυχιασμός⁶ – di leggere κλέπους, sulla scorta anzitutto di Hsch. κ 2930 Latte ~ Phot. κ 769 Theodoridis κλέπος· φώριον, κλέμμα: vocabolo assai raro, che peraltro Teodoro poteva conoscere proprio dalla tradizione lessicografica.⁷ Del resto, ai vv. 43-46 (ἄν θοιμάτιον ληστρικῶς ἤρπαζέ μου, / ὁποῖος αὐτῷ βαρβαρογνώμων τρόπος, / καὶ τὸν χιτῶνα συντόμως συνεξέδυν / θεῶ πεποιθώς, κτλ.) il nostro Barys è esplicitamente accusato di essere un ladro, e accenni al furto ricorrono in vari altri passi del carne.⁸ Beninteso, neanche

st'ultima nella *Catomyomachia* (H. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg*, Graz-Wien-Köln 1968, pp. 37-38), nei tetrastici sul Teologo (M. D'Ambrosi, *Teodoro Prodromo. I tetrastici giambici ed esametrici sugli episodi principali della vita di Gregorio Nazianzeno*, Roma 2008, pp. 56-57), nel calendario in monastici (A. Acconcia Longo, *Il calendario giambico in monastici di Teodoro Prodromo*, Roma 1983, p. 72), negli epigrammi su feste, megalomartiri e altri santi (C. Giannelli, *Scripta minora*, Roma 1963, pp. 255-289 e 349-378, in particolare sulle clausole p. 263). In tutta la mole dei *carmina historica* il solo esempio è nello stesso carne 59, v. 162 πρόβλημα νοῦ (Hörandner, *Historische Gedichte*, cit., p. 126); otto casi nei 4605 dodecasillabi del romanzo su *Rodante e Dosicle* (V 454; VI 144; VII 131, 218, 227, 382, 443; VIII 30; vd. R. Hercher, *Erotici scriptores Graeci*, II, Lipsiae 1859, pp. XLIII-XLIV, e I. Hilberg, *Kann Theodoros Prodromos der Verfasser des Χριστὸς πάσχων sein?*, «Wiener Studien» 8, 1886, p. 282); uno nell'*Amicitia exulans* (v. 19 νομισθῆναι θανεῖν, anche se sarebbe facile restituire θανεῖν νομισθῆναι); uno nei tetrastici sulle Scritture, 214a, 4, ma con la parola Θεοῦ (vd. G. Papagiannis, *Theodoros Prodromos. Jambische und hexametrische Tetrasticha auf die Haupterzählungen des Alten und des Neuen Testaments*, Wiesbaden 1997, I p. 183). Non mi sembra prudente aggiungerne altri per congettura.

⁶ Le riserve di Eduard Fraenkel (*Aeschylus. Agamemnon*, I, Oxford 1950, p. 11, sulla scia di Wilamowitz: cfr. anche II, p. 318, e già *A New Text of the Agamemnon*, «Classical Review» 51, 1937, p. 60) contro una tendenza troppo disinvolta a «find a place in the text of Aeschylus for some homeless gloss in Hesychius» costituiscono tuttora un monito salutare per chiunque si occupi di critica del testo, anche al di là delle questioni eschilee.

⁷ Le (pochissime) altre occorrenze note sono Poll. VIII 34 Σόλων μέντοι τὸ κλέμμα κλέπος ἐν τοῖς νόμοις (fr. 24 Ruschenbusch) ὠνόμασεν, *schol.* (M) A. Pr. 400d, p. 132 Herington ῥέος· ῥεῦμα· παρὰ τὸ ῥεῶ ῥέος, ὡς κλέπτω κλέπος· οἴχεται τὸ κλέπος αὐτὸς ἔχων (*adesp. iamb.* 56 West² = anon. SH 1158, ove vd. le osservazioni degli editori; cfr. anche il corrottissimo *schol.* (Ya) 400e, con la nota dello stesso Herington), *schol. Tricl.* A. Ag. 176d, p. 111 Smith ὡς γὰρ τὸ ῥέος καὶ τὸ βλέπος οὕτω καὶ τὸ μάθος καὶ ἔτι τὸ δίψος καὶ τὸ βλάβος καὶ τὸ κλέπος.

⁸ Cfr. vv. 49 θεὸν συλῶ μοι καὶ στερεῖ τῶν ἐλπίδων, 137-139 ἐμὲ στερίσκεις τῆς ἀνάρχου τριάδος / ... / ἐμὲ στερίσκεις τῆς θεοῦ μετουσίας, 260 παίζεις στερῶν με τῶν ἐκεῖθεν ἐλπίδων.

questa è una congettura che mi azzarderei a stampare nel testo se dovessi ripubblicare *Carm. hist.* 59.⁹ Spero quantomeno che abbia una funzione diagnostica, stimolando altri alla ricerca di soluzioni migliori.

II. Teodoro Prodromo e Licofrone: due integrazioni

In uno studio recente, Claudio De Stefani ed io abbiamo tentato di delineare un profilo della ricezione di Licofrone nella poesia bizantina. Conscievoli della mole dell'impresa, della scarsità del tempo a disposizione e – non ultima – della nostra umana fallibilità, abbiamo ritenuto opportuno avvertire che «scholars should keep in mind that there is much that we have not read, and surely much that we have failed to notice in the texts we read»:¹⁰ e mi accorgo ora che per Teodoro Prodromo è stato proprio così. Che la sua poesia non sia ricca di tasselli licofronei, rimane un dato di fatto.¹¹ Ma ci sono quantomeno un paio di casi che è opportuno segnalare. Il primo, piuttosto vistoso, è in *Carm. hist.* 30: celebrando i successi militari di Manuele Comneno nel 1149, Teodoro afferma che il nemico (vv. 240-241)

φθάνει πρὸς τὸ πορρότατον τῶν ἑαυτοῦ φρουρίων,
πτηνὸς ὃ λέγουσι δρομεὺς ἐπανασεσωσμένους.

Grigorios Papagiannis, in un attento studio dedicato a questo carme, osserva che «er weist darauf hin, daß hier ein sprichwörtlicher Ausdruck vorliegt: „πτηνὸς δρομεὺς“. In den Sprichwörter-sammlungen habe ich nichts ähnliches finden können; jedoch ist der Ausdruck „geflügelte Füße“ oder der Vergleich eines besonders schnellen Menschen mit einem Vogel auch heute geläufig».¹² Si tratta invece di *Lyc.* 15 πρῶτην ἀράζαζ νύσσαζ, ὡς πτηνὸς δρομεὺς. L'inciso ὃ λέγουσι non fa che riflet-

⁹ Cosa che non ho la minima intenzione di fare, né credo che qualcuno lo farà per i prossimi decenni, dato che l'eccellenza dell'edizione di Hörandner è nota a chiunque.

¹⁰ *Lycophron in Byzantine Poetry (and Prose)*, in C. Cusset, É. Prioux (éds.), *Lycophron: éclats d'obscurité*, Saint-Étienne 2009, pp. 593-620; la citazione è da p. 597. Nel caso di Teodoro Prodromo, la colpa delle omissioni qui segnalate (e di quante altre ne possano emergere in futuro) è unicamente mia e non dell'amico De Stefani.

¹¹ De Stefani, Magnelli, *Lycophron in Byzantine Poetry*, cit., p. 605.

¹² *Bemerkungen zu Theodoros Prodromos' Historischem Gedicht XXX*, in I. Vassis, G. S. Henrich, D. R. Reinsch (Hrsgg.), *Lesarten. Festschrift für Athanasios Kambylis zum 70. Geburtstag*, Berlin-New York 1998, p. 120.

tere l'ampia diffusione dell'*Alessandra*, e in particolare del suo prologo, nella cultura bizantina (in età comnena si può a buon diritto parlare di una vera e propria *aetas Lycophronea*).¹³

Il secondo caso riguarda due passi della *Catomyomachia*: vv. 17-18, in cui il topo Tyrokleptes afferma che se lui e i suoi simili osassero uscire dalle tane

τάχιστ' ἂν ἐμπέσοιμεν αἰπεῖ κινδύνῳ,
καὶ προὔμμάτων ἴδοιμεν οἰκείων μόρον,

e 34-36, in cui un altro topo, Kreillos, narra di come la gatta

πρὸ καιροῦ τὴν ἐμὴν θυγατέρα
(Λυχνολύφον δέ φημι τὴν πεφιλμένην)
οἰκτρῶς κατημάλασε, φεῦ μοι, προὔμμάτων.

Non si è finora rilevato che il v. 18 riprende sicuramente Lyc. 81-82 τοὶ δὲ λοισθίαν / νήχοντο μοῖραν προὔμμάτων δεδορκότες (gli uomini sovrappaffati dal diluvio all'epoca di Dardano):¹⁴ l'analogo «vedere la morte προὔμμάτων» lascia pochi dubbi in proposito. Benché προὔμμάτων sia una locuzione in sé banale, in questa precisa forma essa risulta assai infrequente, e in età prebizantina la si incontra solo altre due volte: forse in Eschilo, *Cb.* 817 νυκτὸς προὔμμάτων σκότος φέρει, se coglie nel segno l'emendazione di Bamberger (vd. Garvie *ad l.*; West stampa νύκτωρ τ' ὀμμάτων con Heyse), e sicuramente in un altro passo licofroneo, 251-252 ἄπασα δὲ χθὼν προὔμμάτων δηουμένη / κεῖται.¹⁵ È dunque estrema-

¹³ Costantino Manasse, Nicola Muzalone, e ovviamente Tzetze (sia per il suo commento a Licofrone, sia per le varie riprese dall'*Alessandra* nei suoi carmi) sono solo gli esempi più vistosi. Cfr. De Stefani, Magnelli, *Lycophron in Byzantine Poetry*, cit., pp. 604-618.

¹⁴ Riecheggiato già da Io. Geom. *Panteleem.* 158 (PG CVI, col. 896B = p. 9 Sternbach) προὔμμάτων δεδορκέναι: vd. De Stefani, Magnelli, *Lycophron in Byzantine Poetry*, cit., p. 603. Del modello licofroneo non fanno menzione gli editori del poemetto di Teodoro Prodromo, da R. Hercher (*Theodori Prodromi Catomyomachia*, Lipsiae 1873) a H. Hunger (*Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg*, cit.), H. Ahlborn (*Pseudo-Homer, Der Froschmäusekrieg; Theodoros Prodromos, Der Katzenmäusekrieg*, Berlin 1968, pp. 43-94), R. Romano (*La satira bizantina dei secoli XI-XV*, Torino 1999, pp. 240-283).

¹⁵ In poesia bizantina, oltre a Io. Geom. *Panteleem.* 158 citato alla nota precedente, conosco solo Const. Man. *Chron.* 3697 Lampsidis καὶ πᾶν δεινὸν καὶ πᾶν στρυγνὸν ἐφαίνετο προὔμμάτων e il v. 3 dell'epigramma per Giovanni Climaco edito or ora da

mente probabile che anche *Catomyom.* 36 derivi da Licofrone, forse in particolare dal v. 251 con cui ha oltretutto una certa affinità concettuale. E può esserne una riprova *κατημάλαψε*: il verbo è, a quanto mi risulta, uno *hapax*, ma il raro *ἀμαλάπτω* su cui esso è costruito pare attestato solo in A.(?) *Pr.* 899 (congettura di Weil, generalmente accolta), in S. fr. 465 Radt², e nel celebre (quantomeno a Bisanzio) *Lyc.* 33-34 ὄν ποτε γνώθεις / Τρίτωνος ἡμάλαψε κάρχαρος κύων.¹⁶ Di qui con ogni verosimiglianza Teodoro Prodromo trae la sua neoformazione, e la ripresa non è priva di arguzia: il mostro marino dai denti aguzzi (κάρχαρος) che in Licofrone inghiotte Eracle diviene, in Teodoro, una gatta, ancorché immane e terribile dal punto di vista dei roditori (cfr. v. 23 τῶν φρικωδῶν χειλέων: da cane a gatto, se si considera la metafora licofronea del «cane di Tritone»), mentre all'invincibile semidio fa da *pendant* un'indifesa topolina.

III. Brevi note alle satire giambiche

Le due satire di Teodoro Prodromo in dodecasillabi, *Contro una vecchia lussuriosa* (Κατὰ φιλοπόρνου γραός) e *Contro un vecchio dalla lunga barba che crede di essere grazie a ciò sapiente* (Κατὰ μακρογενεῖου γέροντος δοκοῦντος εἶναι διὰ τοῦτο σοφοῦ), sono ancora in attesa di un'edizione critica¹⁷ e di un commento scientifico. A ciò sta provvedendo Tommaso Migliorini, già noto ai prodromei per la sua eccellente *proecdosis* di

K. Bentein, F. Bernard, M. De Groot, K. Demoen, *Book Epigrams in Honor of the Church Fathers: Some Inedita from the Eleventh Century*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 49, 2009, pp. 288-292 (su cui mi permetto di rimandare a *Una presentazione licofronea per Giovanni Climaco*, in corso di stampa su «Νέα Ῥώμη»).

¹⁶ E infatti è Licofrone che l'erudizione bizantina cita come *auctoritas* per questo verbo assai peregrino: cfr. *Et. Gen.* (AB) ed *Et. Sym.* s.v. ἡμάλαψεν (di entrambi ho potuto fornire l'edizione in *Problemi di tradizione indiretta licofronea*, «Eikasmós» 14, 2003, pp. 116-117), *EM* 428, 54-55, *Eust. Il.* 691, 50. I vv. 33-37 dell'*Alessandra* sono imitati nel canone giambico per l'Epifania attribuito a Giovanni Damasceno, e più tardi da Anastasio Questore, Giovanni Geometra, Giovanni Mauropode, e forse altri: vd. De Stefani, Magnelli, *Lycophron in Byzantine Poetry*, cit., pp. 598-599; J. Paramelle, *Héraclès, Prométhée, Jonas. Autour de quelques vers de Lycophron (Alexandra, 34-37)*, in Cusset, Prioux, *Lycophron*, cit., pp. 621-633.

¹⁷ Edite, in maniera piuttosto sommaria, rispettivamente da Miller come *Man. Phil. Carm.* IV 90 (sulla scia di B. Thorlacius, *Prousiones et opuscula academica, argumenti maxime philologici*, III, Hauniae 1815, pp. 65-68, che ho potuto vedere grazie alla cortesia di Valentina Garulli) e da Boissonade, *An. Gr.*, IV, pp. 430-435, le due satire si possono ora leggere con traduzione italiana nell'utilissima antologia di Romano, *La satira bizantina*, cit., pp. 284-297. Una precedente traduzione italiana di *Contro*

un'altra opera satirica di Teodoro, l'*Amaranto*:¹⁸ nella sua edizione – che ci auguriamo di vedere presto pubblicata – i due carmi saranno finalmente leggibili in un testo critico fondato su una *recensio* esaustiva e corredato di tutti i necessari sussidi interpretativi.¹⁹ Per parte mia, in questa sede mi limito a poche note testuali o esegetiche su passi che mi sembrano particolarmente meritevoli di discussione.

Κατὰ γραός, 59-61

θνήσκων ὁ τέττιξ μουσικώτερον λέγει,
καὶ σὺ πρὸς αὐταῖς ταῖς πνοαῖς ταῖς ἐσχάταις
στολὴν στολίζῃ τὴν ἑταιρικωτέραν.

Nonostante il silenzio degli editori, credo che la singolarità di questo passo meriti di essere messa in luce. L'animale che canta più melodiosamente prima di morire è il cigno, secondo una tradizione diffusissima nell'antichità e ben nota anche nel mondo bizantino.²⁰ La cicala è celebrata per le sue virtù canore, ma una credenza del genere per essa non è attestata – o quantomeno, io non sono stato in grado di reperirla.²¹ Come si spiega

un vecchio dalla lunga barba, corredata di varie note testuali, era offerta da R. Anastasi, *Prodromea*, «Siculorum Gymnasium» 18, 1965, pp. 164-170. I manoscritti che tramandano le due operette sono elencati da Hörandner, *Historische Gedichte*, cit., p. 50.

¹⁸ Teodoro Prodromo, *Amaranto*, «Medioevo Greco» 7, 2007, pp. 183-247.

¹⁹ *Gli scritti satirici in greco letterario di Teodoro Prodromo*: il lavoro è attualmente in forma di tesi di perfezionamento (ovviamente inedita) condotta presso la Scuola Normale Superiore di Pisa, e ho potuto consultarlo grazie alla cortesia dell'autore. Vi sono compresi testo critico, traduzione e commento delle due satire giambiche e delle cinque in prosa (Ἀμαθῆς ἢ παρὰ ἑαυτῶ γραμματικός, Δήμιος ἢ ἰατρός, Φιλοπλάτων ἢ σκυτοδέψης, Ἀμάραντος ἢ γέροντος ἔρωτες, Βίων πράσις ποιητικῶν καὶ πολιτικῶν). Un'edizione moderna di queste operette prodromee era un importante *desideratum* degli studi bizantini, e c'è da auspicare che il volume veda la luce quanto prima.

²⁰ Vd. quantomeno il classico W. D'Arcy Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, pp. 181-182; inoltre Fraenkel ad A. Ag. 1444; Horap. II 39 col commento di F. Sbordone, *Hori Apollinis Hieroglyphica*, Napoli 1940, pp. 160-161; A. Caramico, *Manuale File. Le proprietà degli animali*, II, Napoli 2006, pp. 129-130, con utile bibliografia.

²¹ Anzi, varie fonti associano esplicitamente la cicala con l'immortalità e/o l'eterna giovinezza: vd. R. Pfeiffer, *Ein neues Altersgedicht des Kallimachos* [1928], in *Ausgewählte Schriften*, München 1960, pp. 117-119; M. Davies, J. Kathirithamby, *Greek Insects*, London 1986, p. 124.

dunque il nostro v. 59? Esiterei ad eliminare l'anomalia per congettura, correggendo τέτιξ in κύκνος. Potrebbe invece trattarsi di una confusione da parte dell'autore, magari favorita dal ricordo di passi in cui cigno e cicala sono menzionati assieme (cfr. Antip. Thess. AP IX 92, 1-2 = *GPb* 81-82, Gr. Naz. *Or.* 28, 24, Himer. *Or.* 48, 10-11), anche se Teodoro Prodromo, come c'è da aspettarsi da ogni bizantino di cultura almeno discreta, mostra altrove di conoscere la versione 'canonica': cfr. l'epigramma per San Simeone il Vecchio, nr. 77 Giannelli:²²

Χριστοῦ σε κύκνον, Συμεών, θαρρῶν λέγω
λελεύκασαι γάρ, νῦν δὲ πρὸς τέλος φθάσας
λάλος τις ἦσθα καὶ προφάσκεϊς τῇ Κόρη,
ὡς καρδιῶξει, τοῦ βρέφους σταυρουμένου.

O ancora, Teodoro potrebbe aver desunto tale nozione da qualche autore precedente, chissà quale, magari da un testo per noi perduto. In mancanza di meglio, mi si consenta un'ipotesi molto azzardata: si trattava forse del prologo degli *Aitia* di Callimaco (fr. 1 Pf. = 1 Massimilla)? In questo passo, celeberrimo ma a noi noto in gran parte solo dai reperti papiracei, il Cireneo assimila la propria figura alla cicala e la propria poesia al canto della stessa (vv. 29-36), e poi, verso la fine, introduce più cursoriamente – o almeno così sembra – anche l'immagine del cigno (vv. 37-40):

Μοῦσαι γὰρ ὅσους ἴδον ὄθμαι τι παῖδας
μὴ λοξῶ, πολιοῦς, οὐκ ἀπέθεντο φίλους.
]ς, ἐ[πει] πτερὸν οὐκέτι κινεῖν
οἶδε, πέλει φων]ῆ τ[ῆ]μος ἐνεργότατος.

Non siamo in grado di dire se al v. 39 il cigno fosse menzionato espressamente (ὡς κύκνο]ς Housman) o solo attraverso una perifrasi (come avremmo con il Μουσάων δὲ καὶ ὄρνι]ς di Rostagni, appropriato ed elegantissimo benché forse *spatio longius*²³), caso quest'ultimo che potrebbe aver favorito un eventuale fraintendimento. Che Teodoro interpretasse male, o ricordasse male, i versi di Callimaco? Sappiamo che gli *Aitia* erano ancora leggibili a Bisanzio, benché presumibilmente a beneficio di un

²² C. Giannelli, *Tetrastici di Teodoro Prodromo sulle feste fisse e sui santi del calendario bizantino* [1957], in *Scripta minora*, cit., p. 282, nr. 77, vv. 305-308 (2/3 febbraio).

²³ «Vix capit lacuna», annotano sia Pfeiffer sia Massimilla in apparato. Il commento dello stesso Massimilla, p. 230, fa bene il punto sulle difficoltà interpretative del distico, ove alcuni hanno effettivamente proposto di vedere un riferimento non al cigno bensì, ancora una volta, proprio alla cicala.

ridotto numero di eruditi, fino all'epoca di Michele Coniate;²⁴ e lo stesso Teodoro Prodromo sembra aver avuto accesso a testi callimachei di non ampia circolazione, come suggerisce la sorprendente somiglianza tra *Carm. hist.* 30, 274-275 καὶ σμήνος ἀναρίθμητον ἀθροίσαντες ἐκεῖθεν / κομίζουσι τῷ βασιλεῖ. σῶτερ Χριστέ, τοῦ πλήθους e *Call. Ia.* fr. 191, 26-28 Pf. ὄπολλον, ὄνδρες, ὡς παρ' αἰπόλω μυῖαι / ἢ σφῆκες ἐκ γῆς ἢ ἀπὸ θύματος Δελφ[οί,] / εἰληθῶν [έσ]μεύουσιν· ὦ Ἐκάτη πλήθευς (un passo non conservato dalla tradizione indiretta e a noi noto solo dal *POxy.* 1011).²⁵

Onvviamente questa è solo un'ipotesi, e del tutto indimostrabile. Spiegazioni più convincenti, magari sulla scorta di nuovi paralleli maggiormente calzanti, saranno le benvenute.

Κατὰ γραός, 85-91

μὴ μέλλε Κλωθῶ, κόψον ὄψε τὸν μίτον.
ὁ νεκροπομπὸς τὴν ταλαίπωρον δέχου·
ὁ νεκροπορθμεὺς ναυστόλει τὴν πρεσβύτιν.
μὴ μέλλε Ῥαδάμανθυ, μηδ' ὁ Κρής Μίνως·
δεῦτε κρινοῦντες τὴν πολιὰν μαχλάδα
οὐκ ἀπορήτε μαρτύρων κατηγορῶν·
αὐταὶ κλίνει βοῶσιν, αὐταὶ λυχνίαι...

97-100 πολλοὶ κολασμῶν καὶ διάφοροι τρόποι·
εἷς δὲ πρέπει μάλιστα τοιαύτη κρίσει·
τῷ γὰρ παλαιῷ καὶ γέροντι Κερβέρῳ
ἡ γραῦς δοθήτω καὶ δότω τὰς εὐθύνας.

Riusi e motivi luciani sono frequentissimi nelle satire di Teodoro Prodromo, ma questo è particolarmente esteso. Non è stato notato che tutta la parte finale del carme contro la vecchia lussuriosa (vv. 84-102) è una rielaborazione del *Cataplus sive Tyrannus* di Luciano, in cui il tiranno

²⁴ Sull'argomento vd. di recente A. S. Hollis, *Callimachus: Light from Later Antiquity*, in F. Montanari, L. Lehnus (éds.), *Callimaque*, Vandœuvres-Genève 2002, pp. 49-51.

²⁵ Se ne accorse C. Gallavotti, *Laurentiani codicis altera analecta*, «Rendiconti della Accademia Nazionale dei Lincei, Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. 8, 4, 1949, p. 366 (vd. anche gli *Addenda et corrigenda* di Pfeiffer, I p. 504). Cfr. già Christ. Mityl. *Carm.* 114, 16 Kurtz ὦ τῆς πληθύος, ma in questo caso l'analogia è assai più tenue e forse casuale. Non a torto Pfeiffer, sulla scorta di A. D. Knox, *Herodes and Callimachus*, «Philologus» 81, 1926, p. 248, segnalava per Callimaco il parallelo di Plu. *Quaest. conv.* 5, 3, 676F ὦ Πόσειδον, ἔφη, τοῦ πλήθους τῶν γραμμῶτων.

Megapente deve vedersela prima con Cloto e con Caronte, poi con Radamanto che lo processa ammettendo proprio il λύχνος e la κλίνη a testimoni delle oscenità e degli stupri da quello perpetrati (27), e infine rischia di essere consegnato a Cerbero (28: τίνα ἂν οὖν κολασθεῖη τρόπον; ἄρ' ἐς τὸν Πυριφλεγέθοντά ἐστιν ἐμβλητέος ἢ παραδοτέος τῷ Κερβέρῳ;). Al di là della passione dei Bizantini per Luciano, si intravede qui uno scopo ben preciso: dopo una lunga serie di attacchi alla protagonista per la sua lascivia inesausta e i suoi vani tentativi di ringiovanirsi, Teodoro alza ulteriormente il tiro ed evoca il tristo Megapente per dipingerla come una figura non solo immonda ma addirittura scellerata, che, come il tiranno luciano, sembra essere riuscita talvolta a saziare le sue voglie e averlo fatto in modo quasi criminoso (anche se ovviamente il nostro autore non scende in particolari).

Κατὰ γέροντος, 33-48

ἦ γὰρ τὸν Ἀθήνηθεν ἄνδρα τὸν μέγαν,
 τὸ τῶν λόγων ἀύχημα, τὸν θεολόγον,
 35 τὸν ἄντικρυς νοῦν, τὴν ὑπὲρ φύσιν φύσιν,
 τὸν υἱὸν Ἀρίστωνος, οὗ κλῆσις Πλάτων,
 καὶ τὸν φυσικώτατον Ἀριστοτέλην,
 τὴν τῶν Σταγείρων ἄκραν εὐετηρίαν,
 καὶ τὸν πυρὸς πάρεργον Ἐμπεδοκλέα,
 40 καὶ τὸν Σάμιον τῷ γένει Πυθαγόραν,
 καὶ τὸν σπαρέντα Σωφρονίσκῳ Σωκράτην,
 εἰ μὴ μακρὰς καθεῖντο καὶ γενειάδας
 καὶ μέχρῃς αὐτῶν ἀστραγάλων ἰγμένας,
 καὶ τῆς κινάβρας ἔπνεον καὶ τοῦ γράσου,
 45 ἄστροις δ' ἀπεικάζοντο τοῖς παγωνεῖοις
 ὅσον τὸ τοῦ πάγωνος, οὐ τὸ τοῦ φάους,
 οὐκ ἂν σοφοὺς ἔφαμεν, οὐ φιλοσόφους,
 οὐκ ἂν δίκαιους καὶ καλοὺς καὶ κοσμίους;

«Forse che quel grande Ateniese, vanto dell'eloquenza, teologo, intelletto per antonomasia, natura superiore a tutti, il figlio di Aristone, che si chiamò Platone, ed Aristotele, il naturalista, il migliore fra gli Stagiriti, ed Empedocle, che fu preda del fuoco, e Pitagora, della stirpe di Samo, e Socrate, figlio di Sofronisco, se non si fossero fatti crescere folte barbe, fin giù ai talloni, e se non avessero emesso puzzo di becco e di ascelle, e fossero stati simili a comete, solo per la barba, e non per il loro splendore, non li avremmo forse chiamati sapienti, filosofi, giusti, belli e adorni?» (trad. Romano).²⁶

²⁶ Similmente Anastasi, *Prodromea*, cit., pp. 168-169, e, a quanto è dato capire dall'interpunzione, Boissonade.

Al v. 42 καὶ risulta fuori luogo per la posizione e ancor più per la sintassi («barbe *sia* folte *sia* giunte fino ai talloni» non sarebbe difendibile): credo che s'imponga un'ovvia correzione in τὰς. Ma soprattutto mi pare che il senso complessivo del testo, così com'è tramandato, lasci a desiderare. Qui Teodoro Prodromo accumula tre ipotesi relative ai celebri filosofi di un tempo:

1. *se non* si fossero fatti crescere folte barbe, fin giù ai talloni,
2. *e (non?)* avessero emesso puzzo di becco e di ascelle,
3. *e* fossero stati simili a comete, solo per la barba, e non per il loro splendore.

È evidente che la seconda e la terza ipotesi riguardano realtà indegne, che non appartenevano a Platone e ai suoi colleghi; quanto alla prima, è ben vero che l'iconografia tradizionale dei filosofi li voleva barbuti, ma μέχρις αὐτῶν ἀστραγάλων è un'esagerazione grottesca²⁷ che parimenti non riguarda i grandi del passato. Ne consegue che il fulcro del problema è il μή del v. 42: non solo non si può ritenerlo sottinteso a καὶ ἔπνεον κτλ. del v. 44 (è chiaro che quei saggi, e Pitagora per primo, non puzzavano di capro!), ma esso risulta inadatto nello stesso v. 42, perché di nessuna di queste ipotesi assolutamente irreali si può dire «se non avessero...». Lo si corregga in μὲν, correlato con καὶ del v. 44 e con δέ del v. 45, e si ponga un punto fermo al posto del punto interrogativo alla fine del v. 48:

εἰ μὲν μακρὰς καθεῖντο τὰς γενειάδας...
οὐκ ἂν σοφοὺς ἔφαμεν, οὐ φιλοσόφους,
οὐκ ἂν δίκαιους καὶ καλοὺς καὶ κοσμίους.

«Se si fossero fatta crescere lunga la barba, fin giù ai talloni, e avessero... e fossero stati..., non li avremmo chiamati sapienti, non filosofi, non giusti e virtuosi e onorevoli».

Κατὰ γέροντος, 79-88

οἶος Πλάτων ἄζωστος ἐν τῷ χθὲς χρόνῳ
μέσσην ἐπ' αὐτὴν ἦλθεν Ἀκαδημίαν
καὶ τοῖς μαθηταῖς τοῦσδε τοὺς λόγους λέγει·
81a – εἰ σήμερον ζῶσαιτο καὶ ζωσθεὶς λέγοι,
οὐ τοῦ χθὲς ἂν Πλάτωνος ἔσται βελτίων.

²⁷ Cfr., nello stesso Teodoro Prodromo, il ridicolo pseudo-filosofo Stratocle la cui barba καθεῖτο μέχρι καὶ ἐπὶ γόνατον: *Amarant.* 8, p. 190 Migliorini (con i vari paralleli addotti nel commento dell'editore, p. 225).

οὐ γὰρ στολαὶ κρίνουσι τοὺς ἐν τοῖς λόγοις
οὐδ' ἐξαμοιβὴ ζώσματος καὶ βλαυτίου,
85 φύσις δὲ γοργὴ καὶ μάθησις βιβλίων,
ἀπόκρισις καὶ πεῦσις εὐλογωτάτη.
οὕτω βαθεῖς πάγωνες οὐδὲν εἰς κρίσιν
λόγου μαθητῶν καὶ διδασκάλου λόγων. –²⁸

Platone dichiara che l'abito non fa il filosofo, e che solo le virtù intellettuali determinano il valore di chi si impegna ἐν τοῖς λόγοις.²⁹ Anzitutto, credo che il discorso diretto si debba considerare chiuso al v. 86, non al v. 88 come ritiene Romano (non sappiamo come intendessero Boissonade e Anastasi, che non usano virgolette o tratti separativi). Platone, «che il giorno prima era discinto» (v. 79) e quindi evidentemente ora si presenta in vesti più austere, parla solo di abiti e di calzari: la menzione della barba ai vv. 87-88 apparterrà di nuovo alla voce narrante, che “trae una morale” dal suo aneddoto e riporta il discorso al tema principale del pretenzioso vecchio barbuto. Un secondo problema riguarda il v. 82. Il senso non può essere altro che «oggi [Platone] non sarà migliore del Platone di ieri», come intendono Anastasi e Romano: ma la sintassi desta qualche perplessità, e mi chiedo se l'omissione del soggetto sia tollerabile.³⁰ Considererei la possibilità di emendare Πλάτωνος in Πλάτων ὅδ': «questo Platone», ossia Platone così abbigliato, «non sarà migliore di quello di ieri». La correzione è economica e restituirebbe una sintassi ben più regolare.

²⁸ Riproduco per lo più il testo di Romano, che sulla scorta di Anastasi, *Prodromea*, cit., p. 166, preferisce le varianti μέσην al v. 80 ed εὐλογωτάτη al v. 86 rispetto a μέσον ed ἀκριβεστάτη passati dal Paris. gr. 2831 all'edizione di Boissonade. Seguo tuttavia Migliorini, *Gli scritti satirici*, cit., nella scelta della variante ἄν al v. 82 (ἦν Paris. gr. 2831, edd.) e nel ripristino del v. 81a (Romano lo stampa come v. 64b), che i codici – a quanto apprendo dall'apparato di Migliorini – tramandano unanimi dopo il v. 81 (tranne il Paris. gr. 2831, che lo omette).

²⁹ Se l'aneddoto – sulla cui origine gli editori tacciono – non è creazione di Teodoro, bensì deriva da una fonte prebizantina, io non sono stato in grado di identificarla. Nulla del genere nel classico repertorio di A. S. Riginos, *Platonica. The Anecdotes Concerning the Life and Writings of Plato*, Leiden 1976.

³⁰ Il «codicis exhibui scripturam» di Boissonade, *An. Gr.*, IV, p. 434 n. 5, sembra rivelare perplessità da parte del grande grecista francese. Rileva l'anomalia anche Migliorini, *Gli scritti satirici*, cit., nel commento al passo.

IV. A proposito dei tetrastici su Gregorio Nazianzeno

È merito di Mario D'Ambrosi se le 14 coppie di tetrastici giambici ed esametrici scritte da Teodoro Prodromo su alcuni episodi della vita di Gregorio di Nazianzo, precedentemente edite in forma molto succinta da Jan Sajdak,³¹ si possono ora leggere in un'edizione critica adeguata, accompagnate da un commento e da un'ampia introduzione.³² I pochi codici che tramandano quest'opera offrono un testo piuttosto corretto, così che dopo l'impegno di Sajdak e di D'Ambrosi non pare che i tetrastici abbiano ancora bisogno di molte cure testuali. Credo invece che qualche passo avanti si possa fare sul piano dell'esegesi, nonché su quello dell'identificazione dei modelli letterari: il che non sorprende, avendo a che fare con uno dei più colti tra gli autori di poesia colta dell'età bizantina.

a. L'ordine degli episodi in Teodoro Prodromo e il testo di Gr. Naz. *AP* VIII 79

Nel delineare nell'arco di pochi versi – operazione a lui congeniale³³ – gli episodi più importanti della vita del Nazianzeno, Teodoro attinge ovviamente a piene mani alle opere del medesimo (oltre che alla sua biografia scritta nella prima età bizantina da Gregorio Presbitero):³⁴ sia Sajdak sia D'Ambrosi offrono una copiosa messe di paralleli da poesia e prosa di

³¹ J. Sajdak, *Historia critica scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni*, I, *De codicibus scholiastarum et commentatorum Gregorii Nazianzeni. Accedit appendix de Pseudogregorianis et Gregorii encomiis*, Cracoviae 1914, pp. 259-265. Un libro splendido e tuttora prezioso: ma per i tetrastici prodromei l'autore si limita a ristampare il testo dell'*editio princeps* di Hieronymus Guntius, *Cyri Theodori Prodromi epigrammata ut vetustissima, ita pijssima*, Basileae 1536, migliorato grazie a brillanti congetture del suo maestro Leo Sternbach, ma senza alcuna revisione dei codici.

³² D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., con ampia analisi della tradizione manoscritta (pp. 97-129). A p. 17 n. 1 leggo che lo stesso D'Ambrosi prepara l'edizione degli analoghi tetrastici prodromei su Giovanni Crisostomo, mentre quelli su Basilio di Cesarea saranno editi da Augusta Acconcia Longo: imprese assai benemerite, dato che queste due serie di epigrammi, non ripubblicate da Sajdak, sono tuttora leggibili solo in edizioni ancor più vecchie, più rare e soprattutto più insoddisfacenti.

³³ Come dimostrano l'ampia raccolta dei tetrastici sulle Scritture, e ancor più il calendario in monastici (sulla tecnica di compressione espressiva virtuosisticamente praticata da Teodoro vd. Acconcia Longo, *Il calendario giambico*, cit., pp. 35-46 e 58-71).

³⁴ In proposito basti rimandare a D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 36 e n. 92, con bibliografia anteriore.

Gregorio.³⁵ Credo tuttavia che uno di essi non sia stato adeguatamente valorizzato. Mi riferisco ad *AP VIII 79 = carm. II 1, 93*.³⁶

πρῶτα μὲν εὐξαμένη με Θεὸς πόρε μητρὶ φαεινῆ·
 δεύτερον ἐκ μητρὸς δῶρον ἔδεκτο φίλον·
 τὸ τρίτον αὖ θνήσκοντά μ' ἀγνή ἐσάωσε τράπεζα.³⁷
 τέτρατον ἀμφήκη μῦθον ἔδωκε Λόγος·
 5 πέμπτον Παρθενίη με φίλοις προσπτύζατ' ὄνειροις·
 ἕκτον Βασιλίῳ σύμπνοα ἦρα φέρον·
 ἕβδομον ἐκ βυθίων με Φερέσβιος ἦρπασε κόλπων·
 ὄγδοον αὖ νούσοις ἐξεκάθηρα χέρας.³⁸
 εἵνατον ὀπλοτέρη Τριάδ' ἦγαγον, ὦ Ἄνα, Ῥώμη·
 10 βέβλημαι δέκατον λάεσιν ἠδὲ φίλοις.

L'epigramma è bensì citato dagli editori come parallelo per 1a-b, 4a-b e 6a-b, ma senza particolare enfasi. Credo invece che proprio in esso si

³⁵ Di D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., si leggerà fruttuosamente il capitolo introduttivo sulle fonti di Teodoro (pp. 36-55).

³⁶ Un testo di natura ibrida: benché prossimo a VIII 77 (epitaffio per Gregorio, i genitori e il fratello Cesario) e a 80-81 (autoepitaffi di Gregorio), esiterei a considerarlo anch'esso un epitaffio come ritiene U. Criscuolo, *Sugli Epigrammi di Gregorio di Nazianzo*, in G. Lozza, S. Martinelli Tempesta (edd.), *L'epigramma greco. Problemi e prospettive*, Milano 2007, pp. 37-39. Meglio P. Waltz, *Anthologie Grecque*, VI, (*livre VIII*), Paris 1944, p. 109, afferma che «cette épigramme [...] n'est pas une épigraphe à proprement parler; mais Grégoire, sentant sa fin prochaine, y énumère les circonstances mémorables de toute son existence». L'assenza di riferimenti alla morte o alla sepoltura e l'andamento volutamente catalogico inducono a ritenerlo più che altro un epigramma epidittico, i cui antecedenti andranno ricercati in componimenti quali le enumerazioni in versi delle fatiche di Eracle (cfr. Phil. *APL. 93 = GPb 3084-89*, anon. *APL. 91-92*: sull'ultimo di essi vd. F. Vian, *Quintus de Smyrne. La suite d'Homère*, II, Paris 1966, pp. 61-63, e B. Baldwin, *An Anthology of Byzantine Poetry*, Amsterdam 1985, p. 3, che vi ravvisa il modello stesso di Gregorio). Tra i molti epigrammi del Nazianzeno che sono confluiti qua e là nella tradizione manoscritta dei suoi carmi, *AP VIII 77-84* hanno avuto la sorte di essere inseriti – complice anche la loro natura autobiografica – nella numerazione canonica di questi ultimi come *Carm. II 1, 90-91 e 93-98* (sul problema vd. Waltz, *Anthologie Grecque*, cit., pp. 5-10 e 31; A. Cameron, *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993, pp. 325-326).

³⁷ In un poeta più meticoloso si sarebbe tentati, come mi suggerisce Francesco Valerio, di correggere θνήσκονθ' ἀγνή μ' ἐσάωσε. In Gregorio, piccole disarmonie di questo genere non ci sorprendono.

³⁸ Sulla *constitutio textus* dell'epigramma, e in particolare del v. 8, tornerò poco oltre.

debba individuare la fonte primaria, o per meglio dire il canovaccio, da cui Teodoro Prodromo ha preso le mosse per allestire la sua serie di doppi tetrastici. Si considerino l'ordine e la selezione degli episodi in Gregorio e in Teodoro:

GR. NAZ.	THEOD. PRODR.
1 Gr. donato da Dio alla madre	1 Gr. donato da Dio al mondo
2 Gr. consacrato a Dio	2 Gr. consacrato a Dio
3 Gr. guarito sull'altare	3 Educazione di Gr.
4 Educazione di Gr.	4 Gr. guarito sull'altare
5 Gr. abbraccia la Castità	5 Gr. sposa la Castità
6 Sodalizio di Gr. e Basilio	6 Gr. salvato dal naufragio
7 Gr. salvato dal naufragio	7 Sodalizio di Gr. e Basilio
	8 Basilio insedia Gr. a Sasima
	9 Gr. superiore ad Omero
8 νούσοις ἐξεκάθηρα χέρας	10 ναί, χεῖρ καθαρὰ, κτλ.
9 Gr. nella Nuova Roma	11 Gr. nella Nuova Roma
10 Gr. lapidato e tradito dagli amici	12 Gr. lapidato
	13 Gr. cacciato dagli invidiosi
	14 Celebrazione finale di Gr.

Tutti gli eventi menzionati da Gregorio trovano corrispondenza nei tetrastici prodromei, e numerosi richiami lessicali confermano una dipendenza sistematica di Teodoro da questo epigramma: cfr. Gr. Naz. v. 3 ἀγνή... τράπεζα ~ Theod. Prodr. 4a, 1 ἀγνή τράπεζα; Gr. Naz. v. 6 Βασιλίῳ σύμπνοα ~ Theod. Prodr. 7b, 2-3 Βασιλείῳ... συμπνοέων; Gr. Naz. v. 7 ἐκ βυθίων με Φερέσβιος³⁹ ἤρπασε κόλπων ~ Theod. Prodr. 6b, 4 Χριστὸν ἄνακτα κάλεσσας, ὃ δ' ἄρπασεν ἐκ σε βυθοῖο; Gr. Naz. v. 9 ὀπλοτέρη Τριάδ' ἤγαγον... Ῥώμη ~ Theod. Prodr. 11b, 1-2 Τριάδος... Αὔσωνα Ῥώμην⁴⁰ + 14b, 4 Ῥώμης κουροτέρης (su cui vd. *infra*); inoltre Gr. Naz. v. 8 νούσοις ἐξεκάθηρα χέρας ~ Theod. Prodr. 10a, 1 ναί, χεῖρ καθαρὰ, κτλ., ma su questo caso piuttosto problematico torneremo tra breve. Certo l'epigramma di Gregorio non era la sola fonte di Teodoro Prodromo; senza contare che quest'ultimo per l'allestimento della sua

³⁹ Con ogni probabilità Dio (Padre o Figlio), come nel parallelo prodromeo, non il padre di Gregorio come ritengono alcuni: cfr. Baldwin, *An Anthology*, cit., p. 4; B. Coulié, *Les trois récits de la tempête subie par Grégoire de Nazianze*, in B. Coulié (ed.), *Corpus Nazianzenum*, I, *Versions orientales, repertorium Ibericum et studia ad editiones curandas*, Turnhout 1988, pp. 157-180, in part. p. 158.

⁴⁰ Su questo atipico uso di Αὔσω in Teodoro e altrove, vd. D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 51 n. 167.

serie di scene biografiche sul Nazianzeno poteva ispirarsi anche alle arti figurative, in particolare ai cicli pittorici o musivi sui santi che godettero di grande fortuna nel mondo bizantino.⁴¹ Tuttavia le corrispondenze tra *AP* VIII 79 e i tetrastici prodromei risultano troppo numerose per essere casuali.

Quanto alle discrepanze tra i due testi, tutte (o quasi) trovano una spiegazione nelle finalità compositive di Teodoro. A volte quest'ultimo persegue una maggiore enfasi, com'è naturale dato il fine agiografico dei suoi tetrastici: così la nascita di Gregorio diventa un dono di Dio non solo alla madre (Gr. Naz. v. 1 εὐξαμένη με Θεὸς πόρε μητρὶ) bensì a tutta l'umanità (2b, 1 Γρηγόριον μερόπεσσι... Θεὸς ὅπασε δῶρον), quasi una seconda Creazione (1b, 1-2 ἡ Τριάς αὐτίς ἔειπε· – ποιήσωμεν βροτὸν ἄνδρα, / ἡμετέρην κατὰ εἰκὸν ὁμοίωσιν τε Θεουδῆ).⁴² Il medesimo scopo è alla base dell'aggiunta della celebrazione finale di Gregorio (14a-b), e anche del doppio tetrastico relativo all'editto di Giuliano contro gli insegnanti cristiani (9a-b), che non riguarda alcuna azione in senso stretto del Nazianzeno ma dà il destro per un'iperbolica esaltazione delle sue qualità letterarie. Di esegesi più che di enfasi si tratta nella terzultima e penultima coppia di tetrastici. Sinteticissimo e quasi criptico il v. 10 di Gregorio, che racchiude in un unico esametro due diverse disavventure del Nazianzeno, ossia il tentativo di lapidazione del 379 a Costantinopoli e il tradimento di certi imprecisati amici.⁴³ Teodoro si fa interprete del pentametro gregoriano, scindendo i due episodi e chiarendone il senso: prima l'aggressione da parte degli eretici (12a-b), poi l'identificazione degli enigmatici φίλοι con gli oppositori non più eretici bensì ortodossi che contribuirono ad allontanare Gregorio dalla capitale nel 381 (13a-b). Non troppo dissimile il caso dei tetrastici 6-8. Nell'epigramma di Gregorio sono menzionati prima il sodalizio con Basilio di Cesarea, in termini assai (e, direi, volutamente) generici (v. 6), poi il noto episodio della

⁴¹ Vd. D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 53-55, che menziona anche gli importanti studi di C. Walter, *Biographical Scenes of the Three Hierarchs*, «Revue des Études Byzantines» 36, 1978, pp. 233-260 (pp. 235-243 sul Nazianzeno), e di L. Brubaker, *Vision and Meaning in Ninth-Century Byzantium. Image as Exegesis in the Homilies of Gregory of Nazianzus*, Cambridge 1999.

⁴² L'eco biblica è debitamente sottolineata da D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 138 e 167.

⁴³ Presumibilmente, come gli editori non mancano di rilevare, episodi quali il voltafaccia del filosofo Massimo (su cui vd. J. Bernardi, *Gregorio di Nazianzo: teologo e poeta nell'età d'oro della Patristica* [1995], trad. it., Roma 1997, pp. 190-195).

tempesta che funestò il viaggio per mare di Gregorio da Alessandria ad Atene e fu miracolosamente sedata grazie alle preghiere sue e/o dei genitori⁴⁴ (v. 7). Teodoro Prodromo da un lato sembra voler ‘ristabilire’ un ordine cronologico, menzionando prima la tempesta (6a-b), avvenuta a quanto pare nel 350, poi la grande amicizia con Basilio (7a-b), che iniziò a Cesarea di Cappadocia ma giunse a piena maturazione proprio negli anni di comune studio ad Atene, tra il 350 e il 358 (cfr. 7a, 2 Ἑλληνας αὐτὸ ζεῦγος ὡς ἐκ βιβλίων); dall’altro, cerca di interpretare il generico ἡρα φέρον di Gregorio, facendo seguire alla descrizione del sodalizio tra i due Cappadoci l’episodio in cui il Nazianzeno si trovò effettivamente a “compiacere”, seppur a malincuore e per brevissimo tempo, la volontà di Basilio, quando quest’ultimo lo volle vescovo di Sasima nel 372 (8a-b). Gregorio, che in varie altre sue opere ricorda l’evento come un torto subito da parte dell’amico,⁴⁵ in AP VIII 79 preferisce passarlo sotto silenzio o al massimo alludervi molto velatamente: Teodoro, nella sua prospettiva agiografica, ne trae invece lo spunto per un’ulteriore celebrazione della grandezza del Nazianzeno in contrasto con una sede episcopale così inadeguata (8a, 2-3 τὸν Γρηγόριον ἐν Σασίμοις τὸν μέγαν / πιθηκιάῳ καὶ στενωῶ χωρυδρίῳ).

Il solo caso dubbio riguarda i punti 3 e 4 delle due serie. Gregorio menziona prima la sua guarigione grazie all’altare, poi l’acquisizione delle sue virtù oratorie: in Teodoro l’ordine degli episodi è invertito, senza che se ne individui un motivo plausibile. Non solo. In Gregorio l’indeterminatezza dell’espressione θνήσκοντά μ’ ἄγνη ἐσάωσε τράπεζα al v. 3, unitamente al fatto piuttosto curioso che di tale episodio egli non parla in alcun altro passo del suo vastissimo *corpus* letterario, impedisce di capire in quale fase della sua vita ciò si sarebbe verificato.⁴⁶ Teodoro, invece, almeno in 4b sembrerebbe pensare a un Gregorio bambino, non tanto

⁴⁴ Vd. in proposito Coulie, *Les trois récits*, cit.; C. Crimi, *Nazianzenica XIII. I tre racconti della ‘tempesta sedata’*, «Κοινωνία» 28/29, 2004/05, pp. 203-215, con bibliografia anteriore; cfr. anche C. Crimi, *Nazianzenica XIV. La «tempesta sedata» nella Vita Sancti Gregorii Theologi (BHG 723)*, «Νέα Ῥώμη» 2, 2005, pp. 29-39.

⁴⁵ Basti qui rimandare a Bernardi, *Gregorio di Nazianzo*, cit., pp. 137-140; D’Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 47-48.

⁴⁶ La singolare reticenza di Gregorio sulla sua guarigione miracolosa è debitamente rilevata dagli editori tanto dei suoi epigrammi quanto dei tetrastici prodromei (vd. da ultimo D’Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 42-43). All’età giovanile o adulta pensava evidentemente Waltz, *Anthologie Grecque*, cit., p. 109, vedendo nell’altare un riferimento all’eucaristia: «il semble, en tout cas, qu’il fut en danger de mort, communia et fut sauvé».

perché la vicenda è vista nell'ottica della madre Nonna, quanto perché quest'ultima è invitata a «deporlo presso l'altare» (v. 3 ἱρὴν ἀμφὶ τράπεζαν ἱρὸν προτικᾶθεο παῖδα: quasi una seconda consacrazione). Ciò è strano dopo la menzione dell'educazione del giovane Gregorio in 3a-b – tanto più che, mentre in *AP* VIII 79, 4 la facondia del Nazianzeno è presentata come un dono del Logos divino, in Teodoro si parla espressamente del suo *cursus studiorum* fino all'età di trent'anni. Si dovrà forse pensare che nel corso della tradizione manoscritta l'ordine dei tetrastici sia stato turbato, e che in origine 4a-b precedessero 3a-b? Non sarebbe impossibile: tra la morte di Teodoro Prodromo e la produzione dei due più antichi codici a noi noti (il Vaticanus gr. 305 e il Parisinus gr. 2831, entrambi della seconda metà del XIII secolo, rispettivamente V e P nelle sigle di D'Ambrosi) passa pur sempre un secolo circa. Ma è un'ipotesi che non mi sentirei di propugnare a spada tratta, considerando quanto poco sappiamo di questa fantomatica guarigione di Gregorio e delle eventuali altre fonti (perdute?) cui Teodoro possa avere attinto informazioni su di essa.

Un'ultima questione da considerare. L'imitazione prodromea può avere un certo peso per la *constitutio textus* di *AP* VIII 79. Al v. 6 dell'epigramma, l'interpretazione di Theod. Prodr. 7-8 conferma – quand'anche ve ne fosse bisogno – la palmare congettura ἦρα φέρον di Boissonade per il goffo ed oscuro ἱρὰ φέρον dei codici;⁴⁷ ci si potrà casomai chiedere se il συμποέων di Theod. Prodr. 7b, 3 (citato *infra*) rifletta in Gregorio non σύμπνοα bensì σύμπνοος,⁴⁸ anche se quest'ultimo può essere una banalizzazione o uno sforzo di evitare lo iato. Più interessante il caso del v. 8, ove gli editori recenti accolgono ὀσίοις ἐξεκάθηρα χέρας, ancora di

⁴⁷ Il letterale *cum Basilio... sacra tuli* di *PG* XXXVII, coll. 1447-1448 rivela l'inevitabile imbarazzo del traduttore. L'intervento di Boissonade si trova nelle sue note riportate da F. Dübner, *Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova*, I-II, Paris 1864-1872: I, p. 550. Gli editori ricordano opportunamente ἦρα φέρειν in Gr. Naz. *AP* VIII 172, 4 (ove parimenti il *Palatinus* legge ἱρά), sempre in clausola di pentametro, e 175, 2; cfr. anche *Carm.* I 1, 2, 40 ἐπίηρα (o ἐπὶ ἦρα: cfr. Sykes in C. Moreschini, D. A. Sykes, *St Gregory of Nazianzus. Poemata Arcana*, Oxford 1997, p. 104) φέρων Πατρὸς μεγάλου θεότητι.

⁴⁸ Così si legge in *PG* XXXVII, col. 1448A: nessuna menzione negli apparati di Waltz e di Beckby. Un riesame dei numerosi codici che tramandano l'epigramma assieme a carmi vari del Nazianzeno potrebbe chiarire la situazione. Il passo di Gregorio è forse all'origine del σύμπνοος ὦν congetturato da Sternbach (*ap.* Sajdak) nel verso prodromeo – congettura peraltro non necessaria: ha ragione su questo punto D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 181.

Boissonnade, per *νούσοις* è *χ.* della tradizione manoscritta. Mi pare che Theod. Prodr. 10a-b militi decisamente a favore di *νούσοις*: cfr. in particolare 10a, 1-2 *ναί, χεῖρ καθάρá, τοὺς ὀδωδότας ῥύπους / καὶ τοὺς ἰχώρας τῶν νοσαζόντων πλύνε*, e 10b, 1-3 *αἶ ῥά θεηγορίην γράψαν χέρες... ἔλκεα νῦν μερόπων νοσεόντων ἀμφιπένονται*. Ovviamente quella di Teodoro è una testimonianza tarda, ben posteriore alla redazione dell'*Anthologia Palatina*, e non presuppone fonti diverse e/o più antiche rispetto a quelle a noi note. Ma essa permette di dare finalmente un senso appropriato al pentametro di Gregorio: non generiche 'opere pie' («par des œuvres pieuses» Waltz; «mit heiligem Werk» Beckby; più liberamente «tersi di pietà le mani» Pontani), bensì una specifica attività di cura degli infermi.⁴⁹ «Purificai le mie mani per mezzo [della cura] delle malattie»⁵⁰ è espressione concettosa e compiaciutamente ossimorica, ma non aliena dalle tendenze retoriche del Nazianzeno, e certo non più criptica di vari altri passi di questo condensatissimo epigramma. Teodoro, com'è suo solito, interpreta e chiarifica il senso del modello, diffondendosi sulle manifestazioni dei morbi e precisando che Gregorio non solo ha una *χεῖρ καθάρá* (10a, 1), ma con queste pratiche si rende addirittura simile al Signore (10a, 3 *εἰς γὰρ Θεοῦ μίμησιν ἐντεῦθεν φθάνεις*). In definitiva, credo che vi siano motivi più che sufficienti per restituire il tradito *νούσοις* nel testo di AP VIII 79, 8.

⁴⁹ D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 49, giustamente ricorda l'Or. 14 del Nazianzeno, incentrata sulla cura dei malati e in particolare dei lebbrosi (ai quali ben si addicono i toni del citato 10a, 1-2); nel Parisinus gr. 510 l'orazione è corredata di una miniatura che rappresenta Gregorio e Basilio intenti ad accudire gli infermi (Walter, *Biographical Scenes*, cit., p. 239, con bibliografia anteriore; Brubaker, *Vision and Meaning*, cit., pp. 131-132). Le *νοσοκομίαι* di Gregorio sono menzionate nella biografia di Gregorio Presbitero, 11, 41-54 Lequeux, e nell'encomio di Niceta Paphlagonia, 9, 12 (J. J. Rizzo, *The Encomium of Gregory Nazianzen by Nicetas the Paphlagonian*, Bruxelles 1976, p. 35).

⁵⁰ Non «purificai dal male le mie mani», come intende Criscuolo, *Sugli Epigrammi di Gregorio di Nazianzo*, cit., p. 39. «I cleansed well my hands by disease (*sic*)» di Paton (che leggeva *εὖ* *νούσοις*) rivela tutto l'imbarazzo del traduttore. Gianfranco Agosti mi fa acutamente notare che in Gregorio il «purificare le mani» si carica forse di particolari sfumature autoelogiative inerenti anche alla dimensione pubblica del Nazianzeno, dato che in età tardoantica le *χεῖρες καθάραι* erano motivo tipico nella lode dell'integrità di governatori e funzionari: vd. D. Feissel, *Recueil des inscriptions chrétiennes de Macédoine du III^e au VI^e siècle*, Athènes 1983, p. 90; G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi*, «Medioevo Greco» 5, 2005, p. 5.

b. Problemi testuali ed esegetici

1b, 3-4

καί ῥ' εἰποῦσα πόησε Γρηγορίου μένος ἦϋ,
 ἄνδρα Θεοῦ μεγάλοιο κατ' εἰκόνα, γῆν προμολοῦντα.

La Trinità decide di creare un uomo a propria immagine: «disse, dunque, e creò la nobile anima di Gregorio, un uomo che procede sulla terra ad immagine del sommo Dio» (trad. D'Ambrosi).⁵¹ Credo che γῆν προμολοῦντα significhi piuttosto «che giunge/scende sulla terra» (togliendo la virgola dopo εἰκόνα). L'uso di γῆν serve a rimarcare la paradossalità della situazione: Gregorio è una creatura celeste, e la dimensione terrena contrasta con la sua intima essenza (concetto che Teodoro sviluppa nuovamente in 2a-b). L'idea di "venire al mondo" può ben essere espressa da προβλώσκω, che spesso significa «venir fuori»,⁵² e dal suo tardo derivato προμολέω: per quest'ultimo vd. in particolare lo stesso Teodoro, *Tetrast.* 189b, 1 Παπαγιάννης νηδύος ἐκ προμολῶν στερεῆς κλυτὸς Ἰωάννης, nonché senza preverbi 257b, 1 P. καὶ ἐς βίον αὐτε μολεῖτε (le membra del paralitico che tornano alla vita).

5b, 3-4

- τίς δὲ σύ; - Παρθενίη. - περὶ χεῖλεσι χεῖλεα βάψων·
 σὸν λέχος ἀμφιέποιμι, γάμος δ' ἀποτῆλε μολεῖται.

Dialogo tra Gregorio e la Castità, che gli si offre in sposa (vv. 1-2) ricevendo un convinto assenso da parte del Nazianzeno.⁵³ Al v. 3 ho riprodotto l'interpunzione di Sajdak, che tra l'altro sembra trovare una qual-

⁵¹ *I tetrastici*, cit., p. 139 (cfr. anche p. 38).

⁵² Cfr. *LSJ s.v.*; Dover ad Ar. *Ran.* 1333. I due significati si sovrappongono in anon. *AP I* 49, 1 Χριστὸς ἔφη: «Πρόμολ' ὤδε» (da *Il.* XVIII 392), καὶ ἔλλιπε Λάζαρος Ἰαίδην: l'uscita di Lazzaro dal sepolcro è una seconda nascita.

⁵³ Un tema sviluppato da Teodoro Prodromo anche nel carne elegiaco per Gregorio, vv. 7-10 (*PG CXXXIII*, col. 1225A-B; Sajdak, *Historia critica*, cit., p. 258): Παρθενίης, μέγα χαῖρ', ἐπήρανε νυμφίε νύμφης, / ἢ πρὸ μὲν ἐν Τριάδι καὶ τ' ἀύλοισι νόοις / καὶ καθαρῆσι τρίτον ψυχᾶς ἐπιμίγνυται ἀνδρῶν, / σὸν δὲ γέγηθε πλέον ἀμφιέπουσα λέχος (qui, all'inverso rispetto al nostro passo, è la Castità ad ἀμφιέπειν il letto del Nazianzeno). Sajdak non specifica se il curioso ἐπιήρατε da lui stampato *ex silentio* al v. 7 sia lezione del Paris. gr. 554, da lui collazionato: e se così fosse (non ho avuto modo di controllare sul codice), sarà da vedere se si tratti di un errore del copista o di una neoformazione di Teodoro sull'atteso ἐπήρατε, come indurrebbe a credere anche il parallelo di πολυήρατον al v. 1 del nostro tetrastico.

che conferma nei manoscritti,⁵⁴ per quanto scarsa sia la loro autorità in materie del genere: D'Ambrosi, sulla scia dell'*ed. pr.*, stampa τίς δὲ σύ, Παρθενίη; περὶ χεῖλεσι χεῖλεα βάψα, κτλ., attribuendo tutto il discorso a Gregorio («Chi sei tu, la Castità? Ho messo le labbra sulle tue labbra», etc.), ma in poesia colta mi pare preferibile una più articolata ripartizione delle battute, secondo un motivo ben radicato nella tradizione epigrammatica⁵⁵ e ampiamente sfruttato sia da Teodoro Prodromo (spessissimo nei tetrastici sulle Scritture)⁵⁶ sia da vari altri poeti bizantini.⁵⁷ Inoltre, tra i vari passi dei carmi di Gregorio che accennano al sogno in cui gli sarebbero apparse la Castità e la Temperanza (debitamente segnalati dagli editori),⁵⁸ ha una certa rilevanza *Carm.* II 1, 45, 253-256:

αἰ δέ με καὶ φιλέεσκον, ἐπεὶ σφισι θυμὸν ἰάνθην,
 χεῖλεσιν, υἷα φίλον ὡς ἀγαπαζόμεναι·
 καὶ μοι ἐχειρομένῳ τίνες ἢ πόθεν εἰσὶ γυναικες,
 ἢ μὲν Ἀγνεῖαν ἔφη, ἢ δὲ Σαοφροσύνην.

Gregorio domanda, l'Ἀγνεῖα (ovvero Παρθενία) gli risponde dichiarando la propria identità. Mi sembra un elemento forte a favore della scansione domanda/risposta nel verso di Teodoro Prodromo, che qui e altrove tende a seguire il testo del Nazianzeno piuttosto da vicino.

⁵⁴ «Post σύ diastolen exhibet P, punctum V» (D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 146 in appar.).

⁵⁵ Dell'ampia bibliografia in proposito basti qui ricordare W. Rasche, *De Anthologiae Graecae epigrammatis quae colloquii formam habent*, diss. Münster 1910; M. L. del Barrio Vega, *Epigramas dialogados: orígenes y estructura*, «Cuadernos de Filología Clásica» 33, 1989, pp. 189-201; M. Fantuzzi, R. Hunter, *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004, pp. 306-328; D. Meyer, *Inszeniertes Lesenvergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005, pp. 83-88, 206-217 e *passim*. Per Gregorio Nazianzeno cfr. *AP VIII* 58 e 187.

⁵⁶ Per limitarsi ai tetrastici articolati in almeno tre battute, la raccolta edita da Papa-
giannis ne comprende ben 40 (nella fattispecie 25a-b, 28a, 35a, 38b, 41a-b, 54b, 69a, 73a, 74a, 95a, 102a, 109b, 113b, 136b, 137a-b, 140a, 162a, 182a, 187a, 188a, 190a, 196b, 197a, 200a, 208b, 211a, 212a, 231b, 232a, 236b, 237a, 252b, 253a, 260a, 263a, 290a, 291a): il che, su un totale di 586 epigrammi, significa una non trascurabile percentuale del 6,82%.

⁵⁷ Cfr. il vistoso esempio di Nic. Callicl. *Carm.* 9 Romano, e gli altri paralleli citati dall'editore (*Nicola Callicle. Carmi*, Napoli 1980, p. 170) e da H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, pp. 146-147.

⁵⁸ Sajdak, *Historia critica*, cit., p. 261; sulla sua scia D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 146.

Alla fine del v. 3 la scelta è tra βάψον di V, accolto dagli editori fino a Sajdak, e βάψα di P, preferito da D'Ambrosi, secondo cui «si attaglia meglio... al concetto che Gregorio (il quale prende la parola in prima persona a partire dal v. 3) ha deciso di sposare la Castità per gli anni a venire».⁵⁹ Sarebbe probabilmente un po' troppo razionalistico obiettare che se la Castità gli si è appena offerta e Gregorio le ha appena chiesto chi essa sia, egli non ha avuto ancora il tempo di baciarla. Ma anche prescindendo da questo, credo che vi sia più di un motivo per preferire βάψον. Sul piano tematico, vale la pena di ricordare come quello del «baciami» sia un motivo tipico della poesia erotica greca (e latina),⁶⁰ al cui repertorio Teodoro in 5a-b attinge a più riprese (per 5a, 1 νύξ γαμοστόλε vd. *infra*; 5b, 2 αἰθέρα δ' ἔλθῃς risemantizza in senso cristiano, e in pratica smetaforizza, il notissimo *topos* della felicità amorosa che rende pari agli dèi). Sul piano più strettamente lessicale, un parallelo significativo lo offre Nic. Eug. *Dros. Char.* V 32 ἔμβαπτε χεῖλει χεῖλος (invito di Drosilla all'amato Caricle), e il fatto che Niceta fosse un devoto seguace e imitatore di Teodoro Prodromo non è senza rilevanza. Ma un altro parallelo, ancor più calzante, compare in un'opera prosastica edita per la prima volta ventisei anni fa dal Marciano gr. XI 22, il dialogo – ma in pratica si tratta di un monologo – noto come Ἀνάχαρσις,⁶¹ in cui proprio alla fine il protagonista Aristagora si rivolge alla Grammatica in questi termini (p. 290, rr. 1469-1473 Christidis):

Μοῦσαι Πιερίηθεν ἀοιδῆσι κλείουσαι, συντάσσομαι ὑμῖν. σὺ δὲ προσεγγίσασα ἔμβαπτέ μοι χεῖλη τοῖς χεῖλεσιν, ὧ φίλε τροφέ, καί μοι περὶ τὸ υἱκόν σου στέρνον ἐκχύθητι. ἐγὼ δὲ σου τὸν μητρικὸν ἀύχένα προσπτύξαιμι ὡς κισσὸς δρυὶ προσπλακεῖς: ἀγαθοὶ μασθοὶ σου ὑπὲρ οἶνον καὶ φιάλαι ἀρωμάτων αἰ σιαγόνες σου.

Affine la situazione, che unisce un uomo a una personificazione femminile; affine l'adattamento del linguaggio erotico a un contesto non propriamente sessuale (benché qui si avverta una voluta ambiguità, rispondente ai fini satirici dell'autore, che rilegge anche il *Cantico dei Cantici* in chia-

⁵⁹ *I tetrastici*, cit., p. 177.

⁶⁰ Da Bion *Ad.* 45 πύματόν με φίλασον a Catull. 5, 7 «da mi basia mille», e ben oltre (forse non Phld. *AP* V 4, 5 = *GPh* 3164 = 7, 5 Sider, ove gli editori più recenti leggono φίλη e non φίλει).

⁶¹ D. A. Christidis, *Μαρκκιανὰ ἀνέκδοτα*. 1. Ἀνάχαρσις ἢ Ἀνανίας. 2. Ἐπιστολές – Σιγίλλιο, Thessaloniki 1984, pp. 205-290.

ve pruriginosa);⁶² vistosamente affine l'esortazione, *περὶ χεῖλεσι χεῖλεα βάψων* ~ *ἐμβαπτέ μοι χεῖλη τοῖς χεῖλεσιν*.⁶³ L'*Anacarsi* è databile all'età comnena, forse a poco dopo il 1158: l'attribuzione a Niceta Eugenio rimane assai ipotetica,⁶⁴ ma il testo mostra comunque un gran numero di riecheggiamenti dalle opere di Teodoro Prodromo. Difficile quindi non attribuirgli un certo peso nella discussione su 5b, 3. Nell'insieme, mi sembra che i dati qui discussi facciano pendere la bilancia decisamente in favore di *βάψων*.

Infine, cosa significa il secondo emistichio del v. 4, *γάμος δ' ἀποτῆλε μολεῖτω*? D'Ambrosi traduce «e le nozze giungano lontano», spiegando che «si tratta di una espressione di augurio, ossia che l'unione sancita tra i due casti sposi possa giungere lontano e non conoscere tentennamenti o tradimenti». ⁶⁵ Mi suscita dubbi il fatto che il raro *ἀποτῆλε*, attestato a quanto pare solo in un epigramma di Antipatro di Tessalonica, in due anonimi di incerta datazione e in tre del Nazianzeno stesso, non paia suggerire un concetto del genere. Già in Antip. Thess. AP VII 637, 3 = *GPb* 403, ove si parla di un pescatore ucciso dal fulmine *ἡόνων ἀποτῆλε*, e in anon. AP X 3, 3 = *FGE* 1470, sul morire *πάτρης ἀποτῆλε* (*ἄπο τῆλε* Jacobs), la costruzione col genitivo sottolinea l'operatività di *ἀπο-* producendo una sfumatura più di "allontanamento" che di "percorso". Lo stesso vale per Gr. Naz. AP VIII 177, 4, celebrazione di un sepolcro *ὑψιπαγῆς, σκοπέλων τῶνδ' ἀποτῆλε θεῶν* quale ottava meraviglia del mon-

⁶² LXX *Cant.* 1, 2 e 5, 13 (opportunamente segnalati da Christidis nell'apparato delle fonti).

⁶³ Si noti che, per quanto espressioni come *χεῖλεσι χεῖλεα προσμάσσω, τίθημι, πήγνυμι* κτλ. siano frequenti in poesia e non assenti neanche in prosa (vd. Bion *Ad.* 44 *ὡς σε περιπτύξω καὶ χεῖλεα χεῖλεσι μίξω* e i numerosi paralleli addotti da Fantuzzi e da Reed *ad l.*, aggiungendo X. Eph. I 9, 6 e la rivisitazione parodica di Meleagro ad opera di Gaetul. AP XI 409, 1 = *FGE* 217), con *βάπτω* e i suoi composti esse sembrano diffondersi solo nel XII/XIII secolo: oltre a Niceta Eugenio e all'*Anacarsi*, cfr. Niceph. Basil. *Progymn.* 41, p. 177 *Ρίγναι ἀνέβαπτόν μου τότε χεῖλη τοῖς μελιχροῖς σου καὶ δροσώδες χεῖλεσιν, ἐμβάπτω καὶ νῦν, ἀλλ' ἀυαλέοις καὶ μεμυκῶσι τοῖς χεῖλεσι* (la Vergine a Cristo morto); Theod. Hexapteryg. *In Steph. Choreg.* p. 244 Sideras (25 *unedierte byzantinische Grabreden*, Thessaloniki 1990) *χεῖλεσιν ἐμβάψομεν χεῖλη*. Se c'era un modello comune, non sono stato in grado di identificarlo.

⁶⁴ La teorizzò Christidis, *Μαρκιανὰ ἀνέκδοτα*, cit., pp. 78-92: favorevoli J. Darrouzès, «Revue des Études Byzantines» 43, 1985, p. 261, ed E. M. Jeffreys, «Journal of Hellenic Studies» 107, 1987, pp. 264-265, scettico A. Kazhdan, «Hellenika» 36, 1985, pp. 184-189 (cfr. A. Kazhdan, *ODB*, s.v. *Anacharsis or Ananias*, I, p. 83).

⁶⁵ *I tetrastici*, cit., p. 177 (cfr. pp. 210 e 260).

do.⁶⁶ Ma il fenomeno è ben più evidente in anon. *APl.* 86, 1 τούμπρασιῆ φύλακος μακρὰν ἀποτῆλε φύλαξαι⁶⁷ e in altri due epigrammi del Nazianzeno, ossia *AP VIII* 108, 4 ἀλλ' ἀποτῆλε τάφου, πρὶν τι κακὸν παθέειν e 182, 3-4 ἀλλ' ἀποτῆλε / χάζεσθε: qui si tratta di veri e propri «tene-tevi alla larga!» (rispettivamente da Priapo, dal profanare le tombe, da un morto infame: cfr. *VIII* 112, 1 χάζεο, χάζεο τῆλε). Così, a mio avviso, va inteso anche l'emistichio di Teodoro Prodromo: γάμος δ' ἀποτῆλε μολεῖτω varrà «e l'unione carnale se ne vada lungi da me». Teodoro gioca, in modo alquanto concettoso, sui possibili significati di γάμος, che qui si riferisce all'unione fisica⁶⁸ in contrapposizione con il λέχος paradossalmente desessualizzato dello sposalizio mistico tra Gregorio e la Castità. Se poi si scrivesse ἀπὸ τῆλε con Sajdak (che seguiva in questo l'*ed. pr.*), presupponendo ἀπομολέω in tmesi, l'idea sarebbe ancora più marcata. Una significativa analogia sul piano sia formale sia concettuale la offre Teodoro stesso in *Tetrast.* 107b, 1-2 Παπαγιάννης: κουριδίης ἀλόχου ἐπεβήσαο, ἄλκιμε Σαμψών, / ἦς ὄφελος λεχέων ἀποτηλόθι [«fort. ἄπο τηλόθι scribendum» Παπαγιάννης] λέκτρα βαλέσθαι, ove l'attento ed acuto editore greco (II, p. 118) non manca di registrare tra i paralleli proprio il nostro verso.⁶⁹

⁶⁶ Somiglianza formale e analogia tematica rendono pressoché certo che Gregorio imiti qui Antip. Thess.(?) *AP IX* 58, 6 = *GPh* 588 Ἀρτέμιδος νεφέων ἄχρι θεόντα δόμον (dipendenza notata già da H. Stadtmüller, *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, III 1, Lipsiae 1906, p. 41; cfr. più di recente L. Argentieri, *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003, p. 125, che propende per l'attribuzione ad Antipatro di Sidone).

⁶⁷ Che probabilmente risente di Leon. *APl.* 261, 3 = *HE* 2488-9 ἀλλ' ἀποτηλοῦ, / φῶρ, ἴθι μὴ κλαύσης τὴν φλέβα δεξάμενος. Tuttavia il già omerico e un po' meno raro ἀποτηλοῦ (su cui vd. Livrea ad A. R. IV 1092, aggiungendo A. R. II 192, anon. *AP XIV* 66, 4, *Vis. Dorothea*. 313; in *bCer.* 344 è una congettura di Ilgen, respinta da Richardson e da Cassola) non sembra altrettanto specializzato in tal senso quanto ἀποτῆλε.

⁶⁸ Che γάμος e anche più spesso γαμέω possano avere una valenza del genere, specie nel greco tardo (nonché, mi fa notare Tommaso Migliorini, in greco moderno), è ben noto: vd. in particolare L. Robert, *Sur des inscriptions d'Éphèse: fêtes, athlètes, empereurs, épigrammes* [1967], in *Opera minora selecta*, V, Amsterdam 1989, pp. 417-421), nonché J. N. Adams, *Il vocabolario del sesso a Roma* [1982], trad. it., Lecce 1996, p. 203. Nel discorso Rufin. *AP V* 94, 4 = 35, 4 Page è verosimile – come ha argomentato Robert – che Planude abbia sentito γαμῶν così crudo da sostituirgli un pur esplicito συνών (sulla questione vd. da ultimo R. Höschel, *Verrückt nach Frauen. Der Epigrammatiker Rufin*, Tübingen 2006, p. 54, con bibliografia).

⁶⁹ E lo registra a sua volta anche D'Ambrosi (*I tetrastici*, cit., p. 146) come parallelo

7b

εἷ τις καὶ τρίτος ἦεν ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῶ,
 δοιοῖς σὺν ῥ' ἐτάροις Βασιλείῳ Γρηγορίῳ τε
 συμπνοέων, βιοτῶ τε καὶ ἤθεσι πᾶσιν ὁμοῖος,
 δὴ τότε καὶ τετράτην Τριάδ' εἶχομεν ἀμφὶ νόοισιν.

«Se ci fosse anche un terzo nel vincolo di unanimi sentimenti, il quale con ambedue i compagni, Basilio e Gregorio, condivideva lo stesso spirito e sia simile in ogni aspetto della vita e dell'indole, allora dovremmo proprio tenerne a mente un quarto, la Trinità» (trad. D'Ambrosi, con qualche modifica).⁷⁰

L'associazione di Basilio di Cesarea, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo (i cosiddetti Tre Gerarchi) è topica a Bisanzio, specie dopo che Giovanni Mauropode ebbe istituito la loro festa comune per il 30 gennaio:⁷¹ e ben attestato è anche il paragone tra essi e la Trinità⁷² – più che prevedibile, nel linguaggio enfatico della poesia religiosa bizantina.

per 5b, 4, ma senza trarne conclusioni riguardo al significato del nostro passo. 107b, 2 risentirà di Gr. Naz. *Carm.* I 2, 2, 91 τῶν ἅπο τηλόθ' ἴοτο, come rileva Papagiannis, ma forse anche di II 1, 1, 580-581 μηδ' Ἀβραὰμ μεγάλων κόλπων ἀποτηλόθι [-όθε Tuilier-Bady col Laur. 7, 10] βάλλοι / πλούσιον ἐν παθέεσσι.

⁷⁰ Al v. 1 non ho accolto «quand'anche ci fosse» di D'Ambrosi (Teodoro vuole intendere che un terzo c'è davvero, anche se sulla sua identità torneremo tra poco), e al v. 4 ho preferito mutare «allora appunto» in «allora... proprio» (δὴ τότε: «allora invero» lo stesso D'Ambrosi, p. 219, assai meglio).

⁷¹ Nell'anno 1081, se è attendibile la tradizione confluita nei Menei: vd. D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 33-35, con bibliografia anteriore. Il motivo letterario è ottimamente illustrato da Sajdak, *Historia critica*, cit., pp. 274-280. Un'entusiastica pagina di quel pur serissimo capolavoro della filologia novecentesca che è la *Antike Kunstprosa* di Eduard Norden ([1898], trad. it. *La prosa d'arte antica*, I, Roma 1986, p. 570) è la miglior testimonianza della fortuna di cui l'associazione dei tre Padri ha continuato a godere anche in età moderna.

⁷² Lo stesso Giovanni Mauropode sfrutta il tema in varie occasioni, sia nel suo canone per i tre santi (testo e ampia discussione in C. G. Bonis, *Worship and Dogma. John Mauropous, Metropolitan of Euchaita (11th. century): his Canon on the Three Hierarchs, and its Dogmatic Significance*, «Byzantinische Forschungen» 1, 1966, pp. 1-23), sia in poesie più brevi: cfr. *Carm.* 17, 1 de Lagarde Τριάς μὲν εὖρεν ἰσαριθμούς συμμάχους (Sajdak, *Historia critica*, cit., p. 277), e anche τὴν μὲν νοητὴν ἢ Τριάς λάμπει κτίσιν, / τριάς γε μὴν αὐτὴ δὲ τὴν ὀρωμένην ai vv. 7-8 del carne riedito da S. G. Mercati, *Presunti giambi di Demetrio Triclinio sulla festa dei tre Gerarchi Basilio, Gregorio Nazianzeno e Giovanni Crisostomo* [1948], in *Collectanea Byzantina*, I, Roma 1970, pp. 529-537 (su cui piace ricordare le argute ed appropriatissime osservazioni di D. Bianconi, «Medioevo Greco» 6, 2006, p. 289).

Quindi è probabile che abbia ragione D'Ambrosi a vedere anche qui, nella menzione del τρίτος τις, un riferimento al Crisostomo. Eppure a me qualche dubbio rimane. Nei primi tre versi ricorrono espressioni (1 ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῶ, 2 ἐτάροις, 3 συμπνοέων) che suggeriscono non una semplice affinità spirituale, bensì una vera e propria condivisione di vita e di affetti, come realmente accadde per Basilio e Gregorio di Nazianzo.⁷³ Così infatti era nel modello del v. 1, ossia ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμοῖς in Gr. Naz. *Carm.* I 2, 5, 2 (la concordia della vita monastica: cfr. v. 4 σύμπνοον, ἰσοκέλευθον, ὁμώροφον εὐχος) e II 2, 6, 16 (l'armonia tra i coniugi);⁷⁴ e anche συμπνοέων del v. 3 può risentire, come già si è detto, del citato Gr. Naz. *AP VIII* 79, 6 Βασιλίῳ σύμπνοα ἦρα φέρον. Tutto ciò mal si attaglia al Crisostomo, più giovane degli altri due e figlio di un diverso ambiente culturale. Mi domando quindi se Teodoro, pur nell'ambiguità del suo dettato, non si riferisse invece al terzo dei celebri Cappadoci, ossia Gregorio di Nissa, le cui vicende biografiche si intrecciarono strettamente con quelle del fratello Basilio e del Nazianzeno. Questo sarebbe tutt'altro che sorprendente. Ai suoi brevi componimenti in metro elegiaco per i Tre Gerarchi, Teodoro ne affianca uno proprio per Gregorio di Nissa (più altri due, per l'apostolo Paolo e per Nicola di Mira);⁷⁵ e già Michele Psello aveva aggiunto alla tradizionale triade il Nisseno come quarto membro nel trattatello sui Χαρακτῆρες Γρηγορίου τοῦ θεολόγου,

⁷³ La cui amicizia, tema che ricorre spessissimo nella produzione letteraria di Gregorio, divenne emblematica. Vd. al riguardo C. Nardi, *Echi dell'orazione funebre su Basilio Magno di Gregorio Nazianzeno nel prologo del De sacerdotio di Giovanni Crisostomo*, «Prometheus» 2, 1976, pp. 175-184; L. F. Pizzolato, *L'idea di amicizia nel mondo antico classico e cristiano*, Torino 1993, pp. 256-269.

⁷⁴ Gregorio può a sua volta attingere ad Opp. *H.* I 415 ὁμοφροσύνης ὑπὸ δεσμῶ. Cfr. anche Gr. Nyss. *V. Macr.* 26 διεσπάσθη ὁ σύνδεσμος τῆς ὁμοφροσύνης (alla morte di Macrina); Nonn. *Par. Jo.* XIII 140-141 ἀλλήλων φιλίην ὅσιῳ σφρηγίσσατε δεσμῶ / ἄρθμὸν ὁμοφροσύνης ἀλύτῳ δῆσαντες ὄχηϊ (col commento di C. Greco, *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni, canto tredicesimo*, Alessandria 2004, pp. 165-167; su ὁμοφροσύνη nella letteratura patristica vd. anche L. Bacci, *Gregorio Nazianzeno. Ad Olimpiade [carm. II,2,6]*, Pisa 1996, p. 86, con ulteriore bibliografia). Il nesso richiama ovviamente l'usitatissimo δεσμός φιλίας, attestato fin da Platone (*Prt.* 322c; cfr. [Men.] *Mon.* 809, etc.).

⁷⁵ I sei *epigrammata longa*, tutti della stessa misura (24 vv. ciascuno) e tramandati negli stessi codici (che in parte coincidono con quelli dei nostri tetrastici: vd. Hörandner, *Historische Gedichte*, cit., p. 47), erano verosimilmente concepiti come un ciclo unitario. I testi in *PG CXXXIII*, coll. 1224-1230 (il solo carme per il Nazianzeno è riedito in Sajdak, *Historia critica*, cit., pp. 258-259: cfr. *supra*, n. 53).

τοῦ μεγάλου Βασιλείου, τοῦ Χρυσοστόμου καὶ Γρηγορίου τοῦ Νύσσης.⁷⁶

c. Fonti e modelli di Teodoro: qualche integrazione⁷⁷

1a, 3-4

ἐπαγγελίας Γρηγόριος νῦν τέκνον,
μελιρρύτων κλήραρχος ἀπείρων λόγων.

Concetti assolutamente banali. Tuttavia mi chiedo se qui non operi la reminiscenza di un testo non secondario concernente Gregorio Nazianzeno, ossia il canone a lui dedicato per il 25 gennaio (*Anal. Hymn. Gr. V* 30) e risalente, quantomeno nella sua forma originaria, ad Andrea Cretese. Cfr. anzitutto 30(2), 50-54 (p. 364) ἴδετε, ἴδετε, / ὅτι ἐγὼ εἰμι Θεός, / ὁ παρασῶν γόνιμον καρπὸν / ἐπαγγελίας τὸν μέγαν / Γρηγόριον τῷ κό-

⁷⁶ J. F. Boissonade, *Michael Psellus. De operatione daemonum*, Nürnberg 1838, pp. 124-131; *PG CXXII*, coll. 901-908 (vd. anche Sajdak, *Historia critica*, cit., pp. 250-251); cfr. p. 125 Boissonade = *PG CXXII*, col. 901A τὴν σάλπιγγα τῆς θεολογίας Γρηγόριον, καὶ τὸν ἐταῖρον καὶ μέγαν Βασίλειον, καὶ τὸν ἐκ τῶν αὐτῶν σπερμάτων αὐτῷ φύντα Γρηγόριον. Così pure l'anonima annotazione del Vat. gr. 899, f. 60^v (G. Przychocki, *Watykańskie rękopisy listów św. Grzegorza z Nazyanzu wraz z dodatkami odnoszącym się do historyi studyów nad św. Grzegorzem*, «Eos» 16, 1910, p. 135; Sajdak, *Historia critica*, cit., p. 279).

⁷⁷ Tralascio casi più generici o più incerti, come 2b, 1 ὠπασε δῶρον a fine verso ~ [Theoc.] 25, 118, Mosch. 2, 42, Phil. *AP VI* 130, 7 = *GPh* 2755, anon. *ap. Plu. Flam.* 12, 11 = *FGE* 1760, al.; 5b, 1 πολυήρατον εἶδος ~ *HCer.* 315, Hes. *Th.* 908, Opp. *H.* IV 138, [Opp.] *C.* I 366, II 231; 9b, 4 ὄλους... Ὁμήρου ~ Nonn. *D.* XIII 50-51 Ὁμηρον... εὐεπίης ὄλον ὄρμον (ma l'affinità è piuttosto tenue; in Nonno λάλον ὄρμον congettura C. De Stefani, *Nonniana*, «Philologus» 143, 1999, pp. 336-338); 13a, 1 καθάλλεσθε τῆς ποιμνῆς ~ Gr. Nyss. *Hom. 4 in Cant.* (*GNO VI* p. 142, 11-12 Langerbeck) ἐπιτηδὸν τοῖς ἀντικειμένοις ὄρεσι καὶ τῶν βουνῶν καθαλλόμενος, forse la prima attestazione nota di καθάλλω + gen. nel senso di «balzare su qualcosa» (parafrasando ovviamente *LXX Cant.* 2, 8 πηδῶν ἐπὶ τὰ ὄρη, διαλλόμενος ἐπὶ τῶν βουνῶν: di qui anche Psell. *Theol.* 77, p. 310, 88 Gautier καὶ εὐθύς εἰσεπήδησε, τῶν ὄρων καὶ τῶν κρημνῶν καθαλλόμενος); 13a, 3 πλὴν σφενδονᾶ δύναιτο κάκ τῶν μακρόθεν (Gregorio che anche lontano dalla capitale può castigare gli Ariani) ~ Gr. Presbyt. *Vita s. Greg.* 12, 38-39 Lequeux εὐθύς οὖν αὐτός, ὡσπερ τις Δαβὶδ, παρατάττεται καὶ σφενδονᾶ τὰ ἀλλόφυλα δόγματα λόγων στερρότητι e *Anal. Hymn. Gr. V* 30(1), 328-334 (25 gennaio, pp. 355-356) τὸ ἀλλόφυλον θράσος / τοῦ ἀλαζόνος Ἀρείου / τῆ θεοπλόκω σφενδόνῃ τῆς Τριάδος / ἐν ἰσαρίθμοις βολαῖς τῶν λόγων / σφενδονήσας λογικῶς, / ὡς Δαβὶδ τὸν Γολιάθ, / κατέβαλες, τρισμακάρι, benché il riferimento a David sia del tutto assente in Teodoro.

σμφ (e il motivo di Gregorio come dono concesso da Dio all'umanità è sviluppato da Teodoro, come si è detto, in 2b); inoltre 30(1), 143-146 (p. 348) ἐκ τῆς σοφῆς καρδίας / τὰ μελίρρυτα ρεῖθρα / ἐκβλύζων ἀπαύστωσ, / ἱερὲ Γρηγόριε, benché Teodoro possa risentire anche di Rom. Mel. 20, 9, 1 Maas-Trypanis ἤκουσεν ὁ λαὸς τῶν μελιρρύτων λόγων [Trypanis: τὸν μ.-ον λόγον codd.].⁷⁸

3a, 1-2

καὶ τίς δέ σου πέφευγε τὴν πτήσιν πόλις,
μέλιττα μούσης;

È ben vero che «la metafora dell'ape industriosa si ritrova nelle *Scritture* ed è spesso adoperata da Gregorio Nazianzeno stesso» (D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 173): ma sul piano formale il nesso del v. 2 deriva da Ar. *Eccl.* 973b μέλιττα Μούσης, Χαρίτων θρέμμα, Τρυφῆς πρόσωπον, come del resto conferma l'attico μέλιττα.⁷⁹ Un altro esempio di come Teodoro riusi in contesto religioso tasselli classici estratti da un contesto tutt'altro che casto (qui l'eroticissima serenata del giovane nelle *Ecclesiastuzuse*: cfr. v. 965 πληκτίζεσθαι μετὰ τῆς σῆς πυγῆς), senza curarsi della discrasia – o forse, come io credo più probabile, divertendovisi non poco.⁸⁰

⁷⁸ Cfr. comunque anche Theod. Diac. *Cret. capt.* 355-356 τὸν ἐκ Πύλου / γέροντα νικῶν ἐν μελιρρύτοις λόγοις, e *Anth. App.* III 268 Cougny τῆς βασιλίσσης ἐννόημα Μαρίας, / ψυχῆς ἀληθῶς ἔργον εὐγενεστάτης / ὁ δὲ τρυγῆσας τοὺς μελιρρύτους λόγους / Θεοφύλακτος ποιμενάρχης Βουλγάρων (il testo corretto in H. Hunger, O. Kresten, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III 1, *Codices theologici 1-100*, Wien 1976, p. 165; in Cougny i vv. 2-3 sono invertiti), nonché Nonn. *D.* XLI 251 λαροτέρην σίμβλοιο μελίρρυτον ἤπυε φωνήν, *Par. Jo.* VI 217 ζωῆς ἀνάοιο μελίρρυτα χεύματα μύθων, e vari esempi anche in prosa di μελίρρυτος riferito alle parole.

⁷⁹ Lo stesso varrà per l'altra attestazione a me nota, Mich. Ital. *Epist.* 21, p. 168, 3-5 Gautier καλῶ δέ σε καὶ θέλγητρον ἀκοῆς καὶ Σειρήνος ὄδῃν καὶ Ὀρφικὴν λύραν καὶ κέντρον πειθοῦς καὶ μέλιτταν μούσης: la memoria dell'elenco aristofaneo, pur non segnalata dall'editore, pare indubitabile. Che i due scrittori fossero contemporanei ed amici (vd. da ultimo S. Papaioannou, *Language Games, Not the Soul's Beliefs. Michael Italikos to Theodoros Prodromos, on Friendship and Writing*, in M. Hinterberger, E. Schiffer [Hrsgg.], *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, pp. 218-233) mi sembra poco rilevante per la presente questione.

⁸⁰ Cfr., e.g., il desessualizzato φιλότητι μιγέντα di *Tetrast.* 128b, 4 Papagiannis, su cui mi permetto di rimandare a *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture*, «Medioevo Greco» 3, 2003, p. 189.

3b, 3-4

πάντα λόγιοι γένεθλα μετ' ἡελίοις τριάκοντα
Γρηγόριος δεδάηκε, φορεύμενος ἔνθα καὶ ἔνθα.

Il secondo emistichio del v. 4 ricorre quasi identico in *Carm. hist.* 3, 114 φύλλα, τά μιν προλέλοιπε φορεύμενος ἔνθα καὶ ἔνθα. Ma la fonte – benché l'espressione sia banale, ed ἔνθα καὶ ἔνθα sia una clausola esametrica diffusissima⁸¹ – è sicuramente Gr. Naz. *Carm.* I 2, 2, 315 μηδὲ νόος πλάζοιτο φορεύμενος ἔνθα καὶ ἔνθα.⁸² Teodoro, nel nostro passo, trasforma in positivo il significato negativo che l'espressione aveva nel suo modello: il *cursus studiorum* internazionale del Nazianzeno diventa una sorta di viaggio di formazione, in cui Gregorio, novello Odisseo, viene a conoscere «tutte le stirpi... del sapere» (l'impiego di γένεθλα al posto di γένη non è affatto casuale).

4a, 1

τῆς σῆς, ἀγνή τράπεζα, φρικτῆς ἰσχύος!

Netta, e verosimilmente non casuale, la somiglianza con Const. Man. *Chron.* 2711 Lampsidis ἔμπαλιν δὲ κατενεχθέν, βαβαὶ φρικτῆς ἰσχύος!

⁸¹ *Il.* 10x, *Od.* 11x, *A. R.* 7x, *D. P.* 4x, *Q. S.* 5x, [Orph.] *A.* 5x, etc.; 19x nei carmi esametrici ed elegiaci del Nazianzeno. Cfr. in particolare *Od.* V 330 ὡς τὴν ἄμ πέλαγος ἄνεμοι φέρον ἔνθα καὶ ἔνθα.

⁸² Su cui vd. F. Zehles, M. J. Zamora, *Gregor von Nazianz: Mahnungen an die Jungfrauen (Carmen 1, 2, 2)*, Paderborn 1996, p. 146 (che notano come l'assurdo φορεύμενος che si legge in PG XXXVII, col. 603A non sia che un refuso: Francesco Valerio mi ricorda il caso analogo di διαφερουμένη per διαφορουμένη in E. *Antioq.* fr. 223, 91 Kannicht, argutamente illustrato da J. Diggle, *Housman's Greek*, in P. J. Finglass, C. Collard, N. J. Richardson [edd.], *Hesperos. Studies in Ancient Greek Poetry Presented to M. L. West on his Seventieth Birthday*, Oxford 2007, pp. 154-155). Non direi quindi con D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 226, che il nostro poeta qui voglia «avvicinarsi direttamente ai poemi omerici, senza intermediari». Non vi è dubbio che Teodoro imiti il Nazianzeno, non l'unica altra attestazione nota di un emistichio siffatto, ossia [Orph.] fr. 78 Kern = 136 Bernabé χρυσεῖαις πτερύγεσσι φορεύμενος ἔνθα καὶ ἔνθα. Tra l'altro, quest'ultimo passo sembra tramandato solo da Herm. *In Phdr.* p. 142, 18 Couvreur: e il commento di Ermia non deve aver goduto di ampia diffusione in quest'epoca, dato che il più antico testimone superstite risale alla fine del XIII secolo (il Parisinus gr. 1810, capostipite di tutti gli altri codici sinora noti: vd. P. Couvreur, *Hermiae Alexandrini in Platonis Phaedrum scholia*, Paris 1901, pp. X-XVII; dell'opera è imminente una nuova edizione critica ad opera di Carlo Martino Lucarini).

(anche qui in riferimento alla potenza divina). Impossibile dire quale dei due poeti, pressoché contemporanei, abbia ripreso dall'altro.

5a, 1

ὡς εὖ γέ σοι γένοιτο, νύξ γαμοστόλε

Nessuno sembra aver rilevato che il nesso deriva o da Nonn. *D.* VII 295-296 φανήσεται ἡματίη νύξ / Ζηνὸς ἐπειγομένοιο γαμοστόλος,⁸³ oppure dalla sua imitazione in Musae. 282 νύξ μὲν ἔην κείνοισι γαμοστόλος. Quest'ultima eventualità è tutt'altro che remota, alla luce della discreta fortuna del poemetto di Museo in età bizantina (Teodoro stesso lo imita in *Rhod. Dos.* II 175-178).⁸⁴

5b, 2

ἦν με λάβησθα βίοιο συνέμπορον, αἰθέρα δ'⁸⁵ ἔλθης

Teodoro sembra avere qui in mente le omelie crisostomiche, in cui l'espressione ricorre più volte: *Kal.* (PG XLVIII, col. 960) συνέμπορον τοῦ βίου λαμβάνωμεν, *Poenit.* 5 (PG IL, col. 307) ταύτην συνέμπορον καὶ συγκοινωνὸν τοῦ βίου παντὸς ἔλαβον, *Hom. in 1Cor.* 7:2 (PG LI, col. 214) συνέμπορον ἔλαβες καὶ κοινωὸν τοῦ βίου,⁸⁶ e ancora [Chrys.] *Hom. jej.* 2 (PG LX, col. 714) λάβε τοίνυν τὴν νηστείαν ὄλου τοῦ βίου συνέμπορον. Cfr. comunque anche Gr. Nyss. *Ascens.* (GNO IX p. 323, 6-7 Gebhardt) ὡς γλυκὺς συνέμπορος τοῦ ἀνθρωπίνου βίου ὁ προφήτης Δαβὶδ.

⁸³ Che Teodoro conoscesse la poesia nonniana sembra ormai piuttosto sicuro: D'Ambrosi (*I tetrastici*, cit., p. 92 e *passim*) non mostra dubbi in proposito. Per un bilancio recente cfr. anche Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane*, cit., pp. 182-183. Teodoro impiega anche il raro γαμοστολή nel carne elegiaco di *Amarant.* 16, p. 193 Migliorini.

⁸⁴ Segnalato da K. Kost, *Musaïos. Hero und Leander*, Bonn 1971, p. 71. Alle pp. 70-73 lo studioso fornisce un'utile panoramica sulla ricezione di Museo a Bisanzio (Giovanni Geometra, Niceta Eugenio, il romanzo di *Beltandro e Crisanza*, e altro ancora).

⁸⁵ Il δέ nell'apodossi, di per sé alquanto goffo, nelle intenzioni di Teodoro sarà forse stato un epicismo (scontati i rimandi a J. D. Denniston, *The Greek Particles*, Oxford 1954², pp. 180-181, e a P. Chantraine, *Grammaire homérique*, II, Paris 1953, pp. 356-357).

⁸⁶ Riecheggianti più tardi anche da Mich. Chon. *Epist.* 163, 6 (p. 260, 34 Kolovou): ἔχων βίου κοινωὸν καὶ συνέμπορον.

6a, 2

συνεμπεσούσης ἀγρίας τρικυμίας

La vicenda della sua salvezza da un possibile naufragio nel cosiddetto mare Partenio è narrata o accennata dal Nazianzeno in varie sue opere: Sajdak e D'Ambrosi⁸⁷ raccolgono utilmente i passi in questione, tra cui uno dal *De vita sua* (*Carm.* II 1, 11), vv. 121-207. Aggiungerei che qui ἀγρίας τρικυμίας riecheggia con ogni probabilità un altro punto dello stesso carme, vv. 365-366 μικρὸν μέσον τι, καὶ πάλιν τρικυμία, / οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ὅσσον ἀγριωτέρα (ove si parla di tutt'altra cosa).

8a, 1

τί ταῦτα, Βασίλειε, πάνσεμνον κάρρα...;

Il secondo emistichio, benché attestato (almeno a quanto ho potuto appurare) solo qui e in *Carm. hist.* 74, 123 ἢ πῶς γὰρ οὐκ ἔδεισε πάνσεμνον κάρρα, sembra tuttavia risentire di clausole analoghe nella giambografia bizantina: cfr. Leo Phil. *AP IX* 202, 12 = *Epigr.* 3, 12 Westerink χαίροις, Θέων ἄριστε, πάνσοφον κάρρα e Io. Geom. *Panteleem.* 82 (*PG CVI*, col. 892D = p. 6 Sternbach) καὐτὸς γεραῖε χαίρε, πάντιμον κάρρα – quest'ultimo presente anche in *Chr. pat.* 851 ναὶ ναὶ βλέπω κλίναντα πάντιμον κάρραν (κάρρα Paris. gr. 2707)⁸⁸ e, in metro non giambico, in Christ. Mityl. *Cal. metr.* nov. 149-150 κάρραν πάντιμον / συνέτριψαν ἐκ ξύλου⁸⁹ (entrambi secondo la flessione post-omerica di κάρρα come femminile della I decl.), e ripreso da Teodoro stesso in *Amic. exul.* 1 ὦ φίλια δέσποινα, πάντιμον κάρρα.⁹⁰ Cosa vi sia all'origine di tutti questi nessi in

⁸⁷ Sajdak, *Historia critica*, cit., pp. 261-262; D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., p. 148. Per bibliografia sull'episodio vd. *supra*, n. 44.

⁸⁸ Rimango assai scettico sull'attribuzione del *Christus patiens* a Gregorio Nazianzeno, e sono incline, come vari altri studiosi, a vedervi un prodotto autenticamente bizantino: cfr. di recente K. Pollmann, *Jesus Christus und Dionysos. Überlegungen zu dem Euripides-Cento Christus Patiens*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 47, 1997, pp. 87-106; F. Pontani, *Homer, the Bible and Beyond: A Note on Chr. Pat.* 83-7, «Classical Quarterly» 56, 2006, pp. 661-664. Di assegnarne la paternità proprio a Teodoro Prodromo, come fece un tempo J. G. Brambs, pochi se la sono sentita dopo le circostanziate obiezioni di Hilberg, *Kann Theodoros Prodromos...*, cit.

⁸⁹ E. Follieri, *I calendari in metro innografico di Cristoforo Mitileneo*, I, Bruxelles 1980, p. 364.

⁹⁰ Nell'innografia cfr. ancora *Anal. Hymn. Gr.* IX 26, 121 (24 maggio, p. 263) τὴν πανσεβάσμιόν σου κάρραν, Andr. Cret.(?) *Anal. Hymn. Gr.* XII 29(1), 175 (29 ago-

παν(~ ~) κάρα, non saprei dirlo.⁹¹ L'uso di κάρα al vocativo come sineddoche per una persona, spesso in clausola e spesso preceduto da un epiteto, appartiene onvviamente al linguaggio tragico: cfr. A. Ag. 905; S. Ant. 1, 899, 915, El. 1164, OT 40, 950, OC 1631; E. Hipp. 651, Tr. 1024, IT 983, Suppl. 163, Or. 237, 294 (testo dubbio: vd. Di Benedetto e Willink *ad l.*), 476, 1380.⁹²

8b, 1

Καππαδόκαι καὶ Πόντε λόγοιό τε εὐχος Ἀθηναί

Fraseggio tutt'altro che insolito, ma anche qui influenzato dalla poesia del Nazianzeno: all'eco di *Carm.* II 1, 1, 97 ἀντολίη τε δύσις τε καὶ Ἑλλάδος εὐχος Ἀθηναί, giustamente citato dagli editori,⁹³ si aggiunge forse quella di AP VIII 5, 5 Πόντου Καππαδοκῶν τε μέγα κλέος (parimenti riguardante Basilio, come nel passo prodromeo).

11b, 1

ἄμπνυτε ὀρθοτόμοι Τριάδος πρόμοι ἀρχεσιφάτου⁹⁴

Verosimile riecheggiamento di Rom. Mel. *Dub.* 68, 1, 5 Maas-Trypanis πιστοὺς δὲ πάντας ἐφώτισας τῆς Τριάδος γενόμενος πρόμαχος (già ripreso da Mich. Sync. *Enc. Is. et Dalm.* 12 ὁ τῆς ἀληθείας συνήγορος καὶ τῆς Τριάδος ἰφθιμώτατος πρόμαχος,⁹⁵ che peraltro mi pare meno probabile come fonte di Teodoro).

sto, p. 345) εἰσάγεται λοιπὸν ἡ πάνσεπτός σου κάρα, *ibid.* 237-238 (p. 347) τῆς τιμίας / καὶ πανσέπτου σου κάρας.

⁹¹ Dubito che c'entri qualcosa A. *Ch.* 428 κροτητὸν ἀμὸν καὶ πανάθλιον κάρα, ove pure il καί, probabile interpolazione ed espunto da vari editori (vd. Garvie *ad l.*), farebbe del verso un perfetto trimetro. La fortuna delle *Coefore* fu, com'è noto, quasi inesistente nel Medioevo bizantino.

⁹² Vd. Fraenkel *ad A. Ag. l.c.*; Barrett *ad E. Hipp.* 651-652; L. Van Hook, *On the Idiomatic Use of κάρα, κεφαλή, and «caput»*, in *Commemorative Studies in Honor of T. L. Shear*, Athens 1949, pp. 413-414 (poco nell'importante E. Dickey, *Greek Forms of Address. From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996, p. 135, che riguarda essenzialmente la prosa). I dati sull'impiego di κάρα in clausola sono raccolti da I. Rumpel, *Zum Sprachgebrauch der Tragiker*, «Philologus» 21, 1864, pp. 146-147.

⁹³ Sajdak, *Historia critica*, cit., p. 263; D'Ambrosi, *I tetrastici*, cit., pp. 48 e 152.

⁹⁴ Teodoro varia su se stesso: cfr. il carne elegiaco per Gregorio di Nissa, v. 12 (PG CXXXIII, col. 1228A) ὀρθοτόμε Τριάδος λάτρι μεγασθενέος.

⁹⁵ Editto da P. Hatlie, *The Encomium of Ss. Isakos and Dalmatos by Michael the Monk (BHG³ 956d): Text, Translation and Notes*, in L. Pieralli, V. Ruggieri (edd.),

12b, 3

ὄμνυμι αἰθέρ' ἄνω καὶ ἀχανέα νέρθεν ἄβυσσον

14b, 1

αἰθὴρ ὄμνυσ' ὑπερθε, κάτω δ' ἐπιόμνυσι γαῖα

Moduli espressivi cari a Teodoro, soprattutto nella sua produzione esametrica: cfr. *Carm. hist.* 42, 55-57 μαρτύρετ' ἡελίοιο ἀγνὸν σέλας αἰθερόθεν πρό, / ὄμνυσι νέρθε δὲ γαῖα: καὶ ἀτρεκέες γε μὲν ὄρκοι / ἡελίου τε γίγαντος καὶ βροτομήτορος αἴης, 56b, 1 μαρτύρετ' ἡελίοιο φῶως, ἐπὶ δ' ὄμνυσι γαῖα, / ὄμνυσι δ' ἀτρεκέης (!) γαίης βροτομήτορος ὄρκος, 69, 21-22 ναὶ τάχος ὄμνυμί σοι περιώσιον αἰθέρος ὕψος / καὶ γαῖαν βροτομήτορα καὶ ῥόον ὠκεανοῖο.⁹⁶ È difficile rintracciarne l'origine: il tono è volutamente epicheggiante, e può darsi che Teodoro si compiacca di variare e ricombinare espressioni omeriche come ἴστω νῦν τόδε γαῖα καὶ οὐρανὸς εὐρύς ὑπερθε / καὶ τὸ κατειβόμενον Στυγὸς ὕδωρ, ὅς τε μέγιστος / ὄρκος δεινότητός τε πέλει μακάρεσσι θεοῖσι (*Il.* XV 36-38 = *Od.* V 184-186 = *HAp.* 84-86)⁹⁷ – senza escludere apporti da altri generi letterari: cfr. *Ar. Tb.* 272 ὄμνυμι τοῖνυν αἰθέρ', οἴκησιν Διὸς (che fa il verso ad E. fr. 487 Kannicht ὄμνυμι δ' ἱερὸν α., ο. Δ.).

14b, 3-4

οἶος Γρηγορίοιο νόος πέλε Γρηγοριάδου,
Ῥώμης κουροτέρης μέγ' ἀμύμονος ἀρχιερέως.

ΕΥΚΟΣΜΙΑ. Studi miscellanei per il 75° di Vincenzo Poggi S.J., Soveria Mannelli 2003, pp. 275-311. Cfr. poi Niceph. Chrysob. *Ad Io. Camat.* 11 ὁ τῆς Τριάδος δύσμαχος πρόμαχος καὶ τοῦ εὐαγγελίου μέγας κήρυξ καὶ πρόβολος (da Michele Sincello? Il testo in R. Browning, *An Unpublished Address of Nicephorus Chrysoberges to Patriarch John X Kamateros of 1202* [1978], in *History, Language and Literacy in the Byzantine World*, Northampton 1989, pp. 37-68), nonché *Anal. Hymn. Gr.* V 28(1), 58 (18 gennaio, p. 311) πρόμαχε τῆς Τριάδος.

⁹⁶ Cfr. comunque anche *Epist.* 2 (PG CXXXIII, col. 1242A) ἴστω γοῦν οὐρανὸς ὑπερθεν, ἴστω δὲ κάτωθεν γῆ· ἴστω δὲ τὰ λοιπὰ τῶν στοιχείων, κτλ., debitamente segnalato da Hörandner. Notare che poche righe prima Teodoro domanda πῶς οὐ τὰς Ὀμηρικὰς μοι χρησθῆναι γλώσσας εὐξάιμην;

⁹⁷ Cfr. anche *Il.* III 277-280 Ἡέλιός θ', ὅς πάντ' ἐφορᾷς καὶ πάντ' ἐπακούεις, / καὶ ποταμοὶ καὶ γαῖα, καὶ οἱ ὑπένερθε καμόντας / ἀνθρώπους τίνυσθον ὅτις κ' ἐπίορκον ὁμόσση, / ὑμεῖς μάρτυροι ἔστε, φυλάσσετε δ' ὄρκια πιστά, *A. R.* III 714-716 ἴστω Κόλχων ὄρκος ὑπέρβιος, ὄντιν' ὁμόσσαι / αὐτὴ ἐποτρύνεις, μέγας Οὐρανὸς ἦδ' ὑπένερθεν / Γαῖα, θεῶν μήτηρ.

Ancora qualche eco dai versi del Nazianzeno stesso. Cfr. anzitutto *AP* VIII 17, 4-6 κείμαι Γρηγόριος, Γρηγορίου γενέτης. / ὄλβιος, εὐγήρως, εὐπαις θάνον, ἀρχιερῆος / ἀρχιερεύς τε πατήρ (nonché VIII 6, 1 Βασίλειο Βασίλιον ἀρχιερῆα, 80, 6 υἱεῖ Γρηγορίου σῶ λάτρι Γρηγορίῳ). Inoltre Ῥώμης κουροτέρης del v. 4, al di là dell'usuale definizione di Costantinopoli come 'Nuova Roma', risente verosimilmente di *Carm.* II 1, 10, 5 ὀπλοτέρη Ῥώμη, τόσσον προφέρουσα πολλῶν κτλ.⁹⁸ e del già citato *AP* VIII 79, 9 εἶνατον ὀπλοτέρη Τριάδ' ἤγαγον, ὦ Ἄνα, Ῥώμη:⁹⁹ Teodoro riprende il nesso *ad litteram* in *Carm. hist.* 56c, 19 Ῥώμης ὀπλοτέρης (ove però non si parla di Gregorio), variando invece qui e in *carm. hist.* 8, 2 πολίταις / Ῥώμης κουροτέρης (cfr. anche 8, 285 Ῥώμη ὀψιγένεθλε).¹⁰⁰

Enrico Magnelli

⁹⁸ Su cui vd. la nota di C. Simelidis, *Selected Poems of Gregory of Nazianzus*, Göttingen 2009, p. 156.

⁹⁹ La stessa *iunctura* anche in anon. *APl.* 378, 1-2 (per l'auriga Uranio, VI sec. d.C.: cfr. A. Cameron, *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973, p. 30), e sette secoli dopo in anon. *Anth. App.* III 281 Cougny = H. Grégoire, *Recueil des inscriptions grecques-chrétiennes d'Asie Mineure*, I, Paris 1922, pp. 22-23, nr. 81, v. 10 (Ῥώμης κοίρανος ὀπλοτέρης Ἰωάννης, ossia Giovanni Duca Vatatzes: per l'attribuzione a Niceforo Blemmide vd. Grégoire *ad l.*); ancor più tardi la riutilizzerà Giano Laskaris, *Epiqr.* 7, 2 Meschini.

¹⁰⁰ Desidero ringraziare Gianfranco Agosti, Claudio De Stefani, Tommaso Migliorini e Francesco Valerio, che hanno letto questo lavoro in anteprima migliorandolo con le loro osservazioni, nonché Marta Cardin e Valentina Garulli per preziosi aiuti bibliografici. Se il titolo che ho scelto allude volutamente agli scritti di due illustri studiosi di poesia bizantina (Anastasi, *Prodromea*, cit.; Kambylis, *Prodromea*, cit.), ciò sia inteso in segno non di ὕβρις bensì di ammirazione.

Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino

Il ms. C. II. 3 della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino (Bencini n° 208, C. III. 7,¹ Pasini gr. 64²) è un volume cartaceo che, salvatosi dall'incendio del 1904,³ risultava perso – si riteneva durante la guerra – nel 1960,⁴ ma è stato in seguito nuovamente identificato dal dott. Angelo

¹ F. D. Bencini, *Indice de' Libri Manoscritti Ebraici, Greci, Latini, Italiani e Francesi i quali la R.M. del Re di Sardegna ha tolti dal suo Regio Archivio per rendere riguardevole la Biblioteca della sua Regia Università di Torino* [...], [Torino 1732] (ms. dell'Archivio di Stato di Torino, Regi Archivi, Cat. 9, mazzo 1 nr. 1), IV, f. 138^v: «Cod. CCVIII. Miscellanea Grammatica. Il Cod. è in C(arta) e in fol. – ha fol. 143. I. Post quaedam inordinate digesta, et male quidem Graece picta, ad numeros Arithmeticos cognoscendos, sequitur tabula Mensium cum adnotandis ad Calendarium conficiendum. II. Nominum series quaedam, verborumque. Coniugationes, cum expositionibus Regularum Grammatices. / Ordine Alphabetico».

² *Codices manuscriptorum Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei per linguas digesti, et binas in partes distributi, in quarum prima Hebraei, et Graeci, in altera Latini, Italici et Gallici*, Recensuerunt et animadversionibus illustrarunt Josephus Pasinus [...], Antonius Rivautella, et Franciscus Berta [...], Taurini 1749, II, p. 161.

³ Sull'incendio che, nella notte fra il 25 e il 26 gennaio 1904, ha devastato la biblioteca, allora in Via Po, nel palazzo dell'Università, distruggendo o danneggiando anche parte del fondo manoscritto cfr. il catalogo della mostra *Manoscritti danneggiati nell'incendio del 1904. Mostra di recuperi e restauri*, Torino febbraio-marzo 1986, a cura di A. Giaccaria, Torino s.d., con ulteriore ampia bibliografia. Il ms. C. II. 3 è regolarmente segnalato in G. De Sanctis, C. Cipolla, C. Frati, *Inventario dei codici superstiti greci e latini antichi della Biblioteca Nazionale di Torino*, «Rivista di Filologia e Istruzione Classica» 32, 1904, pp. 384-588: 417: «Pasini gr. LXIV (C. II. 3). Epistulae recentiorum graecorum. Conservati tutti i fogli, ma gravemente danneggiati nei margini destro e superiore dal fuoco, che ha asportato una discreta parte del testo»; parimenti compare nel catalogo di F. Cosentini in *Inventari dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, opera fondata dal Prof. Giuseppe Mazzatinti, XXVIII, Torino, Firenze 1922, nr. 297, p. 36.

⁴ Cfr. Ph. K. Bouboulidis, *Tò épistoláριον τοῦ Cod. Taur. Gr. LXIV. c. III. 7*, in «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 42, 1975-1976, pp. 298-319, partic. 298, che cita (n. 3) una comunicazione epistolare del 28 aprile 1960 di Stelio Bassi, dal 1957 al 1977 Direttore della biblioteca torinese.

Giaccaria, già bibliotecario responsabile della tutela e conservazione presso la Biblioteca Nazionale.⁵ Seriamente danneggiato, in particolare nella parte superiore ed esterna, il ms. è stato restaurato dal laboratorio dell'Abbazia di Viboldone di San Giuliano Milanese nel 1990.⁶

Oltre che nei cataloghi della biblioteca torinese, è stato descritto dallo studioso zantiota Panagiotis Chiotis (1814-1896),⁷ nella prima parte dei *Cenni sopra alcuni codici greci che si trovano nelle Biblioteche d'Italia*.⁸ La collezione di epistole di dotti greci del XVI secolo tradita dal Taurinensis è stata trascritta da É. Legrand in un quaderno oggi conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Par. suppl. gr. 1311)⁹ ed è stata ampiamente messa a frutto nella *Bibliographie Hellénique*; sulla base dell'apografo parigino ne ha dato quindi una puntuale rassegna Phaidon K. Bou-boulidis.¹⁰

Sull'interessante contenuto del codice intendo ritornare più analitica-

⁵ Un'annotazione su di un foglietto accluso al ms. segnala che esso risultava presente prima della revisione del 1954, ma era finito senza indicazione di collocazione fra i frammenti da identificare, prima di essere nuovamente identificato dal dott. Giaccaria. Giaccaria stesso ricorda la sua attività di identificazione di codici più o meno frammentari in vari momenti fra il 1976 e il 1996: cfr. A. Giaccaria, *Recuperi e restauri dei manoscritti danneggiati nel 1904 durante il secolo XX*, in *Il patrimonio ritrovato. A cent'anni dall'incendio della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino. La Biblioteca e il progetto di recupero dei fondi manoscritti danneggiati. Introduzione alla mostra. Torino, Biblioteca Nazionale Universitaria, 16 dicembre 2004-30 aprile 2005*, con contributi di A. Aghemo, M. L. Sebastiani, P. Novaria, C. Camilla, A. Giaccaria, S. Iannuccelli, Trident Editore, s.d., s.l., con ulteriore bibliografia. Ringrazio il dott. Salvatore Amato per avermi segnalato questo volume e per aver discusso con me le vicende dell'identificazione dei mss. torinesi danneggiati nell'incendio.

⁶ Annotazione sulla guardia incollata al piatto posteriore.

⁷ Del medesimo cf. anche *Ἑλληνικά χειρόγραφα*, «Πανδώρα» 11, 1861, partic. pp. 407-408 (*non vidi*). Ampia bibliografia sullo studioso zantiota in M. Losacco, *Antonio Catiforo e Giovanni Veludo interpreti di Fozio*, Bari 2003, p. 42 n. 6; cfr. anche *ad indicem*.

⁸ *Cenni sopra alcuni codici greci che si trovano nelle Biblioteche d'Italia*, scritti da Panajoti Chioti, Professore di Lingua Greca nel Ginnasio di Zante, Membro della Società Archeologica di Atene, Lettore di Storia Ecclesiastica, ed Istoriografo delle Isole Ionie, Siena, Tipografia di A. Mucci, 1861, pp. 3-6.

⁹ Descritto analiticamente in *Bibliothèque Nationale. Département des manuscrits. Catalogue des manuscrits grecs. Troisième partie. Le supplément grec*, III, N^{os} 901-1371, par Ch. Astruc et M.-L. Concasty, préface par A. Dain, Paris 1960, pp. 585-589.

¹⁰ Cfr. *supra*, n. 4. Il Bouboulidis – nelle *Παρατηρήσεις εις τὰς «Ἀποδημίας» τοῦ Νουκίου*, «Ἐπετηρὶς Ἐταιρείας Βυζαντινῶν Σπουδῶν» 34, 1965, pp. 218-221 – ha anche valorizzato l'apporto del codice torinese al testo delle *Ἀποδημιαί* di Alessan-

mente in un successivo contributo. In questa sede desidero solamente richiamare l'attenzione su di una notizia relativa alla morte di Giano Lascaris¹¹ da esso tradata (f. 1^r, cfr. Tav. 1), che va ad aggiungersi a quella, valorizzata esattamente un secolo fa, da Giovanni Mercati¹² (ma già segnalata nel 1897 da J. L. Heiberg, nella sezione di un lungo articolo su

dro Nuccio, fornendo una collazione del testo trascritto da Legrand nel citato Par. suppl. gr. 1311 con l'edizione curata da J.-A. de Foucault (Nicandre de Corcyre, *Voyages, texte édité par J.-A. de Foucault, Paris 1962, partic. p. 31*. Foucault cita – con la segnatura «LXIV, C.11.8; nunc 297 C.11.3» – il ms. torinese che «malheureusement a été rendu inutilisable par l'incendie de 1904. Peut-être ne faut-il trop le regretter ... [poiché, sulla base di quanto ne riferisce il Legrand] ... un tel témoin ne pouvait offrir qu'un intérêt purement documentaire»). Va segnalato che la trascrizione di Legrand sembra non rendere esattamente conto di quanto del testo del Nuccio è presente nel ms.; infatti oltre ai §§ 78-80 del libro III conservati ai ff. 102^v-103^r non vi sono solo, a f. 103^v, quattro ulteriori linee precedute dal titolo Περὶ Ἀλιτζέρας, come afferma Bouboulidis sulla base del Par. suppl. gr. 1311, ma un corposo estratto che *inizia* con III 89, 4 (sotto il titolo Περὶ Ἀλιτζέρας σημειοῦται τὸ χωρίον, *inc.* Ἐν τούτῳ δὲ <τῷ> χρόνῳ stando alle indicazioni di Legrand, che permettono di risarcire il danno materiale che ha portato via la parte superiore del foglio, nel quale il testo comincia a leggersi, incertamente, a p. 177, 30 Foucault ἀ]πό<κ>λουν e, più sicuramente, p. 177, 32 πειρατικῶν καὶ ληστρικῶν νηῶν ὀρμη[τήριον]) e che prosegue fino a metà del f. 104^r terminando con αὐτοκράτορα ἐν τῇ μάχῃ ταύτῃ κατηλείφει [*sic*] χρόνου παρελθόν[τος] (= III 91, 4 p. 180, 3 Foucault).

¹¹ Ho già segnalato la testimonianza di questo manoscritto nel mio volume su *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, I-II, Alessandria 2009, partic. I, p. 158 n. 4 (dove C. II. 33, f. 1bis^r va corretto in C. II. 3, f. 1^r; la citazione di p. 158 n. 4 è da aggiungere all'indice, dove il ms. figura sotto la vecchia segnatura del Bencini, c. III. 7). Sulla biografia del Lascaris, oltre al classico studio di B. Knös, *Un ambassadeur de l'hellénisme – Janus Lascaris et la tradition gréco-byzantine dans l'humanisme français*, Uppsala-Paris 1945, cfr. almeno A. Pontani, *Per la biografia, le lettere, i codici, le versioni di Giano Lascaris*, in *Dotti bizantini e libri greci nell'Italia del secolo XV. Atti del Convegno internazionale, Trento 22-23 ottobre 1990*, a cura di M. Cortesi e E. V. Maltese, Napoli 1992, pp. 363-433; J. Irigoien, *s.v.* «Lascaris Rhyndacenus (Janus) (1445-1534)» in *Centuriae latinae. Cent une figures humanistes de la Renaissance aux Lumières offertes à Jacques Chomarat*, réunies par C. Nativel, Genève 1997, pp. 485-491, con ulteriore bibliografia.

¹² G. Mercati, *Quando morì G. Lascaris* [1910], in *Opere minori, raccolte in occasione del settantesimo natalizio sotto gli auspici di S.S. Pio XI*, III, (1907-1916), Città del Vaticano 1937, p. 185. Il Mercati traeva la notizia – Ἴανος ὁ λάσκαρις ὁ ῥυνδακηνὸς τὸ μόνον λείψανον τῆς ἀρχαίας ἐλλάδος ἐσβέσθη δεκεμβρίου Ζ' τοῦ α^{ου} φλδ^{ου} – dal Vat. gr. 2240, f. 49, una raccolta di *adversaria* di Giorgio Balsamone, autografa (ma il Mercati non ne conosceva allora l'autore), ora analiticamente descritta da S. Lilla, *Codices Vaticani Graeci. Codices 2162-2254 (Codices Columnnenses)*, in *Bibliotheca Vaticana* 1985, pp. 368-375.

varie biblioteche dedicata ai mss. greci dei monasteri veneziani di San Giovanni e Paolo e di Sant'Antonio, per i quali viene appunto riportata la testimonianza del Vat. gr. 2240).¹³ L'annotazione del codice torinese non solo ricorda giorno e mese della dipartita del dotto greco (7 dicembre 1534), ma ne precisa anche l'ora:

Τοῦ ἀφλδ^{οῦ} ἔτη Ποσειδαῶνος ζ^η ἰσταμένου ὥρα κγ^η τῆς ἡμέρας [
 ὑπὲρ τῆς Ἑλλάδος μογήσας καὶ τοὺς Ἑλληνας ὄφελήσας λόγῳ καὶ ἔργῳ, καὶ π[
 δυνατῶν τῆς μακαρίας ἔτυχε λήξεως: –

Seguono, scritti dalla medesima mano e con inchiostro della stessa tonalità, l'epitafio del Lascaris n° 72 Meschini¹⁴ – ed anche per questo il ms. torinese è un nuovo testimone che va ad aggiungersi ai sei finora noti¹⁵ – e un epigramma di Matteo Devaris destinato ad accompagnare il dono al cardinal Ridolfi del primo volume dell'edizione dei *Commentari omerici* di Eustazio (*inc.* δέχγυσο σοῦ θέρεος τάδ' ἀπάργματα διε Ῥοδοῦλφε), senza varianti rispetto al testo edito dal Bouboulidis.¹⁶

Davide Muratore

¹³ J. L. Heiberg, *Bibliotheksnotizen*, «Philologus» 55, 1896, pp. 732-748, partic. § V. *Griechischen Handschriften in S. Giovanni e Paolo und in S. Antonio*, pp. 746-748: a p. 747 Heiberg trascrive la notizia sulla morte del Lascaris. Cfr. anche D. Muratore, rec. a A. Diller, H. D. Saffrey, L. G. Westerink, *Bibliotheca Graeca Manuscripta Cardinalis Dominici Grimani (1461-1523)*, Mariano del Friuli 2003, «Medioevo Greco» 4, 2004, pp. 256-273: 270-271, dove trascivo la lista dei mss. di Sant'Antonio di Castello pubblicata dall'Heiberg aggiungendovi le identificazioni con gli articoli dell'«inventario A» grimaniaco (Vat. lat. 3960, ff. 1*-13*).

¹⁴ Giano Lascaris, *Epigrammi greci*, a cura di A. Meschini, Padova 1976, pp. 84-85 e il commento a pp. 189-192. Il ms. torinese legge al v. 3 εὔρετο anziché εὔρατο e al v. 4 οὐκ ἔτι anziché οὐδ' ἔτι. Per il rimpianto che accompagnò la scomparsa del Lascaris – e che traspare con evidenza dalla notizia ad essa relativa del nostro codice – cfr. le testimonianze raccolte dalla Meschini, *ibid.*, pp. 190-191.

¹⁵ I mss. che tramandano l'epitafio del Lascaris epigr. 72 Meschini elencati dalla studiosa (*ibid.*, p. 190) sono: Par. gr. 2782A, f. 244; Marc. gr. IX 40, f. II; Barocc. 171, f. di guardia; Bodl. E II 20, f. 236; Escor. gr. S II 3, f. VII^v e f. 1^r; Savignano sul Rubicone, Biblioteca dell'Accademia dei Filopatridi, ms. 76.

¹⁶ Ph. K. Bouboulidis, *Τὰ ἐπιγράμματα τοῦ Ματθαίου Δεβάρη*, «Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἀθηνῶν» 12, 1961-1962, pp. 387-411: 407 (dai mss. Vat. gr. 1414, ff. 107^v, 126^r; Ambr. N 234 sup., f. 9^r; Ambr. Q 114 sup., f. 24^r). Cfr. anche Muratore, *La biblioteca*, cit., I, p. 473.

Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)

Giunta alla fine dell'integrale rifacimento del volume pubblicato nel 1994 dalla Fondazione Lorenzo Valla nella collana Scrittori greci e latini, dedicato alla prima parte dell'opera storica di Niceta Coniata, do conto di alcune osservazioni di carattere filologico relative a un certo numero di passi, che ho sottoposto a più avvertita esegesi nel corso della mia revisione del testo greco, degli apparati critici e delle fonti, della traduzione. Il commento che accompagnava la traduzione, redatto *primum* da Riccardo Maisano, è stato rivisto, aggiornato, ampliato e corretto in ogni sua parte da Niccolò Zorzi, che nel suo lavoro, ancora inedito, ha fatto costante riferimento ai problemi esegetici da me incontrati nell'interpretazione complessiva del testo greco. Zorzi ha inoltre affrontato sul piano storico e fattuale tutti i problemi posti dalla imprescindibile necessità di inquadrare il contesto degli avvenimenti narrati da Niceta; spesso sono stati i risultati della sua ricerca che mi hanno consentito di migliorare la comprensione del testo greco e, conseguentemente, la qualità della resa in italiano.

La lingua di Niceta Coniata merita, a mio avviso, il giudizio severo che le riservò J. J. Reiske, quasi una condanna senza appello. Ma di questo non ora e non qui. Le note seguenti sono state redatte in economia, in sostanza valendomi di due soli strumenti: il testo greco stabilito da van Dieten e tutti i sussidi esegetici prodotti da Alexander P. Kazhdan, editi e inediti. Editi sono una serie di articoli a tema sul lessico di questo storico; inedito è una sorta di vocabolario semasiologico, o analogico che dir si voglia, relativo alla sola *Χρονική διήγησις*, di cui a tutt'oggi esiste solo l'originale manoscritto, a me accessibile dal 1996 in riproduzione integrale (di esso, oggetto di un approfondito studio particolare, richiesto dalla sua originale concezione e dalla sua complessa struttura, darò compiuta notizia in un apposito rendiconto). J.-L. van Dieten in quanto editore e A. P. Kazhdan, in quanto lessicografo e critico di Niceta, sono le mie guide nel lavoro di interpretazione dell'opera. Mancassero altri motivi per giustificare la mia scelta, uno prevale su tutti: questi due studiosi sono i soli di cui ho la certezza che, come me, anche se con diverso intento e diverso scopo, hanno letto, parola per parola, il testo greco di questo auto-

re; ne hanno cioè una conoscenza totale e reale, difficile da conquistare per chiunque altro, a causa della ragguardevole estensione e della scarsa perspicuità linguistica dell'opera.

È luogo comune, su cui non indugiare, che l'intellezione di Niceta fu compito arduo già per i suoi contemporanei, e il passare del tempo che sempre più ci separa da lui non può che aggravare le difficoltà. Ma il progresso degli studi, l'aumento oggettivo delle conoscenze che si sedimentano progressivamente sui vari argomenti implicati nell'esegesi di Niceta, inducono a non disperare che, prima o poi, con ripetuti tentativi e sforzi congiunti, questa fonte storica insostituibile e la consapevole intenzione letteraria che la ispira e sostiene ci appaiano nei loro aspetti positivi e soprattutto ci rivelino i pregi del loro autentico significato, rimasto così a lungo per la gran parte nascosto.

Abbreviazioni bibliografiche

Edizioni

- Bekker Nicetae Choniatae *Historia*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, Bonnae 1835 (CSHB; rist. in PG CXXXIX, coll. 287/8-1058).
- van Dieten (v. D.) Nicetae Choniatae *Historia*, rec. Ioannes Aloysius van Dieten, I, Pars prior praefationem et textum continens; II, Pars altera indices continens, Berolini et Novi Eboraci 1975 (CFHB XI 1-2).
- van Dieten (v. D.) Nicetae Choniatae *Orationes et epistulae*, rec. Ioannes Aloysius van Dieten, Berolini et Novi Eboraci 1972 (CFHB III).
- Davis J. Davis [Τζών Ντέηβις], *Η μετάφραση της Χρονικής διηγήσεως του Νικητά Χωνιάτη*, Διδακτορική διατριβή, I-II, Ιωάννινα 2004 (Πανεπιστήμιο Ιωαννίνων. Φιλοσοφική Σχολή) [si cita il testo dal t. II; lo studio è inedito].

Traduzioni

- Grabler I, *Die Krone der Komnenen (1118-1180)*; II, *Abenteurer auf dem Kaiserthron (1180-1195)*; III, *Die Kreuzfabrer erobern Konstantinopel (1195-1206)*, übersetzt, eingeleitet und erklärt von F. Grabler, Graz-Wien-Köln 1958 (Byzantinische Geschichtsschreiber 7-9).
- Magoulias *O City of Byzantium. Annals of Niketas Choniates*, translated by J. H. Magoulias, Detroit 1984 (ma vd. la rec. di J.-L. van Dieten, «Byzantinische Zeitschrift» 79, 1986, pp. 50-52).
- Valla Niceta Coniata, *Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)*, I, Libri I-VIII, introduzione di A.

P. Kazhdan, testo critico e commento a cura di R. Maisano, traduzione di A. Pontani, Milano 1994; II, Libri IX-XIV, a cura di A. Pontani, testo critico di J.-L. van Dieten, Milano 1999 (Fondazione Lorenzo Valla. Scrittori greci e latini).

Studi

Kazhdan, *Lex*.

Kazhdan, *Concordance to Nicetas Choniates' History* (manoscritto inedito conservato nel *Nachlaß* di A. P. Kazhdan, ora presso la Biblioteca Universitaria di San Pietroburgo; quando era ancora presso la Dumbarton Oaks Research Library and Collection, Washington, D. C., fu tratta su mia richiesta una copia, che ora si trova presso il Dipartimento di Scienze del Mondo Antico, Università degli Studi di Padova).

Kazhdan, *Polis and Kastron*

A. Kazhdan, *Polis and Kastron in Theophanes and in Some Other Historical Texts*, in *ΕΥΨΥΧΙΑ. Mélanges offerts à Hélène Abrweiler*, Paris 1998, pp. 345-360.

Kazhdan, *Town*

A. Kazhdan, *Byzantine Town and Trade as Seen by Niketas Choniates*, «Byzantinoslavica» 56, 1995, pp. 209-218.

Kazhdan, *War*

A. Kazhdan, *Terminology of War in Niketas Choniates' Historia. Attack and Defense*, in *Peace and War in Byzantium. Essays in Honor of George T. Dennis, S. J.*, ed. by T. S. Miller and J. Nesbitt, Washington, D. C. 1995, pp. 225-244.

Kazhdan, *Warfare*

A. Kazhdan, *Terminology of Warfare in the History of Niketas Choniates: Contingents and Battle*, in *Το εμπόλεμο Βυζάντιο (9ος - 12ος αι.)*, Athina 1997, pp. 75-91.

Kazhdan-Franklin, *Studies*

A. P. Kazhdan, S. Franklin, *Studies on Byzantine Literature of the Eleventh and Twelfth Centuries*, Cambridge 1984.

p. 4, 83-85 v. D. (I 1, 1 Valla)

L'*incipit* del libro (rr. 1-3) ha un andamento stilisticamente analogo al passo di Giuseppe Flavio, *B. Jud.* I 435, in cui si descrive la discendenza di Erode: *Τῶν δὲ ἐκ Μαρίας πέντε τέκνων γενομένων δύο μὲν θυγατέρες, τρεῖς δ' ἦσαν υἱεῖς. καὶ τούτων ὁ νεώτατος κτλ.* («Dei cinque figli che Erode aveva avuto da Mariamme due erano femmine e tre maschi. Il più piccolo di questi etc.»). Sulla conoscenza di Giuseppe Flavio da parte di Niceta cfr. A. Kazhdan, *Looking Back to Antiquity: Three Notes*, «Greek, Roman and Byzantine Studies» 24, 1983, pp. 375-377: 375-376.

p. 6, 62 v. D. (I 1, 2 Valla)

συμφράδομονας, *vox Homeric* (*Il.* II 372), è sinonimo di *σύμβουλος* (nel verso dell'*Iliade* è riferito a Nestore, il vecchio che dà ottimi consigli). Ma qui prevale l'accezione di *συνήγορος* («concorde»), di cui nella lessicografia è ritenuto sino-

nimo: una concordia che nella situazione evocata diventa complicità, direttamente espressa dal συνίστορας che i codici PH (seguiti da Bekker: cfr. apparato) hanno in luogo della lezione qui a testo.

p. 6, 39 v. D. (I 1, 2 Valla)

ἐπὶ κέλλητος: il termine κέλλης (κέλης), con il quale Niceta designa il cavallo montato dall'imperatore Giovanni (vocabolo poetico e ricercato in questa accezione, come si ricava dai lessici correnti: propriamente il cavallo da corsa, quello che non procede appaiato), suggerisce l'idea di un animale di pregio e di razza, degno della maestà imperiale. Del molto che si potrebbe dire, ci si limita ad osservare che l'espressione ἐπὶ κέλλητος ricorre cinque volte in Cassio Dione (44, 4, 3; 54, 8, 3; 54, 33, 5; 55, 2, 4; 66, 12, 1a) nel contesto dell'*ovatio*, cioè del trionfo minore, quando il capitano vittorioso, incoronato di mirto, faceva il suo ingresso in città non sopra un carro, come nel vero trionfo, ma solo su un cavallo o a piedi.

p. 7, 51-52 v. D. (I 1, 3 Valla)

ὡς κρήνη μελάνυδρος: Niceta riprende qui (e oltre, p. 244, 44 v. D. = IX 5, 1, r. 16 Valla) una similitudine impiegata nell'*Iliade* per descrivere le lacrime di Agamennone (IX 14) e quelle di Patroclo (XVI 3: al riguardo cfr. S. Föllinger, *Tears and Crying in Archaic Greek Poetry (especially Homer)*, in *Tears in the Graeco-Roman World*, ed. by Th. Fögen, Berlin-New York 2009, pp. 17-36: 22-23). A giudizio unanime dell'esegesi antica (schol. D *Il.* XVI 3; Ap. Soph. 110, 22; Eust. *In Il.* II p. 649, 21; EM 577, 5), la fonte è detta «scura» in quanto, essendo profonda, le sue acque sono meno esposte alla luce solare.

p. 10, 33 v. D. (I 2, 2 Valla)

τῶ ἀνδρὶ τῶδε: in questo, come in numerosi altri casi (per es. oltre, p. 32, 35 v. D. = I 12, r. 6 Valla; p. 60, 51 v. D. = II 7, 1, r. 8 Valla; p. 77, 23 v. D. = III 3, 2, r. 25 Valla etc.), censiti da Kazhdan nel suo lessico (R. 726: *Combatant*), il termine ἀνήρ indica il guerriero, il combattente (cfr. Hom. *Il.* XV 328 *et al.*).

p. 10, 45 v. D. (I, 3, 1 Valla)

τῆς τῶν ἐπιστημῶν πασῶν ἐπόχου φιλοσοφίας: il significato di ἐποχος in questo passo (e in *Or.* 15, p. 150, 32-33 v. D.), il solo in Niceta in cui il termine abbia valore traslato, non è chiaro: il riscontro sul *TLG on-line* non dà paralleli. Kazhdan, *Lex.* (R. 266: *Journey, Land, Travel*), a senso intende: «comprise, contain, embrace». Wolf (p. 15 Bekker) traduce «omnium disciplinarum parentem philosophiam», Grabler (I, p. 42) omette l'intera *iunctura*. *Dubitanter* ricavo la mia approssimativa traduzione «patrona di tutte le scienze», dalla funzione «trainante» (per traslato, quindi, di *sospitator*) che la lessicografia corrente segnala per il verbo ἐποχέω.

p. 16, 1 v. D. (I 5, 6 Valla)

Per il significato non classico che ha qui il termine ἔρμα, nella *iunctura* ἐκ τῶν ὀμαξῶν ἔρματος, tradotta con «baluardo di carri», cfr. Kazhdan, *War*, p. 237.

p. 18, 68-69 v. D. (I 8, 3 Valla)

ἐς τὴν βασιλίδα τῶν πόλεων: la regina delle città. Tutte le circonlocuzioni con le quali Niceta designa Costantinopoli sono elencate e in parte discusse in Kazhdan, *Town*, pp. 209-210. La gran parte di esse (tra cui quella presente in questo passo) ricorre in opere storiche, retoriche, poetiche dalla fondazione della città fino alla fine dell'impero; sono state pertanto rilevate e commentate numerose volte. La bibliografia oggi imprescindibile va da E. Fenster, *Laudes Constantinopolitanae*, München 1968, pp. 55-96: 75-77, a G. Dagron, *Costantinopoli. Nascita di una capitale (330-451)* [1974], trad. it., Torino 1991, pp. 49-54; vd. anche vol. II, nota 52 a IX 2, 10; Kazhdan, *Polis and Kastron*, *passim*. Costantinopoli ereditò tale nomenclatura dall'antica Roma, il prototipo a cui all'inizio si affiancò (nacque come Nuova o Seconda Roma), e poi gradualmente si sostituì. Quanto dico diventa evidente se si confrontano le *laudes Constantinopolitanae* con gli studi condotti in relazione a Roma sullo stesso tema: in particolare si veda l'ancora valido G. Gernentz, *Laudes Romae*, Rostochii 1918; nel dettaglio, per ogni singolo *Ebrenname*, vd. P. E. Schramm, *Kaiser, Rom und Renovatio*, II, Leipzig 1929, p. 176 (indice). Βασιλὶς πόλις ricalca in greco l'attributo *Urbs regia*, proprio dapprima della sola Roma e poi, dall'età tardo-antica, delle varie città in cui ebbe sede il governo dell'Impero. Questi appellativi, tutti di carattere civile, che Costantinopoli condivide con Roma in qualità di sua erede, vanno chiaramente distinti da quelli suoi propri di carattere religioso, che illustrerò a suo luogo. Ad essi Niceta ricorre nei passi di maggiore impegno retorico, in primo luogo nella celeberrima monodia per la caduta della città il 13 aprile 1204; improntati allo spirito profetico-apocalittico della tradizione cristiana, mirano a connotare Bisanzio come Nuova Gerusalemme.

p. 20, 33 v. D. (I 9, 2 Valla)

Il termine ἐπαλιξίς («parapetto»), qui e oltre, p. 404, 11 v. D. = XIII 6, 7, r. 102 Valla, indica per sineddoche le fortificazioni nel loro insieme; cfr. Kazhdan, *War*, p. 239.

p. 26, 76-78 v. D. (I 10, 9 Valla)

Per la retta comprensione delle espressioni con le quali Niceta descrive qui il riso scomposto della soldataglia valgono le pertinenti osservazioni generali di E. V. Maltese, *Ridere a Bisanzio. Primi appunti*, in *Dimensioni bizantine: tra autori, testi e lettori*, Alessandria 2007, pp. 217-231: 221-222.

p. 26, 81 v. D. (I 10, 10 Valla)

Il termine ἰμάντωμα appare anche oltre, p. 287, 37 v. D. = X 3, 14 r. 224 Valla; alla relativa nota 59 da me apposta a quest'ultimo passo, è da aggiungere Kazhdan, *War*, p. 239, il quale, pur discutendo con scrupolo i passi di Niceta alla luce di fonti e lessicografia moderna da me tralasciata, conclude dicendo che la sola certezza che si può avere circa la *res* indicata con questo termine è che si tratta di un elemento di fortificazione fatto di mattoni, o di pietra o di legno. Se si considerano i contesti in cui esso ricorre in Niceta, se ne deduce che questo elemento

difensivo è costruito a protezione della cinta muraria di una città, o delle macchine utilizzate in un assedio, dai crolli e dagli incendi provocati dai lanci dell'artiglieria nemica; se poi si tiene conto anche della connessione di ἰμάντωμα con ἰμάς (correggia, cinghia), esso ci si configura come una struttura a "intreccio", una sorta di graticcio, se ha intelaiatura lignea, o di canniccio, se fatto di canne (come a p. 26, 75 v. D.= I 10, 9 Valla: τὰ ἐκ δονάκων ἐπισυνθέματα, senza dubbio una mera *Umschreibung* di τὰ ἐκ δονάκων ἰμαντώματα). Nel caso dell'assedio di Anazarbo, Niceta descrive dapprima l'incendio dei cannicci, piazzati dai Romani dinanzi alle loro macchine d'assedio, provocato da una sortita fuori le mura degli Armeni assediati; poi narra come, avendo i Romani sostituito i cannicci con graticci (cioè con strutture lignee completate da mattoni d'argilla), riuscirono a neutralizzare gli effetti incendiari delle palle incandescenti lanciate dall'artiglieria nemica: esse infatti, cadendo sui mattoni d'argilla molle e umida della struttura protettiva, si spegnevano. Tommaso Migliorini mi fa osservare che l'espressione τὰ ἰμαντώματα ἐκ πηλίνων πλίνθων è speculare alla su citata (e sostanzialmente equivalente) τὰ ἐκ δονάκων ἐπισυνθέματα (copertura fatta di canne); per tacere, aggiungo, del parallelismo che le lega anche per la loro struttura endiadica (ἐπισυνθέματά τε καὶ πήγματα e παραπετάματά τε καὶ ἰμαντώματα): a evidente riprova dello stile retorico di Niceta, che è la causa prima delle incertezze ermeneutiche della sua lingua e del suo stile.

p. 27, 18 v. D. (I 11, 2 Valla)

Sui termini τεῖχος e περίτειχος cfr. Kazhdan, *War*, pp. 234-235, che dà a περίτειχος il valore di «circumvallation, bulwark», in opposizione a τεῖχος (cinta muraria della città vera e propria), ricordando che il primo termine designa un muro esplicitamente collocato dinanzi alla città a p. 162, 4 v. D. = VI 3, 7 Valla. Mentre stabilisce queste connessioni e interrelazioni tra i vari passi di Niceta, certamente utili, nel passo in esame Kazhdan ignora il richiamo biblico a *Is.* 26, 1 (dove τεῖχος e περίτειχος sono resi in genere: «mura e baluardo»), a cui lo storico in questo caso ha verisimilmente almeno in parte sacrificato la precisione tecnica della sua scelta lessicale.

p. 29, 55-56 v. D. (I 11, 4 Valla)

I due termini συνασπισμός e ὁμαιχμία (rispettivamente: «schieramento compatto», e «alleanza», «lega militare») sono usati da Niceta in accezioni chiaramente difformi dall'uso classico, il che rende incerta la loro traduzione («riuniti in una sola colonna a ranghi serrati, forti di un'unica lega»).

p. 38, 20 v. D. (I 15, 1 Valla)

L'aggettivo ἀφιλοσόφητος, usato da Niceta in un'accezione che sembra priva di riscontri («inconsolabile»; vale in genere «estraneo alla filosofia», «rozzo», «indotto»), rimanda ai significati di φιλοσοφία testimoniati negli scritti dei Padri cristiani; che questi peraltro difficilmente si possano precisare in modo univoco, si evince dallo studio di A.-M. Malingrey, «*Philosophia*». *Étude d'un groupe de mots dans la littérature grecque, dès Présocratiques au IVe siècle après J. -C.*, Paris

1961, pp. 99-288. L'accezione di φιλοσοφία confacente al nostro passo è forse quella che indica la capacità di resistere alla sofferenza grazie alla meditazione interiore ispirata e sostenuta dalla fede (*ibid.*, pp. 230-232); vd. anche oltre, τὸ φιλόσοφον a p. 321, 16 v. D. = XI 1, 9, r. 129 Valla («tolleranza» nel senso di paziente sopportazione); φιλοσοφῶν a p. 487, 82 v. D. = XV 16, 2 Valla («combatte con forza d'animo» i dolori della malattia).

p. 41, 86-87 v. D. (I 16, 2 Valla)

La traduzione di καταστολή e ὑποχάλασις («riduzione» e «rilassamento») è problematica; Kazhdan, *Körper*, p. 94, intende il secondo come *Genesung* («guarigione»), credo senza fondamento.

p. 42, 26-27 v. D. (I 16, 5 Valla)

τὸ τῆς ἡμετέρας φύσεως πτώμα πεσῶν ἀνήγειρεν ὁ Χριστός: la mia traduzione non letterale («dove Cristo cadendo risollevò la caduta della nostra natura») sacrifica la resa dell'espedito retorico usato da Niceta, imperniato sulla rispondenza etimologica tra sostantivo e verbo (πτώμα / πεσῶν), alla perspicuità del senso in essa racchiuso: Cristo cadendo (cioè morendo sulla croce) risollevò il genere umano dalla sua caduta nel peccato originale (si noti tuttavia che Niceta, pur scegliendo di giustapporre i due termini, non usa una *figura etymologica*, come accade nei numerosi passi in cui πτώμα è oggetto di πεσῶν – cadere una caduta –: infatti in questa frase πτώμα è oggetto di ἀνήγειρεν). Il senso emerge in modo più limpido nei passi delle orazioni di Niceta e nell'orazione di Michele Coniata, che si debbono addurre a confronto: Mich. Chon. *Or.* 1, pp. 167, 29-168, 1 Lampros: ὅπου τὸ πτώμα τῆς φύσεως ὁ Χριστός πεσῶν ἤγειρεν; Nic. Chon. *Orr.* 9, p. 94, 19-20; 13, p. 122, 6-7 v. D. Ma ciò che più conta è che in essi si ritrova l'intera struttura del nostro passo: la menzione della Palestina, luogo del sacrificio salvifico, appare nella nona orazione di Niceta, recitata nell'Epifania 1190 dinanzi a Isacco II, in relazione al passaggio in Asia di Federico I Barbarossa, capo della terza crociata, diretto a Gerusalemme; nella tredicesima orazione (*silention*), recitata dinanzi a Teodoro I Lascari nella Quaresima del 1208 (come sembra), l'immagine invece ha solo efficacia retorica, come anche nell'orazione tenuta ad Atene da Michele Coniata per l'arrivo del pretore Demetrio Drimys, al tempo dell'imperatore Andronico I (1182-1185).

p. 42, 26-27 v. D. (I 16, 5 Valla)

μικραῖς ῥανίσι κόσμον ὅλον ἐς ἔνωσιν ἀγαγών: «conducendo ad unità il mondo intero in virtù di piccole gocce»: l'unità del genere umano qui evocata è quella di cui parla la *Lettera agli Efesini* 2, 14-18: il sacrificio di Cristo ha redento non solo il popolo di Israele, ma anche gli incircoscisi (tali erano gli Efesini), sino ad allora esclusi, come tutti i gentili, dai patti della promessa divina.

p. 54, 62 v. D. (II 5 Valla)

τὸν πλάστην τὸν κάτωθεν: il senso di questa espressione (letteralmente: l'artefice terreno, di quaggiù), rimasta sinora oscura a tutti gli interpreti, si è rivelato

grazie all'individuazione della fonte ad opera di E. V. Maltese, rec. a Niceta Valla I, in «Orpheus» 18, 1997, pp. 268-273: 271. Nell'ambito del *topos* patristico che condanna il trucco femminile (sul quale cfr. Th. Detorakes, *Ὁ γυναικεῖος καλλωπισμὸς στὰ πατερικὰ καὶ ἀγιολογικὰ κείμενα*, in *Ἡ καθημερινὴ ζωὴ στὸ Βυζάντιο. Τομὲς καὶ συνέχειες στὴν ἐλληνιστικὴ καὶ ρωμαϊκὴ παράδοση*, Athina 1989, pp. 573-585: 579), Gregorio di Nazianzo nell'epitafio per la sorella Gorgonia (*Or.* 8, 10 = *PG* XXXV, col. 800C = p. 266, 12 Calvet-Sebasti) loda il fatto che la defunta rifiutava il trucco e in generale tutti gli ornamenti: «Non la resero bella le arti e gli inganni dei pittori, e la bellezza a buon mercato, *un artista terreno* che compie un lavoro opposto a quello del divino artefice, che nasconde l'opera di Dio con colori fittizi» (trad. C. Sani e M. Vincelli). L'«artista terreno» è una perifrasi per indicare il truccatore, che opera in modo fraudolento per contraffare quanto il divino artefice realizzò in origine (lo stesso concetto nella celebre frase di Amleto rivolta a Ofelia: «God hath given you one face, and you make yourselves another» [II 1, 150]). Ma l'indubbio, anzi risolutivo progresso esegetico così realizzato, non elimina del tutto il disagio derivante dalla menzione dell'«artefice terreno» (il truccatore, cioè una persona) all'interno di un elenco degli strumenti, degli oggetti usati per il trucco. Questa confusione è evitata nell'analoga lode tributata a Irene Ducena, moglie di Alessio I, da Michele Italico, p. 149, 3-6 Gautier: Οὕτως οὖν ἔχουσα φύσεως, οὐδὲ τὰς ἐπιγραφὰς ἢ τὰς ὑπογραφὰς εἰς τὴν τοῦ κάλλους ἀγῆν προσελάμβανες ἢ τὸν κάτωθεν πλάστην συνεργὸν ἐκάλεις τῆς ὠραιότητος καθάπερ αἱ θηλύτεραι τῶν γυναικῶν ἐκτρίβονται ἐφ' ὕβρει τοῦ θείου πλάσματος. Da segnalare che l'assunzione del *locus communis* patristico da parte di Niceta presenta anche una complicazione lessicale laddove egli, al pari di Michele Italico, riprende il particolare della dipintura degli occhi, espressa da Gregorio con *γραφαί* e *ὑπογραφαί*, da Michele Italico con *ἐπιγραφὰί* e *ὑπογραφαί*, relativi rispettivamente alla sottolineatura delle palpebre superiore e inferiore. Niceta invece al posto di questi tre termini (*γραφαί*, *ἐπιγραφὰί* e *ὑπογραφαί*) usa *ὑπογραμμοί*, con un'intollerabile catacreasi, in quanto questo termine ha come unico significato *τύπος*, *μίμημα* («modello», «esemplare»): cfr. Hsch. v 589-590 (IV, p. 212 Schmidt). Si può ipotizzare che la catacreasi di Niceta abbia origine proprio da un cattivo uso del passo di Esichio, che, subito dopo *ὑπογραμμός*, registra *ὑπογράμματα*, a cui dà il significato di *στιμίσματα τῶν ὀφθαλμῶν* (cfr. *Ar. fr.* 332 [320], 5): il termine *στιμίσμα* indica il tingere con nero di stibio, in particolare ciglia e sopracciglia.

p. 54, 85-86 v. D. (II 6, 2 Valla)

φορολογίας παιπάλημα καὶ ἐπίτριμμα: «il fior fiore, la quintessenza del sistema tributario». Il termine *ἐπίτριμμα*, già usato da Niceta al plurale nel consueto valore proprio di «polvere di belletto» (vd. sopra, p. 53, 61 v. D. = II 5, 4-5 Valla), qui e oltre (p. 520, 54 v. D. = XVI 7, 2 Valla) appare al singolare con valore non proprio, ma metaforico (designa chi è scaltro, astuto, sottile, «consumato», come la farina di prima scelta, quella che si ricava dalla macina, alla quale appunto rimanda la radice *τριβεῖν*, da cui il sostantivo). Nel passo qui in esame è-

πίτριμμα, che segue παιπάλημα (a sua volta «fior di farina»), ha il genitivo φορολογίας; nell'altro ha il genitivo ἐρώτων. Si può pensare che l'espressione παιπάλημα καὶ ἐπίτριμμα sia memore di Ar. *Av.* 431, in cui Pistetero è detto τρίμμα, παιπάλημ' ὄλον («furfante consumato, farina di prima scelta»: trad. E. Savino), ovvero *Nub.* 261, in cui Socrate dice a Strepsiade: λέγειν γενήσει τρίμμα, κρόταλον, παίπαλη («diventerai un oratore consumato, roboante, fior di farina»: trad. F. Turato), essendo il valore negativo dei due termini (e il rapporto che li lega) ben chiarito dagli scolii ad Aristofane *ad l.*, ma anche, per es., dallo scolio ad Aeschin. *Or.* 2, 40, 17: κυρίως δὲ παιπάλημα λέγεται τὸ λεπτότατον τρίμμα τοῦ ἀλεύρου («propriamente si chiama παιπάλημα la farina più finemente macinata»). Si osservi però che Niceta usa ἐπίτριμμα, non τρίμμα come in Aristofane. Può darsi che egli scelga questa forma influenzato dall'esegesi di Soph. *Ai.* 381, in cui Aiace definisce Odisseo ἄλημα στρατοῦ. Questa espressione sofoclea ha una lunga tradizione esegetica, documentata nei commenti *ad l.* a partire dall'edizione di Jebb, a cui per brevità si rimanda: qui basterà richiamare Suid. α 1190 Adler ἄλημα: παραλογιστικὸν πανούργημα ἢ ἐπίτριμμα [...] ἀντὶ τοῦ πανούργου καὶ περιέργου («azionaccia furbesca o *epitrimma* [...] invece di malfattore e ficcanaso»). Questa interpretazione di ἄλημα connette il termine ad ἄλέω = «macinare» (per cui esso viene ad essere sinonimo di παιπάλη, «fior di farina»), e non ad ἀλάομαι («vado errando», «mi svio», per cui cfr. per es. Eust. *In Il.* I p. 169, 12, che dà al termine il significato di δόλος).

pp. 56, 50-57, 2 v. D. (II 6, 4 Valla)

ὡς μὲν ἄγκιστρον χαλῶντες τὸ μέγεθος, περιτιθέντες δὲ τὴν πιμελὴν ὡς δελήτιον, καὶ οὕτω κατασπῶντες τοὺς παριόντας εἰς τὴν ἐκείνων εἰσοίκησιν: «calando la loro grossezza come amo, mettendoci il grasso come esca e tirando giù, per così dire, i passanti verso la loro dimora». Kazhdan cita questo passo artificiosamente elaborato come esempio dell'ironia che caratterizza lo stile di Niceta, dandone però un'interpretazione letterale diversa dalla traduzione qui scelta, e che appare del tutto insostenibile.

p. 60, 55 v. D. (II 7, 1 Valla)

Il termine Χρυσόπους («Piede d'oro») riferito a una donna (quella a cui qui allude Niceta dovrebbe essere la famosa Eleonora di Aquitania, allora moglie di Luigi VII re di Francia: tutto al riguardo nella nota *ad l.* di N. Zorzi) non ha precedenti nella letteratura greca, dove quest'aggettivo composto definisce sempre i piedi del letto o delle portantine (Georg. Acrop. *Hist.* 61, 41, menziona un cavallo con questo nome, ma senza ulteriori riscontri). La spiegazione che di questo soprannome della novella Pentesilea dà Niceta, dipende *ad litteram* da un'interpretazione dell'epiteto ἀργυρόπεζα, riferito a Teti in Hom. *Il.* I 538 *et al.*, attestata nello scolio omerico AbT (ex.) A538a (Erbse) *ad l.* e nel commento di Eustazio *In Il.* I p. 225, 20-22 (ad ἀργυρόπεζα), di certo noto a Niceta: τινὲς δὲ πέζαν ἐνταῦθα νοοῦσι κόσμον τινὰ πρὸς τῷ τοῦ ἱματίου ὄντα κάτω τέρματα, ἵνα εἶη ἀργυρόπεζα ἢ κόσμον λαμπρὸν περὶ τὰς ὦας τοῦ ἱματίου ἔχουσα («Alcuni qui in-

tendono *πέζαν* come un ornamento posto sull'orlo inferiore del mantello, affinché sia *ἀργυρόπεζα* colei che ha uno splendido ornamento sui bordi del mantello». Quindi i piedi della novella Penthesilea sono d'oro non perché calzano scarpe d'oro (vari i confronti che, *exempli gratia*, si potrebbero in generale addurre per questa metonimia, da *Ov. Am.* III 13, 26: «et tegit auratos palla superba pedes» [«e un prezioso mantello copre i piedi calzati d'oro»], al più complesso *Nic. Eugen. Dros. et Char.* I 156: *ἀργυροσκελεῖς πόδες*, non ancora adeguatamente scoliato), bensì perché coperti dall'orlo splendente del mantello. La determinazione della fonte di Niceta (uno scolio a Omero), che conferma *ad abundantiam* la natura retorica dell'ispirazione e dello stile di questo scrittore, pone sotto altra luce l'osservazione (pur positivisticamente sensata e plausibile) a proposito della genesi dell'epiteto, avanzata da Miller e segnalata da N. Zorzi (*RHC Grecs*, II, p. 261: Niceta avrebbe appreso il soprannome *Χρυσόπους* «e vulgari [...] traditione», riconducibile a chi a Costantinopoli di persona aveva visto Luigi VII accompagnato presumibilmente da sua moglie, quando fu ricevuto con sontuosi festeggiamenti da Manuele I, come racconta Oddone di Deuil: p. 44, 45-46 Waquet).

p. 62, 86 v. D. (II 7, 4 Valla)

πεζεταίρας è improponibile scrittura (non potendosi pensare a volontà di correzione, in quanto non dichiarata in apparato) di van Dieten di contro a *πεζαιτέρης* di V (per gli altri codici vedi app. *ad loc.*: *πεζαιτέρας* APRDF: *παιζετέρας* M). Che tale scrittura non abbia fondamento si desume già dal lemma *πεζαίτερος* in *LBG, s.v.*, dove si dà al termine, nelle due occorrenze in Niceta (qui e oltre, p. 610, 4 v. D. = XIX 12, 2 Valla *πεζαίτερον*, unanime nei mss.), un significato aggettivale specificamente militare («zu Fuß, des Fußvolks»), diverso da quello generico e prevalente di «pedestre», rilevato nelle altre occorrenze bizantine del termine censite nello stesso lemma. Si noti anche che *πεζεταίρος* appare solo come sostantivo nelle occorrenze indicate in *LBG, s.v.* In merito alla forma introdotta da van Dieten nulla osserva Kazhdan, *Warfare*, p. 83, che si limita a notare come *πεζέταιρα* sia una parola rara, usata da Niceta una sola volta come aggettivo in riferimento a un distaccamento di fanteria. Quanto alla distinzione tra *ὀπλιτικόν* e *πεζαιτέρα μοῖρα*, non so decidere: la metafrasi (Davis, p. 24, 9-11), semplifica così: *καὶ καταλέγει τὸ πλῆθος τῶν Ἀλαμανῶν, τὰ ἄλογα, τὰ ἄρματα αὐτῶν, τὸ πεζικόν τὸ μυριάνδρον.*

p. 62, 12 v. D. (II 7, 6 Valla)

Sulle varietà di significati che il termine *σταθμός* («a complicated word»), assume nei numerosi casi in cui appare in Niceta, Kazhdan, *Warfare*, p. 84, dà indicazioni tanto sommarie da risultare superflue. La polisemia è ovviamente già antica: «recinto», «stalla», «chiuso», «dimora», da cui il valore militare di «alloggiamento», «quartieri», «luogo di sosta» e anche «tappa», o «giornata di marcia». In Niceta prevale il significato, ancora attuale, di «luogo di sosta» durante la marcia di un esercito; essendo funzionale al racconto, il termine è particolarmente frequente nei libri dedicati a Giovanni II e Manuele I, imperatori guerrie-

ri per eccellenza. In contesti retoricamente ispirati (p. 390, 9 v. D. = XII 10, 26 rr. 425-426 Valla; 645, 73 v. D. = XIX 26, 4 Valla; *Or.* 14, p. 131, 10 v. D.) Niceta si serve della citazione di Ier. 9, 1 *σταθμὸν ἔσχατον* («estremo rifugio» nel deserto) la cui provenienza biblica è da lui stesso messa in evidenza nel secondo dei passi appena elencati. Ad altro ambito rimanda il significato di «bilancia», o «peso», che si registra oltre p. 66, 23 v. D. (II 7, 13 Valla), *Orr.* 15, p. 163, 2; 18, p. 199, 16 v. D. In questi tre passi il termine, inserito in contesti in cui Niceta esprime la sua personale opinione sui fatti che narra (dando quindi spazio alla retorica di ispirazione cristiana), indica i pesi giusti della bilancia divina, con i quali Dio valuta, secondo il suo insondabile giudizio, le azioni visibili e invisibili degli uomini e commina la giusta pena ai peccatori. Si approfondirà in altro momento la genesi della connessione tra l'occhio onniveggente di Dio e la bilancia della giustizia, che Niceta stabilisce nel primo e nel terzo dei passi appena citati.

p. 65, 76-77 v. D. (II 7, 11 Valla)

Mutuo da Vincenzo Monti la traduzione «guerrieri» dell'espressione omerica *ἄνδρας ἵπποκορυστάς* (Hom. *Il.* II 1 *et al.*). L'aggettivo omerico, di dubbio significato, è spiegato in diversi modi dai commentatori antichi e bizantini («equipaggiatori di cavalli» o «di carri»; «dall'elmo con cimiero equino»); pur non potendosi stabilire a quale interpretazione aderisse Niceta, sembra probabile che in questo passo la nobile perifrasi indichi semplicemente la cavalleria, la parte più temibile dell'esercito crociato (così anche Kazhdan, *Warfare*, p. 83). Lo stesso termine a p. 68, 65 v. D. (II 8, 1 Valla) si riferisce a soldati crociati dotati di carri.

p. 65, 87 v. D. (II 7, 11 Valla)

μῆνιν – ἐπενσκήψασαν: «l'ira divina s'era abbattuta sull'accampamento degli Alemanni». Kazhdan, *War*, p. 229, sottolinea per primo, e dando tutte le occorrenze, che il verbo *ἐπενσκήπτω* è *hapax* e ricorre in senso metaforico qui e oltre, p. 327, 92 v. D. (XI 3, 5 Valla); ha invece senso concreto oltre, p. 500, 67 v. D. (XV 17, 2 Valla).

p. 65, 2-3 v. D. (II 7, 12 Valla)

τῇ Περαιᾷ ἐναυλιζόμενος, ἥτις τοῦ Πικριδίου κατονομάζεται: «stando accampato sull'altra riva, all'altezza della località detta di Picridio». Con questo nome si indica un tratto non precisamente identificabile della costa settentrionale del Corno d'Oro, di fronte a Costantinopoli (oggi parte del quartiere di Hasköy). Il nome è quello del protospatario Giovanni Picridio, che sotto il regno di Irene (797-802) vi edificò un monastero: cfr. *TIB* 12, *s.vv. Pikridiu*, pp. 592-593, e *Peraia*, p. 577. In questa stessa località (indicata però solo come *Περαιᾷ*: oltre, p. 552, 88 v. D. = XVII 2, 3 Valla) nel 1203 erano accampati i crociati, e lì furono raggiunti dai Pisani (così *TIB* 12, p. 592, che dà come sola fonte il passo di Niceta, e già van Dieten, *Index nominum*, p. 69). Nel vol. II, nota 166 a IX 5, 5 (p. 250, 21 v. D.), si è discusso se *περαιᾷ* (di solito equivalente a «riva opposta» di un fiume o di un corso d'acqua), in questo e negli altri passi di Niceta in cui è seguito da una determinazione topografica (p. 346, 6-7 v. D. = XI 7, 11 Valla, da

confrontare con p. 542, 60 v. D. = XVI 21, 10 Valla), sia da considerare nome proprio (come crede van Dieten, che nella sua edizione mette l'iniziale maiuscola e lo include dell'*Index nominum*) o nome comune. Nel 1998 A. Failler, spinto dalla sua esperienza di editore di Giorgio Pachimere, aveva posto la questione in termini generali, sostenendo che *πέρα* e *περαία* *et sim.* nelle fonti bizantine «de bonne époque» non ricorrono come nome proprio mai in nessun caso, neppure per la designazione di Pera / Galata (tale denominazione, ancora oggi corrente, sarebbe infatti di origine occidentale e sarebbe solo questo uso allotrio ad essere rispecchiato dalle fonti bizantine tarde, non a caso le sole in cui lo troviamo). Gli argomenti di Failler non avevano persuaso van Dieten, che mi ribadì *per litteras* la sua convinzione. Nella nota citata all'inizio esponevo alcuni dati di confronto ed esprimevo una sostanziale sfiducia nella possibilità di dirimere in modo univoco la questione, dichiarando però di adeguarmi praticamente alla scelta dell'editore. Ora, riprendendo di nuovo il problema a proposito di questo passo, trovo che Failler, in un apposito articolo dedicato ai passi di Niceta Coniata che ho elencato all'inizio (*Retour à Péra par Ta Pikridiou et Diplokionion*, «Revue des Études Byzantines» 58, 2000, pp. 185-198), ha affrontato metodicamente le difficoltà che l'esasperata elaborazione letteraria delle espressioni usate da Niceta pone indiscriminatamente a tutti gli interpreti, inducendoli quasi fatalmente in errore. L'esame esaustivo a cui lo studioso sottopone le lambiccate e oscurissime formulazioni di Niceta, prova, caso per caso, con dovizia di argomenti logici e ricorso a portati dell'erudizione, che *περαία* può essere solo nome comune: ne consegue pertanto che esso va scritto con l'iniziale minuscola e non deve figurare nell'*Index nominum* delle opere di Niceta. Failler discute la formula ἡ περαία τοῦ Πικριδίου alle pp. 186-194 del suo articolo, alle quali si rimanda per tutti i dettagli, riassumibili nel fatto che Failler ha dato plausibile ragione della contorta e infelicissima formula di Niceta, riconducendola a una volontà di *variatio* della sua fonte, che è Cinnamo p. 75, 12-4 (in cui *περαία τοῦ Πικριδίου* è detta ἀντιπέραν τοῦ Βυζαντίου: un ἀντιπέραν che in Niceta designa invece la costa asiatica); si osservi inoltre in particolare la nota 20, in cui si illustrano i fraintendimenti della traduzione di Magoulias, e la nota 23, in cui si ricorda che anche l'attentissimo J. J. Reiske fu fuorviato dall'oggettiva ambiguità della formula di Niceta (e del termine *περαία* di per sé), al punto da collocare *περαία τοῦ Πικριδίου* «in ripa Asiatica».

p. 66, 29-30 v. D. (II 7, 13 Valla)

Il significato del termine *μεσοπύργιον* è discusso da Kazhdan, *War*, p. 238. Analizzate le sue occorrenze nell'opera storica di Niceta (oltre questa, pp. 129, 52; 134, 81 v. D.; ma si tralascia improvvidamente *Or.* 3, p. 16, 24 v. D.), egli conclude che il significato classico della parola (tratto di muro tra due torri o baluardi, in italiano «cortina», e tale è la mia traduzione) non è quello che emerge dai passi esaminati, nei quali esso apparirebbe come sinonimo del semplice *περίβολος* (o, aggiungo io, anche *τείχος* = «cinta muraria»). La semplificazione proposta da Kazhdan, che al solito si mostra privo di sensibilità e paziente interesse per

lo stile retorico di Niceta, non può essere accettata, anche se ha indubbio valore pratico. Proprio la sua contiguità con περιβολος e τεῖχος obbliga, nei passi in cui si riscontra, alla distinzione, e induce ad applicarla anche agli altri residui in cui non si verifica. La prova della mia convinzione si può trovare nel passo citato della terza orazione, pressoché intraducibile alla lettera, in quanto invece del semplice τεῖχος, il paragone scelto da Niceta, gli impone la trasformazione di τεῖχος secondo il dettato della citazione omerica implicata (Hom. *Il.* IV 350 *et al.*): (una lingua malvagia che) ὡς διὰ μεσοπυργίου τοῦ ἔρκου τῶν ὀδόντων χαλωμένη θύραζε εἴωθεν ἐκφέρειν (F. Grabler, *Kaisertaten und Menschenschicksale im Spiegel der schönen Reden. Reden und Briefe des Niketas Choniates*, übersetzt, eingel. und erklärt von F. G., Graz-Wien-Köln 1966, p. 39, traduce come può: «[...] Zunge [...], die wie durch ein Ausfallpfortchen durch das Gehege der Zähne [...]»).

p. 70, 24 v. D. (II 8, 6 Valla)

τὸν ζωοδόχον τάφον καὶ θεοδέγμονα: «sepulcro salvifico e divino»; la traduzione non può essere letterale. Il sepolcro di Cristo è definito ζωοδόχος in quanto «accoglie la vita», cioè Cristo Gesù, che è «vita» non in quanto creatore, bensì in quanto procura la salvezza agli uomini attraverso la sua morte (quindi la sua vita è *salus*; infatti i due termini coincidono in aramaico). Il sepolcro è anche θεοδέγμων in quanto «accoglie Dio», ma vedi anche oltre, p. 416, 36-37 v. D. = XIII 8, 17 r. 271 Valla: τῆς τοῦ ζωοπαρόχου τάφου τιμῆς: «l'onore del sepolcro vivificante». I primi due aggettivi sono pressoché sinonimi, il terzo ha sfumatura diversa: al riguardo vedi Miller in *RHC Grecs*, II, p. 188, «Ζωοδόχος τάφος est, ut θεοδέγμων, qui Deum auctorem vitae recepit; ζωοπάροχος autem, qui vitam dedit hominibus, per Christi resurrectionem ipsis quoque a morte suscitatis».

p. 71, 72-74 v. D. (II 8, 9 Valla)

μεγαλοφωνία – ιστορικὴ τὴν φύσιν ὑπερφωνοῦσα καὶ εἰς μῦθον ἐκπίπτουσα: «ma questa qui è certo superiore all'altra, a meno che la storia dei Cimbri non sia stata magniloquente narrazione, che esagera la realtà e va a cadere nella favola». Niceta allude per contrasto, e con una *iunctura* inedita, alla μεγαλοφωνία ποιητικὴ, di cui *in primis* parla Luciano in *Iupp. trag.* 6, 10; *Quom. hist. conscr. sit* 8, 21, contrapponendo l'altezza di eloquio della poesia ai più modesti intenti della narrazione storica. Anche il resto della frase può avere un *locus similis*: Diog. L. *V. philos.* X 87, 8: ἐκ παντὸς ἐκπίπτει φυσιολογήματος ἐπὶ δὲ τὸν μῦθον καταρρεῖ. In questo passo Niceta si mostra consapevole del dilemma intrinseco al concetto di storia (cioè la dicotomia tra narrazione e realtà), variamente formulato dagli autori antichi. Il motivo è tuttavia comune: cfr., per es., Ov. *Am.* III 12, 41-42: «exit in immensum fecunda licentia vatum, / obligat historica nec sua verba fide» («corre illimitata la feconda fantasia dei poeti e non obbliga le sue parole alla verità storica»: trad. L. Canali).

p. 106, 79-80 v. D. (IV 3, 5 Valla)

Δαυὶδ ὁ φιλωδὸς καὶ φιλόγαλμος: la traduzione «il salmista che ama il canto»

risolve in modo approssimativo l'espressione greca sostanzialmente endiadica, con la quale Niceta si compiace di definire Davide anche in vari passi delle orazioni (ved. *Orr.* 4, p. 29, 31; 5, p. 42, 28; 6, p. 49, 14; 14, p. 143, 33; 15, p. 157, 14 v. D.). L'aggettivo φιλόψαλμος che Niceta riferisce a Davide anche oltre, p. 183, 74 v. D. (VII 1, 22 Valla), risulta attestato in *TLG on-line* solo in Michele Coniata, *Ep.* 131 (II, p. 266, 6 Lampros = p. 215, 66 Kolovou); *Or.* 5 (I, p. 118, 29 Lampros: qui Davide è definito φιλόναος, ὑμνώδης τε καὶ φιλόψαλμος), da cui il nostro evidentemente lo mutua.

p. 126, 66-67 v. D. (V 1, 2 Valla)

τῆς φύσεως ὃ ἐνέτεινε βάρβιτον ὑποχαλασάσης τῆς ἀρμονίας καὶ λυσάσης πρὸς ἃ ἐξ ὧν συντέθεται: «la natura sottrasse all'armonia la lira che un tempo aveva accordato, e la dissolse negli elementi dai quali è costituita». L'immagine risale al *Fedone* 85e-86d (come appare da precise riprese lessicali), in cui Simmia propone un paragone lira / corpo, armonia / anima (che Socrate poi contesta, 92 a-b): come la giusta tensione delle corde della lira (qui βάρβιτον) produce l'armonia, così dalla giusta «tensione» (ἐντεταμένον τοῦ σώματος [...]) e mescolanza degli elementi che costituiscono il corpo (caldo / freddo, secco / umido) risulta l'anima umana, che è dunque un'armonia (ἀρμονία τις); quando il corpo si allenta (χαλασθῆ) o si tende (ἐπιταθῆ) troppo, l'anima cessa di esistere: cfr. per es. Plato, *Phaedo*, ed. by C. J. Rowe, Cambridge 1993, pp. 203-206. Questo concetto platonico è espresso da Niceta in modo sintatticamente molto contorto. Il verbo ὑποχαλάζω al passivo è usato da Niceta con analoga costruzione, ma senza problemi per l'interpretazione, anche oltre, p. 416, 37 v. D. (XIII 8, 17, r. 172 Valla).

p. 145, 2-3 v. D. (V 7, 5 Valla)

φήνης ἐλεεινότερον, δρακόντων ὀδυνηρότερον, ἀλκυόνος πολυπενθέστερον: «pietosa più d'un avvoltoio, afflitta più dei serpenti, dolente più d'un alcione». Niceta, il cui arsenale retorico è inesauribile nella descrizione del pianto, delle lacrime, del cordoglio, riprende qui ed intreccia i celeberrimi passi di Hom. *Il.* IX 563, e soprattutto Hom. *Od.* XVI 215-220, che chiariscono le espressioni φήνη ἐλεεινότερον, ἀλκυόνος πολυπενθέστερον (vd. anche D'Arcy W. Thompson, *A Glossary of Greek Birds*, Oxford 1936, pp. 47, 303, s.vv.). Oscuro resta invece il senso dell'espressione «più afflitta dei serpenti», di cui sfugge la fonte. Questo passo è emblematico dello stile di Niceta, in quanto esprime non solo la sua cultura, ma anche la natura del suo codice comunicativo: solo un pubblico in grado di riconoscere e connettere ai loro contesti originari le citazioni (qui il mito di Alcione e l'incontro / riconoscimento tra Odisseo e Telemaco) poteva dare senso a frasi altrimenti incomprensibili.

p. 150, 37 v. D. (V 9 Valla)

Come avverte Kazhdan, *War*, p. 237, il termine ἀσυνοίκιστοι, che è un *hapax*, è di difficile traduzione. Kazhdan, rifiutando le traduzioni di Grabler (I, p. 193: «verstreut liegende Dörfer», riecheggiata in *LBG* s.v.: «keine geschlossene Sied-

lung bildend») e Magoulias (p. 85: «not been settled»), sulla scia della spiegazione di van Dieten *ad indicem* p. 114 («villae disiunctae et operibus non munitae»), propone: «che non hanno fortificazioni» (cioè che non hanno unità politica, non avendo un comune sistema di difesa), a cui mi adeguo.

p. 155, 74 v. D. (VI 1, 11 Valla)

τέχναις στρατηγικαῖς καὶ στρατιωτικαῖς μεθόδοις: la traduzione «tecniche di combattimento» (cioè che non sono unite da un punto di vista amministrativo, non avendo un sistema comune di difesa, le mura) è sommaria e va intesa con la seguente avvertenza. La contrapposizione tra τέχνη στρατιωτική e μέθοδος στρατηγική, cui ricorre Niceta, è topica già in età classica, dividendosi l'arte della guerra nella tecnica (τέχνη) di ordinare e schierare secondo schemi previsti le truppe in campo, e nella strategia, cioè la conduzione generale della guerra, che dipende dalla capacità del comandante di difendere le sue truppe e portarle alla vittoria sul nemico secondo piani che egli solo concepisce, elabora e impone.

p. 157, 39 v. D. (VI 1, 14 Valla)

ἀναβάτης: Kazhdan, *Warfare*, p. 83, osserva a ragione che questo termine («cavalcatore», cioè cavaliere), presente nella *Storia* undici volte in alternativa a ἵππεύς / ἱππότης *et sim.*, è usato, come qui, in contesti prevalentemente negativi (cioè di cavalieri che finiscono male).

p. 163, 16 v. D. (VI 3, 8 Valla)

La traduzione del termine κόρη (propriamente: «tempia», «guancia», «mento») crea difficoltà, perché non se ne coglie il valore metaforico. Difficoltà che risolvo ignorandola, in linea con tutti i traduttori e già prima con la metafrasi. Sulla scorta di Vitruvio *De arch.* IV 6, 3 e 6 (dove *corsa* vale «fascia», «cornicione» di un tempio), Kazhdan, *War*, pp. 239-240, invece, ritiene che il significato del termine si debba precisare: esso potrebbe indicare «the girder or beam bracing the wall from outside», una trave che dall'esterno sostiene il muro, ovvero un elemento architettonico di quest'ultimo (per es. una controscarpa o un contrafforte). Ma questa proposta purtroppo non aiuta a chiarire davvero la frase di Niceta, che parla anche di una chiesa posta sul muro danneggiato da Andronico. Di certo Niceta si riferisce, purtroppo confusamente e con un cenno troppo rapido, alla chiesa di Damietta dedicata alla Madre di Dio, sulla quale raccoglie notizie N. Zorzi nella nota 56 a questo stesso libro.

p. 180, 64 v. D. (VII 1, 12 Valla)

ἐπιμήκης ἀυλῶν: ἐπιμήκης è l'aggettivo che la lessicografia antica usa, a mo' di *epithetum ornans*, per definire la caratteristica del luogo chiamato ἀυλῶν; quindi l'espressione usata da Niceta si può considerare una frase fatta, poco significativa per individuare il luogo reale della battaglia, incerto anche per gli storici (vd. la nota 27 di N. Zorzi in questo stesso libro).

p. 184, 17 v. D. (VII 1, 26 Valla)

ἐφεῖλκε τοῦτον τοῦ χαλινοῦ: la frase è molto ellittica e la traduzione «tirando

il suo cavallo per la briglia» reintegra il senso confacente al contesto, che nel greco viene a mancare: è infatti problematico il riferimento di τοῦτον, che in assenza della menzione del cavallo, a cui converrebbe l'azione espressa dal verbo, va collegato grammaticalmente a βασιλεύς.

p. 186, 73-74 v. D. (VII 1, 30 Valla)

εἰ [...] ἢ γοῶν ἀναξυρίδα περὶκειται: «se davvero porta i calzoni». Di questa espressione, che parrebbe proverbiale (i calzoni, abbigliamento tipicamente virile, anche oggi simboleggiano la forza e l'autorità maschile, specie nell'ambito familiare), non si trova alcun riscontro, né aiuta a chiarirne il significato la consultazione delle fonti e dei lessici in cui ricorre il vocabolo ἀναξυρίς; lo stesso Niceta intende senz'altro il termine nell'accezione di «brache» oltre, p. 298, 30 v. D. (X 6, 2, r. 31 Valla).

p. 188, 33-34 v. D. (VII 1, 34 Valla)

προφθάνων – ἄνακτα: «prevenendo il sovrano che era costretto a pensare ad un accordo». Questo passo è citato da Kazhdan-Franklin, *Studies*, p. 273, come esempio della capacità di Niceta di trattare in modo non convenzionale formule convenzionali, ricorrendo all'ironia; qui è il caso della divina Provvidenza. Il sultano, dopo la vittoria a Miriocefalo, comportandosi in modo del tutto difforme dal suo solito, propose ai Romani la pace, pensando di fare ciò di sua spontanea volontà: in realtà era Dio a ispirarlo, o piuttosto i membri della sua aristocrazia, che grazie alla pace potevano concludere ottimi affari con i Romani!

p. 189, 57-60 v. D. (VII 1, 36 Valla)

στολάδα ἐπὶ τοῦ θώρακος, τὴν χροῖαν χολοβάφινον: la στολάς che Manuele indossa sopra la corazza (θώραξ), definita poco dopo ἐπιθωράκιος στολή, è un elemento specifico dell'armatura del guerriero medievale, che Niceta, come di consueto, designa con un nome classico, per evitare l'uso di un volgarismo: è questo un esempio della *Nebenterminologie*, caratteristica della sua lingua. A un termine volgare (di origine tardolatina) ricorre invece la metafrasi, che attualizza l'arcaismo dello storico scrivendo ἐπανωκλίβανον in questo contesto (Davis, p. 144, 4-8): «Gabra, vedendo che l'imperatore indossava sull'armatura [ἄρματα] una sopracorazza [ἐπανωκλίβανον] che era tutta d'oro con una striscia, ed era intrisa di sudore e di polvere, disse: "Imperatore, questo colore non porta bene, anzi è molto avverso nell'ora della battaglia". L'imperatore con un sorriso forzato se la tolse e la mise sopra a Gabra». Su questa «sopracorazza», destinata *in primis* ai cavalieri, fatta di stoffa e di cui esistevano già nell'antichità vari tipi (dove la pluralità dei nomi: oltre a ἐπανωκλίβανον, anche il più frequente κέντουκλον, ἐπιλώρικον *et sim.*), che proteggeva l'armatura dalle intemperie, prevalentemente di colore scuro (nero, grigio etc.) per mascherare lo splendore della corazza metallica nelle situazioni a rischio, cfr. Taxiarchis G. Kolias, *Byzantinische Waffen*, Wien 1988, pp. 58-61: 60-1 (§ 3: *Die Überkleider des Panzers*), con le fonti scritte relative. L'equivalente coevo nell'armatura occidentale è dato già dal glossario greco di Du Cange, col. 667, *s.v.* ἐπανωκλίβανον: «Tunica quae lo-

ricis superinduebatur, Gallis *cotte d'armes*»: per questa strada latina, agevole per la ricchezza documentaria, si possono soddisfare tutte le curiosità storico-antiquarie sulla cotta d'armi, che invece a Bisanzio, per la ben nota inopia in questo settore, vanno deluse. Koliás (*ibid.*), generalizzando e integrando in via di ipotesi, a fronte della laconicità delle fonti storiche, afferma che gli *ἐπανοκλίβανα* devono essere stati di colori differenti e le differenze di colore e fattura dovevano servire a distinguere tra loro le unità militari, nonché gli ufficiali dai soldati semplici; anche l'imperatore aveva un suo proprio *ἐπανοκλίβανον*, ornato di porpora e d'oro, come testimonia il nostro stesso passo. Solo *en passant* si noti che la traduzione del termine data da M. Minniti Colonna, in *Bisanzio nella sua letteratura*, a cura di U. Albinì e E. V. Maltese, Milano 1984, p. 595, dove *στολάς* è reso con «corpetto di cuoio» (per cui risulta essere cosa diversa dalla *στολή* ricamata citata subito dopo), non ha fondamento, essendo basata sul significato «leathern jerkin», che a *στολάς* dà erroneamente il *LSJ s.v.* (l'errore del lessico nasce da un fraintendimento di Aelian. *Tact.* 2, 8 e di *στολίδιον* in *Aen. Tact.* 29, 88, 4). Questo passo di Niceta è commentato da Kazhdan-Franklin, *Studies*, p. 262 (*Shades of colour and shades of meaning*), che osservano come i colori porpora e oro dell'indumento indossato da Manuele («a cloak decorated in purple and gold»), da sempre propri ed esclusivi dell'autorità imperiale, qui alludano il primo al colore del sangue, che si sarebbe versato al momento del combattimento, l'altro (*χολοβάφινον*) al colore della bile e dell'amara sconfitta (e nell'inatteso rovesciamento semantico del topico simbolismo cromatico sarebbe il *proprium* di Niceta «scrittore»). L'interpretazione di Kazhdan-Franklin è molto soggettiva, e non dà risposta alla perplessità che suscita la violazione del simbolismo cromatico che avrebbe operato Niceta (cioè lo stravolgimento del valore dei colori connotanti il potere supremo), simbolismo della cui assoluta valenza topica una miriade di studi recenti ci hanno reso ben avvertiti. Richiamandomi a conoscenze ormai comuni, mi limito a precisare l'essenziale, cioè quanto segue. Il termine *χολοβάφινος* è uno dei quattro con i quali Niceta designa l'ambito del colore «giallo»: cfr. il lemma *Yellow* in Kazhdan, *Lex.*, R. 436 (gli altri sono *κροκωτός*, *ξανθός*, *ὑπωχρος*). Le sue testimonianze in greco non sono molte, ma tutte concordi, da Arist. *Soph. el.* 164b 24 ai lessici bizantini, nel definirlo come il colore dell'oro falso, allo stesso modo in cui il litargirio lo è dell'argento falso. Il colore in questione si ottiene adulterando l'oro, è un colore misto, non puro come il giallo dell'oro autentico: e in questa sua essenza (di colore misto) sta la ragione della sua negatività, la sua intrinseca natura menzognera. Per cui l'esatto valore cromatico di *χολοβάφινος* non è «giallo», bensì «verde-giallo», «colore della bile»; per quanto si deve sapere riguardo a questo infausto colore misto rimando a H. Pleij, *Colors Demonic and Divine: Shades of Meaning in the Middle Ages and After*, New York 2002, pp. 77-81 (*The Dangers of Yellow, Red, Green, and Blue*), con ogni dettaglio e la bibliografia precedente (che per le nostre esigenze si può aggiornare con P. Di Luca, *I trovatori e i colori*, «Medioevo Romanzo» 29, 2005, pp. 321-403, studio relativo a testi poetici occidentali coevi a Niceta). È utile ri-

cordare che la valenza negativa del giallo-verde ha radici antichissime, è nota anche nel mondo greco-romano, nelle cui tradizioni popolari è profondamente radicata (affiorando qua e là anche nella documentazione scritta); gli autori medievali, che la ereditano, non spiegano mai le ragioni della negatività, come anche Niceta nel caso presente: né ciò stupisce, se si considera che nessun contemporaneo, di qualunque estrazione sociale e livello culturale, ben edotto di questa credenza superstiziosa, ne sentiva il bisogno.

p. 193, 79 v. D. (VII 2, 3 Valla)

τὰς ἐκβάσεις τοῦ ποταμοῦ: ho tradotto «sulle rive del fiume», benché ovviamente il termine ἔκβασις non significhi «riva». Il suo valore in questo passo è quello che si trova in Plb. III 14, 6; IV 64, 5, dove è ugualmente riferito a un fiume, e designa il punto in cui si esce dall'acqua. Nelle altre occorrenze in Niceta il termine ha valore metaforico («esito», «risultato»), per cui si può pensare che il nostro sia qui memore dei passi di Polibio che ho indicato.

p. 204, 92-93 v. D. (VIII 2, 2 Valla)

καὶ μόνον – ἤθελε: «e si degnava di fare il suo passaggio solo quando il palazzo era spazzato». Traduco il testo, qui particolarmente oscuro (come osserva anche Grabler, I, p. 309 n. 2), secondo l'interpretazione della metafrasi (Davis, p. 160, 1-2): ὅτε γὰρ ἔμελλε διὰ τοῦ παλατίου ἐλθεῖν, εἰ μὴ φιλοκαλημένα ἦσαν τὰ μάρμαρα, ἐπάνω περιπατήσαι οὐκ ἤθελε («quando infatti doveva entrare nel palazzo, se i marmi non erano stati perfettamente lucidati, non voleva camminarci sopra»). La variante βαρουμένων per σαρουμένων, contrariamente a quanto segnala l'apparato di van Dieten, non è nella metafrasi, ma solo in Bekker (Wolf, ristampato in Bekker, traduce σαρουμένων: «quae palatium nisi exquisite perpuratum ingredi volebat»).

p. 208, 17-18 v. D. (VIII 5, 1 Valla)

ὄψωνια τοῖς στρατευομένοις παρέχεσθαι: «che si paghi un salario ai militari». Secondo Kazhdan, *Warfare*, p. 82 e n. 13, questa espressione è memore di *1 Cor.* 9, 7: τίς στρατεύεται ἰδίοις ὄψωνίοις ἠθέ; («e chi mai presta servizio militare a proprie spese?»), frase che divenne popolare nei testi agiografici bizantini. – καὶ τούτων πολλάκις ἔκταξιν γίνεσθαι: «e si facciano frequenti ispezioni». In questo passo il significato di ἔκταξις non è quello classico («disposizione», «ordine di battaglia»): cfr. Kazhdan, *Warfare*, p. 88.

pp. 211, 89-212, 90 v. D. (VIII 6, 3 Valla)

θεοφιλῆς (letteralmente «caro a Dio») è epiteto frequente dell'imperatore cristiano, ma come attributo di δόξα (parere gradito a Dio) ricorre *primum* in Phil. *De Abr.* 123, 3.

Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524

Einleitung

Unter Byzantinisten, besonders denen, die sich mit der Geschichte und dem geistig-kulturellen Leben im 12. Jahrhundert beschäftigen, ist der Codex Venetus Marcianus graecus 524 eine mittlerweile gut bekannte Handschrift. Schon Karl Krumbacher erwähnt den Codex in seiner Literaturgeschichte,¹ jedoch nur aufgrund der Tatsache, dass auf den Folien 10^v-18^r das Gedicht des Konstantinos Stilbes auf das große Feuer in Konstantinopel im Jahr 1197 überliefert ist;² Erwähnung findet der Codex auch im Literatur-Handbuch von Herbert Hunger – im Kapitel „Profandichtung“ –, wo er allerdings über eine Fußnote nicht hinauskommt. Immerhin wird dort aber darauf hingewiesen, dass der Codex „Gedichte von Autoren vorwiegend des 11. und 12. Jahrhunderts in großer Zahl enthält“.³

Wie ist dieser in Venedig in der Biblioteca Marciana aufbewahrte Codex nun zu charakterisieren? Er umfasst 292 Folien und wird aus paläographischen Gründen – Stichwort „Fettaugenstil“⁴ – gemeinhin an das Ende des 13. Jahrhunderts datiert. Eine ausführliche Beschreibung der Handschrift hat Sp. Lampros bereits im Jahr 1911 vorgelegt.⁵ Lampros’

¹ K. Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches (527-1453)*, II, München 1897, S. 762.

² Constantinus Stilbes, *Poemata*, rec. J. Diethart, W. Hörandner, München-Leipzig 2005, S. 8-44; vgl. W. Hörandner, J. Diethart, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice*, in *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi, Perugia, 15-16 novembre 2001*, a cura di A. M. Taragna, Alessandria 2004, S. 215-227.

³ H. Hunger, *Die hochsprachliche profane Literatur der Byzantiner*, II, München 1978, S. 172 Anm. 291.

⁴ Vgl. H. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg. Theodoros Prodromos, Kato-myomachia*, Einleitung, Text und Übersetzung, Graz-Wien-Köln 1968, S. 13.

⁵ Sp. Lampros, *Ἐπιγραμματικὸς Κώδιξ 524*, «Νέος Ἑλληνομνημίων» 8, 1911, S. 3-59, S. 113-192. Die im Folgenden genannten Gedichte werden nach den von Lampros vergebenen Nummern zitiert.

Beitrag geht weit über eine bloße traditionelle Beschreibung des Codex hinaus, da viele der darin erhaltenen Stücke – in erster Linie Gedichte – *in extenso* ediert, von manchen zumindest die ersten und die letzten Verse (*Incipit* und *Desinit*) angeführt sind. Die letztgültige Beschreibung des Codex stammt von E. Mioni im Handschriftenkatalog der Marciana.⁶ Mionis Beschreibung bietet im Vergleich zur Darstellung von Lampros kaum mehr; immerhin wird aber neuere Literatur zu einzelnen Stücken geboten.⁷ Mioni datierte die Handschrift an den Beginn des 13. Jahrhunderts (*sic*),⁸ doch dürfte dies auf einen simplen Lapsus zurückzuführen sein,⁹ da eine Datierung in das frühe 13. Jahrhundert paläogra-

⁶ *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum. Codices Graeci Manuscripti*, rec. E. Mioni, II, *Thesaurus Antiquus. Codices 300-625*, Venedig 1985, S. 399-407.

⁷ Wenn auch mit Lücken (und Fehlern [siehe Anm. 17]): Mioni entging z.B., dass das auf fol. 37^v überlieferte Gedicht auf ein Altartuch auch bei P. Speck, *Die Ἐνδυτή. Literarische Quellen zur Bekleidung des Altars in der byzantinischen Kirche*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 15, 1966, S. 323-375: 364 abgedruckt ist und dass das auf fol. 108^v überlieferte Gedicht auf eine für die Kirche des hl. Georgios ὁ Γοργός gestiftete Kerze bereits ediert ist bei W. Hörandner, *Miscellanea Epigrammatica*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 19, 1970, S. 109-119: 111 Anm. 11 (eine weitere Edition liegt vor von E. Tsolakes, Ἅγιος Γεώργιος ὁ Γοργός, «Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς Πανεπιστημίου Θεσσαλονίκης» 18, 1979, S. 479-483 [Tsolakes war wiederum Hörandners Edition nicht bekannt]); weiters kannte Mioni nicht den Beitrag P. Magdalino, R. Nelson, *The Emperor in Byzantine Art of the Twelfth Century*, «Byzantinische Forschungen» 8, 1982, S. 123-183: Darin befinden sich die Editionen von zwei Gedichten aus dem Codex: Das auf fol. 112^v überlieferte Gedicht auf das neulich errichtete *kouboukleion* im *kouboukleion* des Blachernenpalastes ist bei Lampros, Ὁ Μαρκιανὸς Κῶδιξ (wie Anm. 5), S. 151f. nur zum Teil ediert, bei Magdalino, Nelson, *The Emperor in Byzantine Art*, S. 142 aber vollständig. Das Gleiche gilt für das auf fol. 181^r angeführte Gedicht auf ein Gemälde: unvollständig bei Lampros, Ὁ Μαρκιανὸς Κῶδιξ, S. 176, zur Gänze ediert bei Magdalino, Nelson, *The Emperor in Byzantine Art*, S. 147f. (eine Neuedition dieses Gedichtes jetzt auch bei A. Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses for the Sacred Arsenal by Andronikos Kamateros and the Codex Marcianus Graecus 524*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 59, 2009, S. 37-50: 40); usw. Eine Bemerkung zum am Beginn der Fußnote zitierten Gedicht auf eine Kerze für die Kirche ἅγιος Γεώργιος ὁ Γοργός. Die Lage des Heiligtums ist unbekannt, Tsolakes vermutete sie in Konstantinopel. Vielleicht ist es in Zusammenhang zu bringen mit dem Toponym Gorgianai in Konstantinopel oder im thrakischen Hinterland. Dort ist auch eine Kirche der Theotokos ἐν Γοργιανᾶς belegt, vgl. A. Külzer, *Ostthrakien (Eurōpē)*, TIB, XII (2008), S. 383f.

⁸ Mioni, *Codices Graeci* (wie Anm. 6), S. 399: „saec. XIII in.“.

⁹ Vgl. W. Hörandner, *Epigrams on Icons and sacred Objects. The Collection of Cod.*

phisch nicht möglich ist. Es ist zu vermuten, dass Mioni entweder Ende des 13. Jahrhunderts oder Beginn des 14. Jahrhunderts schreiben wollte.

Das Außergewöhnliche des Codex besteht darin, dass er ein Sammelurium verschiedenster Stücke darstellt: Während in den beiden ersten Dritteln Werke – vor allem Gedichte – von Autoren des 11. und vornehmlich des 12. Jahrhunderts bzw. Werke, die sich auf diese Perioden – vor allem auf die Zeit Konstantinos' IX. Monomachos und Manuels I. Komnenos – beziehen, überliefert sind, umfassen die letzten ca. 100 Folien, also rund ein Drittel des Codex, die *Geoponika*,¹⁰ ein Landwirtschaftshandbuch, das im 6. Jahrhundert kompiliert und im 10. Jahrhundert – offensichtlich im Auftrag von Konstantinos VII. Porphyrogennetos – kopiert wurde.¹¹ Zu den in den Codex kopierten Autoren des 11. und 12. Jahrhunderts zählen die bekannten Schriftsteller Michael Psellos, Christophoros Mitylenaios,¹² Theophylaktos von Ohrid, Nikolaos Kallikles, Theodoros Prodromos – von diesem z.B. der bekannte „Katz-Mäuse-Krieg“ (*Katomyomachia*)¹³ –, Ioannes Tzetzes, Konstantinos Manasses, Theodoros Balsamon, Konstantinos Stilbes – von diesem das eingangs erwähnte Brandgedicht – u.a.¹⁴ Unter den genannten Schriftstellern findet man aber auch nicht vermutete Werke, so z.B. eine anonyme¹⁵ Paraphrase¹⁶ der verlorenen Ἰξευτικά (*Über den Vogelfang mit Leimruten*)

Marc. gr. 524 once again, in *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno Internazionale di Studi*, Macerata, 4-5 maggio 1998, a cura di M. Salvatore, Alessandria 2001, S. 117-124: 117.

¹⁰ *Geoponica sive Cassiani Bassi scholastici de re rustica eclogae*, rec. H. Beckh, Leipzig 1895.

¹¹ Vgl. J. Koder, *Gemüse in Byzanz. Die Versorgung Konstantinopels mit Frischgemüse im Lichte der Geoponika*, Wien 1993, S. 27ff.

¹² Vgl. F. Bernard, *The Beats of the Pen. Social Contexts of Reading and Writing Poetry in Eleventh-Century Constantinople. Proefschrift voorgedragen tot het bekomen van de graad van Doctor in de Taal- en Letterkunde: Latijn en Grieks*, Academiejaar 2009-2010, S. 41.

¹³ Ed. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg* (wie Anm. 4).

¹⁴ Nicht immer werden die Autoren in den Überschriften der Gedichte genannt; die Identifizierung erfolgt in diesen Fällen aufgrund der Überlieferung auch in anderen Codices, wie dies etwa bei den Gedichten des Christophoros Mitylenaios der Fall ist, ed. E. Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, Leipzig 1903, zu den Handschriften S. Xff.

¹⁵ In der Vergangenheit wurde Euteknios (Verfasser der Paraphrasen der Ἀλεξιφάρμακα und Θηριακά des Nikandros und der Κυνεγητικά des [Ps.-]Oppianos) als Autor angenommen, siehe Cohn, *Euteknios*, in *RE*, VI 1 (1907), Sp. 1492.

¹⁶ Im Marcianus nicht vollständig überliefert; Edition nach unserem Codex bei F. S.

(fol. 24^r-33^r),¹⁷ die im Marcianus¹⁸ und in der *editio princeps* von 1702¹⁹ dem Oppianos (um 200) zugeschrieben werden, in Wahrheit aber von einem Dionysios (von Philadelpheia?)²⁰ stammen.²¹ Dass Oppianos der Verfasser der Ἰξευτικά sei, lesen wir auch in anderen byzantinischen Zeugnissen, etwa in der Suda.²² Die Aufnahme eines auf Oppianos bezogenen Werkes in das Umfeld von konnenenzeitlichen Autoren dürfte aber daran liegen, dass Oppianos gerade im 12. Jahrhundert großes Interesse erfuhr. So liegt neben einem Kommentar des Ioannes Tzetzes²³ zu

Lehrs, *Poetae bucolici et didacti* [...], Paris 1857, S. 107-125; gültige Edition(en) von M. Papatomopoulos, *Ἀωνύμου παράφρασις εἰς τὰ Διονυσίου Ἰξευτικά*, Ioannina 1976; A. Garzya, *Paraphrasis Dionysii poematis de aucupio*, «Byzantion» 25-27, 1955-1957, S. 195-240.

¹⁷ Falsch ist der Eintrag bei Mioni, *Codices Graeci* (wie Anm. 6), S. 401, der als das auf den Folien 24^r-33^r überlieferte Werk die Ἀλιευτικά des Oppianos annimmt (dieses Werk ist nun zu benutzen in der Ausgabe von F. Fajen, *Halieutica. Einführung, Text, Übersetzung in deutscher Sprache, ausführliche Kataloge der Meeresfauna*, Stuttgart-Leipzig 1999). Dieser Fehler wurde wiederholt von P. Odorico, Ch. Messis, *L'anthologie Comnène du Cod. Marc. Gr. 524: Problèmes d'édition et problèmes d'évaluation*, in *L'épistolographie et la poésie épigrammatique: projets actuels et questions de méthodologie. Actes de la 16^e Table ronde organisée par W. Hörandner et M. Grünbart dans le cadre du XX^e Congrès international des Études byzantines, Collège de France-Sorbonne, Paris, 19-25 Août 2001*, Paris 2003, S. 197.

¹⁸ Tit. Ἀπὸ τῶν τοῦ Ὀππιανοῦ Ἰξευτικῶν. Das Werk (jedoch ohne Titel) ist auch überliefert im berühmten Wiener Dioskurides (Cod. Vind. Med. gr. 1 [s. VI], fol. 474^r-485^r), vgl. H. Hunger (unter Mitarbeit von O. Kresten), *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, 2, *Codices Juridici, Codices Medici*, Wien 1969, S. 38; *Der Wiener Dioskurides. Codex medicus graecus 1 der Österreichischen Nationalbibliothek*, 2, Kommentar von O. Mazal, Graz 1999, S. 67-75.

¹⁹ Vgl. Papatomopoulos, *Ἀωνύμου παράφρασις εἰς τὰ Διονυσίου Ἰξευτικά* (wie Anm. 16), S. 1 app.

²⁰ *Ibid.*, S. IXf.

²¹ Die Ἰξευτικά stammen auch nicht von einem (Pseudo-)Oppianos (so P. A. A[gapitos], R. S. N[elson], *Oppian*, in *ODB*, III, S. 1528; W. Buchwald, A. Hohlweg, O. Prinz, *Tusculum-Lexikon griechischer und lateinischer Autoren des Altertums und des Mittelalters*, München-Zürich 3 1982, S. 584f.; etc.), der etwas jünger ist als der originale Oppianos. Dieser ist nur der Autor der so genannten *Κυνηγετικά*.

²² ο 452 (III, S. 547 Adler); siehe auch Papatomopoulos, *Ἀωνύμου παράφρασις εἰς τὰ Διονυσίου Ἰξευτικά* (wie Anm. 16), S. XVIII. Genauso wie die Byzantiner die Ἰξευτικά Oppianos zuordneten, unterschieden sie auch nicht zwischen dem echten Oppianos und dem (Pseudo-)Oppianos, vgl. A[gapitos], N[elson] (wie Anm. 21), S. 1528.

²³ Ed. A. Colonna, *Il commento di Giovanni Tzetzes agli «Halieutica» di Oppiano*, in

den Ἀλευτικά auch eine in 52 Fünzfzehnsilbern verfasste Vita aus der Feder des Konstantinos Manasses vor.²⁴ Außerdem kritisiert der Protagonist in einer Variante zu Gedicht Nr. III (Zählung nach Eideneier) des Ptochoprodromos seine Familie, ihm geraten zu haben, Oppianos zu lesen anstatt Bäcker zu werden.²⁵ Weiters haben sich unter die Sammlung von Werken des 11. und 12. Jahrhunderts auch zahlreiche Verse des Ignatios Diakonos (9. Jh.) gemischt (fol. 88^r), die sich auf die äsopischen Fabeln des Babrios (2. Jh.) beziehen.²⁶ Doch soll auch dies im Umfeld des 11./12. Jahrhunderts nicht verwundern: Zum Vergleich heranzuziehen sind Darstellungen von äsopischen Fabeln samt den Versen des Ignatios Diakonos im Höhlenkomplex von Eski Gümüş in Kappadokien, dessen Ausstattung gemeinhin in das 11./12. Jahrhundert datiert wird.²⁷ Aus dem 9. Jahrhundert bzw. vom Beginn des 10. Jahrhunderts stammen auch 17 Reden des Arethas von Kaisareia,²⁸ für die der Cod. Marc. gr. 524 (fol. 121^r-152^v) der einzige Überlieferungsträger ist.²⁹ Weiters befin-

Lanx satura Nicolao Terzaghi oblata. Miscellanea philologica, Genua 1963, S. 101-104; siehe auch F. Fajen, *Überlieferungsgeschichtliche Untersuchungen zu den Hyleutica des Oppian*, Meisenheim am Glan 1969, S. 32f.

²⁴ Ed. A. Colonna, *De Oppiani vita antiquissima*, «Bollettino del Comitato per la Preparazione della Edizione Nazionale dei Classici Greci e Latini» n.s. 12, 1964, S. 33-40.

²⁵ *Ptochoprodromos*, Einführung, kritische Ausgabe, deutsche Übersetzung, Glossar besorgt von H. Eideneier, Köln 1991, III 273-216ff. (S. 133).

²⁶ Ed. C. Fr. Müller, *Ignatii Diaconi aliorumque tetrasticha iambica*, in O. Crusius (ed.), *Babrii Fabulae Aesopeae*, Leipzig 1897, S. 251-296; der inschriftliche Befund bei A. Rhoby, *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst* (= *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, II, hrsg. von W. Hörandner, A. Rhoby, A. Paul), Wien 2010, Nr. Add19-Add21 (in Druck).

²⁷ Vgl. A. J. W[harton], *Eski Gümüş*, in *ODB*, I, S. 728; eventuell aber auch um 1300 zu datieren, vgl. F. Hild, M. Restle, *Kappadokien (Kappadokia, Charsianon, Sebasteia und Lykandos)*, *TIB*, II (1981) S. 175. Stimmt die jüngere Datierung, dann könnte damit argumentiert werden, dass Ignatios Diakonos gerade in der Zeit, als der Codex Marc. gr. 524 zusammengestellt wurde, in Mode war.

²⁸ *Arethae archiepiscopi Caesariensis Scripta minora*, II, rec. L. G. Westerink, Leipzig 1972, S. 1-112 (Nr. 57-73).

²⁹ Die Reden Nr. 57 und Nr. 60 (Westerink) des Arethas sind auch im Cod. Ottobonianus gr. 147 (s. XVII) überliefert (zum Codex *Codices Manuscripti Graeci Ottoboniani Bibliothecae Vaticanae* [...], rec. E. Ferron, F. Battaglini, Rom 1893, S. 82f.), doch handelt es sich dabei um direkte Abschriften aus dem Cod. Marc. Gr. 524, vgl. Westerink, *Scripta minora* (wie Anm. 28), II, S. VII. Der Name des Arethas ist im Cod. Marc. gr. 524 zwar nicht überliefert, doch konnte schon vor fast einem Jahrhundert der Beweis erbracht werden, dass die 17 Reden dem Bischof von Kaisareia

det sich im Codex auch ein Kommentar des Georgios Choïroboskos zu den Psalmen (fol. 47^r-88^r), die so genannten Epimerismoï,³⁰ Choïroboskos ist jüngsten Erkenntnissen zufolge ebenfalls in das 9. Jahrhundert zu datieren.³¹ Weiters zu nennen ist auch ein astronomischer Traktat (fol. 113^r), der noch unediert ist,³² und vieles andere mehr.

Für einige der erwähnten Autoren gehört der Cod. Marc. gr. 524 zu den wichtigsten Überlieferungsträgern; er stellt mitunter auch die bedeutendste Handschrift dar. Beispiele: Für die Gedichte des Christophoros Mitylenaios ist der Codex insofern von Bedeutung als darin 41 Gedichte, d.h. ein knappes Drittel der Gedichte dieses Autors, überliefert sind,³³ interessanterweise wird nirgendwo im Codex der Name des Mitylenaios erwähnt, was wohl darin begründet ist, dass es für den Sammler bzw. Kopisten einfach irrelevant war, hinzuzufügen, von dem die Verse stammen – ein in Byzanz nicht ungewöhnliches Phänomen.³⁴ Für die Ge-

zuzuordnen sind, vgl. S. Kougeas, *Ἄ Καίσαρεια Ἀρέθας καὶ τὸ ἔργον αὐτοῦ*, Athen 1913, S. 33-35, s.a. R. J. H. Jenkins, B. Laourdas, C. A. Mango, *Nine Orations of Arethas from Cod. Marc. gr. 524*, «Byzantinische Zeitschrift» 47, 1954, S. 1-40: 1.

³⁰ Georgii Choerobosci *Epimerismi in Psalmos e codice manuscripto Bibl. Reg. Paris.*, ed. Th. Gaisford, III, Oxford 1842.

³¹ Vgl. PMZ Nr. 2200 (früher wurde Choïroboskos in das 6. Jahrhundert datiert).

³² Im Mittelpunkt der Abhandlung steht die Beschreibung der Winde, die auch in der begleitenden Miniatur – im Übrigen der einzigen im gesamten Codex – eingezeichnet sind. Zu vergleichen ist die Darstellung mit einer Skizze im Cod. Vat. gr. 115, fol. 233^v (zur Handschrift *Codices Vaticani Graeci*, rec. I. Mercati, P. Franchi de' Cavalieri, I, *Codices 1-329*, Rom 1923, S. 142f.). Die Stelle gehört zu Bemerkungen des Gennadios Scholarios zu Buch II von *De meteorologicis* des Aristoteles (ed. M. Petit, X. A. Sideridès, M. Jugie, *Œuvres complètes de Gennade Scholarios*, VII, Paris 1936, S. 474-479: 477), es handelt sich um einen Autograph des Scholarios (dies wurde nicht erkannt von E. Gamillscheg [unter Mitarbeit von D. Harlfinger u. P. Eleuteri], *RGK*, 3 A, Wien 1997, S. 61 [Nr. 119], da die Passage als originaler Aristoteles identifiziert wurde). Ein vermehrtes astronomisches Interesse am Ende des 13. Jahrhunderts, also just zu einer Zeit, als der Cod. Marc. gr. 524 zusammengestellt wurde, ist zu beobachten. Zu erwähnen sind Manuel Bryennios, Theodoros Metochites und Nikephoros Gregoras, vgl. D. P[ingree], A. C[utler], *Astronomy*, in *ODB*, I, S. 216f. Siehe etwa auch B. Bydén, *Theodoros Metochites' Stoicheiosis Astronomike and the Study of Natural Philosophy and Mathematics in Early Palaiologan Byzantium*, Göteborg 2003.

³³ Vgl. Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios* (wie Anm. 14), S. XIII. Eine Neuedition der Gedichte wird von Marc De Groote vorbereitet.

³⁴ M. D. Lauxtermann, *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres. Texts and Contexts*, I, Wien 2003, S. 74f.

dichte des Nikolaos Kallikles ist der Marcianus nicht nur eine der ältesten Handschriften, sondern er überliefert auch als einziger fast alle als echt anerkannten Gedichte.³⁵ Für die Katomyomachia des Theodoros Prodromos ist der Marcianus „der älteste und beste Codex“.³⁶ Unser Codex ist auch die Haupthandschrift für die Gedichte des Theodoros Balsamon, die fast ausschließlich durch den Marcianus auf uns gekommen sind.³⁷ Das Brandgedicht des Konstantinos Stilbes ist nur im Marcianus vollständig überliefert; im zweiten, etwa zeitgleichen Codex, dem Vat. Barb. gr. 240, ist ein anderer Beginn erhalten.³⁸

Abgesehen von den oben erwähnten Prosastücken ist der Cod. Marc. gr. 524 in erster Linie durch die Sammlung von Gedichten – 356 Stück mit mehr als 7000 Versen – bekannt, die – wie erwähnt – teilweise bekannten Autoren zugeordnet werden können, von denen aber auch sehr viele anonym überliefert sind. Dies bedeutet, dass sie ohne Autorennamen nur im Cod. Marc. gr. 524 überliefert sind bzw. dass es bis heute nicht gelungen ist, sie bekannten Autoren zuzuordnen, wie dies etwa sehr wohl bei den ebenfalls ohne Autorennamen überlieferten Reden des Arethas von Kaisareia der Fall war.

Bis heute sind fast 70 (anonyme) Gedichte nicht vollständig ediert, das entspricht ca. 20% des gesamten Materials.³⁹ Eine von Konstantin Horna angekündigte Gesamtedition des Codex ist nie erschienen, auch wenn diese vor rund 100 Jahren schon sehr weit gediehen gewesen sein dürfte, wenn wir entsprechende Bemerkungen – auch von Horna selbst⁴⁰ – genauer betrachten.⁴¹ Auch sonst hat die Beschäftigung mit dem Codex

³⁵ Vgl. R. Romano (ed.), Nicola Callicle, *Carmi*, testo critico, introduzione, traduzione, commentario e lessico, Neapel 1980, S. 43.

³⁶ Vgl. Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg* (wie Anm. 4) 25.

³⁷ Vgl. K. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon*, «Wiener Studien» 25, 1903, S. 165-217, hier S. 176f.

³⁸ Vgl. Const. Stilb. *Poem.* (ed. Diethart-Hörandner), S. XXII, XXVI.

³⁹ Vgl. Hörandner, *Epigrams on Icons and sacred Objects* (wie Anm. 9), S. 118.

⁴⁰ K. Horna, *Das Hodoiporikon des Konstantin Manasses*, «Byzantinische Zeitschrift» 13, 1904, S. 313-355, hier S. 324f. spricht von einer „Edition dieser Gedichte, die ich wohl für nicht allzuferne Zeit versprechen kann“.

⁴¹ Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios* (wie Anm. 14), S. XII: „Diese überaus reichhaltige und nicht nur für Christophoros, sondern auch für Mich. Psellos, Theod. Prodromos, Theod. Balsamon u.a. wichtige Liederhandschrift, welche K. Horna zum erstenmal eingehend untersucht hat, bietet an vier Stellen Christophorea, stets ohne Angabe des Namens“. S.a. Lampros, *Ὁ Μαρκανὸς Κῶδιξ* (wie Anm. 5), S. 4f. Auch die von Kurtz, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios*, S. XII Anm. 2 angekündigte Edition von in verschiedenen Hand-

erst in den letzten Jahrzehnten Jahren vermehrtes Interesse erfahren.⁴² Vor rund zehn Jahren – auf dem 20. Internationalen Byzantinistenkongress in Paris (2001)⁴³ – haben P. Odorico und Ch. Messis ihren Plan vorgestellt, „la totalité des poèmes conservés“ des Codex zu edieren und zu analysieren. Der von ihnen verfasste Artikel ist die bislang ausführlichste Studie zum Cod. Marc. gr. 524, in der genauere Informationen zur Anlage der Handschrift, zur Paläographie und zur Frage der Entstehung der Sammlung geboten werden.⁴⁴

Der Codex ist – wie bereits angedeutet – eine Fundgrube von Informationen zu politischer Geschichte, Prosopographie, Kunstgeschichte und allgemein zu geistig-kulturellem Leben im 11., vor allem aber im 12. Jahrhundert und da insbesondere für die Zeit Kaiser Manuels I. Komnenos (1143-1180). Viele der vor allem in den anonymen Gedichten dargebotenen Informationen sind bislang nicht oder nur unzureichend ausgewertet.⁴⁵ Der Codex stellt vor allem auch einen Hort prosopographischer Informationen dar,⁴⁶ die bislang noch nicht berücksichtigt sind. Eine Auswahl:

schriften, so auch im Cod. Marc. gr. 524, in nächster Umgebung von Gedichten des Mitylenaios überlieferten Versen ist nie erschienen.

⁴² Die wichtigsten Arbeiten: Hörandner, *Epigrams on Icons and sacred Objects* (wie Anm. 9); *A Cycle of Epigrams on the Lord's Feasts in Cod. Marc. gr. 524*, «Dumbarton Oaks Papers» 48, 1994, S. 117-133; Magdalino, Nelson, *The Emperor in Byzantine Art* (wie Anm. 7), S. 135-151; V. Nunn, *The Encheirion as adjunct to the Icon in the Middle Byzantine Period*, «Byzantine and Modern Greek Studies» 10, 1986, S. 73-102; R. Macrides, *Poetic Justice in the Patriarchate. Murder and Cannibalism in the Provinces*, in L. Burgmann et al. (Hrsgg.), *Cupido Legum*, Frankfurt/Main 1985, S. 137-168; B. Kouphopoulou, *Δύο ανέκδοτα ποιήματα για τον γιο του Θεοδώρου Στυππειώτη*, «Βυζαντινά» 15, 1989, S. 351-367; C. Mango, *The Art of the Byzantine Empire 312-1453. Sources and Documents*, Englewood Cliffs, N. J. 1972, S. 225-228; P. Magdalino, *The empire of Manuel I Komnenos, 1143-1180*, Cambridge 1993, *passim* u. S. 470ff.; zuletzt Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7).

⁴³ P. Odorico, Ch. Messis, in *XX^e Congrès International des Études Byzantines. Collège de France-Sorbonne, 19-25 août 2001. Pré-Actes, II, Tables Rondes*, Paris 2001, S. 196.

⁴⁴ P. Odorico, Ch. Messis, *L'anthologie Comnène du Cod. Marc. Gr. 524* (wie Anm. 17), S. 191-213.

⁴⁵ Eine Ausnahme stellt Magdalinos Studie zu Manuel I. dar, für die auch die relevanten Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 – im Übrigen auch die zahlreichen (teilweise noch unpublizierten) Verse des Manganeios Prodromos im Cod. Marc. gr. IX 22 – herangezogen wurden, vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 511f. (die überaus nützliche Liste der Manganeia S. 494-500).

⁴⁶ Vgl. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon* (wie Anm. 37), S. 177: „Dazu kommt noch eine sehr große Anzahl von anonymen Gedichten, die sehr dan-

Der Stifter einer Ikone mit der Darstellung des Erzengels Michael, Konstantinos Tripsychos, wird nicht nur im Epigramm (Nr. 95), das vielleicht auf der Ikone selbst angebracht war, genannt, sondern ist höchstwahrscheinlich auch jener Megas Hetaireiarches gleichen Namens, der später im Auftrag Kaiser Andronikos' I. Maria von Antiocheia und Alexios II. ermordete, bevor er selbst geblendet wurde.⁴⁷ Er ist wahrscheinlich auch identisch mit jenem Konstantinos Tripsychos, der auf einem Siegel aus der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts genannt wird.⁴⁸ In der im Marc. gr. 524 überlieferten Überschrift zum Epigramm ist nicht der in Vers 11 genannte Konstantinos Tripsychos als Stifter zu lesen, sondern es ist nur die Rede vom „Sohn des Tripsychos“.⁴⁹ Der Vater des Konstantinos, der offenbar so bekannt war, dass man seinen vollständigen Namen nicht erwähnen musste, könnte Basileios Tripsychos sein. Dieser ist nicht nur als Teilnehmer der Synoden von 1166 und 1170 erwähnt, sondern wird in diesem Zusammenhang auch *πριμικήριος τῶν Βαρδαριωτῶν* genannt,⁵⁰ was bedeutet, dass er der Anführer einer militärischen Truppe mit wahrscheinlich vom Fluss Vardar abgeleitetem Namen war, die den Kaiser zum Feldlager begleitete.⁵¹

Ein anderes Beispiel stellen zwei im Codex erwähnte Mitglieder der Familie Dryonites dar. Der eine, Michael, ist der Stifter einer Ikone der Kreuzigung Christi, wie aus dem Titel zu Epigramm Nr. 41 hervorgeht. Der andere, Photios, ist ebenfalls als Stifter erwähnt; aus der Überschrift zu Epigramm Nr. 89 und aus den Versen selbst geht hervor, dass Photios Dryonites sowohl den (Neu)bau einer (unbekannten) Kirche des heiligen Stephanos als auch eine Ikone desselben stiftete.⁵² Ein dritter Träger des Namens Dryonites ist sigillographisch belegt: In der metrischen Legende eines Siegels, das Ende des 12. / Beginn des 13. Jahrhunderts zu datieren

kenswerte Aufschlüsse über die verwickelte Prosopographie des 12. Jahrhunderts bieten und auch für die Kenntnis des von der byzantinischen Kunst jener Zeit behandelten Bilderkreises von Interesse sind“. Siehe auch W. Hörandner, *Theodoros Prodromos. Historische Gedichte*, Wien 1974, S. 155.

⁴⁷ Nicetae Choniatae *Historia*, rec. I. A. van Dieten, *Pars altera indices continens*, Berlin-New York 1975, S. 83.

⁴⁸ W. Seibt, *Zur Problematik byzantinischer Monogrammsiegel. Mit Berücksichtigung der späten Entwicklung*, «Studies in Byzantine Sigillography» 3, 1993, S. 19-28: 24f.

⁴⁹ Lampros, *Ὁ Μαρκανός Κώδιξ* (wie Anm. 75), S. 53: *Εἰς εἰκόνα τοῦ ἀρχιστρατήγου Μιχαὴλ κοσμηθεῖσαν παρὰ τοῦ υἱοῦ τοῦ Τριψύχου.*

⁵⁰ Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 505, 507-509.

⁵¹ Vgl. A. K[azhdan], *Vardariotai*, in *ODB*, III, S. 2153.

⁵² Lampros, *Ὁ Μαρκανός Κώδιξ*, S. 49: *Ἐπὶ τῷ παρὰ τοῦ Δρυωνίτου κυροῦ Φωτίου νεουρηθέντι ναῶ καὶ τῇ εἰκόνι τοῦ ἁγίου Στεφάνου τοῦ πρωτομάρτυρος.*

ist, wird ein Andronikos Dryonites mit dem Titel *δουξ τῶν Θρακησίων* genannt, der mindestens eine Generation nach Michael und Photios zu datieren ist.⁵³

Ein drittes Beispiel betrifft Leon Sikuntenos, der durch das Epigramm Nr. 61 und die dazugehörige Inschrift als Stifter eines Hauses in Thessalonike genannt wird, auf dem verschiedene antike Szenen und Kaiser Manuel I. selbst dargestellt waren.⁵⁴ Ein noch unpubliziertes, in das 12. Jahrhundert zu datierendes Siegel nennt ebenfalls einen Leon Sikuntenos,⁵⁵ der höchstwahrscheinlich mit jenem des Cod. Marc. gr. 524 identisch ist. Die Familie selbst dürfte im makedonischen Bereich beheimatet gewesen sein, da spätere Träger des Namens (Ἰωάννης Σηκουντηνός⁵⁶ und Θεόδωρος Σηκουντής⁵⁷) Ende des 13. Jahrhunderts in dieser Gegend belegt sind.

Schließlich seien zwei weitere, bislang nicht beachtete Epigramme erwähnt (Nr. 77 u. 78). In Vers 3 des Epigramms Nr. 77 wird ein Ἀντιοχείτης Γεώργιος genannt. Es ist zu vermuten, dass sich dahinter der bekannte Georgios von Antiocheia verbirgt, der auf Sizilien im Dienste des Normannen Rogers II. stand und die wichtigste Position nach dem König innehatte.⁵⁸ Beide Epigramme beziehen sich *Εἰς τὸ προπύλαιον τῆς μονῆς* – so der Titel des Epigramms Nr. 77⁵⁹ –, womit offensichtlich eine

⁵³ I. G. Leontiades, *Μολυβδόβουλλα του Μουσείου Βυζαντινού Πολιτισμοῦ Θεσσαλονίκης*, Thessalonike 2006, Nr. 57.

⁵⁴ Lampros, *Ὁ Μαρκιανὸς Κῶδιξ* (wie Anm. 5), S. 29: Ἐπὶ τῷ κατὰ Θεσσαλονίκην νεουργηθέντι οἴκῳ τοῦ Σικουντηνοῦ Λέοντος ἔχοντι διαφόρους παλαιὰς ἱστορίας καὶ τὸν αὐτοκράτορα κῦρ Μανουὴλ τὸν Κομνηνόν. Literatur zum Epigramm bei A. Rhoby, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (= *Byzantinische Epigramme in inschriftlicher Überlieferung*, I, hrsg. v. W. Hörandner, A. Rhoby, A. Paul), Wien 2009, S. 58 u. Anm. 180.

⁵⁵ Σφραγὶς Λέοντος τοῦ Σικουντηνοῦ (IFEB 444, Photo in Wien vorhanden).

⁵⁶ PLP Nr. 25232.

⁵⁷ PLP Nr. 25233.

⁵⁸ Zur Person L.-R. Ménager, *Amiratus – Ἀμηνρᾶς. L'Émirat et les Origines de l'Amirauté (XI^e-XIII^e siècles)*, Paris 1960, S. 44-54; B. Lavagnini, *Giorgio di Antiochia e il titolo di ἀρχων τῶν ἀρχόντων*, in *Σύνδεσμος. Studi in onore di Rosario Anastasi*, II, Catania 1994, S. 215-220; H. Takayama, *The Administration of the Norman Kingdom of Sicily*, Leiden u.a. 1993, S. 66ff.; H. Houben, *Roger II. von Sizilien. Herrscher zwischen Orient und Okzident*, Darmstadt 1997, S. 35f. u. *passim*; J. Jones, *Arabic Administration in Norman Sicily*, Cambridge 2002, S. 80ff., S. 92ff., S. 108ff.

⁵⁹ Epigramm Nr. 78 trägt den handschriftlichen Titel *Εἰς τὸ αὐτ(ὸν)*, was zu *Εἰς τὸ αὐτό* (sc. προπύλαιον) zu korrigieren ist. Der am linken Rand stehende Titel könnte später hinzugefügt worden sein.

offene Türhalle vor der Kirche gemeint ist.⁶⁰ μονή nennt hier wohl nicht ein Kloster,⁶¹ sondern dient als Bezeichnung für „Kirche“, wie dies etwa in der volkssprachlichen Literatur für μοναστήριον der Fall ist.⁶² Doch welche Kirche ist damit gemeint? Ist es die bekannte, von Georgios von Antiocheia gegründete und im Jahr 1143⁶³ fertig gestellte Santa Maria dell’Ammiraglio (später „La Martorana“) in Palermo? Oder handelt es sich um eine andere Kirche, deren Türhalle Georgios stiftete? Vers 1 des Epigramms Nr. 77 lautet Ταύτην νεουργεῖ τὴν πρὸ πυλῶνος στέγην. Das Verbum νεουργέω bezeichnet in der Regel den Akt des Renovierens bzw. Erneuerns. Da jedoch – wie erwähnt – die Kirche Santa Maria dell’Ammiraglio erst 1143 fertig gestellt wurde, Georgios jedoch 1151 starb,⁶⁴ ist es wenig wahrscheinlich, dass sich die beiden Epigramme auf diese Kirche beziehen, da in diesen wenigen Jahren wohl kaum eine Renovierung bzw. Erneuerung der Türhalle notwendig war. Die Frage muss also offen bleiben; festzuhalten ist, dass die beiden Epigramme im Cod. Marc. gr. 524 bei der Beschäftigung mit der Vita des Georgios von Antiocheia in Zukunft berücksichtigt werden sollten.⁶⁵

⁶⁰ Vgl. A. K. Orlandos, I. N. Traulos, *Λεξικὸν ἀρχαίων ἀρχιτεκτονικῶν ὄρων*, Athen 1986, S. 220; S. Kalopise, M. Panagiotide, *Γλωσσάρι ὄρων βυζαντινῆς ἀρχιτεκτονικῆς καὶ γλυπτικῆς*, Athen 1981, S. 41.

⁶¹ Das Wort begegnet nicht nur im zitierten Titel von Nr. 77, sondern auch in Vers 3 von Nr. 78: Θεοῦ Λόγου (Λόγε Lampros) πύλην σε τὴν κεκλεισμένην / ὅς ἐστι θύρα τῆς νοητῆς παστάδος / μονῆς πρὸ πυλῶν εἰκονίζομεν, κόρη.

⁶² E. Kriaras, *Λεξικὸ τῆς μεσαιωνικῆς ἐλληνικῆς δημόδους γραμματείας*, Thessalonike 1969ff., s.v. μοναστήριον 3. S.a. Rhoby, *Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (wie Anm. 54), S. 110 u. Anm. 202.

⁶³ E. Kitzinger, *I mosaici di Santa Maria dell’Ammiraglio a Palermo. Con un capitolo sull’architettura della chiesa di S. Ćurċiċ*, Palermo 1990, S. 15. Siehe auch Rhoby, *Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (wie Anm. 54), S. 390-392.

⁶⁴ Ménager, *Amiratus – Ἀμηνρᾶς* (wie Anm. 58), S. 54.

⁶⁵ Das Gleiche gilt für das von Hörandner, *Theodoros Prodromos* (wie Anm. 46), S. 57 [Nr. 164]) edierte und im Cod. Vind. suppl. 125 (s. XIII), fol. 4^v, überlieferte Epigramm auf ein Bild / eine Ikone der Theotokos, das als Stifter Γεώργιον σὸν λάτρην Ἀντιοχέα (v. 5) nennt. Obwohl das Gedicht inmitten anderer Werke des Theodoros Prodromos überliefert ist (*ibid.*, 164f.), reihte es Hörandner unter die Rubrik „Zweifelhaftes“, da es ihm „schwer [fiel] anzunehmen, daß Prodromos für Georgios Antiochos ... gearbeitet haben sollte“; Hörandner weiters: „Der Autor des Epigramms wird vielmehr unter den Italogriechen der Zeit zu suchen sein“. Stammt das Epigramm aber vielleicht von Manganeios Prodromos? In Vers 6 wird das Nomen Σικελαρχία verwendet, das nur an dieser Stelle belegt ist (vgl. das noch unpublierte Material des LBG, für dessen Benützung ich Erich Trapp danke). Bei Man-

Die prosopographische Analyse der anonymen Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 ließe sich fortsetzen, doch sei sie Gegenstand späterer Untersuchungen.

Im Mittelpunkt der folgenden Ausführungen soll nun die Frage stehen, ob einige der anonym überlieferten Gedichte bekannten Autoren zugeschrieben werden können.

Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Cod. Marc. gr. 524 Bislang wurde erst ein, wenngleich nicht zufriedenstellender Versuch unternommen, die anonym und gleichzeitig nur im Cod. Marc. gr. 524 überlieferten Gedichte einem bekannten Schriftsteller zuzuschreiben. Dieser Versuch stammt von K. Horna selbst: In seiner Edition des von Konstantinos Manasses in Zwölfsilbern verfassten und im Cod. Marc. gr. 524 (fol. 94^v-96^r) unvollständig – nämlich nur ca. zu einem Drittel⁶⁶ – überlieferten⁶⁷ so genannten Hodoiporikon, eines Itinerars der Gesandtschaftsreise nach Jerusalem anlässlich der Brautschau für Kaiser Manuel I. nach dem Tod seiner ersten Frau Bertha-Eirene von Sulzbach, urteilt Horna über die Autorschaft der anonymen Gedichte im Marcianus wie folgt: „Da unter den Adressaten dieser Gedichte einige sonst völlig unbekannte Personen sich finden, die auch unter den Adressaten der Briefe des Manasses im Marc. XI 22 vorkommen,⁶⁸ so darf – freilich mit einiger Reserve – die Vermutung geäußert werden, dass diese Epigramme dem Manasses zuzuweisen sind.“⁶⁹ Horna hat später diese Beobachtung nicht weiter verfolgt, und sie hat sich auch bis heute auf keine Weise bestätigt.

ganeios Prodrornos (und nur bei diesem) ist aber mehrfach Σικελάρχης attestiert (E. Miller, *Recueil des historiens des croisades. Historiens grecs*, II, Paris 1881, S. 265A [v. 124], S. 281D [v. 63], S. 542A [v. 7]).

⁶⁶ Das Gedicht umfasst insgesamt 794 Verse, der Cod. Marc. gr. 524 reißt nach Vers 269 ab, vgl. auch Mioni, *Codices Graeci* (wie Anm. 6), S. 403.

⁶⁷ Das Hodoiporikon ist auch im Cod. Vat. gr. 1881 (s. XIV), fol. 102^r-109^r (zur Handschrift *Codices Vaticani Graeci. Codices 1745-1962*, rec. P. Canart, Vatikan 1970, S. 469-472) (= V) erhalten, doch ist dies der schlechtere Überlieferungsträger, da nach Horna, *Hodoiporikon* (wie Anm. 40), S. 315 „der Text in V arg verlottert“ ist.

⁶⁸ Edition der vier überlieferten Briefe des Manasses bei K. Horna, *Eine unedierte Rede des Konstantin Manasses*, «Wiener Studien» 28, 1906, S. 171-204: 185-187.

⁶⁹ Horna, *Hodoiporikon* (wie Anm. 40), S. 324f.; vgl. auch Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon* (wie Anm. 37), S. 177: „Übrigens gibt die Art der Zusammensetzung der Sammlung der Hoffnung Raum, daß es gelingen wird, wenigstens für einen Teil dieses anonymen Gutes den Autor ausfindig zu machen“.

Doch ist es möglich – wie in den folgenden Zeilen zu sehen sein wird –, andere Personen als Autoren von anonym überlieferten Gedichten zu identifizieren.

Georgios Skylitzes

Zunächst sollen jene Gedichte herausgegriffen werden, die mit Andronikos Kamateros in Zusammenhang stehen. Andronikos Kamateros (ca. 1110-1180) ist über seine Mutter mit der Familie Dukas verwandt und aus diesem Grund ebenso mit den Komnenen;⁷⁰ so ist er etwa ein Vetter zweiten Grades Kaiser Manuels.⁷¹ Er hat unter diesem auch hohe und wichtige Ämter inne, so ist er belegt als ἐπὶ τῶν δεήσεων, weiters als ἔπαρχος τῆς πόλεως (d.h. von Konstantinopel) und als μέγας δρουγγάριος τῆς βίγλας, womit seit dem 11. Jahrhundert ein kaiserlicher Richter bezeichnet wird.⁷² Andronikos Kamateros gehörte auch jener von Basileios Kamateros geleiteten Delegation an,⁷³ die wahrscheinlich im Sommer 1161 im Namen Manuels in Antiocheia um die Hand der Maria, der Tochter des bereits verstorbenen Fürsten Raimund von Poitiers und der Konstanze von Antiocheia, ansuchte.⁷⁴ Wichtig zu erwähnen ist auch, dass Andronikos Kamateros ein apoletisches Werk mit dem Titel Ἱερὰ

⁷⁰ Zur Person vgl. zuletzt Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), *passim* u. die S. 37, Anm. 1 zitierte Literatur.

⁷¹ Vgl. K. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν*, I, Thessalonike 1984, S. 315 Anm. 17.

⁷² Vgl. A. K[azhdan], *Droungarios tes viglas*, in *ODB*, I, S. 663.

⁷³ Diese ist nicht identisch mit der oben (S. 216) erwähnten, von Manasses beschriebenen Brautschau in Jerusalem.

⁷⁴ Ioan. Kinnam. *Epit.* 200, 5ff. (Meineke); vgl. *Regesten der Kaiserurkunden des Oströmischen Reiches von 565-1453*, bearbeitet von F. Dölger, II, *Regesten von 1025-1204*, zweite, erweiterte und verbesserte Auflage bearbeitet von P. Wirth, München 1995, Nr. 1442; s.a. Horna, *Hodoiporikon* (wie Anm. 40), S. 316f. Die Hochzeit fand schließlich Weihnachten 1161 statt, vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 72. In Parenthese sei erwähnt, dass Maria in einem Gedicht im Cod. Marc. gr. 524 (Nr. 109) auf eine von ihr gestiftete Christus-Ikone als ἰταλοφύης („von italienischer Abstammung“) (nur an dieser Stelle belegt, vgl. *LBG s.v.*) bezeichnet wird. Damit ist nichts anderes gemeint, als dass sie eine in Antiocheia Geborene ist. So verwendet etwa Niketas Choniates die Bezeichnung Ἱταλοί u.a. für die Einwohner von Antiocheia (vgl. Nicetae Choniatae *Historia* [wie Anm. 47], S. 40 *s.v.* Ἱταλοί / -ός). Damit soll zum Ausdruck kommen, dass dort die Nachfahren der aus Süditalien stammenden Normannen Robert Guiscard und Bohemund herrschen.

Ἐπιτομή („Heilige Waffenkammer“) verfasste, eine von Kaiser Manuel ca. 1173 in Auftrag gegebene Rechtfertigung der orthodoxen Lehre gegenüber den Lateinern und Armeniern, die bislang noch einer kompletten kritischen Edition harret.⁷⁵ Dass hier ein offensichtlich bewusster Anklang an die Πανοπλία Δογματική („Dogmatische Rüstkammer“) des Euthymios Zigabenos vorliegt,⁷⁶ ist unverkennbar.⁷⁷ Diese war ebenfalls vom Kaiser, nämlich Alexios I. Komnenos, in Auftrag gegeben⁷⁸ und machte sich zur Aufgabe, sämtliche Häresien zu widerlegen.⁷⁹

Im Cod. Marc. gr. 524 wird Kamateros mehrfach als Stifter verschiedener Objekte genannt, etwa eines Altertuches (Nr. 93) und zweier Ikonen (Nr. 94, Nr. 97). In den dafür angefertigten Stifterepigrammen, die wahrscheinlich auch auf diesen Objekten angebracht waren, wird jeweils auf die Abstammung des Kamateros explizit hingewiesen, was in Stifter-

⁷⁵ Eine solche wird von Alessandra Bucossi vorbereitet; die erste Hälfte des Textes ist gegenwärtig zugänglich in ihrer nicht veröffentlichten Dissertation mit dem Titel „Prolegomena to the critical edition of Ἱερὰ Ἐπιτομή – Sacred Arsenal by Andronikos Kamateros“ (Bodleian Library, Oxford), vgl. Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 37-39; weiters: A. Bucossi, *New Historical Evidence for the Dating of the Sacred Arsenal by Andronikos Kamateros*, «Revue des Études Byzantines» 67, 2009, S. 111-130; *The Sacred Arsenal by Andronikos Kamateros. A Forgotten Treasure*, in A. Rigo, P. Ermilov (Hrsgg.), *Byzantine Theologians. The Systematization of their own Doctrine and their Perception of foreign Doctrines*, Rom 2009, S. 33-50.

⁷⁶ PG CIII, Sp. 20-1360; s.a. G. Ficker, *Die Phundagiagiten*, Leipzig 1908, S. 89-111 (Neuausgabe des Titulos S. 27).

⁷⁷ Vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 319f.

⁷⁸ Anna Komn. *Alexias* XV 9, 1 (S. 489, 53-56 Reinsch-Kambylis): παραπέμπω δὲ τοὺς βουλομένους τὴν ὅλην αἴρεσιν τῶν Βογομίλων διαγνῶναι εἰς τὸ οὕτω καλοῦμενον βιβλίον Δογματικὴν Πανοπλίαν ἐξ ἐπιταγῆς τοῦμοῦ πατρὸς συντεθεῖσαν.

⁷⁹ A. Rigo, *La Panoplie Dogmatique d'Euthyme Zigabène: Les pères de l'église, l'empereur et les hérésies du présent*, in Rigo, Ermilov (Hrsgg.), *Byzantine Theologians* (wie Anm. 75), S. 19-32; H.-G. Beck, *Kirche und theologische Literatur im byzantinischen Reich*, München 1959, S. 614f. Als drittes dogmatisches Werk, das der gleichen Epoche zuzuordnen ist, ist der von Niketas Choniates verfasste so genannte Θησαυρὸς τῆς ὀρθοδοξίας zu nennen (ursprüngliche Bezeichnung ebenfalls Πανοπλία Δογματική), der im Grunde genommen eine „Neuausgabe“ des Werkes des Zigabenos darstellt. Vgl. Beck, *Kirche und theologische Literatur*, S. 663f. (zu den bislang edierten Stellen S. 664); J.-L. van Dieten, *Zur Überlieferung und Veröffentlichung der Panoplia Dogmatike des Niketas Choniates*, Amsterdam 1970. Eine Gesamtausgabe wird von P. Ermilov vorbereitet, vgl. P. Ermilov, *Current Problems in Studying Nicetas Choniates' Panoplia Dogmatica: The Case of Chapter 24*, in Rigo, Ermilov (Hrsgg.), *Byzantine Theologians*, S. 91-102.

epigrammen auch sonst üblich ist.⁸⁰ Andronikos Kamateros wird in den drei Gedichten folgendermaßen charakterisiert:⁸¹

Nr. 93, vv. 3-6 (Altartuch):⁸²

ἐγὼ δὲ Δούκας Καματηρός πατρόθεν
σεβαστός Ἀνδρόνικος εὐγνώμων λάτρις
μέγας τὲ δρουγγάριος ἐκ τῆς ἀξίας
ταύτην σέβων τράπεζαν ὡσπερ σὸν τάφον

Nr. 94, vv. 21-24 (Ikone):⁸³

σοὶ ταῦτα Δούκας Καματηρός πατρόθεν
σεβαστός Ἀνδρόνικος ἐκλαλῶ πόθῳ,
μέγας τὲ δρουγγάριος ἐκ τῆς ἀξίας
ὁ καὶ νεουργός σοῦ σεβασμίου τύπου

Nr. 97, vv. 13-15 (Ikone):⁸⁴

σεβαστός Ἀνδρόνικος ἐκ Δουκῶν γένους
καὶ Καματηρῶν δ' εὐκλεῶν τὸ πατρόθεν
μέγας τὲ δρουγγάριος ἐκ τῆς ἀξίας

Es drängt sich vehement der Verdacht auf, dass hier ein und derselbe Dichter am Werk war, wenn man die Beschreibung der Abstammung und der Ämter des Kamateros vergleicht. Dass hier Kamateros für von ihm gestiftete Stücke einen bestimmten Dichter heranzog, soll nicht verwundern; man denke nur an die Familie Tarchaneiotos am Beginn des 14. Jahrhunderts,⁸⁵ für die Manuel Philes schriftstellerisch tätig war und

⁸⁰ Vgl. etwa A. Rhoby, *The structure of inscriptional dedicatory epigrams in Byzantium*, in *La poesia tardoantica e medievale. Atti del Convegno Internazionale di Studi, Perugia, 15-17 novembre 2007*, Alessandria 2010, S. 309-332.

⁸¹ Siehe auch A. Cataldi Palau, *L'Arsenale Sacro di Andronico Camatero. Il proemio ed il dialogo dell'imperatore con i cardinali latini: originale, imitazioni, arrangiamenti*, «Revue des Études Byzantines» 51, 1993, S. 5-62; S. 9 Anm. 16.

⁸² Tit. Εἰς ἐνδυτὴν τῆς ἀγίας τραπέζης ἔχον [sic] εἰκονισμένην τὴν ἀγίαν τοῦ Χριστοῦ ἀνάστασιν. Ediert auch bei Speck, *Ἐνδυτή* (wie Anm. 7), S. 364. Statt ἔχον müsste es ἔχουσαν heißen.

⁸³ Tit. Εἰς εἰκόνα τοῦ ἀγίου προφήτου Δανιὴλ ἐστῶτος ἐν μέσῳ τῶν λεόντων καὶ ἀγγέλων τοῦ μὲν στέφανον αὐτῷ προσάγοντος, τοῦ δὲ τὸν προφήτην Ἀμβακοῦμ διακονίζοντος ἐπιφερόμενον τὴν τροφήν τῶν γεωργῶν.

⁸⁴ Tit. Εἰς εἰκόνα τῶν τριῶν παίδων.

⁸⁵ Vgl. A. Effenberger, *Zur Restaurierungstätigkeit des Michael Dukas Glabas Tarchaneiotos im Pammakaristoskloster und zur Erbbaupungszeit des Parekklesions*, «Zograf» 31, 2006-2007, S. 79-93; Rhoby, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (wie Anm. 54), S. 199-202, 307-310, 402f.

zu allen möglichen Anlässen Gedichte verfasste, wie durch viele literarische, aber auch einige inschriftliche Belege feststellbar ist.⁸⁶

Doch wer ist der Autor der genannten Gedichte? Diese Frage ist zu beantworten. Hierfür ist auf die oben erwähnte Ἱερὰ Ὀπλοθήκη des Andronikos Kamateros zurückzukommen. Dieser apologetisch-dogmatischen Schrift vorangestellt sind 102 Widmungsverse,⁸⁷ die in zwei Handschriften, nämlich den beiden ältesten der insgesamt zehn Codices⁸⁸ des Werkes, überliefert sind. Dabei handelt es sich um den Codex Monacensis gr. 229 (s. XIII)⁸⁹ und den Codex Marc. gr. 158 (in. s. XIV);⁹⁰ diese beiden sind die wichtigsten Handschriften zur Ἱερὰ Ὀπλοθήκη, nicht nur weil sie die beiden ältesten Überlieferungsträger darstellen, sondern weil sie als einzige den Text zumindest zu einem größeren Teil enthalten.⁹¹ Aus der im Cod. Monac. gr. 229 überlieferten Überschrift erfahren wir, dass die Widmungsverse von einem gewissen Georgios Skylitzes verfasst wurden. Nur wenig ist von diesem Autor bekannt; er ist in der genannten Überschrift als πρωτοκουροπαλάτης („erster Hofmarschall“) belegt, im Jahr 1166 begegnet er auch als βασιλικὸς γραμματικὸς („kaiserlicher Sekretär“), ebenso dürfte er identisch sein mit dem Präfekten von Serdika (Sofia) gleichen Namens.⁹² Nicht ganz gesichert ist die

⁸⁶ Vgl. G. Stickler, *Manuel Philes und seine Psalmenmetaphrase*, Wien 1992 (Dissertationen der Universität Wien 229), S. 31ff.; A.-M. Talbot, *Epigrams of Manuel Philes on the Theotokos tes Peges and Its Art*, «Dumbarton Oaks Papers» 48, 1994, S. 135-165; *Epigrams in Context: Metrical Inscriptions on Art and Architecture of the Palaiologan Era*, *ibid.* 53, 1999, S. 75-90; siehe zuletzt auch G. de Gregorio, *Epigrammi e documenti. Poesia come fonte per la storia di chiese e monasteri bizantini*, in Chr. Gastgeber, O. Kresten (Hrsgg.), *Sylloge diplomatico-palaeographica I. Studien zur byzantinischen Diplomatie und Paläographie*, Wien 2010, S. 9-134: 112ff. Inschriftliche Beispiele bei Rhoby, *Byzantinische Epigramme auf Fresken und Mosaiken* (wie Anm. 54); *Byzantinische Epigramme auf Ikonen und Objekten der Kleinkunst* (wie Anm. 26). S.a. A. Rhoby, W. Hörandner, *Beobachtungen zu zwei inschriftlich erhaltenen Epigrammen*, «Byzantinische Zeitschrift» 100, 2007, S. 157-167: 157-162.

⁸⁷ Ed. A. K. Demetrakopoulos, *Ἐπιγράμματα Ἱεροῦ Ὀπλοθήκης ἡτοι περὶ τῶν Ἑλλήνων τῶν γραψάντων κατὰ Λατίνων καὶ περὶ τῶν συγγραμμάτων αὐτῶν*, Leipzig 1872, S. 26-29 = Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 45-48.

⁸⁸ Zu den Handschriften Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 38f. u. Anm. 11.

⁸⁹ Vgl. I. Hardt, J.C. Aretin, *Catalogus codicum manuscriptorum graecorum Bibliothecae Regiae Bavaricae*, II, München 1806, S. 490-497.

⁹⁰ Vgl. E. Mioni, *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci manuscripti*, I, *Thesaurus antiquus*, Codices 1-299, Rom 1981, S. 230f.

⁹¹ Vgl. Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 38f., 45.

⁹² Vgl. A. K[azhdan], *Skyllitzes, George*, in ODB, III, S. 1913f.; Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 39.

Nachricht, dass er unter Andronikos I. πρωτασηκρήτις war,⁹³ da dies nur in Randnotizen zum Geschichtswerk des Niketas Choniates überliefert ist.⁹⁴ Gegen Ende des Widmungsgedichtes charakterisiert Skylitzes Andronikos Kamateros wie folgt:

Verse 85-87:

ὅς ἐστιν Ἀνδρόνικος ἐκ μητρὸς Δούκας,
ὁ πανσέβαστος Καματηρὸς πατρόθεν
μέγας τε δρουγγάριος ἐκ τῆς ἀξίας

Die fast idente Wortwahl und die Nähe des Kamateros zu Skylitzes weist ziemlich deutlich darauf hin, dass Skylitzes nicht nur die Widmungsverse für die Ἱερὰ Ὀπλοθήκη, sondern auch die verschiedenen Stifterverse des Kamateros im Cod. Marc. gr. 524 verfasst hat. Skylitzes dürfte demnach der Auftragsdichter gewesen sein, den Kamateros für bestimmte Anlässe heranzog.

Skyllitzes dürfte mit ziemlicher Sicherheit aber auch noch in einem weiteren Gedicht im Cod. Marc. gr. 524 zu identifizieren sein, nämlich in Gedicht Nr. 336, das den Titel Ἐπὶ χρυσοῦ ζωστήρι (Auf einem goldenen Gürtel) trägt, was wohl bedeutet, dass die Verse tatsächlich auf dem Gürtel oder (weniger wahrscheinlich) auf der Gürtelschnalle⁹⁵ angebracht

⁹³ Vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 291 Anm. 225; A. E. Gkoutzioukostas, *Η απονομή δικαιοσύνης στο Βυζάντιο (9^{ος}-12^{ος} αιώνας). Τα κοσμικά δικαιοδοτικά όργανα και δικαστήρια της πρωτεύουσας*, Thessalonike 2004, S. 225 Anm. 1020.

⁹⁴ Nic. Chon. *Hist.* S. 335, 20 app. (van Dieten). Zu der Textstelle καὶ δὴ τόμος εὐθύς ἐδέχετο τὰ ὑποτυπούμενα ... (S. 335, 19f.) befindet sich in zwei Handschriften (A = Cod. Vat. gr. 1623 [ex. s. XIII], P = Cod. Par. gr. 1178 [s. XIII]) die Randnotiz ὁ πρωτασηκρήτις (ἀσηκρήτις A) ἦν ὁ Σκυλλίτζης (Σκυλίτζης P) Γεώργιος. Die Randnotiz stammt in beiden Codices bereits von den Kopisten selbst und ist keine spätere Hinzufügung (van Dieten, S. XXI, XXVIII). Der Codex A kann u.a. aus P abgeleitet werden (*ibid.*, LXXIX). Gegen eine Übereinstimmung der beiden Georgioi Skylitzai könnte der Umstand sprechen, dass der Protasekretis (Skylitzes) bei Choniates an einer Stelle genannt wird, wo dieser als Diktatgeber bei dem Beschluss fungiert, durch den die (Todes)strafen gegen die Feinde des Andronikos ausgesprochen werden. Skylitzes müsste daher einen ziemlichen Gesinnungswandel durchgemacht haben.

⁹⁵ Zu den byzantinischen Gürtelschnallen vgl. M. Schulze-Dörrlamm, *Byzantinische Gürtelschnallen und Gürtelbeschlüge im Römisch-Germanischen Zentralmuseum*, I, *Die Schnallen ohne Beschlüg, mit Laschenbeschlüg und mit festem Beschlüg des 5. bis 7. Jahrhunderts*, Mainz 2002; II, *Die Schnallen mit Scharnierbeschlüg und die Schnallen mit angegossenem Riemendurchzug des 7. bis 10. Jahrhunderts*, Mainz 2009. I, S. 57 (Nr. 50 [Typ B10]), s.a. II, S. 316, wird eine Gürtelschnalle der zweiten Hälfte

waren. Aus dem Gedicht geht hervor, dass Maria von Antiocheia, mit der Manuel bekanntlich seit Ende 1161 verheiratet war, für ihren Mann den Gürtel stiftete. Dies geht klar hervor aus den ersten vier Versen:⁹⁶

Ἐκ μαργαριτῶν, ἐκ λίθων, ἐκ χρυσίου⁹⁷
 σοὶ τήνδε συμπλέξασα τὴν ζώνην νέμω,
 αὐτοκράτορ μου, τῆς ζῶης πλουτισμέ μου,
 συναυτάνασσα, ῥηγόβλαστος Μαρία.

Die Bezeichnung ῥηγόβλαστος⁹⁸ für Maria bezieht sich darauf, dass Maria die Tochter des Fürstenpaares von Antiocheia ist und sowohl mit dem französischen König Ludwig II.⁹⁹ als auch mit dem König von Jerusalem, Balduin III., verwandt ist.¹⁰⁰ Im Auge zu behalten ist aber vor allem das Wort συναυτάνασσα („Mitherrscherin“).

des 5. Jh.s behandelt, die folgende Inschrift (einen Zwölfsilber?) trägt (in normalisierter Orthographie): Ἄγιε Τρύφων, βοήθει τὸν φοροῦντα. Eine dem gleichen Muster folgende Inschrift lesen wir auch auf einer Schnalle aus Georgien, die in die gleiche Zeit (5./6. Jh.) datiert wird, ed. T. Kauchtschischwili, *Sakartvelos berdznuli c'arc'erebis k'orp'usi – Korpus der griechischen Inschriften in Georgien. Zweite verarbeitete [sic] und erweiterte Auflage herausgegeben von L. Gordesiani*, Tbilissi 2004, S. 75, S. 344: Ἄγιε Πλάτων, βοήθει τὸν φοροῦντα.

⁹⁶ Ed. Lampros, *Ὁ Μαρκανός Κώδιξ* (wie Anm. 5), S. 178 (Nr. 336).

⁹⁷ Der gleiche Vers steht am Beginn eines (von Lampros nicht vollständig edierten) sieben Verse umfassenden Gedichts (Nr. 251) mit dem Titel Εἰς εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου κοσμηθεῖσαν παρὰ τοῦ Σιναΐτου (Συναΐτου cod.). Der Stifter bezeichnet sich im dritten Vers des Epigramms als Νικηφόρος σὸς οἰκέτης Σιναΐτης (Συναΐτης cod.). Georgios Skylitzes ist vielleicht auch der Autor dieses Epigramms. Dass Nikephoros zum innersten Kreis Kaiser Manuels I. zählte – nach Michael Glykas war er der οἰκειότατος ἄνθρωπος des Kaisers (vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* [wie Anm. 42], S. 373, 375, 512) –, macht dies nur wahrscheinlicher. Ihm ist wahrscheinlich auch ein noch unpubliziertes Siegel der ehemaligen Sammlung Zacos (Photo in Wien) zuzuschreiben, das ca. 2. Hälfte 12. Jh. datiert wird; die metrische Legende lautet: Κλεις Σιναΐτου τῶν γραφῶν Νικηφόρου. Sinaites könnte ein Familienname sein.

⁹⁸ Sonst nur noch bei dem ca. zeitgleichen Georgios Tornikes zu finden, vgl. das noch unpublizierte Material des LBG.

⁹⁹ Bucossi, *The Sacred Arsenal by Andronikos Kamateros. A Forgotten Treasure* (wie Anm. 75), S. 40.

¹⁰⁰ In Parenthese sei erwähnt, dass von Maria von Antiocheia in einem anderen Gedicht im Cod. Marc. gr. 524, das sich auf eine von ihr gestiftete Ikone Christi bezieht (Nr. 98) und das ob seiner Länge (33 Verse) wahrscheinlich nicht inschriftlich angebracht war, behauptet wird, dass sie von Ἀντιόχου γὰρ ῥηγοφῶν πριγκίπων (v. 7) abstamme. ῥηγοφῶν ist nur hier attestiert, vgl. das noch unpublizierte Material des LBG.

Im erwähnten, von Georgios Skylitzes verfassten Widmungsgedicht zur Ἱερὰ Ὁπλοθήκη des Kamateros werden gegen Ende ebenfalls Manuel I., der Auftraggeber des Werkes, und Maria von Antiocheia erwähnt, und zwar in folgender Form (Verse 92-98):¹⁰¹

Θεὸς δὲ τριάς ἢ μόναρχος οὐσία
ζωῆς μὲν αὐτῷ καὶ θρόνου τὰς ἡμέρας
εἶη συναύζων οὐρανοῦ ταῖς ἡμέραις
δοίη δὲ πᾶσαν κοσμικὴν μοναρχίαν·
καὶ τὴν συναυτάνασσαν ἐκ ῥηγῶν γένους
καὶ πριγκιπικῆς εὐκλεοῦς ῥίζουχίας
γένοιτο τηρῶν εἰς μακρὰν συζῶϊαν

Das auch hier verwendete Nomen συναυτάνασσα ist nur an den beiden zitierten Stellen überliefert.¹⁰² Doch es ist nicht nur das Wort, sondern die gesamte Formulierung, die sehr stark vermuten lässt, dass im Gedicht auf den Gürtel und in den Widmungsversen ein und derselbe Autor am Werk war, nämlich Georgios Skylitzes. Gerade bei συναυτάνασσα dürfte es sich um eine bewusste Neubildung handeln, die die Stellung der Maria von Antiocheia unterstreichen soll; auch ῥηγόβλαστος in Nr. 336 und ἐκ ῥηγῶν γένους in Vers 96 versuchen die besondere Abstammung der Maria, die ja aus keinem Königshaus im eigentlichen Sinn stammte, zu unterstreichen. Offensichtlich liegt auch ein Versuch der Aufwertung der Verbindung vor.

Georgios Skylitzes wird in einem Epigramm im Codex auch direkt genannt (Nr. 367), und zwar als Stifter eines Enkolpions, in dem Salböl aufbewahrt wurde, das aus der Ikone des heiligen Georgios Mesampeletes geflossen sein soll, wie die im Codex überlieferte Überschrift berichtet: Εἰς ἐγκόλπιον ἔχον μῦρον ἐκ τοῦ βλύζοντος¹⁰³ ἀπὸ τῆς εἰκόνοσ τοῦ ἁγίου Γεωργίου τοῦ Μεσαμπελίτου. Die Verse, die höchstwahrscheinlich auf dem Enkolpion angebracht waren, lauten wie folgt:

Σὺ κλῆμα Χριστοῦ τῆς νοητῆς ἀμπέλου·
οὐκοῦν τύπος σὸς ἐκ μέσων τῶν ἀμπέλων
ὡς γλεῦκος ἡμῖν μῦρον ἀρρήτως βρῦει
δι' οὗ Σκυλίτζην τὸν Γεώργιον σκέποις.

¹⁰¹ Bucossi, *George Skylitzes' dedicatory verses* (wie Anm. 7), S. 47f.

¹⁰² Vgl. das noch unpublizierte Material des LBG.

¹⁰³ μῦρον ἐκ τοῦ βλύζοντος ἀπὸ τῆς εἰκόνοσ ist grammatikalisch verdächtig, aber tatsächlich so überliefert, wie eine Überprüfung der entsprechenden Stelle am Mikrofilm des Cod. Marc. gr. 524 ergab. Zu erwarten wäre μῦρον βλύζον ἀπὸ τῆς εἰκόνοσ.

Was ist mit Mesampelites gemeint? Die Bezeichnung bezieht sich auf den Ort Mesampela im östlichen Marmara-Meer, beim Eingang in den Golf von Nikomedeia;¹⁰⁴ dass das Heiligtum des heiligen Georgios, ein Kloster,¹⁰⁵ im 12. Jahrhundert eine wichtige Stätte war, wird auch dadurch untermauert, dass Kaiser Manuel am Jahresfest des heiligen Georg in Mesampela teilnahm, wie wir aus einer Rede des Gregorios Antiochos erfahren.¹⁰⁶ Auf den durch Mesampela – „inmitten der Weinstöcke“ – ausgedrückten Weinreichtum wird in den Versen 1-2 angespielt. Der Heilige wird – ganz in der Tradition ähnlicher auf Objekten angebrachter Verse – gebeten, den Stifter, in diesem Fall Georgios Skylitzes, zu beschützen. Skylitzes kam möglicherweise dadurch an das Objekt, dass er Kaiser Manuel dorthin begleitete (als kaiserlicher Sekretär ?). Aus unverständlichen Gründen wird im Lemma *Skylitzes, George* (III, p. 1913f., A. K[azhdan]) im *ODB* der in diesem Epigramm genannte von dem Schriftsteller Georgios Skylitzes unterschieden. Doch dafür besteht m.E. keine Veranlassung:¹⁰⁷ Es ist ganz im Gegenteil durchaus wahrscheinlich, dass Skylitzes selbst der Verfasser des Epigramms auf den heiligen Georgios Mesampelites ist.¹⁰⁸

Erwähnt wird Georgios Skylitzes auch in Gedicht Nr. 249,¹⁰⁹ das sich auf eine Ikone des heiligen Nikolaos bezieht. Dort erfährt man auch, dass er mit Anna Eugeniotissa verheiratet ist; sie selbst ist sonst nicht nachweisbar,¹¹⁰ mehrere Mitglieder der Familie sind aber sigillographisch (im 12. Jahrhundert) fassbar.¹¹¹

¹⁰⁴ Für Hinweise danke ich Klaus Belke.

¹⁰⁵ Vgl. R. Janin, *Les églises et les monastères des grands centres byzantins (Bithynie, Hellespont, Latros, Galèsios, Trébizonde, Athènes, Thessalonique)*, Paris 1975, S. 88.

¹⁰⁶ W. Regel, *Fontes rerum Byzantinarum*, I 2, St. Petersburg 1892-1917, S. 138f.

¹⁰⁷ S.a. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 290f.

¹⁰⁸ Von Georgios Skylitzes liegt auch ein Kanon εις τὸν ἕν ἁγίοις μεγαλομάρτυρα τοῦ Χριστοῦ καὶ τροπαιοφόρον Γεώργιον vor, ed. S. Pétrides, *Deux canons inédits de Georges Skylitzès*, «Vizantijskij Vremennik» 10, 1903, S. 460-494: 482-494. Zur übrigen literarischen Produktion des Skylitzes siehe Beck, *Kirche und theologische Literatur* (wie Anm. 79), S. 662f.; K[azhdan], *Skylitzes, George*, in *ODB* (wie Anm. 92); A. P. Kazhdan, A. Wharton Epstein, *Change in Byzantine Culture in the Eleventh and Twelfth Centuries*, Berkeley-Los Angeles-London 1985, S. 183.

¹⁰⁹ Dieses wird im relevanten Lemma des *ODB* nicht erwähnt.

¹¹⁰ S.a. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 291 Anm. 225.

¹¹¹ N. Zekos, *Βυζαντινά μολυβδόβουλλα του Μουσείου Κομοτηνής*, «Studies in Byzantine Sigillography» 2, 1990, S. 171-184: 180f.; I. Jordanov, *Corpus of Byzantine Seals from Bulgaria*, II, *Byzantine Seals with Family Names*, Sofia 2006, Nr. 219 (vgl.

Unserem Georgios Skylitzes ist vielleicht auch ein Siegel, das in die zweite Hälfte des 12. Jahrhunderts datiert wird, zuzuschreiben: Auf dem Avers sind die Heiligen Georgios, Theodoros und Demetrios dargestellt; auf dem Revers die metrische Legende Σφραγίς σεβαστοῦ Σκυλίτζη Γεωργίου.¹¹² Unser Georgios Skylitzes führte demnach also vielleicht auch den Titel Sebastos.¹¹³

Skylitzes können vielleicht auch noch andere Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 zugesprochen werden, nämlich Nr. 81, 88, 91 und 230.¹¹⁴

Die Nummern 81, 88 und 91 sind Epigramme, in denen Andronikos Kamateros als Stifter auftritt. Die jeweilige Charakterisierung des Kamateros erinnert an jene in den Epigrammen, für die Georgios Skylitzes als Autor identifiziert werden konnte (s.o. S. 219). So heißt es in Nr. 81 (Auf die/den Torflügel(n) des Hauses des Kamateros), vv. 26-27: Ταῦτα προφάσκει Καματηρὸς πατρόθεν / σεβαστὸς Ἀνδρόνικος, ἐκ μητρὸς Δούκας.¹¹⁵ Nr. 88 (Auf die/der Ikone der Theotokos), vv. 24-26: Αἰτῶ σεβαστὸς Ἀνδρόνικος Δουκόθεν / καὶ Καματηρὸς ἐκ πατρὸς γεναρχίας / μέγας τὲ δρουγγάριος ἐκ τῆς ἀξίας. Nr. 91 (Auf die/der Ikone der Geburt der Theotokos), vv. 20-24: Ἀνδρόνικος δὲ Δουκόβλαστος μητρόθεν / σεβαστὸς, ἐκφῶς Καματηροῦ πατρόθεν / μέγας τὲ δρουγγάριος εἰς κόσμον φέρει / τοὺς μαργαρίτας, τοὺς λίθους, τὸ χρυσίον / σέβων τὰ γραπτὰ κατὰ πρωτοτυπίαν.

W. Seibt, «Byzantinische Zeitschrift» 101, 2008, S. 821); I. Leontiades, *Unpublished Byzantine Seals with Family Names*, in Chr. Stavrakos et al. (Hrsgg.), *Hypermachos. Studien zu Byzantinistik, Armenologie und Georgistik. Festschrift für Werner Seibt zum 65. Geburtstag*, Wiesbaden 2008, S. 199-209: 203.

¹¹² J.-C. Cheynet et al., *Byzantine Seals published between 1986 and 1991/2*, «Studies in Byzantine Sigillography» 3, 1993, S. 143-208: 207 (Nr. 509). Weitere (unpublizierte) Siegel, die einen Georgios Skylitzes anführen, werden in Dumbarton Oaks aufbewahrt (DO 58.106.1358, 58.106.3268, 60.18.16-3251b [Photos in Wien vorhanden]).

¹¹³ Wahrscheinlich ein mit Georgios Skylitzes Verwandter namens Leon Skylitzes ist auf mehreren Siegeln aus der Mitte bzw. der zweiten Hälfte des 12. Jahrhunderts belegt; ein Stück (schlecht) ediert bei I. Koltsida-Makre, *Βυζαντινά μολυβδόβουλλα συλλογῆς Ορφανίδη-Νικολαΐδη Νομισματικού Μουσείου Αθηνών*, Athen 1996, Nr. 389-391 (Der Familienname Skylitzes wurde entziffert von W. Seibt, A.-K. Wassiliou, «Byzantinische Zeitschrift» 91, 1998, S. 149).

¹¹⁴ Zu Nr. 251 siehe oben Anm. 97.

¹¹⁵ Wie dem Titel dieses Epigramms zu entnehmen ist, waren auf den Toren des Hauses des Kamateros der Kaiser (Manuel I.), die Theotokos mit dem den Kaiser krönenden Kind, ein Engel und die heiligen Theodoros Teron und Nikolaos dargestellt.

Von Georgios Skylitzes könnte auch das Epigramm Nr. 230 stammen,¹¹⁶ das sich auf ein von einer purpurborenen Anna – es ist dies eine ältere Schwester Kaiser Manuels I.¹¹⁷ – für das Studios-Kloster gestiftetes Altartuch bezieht.¹¹⁸ Es beginnt folgendermaßen:¹¹⁹

Σοὶ τῷ πρὸ πάθους ἐνδυθέντι πορφύφαν
ἐκ πορφύρας ὕφασμα προσφέρω, Λόγε
καὶ τὴν τράπεζαν ὡς τάφον τὸ σὸν σκέπω

Vers 3 erinnert eindringlich an Vers 6 des Epigramms Nr. 93, das wir Georgios Skylitzes zugeschrieben haben:¹²⁰

ταύτην σέβων τράπεζαν ὥσπερ σὸν τάφον
ἐν χρυσερῦθρῳ συγκαλύπτει τῷ πέπλῳ

Wie den vorangegangenen Ausführungen zu entnehmen ist, spielte Skylitzes am Hof Kaiser Manuels I. eine wichtige Rolle, nicht nur in politischer Hinsicht, sondern auch als Auftragsdichter, wengleich die Blütezeit der Auftragsdichter (Theodoros Prodromos, Manganeios Prodromos, Ioannes Tzetzes, Konstantinos Manasses), die sich um die berühmte Sebastokratorissa, die Schwägerin Kaiser Manuels I., scharten, nicht mehr erreicht werden konnte.¹²¹

¹¹⁶ Einen gemeinsamen Autor der Epigramme Nr. 93 u. Nr. 230 (außerdem auch Nr. 68) vermutet auch Speck, *Ἐνδυτή* (wie Anm. 7), S. 339.

¹¹⁷ Vgl. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), I, S. 380-390 (Nr. 77). Anna war mit Stephanos Kontostephanos verheiratet, der als Befehlshaber der Flotte bei der Rückeroberung Kerkyras im Jahre 1149 fiel (ein Detail bei Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* [wie Anm. 42], S. 497 Anm. 2). Theodoros Prodromos (Nr. XLVIII-LI Hörandner) verfasste auf ihn Grabepigramme, die vielleicht tatsächlich als Grabinschriften konzipiert waren (Hörandner, S. 435).

¹¹⁸ Tit. Εἰς ἐνδυτὴν τῆς ἁγίας τραπέζης δοθεῖσαν τῇ μονῇ τοῦ Στουδίου παρὰ τῆς πορφυρογεννήτου κυρᾶς Ἄννης.

¹¹⁹ Bei Lampros, *Ὁ Μαρκανὸς Κῶδιξ* (wie Anm. 5), S. 151 sind nur Vers 1 und die Verse 6-8 ediert (Lampros' Text ist auch bei Speck, *Ἐνδυτή*, S. 364 abgedruckt). Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), I, S. 380, Anm. 4 schreibt das Epigramm ohne nähere Angaben Manganeios Prodromos zu.

¹²⁰ Siehe oben S. 219.

¹²¹ Zur Sebastokratorissa grundlegend E. u. M. Jeffreys, *Who was Eirene the Sebastokratorissa?*, «Byzantion» 64, 1994, 40-68; siehe nun auch A. Rhoby, *Verschiedene Bemerkungen zur Sebastokratorissa Eirene und zu Autoren in ihrem Umfeld*, «Nea Rhome» 6, 2009, S. 305-336.

Zu guter Letzt sei noch eine metrische Siegellegende angeführt, die vielleicht ebenfalls auf Georgios Skylitzes zurückgeht.¹²² Sie bezieht sich auf den uns gut bekannten Sebastos Andronikos Kamateros.¹²³ Dieser wird in den vier Versen ähnlich charakterisiert wie in den genannten Epigrammen im Cod. Marc. gr. 524:

Ἐπισφραγίζει καὶ γραφὰς καὶ πρακτέα
σεβαστὸς Ἀνδρόνικος εἰς κύρος πλέον
ρίζων προελθὼν Δουκικῶν τὸ μητρόθεν
καὶ Καματηρόβλαστος¹²⁴ ἐκφύς πατρόθεν.

Manganeios Prodromos¹²⁵

Wie bereits oben erwähnt,¹²⁶ schrieb Barzos Epigramm Nr. 230, das sich auf ein von Anna, der Schwester Manuels I., gestiftetes Altartuch bezieht, Manganeios Prodromos zu, ohne jedoch näher darauf einzugehen. Auch Epigramm Nr. 40, das ebenfalls eine Stiftung der Anna – nämlich einer Christus-Ikone – zum Inhalt hat,¹²⁷ wies er ohne Angabe von Gründen dem anonymen Prodromos zu.¹²⁸ Nr. 230 erinnert vom Aufbau her tatsächlich an ähnlich gestaltete Epigramme des Manganeios, doch liegt m.E. – wie oben (S. 226) ausgeführt – eine Autorschaft des Georgios Skylitzes näher.

¹²² Ed. W. Seibt, A.-K. Wassiliou, *Spätbyzantinische metrische Siegellegenden*, in S. Kolditz, R. C. Müller (Hrsgg.), *Geschehenes und Geschriebenes. Studien zu Ehren von Günther S. Henrich und Klaus-Peter Matschke*, Leipzig 2005, S. 135-147: 143f.

¹²³ Die von Seibt-Wassiliou, *Spätbyzantinische metrische Siegellegenden* geäußerten Zweifel sind unbegründet.

¹²⁴ Dieses Adjektiv („den Kamateroi entsprossen“) ist nur hier belegt (für die Addenda des LBG nachzutragen, vgl. A. Rhoby, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 57, 2007, S. 437).

¹²⁵ Zu Manganeios grundlegend: S. Papadimitriu, *Ὁ Πρόδρομος τοῦ Μαρκιανοῦ κώδικος XI 22*, «Vizantijskij Vremennik» 10, 1903, 102-163; W. Hörandner, *Theodoros Prodromos und die Gedichtsammlung des Cod. Marc. XI 22*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinischen Gesellschaft» 16, 1967, S. 91-99; *Marginalien zum „Manganeios Prodromos“*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 24, 1975, S. 95-106. Die relevante Literatur zu Manganeios Prodromos ist nun auch versammelt bei Rhoby, *Verschiedene Bemerkungen zur Sebastokratorissa Eirene* (wie Anm. 121), S. 314.

¹²⁶ Anm. 119.

¹²⁷ Tit. Ἐπὶ εἰκόνι τοῦ σωτήρος ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ. Bei Lampros, *Ὁ Μαρκιανὸς Κώδιξ* (wie Anm. 5), S. 17 unvollständig ediert.

¹²⁸ Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), I, S. 380 Anm. 4.

Bei Epigramm Nr. 58 sind jedoch die Übereinstimmungen mit einem Epigramm des Manganeios kaum von der Hand zu weisen. Zunächst der Text des Epigramms Nr. 58 im Cod. Marc. gr. 524,¹²⁹ der Stifter des in der Überschrift¹³⁰ und im Epigramm selbst genannten Tuches (ἐγγχείριον),¹³¹ mit dem die Theotokos-Ikone geschmückt wurde, ist der Megas Hetaireiarches Georgios Palaiologos:¹³²

Καὶ τοῦτο χρυσόστικτον εἰσφέρω πέπλον
ὡς βασιλίση πορφυρόχρουν σοι, κόρη,
ἐκ καρδιακῆς αἵματηρᾶς μου κρόκης
καινώς ὕφανθὲν, μυστικῶς κεχρωσμένον·
σὺ γοῦν σεβαστὸν μέγαν ἑταιρειάρχην
Γεώργιον με Κομνηνὸν Δούκαν σκέποις.

¹²⁹ Zum Epigramm Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 91.

¹³⁰ Εἰς ἐγγχείριον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου γεγονὸς παρὰ τοῦ σεβαστοῦ καὶ μεγάλου ἑταιρειάρχου κυροῦ Γεωργίου τοῦ Παλαιολόγου.

¹³¹ Dazu Nunn, *The Encheirion*, *passim*; s.a. Hörandner, *Theodoros Prodromos* (wie Anm. 46), S. 526.

¹³² Zur Person D. I. Polemis, *The Doukai. A Contribution to Byzantine Prosopography*, London 1968, Nr. 139; wahrscheinlich zu identifizieren mit jenem Palaiologos, in dessen Haus Konstantinos Manasses häufig zu Gast war, vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 344. Georgios (Dukas Komnenos) Palaiologos ist auch der Stifter eines weiteren ἐγγχείριον für die Theotokos, das in Epigramm Nr. 228 beschrieben wird; die beiden Epigramme könnten sich auf eine Stiftung beziehen, vgl. Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 91. Nach N. Oikonomides, *Pictorial propaganda in XIIth c. Constantinople* [2001], in *Society, Culture and Politics in Byzantium*, edited by E. Zachariadou, Aldershot-Burlington 2005, XII, S. 93-102: 94 könnten die im Cod. Marc. gr. 524 mit Georgios Palaiologos in Zusammenhang stehenden Epigramme von seinem Sekretär (d.h. Leon Megistos) verfasst worden sein. Dieser (und nicht Konstantinos Manasses, so M. Grünbart, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 57, 2007, S. 367) hatte im Auftrag des Palaiologos auch ein Epigramm auf ein (vielleicht wirklich existierendes) Steinrelief mit der Darstellung der Musen und der nackten Kalliope verfasst, ed. O. Lampsides, *Die Entblößung der Muse Kalliope in einem byzantinischen Epigramm*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 47, 1997, S. 107-110. Megistos ist weiters der Verfasser einer Prosamonodie und eines Grabgedichts auf Georgios Palaiologos. Ed. der Monodie bei O. Lampsides, *Die Monodie von Leon Megistos auf Georgios Palaiologos Megas Hetaireiarches*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 49, 1999, S. 113-142; das Grabgedicht ist bislang nur auszugsweise ediert, *ibid.*, S. 117 Anm. 26-29; O. Lampsides, *Beitrag zur Biographie des Georgios Palaiologos des Megas Hetaireiarches*, «Byzantion» 40, 1970, S. 393-407: 394, 396f. Siehe dazu auch A. Sideras, *Die byzantinischen Grabreden. Prosopographie, Datierung, Überlieferung. 142 Epitaphien und Monodien aus dem byzantinischen Jahrtausend*, Wien 1994, S. 223-226.

Zum Vergleich heranzuziehen sind die Verse 9-12 eines Epigramms, das Manganeios Prodromos zuzuschreiben ist und den simplen Titel Εἰς τὸ αὐτό (sc. ἐγγεῖριον)¹³³ trägt.¹³⁴

τῷ παμβασιλεῖ¹³⁵ τῷ μεμαργαρωμένῳ
καὶ τοῦτο χρυσόστικτον Εἰρήνη λάτρις
σεβαστοκρατόρισσα δῶρον εἰσφέρω
ὡς ἀντιλάμψοις ψυχικῶ μαργαρίτη.

Die Stifterin dieses Tuches ist jene bereits oben (S. 226) erwähnte Sebastokratorissa Eirene, die Schwägerin Kaiser Manuels, über die auch weiter unten noch berichtet wird.

Auch andere Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 erinnern hinsichtlich Aufbau und Struktur an Epigramme des Manganeios Prodromos: Epigramm Nr. 70 bezieht sich auf die Stiftung eines gewebten Tuches (πέπλος) in der Chalke-Kirche.¹³⁶ Die Stifterin ist Maria Dukaina¹³⁷ – im Epigramm (Vers 25) wird sie als πιστὴ λάτρις σὴ Δουκόβλαστος Μαρία bezeichnet –, die Ehefrau des Alexios Komnenos (ca. 1135-nach 1182),¹³⁸ des zweitgeborenen Sohnes des Sebastokrators Andronikos und der (Sebastokratorissa) Eirene. Sie beschreibt ihre Gabe in den Versen 10-12 folgendermaßen:

ἐμοὶ μὲν οὖν βούλημα καὶ ψυχῆς ζέσις
τεράστιόν σοι, Σῶτερ, ὑφάναι πέπλον
ἐκ καρδιακῶν αἱμάτων βεβαμμένον

Vers 12 erinnert an Vers 3 (ἐκ καρδιακῆς αἱματηρᾶς μου κρόκης) des oben (S. 228) zitierten Epigramms Nr. 58,¹³⁹ das wir Manganeios Prodromos zuschreiben wollen. Wie wir aus einigen Versen des Epigramms

¹³³ Wahrscheinlich bezieht sich der Titel nicht auf das vorhergehende Gedicht (tit. Εἰς ἅγια ποτηροκαλύμματα γεγονότα παρὰ τῆς σεβαστοκρατορίσσης), sondern auf das vorvorhergehende (tit. Ἴτεροι εἰς ἅγιον ἐγγεῖριον γεγονὸς παρὰ τῆς αὐτῆς σεβαστοκρατορίσσης ἐν τῇ ὑπεραγίᾳ Θεοτόκῳ τῆς Πηγῆς).

¹³⁴ Ed. E. Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome*, «Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques en France» 17, 1883, S. 18-64: 38.

¹³⁵ παμβασιλεῖ Miller.

¹³⁶ Tit.: Ἐπὶ πέπλῳ ἀναρτηθέντι εἰς τὸν ἐν τῇ Χαλκῇ ναόν. Zum Epigramm siehe auch Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 94f.

¹³⁷ Zur Person Polemis, *Doukai* (wie Anm. 132), S. 191 (Nr. 223).

¹³⁸ Zur Person Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), II, S. 189-218 (Nr. 132).

¹³⁹ Dies wurde auch erkannt von Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 91.

Nr. 70 erfahren, stiftete Anna das Tuch für ihren Ehemann Alexios, z.B. Verse 26-29:

τὸ σὸν λαβὼν οὖν δῶρον ὡς ἐμὸν δέχου
καὶ τὸν σύνευνον μέχρι μακρῶν ἡλίων
σκίαζε τοῖς σοῖς μυστικοῖς μεταφρένοις¹⁴⁰
νύκτα σκεδάζων ποικιλοτρόπων νόσων¹⁴¹

Auch ἐγγεῖρια der Theotokos, deren Gabe in drei Epigrammen des Manganeios Prodromos beschrieben wird, sind jeweils für Alexios gestiftet. In den Epigrammen des Manganeios ist seine Mutter, die Sebastokratorissa Eirene, die Stifterin.¹⁴² In zwei Epigrammen wird von einer schweren, von einem Speer verursachten Verletzung am Auge des Alexios berichtet,¹⁴³ im dritten¹⁴⁴ von schwerem Fieber des von allen am meisten geliebten Kindes der Sebastokratorissa.¹⁴⁵ Es ist durchaus möglich, dass für alle vier Gedichte Manganeios Prodromos herangezogen wurde.¹⁴⁶ Eine Verbindung der drei „echten“ Manganeios-Gedichte zum oben erwähnten Epigramm Nr. 58 ist auch durch die jeweiligen Überschriften gegeben:

¹⁴⁰ Vorbild ist Ps 90,4: ἐν τοῖς μεταφρένοις αὐτοῦ ἐπισκιάσει σοι.

¹⁴¹ Diese Passage erinnert wiederum an eine Stelle in Epigramm Nr. 59, das sich auf die Stiftung eines ἐγγεῖριον einer Christus-Ikone durch den Kaiser Ioannes Dalmassenos (verheiratet mit Maria, der Tochter des Ioannes II. Komnenos, vgl. L. Stiernon, *Notes de titulature et de prosopographie byzantines. À propos de trois membres de la famille Rogerios [XII^e siècle]*, «Revue des Études Byzantines» 12, 1964, S. 184-198: 185-187) bezieht, (vollständig) ediert bei Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 92, Verse 18-20: σὺ δ' ἄλλὰ τοῖς σοῖς ἐνθέοις μεταφρένοις / ἐπισκιάσαις καὶ σκεπάσαις ὑπόθεν / ἐξ ἡμέρας βέλους δὲ καὶ νυκτὸς φόβου. Vers 21 (πτέρυξι ταῖς σαῖς συλλαβῶν ἀφαρπάσαις) findet wiederum eine Parallele in Vers 3 des Epigramms Nr. 234, das sich ebenfalls auf ein ἐγγεῖριον der Theotokos bezieht (vollständig ediert bei Nunn, *The Encheirion*, S. 102): πτέρυξι ταῖς σαῖς ἀρπαγεῖς ἄδου μέσον.

¹⁴² Diese Epigramme sind früher zu datieren als Epigramm Nr. 70 des Cod. Marc. gr. 524, da Alexios die in Nr. 70 erwähnte Maria Dukaina erst nach dem Tod seiner Mutter, der Sebastokratorissa Eirene, ca. 1153/54 heiratete. Vgl. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), II, S. 193f.

¹⁴³ Ed. Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome* (wie Anm. 134), S. 36f.; siehe auch Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 95-97.

¹⁴⁴ Ed. Miller, *Recueil des historiens des croisades* (wie Anm. 65), II, S. 692.

¹⁴⁵ Vgl. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), II, S. 192f.

¹⁴⁶ Vgl. Nunn, *The Encheirion* (wie Anm. 42), S. 95: „... it may be that all four of these donations are connected“.

Cod. Marc. fr. 524, Nr. 58: Εἰς ἐγχεῖριον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου γεγονὸς παρὰ τοῦ σεβαστοῦ καὶ μεγάλου ἐταιρειάρχου κυροῦ Γεωργίου τοῦ Παλαιολόγου.

Manganeios Prodromos, Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome* (wie Anm. 134) 36: Ἐτεροὶ εἰς ἅγιον ἐγχεῖριον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῆς ἐν τοῖς Κυροῦ¹⁴⁷ γεγονὸς παρὰ τῆς σεβαστοκρατορίσεως.

Manganeios Prodromos, Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome* (wie Anm. 134) 36f.: Ἐτεροὶ εἰς ἅγιον ἐγχεῖριον γεγονὸς παρὰ τῆς αὐτῆς σεβαστοκρατορίσεως ἐν τῇ ὑπεραγία Θεοτόκῳ τῆς Πηγῆς.

Manganeios Prodromos, Miller, *Recueil des historiens des croisades* (wie Anm. 65) 692: Καὶ οὗτοι οἱ στίχοι εἰς ἅγιον ἐγχεῖριον τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τῆς Ὁδηγητρίας γεγονὸς καὶ αὐτο παρὰ τῆς σεβαστοκρατορίσεως.

Anklänge an ein sicher dem anonymen Prodromos zuzuschreibendes Gedicht liegen in Epigramm Nr. 272 vor. Dieses in Fünffzehsilbern abgefasste Gedicht ist an Kaiser Manuel I. gerichtet und beginnt wie folgt:

Ἔστι πιστὸς ἐν οὐρανῷ μάρτυς τῶν σῶν τροπαίων
ὁ φωτοβρύτης ἥλιος, ὁ μέγας ἀστεράρχης

Zum Vergleich heranzuziehen ist das so genannte Manganengedicht Nr. 4: Dessen erste Verse sind dem überschwänglichen Lob Kaiser Manuels gewidmet. Besonders hervorzuheben ist Vers 8: τοῖς δ' αὖ Αὐσόνων ἄστρασι φωτάρχα φωτοβρύτα.¹⁴⁸

Zwei längere Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 richten sich explizit an die schon mehrfach erwähnte Sebastokratorissa Eirene, nämlich die Gedichte Nr. 56 und 57; der Autor der beiden Stücke wurde von E. und M. Jeffreys als „anonymous encomiast“ bezeichnet.¹⁴⁹ Kann sich hinter diesem Manganeios Prodromos verbergen? Manganeios Prodromos gehörte zum innersten Kreis der Sebastokratorissa, für die er die verschiedensten Gelegenheitsgedichte verfasste. Für eine Autorschaft des Manganeios für die Gedichte Nr. 56 und 57 würde sprechen, dass diese unmittelbar

¹⁴⁷ Zum Kloster der Theotokos τῶν Κυροῦ R. Janin, *La géographie ecclésiastique de l'empire byzantin. Première partie: Le siège de Constantinople et le patriarcat œcuménique*, III, *Les églises et les monastères*, Paris 1969², S. 193-195.

¹⁴⁸ S. Bernardinello (ed.), *Theodori Prodromi De Manganis*, Padua 1972, S. 40.

¹⁴⁹ Jeffreys, *Who was Eirene the Sevastokratorissa* (wie Anm. 121), S. 40f.

jenem oben behandelten Gedicht (Nr. 58) vorangehen, das wir Manganeios zuordnen wollen. In Gedicht Nr. 57 gibt es einen weiteren Hinweis, der für Manganeios als Autor spricht. In den Versen 25-27 wird die Sebastokratorissa folgendermaßen angesprochen:

σὺ δ' ἄλλὰ καρτέρησον, ἀκτινοβρύτα,
ἡλιοειδὲς δίσκευμα, ζωοτρόφε,
σεβαστοκρατόρισσα, σαί κλήσεις τάδε

Zum Vergleich heranzuziehen ist das von Manganeios Prodromos in Fünfzehnsilbern abgefasste Gedicht auf die Hochzeit der Theodora Komnene,¹⁵⁰ einer Enkelin des Ioannes II. Komnenos; die Vermählung mit einem namentlich nicht bekannten Mann¹⁵¹ fand im Jahr 1151/2 statt.¹⁵² Darin wird der Onkel der Braut, Kaiser Manuel I., u.a. folgendermaßen charakterisiert (Verse 46-48):¹⁵³

ἀκτινοβρύτα Κομνηνέ, μονάρχα τροπαιοῦχε,
λαμπρά σου τὰ πυρσεύματα καὶ τὰ τῆς μοναρχίας,
ἄλλὰ καὶ τῶν τροπαίων σου φανότερα τὰ σέλα.

Das Epitheton ἀκτινοβρύτης ist nur an den beiden genannten Stellen und zwei weiteren Stellen im Œuvre des Manganeios¹⁵⁴ belegt,¹⁵⁵ was

¹⁵⁰ Zur Person Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* (wie Anm. 71), II, S. 141f. (Nr. 127).

¹⁵¹ Es handelt sich nicht, wie etwa von Castellani (wie Anm. 153) angenommen, um Ioannes Kontostephanos (Komnenos) (zu diesem Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* [wie Anm. 71], II, S. 46-57 [Nr. 104]), ihr Gatte bleibt anonym. Vgl. Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν*, S. 48 Anm. 7.

¹⁵² Vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 496 (Nr. 33).

¹⁵³ Ed. C. Castellani, *Epitalamio di Teodoro Prodromo per le nozze di Teodora Comnena e Giovanni Contostefano (dal cod. Marciano Append. Clas. XI N.º 22) con traduzione italiana in versi e note filologiche e storiche*, Venedig 1888, Edition des Gedichts S. 10-22.

¹⁵⁴ Miller, *Recueil des historiens des croisades* (wie Anm. 65), S. 343B, S. 571B. An der erst genannten Stelle, die aus dem Gedicht des Manganeios Prodromos anlässlich der Geburt der ersten Tochter Manuels und der Bertha-Eirene von Sulzbach namens Maria (zu dieser Barzos, *Ἡ γενεαλογία τῶν Κομνηνῶν* [wie Anm. 71], II, S. 439-452 [Nr. 153]) stammt (a. 1153, vgl. Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* [wie Anm. 42], S. 496 [Nr. 29]), wird darüber berichtet, dass ὁ λαμπτήρ τῶν ἀνακτόρων τούτων (= ihr Vater Manuel I.) καὶ δίσκον σε (= Maria) πεποίηκε φωτὸς ἀκτινοβρύτου.

¹⁵⁵ Vgl. *LBG s.v.*

einen gemeinsamen Autor sehr wahrscheinlich macht. Auch die Metrik könnte vielleicht bei der Entscheidungsfindung helfen: Es ist bekannt, dass Manganeios paroxytone Betonung vor Binnenschluss B7 meidet, nämlich strenger etwa als Theodoros Prodromos.¹⁵⁶ Von den insgesamt 199 Versen der an die Sebastokratorissa gerichteten Gedichte Nr. 56 und 57 im Cod. Marc. gr. 524 weisen nur drei Verse vor B7 nicht proparoxytone, sondern paroxytone Akzentuierung auf.¹⁵⁷

Von Manganeios Prodromos könnten auch die fünf in Fünfzehnsilber verfassten Gedichte (Nr. 370) stammen, die im Codex den Titel Δημοτικὰ ἐπὶ τῇ προελεύσει τοῦ βασιλέως führen. Sie erinnern im Stil an ähnliche Gedichte, die Manganeios zugeschrieben werden können. Ein lexikographisches Detail könnte aber auch für Michael Glykas sprechen, der z.B. anlässlich des Sieges Manuels über die Ungarn 1164/5 ein in Fünfzehnsilbern verfasstes Gedicht an den Kaiser richtete.¹⁵⁸ In Vers 2 des dritten unter der Nr. 370 bei Lampros edierten Gedichts wird Kaiser Manuel als μεγαλονίκα Μανουήλ, αὐτάναξ σκηπτροκράτορ angesprochen. Das Adjektiv μεγαλονίκης ist sonst nur ein weiteres Mal attestiert, nämlich bei Michael Glykas.¹⁵⁹

Abschließend sei auch ein Blick auf die dem „echten“ Theodoros Prodromos zugeschriebenen Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 geworfen:

Abgesehen von der oben (S. 207) erwähnten *Katomyomachia*¹⁶⁰ schrieb Hörandner weitere sechs im Codex überlieferte Gedichte dem Theodoros Prodromos zu. Drei dieser Gedichte¹⁶¹ sind auch in anderen (Prodro-

¹⁵⁶ Vgl. Hörandner, *Theodoros Prodromos und die Gedichtsammlung des Cod. Marc. XI 22* (wie Anm. 125), S. 98.

¹⁵⁷ Nr. 56, v. 45: κἄν χειλέων τὰς πτύχας ἐξαιρεῖ μόγις, v. 50: εἰς σάρκα πῶς μετῆλθε χιόνος φύσις. Nr. 57, v. 63: ἐμοὶ δε τὴν λαχοῦσαν ἰσχὺν ἐκτρέπει. Zwei Verse von Nr. 57 sind verdächtig, da sie mit elf bzw. 13 Silben überliefert sind: v. 10: λαλίστατός ἐστιν ὁ ψυχρὸς λίθος, v. 21: οὐδεὶς γὰρ προβαίνειν οἶδεν εἰς τὰ βελτίω (letzterer Vers könnte durch die Tilgung des γὰρ im Sinne eines Zwölfsilbers „geheilt“ werden).

¹⁵⁸ Ed. K. Krumbacher, *Prooemion der Sprichwörterammlung des Glykas*, «Sitzungsberichte der philosophisch-philologischen und der historischen Classe der Königlich Bayerischen Akademie der Wissenschaften» 1894, S. 447-451.

¹⁵⁹ S. Eustratiades, *Μιχαὴλ τοῦ Γλυκᾶ εἰς τὰς ἀπορίας τῆς θείας Γραφῆς κεφάλαια*, I, Athen 1906, S. λθ', 15: ... μεγαλονίκαί τινες ἀνακηρυχθῆναι. Vgl. *LBG s.v.*

¹⁶⁰ Zur Untermauerung der Autorschaft des Theodoros Prodromos siehe Hunger, *Der byzantinische Katz-Mäuse-Krieg* (wie Anm. 4), S. 25-29.

¹⁶¹ Gedicht auf die Kreuzigung des heiligen Petros (Hörandner, *Theodoros Prodromos* [wie Anm. 46], S. 48 [Nr. 131], ed. Romano, Nicola Callicle [wie Anm. 35], Nr. 32 [als *carmen dubium*]); auf ein Christusbild (ed. Hörandner, *Theodoros Prodro-*

mos-)Handschriften überliefert, was die Autorschaft des Theodoros Prodromos zusätzlich bestätigt. Die anderen drei Gedichte sind allerdings nur im Cod. Marc. gr. 524 vorhanden, nämlich auf den Folien 104^r (Nr. 165) und 182^r (Nr. 338 u. 339). Epigramm Nr. 165 (Auf ein ἐγχείριον der Hodegetria)¹⁶² folgt unmittelbar auf zwei Gedichte,¹⁶³ die ebenfalls unter dem Namen des Theodoros Prodromos firmieren und die Hörändner aufgrund der Tatsache, dass sie auch in anderen (Prodromos-)Handschriften überliefert sind, dem echten Theodoros Prodromos zuschrieb. Epigramm Nr. 165 erinnert inhaltlich, wie auch Hörändner selbst zu verstehen gibt,¹⁶⁴ stark an ähnliche Gedichte des Manganeios Prodromos, weshalb unter Umständen daran zu denken ist, ihm auch dieses zuzuschreiben.¹⁶⁵ Vergleicht man etwa die Verse 13-14 des Prodromos-Gedichtes (τὸν χρυσοῦφῃ τόνδε σοι πέπλον φέρω / ἀνθ' ὧν τι πολλῶν ἀξιοῖς με χαρίτων) mit den Versen 21-22 eines Manganeios-Gedichtes¹⁶⁶ auf ein ἐγχείριον für die Theotokos τῆς Πηγῆς (ταῦτ' ἵκετεύει παρακλήτωρ Εἰρήνη / καὶ τόνδε δῶρον τὸν πέπλον σοι προσφέρει), dann bestätigt sich diese Vermutung. Außerdem ist festzuhalten, dass Manganeios Prodromos der Verfasser vieler Epigramme auf ἐγχεῖρια ist,¹⁶⁷ dass es vom „echten“ Theodoros Prodromos aber nur das eine diesbezügliche Epigramm gibt.

Die beiden anderen Gedichte, Nr. 338 (Auf einen Spiegel, auf den hinten die Sonne gemalt ist)¹⁶⁸ und Nr. 339 (Auf eine Lampe, die zu einem Bild unserer Herrin, der allheiligen Gottesmutter, geschickt wurde)¹⁶⁹ sind im Codex Marc. gr. 524 isoliert überliefert. Für eine Zuordnung an Theodoros Prodromos sprechen die Überschriften: Nr. 338 trägt den Titel Τοῦ Προδρόμου εἰς κάτοπτρον ἔχον ὀπισθεν γεγραμμένον τὸν ἥλιον, Nr. 339 Τοῦ αὐτοῦ εἰς λαμπάδα ἀποσταλῆσαν εἰς εἰκόνα τῆς παν-

mos, Nr. LIII); an den ἐπὶ τοῦ κανικλείου (Theodoros Stypeiotes?) (ed. *ibid.*, Nr. LXXII).

¹⁶² = Hörändner, *Theodoros Prodromos* (wie Anm. 46), Nr. LXXIII, tit.: Εἰς ἐγχείριον τῆς ὀδηγητρίας.

¹⁶³ = *ibid.*, Nr. LIII u. LXXII (vgl. Anm. 161). Nr. 165 führt im Codex den Titel Τοῦ αὐτοῦ εἰς ἐγχείριον τῆς ὀδηγητρίας.

¹⁶⁴ Hörändner, *Theodoros Prodromos* (wie Anm. 46), S. 526.

¹⁶⁵ Der Vergleich der Metrik hilft hier nicht weiter, da sich der Zwölfsilber des Manganeios von jenem des Theodoros Prodromos mit Ausnahme der Akzentuierung vor B7 (siehe oben S. 141) kaum unterscheidet.

¹⁶⁶ Ed. Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome* (wie Anm. 134), S. 36f.

¹⁶⁷ Ed. *ibid.*, S. 33ff. etc.

¹⁶⁸ = Hörändner, *Theodoros Prodromos* (wie Anm. 46), Nr. LV.

¹⁶⁹ = *ibid.*, Nr. XLVII.

υπεράγνου δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου. Die Stifterin von Epigramm Nr. 339 ist die Sebastokratorissa Eirene, Vers 5-6: σεβαστοκρατόρισσα λάτρις Εἰρήνη / αἰτούσα τυχεῖν τῆς ἐκεῖθεν ἡμέρας. Eine Parallele stellen die Verse 2-3 eines Gedichtes¹⁷⁰ des Manganeios Prodromos auf von der Sebastokratorissa gestiftete ποτηροκαλύμματα (Kelchbedeckungen) dar: σεβαστοκρατόρισσα λάτρις Εἰρήνη / αἰτῶ τὸ χειρόγραφον ὧν παρεσφάλην.

Theodoros Balsamon

Als dritter Autor, dem vielleicht anonym überlieferte Verse im Cod. Marc. gr. 524 zuzuschreiben sind, ist Theodoros Balsamon (1130/1140-nach 1195) zu nennen.¹⁷¹ Wie eingangs erwähnt, befinden sich im Codex zahlreiche Gedichte, die sicher Theodoros Balsamon zugeschrieben werden können. Wie ebenfalls schon oben (S. 211) angeführt, stellt der Marc. gr. 524 überhaupt die weitaus wichtigste Handschrift für das poetische Schaffen des Balsamon dar, da fast alle überlieferten Gedichte darin enthalten sind.¹⁷² Sie sind auf den Folien 89^r-94^r überliefert und wurden von K. Horna ediert.¹⁷³ Auf fol. 18^v befindet sich inmitten anonymen Gedichte ein vier Verse umfassendes Epigramm (Nr. 42)¹⁷⁴ mit dem Titel Εἰς ἐγκόλπιον Μιχαὴλ τοῦ Ἀλουσιάνου ἔχον μέρος τῆς κεφαλῆς τοῦ ἁγίου Θεοδώρου τοῦ Γαβρᾶ:¹⁷⁵

Ἐγκάρδιον τρέφοντα σοὶ πόθου φλόγα

¹⁷⁰ Ed. Miller, *Poésies inédites de Théodore Prodrome* (wie Anm. 134), S. 37.

¹⁷¹ Zum Autor A. K[azhdan], *Balsamon, Theodore*, in ODB, I, S. 249. Siehe auch H. Hunger, *Kanonistenrhetorik im Bereich des Patriarchats am Beispiel des Theodoros Balsamon*, in N. Oikonomides (Hrsg.), *Τό Βυζάντιο κατά τον 12ο αἰώνα. Κανονικό Δίκαιο, κράτος και κοινωνία*, Athen 1991, S. 37-59.

¹⁷² Vgl. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon* (wie Anm. 37), S. 176.

¹⁷³ *Ibid.*, S. 178-204.

¹⁷⁴ Auch ediert bei Horna, *Eine unedierte Rede des Konstantin Manasses* (wie Anm. 68), S. 198.

¹⁷⁵ Zu diesem Epigramm siehe auch A. Rigo, *Il martirio di Teodoro Gabras* (BHG 1745), «*Analecta Bollandiana*» 116, 1998, S. 147-156: 155. Der Militär Theodoros Gabras fungierte nach der Rückeroberung Trapezunts als halb von Konstantinopel unabhängiger Dux, nach seinem gewaltsamen Tod im Jahre 1098 als seldschukischer Gefangener wurde er als Märtyrer verehrt; zur Person B. Skoulatos, *Les personnalités byzantines de l'Alexiade. Analyse prosopographique et synthèse*, Louvain 1980, S. 295-298 (Nr. 200); siehe auch Anna Komnene, *Alexias*, 2., um ein Vorwort von D. R. Reinsch ergänzte Auflage. Übersetzt, eingeleitet und mit Anmerkungen versehen von D. R. Reinsch, Berlin-New York 2001, S. 286 Anm. 71.

καὶ τμήμα σῆς φέροντα τοῖς στέρνοις κάρας
 Ἄλουσιάνον Μιχαὴλ κύκλω σκέποις,
 ἀθλητὰ Γαβρᾶ βλαστὲ Τραπεζουντίων.

Der Besitzer des Enkolpions, Michael Alusianos,¹⁷⁶ wird auch in der Überschrift zu Epigramm Nr. 215¹⁷⁷ genannt, wo er ebenfalls als Besitzer / Stifter eines Enkolpions erscheint. Zuzuschreiben ist ihm wahrscheinlich auch ein (unpubliziertes) Siegel, das ebenfalls seinen Namen nennt.¹⁷⁸ Vers 1 des Epigramms Nr. 42 erinnert an den Beginn eines Epigramms des Theodoros Balsamon auf eine Ikone des heiligen Theodoros Stratelates:¹⁷⁹ Ἐγκάρδιον πῦρ ἀστραπηφόρου πόθου / πρὸς καρδίαν λίθινον ἐκσπινθηρίσας. Somit könnte Balsamon auch der Autor von Epigramm Nr. 42 im Cod. Marc. gr. 524 sein.

Anonym überlieferte Gedichte, die wahrscheinlich den gleichen (anonymen) Autoren zugeordnet werden können

Noch ist es nicht möglich, eine größere Anzahl der anonym überlieferten Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 einem bekannten Autor zuzuschreiben.¹⁸⁰ Bessere Möglichkeiten, bekannte Autoren zu identifizieren, werden dann vorliegen, wenn alle anonymen Gedichte des Codex ediert sind und die Ausgabe in die Datenbank des *TLG* integriert ist. Es ist jedoch schon heute möglich, bestimmte Verse bzw. Verspartien in einzelnen (anonym überlieferten) Epigrammen herauszufiltern, die den Beweis anstreben, dass vermutlich derselbe Autor am Werk war. Einige Beispiele:¹⁸¹

¹⁷⁶ Zur Familie Alusianos (bulg. Ursprungs) siehe G. Moravcsik, *Byzantinoturcica*, II. *Sprachreste der Türkvölker in den byzantinischen Quellen*, Berlin 1958², S. 64; zur Familie in der Palaiologenzeit *PLP* Nr. 692-697, 91137.

¹⁷⁷ Auch ediert bei Horna, *Eine unedierte Rede des Konstantin Manasses* (wie Anm. 68), S. 198; siehe auch Rigo, *Il martirio di Teodoro Gabras* (wie Anm. 175), S. 155 Anm. 44.

¹⁷⁸ DO 57.96.6-3256 (Photo in Wien vorhanden); vgl. V. Laurent, *Bulletin de sigillographie byzantine* 1930, «Byzantion» 6, 1931, S. 771-829: 803f.; Rigo, *Il martirio di Teodoro Gabras* (wie Anm. 175), S. 155.

¹⁷⁹ Ed. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon* (wie Anm. 37), S. 189 (Nr. XXIV A).

¹⁸⁰ Auch kann beispielsweise, solange das gesamte Œuvre des Manganeios Prodromos nicht ediert vorliegt, keine Aussage darüber getroffen werden, ob dieser vielleicht als Autor sämtlicher auf ἐγχειρία u.ä. bezogener Gedichte im Cod. Marc. gr. 524 in Frage kommt.

¹⁸¹ Nummern weiterhin nach Lampros, Ὁ Μαρκετιανὸς Κῶδιξ (wie Anm. 5).

62 (v. 10): Τέλος ὑπανοίξαστε τῆς Ἐδέμ πύλας
77 (v. 6): Τέλος τρυφῆς ἄνοιξον αὐτῶ τὰς πύλας

65 (v. 1): Λόγγη πόθου σοῦ καρδίαν τετρωμένος
79 (v. 8): Ἐγὼ δὲ θερμῶ σῶ πόθῳ τετρωμένος¹⁸²

70¹⁸³ (v. 1): Δῶρον μὲν οὐδὲν ἄξιόν σοι τοῦ κράτους
98 (v. 1-2): Δῶρον μὲν οὐδὲν, Σῶτερ, εἰσφέρειν ἔχω / ἀντιζυγοστά-
τημα ταῖς χάριτί σου
(v. 11): αὐτοκρατοῦντι διπλοπορφύρω κλάδα
103 (v. 23): ἄναξ Μανουὴλ διπλοπόρφυρος¹⁸⁴ κλάδος

95 (v. 3): ἀνθρωπομόρφως, ἀγγελόπρωτε, γράφει
213 (v. 3): ἀνθρωπομόρφως, ἀγγελόπρωτε, γράφων¹⁸⁵

99 (v. 1): Τροχοῦ μὲν οὐκ ἴσχυσεν ἀγρότου τάσις
110 (v. 1): Τροχοῦ φορὰ χρόνου μὲν ἀστατουμένη

223 (v. 48-49): εὐχοῦ πλέον σχεῖν τὸν νεότμητον στάχυν / Ἐδέμ
χλόην, σκῆνωμα καὶ τρυφῆς ὕδωρ.

224 (v. 63-64): μακρὸν εὐχοῦ σὺν συνεύνῳ καὶ τέκνοις, / οἶκον δὲ
κοινὸν τῆν Ἐδέμ τέλος χλόην.

224 (v. 33): ὡς δωρεῶν θάλασσαν ἐξυμνεῖ πλέον

228 (v. 1): Πρὸς τὰς θαλάσσας τῶν χαρίτων σου, κόρη

315 (v. 10): τὸν ἀρχιπέρσην πρὸς μάχην ὀπλισμένον

333 (v. 5): νῦν δ' ἀρχιπέρσης¹⁸⁶ ὧδε φυγὰς ἐγράφη

Zur Frage der Zusammenstellung des Cod. Marc. gr. 524

Kurz sei – wie oben angekündigt – auf die Frage eingegangen, wer gegen Ende des 13. Jahrhunderts den mannigfaltigen Cod. Marc. gr. 524 zusammenstellen ließ und aus welchem Grund dies geschah. Odorico-Messis, die sich in ihrer Studie dieser Frage widmeten, könnten durchaus

¹⁸² Vgl. Sym. Metaphr. *In dominum Stylianum protosecret.*, PG CXIV, Sp. 136A: καὶ νῦν ἐγὼ σου τῷ πόθῳ τετρωμένος.

¹⁸³ Vielleicht von Manganēios Prodromos; siehe oben S. 191f.

¹⁸⁴ Das Wort ist nur im Cod. Marc. gr. 524 attestiert (vgl. *LGB s.v.*).

¹⁸⁵ Die beiden Epigramme gehören nicht zu den im Codex doppelt überlieferten, sondern stellen eigenständige Stücke von unterschiedlicher Länge (Nr. 95: 16 Verse; Nr. 213: 9 Verse) dar.

¹⁸⁶ Das Wort ist nur im Cod. Marc. gr. 524 attestiert (vgl. *LGB s.v.*).

richtig liegen mit der Annahme, dass es sich um einen Codex handelt, der zu Unterrichtszwecken verwendet wurde.¹⁸⁷ Er könnte im Umfeld des Maximus Planudes entstanden sein,¹⁸⁸ dessen Interesse an Anthologien aufgrund der Tatsache, dass er seine Version der Anthologia Palatina (Cod. Marc. gr. 481, Autograph) anfertigen ließ, hinlänglich bekannt ist.

Für Planudes könnte auch sprechen, dass er Oppianos, dem im Cod. Marc. gr. 524 die Ἰξευτικά zugeschrieben werden (siehe oben S. 207f.), in seine Sammlung epischer Dichtung (Cod. Laur. Gr. 32.16) integrierte.¹⁸⁹

Auch das zeitlich-ideologische Umfeld ist passend: Die Palaiologen-Herrscher Michael VIII. und Andronikos II. wollten bewusst an frühere Generationen anschließen. Beide führen aus diesem Grund neben dem Namen Palaiologos auch Komnenos, Angelos und Dukas.¹⁹⁰

Auch der im Codex mehrfach erwähnte Andronikos Kamateros war am Ende des 13. Jahrhunderts kein Unbekannter; seine Ἱερὰ Ὀπλοθήκη kannte z.B. Ioannes Bekkos, der die darin geäußerten Ansichten zu widerlegen versuchte.¹⁹¹

Offen bleibt aber die Frage, wie die einzelnen Epigramme, vor allem die anonym überlieferten und größtenteils auf Objekte bezogenen Verse für den in Konstantinopel entstandenen¹⁹² Codex zusammengetragen wurden.¹⁹³ Die auf Objekte bezogenen Epigramme beziehen sich auf

¹⁸⁷ Odorico, Messis, *L'anthologie Comnène du Cod. Marc. Gr. 524* (wie Anm. 17), S. 200.

¹⁸⁸ *Ibid.* 202ff.

¹⁸⁹ P. A. A[gapitos]-R. S. N[elson], *Oppian*, in *ODB*, III, S. 1527f.

¹⁹⁰ Vgl. *PLP* Nr. 21528 (Michael VIII.), Nr. 21436 (Andronikos II.). Für beide ist auch die Bezeichnung νέος Κωνσταντινός belegt.

¹⁹¹ Ed. PG CXXI, Sp. 396-613. Vgl. Bucossi, *New Historical Evidence for the Dating of the Sacred Arsenal* (wie Anm. 75), S. 114.

¹⁹² Odorico, Messis, *L'anthologie Comnène du Cod. Marc. Gr. 524* (wie Anm. 17), S. 205. Dafür, dass die Sammlung bereits in Nikaia angelegt wurde, gibt es m.E. keine Hinweise. E. Jeffreys, *Why produce verse in twelfth century Constantinople?*, in P. Odorico, P. A. Agapitos, M. Hinterberger (Hrsgg.), *«Doux remède». Poésie et poétique à Byzance. Actes du IV^e colloque international philologique «ΕΡΜΗΝΕΙΑ», Paris, 23-24-25 février 2006 organisé par l'E.H.E.S.S. et l'Université de Chypre*, Paris 2009, S. 219-228, hier S. 223 versteht den Cod. Marc. gr. 524 als eines der „by-products of attempts in Nicaea to gather up the *disiecta membra* of Constantinopolitan cultural life in the wake of the disaster of 1204“.

¹⁹³ Odorico, Messis, *L'anthologie Comnène du Cod. Marc. Gr. 524* (wie Anm. 17), S. 196f. konnten einen Hauptkopisten (A) feststellen, der alle Gedichte des Codex samt den Geoponika kopiert hatte. Siehe auch Mioni, *Codices Graeci* (wie Anm. 6),

Stücke, die nicht nur aus Konstantinopel oder dessen Umland¹⁹⁴ stammen, sondern auch aus der „Provinz“, etwa aus Thessalonike, Serdika, Adrianupolis, etc. Viele Epigramme dürften direkt vom Objekt – etwa von Ikonen, liturgischen Geräten, Gräbern und sonstiger Architektur – kopiert worden sein. Es ist jedoch gut möglich, dass man im ausgehenden 13. Jahrhundert aus Vorlagen schöpfte, vielleicht aus handschriftlichen Abschriften von Epigrammen, die ursprünglich tatsächlich auf Objekten angebracht waren oder auch auf Vorrat produziert worden waren, wie dies später etwa auch bei Manuel Philes der Fall war. Eine gegenwärtig nicht zu klärende Frage ist auch, wann die Überschriften bzw. Titel angefertigt wurden. Es ist auffallend, dass einzelne Überschriften vom Inhalt insofern abweichen, als sie Informationen liefern, die in Epigrammtexten selbst nicht genannt werden. Diese interpretatorischen Eingriffe dürften erst bei der endgültigen Zusammenstellung des Codex Ende des 13. Jahrhunderts dazu gekommen sein. Daneben sind in den Überschriften an zumindest zwei Stellen sprachliche Schnitzer zu konstatieren.¹⁹⁵

Der Marcianus ist nicht ohne Parallele: Auch in den Cod. Par. Suppl. gr. 690, der in die zweite Hälfte des 12. Jahrhunderts zu datieren ist, sind Werke verschiedener Autoren (Gregor von Nazianz, Georgios Pisides, Christophoros Mitylenaios, Ioannes Mauropus, etc.) kopiert, dazwischen befinden sich aber auch einzelne Verse auf Kunstwerke.¹⁹⁶

Zusammenfassung

Mit den oben gemachten Bemerkungen sollte die Bedeutung des Codex Marc. gr. 524 unterstrichen werden. Eine zukünftige, hoffentlich nicht

S. 399, wo jedoch der Schreiber der Gedichte von jenem der Geoponika unterschieden wird.

¹⁹⁴ N. Oikonomidès, *Le monastère de la Sainte Trinité à Boradion sur le Bosphore*, in C. Sode, S. Takács (Hrsgg.), *Novum Millennium. Studies on Byzantine History and Culture dedicated to Paul Speck, 19 December 1999*, Aldershot 2001, S. 267-270, identifizierte das in den Überschriften der Epigramme Nr. 277 und 278 genannte Kloster Hagia Trias κατὰ τὸ Στενόν mit dem gleichnamigen Kloster in Borradion (in der Nähe des heutigen Kanlica bei Istanbul).

¹⁹⁵ Nr. 93, tit.: Εἰς ἐνδυτὴν τῆς ἀγίας τραπέζης ἔχον [sic] εἰκονισμένην τὴν ἀγίαν τοῦ Χριστοῦ ἀνάστασιν (siehe auch oben Anm. 82). Nr. 367, tit.: Εἰς ἐγκόλιον ἔχον μῦρον ἐκ τοῦ βλύζοντος [sic] ἀπὸ τῆς εἰκόνης τοῦ ἀγίου Γεωργίου τοῦ Μεσαμπελίτου (siehe auch oben S. 223 u. Anm. 103).

¹⁹⁶ Lauxtermann, *Byzantine Poetry* (wie Anm. 34), S. 329-333; unzureichende Beschreibung von G. Rochefort, *Une anthologie grecque du XI^e siècle: Le Parisinus Suppl. Gr. 690*, «Scriptorium» 4, 1950, S. 3-17.

mehr allzu weit entfernte Gesamtedition der anonym überlieferten Gedichte wird unsere Kenntnis des intellektuellen Lebens und der Netzwerke in der Zeit Kaiser Manuels I. Komnenos erhellen. Um all die vielschichtigen Beziehungen und Interaktionen, die auch in diesem Codex zum Ausdruck kommen, nachvollziehen zu können, wird ein ausführlicher Kommentar vonnöten sein.

Man spricht manchmal vorschnell von einem literarischen Zirkel, besser ist es aber, tatsächliche Verbindungen zu untersuchen.¹⁹⁷ Diese sind sehr vielschichtig, wie eine kleine Auswahl an Beispielen demonstrieren soll:

Der in Epigrammen der Handschrift mehrmals genannte Andronikos Kamateros ist z.B. auch Adressat eines Briefes des Theodoros Balsamon,¹⁹⁸ den wir ebenfalls reich im Codex vertreten finden.¹⁹⁹ Sein Vater Gregorios Kamateros wiederum ist Adressat einer Monodie des Theodoros Prodromos;²⁰⁰ Nikolaos Kallikles verfasste für diesen ein Grabgedicht,²⁰¹ ebenso gibt es an ihn gerichtete Briefe des Theophylaktos von Ohrid, der – wie oben (S. 207) erwähnt – ebenfalls im Cod. Marc. gr. 524 vertreten ist.²⁰² Interessant ist die Beziehung zwischen Andronikos Kamateros und Ioannes Tzetzes: Auf der einen Seite dürfte letzterer ein enger Freund der Familie gewesen sein; so verfasste er das Grabgedicht auf Theodoros Kamateros, einen Verwandten des Andronikos,²⁰³ Tzetzes schickte dem Andronikos Kamateros auch von ihm verfasste Verse zur Begutachtung.²⁰⁴ Auf der anderen Seite erfährt man aus den Chiliaden,

¹⁹⁷ Vgl. M. Mullett, *Aristocracy and Patronage in the literary circles of Comnenian Constantinople* [1984], in *Letters, Literacy and Literature in Byzantium*, Aldershot-Burlington 2007, VIII, S. 173-201: 182.

¹⁹⁸ Ed. Horna, *Die Epigramme des Theodoros Balsamon* (wie Anm. 37), S. 215 (Nr. X).

¹⁹⁹ Siehe auch M. Grünbart, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6. bis zum 12. Jahrhundert*, Wien 2005, S. 195.

²⁰⁰ Ed. A. Majuri, *Anecdota Prodromea dal Vat. gr. 305*, «Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche» s. V, 17, 1908, S. 518-554: 528-535. Dazu Sideras, *Die byzantinischen Grabreden* (wie Anm. 132), S. 157-159.

²⁰¹ Ed. Romano, Nicola Callicle (wie Anm. 35), S. 96f. (Nr. 21).

²⁰² Ed. P. Gautier, Théophylacte d'Achrida, *Lettres*, introduction, texte, traduction et notes, Thessalonike 1986, Nr. 27, 31, 38, 67, 115, 116, 127. Vgl. Sideras, *Die byzantinischen Grabreden* (wie Anm. 132), 158.

²⁰³ Ed. S. Pétridès, *Építaphe de Théodore Kamateros*, «Byzantinische Zeitschrift» 19, 1910, S. 7-10; siehe auch M. Grünbart, *Prosopographische Beiträge zum Briefcorpus des Ioannes Tzetzes*, «Jahrbuch der Österreichischen Byzantinistik» 46, 1996, S. 175-226: 216 u. Anm. 219.

²⁰⁴ Ioannis Tzetzae *Epistulae*, rec. P. A. M. Leone, Leipzig 1972, *Ep.* 90; vgl. Grünbart, *Prosopographische Beiträge* (wie Anm. 203), S. 217.

dass Andronikos Kamateros Tzetzes öffentlich ἀμοθῆς und ἀρρητόρευτος bezeichnet hatte.²⁰⁵ Aus einem Brief des Tzetzes, der zwischen 1148 und 1150 zu datieren ist,²⁰⁶ erfahren wir, dass dieser mit Kamateros²⁰⁷ im Moment nicht sprach.²⁰⁸ Dass sich die beiden wieder versöhnten, wird deutlich, wenn man die oben erwähnte Übermittlung von Versen, die vor 1157 anzusetzen ist,²⁰⁹ betrachtet. Aber auch Tzetzes selbst ist der Autor von Schmähversen,²¹⁰ die er an einen Skylitzes und Gregorios richtet, die ihm vorgeworfen hatten, nicht ordentliche Verse schreiben zu können. Hinter Skylitzes verbirgt sich wahrscheinlich jener oben (S. 217ff.) erwähnte Georgios Skylitzes, der für Kamateros Verse verfasst hatte.²¹¹ Mit Georgios Skylitzes verwandt²¹² – wenngleich eine Generation älter – dürfte wieder jener Stephanos Skylitzes, ein enger Vertrauter, Freund und Lehrer des Theodoros Prodromos, sein, der auch als Metropolit von Trapezunt belegt ist. Prodromos schrieb für ihn die Grabrede – er starb um das Jahr 1145 –,²¹³ er ist auch Adressat von zwei auf uns gekommenen Briefen des Prodromos.²¹⁴

Dieses Geflecht an (literarischen) nicht immer friktionsfreien Be-

²⁰⁵ Ioannis Tzetzae *Historiae*, iterum ed. P. A. M. Leone, o.O. 2007, IX 408. 656; XI 211; vgl. J. Darrouzès (ed.), Georges et Dèmètrios Tornikès, *Lettres et discours*, Paris 1970, S. 44 u. Anm. 7.

²⁰⁶ Vgl. Grünbart, *Prosopographische Beiträge* (wie Anm. 203), S. 211.

²⁰⁷ Obwohl der Vorname des Kamateros nicht genannt wird, steht ziemlich sicher fest, dass es sich um Andronikos handelt; die Zweifel von Grünbart, *Prosopographische Beiträge* (wie Anm. 203), 211, Anm. 193, der die in Anm. 205 zitierten Stellen aus den Chiliaden nicht kannte, sind somit unbegründet. Mit der in Anm. 208 angeführten περιπέτεια könnten die Diffamierungen des Kamateros gemeint sein.

²⁰⁸ Ioann. Tzetz. *Ep.* 69 (S. 98, 16f.): αὐτὸς γὰρ ἐγὼ διὰ τινα περιπέτειαν τούτῳ [sc. τῷ Καματηρῷ] τὰ νῦν οὐ προσομιλῶ.

²⁰⁹ Grünbart, *Prosopographische Beiträge* (wie Anm. 203), S. 217.

²¹⁰ Ed. S. Pétridès, *Vers inédits de Jean Tzetzés*, «Byzantinische Zeitschrift» 12, 1903, S. 568-570.

²¹¹ *Ibid.*, S. 568f.

²¹² So Magdalino, *The Empire of Manuel I Komnenos* (wie Anm. 42), S. 319.

²¹³ Ed. L. Petit, *Monodie de Théodore Prodrome sur Etienne Skylitzès métropolitain de Trébizonde*, «Izvestija Russkago Archeologičeskago Instituta v Konstantinopolě» 8, 1903, S. 1-14; dazu Sideras, *Die byzantinischen Grabreden* (wie Anm. 132), S. 160-163.

²¹⁴ Ed. PG CXXXIII, Sp. 1253-1258 = M. D. J. Op de Coul, *Théodore Prodrome, Lettres et Discours*, édition, traduction, commentaire. Thèse pour obtenir le grade de docteur de l'Université Paris IV, 2007, I, S. 94-97; der Adressat des zweiten Briefes (ed. Op de Coul, *ibid.*, I, S. 123) wird namentlich nicht genannt, Op de Coul, *ibid.*, II, S. 325, vermutet dahinter Stephanos Skylitzes.

ziehungen gilt es im Rahmen weiterer Forschungen zum Umfeld der Sebastokratorissa Eirene und allgemein zum geistig-kulturellen Leben am Hofe Manuels I. zu untersuchen.²¹⁵ Der Cod. Marc. gr. 524 wird dabei eine wichtige Rolle spielen.

Andreas Rhoby

²¹⁵ Erste Ansätze bei M. Grünbart, *'Tis love that has warm'd us. Reconstructing networks in 12th century Byzantium*, «Revue Belge de Philologie et d'Histoire» 83, 2005, S. 301-313; Mullett, *Aristocracy and Patronage in the literary circles of Comnenian Constantinople* (wie Anm. 197), *passim*; etc.

Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès*

Sans doute y a-t-il quelque paradoxe à mentionner une philosophie du progrès à propos du philosophe-orateur Thémistios. Le substantif προκοπή ne figure nulle part dans l'œuvre.

1. Le cas de Polémon

C'est tout juste si le verbe correspondant, προκόπτω, y surgit une fois, à propos du philosophe Polémon:¹

Polémon d'Attique, qui s'adonnait auparavant aux orgies, aux flûtes, aux beuveries, dès qu'il vit la philosophie compagne de Xénocrate, adieu flûtes, orgies et amour populaire. Bannis de l'âme de Polémon, il ne leur accorda plus aucune attention, mais ayant reçu en échange le plus pur de la philosophie, il progressa, sous l'aiguillon du désir, jusqu'à avoir l'honneur d'être initié aux rites de la déesse.

La conversion de Polémon au platonisme de l'ancienne Académie est bien connue. Il fut le successeur de Xénocrate en 315/314, c'est-à-dire le quatrième scolarque.² Les circonstances de la conversion ont fait couler

* Le présent article a fait l'objet d'une présentation orale à la Sorbonne (Paris) au cours d'une réunion conjointe des Sociétés d'études grecques et latines, le 7 avril 2007, et d'une conférence à l'Université de Neuchâtel (Suisse), en mai 2009. Pour leur aimable invitation, je remercie les Professeurs Valérie Fromentin et Jean-Jacques Aubert.

¹ 24 (*Protrepétique aux Nicomédiens*), pp. 102, 18-103, 3 Norman: Καὶ ὁ γε Πολέμων ὁ Ἀττικὸς, ὁ κόμοις καὶ αὐλοῖς καὶ μέθαις πολλὰ δὴ πρότερον ἐντροφῆσας, ὅτε τὴν Ξενοκράτους σύνοικον φιλοσοφίαν προσέβλεψεν, αὐλοὶ μὲν ἐκεῖνοι φροῦδοι καὶ κῶμοι καὶ ἔρωσ ὁ πάνδημος Πολέμωνος ἐκπεσόντες τῆς ψυχῆς ἡμελήθησαν, ὁ δὲ τὸ καθαρῶτατον τῆς φιλοσοφίας ἀντιλαβὼν εἰς τοσοῦτον τῷ πόθῳ προὔκοψεν ὥστε καὶ τελεταῖς τῆς θεοῦ τιμηθῆναι, voir A. Garzya, *In Themistii orationes Index auctus*, Naples 1989. J'utilise l'édition qu'ont procurée, après H. Schenkel, G. Downey, A. F. Norman, *Themistii orationes quae supersunt*, I-II, Leipzig 1965-1971.

² Voir déjà R. J. Penella, *The Private Orations of Themistius*, Berkely-Los Angeles, 2000, p. 131 n. 7.

pas mal d'encre antique. Ce fut à la suite d'un simple regard au cours d'une leçon de Xénocrate en 316/315.³ Le récit de Diogène Laërce est classique:⁴

Dans sa jeunesse il était tellement intempérant et dissolu qu'il gardait sur lui de l'argent pour être prêt à satisfaire ses désirs. [...] Un jour, à la suite d'un pari avec (ses) jeunes (amis), ivre et (le front) ceint d'une couronne, il arriva dans l'école de Xénocrate. Celui-ci, nullement dérangé, continua son discours sans rien changer. Il traitait de la modération. Le jeune homme en l'écoutant fut peu à peu captivé et il devint si appliqué au travail qu'il dépassa les autres (élèves) et succéda (à Xénocrate) à la tête de l'école, à partir de la cent seizième Olympiade.

Lucien avait déjà donné un récit plus piquant:⁵

Entré brusquement avec son aulos et ses couronnes, (Polémon) se mit d'abord à beugler, et il entreprit de jeter la confusion dans la leçon en la troublant avec ses beuglements; comme, de notre côté, nous n'avions nullement cure de lui, peu à peu – il n'était pas complètement noyé dans l'Ivresse – il reprenait ses sens en entendant les propos, arrachait ses couronnes, forçait au silence sa joueuse d'aulos et avait honte de son vêtement de pourpre; s'éveillant d'un profond sommeil, il voyait la condition qui était la sienne et condamnait le genre de vie qu'il avait mené dans le passé.

³ Xénocrate, fr. 42 Parente = Plutarque, *Le flatteur et l'ami*, 32, 71E Πολέμωνα Ξενοκράτης ὀφθεῖς μόνον ἐν τῇ διατριβῇ καὶ ἀποβλέψας πρὸς αὐτὸν ἐτρέψατο καὶ μετέθηκεν.

⁴ D. L., IV, 16 Νέος δ' ὦν ἀκόλαστός τε καὶ διακεχυμένος ἦν οὕτως ὥστε καὶ περιφέρειν ἀργύριον πρὸς τὰς ἐτοιμούςας λύσεις τῶν ἐπιθυμιῶν· [...] καὶ ποτε συνθέμενος τοῖς νέοις μεθύων καὶ ἐστεφανωμένος εἰς τὴν Ξενοκράτους ἦξε σχολήν· ὁ δὲ οὐδὲν διατραπεῖς εἶρε τὸν λόγον ὁμοίως· ἦν δὲ περὶ σωφροσύνης. Ἀκούων δὴ τὸ μειράκιον κατ' ὀλίγον ἐθηράθη καὶ οὕτως ἐγένετο φιλόπνοος ὡς ὑπερβάλλεσθαι τοὺς ἄλλους καὶ αὐτὸν διαδέξασθαι τὴν σχολήν, ἀρξάμενον ἀπὸ τῆς ἕκτης καὶ δεκάτης καὶ ἑκατοστῆς Ὀλυμπιάδος. Je modifie légèrement la traduction de T. Dorandi, dans M.-O. Goulet-Cazé, (éd.), *Diogène Laërce. Vies et doctrines des philosophes illustres*, Paris 1999, p. 503. Sur le personnage, voir T. Dorandi, *Il quarto libro di Diogene Laerzio*, dans ANRW II, 36, 5 (1992), pp. 3770-3773.

⁵ Lucien, *Double accusation*, 17 ὁ δὲ μετὰ τοῦ αὐλοῦ καὶ τῶν στεφάνων ἐπιστάς τὰ μὲν πρῶτα ἐβόα καὶ συγχεῖν ἡμῶν ἐπειράτο τὴν συνουσίαν ἐπιταράξας τῇ βοῇ· ἐπεὶ δὲ οὐδὲν ἡμεῖς ἐπεφροντίκειμεν αὐτοῦ, κατ' ὀλίγον – οὐ γὰρ τέλεον ἦν διάβροχος τῇ Μέθῃ – ἀνένηφε πρὸς τοὺς λόγους καὶ ἀφηρεῖτο τοὺς στεφάνους καὶ τὴν αὐλητρίδα κατεσιώπα καὶ ἐπὶ τῇ πορφυρίδι ἡσχύνετο, καὶ ὥσπερ ἐξ ὕπνου βαθέος ἀνεγρόμενος ἑαυτὸν τε ἐώρα ὅπως διέκειτο καὶ τοῦ πάλαι βίου κατεγίνωσκεν.

On retrouve les mêmes traits chez Thémistios: musique, débauche, amours vulgaires (la joueuse d'aulos). On s'abstiendra cependant d'en conclure qu'il avait lu et exploité le dialogue de Lucien. Les données sur la conversion de Polémon étaient largement répandues, au moins depuis le premier quart du premier siècle de notre ère.⁶ Le langage qu'utilise l'orateur est celui que pratique l'école pour désigner l'entrée en philosophie, particulièrement platonicienne.⁷ La conversion à la doctrine est-elle nécessairement un gage de progrès?

2. La notion de « progrès »

Fort heureusement, on a montré depuis longtemps que, loin d'être liée au triomphe du christianisme, la notion de progrès a émergé d'une critique de la religion traditionnelle représentée par Homère et Hésiode principalement.⁸ Un premier nom saute à l'esprit, celui de Xénophane, chez qui on lit:⁹

Ce n'est pas dès le commencement que les dieux ont tout dévoilé aux mortels; mais, en cherchant, ceux-ci, avec le temps, découvrent le meilleur.

Au cours du cinquième siècle, Anaxagore par exemple se chargea d'assurer le relais:¹⁰

Au contraire, dans tous ces domaines [sc. la boxe, la lutte, la course à pied] la fortune nous a faits inférieurs aux bêtes; mais grâce à l'emploi de l'expérience, de la mémoire, de la connaissance, de l'ingéniosité, comme dit Anaxa-

⁶ Voir Épictète, III 1, 14.

⁷ Sur ce point, on consultera O. Ballériaux, *Eugénios, père de Thémistios et philosophe néoplatonicien*, «L'Antiquité Classique» 65, 1996, pp. 135-160.

⁸ On lira sur le sujet le livre de L. Edelstein, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore 1967.

⁹ Xénophane, 21B 18 D.-K.⁶ = Stobée, I 8, 2; III 29, 41 οὔτοι ἀπ' ἀρχῆς πάντα θεοὶ θνητοῖσ' ὑπέδειξαν, ἀλλὰ χρόνω ζητοῦντες ἐφευρίσκουσιν ἄμεινον. J'emploie la traduction de J.-P. Dumont, *Les Présocratiques*, Paris 1988, p. 119. L'importance du passage avait déjà été soulignée par A. Kleingünther, ΠΡΩΤΟΣ ΕΥΡΕΤΗΣ. *Untersuchungen zur Geschichte einer Fragestellung*, «Philologus» SupplB 26, 1, 1934, p. 41.

¹⁰ Anaxagore, 59B 21 b D.-K.⁶ = Plutarque, *De la fortune*, 3, 98F ἀλλ' ἐν πᾶσι τούτοις ἀτυχέστεροι τῶν θηρίων ἐσμέν, ἐμπειρίαι δὲ καὶ μνήμη καὶ σοφία καὶ τέχνη κατὰ Ἀναξαγόραν σαρκί τ' αὐτῶν χρώμεθα καὶ βλίττομεν καὶ ἀμέλγομεν καὶ φέρομεν καὶ ἄγομεν συλλαμβάνοντες. Le texte est celui de R. Klaerr, dans R. Klaerr, A. Philippon, J. Sirinelli, *Plutarque. Œuvres morales*, I 2, Paris 1989, p. 240. La traduction est personnelle.

gore, nous exploitons leur chair: nous en exprimons, nous en trayons miel et lait que nous prenons et enlevons d'elles tout ensemble.

Dans la ligne de son maître, Archélaos fait ressortir le rôle capital de l'Intellect (Νοῦς) et en tire les conclusions sur le développement:¹¹

Touchant les animaux, (Archélaos) déclare que, du fait de l'échauffement initial de la terre dans sa partie basse, là où le chaud et le froid se trouvaient mélangés, les nombreuses espèces d'animaux, ainsi que les hommes, ont vu le jour; tous suivaient le même régime : ils se nourrissaient de limon et leur vie était brève. Plus tard les animaux se sont mutuellement reproduits. Des hommes se distinguèrent des animaux en général et établirent souverainetés, lois, arts, cités, etc. Il dit que l'Intellect appartient également par nature à tous les animaux, mais il est vrai que l'usage que chacun d'eux fait tant de l'Intellect que de son corps est tantôt lent, tantôt prompt.

La constitution de cités ou d'États est donc un ferment de progrès. Tout philosophe a intérêt à entendre l'appel. Quoiqu'il soit peu cité dans les manuels élémentaires de philosophie, Archélaos n'a pas été oublié par Thémistios qui l'évoque à l'entrée d'un discours prononcé à Rome, à la fin de l'été 376.¹² L'orateur feint de tancer Socrate pour son ingratitude:¹³

¹¹ Archélaos, 60A 4, 5-6 = Hippolyte, *Réfut.*, I 9, 5-6 Marcovich *Περὶ δὲ ζώων φησίν, ὅτι θερμαινομένης τῆς γῆς τὸ πρῶτον ἐν τῷ κάτω μέρει, ὅπου τὸ θερμὸν καὶ τὸ ψυχρὸν ἐμίγεται, ἀνεφαίνετο τὰ τε ἄλλα ζῶα πολλὰ καὶ <οἱ> ἄνθρωποι, ἅπαντα τὴν αὐτὴν δίαιταν ἔχοντα ἐκ τῆς ἰλύος τρεφόμενα (ἦν δὲ ὀλιγοχρόνια), ὕστερον δὲ αὐτοῖς ἢ ἐξ ἄλλήλων γένεσις συνέστη. (6) καὶ διεκρίθησαν ἄνθρωποι ἀπὸ τῶν ἄλλων <ζώων> καὶ ἡγεμόνας καὶ νόμους καὶ τέχνας καὶ πόλεις καὶ τὰ ἄλλα συνέστησαν. Νοῦν δὲ λέγει πᾶσιν ἐμφύεσθαι ζώοις ὁμοίως. Χρησθαι γὰρ ἕκαστον <τῷ νῷ, ὡσπερ> καὶ τῷ σώματι [ὄσω] τὸ μὲν βραδυτέρως, τὸ δὲ ταχυτέρως. Traduction de J.-P. Dumont (1988) revue et adaptée.*

¹² Thémistios avait répondu à une invitation du sénat romain. Le discours même donne à entendre que le destinataire, le jeune empereur Gratien, était absent de Rome (*Or.* 13, *Éroticos*, pp. 237, 22-24; 257, 12-15 Downey), occupé sur le Rhin, c'est-à-dire à Trèves avec son entourage (p. 257, 15). Sur ces points, voir G. Dagron, *L'Empire romain d'Orient au IV^e siècle et les traditions politiques de l'hellénisme. Le témoignage de Thémistios*, «Travaux et Mémoires» 3, 1968, p. 22; R. Maisano, *Discorsi di Temistio*, Turin 1995, p. 489.

¹³ *Or.* 13 (*Éroticos*), pp. 232, 20-233, 5 Downey *Καὶ δῆτα Ἀρχέλαον μὲν τὸν σεαυτοῦ διδάσκαλον ἀποκρύπτεις καὶ οὐδεπώποτε ἐν λόγῳ τινὶ ἐποιήσω τὸν κληρονόμον τῆς ἀνωτάτω σοφίας, ὅτι σμικρὸν γε τὸ μάθημα καὶ ἀνθρωπικὸν ἐδόκει εἶναι, σάρκα καὶ ὀστοῦν καὶ μυελόν, εἰ δὲ βούλει, γῆν καὶ ὕδωρ καὶ ἔτι τὰ τούτων ἀρχεγονώτερα, ὅπη τε καὶ ὅπως γεννᾶται, μηδὲ φθειρόμενα, ἀλλὰ συνιόντα καὶ ἀπιόν-*

Bien entendu, Archélaos, qui fut votre maître, vous le mettez sous le boisseau; jamais vous n'avez tenu le moindre compte de cet héritier de la sagesse sublime,¹⁴ parce que bien mince et humaine vous paraissait sa science: le cœur, les os, la moelle, ou, si l'on veut, la terre, l'eau et les éléments encore plus primordiaux, par quel canal et procédé ils s'engendrent sans se détruire, mais au contraire, ils s'unissent les uns aux autres et se séparent.

La critique est sans doute un peu rapide. Diogène Laërce¹⁵ confirme l'intérêt que portait Archélaos à des pans de la philosophie dont l'introduction est mise traditionnellement sous le nom de Socrate:

Mais [Archélaos] lui aussi semble avoir touché à l'éthique. (Et en effet il a philosophé à propos des lois, c'est-à-dire à propos de ce qui est beau et juste). C'est de lui que Socrate la reçut, et comme il la porta jusqu'à son sommet, on pensa qu'il en était l'inventeur.

τα ἀπ' ἀλλήλων. Toutefois, le texte a été corrigé en fonction de l'édition que je prépare pour la Collection des Universités de France. Bien entendu, la traduction est personnelle. On chercherait en vain le passage dans les recueils de H. Diels, *Doxographi graeci*, Berlin-Leipzig 1929², et de H. Diels, W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker*, II, Berlin 1952⁶, pp. 44-49. Il n'a pas davantage retenu l'attention de R. Goulet, dans R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, I, Paris 1989, art. A 308 *Archélaos le Physicien*, pp. 333-334.

¹⁴ On a proposé de corriger ἀνωτάτω δε Α en ἀνωτέρω, avec, par exemple Angelo Mai. La correction ne paraît pas indispensable. La sagesse «d'en haut» ou «sublime» est désignée par l'adverbe ἀνωτάτω par exemple, chez Plotin (V 9, 11), Origène (*Deut.*, dans PG XVII, col. 28, 29), Eusèbe de Césarée (*P.E.*, VII 3, 3; *D.E.*, III 6, 21, 4), Basile de Césarée (*Hom. In illud*, p. 37, 3) et Grégoire de Nysse (*Or. Cat.*, 23, 63). Je ne crois donc pas qu'il y ait la moindre raison de corriger le texte, avec G. C. Hansen, *Nachlese zu Themistios*, «Philologus» 111, 1967, p. 116 («Doch von höheren und höchster Weisheit kann hier keine Rede sein, vielmehr wird die Naturphilosophie des Archelaos gleich darauf deutlich abgewertet»), voir W. Portmann, dans W. Portmann, H. Leppin, *Themistios. Staatsreden*, Stuttgart 1998, p. 217 n. 28. Qui ne voit que cette dépréciation est encore plus virulente avec un superlatif, qui souligne l'ironie?

¹⁵ Archélaos, 60A 1 D.-K.6 = D. L., II 16 εἰκεν δὲ καὶ οὗτος ἄψασθαι τῆς ἠθικῆς. Καὶ γὰρ περὶ νόμων πεφίλοσόφηκε καὶ καλῶν καὶ δικαίων παρ' οὗ λαβὼν Σωκράτης τῷ αὐξῆσαι εἰς τὸ ἄκρον εὐρεῖν ὑπελήφθη. La traduction est celle de M.-O. Goulet-Cazé, cit., p. 224. G. S. Kirk, J. E. Raven, M. Schofield, *Les philosophes présocratiques*, trad. Hélène-Alice de Weck-D. J. O'Meara, Fribourg-Paris 1995, p. 413, citent en effet le passage de Diogène, mais dans le chapitre qui suit (pp. 413-417), il n'est nulle part question des préoccupations d'Archélaos en matière d'éthique et de politique.

3. Le «socratisme» de Thémistios

Thémistios ne fera plus appel au témoignage d'Archélaos, sauf une fois, pour introduire Socrate.¹⁶ En revanche, ce dernier est un des philosophes dont la figure surgit le plus souvent dans l'œuvre oratoire, le maître de Platon, mais aussi le convertisseur en action. La démarche socratique sera le modèle de sa propre attitude sur les terrains social et politique. La philosophie doit désormais sortir de l'école et se coller avec la réalité d'aujourd'hui. Le contexte est violemment polémique:¹⁷

Quelle est donc l'innovation que je commets pour ma part? Y a-t-il surcroît d'invention dans mon chef à surprendre Dame Philosophie se claquemurant à domicile, rongant son frein et fuyant les assemblées, comme la Justice (Diké), aux dires des poètes,¹⁸ à l'engager à se présenter au grand jour et à ne point dérober sa beauté aux regards de la masse en l'accoutumant à ne pas seulement faire du bien à chacun en particulier, comme la médecine, mais à tout le peuple en même temps, dans la mesure où elle le peut?

4. La personnalité de Thémistios

Il ne saurait être question de retracer ici dans le détail la biographie de Thémistios. On rappellera seulement qu'on doit le tenir pour un cas tout particulier d'intellectuel païen: de Constance II (337-361) jusqu'à Théodose I^{er} (379-395), ses convictions religieuses ne l'empêchèrent pas de servir les intérêts d'un empire qui, malgré le bref intervalle de Julien dit l'Apostat (361-363), avait définitivement opté pour le christianisme. On ne connaît pas les dates précises où il est né et où il est mort. Fils d'Eugénios, un professeur de philosophie de tendance néoplatonicienne, il se tourna lui aussi vers l'enseignement de la philosophie. Le choix impliquait des débuts quelque peu erratiques. Au milieu des années 340, il en était encore à chercher un poste rétribué à Nicomédie. Prononcé à An-

¹⁶ *Or.* 26 (*Droit à la parole*), p. 129, 3-5 Norman.

¹⁷ 26, p. 133, 6-12 Norman *Τί οὖν ἐγὼ καινὸν διαπράττομαι ἢ καινόν τι προσεξευρίσκω, εἰ καταλαβὼν φιλοσοφίαν οἰκουροῦσαν καὶ δυσκολαίνουσαν καὶ τὰς ἀγορὰς ἀποφεύγουσαν, ὥσπερ τὴν Δίκην φασὶν οἱ ποιηταί, πείθω εἰς τὸ ἐμφανὲς προΐεναι καὶ μὴ βασκαίνειν τοῦ κάλλους τοῖς πολλοῖς ἀνθρώποις, καὶ συνεθίζων μὴ μόνον καθ' ἕνα εὖ ποιεῖν, ὥσπερ ἰατρική, ἀλλὰ καὶ ἀθρόον δῆμον, ὅσα ἂν δύνηται;*

¹⁸ La même référence se trouve dans 3, p. 65, 22-25 Downey. Thémistios vise un passage célèbre d'Aratos de Soles (127-128). La déesse, dégoûtée des hommes se retire au Ciel, et laisse les hommes de la génération suivante passer à l'âge de bronze: "Ὡς εἰποῦσ' ὀρέων ἐπεμαίετο, τοὺς δ' ἄρα λαοὺς / εἰς αὐτὴν ἔτι πάντας ἐλίμπανε παπταίνοντας. Voir aussi Synésios, *Regn.*, 29, 2.

cyre, probablement devant l'empereur, à la fin de 346 ou au début de 347, le premier discours (*De la philanthropie*) valut sans doute à son auteur d'être honoré d'un poste dans la capitale. Le 1^{er} septembre 355, il était nommé sénateur. Désormais, son existence fut liée à la promotion de la ville, la future capitale de l'Empire romain d'Orient. Pratiquement, à de menues variations près, sa philosophie politique est arrêtée. Il multipliera aussi les missions diplomatiques en faveur de l'Empire. Il fut préfet de la Ville en 384, après quoi on perd sa trace.

On va essayer ici de montrer la cohérence des prises de position de Thémistios et leur impact. Les contestations ont commencé assez tôt. La fameuse *Lettre à Thémistios* de Julien, transmise dans les mêmes manuscrits que les discours, marque la nette opposition entre deux genres de vie. Pendant environ dix ans, Thémistios a été lié d'assez près à Libanios. Toutefois, un gouffre se creuse entre eux à partir du moment où le philosophe devenu une puissance politique se met à jouer les agents-recruteurs du sénat de Constantinople qui dépeuple du même coup les curies provinciales, y compris celle d'Antioche. Repris au philosophe pseudo-pythagoricien Diotogène,¹⁹ le thème du νόμος ἔμψυχος ne s'introduit dans les discours qu'à partir de l'époque de Jovien.²⁰ Pour le reste, le cœur de sa philosophie politique s'esquisse en quelques traits. L'empereur est une émanation de Dieu, dont il est le délégué sur terre. L'empereur est sommé de se rendre semblable à Dieu, obéissant à un précepte pythagoricien fameux, et, naturellement, tous ses sujets après lui, de façon à faire de son empire une image de la loi cosmique de Dieu, caractérisée par l'ordre, la paix et la bonté. Le premier point d'ancrage de cette loi est Καλλιπολις, cité idéale qui n'est autre que Constantinople.²¹ On ne cherchera pas nécessairement les preuves du néoplatonisme de Thémistios dans sa philosophie politique. Je me contenterai de faire observer ici que la divinité selon son cœur a des traits où il est difficile de ne pas trouver des échos de Jamblique: «éternité de la vie, excédent de la puissance et sollicitude incessante à l'égard des hommes».²² Pouvait-il en

¹⁹ Voir pp. 71, 21-22; 72, 23 Thesleff, non sans transiter par Philon (*Vie de Moïse*, II, 4) et Musonius Rufus par exemple (8, p. 37, 3 Hense).

²⁰ Or. 5 (*À Jovien*), p. 93, 20.

²¹ J'adapte ici la synthèse de D. J. O'Meara, *Platonopolis. Platonic Political Philosophy in Late Antiquity*, Oxford 2003, p. 206. On peut trouver des idéaux de type analogue, par exemple chez Eusèbe de Césarée, voir D. J. O'Meara, dans D. J. O'Meara, J. Schamp (éd.), *Miroirs de prince de l'empire romain au IV^e siècle*, Paris-Fribourg 2006, p. 8.

²² Or. 6 (*Philadelphes ou de la philanthropie*), p. 116, 20-21 αἰδιότῃ ζῳῆς, περιου-

être autrement? On ne pouvait demander à Thémistios d'incarner une forme représentative du néoplatonisme.²³ Quand, le 27 février 425, Théodose (*CTh* XIV, 9, 3) réorganisa les chaires de ce que l'on a appelé l'Université de Constantinople, la constitution ne prévoyait qu'un seul philosophe rémunéré par l'État.²⁴ Bien oubliée la fondation vers 176 par Marc Aurèle de deux fois quatre chaires de philosophie pour la seule Athènes, une par école (σῆρεσις), platonisme, aristotélisme, épicurisme et stoïcisme.²⁵ Le cas de Thémistios demeurant réservé, on ne trouve à citer le nom d'aucun philosophe péripatéticien avéré après Alexandre d'Aphrodise.²⁶ Pour Grégoire de Nazianze, comme pour Libanios, Thémistios est un platonisant. G. Guldentops concluait une de ses études en disant que Thémistios, en philosophie, avait été un «éclectique»,²⁷ sans que l'adjectif ait une coloration péjorative. Les conditions de l'enseignement de la philosophie qu'il avait trouvées à Constantinople, mais aussi la trajectoire politique qu'il avait adoptée interdisaient en fait à Thémistios tout autre choix. Il ne pouvait certes dans ses paraphrases négliger la part d'Aristote. Depuis longtemps, à l'époque, le problème était de placer l'apport du Stagiritte en conjonction avec celui de Platon, quitte à rogner les aspérités trop visibles de part et d'autre.

5. Un orateur en progrès

Le progrès est ailleurs. On a remarqué depuis longtemps que Thémistios est le seul orateur de la tradition païenne à utiliser dans sa démonstration des citations de la *Bible*.²⁸ Rien de plus logique, car Thémistios avait certainement nombre de chrétiens parmi ses auditeurs. Force lui était par conséquent de progresser et de s'adapter. Le progrès peut s'entendre en

σία δυνάμεως, τῷ μὴ διαλείπειν εὖ ποιεῖν ἀνθρώπου, et Jamblique, *Des mystères*, V 23, p. 232, 11-12 Πέφυκεν αἰεὶ τῶν ἀκροτάτων ἢ περιουσία τῆς δυνάμεως. On se reportera à l'article bien connu de K. Kremer, *Bonum est diffusum sui. Ein Beitrag zum Verhältnis von Neuplatonismus und Christentum*, dans *ANRW* II 36, 2 (1987), pp. 994-1032, mais sans que Thémistios soit mentionné.

²³ G. W. Blumenthal, *Themistius: the Last Peripatetic Commentator on Aristotle?*, dans G. W. Bowersock et al. (éd.), *Arktouros: Hellenic Studies Presented to Bernard M. Knox*, Berlin-New York 1979, pp. 391-400.

²⁴ P. Lemerle, *Le premier humanisme byzantin. Notes et remarques sur enseignement et culture à Byzance des origines au X^e siècle*, Paris 1971, p. 63.

²⁵ I. Hadot, *Arts libéraux et philosophie dans la pensée antique*, Paris 1984, p. 247.

²⁶ Hadot, *ibid.*, pp. 252-260.

²⁷ G. Guldentops, *La science suprême selon Thémistius*, «Phronesis» 46, 2001, p. 120.

²⁸ On consultera à ce sujet le beau livre de G. Rinaldi, *Biblia gentium*, Rome 1989, en particulier, pour Thémistios, pp. 318-320.

de multiples sens, progrès rhétorique, progrès philosophique, progrès personnel et progrès de l'humanité.

À propos du discours 1 (*De la philanthropie ou Constance*), le plus ancien, le scoliaste de l'unique manuscrit faisait déjà observer:²⁹

[...] l'auteur était encore jeune. C'est pourquoi aussi il n'a pas non plus une parfaite maîtrise formelle.

Une lecture objective ne révèle en fait rien de tel. Peut-on formuler une tentative d'explication? Thémistios n'a pas encore acquis alors la richesse dans l'*inventio* caractéristique de ses discours les plus fameux. Porte-parole du parti sénatorial qu'il représenta à maintes reprises, il prit peu à peu seulement un habit conforme aux fonctions qu'il exerçait. Au moment des discours 1 et 2, quand il remercia Constance II de lui avoir conféré la dignité de sénateur, peu après le 1^{er} septembre 355, l'homme qui prenait place à la tribune n'était encore que le philosophe trempé de rhétorique. Les exemples illustrant le discours 2 sont tous empruntés au monde grec et à l'histoire de la philosophie. Pouvait-il s'écarter d'usages établis depuis longtemps? Même un discours d'Aelius Aristide intitulé «en l'honneur de Rome» ne contient pas le moindre exemple pris au monde ou à l'histoire correspondants. Comme l'écrivait L. Pernot, à propos des auteurs de ce que l'on appelle traditionnellement la «seconde sophistique», «nos auteurs ne s'intéressent pas au passé de Rome, non plus qu'à sa langue et à sa culture. Rome se réduit pour eux au fait politique présent, à l'Empire et à l'empereur: elle est une machine à gouverner».³⁰ Ni Libanios ni Himérios ne procéderont d'autre manière. Aussi bien aucun d'entre eux n'avait jamais exercé de fonction ni officielle ni politique. Le travestissement n'a pas encore lieu, quand Thémistios fait parvenir le discours 4 à l'occasion de fêtes organisées en l'honneur de Constance II, pour l'ouverture de son neuvième consulat, peut-être le 1^{er} janvier 357.³¹ La situation change radicalement, à partir du printemps de la même année. C'est que notre philosophe-orateur est à la tête d'une ambassade de Constantinople prenant part à la commémoration des *Vicennalia* de l'empereur, le 22 mai 357.³² Désormais, il ne cessera plus

²⁹ ... νέος ὢν ἔτι· διόπερ οὐδὲ πάνυ κρατεῖ τῆς ιδέας.

³⁰ L. Pernot, *Éloges grecs de Rome*, Paris 1997, p. 10.

³¹ Le discours 4 (*Pour l'empereur Constantin ou l'amant de la cité*) est antérieur au discours 3; la fête eut lieu probablement à Milan, Dagron, *L'Empire romain d'Orient*, cit., pp. 21 et 207-208.

³² Dagron, *ibid.*, pp. 20-21, 207-209; Maisano, *Discorsi di Temistio*, cit., p. 209; J. Vanderspöel, *Themistius and the Imperial Court. Oratory, Civic Duty, and Paideia*

d'utiliser le passé romain, et il le situe à sa juste place dans le cours de l'histoire humaine.³³ Le premier exemple qu'il met en œuvre fait appel à un des hauts faits dont peut s'enorgueillir l'ancienne Byzance.³⁴

Et je ne parle pas des anciennes alliances, ni de l'aide que naguère elle a apportée à cette ville, lorsqu'elle établissait son pouvoir, pour se procurer et pour mener à bien tant de choses, faisant campagne sur mer avec Pompée, collaborant à l'élimination de Mithridate, apportant toujours en renfort la partie la plus expérimentée de sa flotte, ce dont jusqu'au jour d'aujourd'hui encore des trophées et des inscriptions publiques conservent le souvenir pour les Romains.

L'utilisation des exemples romains sera constante, au moins dans les discours «politiques» (les *Kaiserreden*) et tous ceux qui s'y rattachent, soit 31 et 34, classés à tort depuis H. Schenkl parmi les discours privés (les *Privatreden*).

En raison du rôle de recruteur du sénat de Constantinople que Constance II lui avait probablement confié au printemps 357,³⁵ Thémistios avait désormais un rôle qu'il définit nettement à partir de 364, une fois oubliée la crise survenue à l'époque de Julien, dans un passage où il évoque la philosophie:³⁶

voilà qu'elle se tient près de vous avec une mine plus glorieuse,³⁷ et vous

from Constantius to Theodosius, Ann Arbor 1995, p. 101; P. Heather, D. Moncur, *Politics, Philosophy, and Empire in the Fourth Century Select Orations of Themistius*, Liverpool 2001, p. 114.

³³ On pourra en savoir davantage quand sera publiée la thèse du Dr A. Roduit, *Les exemples dans les discours de Thémistios*, Fribourg (Suisse), 2007.

³⁴ Thémistios, 3, p. 61, 5-10 Downey Καὶ οὐ λέγω τὰς παλαιὰς συμμαχίας, οὐδ' ὅσα ἄρτι καθισταμένη τὴν ἀρχὴν τῆδε τῆ πόλει «ἐκείνη» συνεπόρισέ τε καὶ συνεξέκαμε, συμπλέουσα μὲν τῷ Πομπηίῳ, συγκαθαιροῦσα δὲ Μιθριδάτην, συνεισφέρουσα δὲ ἀεὶ τὴν ἐμπειροτάτην μοῖραν τοῦ ναυτικοῦ, ὧν ἄχρι καὶ τήμερον διασώζει κοινὰ πρὸς Ῥωμαίους τρόπαια καὶ ἐπιγράμματα.

³⁵ G. Dagron, *Naissance d'une capitale. Constantinople et ses institutions de 330 à 451*, Paris 1974, p. 129.

³⁶ Thémistios, 5 (*Discours consulaire*), pp. 92, 17-93, 6 Downey καὶ παρίσταται σὺν εὐδοκιμωτέρῳ τῷ σχήματι, καὶ ποιεῖς οὐχ ἥττον ἔντιμον τὴν τῶν λόγων ἡγεμονίαν τῆς τῶν στρατοπέδων ἀρχῆς. Οὕτω καὶ οἱ πατέρες τῆς σῆς βασιλείας τοὺς προγόνους ταύτης τῆς τέχνης προήγον, τὸν Ἄρειον ἐκεῖνον ὁ Σεβαστός, ὁ Τιβέριος τὸν Θρασύλον, Τραϊανὸς ὁ μέγας Δίωνα τὸν χρυσοῦν τὴν γλώτταν, τὸν Ἐπίκτητον τὸ δύο Ἀτωνίνω [...].

³⁷ Avec L. Cracco Ruggini, *Simboli di battaglia ideologica nel tardo ellenismo*, dans

n'estimez pas moins la suprématie des discours que le pouvoir des camps. C'est ainsi que les pères de Votre Majesté ont honoré les ancêtres de cet art, Auguste ce fameux Arius,³⁸ Tibère Thrasylle,³⁹ le grand Trajan Dion à la Bouche d'Or,⁴⁰ les deux Antonins Épictète.⁴¹

AA. VV., *Studi storici in onore di Ottorino Bertolini*, I, Pise, p. 230, on retiendra aussi que Thémistios a fait l'objet de mesures favorables de la part du pouvoir nouveau, au point d'avoir été chargé de prononcer le discours 5. La savante historienne décèle ici aussi une critique voilée au règne précédent.

³⁸ Areios Didymos était un philosophe alexandrin de tendance éclectique (voir B. Inwood, *Areios Didymos*, dans Goulet, *Dictionnaire*, cit., I, pp. 345-347). Tirés de l'*Anthologie* de Stobée et de la *Préparation évangélique* d'Eusèbe, les fragments connus ont été réunis par Diels (*Doxographi graeci*, cit., pp. 445-472). Areios fut, au moins à partir de 30 aCn, l'ami et le conseiller d'Octave, qui, pour lui plaire, accepta d'épargner Alexandrie, Plu., *Ant.*, 80; *Préc. Pol.*, 18, 814 D; D. C., LI, 16, 3-4; Jul., *Ép.* 111 Bidez-Cumont (433d-434a). Attaché au mari de Livia, il la consola de l'assassinat de son fils Drusus. Sénèque (*Cons. A Marcia*, 4, 3-5, 5) offre peut-être une paraphrase de son œuvre. D'après Julien (*À Thém.*, 11, 265c), il aurait refusé le gouvernement de l'Égypte: ἀλλ' ὁ μὲν Ἄρειος, ὡς φασί, καὶ διδομένην αὐτῷ τὴν Αἴγυπτον ἐπιτροπεῦσαι παρητήσατο. Néanmoins, il devint procureur de Sicile (Plu., *Apopht. r. (Auguste)*, 5, 207B). Particulièrement significatif est un passage de Dion Cassius (LI 13, 3-4 περὶ μὲν δὴ τοὺς ἄλλους τοιαῦτα ἐγίγνετο, τῶν δὲ Αἰγυπτίων τῶν τε Ἀλεξανδρέων πάντων ἐφέισατο ὥστε μὴ διολέσαι τινά, τὸ μὲν ἀληθὲς ὅτι οὐκ ἤξιωσε τοσοῦτους τε αὐτοὺς ὄντας καὶ χρησιμωτάτους τοῖς Ῥωμαίοις ἐς πολλὰ ἂν γενομένου ἀνήκεστόν τι δρᾶσαι· πρόφασιν δὲ ὁμῶς προυβάλλετο τὸν τε θεὸν τὸν Σάραπιν καὶ τὸν Ἀλέξανδρον τὸν οἰκιστὴν αὐτῶν, καὶ τρίτον Ἄρειον τὸν πολίτην, ᾧ που φιλοσοφοῦντί τε καὶ συνόντι οἱ ἐχρήτο. Καὶ τὸν γε λόγον δι' οὗ συνέγνω σφίσι, ἑλληνιστί, ὅπως συνῶσιν αὐτοῦ εἶπε).

³⁹ Astrologue, Tac., *Ann.*, VI 21, 3-5; Suét., *Tib.*, 14, 6; D. C., LV 11, 2, Thrasylle fut constamment l'ami de Tibère (Suét., *Oct.*, 98, 7; sc. à Juv., 6, 576 «familiariter vixit cum Tiberio»; Jul., *Ép. à Thém.*, 11 p. 27-28 Bidez (343, 15 Hertlein) Θράσυλλος δὲ Τιβερίῳ πικρῶ καὶ φύσει χαλεπῶ τυράννω συγγενόμενος, εἰ μὴ διὰ τῶν καταλειφθέντων ὑπ' αὐτοῦ λόγων ἀπελογήσατο, δείξας ὅστις ἦν, ὥφειλεν ἂν εἰς τέλος αἰσχύνῃ, οὕτως αὐτὸν οὐδὲν ἄνησεν ἡ πολιτεία [...]). Le personnage revient en duo avec Tibère en 11, p. 220, 6-8 Downey; 34, 8, p. 217-218 Norman ou avec Auguste 8, p. 164, 1-2 Downey.

⁴⁰ C'est le fameux Dion de Pruse, dit Chrysostome. Le personnage est célèbre, et il existe sur lui une littérature considérable, voir, par exemple, J. Schamp, *Photios historien des lettres*, Paris 1987, pp. 263-270; *Rhetor, Philosoph und "Stinkmund": Dions Bild in der eigenen und in späterer Zeit bis zum Ende von Byzanz*, dans H.-G. Nesselrath (éd.), *Der Philosoph und sein Bild*, Tübingen 2009, pp. 259-282. Le premier à avoir nommé Dion «Chrysostome» fut le rhéteur Ménandre de Laodicée. On le retrouve en 11, 6, 1 et en 13, 13, 6.

⁴¹ Le stoïcien Épictète, mort déjà avant 135, n'est cité qu'ici dans l'œuvre oratoire. Les deux Antonin sont Antonin le Pieux (86-161) et Marc Aurèle (121-180), voir H.

Non sans variantes, la liste reviendra, avec une signification similaire, à diverses époques, sous Valens,⁴² sous Gratien⁴³ et sous Théodose I^{er}.⁴⁴ Le rôle du philosophe sera désormais d'être le conseiller du prince et de lui proposer des règles de gouvernement. Le progrès de la philosophie et de la rhétorique devait logiquement dans l'esprit de Thémistios entraîner celui de l'humanité et de l'empire.

6. L'humanité en progrès

Dans un contexte polémique, Thémistios argumente contre des adversaires qui lui reprochent d'être un partisan de l'innovation. Aux contempteurs du progrès, il rétorque qu'en se claquemurant à domicile pour y donner leurs propres leçons ils se dérobaient au service de la communauté. Il profite de la circonstance pour administrer une démonstration que n'eussent pas reniée un Anaxagore ou un Archélaos. Je ne puis songer à la reproduire et à la commenter ici dans son intégralité, car elle couvre plusieurs pages. Je me contenterai d'en dresser ici le plan avant de m'attarder à un seul passage qui paraît avoir été mal compris.

1. Invention de la statuaire par Dédale.⁴⁵
2. Les progrès de la marine.⁴⁶
3. Les progrès de la nourriture.⁴⁷
4. Les progrès en matière artistique, peinture, musique, tragédie.⁴⁸
5. Les progrès en matière de philosophie, Thalès, Anaximandre, Anaxagore, Socrate, Platon et Aristote.⁴⁹

Leppin, dans Portmann, Leppin, *Themistios. Staatsreden*, cit., p. 102 n. 8, et Heather, Moncur, *Politics*, cit., p. 160 n. 54. Le second n'a sûrement pas connu directement Épictète; le premier probablement pas davantage. Recueillies par Arrien, les leçons d'Épictète influencèrent pourtant profondément Marc Aurèle.

⁴² Thémistios, 8 (*Cinquième anniversaire ou de la nature du prince*), pp. 163, 21-164, 3 Downey (Auguste, avec Areios et Thrasyllé); 11 (*Dixième anniversaire*), p. 220, 5-10 (Philippe de Macédoine et Aristote; Alexandre et Xénocrate; Auguste et Areios; Trajan et Dion; Tibère et Thrasyllé; Marc Aurèle et Sextus).

⁴³ Thémistios, 13 (*Érôtikos*), pp. 248, 18-249, 1 (Auguste et Areios, Titus et Musonius, Trajan et Dion, Marc Aurèle et Rusticus).

⁴⁴ Thémistios, 34 (*Sur sa magistrature*), 8, pp. 217, 25-218, 2; 218, 6-7 (Auguste et Areios, Scipion Émilien et Panaetios de Rhodes; Thrasyllé et Tibère; Arrien et Rusticus).

⁴⁵ Thémistios, 26 (*Comment le philosophe doit parler*), p. 126, 2-6 Norman.

⁴⁶ P. 126, 6-11.

⁴⁷ P. 126, 11-16.

⁴⁸ P. 127, 1-9.

⁴⁹ Pp. 127, 15-133, 5.

Aux yeux de Thémistios, philosophe de goût et de métier, l'essentiel résidait évidemment dans les progrès de la philosophie qui culminent avec Platon et Aristote. Il n'est nulle part question des écoles philosophiques postérieures. De façon significative, ces pages sont introduites sur le ton de l'épopée:⁵⁰

«Nous avons entendu raconter les exploits des héros de jadis» (Hom. I 524).
Ce sont eux qui, après avoir reçu en héritage la philosophie issue de germes obscurs et faibles dans l'Antiquité, parce qu'ils ne demeureraient nullement immobiles sur leurs acquis avec obstination, mais ne cessaient d'y apporter des compléments, ont fini par mener jusqu'au bout l'examen sur tous les objets et tentaient de faire leurs les mondes tant divins qu'humains.

On n'a pas oublié que les progrès de la tragédie sont décrits avec une référence à Aristote. Excellente transition avant le développement qui termine cette longue leçon sur la notion de progrès. À mon sens, la référence à Aristote a contribué à fourvoyer les éditeurs d'aujourd'hui. On va pouvoir en juger. Je donne le texte tel qu'on le trouve dans l'édition critique la dernière en date, celle de Norman:⁵¹

Καὶ οὐ προσέχομεν Ἀριστοτέλει ὅτι τὸ μὲν πρῶτον ὁ χορὸς εἰσιῶν ἦδεν εἰς τοὺς θεοὺς, Θέσπις δὲ πρόλογόν τε καὶ ῥῆσιν ἐξεῦρεν, Αἰσχύλος δὲ τρίτον ὑποκριτὴν καὶ ὀκρίβαντας, τὰ δὲ πλείω τούτων Σοφοκλέους ἀπηλάυσσαμεν καὶ Εὐριπίδου;

Les manuscrits offrent tous τρίτον mais se partagent entre ὑποκριτὰς (A, Σ, B, Λ et d) et ὑποκριτὴν (Ψ et u). Τρίτον ὑποκριτὴν est la leçon retenue par Dindorf et Norman, H. Kesters lit τρεῖς ὑποκριτὰς, à la suite d'une conjecture de Dindorf; Maisano, R. croit déceler une lacune dans le texte qu'il lit sous la forme <δεύτερον τε καὶ τρίτον> ὑποκριτὴν.⁵²

Quelle fut exactement la contribution d'Eschyle ? On a compris que l'on se trouve ramené au problème mille fois débattu des origines de la tragédie. Quoi qu'il en soit, d'un point de vue méthodologique, rien

⁵⁰ P. 127, 10-15 Οὕτω καὶ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν, οἱ ἐξ ἀμυδρῶν καὶ ἀσθενῶν τὸ πάλαι σπερμάτων παραλαβόντες ὠρημένην τὴν φιλοσοφίαν, τῷ μηδὲν ἀτρεμίζειν ἐν τοῖς ὑπάρχουσι καὶ καρτερεῖν, ἀλλ' αἰεὶ τι προσεπιβάλλεσθαι, τελευτώντες ἅπαντα χρήματα ἐπεξῆλθον καὶ ἐφ' ἑαυτοῖς ἐποιοῦντο θεῖά τε ὁμοῦ καὶ ἀνθρώπινα.

⁵¹ Le texte est reproduit sous la même forme par A. W. Pickard-Cambridge, *Dithyramb, Tragedy and Comedy*, Oxford 1927, p. 100.

⁵² Maisano, *Discorsi di Temistio*, cit., p. 858.

n'oblige à postuler que Thémistios se soit astreint à reproduire dans le détail le témoignage d'Aristote. Par exemple, le mot ὀκρίβαντας ne figure nulle part dans le *Corpus aristotelicum*.⁵³ Toutefois, on doit aussi se garder de tout excès. On ne rejettera pas les données de Thémistios comme inutiles. On voit bien que Thémistios distingue quatre points.

1. Pour le premier, on lit en effet dans un fragment d'Aristote:⁵⁴
Et Aristote prétend que l'initiateur de cette forme lyrique (sc. le dithyrambe) fut Arion, qui, le premier, présenta au public le chœur circulaire.
2. Pour le second, la *Poétique* ne mentionne pas le nom de Thespis.⁵⁵
3. Un renseignement de même ordre se trouve dans le même traité:⁵⁶
Eschyle le premier porta de un à deux le nombre des acteurs, diminua l'importance du chœur et donna le premier rôle au dialogue.
4. Immédiatement après vient le dernier renseignement:⁵⁷
Sophocle porta le nombre des acteurs à trois et fit peindre la scène.

On ne trouve aucune contradiction formelle entre (3) et (4), quoi qu'en dise A. Garzya.⁵⁸ L'invention du troisième acteur est une affaire délicate.

⁵³ Le point est déjà souligné par Pickard-Cambridge, *Dithyramb*, cit., p. 109. Le mot ὀκρίβας figure pour la première fois chez Platon (*Banquet*, 194b 2) et resta lié au jargon du théâtre.

⁵⁴ Fr. 677 = Proclus, dans Phot., *Bibl.* 239, 320a 31-33 Ἀριστοτέλης Ἀριωνά φησιν εἶναι ὃς πρῶτος τὸν κύκλιον ἤγαγε χορόν. La traduction est celle de A. Severyns, dans R. Henry, *Photius. Bibliothèque*, V, Paris 1967, p. 160. Pour une étude de toutes les sources sur Arion, voir Pickard-Cambridge, *Dithyramb*, cit., pp. 19-22.

⁵⁵ Aristote, *Poét.*, 12, 1452b19-22 ἔστιν δὲ πρόλογος μὲν μέρος ὅλον τραγωδίας τὸ πρὸ χοροῦ παρόδου. Le mot ῥῆσις est utilisé ici au sens de «speech in a play», voir *LSJ*, s.v. ῥῆσις, p. 169, III. Le nom de Thespis ne figure pas dans le *corpus aristotelicum*. Aristote n'évoque pas le dialogue à propos de la tragédie.

⁵⁶ Aristote, *Poét.*, 4, 1449a16-18 καὶ τὸ τε τῶν ὑποκριτῶν πλῆθος ἐξ ἑνὸς εἰς δύο πρῶτος Αἰσχύλος ἤγαγε καὶ τὰ τοῦ χοροῦ ἠλάττωσε καὶ τὸν λόγον πρωταγωνιστεῖν παρεσκεύασεν. J'utilise le texte et la traduction de J. Hardy, *Aristote. Poétique*, Paris 1932, pp. 34-35.

⁵⁷ Aristote, *Poét.*, 4, 1449a18-19 τρεῖς δὲ καὶ σκηνογραφίαν Σοφοκλῆς. Le traité n'évoque pratiquement pas les progrès dus à Euripide.

⁵⁸ A. Garzya, *Temistio e i primordi della tragedia*, dans M. Wissemann (éd.), *Roma renascens. Beiträge zur Spätantike und Rezeptionsgeschichte*, Frankfurt 1998, pp. 65-77, partic. 69: «Ma l'interpretazione zoppica perché, se è vero che ogni plurale vale almeno due unità, è anche vero che include la prima delle unità possibili, e quindi in questo caso il testo verrebbe a dire che Eschilo introdusse anche il primo attore». Encore faudrait-il se demander à propos de quel poète tragique on utilisa pour la

D'après la *Vie* de Sophocle, le mérite lui en reviendrait;⁵⁹ la *Vie* d'Eschyle l'attribue à Eschyle, bien entendu.⁶⁰ Dans les manuscrits les meilleurs de Thémistios, le terme ὑποκριτάς est au pluriel. On ne reprochera pas au philosophe de n'être pas entré dans les distinctions auxquelles se livraient les grammairiens et autres spécialistes de l'histoire du théâtre. Pour Sophocle et Euripide, les données sont aussi vagues que possible. On lira donc (3) sous la forme⁶¹

Αἰσχύλος δὲ τρίτον ὑποκριτάς καὶ ὀκρίβαντας

et on traduira ainsi l'ensemble (1-4):

Ne prêterons-nous aucune attention à Aristote, d'après qui au début le chœur faisait son entrée pour chanter en l'honneur des dieux, Thespis inventa prologue et dialogue, Eschyle en troisième lieu acteurs et planches pour la scène, et pour la plupart des autres progrès nous avons profité des apports de Sophocle et d'Euripide.

On voit bien que la structure du texte incite à préférer le pluriel ὑποκριτάς: on a d'abord un chœur, ensuite deux innovations, mais chacune

première fois le nom d'acteur (ὑποκριτής), et non plus celui d'ἑξάρχων, voir Pickard-Cambridge, *Dithyramb*, cit., pp. 118-119.

⁵⁹ Σοφοκλέους γένος καὶ βίος, 4, p. LXIV, 30 Dain.

⁶⁰ Αἰσχύλου βίος 15 (*TrGF* 3, Test. I, 58 sqq. Radt), voir J. Jouanna, *Sophocle*, Paris 2007, p. 804 (n. 111 à la p. 228). Jouanna (p. 228) écrit: «Cette innovation, si elle est bien due à Sophocle, avait déjà été adoptée par son aîné Eschyle à la fin de sa carrière, ce qui situe l'introduction du troisième acteur dans les années 460».

⁶¹ Penella, *The Private Orations*, cit., p. 146 n. 11, propose d'en revenir à une conjecture déjà formulée par H. Usener: <δύο> ὑποκριτάς. Il a raison d'interpréter τρίτον comme un adverbe. On voit bien que la leçon ὑποκριτήν des manuscrits Ψ u est *facilior* au plan de la syntaxe, et l'altération s'explique par une confusion de l'adverbe avec un adjectif. En outre, elle a contre elle le texte offert par deux des manuscrits les plus anciens, dont A. Par conséquent, il n'y a pas d'inconvénient à retenir comme authentique le texte donné par la tradition. Toute conjecture est inutile. L'emploi de τρίτον comme adverbe est attesté en prose depuis Platon (*Rép.*, II 358c4), voir *LSJ*, s.v. τρίτος, III, p. 1824. À l'époque même de Thémistios, ce n'était nullement une survivance. On trouvera un emploi analogue chez Libanius (*Décl.*, 9, 30) ἀναμνήσθητι τοῖνυν ὡς οὐκ εὐθὺς συνῆψα ταῖς πρώταις αἰτίαις τὴν ἀποκήρυξιν, ἀλλ' ἠρξάμην μὲν ἐκ δεήσεων, προὔβην δὲ εἰς βλέμμα χαλεπόν, ἔπειτα εἰς ῥῆμα, τρίτον ἐπὶ τούτοις, avec l'explication de M. Johansson, *Libanius' Declamations 9 and 10*, Göteborg 2006, p. 195; voir encore *Ép.*, 376, 3 (À Thémistios, été 358).

au singulier, puis deux autres au pluriel, enfin les multiples progrès dus à l'intervention de Sophocle et d'Euripide. La disposition même du passage exprime superbement les mille virtualités du progrès. Ce sont les mêmes que l'on va retrouver à propos d'un des maîtres-mots de Thémistios, celui de «philanthropie».

7. Le progrès de l'Empire

Le substantif *φιλανθρωπία* est attesté depuis la première moitié du IV^e siècle avant Jésus-Christ. Il s'emploie à propos d'autorités qui occupent une place intermédiaire entre la divinité et les hommes.⁶² Pour Thémistios, la philanthropie est la vertu impériale par excellence.⁶³

Mais voici encore une preuve supplémentaire qui pourrait nous apprendre que l'amour du genre humain est impérial plus que tout le reste du cœur des vertus.

La conclusion se greffe sur une étude des vertus qu'il énumère: courage (*ἀνδρεία*),⁶⁴ endurance (*καρτερία*) ou maîtrise de soi (*ἐγκαρτερία*),⁶⁵ justice (*δικαιοσύνη*)⁶⁶ et modération (*σωφροσύνη*).⁶⁷ À la prudence près, remplacée par endurance ou maîtrise de soi, on retrouve ici le système des quatre vertus cardinales qui, pour Platon, conditionnent le bon fonctionnement de la république intérieure, c'est-à-dire l'âme, et par conséquent de l'État.⁶⁸ Au long de son parcours politique, Thémistios ne cessera de creuser l'idée de «philanthropie», et il la rattache à une description platonicienne du discours idéal qui revient à toutes les époques. Qu'il suffise de citer la plus ancienne, à propos de Constance II.⁶⁹

⁶² H. Hunger, *Φιλανθρωπία. Eine griechische Wortprägung auf ihrem Wege von Aischylos bis Theodoros Metochites* [1963], dans *Byzantinistische Grundlagenforschung. Gesammelte Aufsätze*, London 1973, XIII, p. 4. La notion de *φιλανθρωπία* a souvent excité la plume des philologues et des historiens. Elle a même inspiré une belle étude de L. J. Daly, *Themistius' Concept of «Philanthropia»*, «Byzantion» 45, 1975, pp. 22-40.

⁶³ Thémistios, 1 (*De la philanthropie*), p. 11, 26-27 Ἔτι τοίνυν ὅτι μᾶλλον βασιλικωτέρα φιλανθρωπία τοῦ λοιποῦ χοροῦ τῶν ἀρετῶν καὶ τῆδε ἂν μάθοις.

⁶⁴ 1, p. 9, 7-8.

⁶⁵ 1, p. 9, 12-13.

⁶⁶ 1, p. 9, 14-15.

⁶⁷ 1, p. 9, 16-17.

⁶⁸ Il existe une énorme littérature à ce propos, voir, en dernier lieu, O'Meara, dans O'Meara, Schamp, (éd.), *Miroirs de prince*, cit., pp. 15-16.

⁶⁹ Thémistios, 3 (*Discours d'ambassade*), p. 65, 4-10 Σὲ δὲ, ὦ βασιλεῦ, καὶ Πλάτων ὁ

Quant à vous, Sire, bien avant moi, le Sage Platon a, lui aussi, chanté votre louange, et afin que vous ne me soupçonniez pas d'avance de subtils paradoxes, voilà, je vous cite ses termes sans les modifier peu ou prou. C'est alors, dit-il, que l'on connaîtra la vie la meilleure et la plus heureuse, chaque fois que le roi aura jeunesse, tempérance, bonne mémoire, courage, magnanimité, ouverture d'esprit.

On en peut déjà tirer des conséquences sur le plan intérieur. Le célèbre discours 5 adressé à Jovien a des phrases sur la tolérance et la liberté religieuse que n'eussent pas reniées des écrivains du XVIII^e s.⁷⁰

En effet, vous êtes le seul, apparemment, à ne point ignorer qu'il n'appartient pas à un souverain d'exercer la contrainte sur ses sujets en toutes matières, mais que certaines échappent à la nécessité et transcendent la menace et l'injonction, comme la sphère de la vertu en général et surtout la piété religieuse,⁷¹ et qu'il faut, pour de tels biens, un guide qui devra les pratiquer sans hypocrisie: soustrait à la contrainte, l'élan de l'âme est son propre maître et choisit lui-même sa ligne, vous l'avez très sagement compris.⁷² En effet,

σοφὸς ἐμοῦ πρότερον ἀνεκέρυττε, καὶ ἵνα μὴ ἄλλως με κομψεύεσθαι ὑπολάβῃς, ἰδοῦ σοι λέγω τὰ ῥήματα οὔτε μέγα οὔτε μικρὸν μετακινήσας. Τότε γάρ φησιν ἄριστα τὸν βίον καὶ εὐδαιμονέστατα ἔξειν, ὅταν γένηται βασιλεὺς νέος, σώφρων, μνήμων, ἀνδρείος, μεγαλοπρεπής, εὐμαθής. Voir Platon, *Rép.*, VI 487a2-5; *Lois*, IV 709e7-8; 710c5-6, et Thémistios, 4 (*L'amant de la cité*), p. 88, 5-6 (Constance II); 8 (*Cinquième anniversaire*), pp. 160, 1-2; 179, 22-24 (Valens); 34 (*De sa magistrature*), 16, p. 223, 19-21 (Théodose I^{er}).

⁷⁰ Thémistios, 5 (*À Jovien*), pp. 98, 20-99, 9 Μόνος γάρ, ὡς ἔοικεν, οὐκ ἀγνοεῖς ὅτι μὴ πάντα ἔνεστι τῷ βασιλεῖ βιάσασθαι τοὺς ὑπηκόους, ἀλλ' ἔστιν ἅ τὴν ἀνάγκην ἐκπέφευγε καὶ ἀπειλῆς ἐστι κρείττω καὶ ἐπιτάγματος, ὥσπερ ἢ τε ἄλλη ξύμπασα ἀρετὴ καὶ μάλιστα ἡ περὶ τὸ θεῖον εὐλάβεια, καὶ ὅτι χρὴ προηγεῖσθαι τῶν ἀγαθῶν τούτων ὅτω μέλλει μὴ πεπλασμένως ὑπάρξειν ἀβίαστον τὴν ὁρμὴν τῆς ψυχῆς καὶ αὐτοκρατῆ καὶ ἐκούσιον πάνυ σοφῶς κατανοήσας. Εἰ γὰρ οὐδὲ σοί, βασιλεῦ, δυνατὸν κατὰ διάγραμμα εὖνουν εἶναι τὸν μὴ τοῦτο ἐνδοθεν προαιρούμενον, πόσω μᾶλλον εὐσεβῆ εἶναι καὶ θεοφιλῆ, γράμματα ἀνθρώπινα δεδιότα καὶ ἐπικήρους ἀνάγκας καὶ ἀσθενῆ μορμολυκεῖα, ἃ πολλάκις μὲν ἤνεγκεν ὁ χρόνος, πολλάκις δὲ καὶ παρήνεγκεν; Dagron, *L'Empire romain d'Orient*, cit., pp. 168-172, a traduit une importante portion de l'œuvre, qu'il a munie d'un commentaire.

⁷¹ L'expression est empruntée à Plutarque (*Numa*, 22, 7, à propos de Tullus Hostilius): τὴν περὶ τὸ θεῖον εὐλάβειαν.

⁷² La longueur et la complexité de la phrase a plongé Leppin (dans Portmann, Leppin, *Themistios. Staatsreden*, cit., p. 107, n. 35) dans la perplexité. La proposition principale repose sur un verbe marquant l'expression de la connaissance et régissant trois propositions complétives introduites par ὅτι, sous-entendu pour la seconde. Elle se termine par un groupe participial qui tire la conclusion du dévelop-

même vous, Sire, vous ne pouvez par décret vous rendre favorable quelqu'un qui n'aura pas choisi de l'être en son for intérieur; à plus forte raison, comment inspirer la piété et l'amour de Dieu en faisant craindre des écrits humains, des contraintes éphémères et des épouvantails sans force, que le temps souvent a apportés et que, souvent aussi, il a remportés?

L'œuvre est transmise par plus d'une vingtaine de manuscrits. L'humaniste Andréas Dudith (1533-1589) a mis en latin un prétendu discours formé de phrases de Thémistios prises notamment à ce discours 5. C'est, en fait, une sorte de centon en faveur de la tolérance religieuse. Une tirade comme celle que l'on vient de lire aura pour résultat l'enrôlement de Thémistios parmi les défenseurs de la foi orthodoxe. En 364, à Antioche, Valens, qui a pris parti contre les tenants de l'*homoousios*, songe à les poursuivre avec davantage de cruauté, quand Thémistios tâche de l'en dissuader.⁷³

Il inventait chaque jour de plus grands châtiments contre eux, jusqu'à ce que le philosophe Thémistios, par son discours de bienvenue, réussisse à rendre

pement. Je ne vois donc pas la nécessité de corriger *κατανοήσας* en *κατενοήσας*, à la suite de J. A. Brons, *De woordkeuse in Themistius' redevoeringen. Bijdrage tot het onderzoek naar Themistius' bronnen en modellen*, Nimègue 1948, p. 149. Dagron, *L'Empire romain d'Orient*, cit., p. 168 n. 110, propose aussi de ne point corriger, bien qu'il interprète la phrase d'autre façon.

⁷³ Socrate, IV, 32, 2-4 Καὶ καθ' ἑκάστην μείζονας τὰς τιμωρίας ἐφεύρισκεν κατ' αὐτῶν, ἕως αὐτοῦ τὴν πολλὴν ἀπήνειαν ὁ φιλόσοφος Θεμίστιος μετριωτέραν τῷ «προσφωνητικῷ λόγῳ» εἰργάσατο· ἐν ᾧ, «μὴ δεῖν ξενίζεσθαι ἐπὶ τῇ διαφωνίᾳ τῶν Χριστιανικῶν δογμάτων παραινεῖ τῷ βασιλεῖ· μικρὰν γὰρ εἶναι τὴν αὐτῶν διαφωνίαν, ὡς πρὸς τὸ πλῆθος καὶ τὴν σύγχυσιν τῶν παρ' Ἑλλησι δογμάτων· εἶναι γὰρ ὑπὲρ τὰ τριακόσια δόγματα. Καὶ πρὸς τὸ δόξαν ἐξ ἀνάγκης καὶ τὴν διαφωνίαν εἶναι πολλήν· βούλεσθαι τε οὕτως τὸν Θεὸν διαφόρως δοξάζεσθαι, ἵνα ἕκαστος πλεον αὐτοῦ τὴν μεγαλειότητα φοβοῖτο, ἐκ τοῦ μὴ πρόχειρον ἔχειν τὴν γνώσιν αὐτοῦ». On pourrait certes se demander si Socrate n'exagère pas la portée de l'action du philosophe, parce qu'il était de tendance novatienne. Toutefois, le récit de Socrate (VI, 36, 6-7) coïncide avec le sien: Καὶ χαλεπῶς τούτους ἐπέτριβε καὶ ἤλαυνεν, εἰσότῃ δὴ λόγον αὐτῷ προσφωνῶν Θεμίστιος ὁ φιλόσοφος παρήνει μὴ χρῆναι θαυμάζειν τὴν διαφωνίαν τῶν ἐκκλησιαστικῶν δογμάτων, μετριωτέραν καὶ μείω τῶν παρ' Ἑλλήσιν οὖσαν· πολυπλασίους γὰρ εἶναι τὰς παρ' αὐτοῖς δόξας, καὶ ὡς ἐν πλείθι δογμάτων ἀνάγκη τὴν περὶ ταῦτα διαφορὰν πλείους ἐρίδας καὶ διαλέξεις ποιεῖν· ἐπεὶ καὶ τῷ θεῷ ἴσως φίλον μὴ ῥαδίως γινώσκεσθαι καὶ διαφόρως δοξάζεσθαι, ὅπως ἕκαστος μᾶλλον φοβοῖτο ἀκαταλήπτου οὐσίας τῆς ἀκριβοῦς αὐτοῦ γνώσεως, ἀναλογιζόμενος τῷ νῶ, ὅσον ἐφικέσθαι νομίζει, πηλίκος τε καὶ οἴος ἐστίν.

plus modérée son extrême cruauté. Dans ce discours, il conseille à l'empereur de ne pas s'étonner des divergences des doctrines chrétiennes, car ces divergences sont peu de choses comparées à l'abondance et à la confusion des doctrines des païens: il y a plus de trois cents doctrines, et du fait de la multitude des opinions, il est nécessaire qu'il y ait de grandes divergences. C'est ainsi que la divinité veut être honorée de diverses manières, pour que chacun ait d'autant plus de révérence devant sa majesté que sa connaissance n'est pas à sa portée.

Les développements les plus décisifs seront formulés lors des périodes de crise. Ainsi, probablement en janvier ou février 370, après la signature d'un traité de paix avec le roi des Goths Athanaric Thémistios n'hésite pas à écrire:⁷⁴

Dès lors celui des rois de la terre dont le comportement a été celui d'un père, non pas à l'endroit des Romains seulement, mais aussi des Scythes désormais, voilà celui qui imite Zeus, voilà celui qui aime, tranchons le mot, l'humanité.

Ce n'est évidemment pas idéalisme pur. Célébrant les avantages de l'assimilation, notre philosophe en fait ressortir les profits économiques:⁷⁵

Vaudrait-il mieux remplir la Thrace de cadavres que de paysans? Et la montrer pleine de tombes ou d'hommes? Et marcher sur une terre sauvage ou cultivée? Et y compter les tués ou les cultivateurs? Et y déporter, le cas échéant, Phrygiens et Bithyniens ou y faire cohabiter ceux qui sont entre nos mains? J'entends dire de la bouche de ceux qui viennent de la région qu'ils tranforment le fer de leurs glaives et de leurs cuirasses et qu'ils en font aujourd'hui des hoyaux et des faux et que, saluant Arès de loin, ils adressent leurs prières à Déméter et à Dionysos.

⁷⁴ Thémistios, 10 (*Sur la paix, à Valens*), p. 201, 1-4 "Οστις οὖν καὶ τῶν ἐπὶ γῆς βασιλέων οὐ Ῥωμαίοις μόνον ὡς πατὴρ προσενήκεται, ἀλλ' ἤδη καὶ Σκύθαις, οὗτός ἐστιν ὁ τοῦ Διὸς ζηλωτῆς καὶ οὗτος ὁ φιλόανθρωπος ἀτεχνῶς. Pour la date, voir Dagron, *L'Empire romain d'Orient*, cit., p. 22; Maisano, *Discorsi di Temistio*, cit., p. 429 (janvier/février 370); Portmann, dans Portmann, Leppin, *Themistios. Staatsreden*, cit., p. 184 (hiver 369/370).

⁷⁵ Thémistios, 16 (*Remerciement*), pp. 301, 27-302, 5 Πότερον οὖν βέλτιον νεκρῶν ἐμπλήσαι τὴν Θράκην ἢ γεωργῶν; καὶ τάφων ἀποιδεῖξαι μεστὴν ἢ ἀνθρώπων; καὶ βαδίζειν δι' ἀγρίας ἢ δι' εἰργασμένης; καὶ ἀριθμεῖν τοὺς πεφονευμένους ἢ τοὺς ἀροῦντας; καὶ μετοικίζειν, εἰ τύχοι, Φρύγας καὶ Βιθυνούς ἢ συνοικίζειν οὓς χειρώμεθα; Ἀκούω παρὰ τῶν ἐκεῖθεν ἀφικνουμένων ὅτι μεταποιοῦσι τὸν σίδηρον ἐκ τῶν ξιφῶν καὶ τῶν θωράκων εἰς δικέλλας νῦν καὶ δρεπάνας, καὶ τὸν Ἄρην πόρρωθεν ἀσπαζόμενοι προσεύχονται Δήμητρι καὶ Διονύσῳ.

Les avantages valent d'ailleurs autant pour la frontière orientale de l'Empire romain:⁷⁶

Si nos efforts vont dans ce sens, si nous multiplions les actions dans ce sens, comme nous avons maîtrisé la Scythie sans verser de sang ou de larme, ainsi, nous attirerons encore la Perse sans retard dans notre camp, nous récupérerons encore l'Arménie, nous recouvrerons encore la Mésopotamie dans la partie que d'autres ont abandonnée.⁷⁷

Tout à la fin de sa carrière, il définira l'empereur de la façon suivante:⁷⁸

Est l'ami du genre humain, sans plus est empereur, tout simplement, celui qui cherche à savoir si celui qui implore sa bienveillance est un homme, et pas si c'est un Scythe ou un Massagète.

On croit entendre ici un écho affaibli de *l'Épître aux Galates* (3, 28): «Il n'y a plus ni Juif, ni Grec; il n'y a plus ni esclave, ni homme libre; il n'y a plus l'homme et la femme». Les appels à la «philanthropie» retentissent en formules fréquentes adressées à l'empereur dans le *Livre des cérémonies*.⁷⁹

⁷⁶ Thémistios, 16, p. 304, 4-8 Downey "Ἐν ταῦτα ἐκπονῶμεν, ἂν ταῦτα πλείω ποιῶμεν, ὡσπερ Σκυθῶν ἐκρατήσαμεν ἀναιμῶτι καὶ ἀδακρυτί, οὕτω καὶ Πέρσας οὐκ εἰς μακρὰν προσαξόμεθα, οὕτω καὶ Ἀρμενίους ἀναληψόμεθα, οὕτω καὶ τῆς μέσης τῶν ποταμῶν ὀπόσον ἄλλοι προήκαντο ἀνασώσομεν.

⁷⁷ Allusion à la défaite de Julien en 363 et au traité conclu presque immédiatement après. Sur les clauses de ce traité, voir Schamp, dans O'Meara, Schamp, (éd.), *Miroirs de prince*, cit., pp. XXXI-XXXII.

⁷⁸ Thémistios, 34, 25, p. 229, 23-26 Norman φιλόανθρωπος δὲ ἀπλῶς καὶ βασιλεὺς ἀπλῶς ὁ τοῦτο ζητῶν μόνον εἰ ἄνθρωπος ὁ χρήζων ἐπιεικειᾶς, καὶ μὴ εἰ Σκύθης ἢ Μασσαγέτης. Les Massagètes sont déjà nommés par Hérodote, qui les apparente aux Scythes (I 201). Il en fait des voisins des Issédons, qui habitaient au-delà du fleuve Araxe, c'est-à-dire à l'est de l'Oural (Ph.-E. Legrand, *Hérodote. Histoires*, I, Paris 1932, p. 193 n. 5), toutefois, les indications sont passablement contradictoires. On désigne habituellement sous ce nom les populations nomades qui vivaient entre la mer Caspienne et la mer d'Aral. Elles correspondent en gros à ceux que l'on appelait les Scythes d'Asie (Chr. Danoff, *Massagetar*, dans *KP* 3, coll. 1065-1066). On donna souvent leur nom aux peuples qui provenaient de régions situées au-delà de la mer Caspienne, comme les Alains (D. C., LXIX 15, 1; Amm., XXIII 5, 16; XXXI 2, 12), les Huns (Procop., *Vand.* I 4, 24) et les Turcs (Théophane de Byzance dans Phot., *Bibl.* 64, 26a28-29). D'autre part, les Sakes, qui, d'après Strabon (XI 6, 2, p. 507), vivaient avec les Massagètes étaient souvent appelés «Scythes».

⁷⁹ Μιμῆσασθε Θεοῦ φιλανθρωπίαν, *Cér.* II 78, p. 123, 28; II 85, p. 173, 7-8. Je cite l'édition de A. Vogt, *Constantin VII Porphyrogénète. Le livre des cérémonies*, II,

Comme l'a brillamment montré G. Dagron,⁸⁰ deux partis s'affrontent. La crise barbare est révélatrice des options idéologiques qui divisent les intellectuels du temps. Les uns aspirent à maintenir l'Empire dans son indéfectible unité; il doit donc se garder d'ouvrir ses portes aux barbares. Dans leurs rangs prennent place, pour des raisons différentes, naturellement, s. Ambroise, Libanios, Ammien Marcellin, Claudien et Synésios de Cyrène, par exemple. Avant beaucoup, Thémistios a compris que la Καλλιπολις dont il promeut le statut de future capitale de l'Empire romain d'Orient a beaucoup plus de chances de survie que l'antique Rome.

Comme une éponge, elle prend désormais son bien partout où elle le trouve, chez tous les peuples qui aspirent à vivre près de la source. Au départ, Constantinople était un ensemble de villages mal reliés entre eux et peuplés de façon extraordinairement hétéroclite: outre de rares indigènes, les habitants furent en majeure partie des provinciaux attirés ou déportés des campagnes, auxquels vinrent se joindre de nombreux groupes minoritaires appelés à se fondre, au moins pour la langue et la culture, Arméniens, Géorgiens, Musulmans, Slaves ou Juifs par exemple. La perte vint finalement de l'ouest. Longtemps, l'Orient refusa de reconnaître les potentialités de la chrétienté «barbare», celle qui avait assimilé les Normands multipliant les incursions dans l'ouest des Balkans. Il crut rétablir l'équilibre compromis en accordant des facilités commerciales aux Vénitiens, Génois et autres Pisans. Le ver était désormais dans le beau fruit, dans cette sorte de "Big apple" sise sur le Bosphore. Nous payons encore le drame de 1204.

En orchestrant le mot *φιλανθρωπία*, Thémistios lui a rendu un sens plus pur, plus conforme à celui qu'il avait à l'origine.⁸¹ Du même coup, il a contribué largement à créer l'idéologie politique officielle de l'Empire byzantin. La leçon qu'il a prodiguée au IV^e siècle a sans doute contribué à retarder l'inévitable. Dans un texte publié en 1947 (mais terminé en 1944), un historien aussi averti qu'A. Piganiol n'hésite pas à écrire:⁸² «L'empereur n'a pas à s'occuper seulement des provinces perdues, qui après tout sont peu de chose; il lui reste encore assez à faire pour assurer

Paris 1939. Le fait est signalé par H. Hunger, *Prooimion. Elemente der byzantinischen Kaiseridee in den Arengen der Urkunden*, Vienne 1964, p. 148 n. 352. La notion de «philanthropie» est encore liée à la personne de l'empereur chez Théodore Métochite, au XIV^e s.

⁸⁰ Dagron, *L'Empire romain d'Orient*, cit., pp. 110-112.

⁸¹ Voir Daly, *Themistius' Concept of «Philanthropia»*, cit., pp. 39-40.

⁸² A. Piganiol, *L'Empire chrétien (325-395)*, Paris 1947, p. 213.

la prospérité de ce qui reste. La justice n'a pas besoin de soldats, d'Arméniens ou d'Ibères. L'empereur a raison d'appeler à lui les barbares qu'il n'a pu vaincre. Dans ce texte scandaleux [de Thémistios], l'empereur apparaît désœuvré, magnifique, inconscient du désastre, souriant, et autour de lui chacun s'étudie à copier son sourire».

Jacques Champ

Un inedito opuscolo *De fide* d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude*

Il testo che qui si pubblica, e che per convenzione chiameremo *De fide*, è un compendio di alcuni dogmi della fede cristiana, in particolare quelli della Trinità e dell'incarnazione quale compimento dell'economia salvifica. Così come gran parte degli scritti ascrivibili all'inesauribile filone della trattatistica dogmatica, esso è una compilazione ben poco originale, anzi dichiaratamente improntata alla riformulazione della dottrina tramandata dai Padri della Chiesa.

A mia conoscenza l'opuscolo è conservato da otto manoscritti: di questi, quattro lo tramandano adespoto e anepigrafo (Venet. Marc. gr. Z 150, Monac. gr. 28, Vat. gr. 1892, Vat. Palat. gr. 409); uno lo ascrive a Gregorio di Cipro (Vat. gr. 1108); uno a Massimo Planude (Vindob. Theol.

* Questo studio è stato reso possibile grazie a un finanziamento CNR "Promozione della ricerca 2005 – Progetto giovani". Mi preme ringraziare le Direzioni e il personale del Museo Storico Nazionale di Mosca (che mi ha fornito gratuitamente le immagini dei fogli del ms. Mosq. Synod. 207 contenenti l'opuscolo), della Biblioteca Nazionale di Russia di S. Pietroburgo (ai cui fondi ho avuto accesso anche grazie alla preziosa intermediazione di Vladimir Mazhuga), della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, della Biblioteca Apostolica Vaticana, della Österreichische Nationalbibliothek di Vienna; tengo inoltre a esprimere la mia gratitudine a Pierre Augustin dell'Institut de Recherche et d'Histoire des Textes di Parigi, per le puntuali indicazioni bibliografiche e catalografiche; devo a Mons. Paul Canart e a Daniele Bianconi importanti ragguagli sui manoscritti Vaticani; Enrico V. Maltese ha discusso con me alcuni punti controversi fornendomi utili suggerimenti. La responsabilità di errori e mancanze è esclusivamente di chi scrive.

¹ L'attribuzione del trattatello al Planude, avallata dall'autorità di V. Laurent (*Planude, Maxime*, in *DTC* XII 2 [1935], coll. 2247-2252: 2249) e di C. Wendel (*Planudes, Maximos*, in *RE* XX 2 [1950], coll. 2202-2253: 2208, da cui dipendono molti degli autori sotto indicati), che segnalavano il Vindobonense come *codex unicus*, è data per certa, tra gli altri (lo spoglio è sicuramente incompleto), da H. Hunger, W. Lackner, Chr. Hannik, *Katalog der griechischen Handschriften der Österreichischen Nationalbibliothek*, III 3, *Codices theologici 201-337*, Wien 1992, pp. 157-158; E. Reichert, *Planudes, Manuel*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon* VII (1994), coll. 717-719: 718; G. Rigotti, *Prolegomena*, in *Αὐγουστίνου Περί Τριᾶδος*

gr. 245);¹ due indicano come autore un non meglio precisato Nilo, e come dedicatario un presbitero di nome Filippo (Vat. gr. 1120, che introduce il testo come ἐπιστολή, e Mosq. Synod. 207, che a Nilo associa l'epiteto di «monaco»). Nelle pagine che seguono cercherò di dimostrare come i testimoni più affidabili siano gli ultimi due, e come di conseguenza il testo sia da ascrivere a Nilo, che allo stato attuale resta poco più di un nome.² In sei degli otto testimoni (Vat. gr. 1120, Vat. gr. 1892, Vat. Palat. gr. 409; Vindob. Theol. gr. 245; Monac. gr. 28; Venet. Marc. gr. Z 150) il nostro opuscolo è seguito senza soluzione di continuità da una versione decurtata e anepigrafa della *Disputa fra un latinofrone e un ortodosso sulla processione dello Spirito santo* di Giorgio Moschampar, un trattato originariamente in 52 capitoli, in buona parte inedito, la cui tradizione manoscritta attende ancora uno studio d'insieme: ciò ha causato più di un fraintendimento fra studiosi e catalogatori.³

βιβλία πεντεκαίδεκα ἄπερ ἐκ τῆς Λατίνων διαλέκτου εἰς τὴν Ἑλλάδα μετήνεγκε Μάξιμος ὁ Πλανούδης [...], edd. M. Παπαθωμόπουλος, I. Τσαβάρη, G. Rigotti, I. Αθήναι 1995, p. XLVIII; *Maximos Planudes*, in *LThK* VII (1998), s.v.; D. Bianconi, *Le traduzioni in greco di testi latini*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 3, *Le culture circostanti*, I, *La cultura bizantina*, a c. di G. Cavallo, Roma 2004, pp. 519-568: 558; A. Garzya, *Il latino a Bisanzio nei secoli XIII e XIV*, in M. Cortesi (a c. di), *Padri greci e latini a confronto (secoli XIII-XV)*. *Atti del Convegno di Studi della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL), Certosa del Galluzzo, Firenze, 19-20 ottobre 2001*, Firenze 2004, pp. 143-152: 150; E. Fisher, *Planoudes' «De Trinitate», the Art of Translation, and the Beholder's Share*, in G. E. Demacopoulos, A. Papanikolaou (edd.), *Orthodox Readings of Augustine*, Crestwood, N.Y. 2008, pp. 41-61: 53-54. Ha scritto E. V. Maltese (*Massimo Planude interprete del «De Trinitate» di Agostino*, in M. Cortesi, a c. di, *Padri greci*, cit., pp. 207-219: 217 n. 1) che «l'enigma dell'effettiva posizione di Massimo Planude – traduttore del *De Trinitate* ma anche autore di due trattati teologici antilatini – nella controversia del *Filioque* è ancora da decifrare» (meno sfumato in proposito il giudizio di Garzya, cit. *supra*, che definisce quello di Planude «un vero e proprio voltafaccia»): il problema rimane aperto, sebbene la paternità planudea del trattato che qui si pubblica sia da ributtare, e gli unici scritti antilatini sicuramente planudei restino i brevi *Sillogismi sulla processione dello Spirito santo* (ne avevo già discusso in *Massimo Planude o Giorgio Moschampar? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245*, «Medioevo Greco» 6, 2006, pp. 199-203).

² Il nostro Nilo corrisponde a PLP nr. 20059. Sulla base della sola notizia catalografica relativa al Vat. gr. 1892 (citata *infra*, n. 4), il repertorio lo indica come monaco autore di una «umfangreiches Glaubensbekenntnis» (il testo che qui pubblichiamo), databile al «1428 od. früher (E. 13 Jh?)».

³ Come nel catalogo dei Vindobonensi Teologici citato *supra*, n. 1; in proposito vd. anche Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschampar?*, cit., p. 201 n. 8. Indicazio-

1. Descrizione dei testimoni manoscritti

A: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. graecus 1892.⁴

Cartaceo, ff. I + 244, mm. 215 x 150 circa. Il codice fu assemblato nel diciassettesimo secolo con fascicoli di formato e contenuto eterogeneo; alcune carte sono cadute e sono state rilegate in altri manoscritti. L'unità codicologica di pertinenza per il nostro opuscolo, forse parte di un volume appartenuto a Isidoro di Kiev,⁵ è databile tra gli anni '20 e '30 del secolo XV, e contiene scritti teologici e polemici di autori vari su temi quali la processione dello Spirito santo, gli azimi, il primato papale etc. Poco dopo l'anno 1428 dovrebbero essere stati vergati il *De fide*, che vi si legge ai ff. 122^r-126^v, e i due testi che lo seguono: un opuscolo sull'origine dello scisma tra le chiese d'Oriente e d'Occidente (ff. 127^r-128^r) e quindi alcuni capitoli della *Διάλεξις* di Moschamper, anch'essa anepigrafa (ff. 128^v-133^r). Il testo è preceduto dal titolo *ὁμολογία πίστεως ἣν ὀφείλει δοξάζειν καὶ ὁμολογεῖν πᾶς ὀρθόδοξος Χριστιανός*. La scrittura è posata ed elegante; di tanto in tanto alcune note marginali informano sugli argomenti via via trattati.⁶ Ho collazionato il codice *de visu* (giugno 2006) e su riproduzioni digitali.

ni bio-bibliografiche su Moschamper *ivi*, pp. 201-202 e n. 9; vd. inoltre L. Silvano, *L'origine dello scisma in un dialogo di Giorgio Moschamper*, «Porphyra» 13, 2, 2009, pp. 13-23 (<http://www.porphyra.it/Porphyra13-2.pdf>). Della tradizione manoscritta della *Διάλεξις* mi occuperò in un prossimo contributo.

⁴ Descrizione in *Bibliothecae Apostolicae Vaticanae codices manu scripti recensiti* [...], I, *Codices Vaticani Graeci 1745-1962*, recensuit P. Canart, in *Bibliotheca Vaticana* 1970, pp. 528-540; vd. anche S. Lilla, *Un opuscolo polemico anonimo contro il patriarca Becco di Costantinopoli (1275-1282)*, «Byzantion» 40, 1970, pp. 75-89: 78.

⁵ Canart, *Codices Vaticani Graeci*, cit., p. 539; fu G. Mercati, *Scritti d'Isidoro il cardinale Ruteno e codici a lui appartenuti che si conservano nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, Città del Vaticano 1926, p. 85, a suggerire per primo che alcuni codici greci «certamente stati in Moscovia», «benché non presentino postille o memorie d'Isidoro», siano pervenuti per il suo tramite all'antico fondo Vaticano; tra di essi vanno annoverati «possibilmente anche i ff. 224-243 del Vat. gr. 1892, scritti a Mosca nel marzo 1423 da uno sconosciuto venutovi da Costantinopoli il 10 settembre 1422 e colà tornato nel novembre 1423» (*ivi*, p. 66; alla n. 3 si precisa poi che «il ms. a cui furono aggiunti i due quaternioni comincia al f. 121»). Sulla necessità di mettere mano a una più approfondita ricognizione dei libri del Ruteno vd. P. Schreiner, *I teologi bizantini del XIV e XV secolo e i Padri della Chiesa, con particolare riguardo alla biblioteca di Isidoro di Kiev*, in Cortesi (a c. di), *Padri greci*, cit., pp. 133-141: 139 sg.

⁶ Per non appesantire l'apparato critico in calce al testo greco ho preferito riportare qui di seguito questi pochi *marginalia*: f. 124^r (all'altezza della citazione da Massimo e Tarasio: *infra*, l. 115): *περὶ τῆς ἐκ προθέσεως καὶ τῆς διὰ*; sulla stessa pagina, poco più in basso (all'altezza di *καὶ περὶ μὲν τῆς ἀγίας*: *infra*, l. 124), lungo il margine destro l'osservazione: *ἀνακεφαλαίωσις σύντομος*; f. 124^v (di traverso, lungo la por-

B: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. graecus 1120.⁷

Cartaceo, ff. I + 423, mm. 190 x 130. Miscellanea fattizia comprendente fascicoli risalenti ai secoli XIV e XV e qualche foglio aggiunto nel secolo XVI. Vi sono copiate opere d'argomento profano (le sentenze dello Ps. Focilide, i versi aurei di Pitagora, gli oracoli sibillini e quello della sibilla Tiburtina, le *Questioni naturali* di Teofilatto Simocatta e altro ancora) e religioso (scritti di Gregorio di Nazianzo, Nicola di Metone, Gregorio Ciprio, Teodora Commena e diverse opere antilatine). Il nostro *De fide* vi si legge ai fogli 114^r-125^r, che fanno parte del nucleo originario del libro (ff. 20-423), il cui stile di scrittura riconduce ad ambienti ciprioti del XIV secolo.⁸ Queste carte furono acquistate a Leucosia (Nicosia) da Laudivio Zacchia, che vi ha lasciato una nota di possesso;⁹ quindi, insieme con diversi altri codici greci a lui appartenuti, passarono alla Biblioteca Vaticana. Il trattatello è intitolato Νείλου τοῦ ἐλαχίστου καὶ μονοτρόπου¹⁰ ἐπιστολὴ πρὸς ἱερέα τινὰ Φίλιππον ed è seguito dalla

zione di testo da ἀπὸ χοός, l. 145, fino a Γαβριήλ, l. 158): περὶ τῆς ἐνσάρκου οἰκονομίας καὶ ἀποτροπῆ πάσης αἰρέσεως.

⁷ *L'Inventarium codicum Vaticanorum Graecorum 993-2160* portato a termine da Girolamo Amati, che si conserva manoscritto nel Vat. gr. 2664 (disponibile in riproduzione presso la Biblioteca Vaticana, sala Cons. Mss. 323), descrive sommariamente i contenuti del Vat. gr. 1120: «[...] 8. Νείλου τοῦ ἐλαχίστου καὶ μονοτρόπου ἐπιστολὴ πρὸς ἱερέα τινὰ Φίλιππον. ἡ ἀρχὴ, Πάσης ἀγαθῆς πράξεως – 114. 9. περὶ τῆς ἐκπορεύσεως τοῦ ἁγίου πνεύματος, ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς μόνου. ἡ ἀρχὴ, Πάσης ἀγαθῆς πράξεως – 115 [come si vedrà, il f. 114^{r-v} è una mera ricopiatura del 115^r, rovinato dall'umidità]. 10. περὶ τῆς αὐτῆς, ὅτι ἐκ πατρὸς μόνου. ἡ ἀρχὴ, Διατὶ ἀποσχίξεσθε ἀφ' ἡμῶν – 125 [questo è l'inizio del summenzionato trattato del Moschampar]». Scarne informazioni sul codice si trovano in P. J. Alexander, *The Oracle of Baalbek. The Tiburtine Sibyl in Greek Dress*, Washington, D.C. 1967, p. 6 (il Vat. gr. 1120 è contrassegnato con il siglum Q); J. Mossay, L. Hoffmann, *Repertorium Nazianzenum. Orationes. Textus graecus. 5. Codices Civitatis Vaticanae*, Paderborn 1996, p. 84 n° 68 (qui il manufatto viene datato ai secoli XIV/XV «praeter aliquot folia saec. XVI suppleta»).

⁸ P. Canart, *Un style d'écriture livresque dans les manuscrits chypriotes du XIV^e siècle: la chypriote "bouclée"*, in *La paléographie grecque et byzantine. Actes du Colloque international, Paris 21-25 octobre 1974*, Paris 1977, pp. 303-321: 317-318 (rist. an. in Id., *Études de paléographie et de codicologie*, reproduites avec la collaboration de M. L. Agati et M. d'Agostino, I, Città del Vaticano 2008, pp. 341-359).

⁹ In proposito Canart, *Un style d'écriture*, cit., p. 317. Su Laudivio Zacchia e sulla sua attività di collezionista di manoscritti ciprioti intorno agli anni 1465-1475 rinvio a C. N. Constantinides, R. Browning, *Dated Greek Manuscripts from Cyprus to the Year 1570*, Washington, D. C.-Leukosia 1993, p. 20 (ulteriore bibliografia *ibid.*, nn. 6-10).

¹⁰ L'aggettivo μονότροπος (di norma sostantivato) allude alla condizione monacale: vd. Lampe, *s.v.*; LBG, *s.v.* Ho reperito soltanto due occorrenze del termine usato in coppia con ἐλάχιστος nel TLG on-line (marzo 2010): in Gr. Antioch. *Epitaph*. 4, 119, 27 Sideras e in un documento atonita di fine XIII secolo (*Diploma Joannis proti*

Διάλεξις (primi venti capitoli) di Moschampar, anepigrafa (ff. 125^r-205^v). Il testo del *De fide* iniziava originariamente sul f. 115^r: questa pagina ora è irrimediabilmente danneggiata da umidità e muffa, tanto da risultare lacunosa in molte parti, e in altre leggibile a malapena. Il danno dev'essersi prodotto già in tempi antichi, perché una mano più tarda della prima (non di molto, mi pare) ha ricopiato sull'attuale f. 114^{r-v} l'*incipit* del trattato (*infra*, ll. 1-11). Titolo e attribuzione si leggono, quindi, nella ricopiatura e non nell'originale. Nel margine superiore del f. 115^r una mano recenziore ha apposto l'epigrafe: ἀνώνυμον σύγγραμμα.¹¹ Ho collazionato il codice *in situ* (giugno 2006) e su riproduzioni da microfilm.

C: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. graecus 1108.¹²

Cartaceo, ff. I + 154, mm. 165 x 115 circa. Questo libriccino, che contiene, oltre al *De fide*, un florilegio patristico e una cronografia universale anonima, è databile su basi paleografiche al XIV secolo;¹³ giunse a Roma nel 1583 insieme con altri cin-

et concilii de traditione sive venditione fundi in Chrometissa (a. 1288), l. 75 in C. Giros, V. Kravari, and M. Zivojinovic, *Actes de Chilandar*, I, *Des origines à 1319*, Paris 1998).

¹¹ Una mano ancora più tarda ha aggiunto con inchiostro più chiaro, al f. 114^v: «σοφία γὰρ μόνη κτημάτων καὶ ἀθανάτων pluribus ille diis placuit» (trascrizione incerta; cf. Isoc. *Ad Dem.* 19, probabilmente mediato da Stob. *Anth.* II, 31, 93b: σοφία γὰρ μόνη [μόνον Isoc.] τῶν κτημάτων ἀθάνατον).

¹² Notizie sommarie sui contenuti del manoscritto nell'inventario di Amati, cit. *supra* n. 7, nr. 1108.

¹³ Come mi hanno confermato Daniele Bianconi e Mons. Paul Canart, il quale ha avuto la gentilezza di comunicarmi *per litteras* quanto segue: «[...] L'intero manoscritto è stato restaurato abbastanza malamente con carta gialla all'altezza della piega dei bifogli, ma gli spaghi di cucitura attuali sembrano riprendere la posizione degli originali e fanno vedere che il volume era costituito di quaternioni (ff. 8-15, 16-23, 24-31, 32-39, 40-47): irregolari i fascicoli 1-7 e 48-54, con spagli tra 3 e 4, 50 e 51). Le dimensioni misurate sul f. 8 sono di mm 165 x 115. La carta è occidentale, filigranata; vergelle strette, verticali rispetto alla direzione della scrittura, distanza tra i filoni ca 60 mm (notevole!). Il volume è stato fortemente rifilato e le filigrane, vicine alla piega, non occupano sempre la stessa posizione rispetto all'altezza del codice: la carta è stata ritagliata in maniera irregolare per ottenere le dimensioni attuali. Ci sono varie filigrane, ma non sono ancora riuscito a identificarle, a causa dello stato precario del codice; penserei tuttavia che abbiamo a che fare con una carta databile al primo terzo del XIV secolo. L'inchiostro del testo e delle iniziali è quasi nero. La scrittura è quella di uno scriba abile; si situa tra uno stile tradizionale e uno erudito ed è certamente databile al XIV secolo; un resto della *Fettaugenmode*: il *beta* maiuscolo ingrandito regolarmente; la legatura *epsilon-ny* è di tipo corsivo; l'origine cipriota è possibile, ma le caratteristiche non sono abbastanza nette per affermarlo».

que manoscritti recati in dono a papa Gregorio XIII da Francesco Accida, divenuto in seguito protopapa messinese.¹⁴ Il nostro testo vi si legge ai ff. 1^r-15^r ed è preceduto dal titolo ἐκ τῆς διαλέξεως Γρηγορίου πατριάρχου τοῦ Κυπρίου, ἦν ἐποίησατο [sic] μετὰ τοῦ φατριάρχου¹⁵ ἐκείνου Ἰωάννου τοῦ Βέκκου, τοῦ τοῖς Λατῖνοις [sic] συγκακωνήσαντος.¹⁶ Tra il titolo e il testo, nel margine destro parzialmente cancellato dalla rifilatura, si legge un sottotitolo, inserito a quanto pare dalla stessa mano: ἐκθεσις τῆς ὀρθοδόξου πίστεως. Accanto alla numerazione attuale, in cifre arabe, se ne intravede una presumibilmente più antica in caratteri greci, non sempre leggibile, che procede a partire dal f. 5 (antica numerazione = ι'), fino al f. 15 (a.n. = κ'). Il testo del *De fide* presenta una vasta lacuna (manca la porzione compresa tra ἀρχή – *infra*, l. 49 – e τοῦτο – *infra*, l. 79) dovuta alla caduta di un foglio, in luogo del quale un maldestro rilegatore inserì l'attuale f. 4, contenente un testo cristologico che nulla ha a che vedere con il nostro *De fide* e che per quanto mi risulta è inedito.¹⁷ Ho collazionato il codice *in situ* (giugno 2006) e su riproduzioni fotografiche.

V: Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc. graecus Z 150 (coll. 490).¹⁸

Codice cartaceo, ff. III + 344, in quarto, copiato nel 1431 da Teognosto metropoli-
lita di Perge e Attalia,¹⁹ come si apprende dalla sottoscrizione del f. 344^v, e appartenuto al Bessarione. Contiene, tra l'altro, scritti di Nilo Cabasila, Gregorio di Cipro,

¹⁴ S. Lilla, *I manoscritti Vaticani greci. Lineamenti di una storia del fondo*, Città del Vaticano 2004, p. 16 e n. 116. La sottoscrizione con la notizia del trasporto del codice si legge sul *verso* dell'ultimo foglio.

¹⁵ Vale a dire, secondo Lampe, *s.v.*, «'chief conspirator' (play on πατριάρχης), term of abuse for iconoclast patriarchs», o più in generale «mauvais patriarche» (così M.-F. Auzépy, *La Vie d'Étienne le Jeune par Étienne le Diacre*, introduction, édition et traduction par M.-F. A., Aldershot 1997, p. 213 n. 166, in margine all'occorrenza del termine in *VSJ* 25; *ibid.* ulteriori esempi e bibliografia).

¹⁶ Il titolo viene ripreso dalla mano calligrafica recenziere (XVI-XVII secolo) che ha apposto sul *recto* del primo foglio di guardia l'epigrafe: «Gregorii Patriarchae Cyprii disceptatio quam habuit cum Patriarcha illo Joanne Becco cum Latinis consentiente».

¹⁷ *Inc.* f. 4^r: πέρας ἔχει καὶ συνεῖς ὅτι κοινόν τι ἔλαβεν ὄνομα δυνάμενον σημαίνειν οὐ μόνον τῆς σαματικῆς ἐνδημίας περὶ ὧν ἐφεξῆς ἐρεῖ ὅτι πάρθενος γέννησις, φάτνη, σπαργάνωσις <cf. Gr. Naz. Or. 41, 5 Gally> βάπτισμα, πάθος, ἀνάστασις εἰσιν καὶ τὰ τοιαῦτα; *expl.* f. 4^v: ἀποβαλέσθαι δὲ τὰ ἴδια μετὰ τὴν ἀνάστασιν διὰ τὸ μὴ δύνασθαι συνεῖναι τῷ ἀπόσω-».

¹⁸ Descrizione in *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum Codices Graeci Manuscripti*, recensuit E. Mioni, I, *Thesaurus antiquus. Codices 1-299*, Roma 1981, pp. 211-213.

¹⁹ Su questo copista vd. M. Vogel, V. Gardthausen, *Die griechische Schreiber der Mittelalters und der Renaissance*, Leipzig 1909, p. 130; *PLP* nr. 7073; E. Mioni, *La formazione della biblioteca greca di Bessarione*, in G. Fiaccadori *et al.* (a c. di),

Nicola Mesarita, Basilio Acrideno. Il nostro *De fide* si legge ai ff. 250^v-254^v, preceduto da un trattatello di Nicola di Metone sulla processione dello Spirito santo e seguito dalla versione abbreviata (primi 20 capitoli) della *Διάλεξις* di Moschampar (ff. 255^r-287^v); tanto quest'ultima quanto l'opuscolo *De fide* mancano di titolo, e l'unico segnale di *incipit* è l'uso dell'inchiostro rosso per la prima lettera dei testi. Ho collazionato il codice *de visu* nel marzo 2008 e nell'aprile 2010 (vd. tavv. 1 e 2).

M: München, Bayerische Staatsbibliothek, ms. Monac. graecus 28.²⁰

Codice cartaceo, ff. IV + 338, mm. 353 x 245. Fu esemplato a Venezia intorno al 1550 da Giovanni Murmuris²¹ (con la collaborazione del fratello Cornelio) sul Marc. gr. Z 150 (nostro *siglum*: V), di cui riporta i contenuti nel medesimo ordine. Non oltre il 1557 entrò a far parte della biblioteca di J. J. Fugger in Augsburg; nel 1571 passò alla collezione della Herzogliche Hofbibliothek di Monaco. Il *De fide* occupa i ff. 283^v-288^v, non preceduto da indicazione di titolo e autore, così come la *Disputatio* del Moschampar che lo segue ai ff. 288^v-324^r. Ho collazionato il codice *in situ* (marzo 2008).

P: Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Palat. graecus 409.²²

Cartaceo, ff. 397, in folio. Anch'esso fu copiato dal Marc. gr. Z 150 (V) per opera del Murmuris, che terminò la trascrizione nell'anno 1550, come informa la sottoscrizione del f. 382^v. Appartenne al filologo, bibliista e teologo luterano Matthias Flacius Illyricus (*alias* Matija Vlačić, 1520-1575), per poi finire con il suo gemello nella biblioteca dei Fugger.²³ La numerazione dei fogli procede regolarmente fino al 296, per poi riprendere da quello successivo con la cifra 280: pertanto nel codice si trova una doppia serie di carte con numerazione 280-296.²⁴ Non se ne avvide il catalogatore dei Vaticani Palatini, a detta del quale i fogli 281^r-326^v conterrebbero il trattato antilatino sullo Spirito santo di Nicola vescovo di Metone:²⁵ in realtà l'opera termi-

Bessarione e l'Umanesimo. Catalogo della Mostra (Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana 27 aprile-31 maggio 1994), Napoli 1994, pp. 229-240: 231.

²⁰ Descrizione in *Katalog der griechischen Handschriften der Bayerischen Staatsbibliothek München*, I, *Codices graeci Monacenses 1-55*, neu beschrieben von V. Tiftixoglu, revidiert sowie mit Einleitung und Registern versehen von K. Hajdú und G. Duursma, Wiesbaden 2004, pp. 171-179, con bibliografia.

²¹ Su questo scriba, attivo in laguna all'incirca tra 1550 e 1563, vd. RGK, I (1981), nr. 172; II (1989), nr. 230.

²² Descrizione in *Codices manuscripti Palatini graeci Bibliothecae Vaticanae* [...], recensuit et digessit H. Stevenson Senior, Romae 1885, pp. 265-267.

²³ Vd. P. Lehmann, *Eine Geschichte der alten Fuggerbibliotheken*, II, Tübingen 1956, p. 97, nr. 437.

²⁴ Il numero 284 (*bis*) è stato cancellato.

²⁵ Su cui vd. almeno K.-P. Todt, *Nikolaos, Bischof von Methone*, in *Biographisch-Bibliographisches Kirchenlexikon* VI (1993), coll. 851-853.

na al f. 283^{bis}, e sul verso della stessa carta, senza titolo (così come in V, antigrafo di P) inizia il nostro *De fide*, che occupa i ff. 283^{bis}^v-288^{bis}. A seguire è copiata, anch'essa priva di titolo (esattamente come in V e M) la *recensio brevis* della *Disputatio* di Moschampar, in 20 capitoli.²⁶ Il Murmuris fu poco attento nel lavoro di copiatura, pur eseguito con la consueta mano elegante: in più punti si riscontrano cancellature, correzioni e omissioni di parti del testo poi integrate nei margini.²⁷ Ho collazionato il testo su riproduzioni digitali.

S: Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, ms. graecus Synod. 207/CCVIII (250 Vladimir).²⁸

Cartaceo, 635 ff., mm. 312/330 x 218/220. Miscellanea di scritti polemici contro i Latini compilata nel terzo quarto del secolo XVII da quattro scribi, tra cui si riconoscono il patriarca di Gerusalemme Dositeo II (1641-1707; in carica dal 1669) e l'archimandrita Chrysanthos Notaras (1663-1731), suo nipote e successore sul soglio ierosolimitano. Le caratteristiche codicologiche e paleografiche del manufatto fanno ritenere che il codice sia stato esemplato a Costantinopoli,²⁹ forse nello *scriptorium* annesso al monastero che ospitò Chrysanthos durante la sua permanenza nell'antica

²⁶ Come di consueto, la scansione comincia a partire dal quinto capitolo: questo può aver tratto in inganno lo Stevenson, che attribuiva la divisione in venti capitoli all'opera di Nicola di Metone.

²⁷ Elenco qui di seguito le integrazioni e le correzioni: f. 284^{bis}^v: καὶ *mg.*; f. 285^{bis}^r: κατηγορούμενο [*sic*] εἰ οὖν *ante* ὑποστατικόν *del.*; f. 285^{bis}^r: *verba* Μάξιμος – διὰ *mg.*; *verba* πρόθεσιν – ὡς τὸ ἐκτικῶσάμην *mg.*; f. 286^{bis}^r: οὐδὲ *post correctionem* e ἢ δὲ ἐκ μὴ; ἐπειδὴ *p.c.* e ἐπὶ δὴ (*in textu*); ἐκ μὴ *p.c.* e μὴ; f. 288^{bis}^r: πρὸ *p.c.* e πρὸς; f. 286^{bis}^v: κεχαριτωμένη *p.c.* e καὶ χαριτωμένη; f. 287^{bis}^r: πάντα ἐκτίσθη διὰ *bis scriptum ante* θεὸς παθητός *del.*; f. 287^{bis}^v: ἐνεργοῦντα *mg.*

²⁸ Per una descrizione del manufatto, dopo Fr. De Matthaei, *Accurata codicum graecorum manuscriptorum bibliothecarum Mosquensium Sanctissimae Synodi notitia et recensio. I. Bibliotheca Sanctissimae Synodi*, Lipsiae 1805, nr. 208, pp. 130-139, si veda il catalogo dell'Archim. Vladimir, *Sistematičeskoe opisanie rukopisej Moskovskoj Sinodal'noj (Patriarčeij) biblioteki*, I, *Rukopisi grečeskija*, Moskva 1894, nr. 250, pp. 335-344. Indicazioni su fascicolazione, datazione e distribuzione delle diverse mani in B. L. Fonkič, F. B. Poljakov, *Grečeskie rukopisi Moskovskoj Sinodal'noj biblioteki. Paleografičeskie, kodikologičeskie i bibliografičeskie dopolnienija k katalogu archimandrita Vladimira (Filantropova)*, Moskva 1993, nr. 250, pp. 91-92 (con bibliografia). Ulteriori notizie in Nikolidakis, *Νεῖλος*, cit., p. 88; e in Nicéphore Blemmydès, *Œuvres théologiques*, I, introduction, texte critique, traduction et notes par M. Stavrou, Paris 2007, pp. 214-217.

²⁹ Le filigrane impiegate erano in uso a Costantinopoli nel XVII secolo; la mano del primo copista è assai vicina a quella del bibliotecario del *metochion* del Santo Sepolcro a Costantinopoli che si ritrova sul coevo Mosq. gr. 240 Vladimir; inoltre il manufatto è affine ad altre miscellanee di contenuto antilatino copiate nel monastero di Chrysopège a Galata: vd. Nicéphore Blemmydès, *Œuvres théologiques*, cit., I, pp. 215-216.

capitale e dove per qualche tempo soggiornò anche Dositeo. Fu costui a incaricare il nipote di recare questo e altri 16 manoscritti, di contenuto principalmente teologico e in particolare antilatino, alla biblioteca patriarcale di Mosca nel 1692-1693 (*terminus ante quem* per la confezione del nostro codice).³⁰ I ff. 10-27 tramandano una lettera di Nilo Damilas (circa 1345/1350-circa 1420)³¹ al monaco Massimo (Criso-

³⁰ Sono noti gli intensi scambi epistolari tra Dositeo e i sovrani russi, che agli occhi del patriarca in esilio erano gli unici in grado di liberare i luoghi sacri dal giogo turco e di farsi alfieri dell'ortodossia all'interno della cristianità, anche in funzione anticattolica. Dositeo ambiva ad avviare in Mosca una stamperia per la diffusione di miscellanee di contenuto dogmatico e antilatino, al fine di rintuzzare l'offensiva del proselitismo cattolico (incoraggiato dalla diplomazia francese) in Egitto e in generale nel Medio Oriente (vd. Nicéphore Blemmydes, *Œuvres*, cit., I, pp. 215-216; K.-P. Todt, *Dositheos II. von Jerusalem*, in C. G. Conticello, V. Conticello [a c. di], *La théologie byzantine et sa tradition*, II, Turnhout 2002, pp. 658-720: 668). Il patriarca stesso curò i tre volumi miscellanei noti come *Τόμος καταλλαγής*, *Τόμος αγάπης* e *Τόμος χαράς* (rispettivamente dedicati alla confutazione del *Filioque* e alla pneumatologia ortodossa, alla difesa dell'esicasmo, alla sconfessione del primato papale) i quali contengono diversi materiali mai pubblicati altrove, alcuni dei quali anonimi: non vi si trova però il nostro opuscolo. Su queste raccolte si veda anche A. Fyrigos, *Per l'identificazione di alcune opere ignoti auctoris contenute nel Τόμος αγάπης di Dositeo, patriarca di Gerusalemme (e recupero di un opuscolo di Barlaam Calabro)*, «Rivista di Studi Bizantini e Neellenici» n.s. 20-21, 1983-1984, pp. 171-190.

³¹ Le scarse notizie biografiche in nostro possesso sono raccolte da M. M. Nikolidakēs, *Νεῖλος Δαμιλάς, Διδασκατορικὴ διατριβή*, Herakleio 1981 (tesi discussa sotto la guida di N. M. Panagiotakis), pp. 39-70; per le date di nascita e morte vd. *ivi*, p. 50; vd. inoltre *PLP* nr. 5085. Nilo fu monaco nel monastero *ton Karkasion* a Hierapetra in Creta (sull'isola la presenza della famiglia Damilas, di chiara origine italiana – il cognome indica appunto la provenienza “da Milano” – è attestata fin dal XIII secolo); copio di suo pugno alcuni manoscritti (vd. *RGK*, I [1981], nr. 293). Di lui restano epistole di contenuto dottrinale, due delle quali indirizzate al monaco Massimo Crisoberge (l'una sulla processione dello Spirito santo, l'altra sul Purgatorio; furono edite dal Metropolita Arsenij [Ivaščenko], *Nila Damily ieromonakha kritskago otvët grekolatinaninu monakhu Maksimu* [...], Novgorod 1895, e ristampate in «Εκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια» 15, 1895-1896, pp. 346-347, 382-383, 391-392 e 16, 1896-1897, pp. 7-8, 31-32, 61-63; la seconda è ripubblicata in Nikolidakēs, *Νεῖλος*, cit., pp. 141-143), una ai presbiteri di Hierapetra (edita in Nikolidakēs, *ibid.*, pp. 129-140); ha lasciato inoltre un *typikon* per il monastero femminile della Madre di Dio Pantanassa a Baionia (ed. S. Pétridès, *Le typikon de Nil Damilas pour le monastère de femmes de Baëonia en Crète (1400)*, «Ižvestija Russkago Archeologičeskago Instituta v Konstantinopolë» 15, 1911, pp. 92-111: 95-109) e un testamento autografo (ms. Oxon. Bodl. Barocc. 59), datato 22 aprile 1417, contenente l'elenco dei libri da lui posseduti (ed. Sp. Lampros, *Das Testament des Neilos Damilas*, «Byzantinische Zeitschrift» 4, 1895, pp. 585-587; Nikolidakēs, *Νεῖλος*, *ibid.*, pp. 149-156);

berge);³² sulla carta 10 uno dei copisti ha annotato: ἐξ ἀντιγράφου ἀρχαίου ἐστίν; poco più in basso si legge ancora: οὕτως εὐρήται καὶ ἐν τῇ βασιλευούσῃ Μ., ὥστε ἀληθῆς ἡ ἐπιγραφή καὶ βεβαία.³³ La nota pare alludere alla provenienza costantinopolitana dell'antigrafo, che di per sé garantirebbe sulla veridicità dell'*inscriptio* e quindi dell'attribuzione del testo.³⁴ Vladimir ipotizza che tale antigrafo possa essere un tempo appartenuto a Nilo Damilas. Ai ff. 263^r-265^v è trascritto il *De fide*, recante il titolo di ποίημα Νείλου μοναχοῦ, αἰτήσῃ Φιλίππου ἱερέως. Non sussistono elementi di giudizio per stabilire se si tratti, anche in questo caso, di Nilo Damilas – nel qual caso il copista di S, o quello del suo antigrafo, avrebbe deciso di risparmiare la dicitura completa, già riportata in precedenza. L'attribuzione potrebbe essere anche dovuta al fatto che l'amanuense (o altri prima di lui) abbia inteso attribuire l'opuscolo al Damilas a motivo delle analogie formali e contenutistiche tra questo testo e il precedente, entrambi brevi trattati dottrinali in forma epistolare.³⁵ Il testo recato

gli ultimi due testi sono tradotti e commentati da A.-M. Talbot, *Neilos Damilas: Testament and Typikon of Neilos Damilas for the Convent of the Mother of God Pantanassa at Baionaia on Crete*, in J. Thomas, A. Constantinides Hero (edd.), *Byzantine Monastic Foundation Documents*, IV, Washington, D. C. 2000, nr. 54, pp. 1462-1482; sul testamento vd. inoltre G. De Gregorio, *Manoscritti greci patristici fra ultima età bizantina e umanesimo italiano*, in M. Cortesi, C. Leonardi (a c. di), *Tradizioni patristiche nell'Umanesimo. Atti del Convegno Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento – Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 6-8 febbraio 1997*, Firenze 2000, pp. 317-396: 350-351 e 354-357.

³² L'*inscriptio* della lettera, trascritta da Nikolidakēs, *ibid.*, p. 88, recita: Κύρ Νείλου ἱερομονάχου καὶ πνευματικοῦ πατρὸς τοῦ ἐπιλεγομένου Νταμυλά, τοῦ Κρητὸς τοῦ ἐν τῇ ἱερῇ πέτρᾳ ἐν τῇ μονῇ τῶν Καρκασιῶν, ἔτει ἀπὸ Χριστοῦ αὐ' [1400].

³³ *Ibid.* Cf. inoltre Vladimir, *Sistematičeskoe opisanie*, cit., p. 335. Nikolidakēs non spiega la sigla «M.», forse da sciogliersi come μεγαλοπόλει ο μονῆ.

³⁴ Nicéphore Blemmydès, *Œuvres théologiques*, cit., p. 215. Fonkič (citato *ibid.*) segnala come antigrafati dei testi copiati nel codice i Mosquensi nn. 244, 245, 252 Vladimir: ma in essi, per quanto si può apprendere da Archim. Vladimir, *Sistematičeskoe opisanie*, cit., non c'è traccia dell'opuscolo *De fide* che qui si pubblica.

³⁵ Il vescovo Arsenij, nei prolegomeni alla sua edizione delle epistole al Crisoberge (vd. *supra*, n. 31; Nikolidakēs, Νεῖλος, cit., p. 89), sostiene l'identità di contenuti fra il ms. mosquense e un codice di Novgorod, poi passato a S. Pietroburgo: è l'attuale ms. gr. 603 della Rossijskaja Nacional'naja Biblioteka di S. Pietroburgo, per cui disponiamo di una descrizione alquanto approssimativa («Otčet Imperatorskoj Publīčnoj Biblioteki, za 1899 g.», St. Petersburg 1903, nr. 16 [ms. 603], pp. 94-95), soprattutto per quanto riguarda le opere ivi contenute, come ho potuto appurare in seguito a una ispezione autoptica del manufatto (luglio 2008). Il manoscritto, cartaceo, ff. I + 139 + I, mm. 180 x 135 ca., risale al XVI secolo; la rilegatura, in cartone e pelle, è moderna (XIX-inizi XX sec. circa); molte pagine sono danneggiate da tarne, soprattutto nei margini, e in parte restaurate; di tanto in tanto sui fogli sono apposti *notabilia* in inchiostro rosso e qualche appunto di mano seriore. Il manoscritto è una miscellanea sulla processione dello Spirito santo: contiene opere di Marco di Efeso

da S è il solo a presentare alcune buone lezioni, sebbene sia guastato da frequenti omissioni e trivializzazioni, in buona parte dovute alla negligenza del copista. Ho collazionato il codice su riproduzioni digitali gentilmente fornitemi dal Museo Storico Nazionale di Mosca (vd. tavv. 3 e 4).

T: Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. Vindob. Theologicus graecus 245 (*olim* 269).³⁶

Codice cartaceo, ff. II + 342, mm. 201/207 x 157/162. Fu copiato nella prima metà del sec. XVI e appartenne al poliistore e bibliofilo Joannes Sambucus (János Zsámboky, 1531-1584), di cui si legge l'*ex libris* sul primo foglio di scrittura. Miscellaneo, contiene, tra l'altro, professioni di fede di autori vari (Ps. Atanasio, Teodora Paleologina, Niceforo Blemmide), scritti sulla processione dello Spirito santo e sul *Filioque* e in genere antiunionisti, sia anonimi sia di autori noti (Costantino Meliteniote, Gregorio II di Cipro). Il testo è vergato con una buona cura formale: lo specchio scrittorio è ridotto, la scrittura è ordinata e ben disposta sul rigo, ed eccede solo in qualche svolazzo che va a occupare gli ampi margini. Dei manoscritti a me noti questo è l'unico ad attribuire il *De fide* a Massimo Planude e a recare il titolo di Λόγος περὶ πίστεως, quest'ultimo probabilmente desunto dal testo (*infra*, l. 13).³⁷ L'opuscolo, che vi si legge ai ff. 1^r-9^v, è seguito dai primi venti capitoli della Διάλεξις di Moschamper, anepigrafa (ff. 9^v-77^r): di qui l'equivoco in cui sono incappati studiosi e catalogatori, che hanno sostenuto l'esistenza di un lungo trattato planudeo sulla fede di cui il Vindobonense sarebbe *codex unicus*.³⁸ Ho collazionato il codice su microfilm (vd. tav. 5).

2. Relazioni fra i manoscritti

La collazione dei testimoni fa ipotizzare uno stemma bipartito: da una parte si colloca il solo S, dall'altra la famiglia ABCMPTV.

Rispetto al resto della tradizione il codice S reca numerosi errori separativi, in larga parte omissioni, trivializzazioni, aggiunte (precede la lezione accolta nel testo critico):

ἀπερρίζωσαν] ἀπερίζωσαν S
 ἀνελλιπῆ] ἀνελιπῆ S
 τὴν οὐσίαν] τὴν om. S
 ἐξ οὗ εἰπὼν] ὁ ἐξ οὗ εἰπὼν S

(Marco Eugenio), Ps.-Atanasio (*immo* Marcello di Ancira, *Professio fidei*), Nilo Cabasila e altri, oltre all'epistola di Nilo Damilas al Crisoberge (*inc.* f. 78^v); non vi si trova però, e questo è quel che più importa in questa sede, il nostro *De fide*.

³⁶ Dettagliata descrizione in Hunger, Lackner, Hannik, *Katalog*, cit., pp. 157-160.

³⁷ Anche il penultimo dei testi conservati nella miscellanea, un *Canon de urinis* ascrivibile a Niceforo Blemmida, è attribuito dal codice a Planude (*ibid.*, p. 159).

³⁸ *Ibid.*, cit., pp. 157-158; cfr. *supra*, n. 1.

καὶ ὅλος ὁ υἱὸς ἐν τῷ πατρὶ καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι] om. S
 Μακεδόνειος ABT, Μακεδώνιος CV] Μακεδώνειος S (ut videtur)
 κατηγοροῦνται οἷον τὸ ἄϊδιον] om. S
 τὸ ἐκπορευτικόν] ἐκπορευτόν S
 ἐπικαλησάμενοι] ἐπιελεσάμενοι (?) S
 ἴν'] ἵνα S
 οὐδὲ ἄνουν καὶ ἄψυχον κατὰ τὸν ἄνουν ὄντως Ἀπολινάριον] om. S
 σώζοντά τε] σώζον τά τε S
 πεντακισχιλίους] πεντασχλίους S, ut videtur
 ἀκραιφνεστάτην] ἀκρεφναιστάτην A : ἀκραιφναιστάτην S
 τὰς ἐνεργείας] τῆς ἐνεργείας S
 θεανδρικήν προσωνόμασεν, ἥτοι ἀνδρωθέντος θεοῦ] om. S
 ἀναδεχόμενος] ἀναδεξόμενον S
 ἐκτιννύμεναι] ἐκτινύμεναι S
 ἤδειςαν] εἶδεσαν C : ἤδησαν MP : εἶδησαν S
 καὶ πεπιστεύκεσαν καὶ ἀνωμολόγησαν] om. S
 διδάσκει] δι tantum scripserat, dein del. S
 πρὸ πάθους] προπάθους S
 εἰ δὲ καὶ ἔφαγε] καὶ εἰ ἔφαγε καὶ S
 γένης] γεένης S
 μηδεμιάς] μηδὲ μιάς S
 εἶναι] εἶναι ἢ ἐξ ἑαυτοῦ S
 ταῦτα] πάντα S
 ἔργα] γέρα S
 θείων δογμάτων] θείων λογίων, μᾶλλον δὲ δογμάτων S

S è inoltre latore di altre lezioni particolari, che possono considerarsi varianti adiafore (precede la lezione accolta nel testo critico):

ἅμα ὅσα] ἅ, ὅσα S
 τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον] τὸ ἅγιον πνεῦμα S

Altre volte la lezione di S sembra poter essere quella genuina:

φύσεως S] om. cett.
 ἀγαθῶν ἐπιτυχεῖν S] ἐπιτυχεῖν ἀγαθῶν cett.

In ragione di tali peculiarità S fa parte di un ramo a sé stante della tradizione; sebbene recenziere e al netto delle numerose omissioni e sviste reca lezioni che potrebbero risalire all'archetipo: forse proprio il manoscritto molto antico su cui lo scriba asserisce di aver esemplato il testo.³⁹ Insieme con il solo B, S conserva l'attribuzione a un non meglio precisato

³⁹ Vd. *supra*, p. 236 e n. 33.

monaco Nilo e l'indicazione di tal Filippo quale dedicatario dell'opuscolo.

I manoscritti ABCVMT fanno capo ad un'unica famiglia (vd. *supra*, in tutti i casi in cui il *consensus* di tali testimoni si oppone al solo S).

Il rappresentante più autorevole è senza dubbio B, vergato da uno scriba scrupoloso; le poche sviste ortografiche sono dovute al secondo amanuense (che indico con B²), alquanto trascurato, che ricopiò il primo foglio del codice, precocemente danneggiato:

προηγείται] πρὸς ἡγεύτε B²
 ἐπεὶ] ἐπὶ B²
 κάλλιστον] κάλληστον B²
 πολιτείας] πολυτίας B²
 χεῖμαρροι] χοίμαρροι B²

Per il resto B reca un solo errore particolare (il primo *item* della lista seguente: invero un'omissione di poco conto) e poche altre corrottele o varianti che di volta in volta lo avvicinano ad altri testimoni della famiglia:

μετὰ τοῦ υἱοῦ] μετὰ υιοῦ B
 ἀρωγὴν VMT] ἀρρωγὴν ABCS
 μία AVMT] μιᾶ BCS
 διήρτησε CT] διήρτυσε A, διήρτισε BVMS
 ὁ υἱὸς ACST] υἱὸς BVM

Il codice C, oltre alla lacuna dovuta alla caduta di un foglio (nel testo da l. 49, ἀρχὴ a l. 79, τοῦτο), reca numerosi errori singolari, in parte frutto di omissioni e sviste ortografiche (di cui qui presento soltanto una selezione), in parte dovuti a una certa pedante attitudine a intervenire sul testo con modifiche e precisazioni superflue (si vedano in particolare gli ultimi quattro esempi riportati):

ὄντως] ὄντως C
 ἐβουλόμην μὲν] ἐβουλόμην C
 κατακρύψαντι] κρύψαντι C
 αὐτίκα] αὐτοίκα C
 φύσιν] φύσιν τε C
 καὶ τὸ ἄλλο, ἐξ ἄλλου] om. C
 ἀπαιτητῆ] ἀπετητῆ C
 ἀσύγχυτα] ἀσύγχητα C
 σύγχυσιν] σύγχησιν C
 καὶ υἱοῦ] καὶ τοῦ υἱοῦ C

τὸ δὲ γεννητὸν] τὸ γεννητὸν C
 ἄφθαρτον] ἄφθαρτον κατεσκευάσθη C
 κατ' αὐτοῦς] μετ' αὐτοῦς C
 ὑπάρξεως] τῆς ὑπάρξεως C
 τομῆς] ἐκτομῆς C
 ἡμετέρα] om. C
 οἰκείαν] om. C
 θείοις] θεοῖς C
 πάντως] παντῶς C
 εἰσηλθεν ὁ θάνατος] εἰσηλθε θάνατος C
 ἐξάξει] ἐξάξει C
 ἀνθρωπίνῳ] τῷ ἀνθρωπίνῳ C
 ἤδειςαν] εἶδესαν C
 ἐν τῷ ἄδη] om. C
 ἀποπέμψων] ἀποπέμψει C
 τοῖνυν] δὲ ἐν C
 ἀκραιφνεστάτην BVMT] ἀκρεφναιστάτην AS : ἀκρεφνεστάτην C
 τοῦ υἱοῦ] υἱοῦ C
 τὴν τοῦ ἀγγέλου AVMS, τοῦ ἀγγέλου T] τὴν τοῦ ἀρχαγγέλου C
 τῶν φύσεων] τῶν δύο φύσεων C
 νοῶς] νοὸς καὶ τῆς ψυχῆς C
 Δαμασκηνός] Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός C

C reca inoltre un errore in comune con il solo T:

ἀποκεκρυμμένου ABSVMP] κεκρυμμένου CT

Talora invece concorda in buona lezione con B e S; oltre agli esempi riportati *supra*, si veda il seguente (peraltro le due grafie sono equipollenti):

ἐξ αὐτῆς BCS] ἐξαντῆς

Altri errori infine avvicinano il codice ora ad A, ora a V:

ἀμβλυθέντες] ἀμβλυθέντες AC
 πολυπλασιάσειας] πολυπλάσειας AC
 ἀγαθῶ] ἀγαθῶ καὶ ζωοπιῶ AC
 τῷ BS] τὸ ACV(MP), B p.c., καὶ τὸ T
 Σαβέλλειον ABST] Σαβέλλιον CV(MP; grafie attestate entrambe, come nel caso seguente)
 Μακεδόνοις ABT] Μακεδώνιος CV(MP) (an Μακεδώνιος S?)
 καὶ διήρηται ἠνωμένως ABST] om. CV(MP)

Al netto delle consonanze in errori di ortografia e quantità vocalica, mi pare che il caso dirimente sia l'omissione indicata in fondo alla lista, che

mi induce a ritenere che C e V siano gemelli (meno significativa mi pare l'aggiunta καὶ ζωοποιῶ comune ai soli A e C, che si può essere prodotta indipendentemente).⁴⁰

Quanto a V, il testimone reca alcune lezioni singolari (che condivide con i suoi due apografi M e P):

τὰ αἴτια] τὰ om. V(MP)
 παρὰ πατρός] παρὰ τοῦ πατρός V(MP)
 θέλω καταρίσθητι] καταρίσθητι V(MP)
 ἀνάγονται] ἀνοίγονται V(MP)
 ἤδεισαν] ἤδησαν V(MP)

Come detto, è probabile che sia stato esemplato sullo stesso antigrafo di C, in ragione di una significativa omissione comune. Non mi paiono altrettanto rilevanti i pochi casi in cui V differisce da C (perlopiù spiegabili come innovazioni o banalizzazioni prodottesi indipendentemente anche in altri testimoni):

ἀγιωτάτην BCP] ἀγιωτάτην AVMS
 τὴν τοῦ ἀγγέλου ABVMPS] τὴν τοῦ ἀρχαγγέλου C, τοῦ ἀγγέλου T
 ἀποκεκρυμμένου ABSVMP] κεκρυμμένου CT
 διήρτησε CT] διήρτυσε A, διήρτυσε BSVMP

P fu copiato da V per opera del Murmuris così come il suo gemello M; con quest'ultimo soltanto condivide alcune lezioni erranee (il terzo *item* della lista, l'unico che potrebbe far presupporre l'esistenza di una copia intermedia, si spiega col fatto che sull'antigrafo comune V il *theta* è pieno di inchiostro e sembrerebbe cancellato):

ἐκάθισεν] ἐκάθησεν MP
 οὐ γνωμικός] om. P, mg. add. M
 διαφθοράν] διαφορὰν MP
 κεχαριτωμένη] καὶ χαριτωμένη (κεχαριτωμένη *ante correctionem*) P

Oltre agli errori di V e a quelli comuni con M, P reca diversi errori singolari:

καὶ εὐθὺς μετὰ] καὶ εὐθὺς καὶ μετὰ P

⁴⁰ I due aggettivi ricorrono assai di frequente in coppia come attributi dello Spirito Santo, soprattutto in formule di congedo, in tutti gli scrittori cristiani in lingua greca, dall'età dei Padri a tutto il periodo bizantino: cfr. *e.g.* Cyr. *Os.-Mal.* 1, 598, 23 Pusey; Chrys. *Diab.* PG XLIX, col. 264, 43; Theolept. *Philad. Or.* 1, 415; 2, 723 *al.* Sinkewicz; Palamas, *Hom.* 7, 14 Chrestou.

οὐ γνωμικάς] om. P
 τρόπος] τρόπως P
 ὡς θεός] ὁ θεός P
 δυσώνυμος] δυσσώνυμος P (fortasse et A)

Il codice M, gemello di P, condivide una variante di poco conto con il solo S:

ὁ τε υἱὸς ABCVPT] ὁ τε ὁ υἱὸς MS

Ai guasti in comune con V e P si aggiunge una nutrita serie di errori singolari:

ἀμαθεις] ἀ ἀμαθεις M
 καὶ μορφήν] om. M
 καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ] καὶ om. M
 ἀπερίριστος] ἀπερίοστος M
 ἐκπυρώσει] ἐκπειρώσει M
 τῶν δικαίων] τῶν om. M
 δεξιὰν δὲ πατρὸς] om. M

Il codice A presenta omissioni proprie e lezioni singolari:

ὑπόστασιν] ἀπόλαυσιν A
 εἴτουν] εἴτ' οὖν T, ἦτ οὖν (?) A
 οὕτω] οὕτως A
 ἦ] om. A
 ἄνουν] ἄνουν A
 ἄνουν ὄντως] ὄντως ἄνουν A
 διήρτησε CT] διήρτυσε A, διήρτισε BMPVS
 ὄλω] ὄλω μοι A
 φυσικόν] γνωμικόν A
 θεία] θεία φύσει A
 ἦγουν] om. A
 ἀνωμολόγησαν] κἀνωμολόγησαν A
 ἡ τριάς] ἡ αὐτὴ τριάς A
 γένοιτο] καὶ γένοιτο A
 αὐτοῦ Πατρὶ] αὐτοῦ om. A
 δυσώνυμος] δυσσώνυμος P (fort. et A)

Ha errori in comune con tutti i testimoni, oltre a dividerne alcuni soltanto con C (*supra*), con T e con S (con cui concorda in buona lezione nell'ultimo degli *item* seguenti):

ἀγιωτάτην BCP] ἀγιοτάτην ASTV
 τῶ δὲ] τὸ δὲ AT

ἐκπορεύεσθαι AS] ἐκπορεύεται BCVT

Infine T, oltre a condividere errori con altri testimoni, di cui uno con il solo C e uno con il solo A (*supra*), reca numerose lezioni erronee e lacune proprie:

ἴστωσαν ὡς] ἴστωσαν T
 εἴτ' οὖν] εἴτ' οὖν T, ἦτ' οὖν (?) A
 τῆς αὐτῆς ἀγίας] τῆς ἀγίας T
 τε καὶ δύο] τε δύο T
 ὡς ἄνθρωπος] ἄνθρωπος T
 θεανδρικήν] θεανδρικὸν T (S lac.)
 οὕτως C, ὁντως] om. T
 τε καὶ δύο] τε δύο T
 εἶναι] om. T
 τῆς σῆς ψυχῆς] τῆς ψυχῆς T
 τοῦτο γοῦν] τοῦτο οὖν T
 τὸ δὲ] ὁ δὲ T
 ἡλλοτριῶται] ἡλλωτριῶται T
 καταστρέψουσι] καταστρέψουσι T
 μετὰ τὴν τοῦ ἀγγέλου ABMVS] μετὰ τὴν τοῦ ἀρχαγγέλου C : μετὰ τοῦ ἀγγέλου T
 εὐρίσκομεν] δύο εὐρίσκομεν T
 φέρε δὲ νῦν λοιπὸν] φέρε λοιπὸν T
 γνωμικὸν] φυσικὸν T
 φυσικὸν] γνωμικὸν T
 ἐν παραδείσῳ] ἐν τῷ παραδείσῳ T
 τὰ ὑψηλά] om. T
 ἐπέινασε] ἐπέινησε T
 μεγάλην] om. T

Dai dati fin qui raccolti si evince, se non vado errato, che i due manoscritti verosimilmente più vicini all'archetipo, e che per primi l'editore deve tenere in considerazione, sono B ed S; entrambi nell'*intitulatio* attribuiscono il trattatello a un monaco di nome Nilo;⁴¹ costui avrebbe redatto l'opuscolo su richiesta di tal Filippo ἱερεὺς: mi pare di poter concludere che queste informazioni si trovassero nell'intestazione genuina. Ho ravvisato almeno due omissioni comuni a tutti i testimoni (vd. le integrazioni da me proposte infra, ll. 175 e 187), il che mi induce a supporre l'e-

⁴¹ Il cod. S reca espressamente il termine μοναχός, mentre il Vat. gr. 1120 (B) usa gli aggettivi ἔλαχιστος e μονότροπος (*supra*, pp. 230-231 e n. 10).

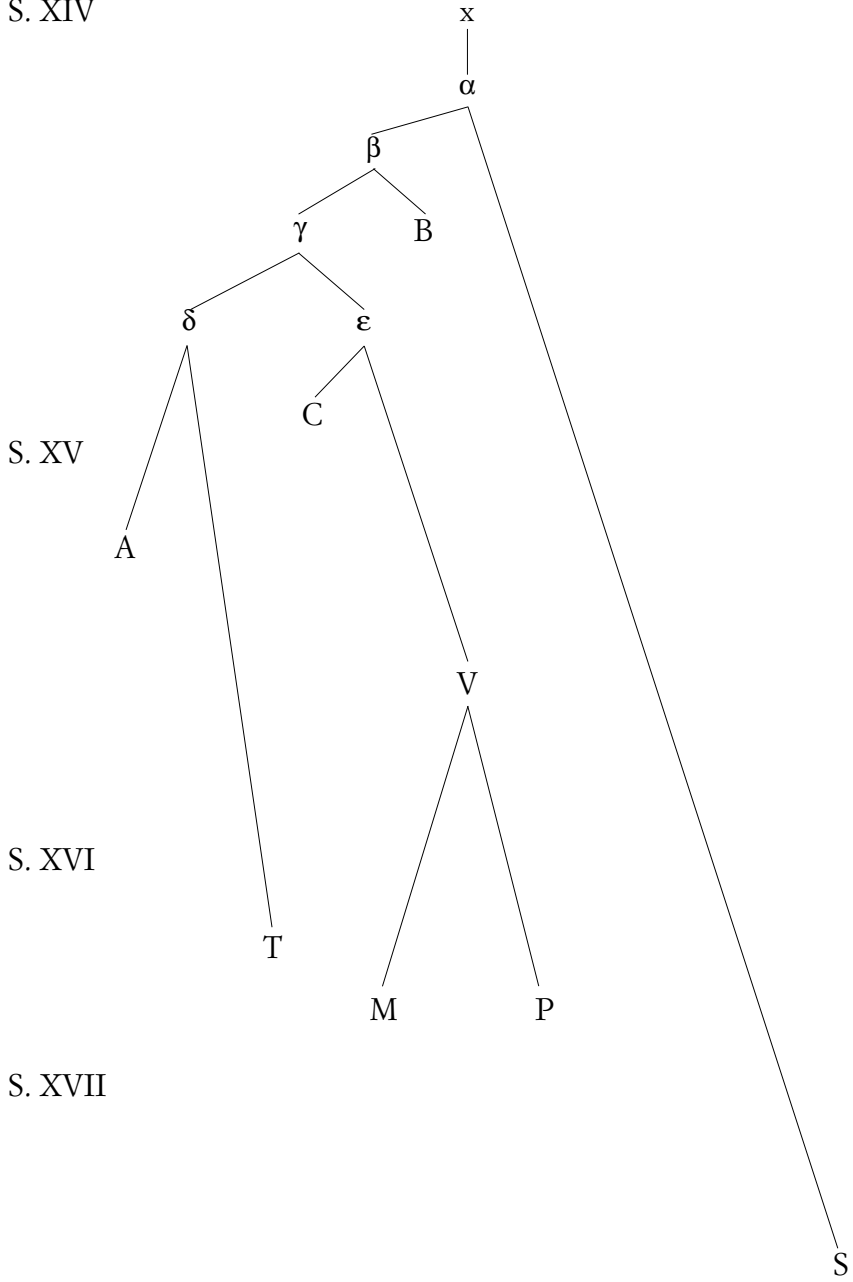
sistenza di un subarchetipo da cui dipenderebbero B e S. I testimoni della famiglia ACTVMP, che oltre ad avere errori comuni sono tutti codici miscellanei di contenuto prevalentemente dogmatico, in cui il nostro testo è sempre seguito (tranne che in C) dalla *Disputa* del Moschampar (vd. *supra*), possono derivare da un manoscritto affine a B (γ), in cui andarono perduti titolo e nome dell'autore: di tale versione anepigrafa sono testimoni A e V (e i *descripti* di quest'ultimo M e P); i copisti di C e T interpolarono il nome dell'autore: il primo (assai propenso, come si è visto, a emendare *suo Marte* il testo) optò per Gregorio (II) patriarca;⁴² l'estensore di T pensò al celebre poliistore (e monaco) Massimo Planude, dando origine ad una fortunata attribuzione che va senz'altro respinta.⁴³

Nello stemma che segue provo orientativamente a sintetizzare i dati e gli argomenti sovraesposti.

⁴² Di cui forse il copista conosceva le opere di carattere polemico e dottrinale (vd. PG CXLII, coll. 233-300). Su Giorgio di Cipro, insegnante, filologo e patriarca costantinopolitano con il nome di Gregorio II dal 1283 al 1289, si vedano almeno: PLP nr. 4590; I. Perez Martín, *El Patriarca Gregorio de Chipre (ca. 1240-1290) y la transmisión de los textos clásicos en Bizancio*, Madrid 1996, partic. pp. 1-16; A. Papadakis, *Crisis in Byzantium. The Filioque Controversy in the Patriarchate of Gregory II of Cyprus*, revised edition, Crestwood, N. Y. 1997 [1983¹]; osservazioni su aspetti della speculazione teologica di Gregorio in M. Stavrou, *Le théologien Nicéphore Blemmydès (1197-v. 1269), figure de contradiction entre Orthodoxes et Latinophrones*, «Orientalia Christiana Periodica» 74, 1, 2008, pp. 165-179: 174-178 (ulteriori indicazioni bibliografiche ivi, p. 174 n. 39).

⁴³ Nello stesso manoscritto la paternità planudea è invocata anche per un opuscolo attribuibile a Blemmida (vd. *supra*, n. 37).

S. XIV



S. XV

S. XVI

S. XVII

S. XVIII

3. Autore e datazione

Quanto alla datazione dell'opuscolo e all'identità dell'autore gli elementi di giudizio sono scarsi.

I testimoni più antichi, i Vaticani greci 1108 e 1120, risalgono al XIV secolo.⁴⁴ La materia trattata e il linguaggio sono troppo stereotipati per risultare rilevanti ai fini della cronologia, sebbene alcune spie lessicali e contenutistiche rimandino a scritti polemici-dottrinali d'età paleologa⁴⁵ e in particolare a testi dogmatici di XIV secolo.⁴⁶ Il Trecento può quindi considerarsi come l'orizzonte temporale più probabile per il trattatello.

A dir poco generiche sono poi le indicazioni fornite dai due testimoni poziori in merito al dedicatario e all'autore: sono attestati diversi preti di nome Filippo⁴⁷ e numerosi monaci di nome Nilo in età paleologa.⁴⁸ Poco

⁴⁴ Vd. *supra*, p. 230 e nn. 7-8; p. 231 e n. 13.

⁴⁵ La voce ἀζυμοθυτῶντες («azimiti») con cui l'autore apostrofa i Latini è attestata a partire dagli anni del concilio di Lione II (1274); il *LBG*, *s.v.* ἀζυμοθυτέω, segnala una sola occorrenza del verbo nel poema *Κατ' Ἰταλῶν* di Melezio Galesiote detto il Confessore (la data di composizione dell'opera oscilla tra il 1276 e il 1280: in proposito vd. V. Laurent, J. Darrouzès, *Dossier grec de l'Union de Lyon (1273-1277)*, Paris 1976, pp. 104-112: 105; T. Kolbaba, *Meletios Homologetes «On the Customs of the Italians»*, «Revue des Études Byzantines» 55, 1997, pp. 137-168: 139); ma il sostantivo ἀζυμοθυσία (*LBG*, *s.v.*) è in uso almeno a partire da Giovanni X Camatero (circa il 1200); delle quattro occorrenze del termine registrate nel database del *TLG on-line* (marzo 2010) le più precoci risalgono ancora a documenti del concilio lionese secondo (cfr. Laurent, Darrouzès, *Dossier*, cit., pp. 203, 24; 243, 26).

⁴⁶ Delle opere trecentesche citate nell'apparato dei *loci similes* quella che ha maggiori affinità contenutistiche con il *De fide*, se non sbaglio, è la Ὁμολογία πίστεως di Andrea Libadeno (circa 1308-dopo il 1361: vd. O. Lampsides, *Ἀνδρέου Λιβαδηνοῦ βίος καὶ ἔργα*, Athina 1975; la professione di fede è edita ivi alle pp. 88-96): nell'introduzione di ambedue i testi è richiamata l'immagine della casa della fede edificata sulla pietra (Andr. Libad. *Prof. fidei* 20-23 Lampsides; nostra ed., ll. 7-11); analoga in entrambi la trattazione della doppia natura divina e umana e della duplicità delle energie e volontà di Cristo, con l'immagine improntata al Damasceno del ferro incandescente (Andr. Libad. *Prof. fidei* 84-112 Lampsides; *infra*, ll. 191-215); la somiglianza più significativa mi pare la presenza nei due testi di una pericope attribuita al Damasceno che non ricorre altrove così formulata se non in un opuscolo di Michele Glica (Andr. Libad. *Prof. fidei* 123-127 Lampsides; *infra*, ll. 227-229; Mich. Glic. *Qu. in sacram script.* 84, 367, 6-9 Eustratiades). Si potrebbe pertanto pensare a una qualche forma di interdipendenza tra il *De fide* e la professione del Libadeno, oppure supporre che gli autori dei due trattatelli abbiano attinto a una fonte comune (un florilegio patristico?).

⁴⁷ Il *PLP* registra, tra gli altri, due preti di nome Filippo attivi a Cipro (ricordo che uno dei due testimoni poziori, il Vat. gr. 1120 = B, è di sicura origine cipriota): uno

più di una suggestione potrebbe essere la proposta di identificazione dell'autore con Nilo Damilas (1345/150-1420 circa), che poggia su indizi piuttosto labili e che porrebbe inoltre qualche problema di ordine cronologico.⁴⁹

4. Sommario dei contenuti; lingua e stile

L'opuscolo espone in breve il mistero della Trinità divina e quello dell'incarnazione del Verbo, attraverso il quale si compie l'economia salvifica. L'impianto compilatorio e la programmatica adesione alla dottrina tradizionale dei Padri lo accomunano a tanta parte della trattatistica dogmatica bizantina.⁵⁰

(PLP nr. 29860), prete cattolico del monastero di Sofia a Leukosia e maestro di Pietro II di Lusignano, morì nel 1376 (non è da escludersi che il destinatario del *De fide* possa essere un latino: vd. *infra*, n. 52); l'altro (PLP nr. 29859) vi è attestato all'inizio del secolo XV «oder wenig früher». Un terzo Filippo prete (PLP nr. 29858) è segnalato a Hierissos (in Calcidica) nel 1329.

⁴⁸ Come detto *supra*, n. 2, l'altrimenti ignoto autore del nostro *De fide* corrisponde al nr. 20059 del PLP. Non è da escludere che egli si possa un giorno identificare con uno dei molti omonimi rubricati ai nrr. 20009-20058 del medesimo repertorio (tra cui figurano monaci e religiosi attivi nelle zone più disparate del mediterraneo bizantino, sia per il tardo secolo XIII che per i due seguenti), per la maggior parte dei quali le notizie in nostro possesso sono poche e frammentarie.

⁴⁹ Come ricordato *supra*, n. 31, anche Nilo Damilas fu monaco (a Creta) e autore di trattatelli dogmatici in forma epistolare; di questi, due sono conservati insieme con il nostro *De fide* nel ms. S. Ma le poche analogie tra gli scritti del Damilas e il *De fide* non sono molto significative: l'esempio paolino del pizzico di lievito che fa fermentare l'intero impasto (2 Cor 2, 6-11) è citato nella prefazione dell'epistola di Damilas ai presbiteri di Hierapetra (Nikolidakes, Νεῖλος, cit., p. 131, 58 sgg.) e in quella del *De fide* (*infra*, ll. 26-27); l'*exemplum* evangelico del servo che nasconde il talento e non lo fa fruttare (Mt 25, 14-30) ricorre nella sezione prefatoria del nostro testo (*infra*, ll. 21-22) come pure nel *typikon* di Damilas (Pétridès, *Le typikon*, cit., p. 109). Ma si tratta di immagini tanto note e diffuse che la loro presenza non è di per sé sufficiente per avvalorare la comune origine dei testi. Se la paternità del Damilas fosse dimostrata, la datazione dell'opuscolo dovrebbe virare decisamente verso l'ultimo ventennio o decennio del secolo, dal momento che l'autore scrive in risposta a una richiesta precisa da parte di un committente che si era indirizzato a lui come a un'autorità morale (e quindi occorrerebbe pensare a un Damilas maturo, se non avanti con gli anni): ma come detto, i testimoni più antichi (B e C) sembrano databili al pieno XIV secolo. Il ms. B contiene uno scritto attribuibile a un altro celebre Nilo, Nilo Dossopatre (XII secolo): la paternità del Dossopatre mi sembra tuttavia da escludere perché comporterebbe una datazione troppo alta per il *De fide*, che non pare risalire a prima del terzo quarto del XIII secolo: cfr. *supra*, p. 246 e n. 45.

⁵⁰ Sono numerosi i compendi d'età bizantina affini per estensione e contenuti a

La trattazione vera e propria è introdotta da una sezione prefatoria (nostra edizione, ll. 1-35) in cui, dopo una sintetica definizione del concetto di πίστις (ll. 1-6), l'autore si rivolge a un destinatario di riguardo (come lascia intuire la formula allocutiva ἡ σὴ τιμότης⁵¹ di l. 6) di cui tace il nome: forse il prete Filippo menzionato nelle *titulationes* dei codici B e S.

Dovendo rispondere alla richiesta, avanzata da costui, della composizione di un trattato sulla fede ortodossa (λόγον περὶ τῆς καθ' ἡμᾶς πίστεως, l. 13),⁵² lo scrivente dapprima si protesta incapace di adempiere a tale compito, in quanto egli stesso ancora imperfetto e non solido nella fede (ll. 11-21); poi però, ammonito dall'esempio evangelico dello schiavo punito per aver fatto cattivo uso del talento affidatogli dal padrone, si risolve ad accettare l'incarico, augurandosi che questo suo sforzo possa fungere da lievito per la farina dell'animo dell'amico (ll. 21-28). Prima di entrare nel vivo della trattazione l'autore inserisce una precisazione topica: «Non ritenere che quanto scrivo sia il frutto della mia speculazione: ti proporrò piuttosto una selezione di passi che ho raccolti cursoriamente su argomenti illustrati in maniera più approfondita dai nostri santi Padri – la sacra e consustanziale Trinità e la provvidenza incarnata di una delle persone della santa Trinità – affinché tu ne acquisisca una conoscenza complessiva tale da guidarti alla comprensione della dottrina della nostra Chiesa» (ll. 29-35).⁵³

quello qui pubblicato: si vedano, ad esempio, quello di Costantino Stilbes (XII-XIII sec.), che presenta la medesima struttura bipartita, illustrando in sequenza il dogma trinitario e quello dell'incarnazione (lo si legge in P. Van Deun, *La profession de foi de Constantin Stilbès dans l'Atthous Vatopedinus* 474, «Byzantion» 59, 1989, pp. 258-263); la già menzionata professione di fede di Andrea Libadeno (XIV sec.; vd. *supra*, n. 46); la *Expositio brevis fidei Christianae* di Gennadio Scolario (XV sec.; è pubblicata nelle *Œuvres complètes* dello Scolario, edd. M. Jugie, L. Petit, X. A. Sideridès, III, Paris 1930, pp. 453-458).

⁵¹ La formula è di uso comune in riferimento a persone di *status* sia clericale sia laicale: vd. M. Grünbart, *Formen der Anrede im byzantinischen Brief vom 6. bis zum 12. Jahrhundert*, Wien 2005, pp. 165-166, 339-340.

⁵² Posto che la «fede» cui si riferisce lo scrivente è sicuramente quella cristiana ortodossa, è lecito porsi il dubbio se anche il destinatario sia un ortodosso oppure un latino (o un latinofrone; cf. *supra*, n. 47) – nel secondo caso si spiegherebbe forse meglio la richiesta da parte di costui di un compendio dei dogmi fondamentali della confessione ortodossa.

⁵³ Insieme con la dichiarazione di inadeguatezza da parte dell'autore, la professione di fedeltà alla tradizione patristica è un ingrediente canonico della trattatistica dogmatica, a partire dalle prefazioni dei *Capita de Caritate* di Massimo Confessore e della *Pege gnoseos* di Giovanni Damasceno. H. G. Beck (*Il millennio bizantino*

Ha quindi inizio l'esposizione della dottrina trinitaria (ll. 36-140): Dio è uno quanto a natura, sostanza e forma, trino quanto alle singolarità ipostatiche. Si passano brevemente in rassegna gli attributi delle tre persone divine: il Padre, ingenerato, è unica causa generatrice (non creatrice) del Figlio e dello Spirito; il Figlio non è una creatura, come professano gli Ariani, ma proviene dal Padre per generazione naturale, così come lo Spirito per processione; le tre persone divine sono inseparabili e condividono attributi quali l'eternità, la bontà, la giustizia, la forza creatrice, l'incircoscribibilità. Le distinzioni individuabili tra di esse attengono alle peculiarità ipostatiche: l'essere ingenerato e senza principio è proprio del Padre soltanto; l'essere causato per generazione del Figlio; l'essere causato per processione dello Spirito santo. La processione deve essere intesa dal Padre *attraverso* il Figlio, e non *anche dal* Figlio (le preposizioni *διὰ* ed *ἐκ* non possono considerarsi intercambiabili in questo caso). Se non si ammette che unica causa ipostatica dello Spirito è il Padre si rischia di incorrere nell'eresia dei monarchiani Sabelliani, che confondono le due persone di Padre e Figlio, oppure in quella degli pneumatomachi Macedoniani, che subordinano al Figlio lo Spirito, facendo di quest'ultimo una creatura.

La seconda parte della trattazione (ll. 141-250) prende le mosse dalla creazione dell'uomo e dalla sua caduta per esporre la dottrina dell'incarnazione, della passione, morte e risurrezione di Cristo. L'incarnazione del Verbo avviene in modo che le nature umana e divina siano compresenti in Gesù, al contempo interamente Dio e interamente uomo; sicché vanno rigettate le eresie di Nestorio, che non ammetteva l'unione ipostatica delle due nature in Cristo, ma teorizzava la «unione» o «congiunzione» del Verbo con l'uomo partorito da Maria, e di Apollinare, il quale, sostenendo la prevalenza in Cristo della natura divina su quella umana, finiva col teorizzare un uomo privo di anima e di intelletto propri, le cui veci sarebbero state fatte dal Verbo in esso incarnato – anche i moderni “azimiti” possono considerarsi seguaci della dottrina apollinarista. Nella persona di Cristo hanno convissuto due nature e due volontà e operazioni. Cristo ha sofferto nella carne, ma non è stata la divinità a soffrire; egli,

[1978], ed. it. a c. di E. Livrea, Roma 1981, p. 237) ha sintetizzato mirabilmente le caratteristiche di questo genere di *summae*, in cui è negato ogni spazio a formulazioni originali della materia: il trattatista non può non «considerare la *repetitio* la madre dei suoi studi, e con le parole di Giovanni Damasceno ἐρῶ ἐμὸν μὲν οὐδὲν («non dico nulla di personale» [*Dialectica*, prefazione, p. 53 Kotter]) non solo si riconosce nella tradizione esprimendo nel contempo la propria modestia, ma mette anche in opera quelle valvole di sicurezza senza le quali si sarebbe verificato ancora più celermente il circuito ortodosso. La forma più sicura è il florilegio [...]».

capace di provare tutte le affezioni fisiche e spirituali dell'uomo, ma immune al peccato, e quindi alla morte, si recò nell'Ade – dove il suo corpo non fu intaccato dalla corruzione – per redimere il genere umano, e liberò le anime dei giusti che vi erano incatenate. Dopo la risurrezione Cristo salì alla destra del Padre (che non va intesa in senso fisico, ma spirituale) e con la gloria del Padre verrà un giorno a giudicare vivi e morti, giusti e ingiusti, ripagando ciascuno secondo le sue opere, premiando i buoni e cacciando all'inferno i malvagi.

Ancorché menzionata espressamente in una sola occorrenza, la fonte principale della trattazione sembra essere la *Expositio fidei* di Giovanni Damasceno, di cui vengono riprese molte parti, talora quasi *ad verbum*; le altre *auctoritates* patristiche apertamente citate sono lo Pseudo-Dionigi Areopagita, Gregorio Nazianzeno, Massimo Confessore e Tarasio. Non è da escludere che il nostro autore abbia avuto accesso a questi autori per il tramite di florilegi e compilazioni dogmatiche ed eresiologiche. Ricorrono, com'è ovvio, numerose citazioni scritturali, specialmente di passi neotestamentari; manca invece ogni riferimento alla letteratura classica e profana in generale.

Il linguaggio è scarno e stereotipato; la sintassi, disadorna e piana, mira alla perspicuità e non alla ricerca di particolari effetti stilistici; l'uso degli artifici retorici è limitato a pochi traslati perlopiù di ascendenza evangelica (il lievito dell'anima, la casa fondata sulla roccia etc.).

5. Criteri editoriali

Per la costituzione del testo, eliminati i *descripti* M e P, ho utilizzato i testimoni ABCSTV. Nei casi controversi ho prediletto la lezione dei testimoni poziori S e B, o di uno di essi. Ortografia e interpunzione sono state uniformate all'uso corrente. L'apparato critico dà conto delle varianti sostanziali di tradizione, anche di quelle certamente erranee; non si segnalano, in generale, le varianti meramente formali (fonetiche, grafiche etc.), registrate *supra* nella sezione dedicata ai rapporti tra i testimoni (non vengono in ogni caso mai segnalate le varianti degli apografi M e P). L'apparato dei luoghi simili segnala le citazioni esplicite e riporta una selezione di *comparanda* che, data la natura compilatoria della trattazione, può apparire del tutto arbitraria: i concetti e gli argomenti esposti, inerenti i più importanti dogmi dell'ortodossia, trovano riscontro in una notevolissima quantità di testi di epoche differenti, oltre che nell'*Expositio fidei* del Damasceno, che, come detto, il nostro autore potrebbe aver avuto sul proprio scrittoio.

Ἐπιστολὴ τοῦ ἐλαχίστου καὶ μονοτρόπου Νείλου πρὸς ἱερέα τινὰ Φίλιππον

Πάσης ἀγαθῆς πράξεως καὶ παντὸς ἔργου κατὰ θεὸν προηγείται πίστις. Διττὴν δὲ ταύτην οἱ καθ' ἡμᾶς ἅγιοι πατέρες καὶ τῆς ὄντως ἀληθείας κήρυκες εἶναι ὀρίζονται· τὴν μὲν τῶν ἐλπιζομένων ἀγαθῶν τὴν ὑπόστασιν, τὴν δὲ διὰ τῆς ὁμιλίας τῶν θείων λογίων καὶ ἐντεύξεως τῶν ἀληθινῶν δογμάτων ἐγγινομένην ἡμῖν, ἣν δὴ καὶ τῆς ἡμετέρας εἶναι γνώμης καλῶς διατίθενται. Ἐπεὶ οὖν καὶ ἡ σὴ τιμότης, πράξεων ὅτι μάλιστα κατὰ θεὸν ἐπιμελομένη, οἰονεῖ τι βᾶθρον καὶ θεμέλιον κάλλιστόν τε καὶ ἰσχυρότατον, βούλει καταθέσθαι τῆς σῆς πολιτείας τὴν εἶδησιν τῶν θείων δογμάτων τῆς καθ' ἡμᾶς πίστεως, ἵνα μὴ συρρεύσαντες οἱ χεῖμαρροι τῶν θεοστυγῶν αἰρέσεων καταστρέψωσί σου τὴν οἰκίαν τῆς πίστεως κατὰ τὸ κυριακὸν λόγιον, τοῦτο γοῦν καλῶς διανοηθεὶς οὐκ οἶδ' ὀπόθεν παρεκινήθης ἐξαιτήσασθαι ἡμᾶς, τοὺς ἀμαθεῖς καὶ ἀναξίους περὶ τὰ τοιαῦτα, λόγον περὶ τῆς καθ' ἡμᾶς πίστεως.

Ἐβουλόμην μὲν ἐξ αὐτῆς ἀναβαλέσθαι τὴν περὶ τούτων ἐγχείρησιν, ἄλλοις ἀρμόζουσαν ἢ καθ' ἡμᾶς· ἡμεῖς γὰρ ἐκ τῆς ἐπιθολώσεως τῶν ἀνοσίων παθῶν ἀμβλυθέντες τὸ ἡγεμονικὸν τῆς ψυχῆς, παντάπασι ἀμβλυωποῦμεν πρὸς ταῦτα καὶ οὐκ ἔχομεν ἐρρωμένον τὸν λογισμὸν, νοῆσαι ἢ λέξαι τι χρηστόν· ἄλλως τε δὲ καὶ οἱ συνεχεῖς πειρασμοὶ καὶ τῶν

1-2 Πάσης – πίστις: cfr. Thphl. Ant. *Autol.* 1, 8, 2 Marcovich; Clem. *str.* 2, 12 (55, 4 p. 78 Mondésert) || 2-6 Διττὴν – διατίθενται: cfr. Jo. D. *f.o.* 83, 1-12 Kotter; Gr. Naz. *carm.* 1, *sectio* 2, 34, 155-156 (PG XXXVII 956A); Cyr. H. *catech.* 5 *tit.* Reischl-Rupp; Anast. S. *hod.* 2, 6, 5-9 Uthemann || 3-4 ἐλπιζομένων – ὑπόστασιν: cf. Heb 11, 1 || 9-11 ἵνα – λόγιον: cfr. Lc 6, 47-49; Mt 7, 24-27

Titulus: ἐπιστολὴ τοῦ ἐλαχίστου καὶ μονοτρόπου Νείλου πρὸς ἱερέαν [sic] τινὰ Φίλιππον B² : ποίημα Νείλου μοναχοῦ, αἰτήσῃ Φιλίππου ἱερέως S : ὁμολογία πίστεως ἣν ὀφείλει δοξάζειν καὶ ὁμολογεῖν πᾶς ὀρθόδοξος χριστιανός A : ἐκ τῆς διαλέξεως Γρηγορίου πατριάρχου τοῦ Κυπρίου, ἣν ἐποίησατο [sic] μετὰ τοῦ πατριάρχου ἐκείνου Ἰωάννου τοῦ Βέκκου, τοῦ τοῖς Λατίνοις [sic] συγκοινωνήσαντος, de in mg. ἐκθεσις τῆς ὀρθοδόξου πίστεως C : λόγος περὶ πίστεως ἐκτεθεὶς παρὰ τοῦ τιμιωτάτου ἐν μοναχοῖς κυρίου Μαξίμου τοῦ Πλανούδη T : vacat V || 2 ὄντως] om. T || 4 ὑπόστασιν] ἀπόλαυσιν A || 5 εἶναι] om. T || 9 δογμάτων] λογίων μάλλον δὲ δογμάτων S || 10 καταστρέψωσι] καταστρέψουσι T || 11 γοῦν] οὖν T || 14 μὲν] om. C | ἐξ αὐτῆς BCS] ἐξ αὐτῆς cett.

πραγμάτων πολύστροφοι περιστάσεις, εἴ πού τι τοιοῦτον ἐνεσπάρη τῇ
 20 ἡμετέρᾳ ψυχῇ, ἀπερρίζωσαν καὶ τέλεον κεχερσωμένον τυγχάνει τῆς
 ἡμετέρας διανοίας τὸ γήδιον. Ἄλλ' ἵνα μὴ πάθωμεν καὶ ἡμεῖς ταῦτον
 ἐκείνῳ τῷ δούλῳ τῷ κατακρύψαντι τὸ δωρηθὲν αὐτῷ τάλαντον ὑπὸ γῆν,
 καταβάλλομεν τὸ κέρμα σοι τῷ καλῷ τραπεζίτῃ καὶ φιλοπόνῳ τῶν τοι-
 ούτων ἀπαιτητῇ, ἐντρεφόμενοι καλαῖς ταῖς ἐλπίσιν, ὡς πολυπλασιάσειας
 25 ἂν τοῦτο καὶ ἐπαυξήσεις διὰ τῆς ὁσημέραι φιλοπόνου ἐρεῦνης καὶ ἀνα-
 γνώσεως, καὶ μικρὰν δεξάμενος ζύμην τὰ παρ' ἡμῶν, ἐν τῷ τρισσῷ τῆς
 σῆς ψυχῆς ἀναφυράσης φυράματι καὶ τελεσιουργήσης ἄρτον, πράξεις
 ἀρίστους δηλαδή, δι' ὧν ὁ λόγος ἐκτρέφεται.

Μὴ νομίσης δὲ τῆς ἡμετέρας διανοίας ὑπάρχειν γεώργιον, ἀλλ' ὅσα
 30 τοῖς θείοις ἡμῶν πατράσι κατεπεκτάδην πεφιλοπόνηται, ἐπιτροχάδην
 αὐτοῖ συλλεξάμενοι παραθήσομέν σοι συντετημένως, διαλαμβάνοντες
 ἅμα ὅσα τε περὶ τῆς ἀγίας καὶ ὁμοουσίου τριάδος, ὅσα τε περὶ τῆς ἐν-
 σάρκου οἰκονομίας τοῦ ἐνὸς τῆς αὐτῆς ἀγίας τριάδος διείληπται, ἵν' ἔχῃς
 τὴν περὶ τούτων εὐσύνοπτον εἰδησιν, καθοδηγοῦσάν σε πρὸς τὴν κα-
 35 τάληψιν τῶν ἐκκλησιαστικῶν παραδόσεων.

Αὐτίκα τοίνυν ἰστέον τὴν καθ' ἡμᾶς ἀγιωτάτην τοῦ θεοῦ μεγάλην ἐκ-
 κλησίαν μίαν φύσιν θεότητος καὶ μίαν οὐσίαν καὶ μίαν μορφήν πρεσβεύ-
 ούσαν, τρισὶ μεριζομένην ταῖς ὑποστάσεσιν εἵτουν προσώποις, ποιη-
 40 τικὴν, δημιουργικὴν, παντεποπτικὴν, τέλειαν, ὑπερπλήρη τε καὶ ἀνελ-
 λιπῆ. Μεριζομένην δὲ λέγω, κατὰ τὸν τῆς ιδιότητος λόγον· ἀμέριστον δὲ
 κατὰ τὴν οὐσίαν καὶ δόξαν, ἄξιαν τε καὶ προσκύνησιν. Ἡ αὐτὴ γάρ ἐστι
 μονὰς καὶ τριάς, ὅλη μονὰς ἢ αὐτὴ καὶ ὅλη τριάς ἢ αὐτὴ· μονὰς κατὰ τὴν
 οὐσίαν, καὶ φύσιν, καὶ μορφήν· τριάς κατὰ τὴν ιδιότητα καὶ ὀνομασίαν·
 ὀνομάζεται γὰρ ὁ μὲν πατήρ, ὁ δὲ υἱός, τὸ δὲ πνεῦμα ἅγιον.

20-21 τέλεον – γήδιον: cfr. Prov 24, 30-31 || 21-23 Ἄλλ' – τραπεζίτη: cfr. Mt 25, 14-30 || 26-27 μικρὰν – ἄρτον: cfr. 1 Cor 5, 7; Gal 5, 9 || 29-31 μὴ – συντετημένως: cfr. e.g. Max. *carit.*, *prol.* 1, 6-10 Ceresa-Gastaldo || 37-40 μίαν – ἀνελλιπῆ: cfr. *CCP* (681), *ACO* 2, 2, *act.* 11, p. 426, 7-11; Jo. D. *f. o.* 8, 1ss. Kotter || 40-44 μεριζομένην – ἅγιον: cfr. *AHG* 8 *Feb.*, *canon.* 9, 389-394 (p. 167) Tomadakis; Sym. *Neothel. or. theol.* 3, 105-108 Darrouzès

22 κατακρύψαντι] κρύψαντι C || 27 σῆς] om. T || 32 ἅμα ὅσα] ἅ, ὅσα S || 33 αὐτῆς] om. T || 36 μεγάλην] om. T || 42 τὴν] om. S

Ὁ πατήρ ἀγέννητος καὶ ἀναρχος, οὐ γάρ ἐστιν αὐτοῦ τι πρεσβύτερον· 45
 εἰ γὰρ ἦν, ἐκεῖνο πάντως ἂν εἶη θεός· ἀναρχος δέ, ὅτι μὴ ἔκ τινος ἔχει
 τὸ εἶναι ἢ ἐξ ἑαυτοῦ· εἰ γὰρ ἔκ τινος ἔχει τὸ εἶναι, πάντως ἂν ἐκεῖνο ἐξ
 ἄλλου, καὶ τὸ ἄλλο ἐξ ἄλλου, καὶ οὕτως ἐπ' ἄπειρον. Ἄλλ' ἡμῖν ὁ πατήρ
 ἀναρχος καὶ ἀγέννητος, ἀρχὴ δὲ καὶ αἰτία υἱοῦ καὶ πνεύματος· τοῦ μὲν
 υἱοῦ γεννητῶς, τοῦ δὲ πνεύματος ἐκπορευτῶς, μηδεμιᾶς διαστάσεως ἢ 50
 ἀλλοτριώσεως ἐν τούτοις θεωρουμένης, ἢ μόνον τῇ διαφορᾷ τῶν ὑποστα-
 τικῶν ἰδιωμάτων· ὅτι ὁ μὲν πατήρ γεννᾷ τὸν υἱὸν καὶ προβάλλει τὸ πνεύ-
 μα τὸ ἅγιον· ὁ δὲ υἱὸς γεννᾶται ἐκ μόνου τοῦ πατρὸς, καὶ οὐκ ἐκ τοῦ
 πνεύματος· καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον ἐκπορεύεται ἐκ μόνου τοῦ πατρὸς
 καὶ οὐκ ἐκ τοῦ υἱοῦ. Καὶ οὕτως μίαν ἀρχὴν πρεσβεύομεν, καὶ οὕτως ἐν 55
 αἴτιον ἐπιγινώσκομεν τὸν πατέρα υἱοῦ καὶ πνεύματος, ὡς καὶ ὁ θεολό-
 γος φησὶ Γρηγόριος· ἡμῖν δὲ εἷς θεὸς ἀναρχος καὶ ἀρχὴ καὶ τὸ μετὰ τῆς
 ἀρχῆς· «ὄνομα δὲ τῷ μὲν ἀνάρχῳ, πατήρ· τῇ δὲ ἀρχῇ, υἱός· τῷ δὲ μετὰ
 τῆς ἀρχῆς, πνεῦμα ἅγιον· φύσις δὲ τοῖς τρισὶ μία, θεός· ἔνωσις δὲ ὁ πα-
 τήρ, ἐξ οὗ καὶ πρὸς ὃν ἀνάγεται τὰ ἐξῆς». «Ἐξ οὗ» εἰπὼν, ἐδήλωσεν ὅτι 60
 ἐκ μιᾶς ἀρχῆς καὶ αἰτίας ἔστιν ὁ τε υἱὸς καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· «πρὸς
 ὃν» δὲ φήσας, ὑπέδειξε μίαν φύσιν τῶν τριῶν ὑποστάσεων· διὸ καὶ ἐπά-
 γει «οὐχ ὡς συναλειφῆσθαι, ἀλλ' ὡς ἔχεσθαι».

Λέγομεν δὲ τὸν υἱὸν ἀρχὴν ὑπέρχρονον καὶ ἀόριστον οὐχ ὡς ἀρχὴν 65
 τῶν κτισμάτων, οἷον εἰ πρωτόκτιστον ὄντα τὰ πρεσβεῖα τούτων ἐπιφερό-
 μενον, ἄπαγε· τοῦτο τῆς Ἀρειανικῆς δυσσεβείας ἐστὶ παραλήρημα (ἐ-
 κείνος γὰρ ὁ δυσώνυμος ἐβλασφήμει κτίσμα τὸν υἱὸν καὶ τὸ πνεῦμα τὸ
 ἅγιον). Ἡμεῖς δὲ ἀρχὴν λέγομεν τὸν υἱὸν ὡς ἐκ τοῦ ἀνάρχου ὄντα, καὶ
 ἵνα μὴ παραδειχθῶσι δύο ἀρχαί, μετὰ τῆς ἀρχῆς δέ, ἦγουν τοῦ υἱοῦ, τὸ

45-48 Ὁ – ἄπειρον: cfr. Gr. Naz. *or.* 20, 7 Mossay; *or.* 39, 12, 10-11 Moerschini; Jo. D. *f.o.* 8, 187-189, 274-275 al. Kotter; Psell. *omn. doct.* 11 Westerink || 49-55 ἀρχή – υἱοῦ: cfr. Jo. D. *f.o.* 8, 113-115 Kotter; Anast. S. *hod.* 2, 3, 69-77 Uthemann; Psell. *omn. doct.* 10 Westerink || 57-60 ἡμῖν – ἐξῆς: Gr. Naz. *or.* 42, 15, 15-18 Bernardi; cfr. Gr. Naz. *or.* 39, 12, 1-10 Moerschini; Palamas, *de process. Sp. S. or.* 2, 58, 17 Chrestou || 63 οὐχ – ἔχεσθαι: Gr. Naz. *or.* 42, 15, 18-19 Bernardi || 64-68 Λέγομεν – ἅγιον: cfr. Anast. S. *hod.* 5, 14-16 Uthemann

45 πρεσβύτερον] verbum (an aion?) manus quaedam posterior superscr. in B || 47 εἶναι (2)] εἶναι ἢ ἐξ ἑαυτοῦ S || 48 καὶ τὸ ἄλλο, ἐξ ἄλλου] om. C || verba 49-79 ἀρχή – τοῦτο desunt in C propter lacunam unius folii || 58 τῷ (2)] τὸ AT || 60 Ἐξ οὗ εἰπὼν] ὁ ἐξ οὗ εἰπὼν S

70 πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἐπειδὴ ἅμα καὶ ὁμοῦ τὸ εἶναι ἔχουσιν ἐκ πατρὸς ὃ τε
 υἱὸς καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· ὁ μὲν γεννητῶς ὡς εἴρηται, τὸ δὲ ἐκπο-
 ρευτῶς· καὶ οὔτε ὁ πατὴρ διήρηται τοῦ υἱοῦ, οὔτε ὁ υἱὸς τοῦ πνεύματος,
 οὔτε τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον πατρὸς καὶ υἱοῦ· ἀλλ' ὅλος ἐστὶν ὁ πατὴρ ἐν τῷ
 υἱῷ καὶ τῷ ἁγίῳ πνεύματι· καὶ ὅλος ὁ υἱὸς ἐν τῷ πατρὶ καὶ τῷ ἁγίῳ
 75 πνεύματι· καὶ ὅλον τὸ ἅγιον πνεῦμα ἐν τῷ πατρὶ καὶ τῷ υἱῷ· ἦνωνται
 γὰρ διηρημένως, καὶ διήρηνται ἠνωμένως, ὃ καὶ παράδοξον.

Εἰ δὲ εἴπωμεν ἐκπορεύεσθαι καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἢ
 πάντως δύο ἀρχὰς καὶ δύο τὰ αἴτια τοῦ ἁγίου πνεύματος παρεισάξομεν,
 ἢ ἑτερούσιον τοῦτο φήσομεν· πᾶν γὰρ ὅπερ ἐν τῇ θείᾳ καὶ μακαρία θεω-
 80 ρεῖται τριάδι, ἢ φυσικόν ἐστι καὶ κοινὸν τῶν τριῶν ὑποστάσεων, ἢ
 ὑποστατικόν, ἐφ' ἐκάστης τῶν ὑποστάσεων κατηγορούμενον. Εἰ οὖν ὑπο-
 στατικόν ἐστι τὸ ἐν αἴτιον τοῦ παναγίου πνεύματος, πάντως καὶ δύο ἀρ-
 χαί, ἀσύγχυτα γὰρ εἰσι τὰ ὑποστατικά καὶ οὐ ταυτίζονται κατὰ τὴν Σα-
 βέλλειον σύγχυσιν· εἰ δὲ φυσικόν, κατηγορεῖται δὲ μόνου πατρὸς καὶ
 85 υἱοῦ, τοῦ πνεύματος δὲ ἡλλοτριῶται, ξένον ἄρα τῆς θεότητος τὸ πνεῦμα
 τὸ ἅγιον· καὶ ἰδοῦ Μακεδόνειος θεομαχία, καὶ ἰδοῦ κτιστὸν τὸ πνεῦμα
 τὸ ἅγιον. Μία τοίνυν ἀρχὴ καὶ ἐν αἴτιον υἱοῦ καὶ πνεύματος ὁ πατὴρ, ὡς
 καὶ ὁ μέγας φησὶ Διονύσιος· «μόνη δὲ πηγὴ τῆς ὑπερουσίου θεότητος ὁ
 πατὴρ, οὐκ ὄντος υἱοῦ τοῦ πατρὸς οὐδὲ πατρὸς τοῦ πνεύματος ἢ τοῦ
 90 υἱοῦ»· μόνον δὲ περιχωρουσῶν ἀλλήλων τῶν ὑποστάσεων, τῷ λόγῳ τῆς
 φεραλληλίας καὶ συμφυΐας.

Τὰ τοίνυν φυσικά ἰδιώματα τῶν τριῶν ἐπίσης ὑποστάσεων κατηγο-
 ροῦνται, οἷον τὸ αἰδίον, τὸ ἀγαθόν, τὸ δίκαιον, τὸ ποιητικόν, τὸ παντε-

73-76 ὅλος – παράδοξον: cfr. Gr. Nyss. *deit.* PG XLVI, 561c; Sym. *Neotheol. or. eth.* 9, p. 224, 85-87 Darrouzès; Barlaam *syntagma de process.* Sp. 25, 252-258 Fyrigos || 77-87 Εἰ – πατήρ: cfr. CCP (681), ACO 2, 2, act. 11, p. 420, 14ss.; Gr. Naz. *or.* 20, 7 Mossay; Jo. D. *Jacob.* 2, 5-9 Kotter; Nic. Seides *de contr. eccl. (rec. A) arg. II*, 4, 12 ss. Gahbauer || 88-90 μόνη – υἱοῦ: Dion. Ar. *d.n.* 2, 5, p. 128, 11-12 Suchla (ubi desunt verba τοῦ πνεύματος ἢ) || 92-100 Τὰ – ἐκπορεύεται: Anast. S. *hod.* 2, 3, 62-77 Uthemann; Jo. D. *f.o.* 8, 110ss. Kotter

70-71 ὃ τε υἱὸς] ὃ τε ὁ υἱὸς S || 71 τὸ δὲ] ὁ δὲ T || 74-75 verba καὶ ὅλος – πνεύματι] om. S || 76 καὶ διήρηνται ἠνωμένως] om. CV || 77 ἦ] om. A || 78 τὰ] om. V || 84-85 καὶ υἱοῦ] καὶ τοῦ υἱοῦ C || 89 τοῦ (3)] om. C || 92-93 κατηγοροῦνται οἷον τὸ αἰδίον] om. S

ποπτικόν, τὸ ἀπερίγραφτον· κατὰ ταῦτα γὰρ κοινωνοῦσιν ὁ τε πατήρ καὶ ὁ υἱὸς καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον. Τὰ δὲ ὑποστατικὰ ἰδιώματα οὐκ ἐπίσης· 95
 τό τε γὰρ ἀγέννητον καὶ ἀναίτιον ἐν μόνῳ τῷ πατρὶ θεωρεῖται, καὶ ὑποστατικὸν ἰδιώμα ἐστὶ μόνου τοῦ πατρὸς· ὡσαύτως καὶ τὸ γεννητικόν τε καὶ τὸ ἐκπορευτικόν· τὸ δὲ γεννητὸν αἰτιατόν, τοῦ υἱοῦ μόνου, καὶ τὸ ἐκπορευτὸν αἰτιατόν, μόνου τοῦ ἁγίου πνεύματος· οὔτε γὰρ ὁ υἱὸς ἐκπορευέται ἀλλὰ γεννᾶται, οὔτε τὸ πνεῦμα γεννᾶται ἀλλ' ἐκπορευέται. 100

Ἰστέον δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι τὰ ὑποστατικὰ ἰδιώματα εἰς τὸν τῆς ὑπάρξεως ἐκλαμβάνονται τρόπον καὶ τὸν τοῦ πῶς ἔχουσι τὸ εἶναι λόγον ὁ τε υἱὸς καὶ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· εἰ δὲ λέγοιεν τινες ὅτι πάντα ὅσα ἔχει ὁ πατήρ τοῦ υἱοῦ ἐστὶ, πέμπεται δὲ παρὰ πατρὸς καὶ υἱοῦ τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἐκπορεύεται ἄρα καὶ ἐκ πατρὸς καὶ υἱοῦ, εἰδέναι χρὴ ὡς ἕτερόν ἐστὶ τὸ 105
 πέμπεσθαι, καὶ ἄλλο τὸ ἐκπορεύεσθαι· τὸ μὲν γὰρ τὴν ὑπαρξιν δηλοῖ τοῦ παναγίου πνεύματος, τὸ δὲ λαμβάνεται καὶ εἰς τὴν τῶν χαρισμάτων διανομήν. Ἐπεὶ πέμπεται καὶ ὁ υἱὸς παρὰ τοῦ πατρὸς, ἐκπορευέσθω ἄρα καὶ ὁ υἱός· καὶ οἱ ἄγγελοι δὲ λειτουργικά εἰσι πνεύματα, εἰς διακονίαν ἀποστελλόμενα παρὰ πατρὸς καὶ υἱοῦ· ἐκπορευέσθωσαν ἄρα καὶ οὗτοι 110
 κατ' αὐτούς· ἀλλὰ ταῦτα μὲν ἄτοπα κομιδῆ καὶ ἀσύμβατα· οὐκ ἄρα ταῦτὸν τὸ πέμπεσθαι τῷ ἐκπορεύεσθαι, ὥσπερ οὐδὲ τὸ καθόλου τῷ μερικῷ, καὶ τὸ κοινὸν καὶ ὁμώνυμον τῷ ἀπλῷ καὶ μοναδικῷ. Εἰ δὲ φαῖεν ὡς πολλαχοῦ τῆς γραφῆς εὐρίσκομεν τοὺς θεῖους πατέρας, ἐν οἷς ἐστὶ καὶ ὁ θεῖος Ταράσιος καὶ ὁ μέγας ὁμολογητὴς Μάξιμος, λέγοντας «διὰ τοῦ υἱοῦ» ἐκπορεύεσθαι τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον· ἢ δὲ «διὰ» πρόθεσις λαμβάνεται καὶ ἀντὶ τῆς «ἐκ», ἐκπορεύεται ἄρα καὶ ἐκ τοῦ υἱοῦ, ἴστωσαν ὡς οὐκ ἐπὶ τῆς θεολογίας ἐκλαμβάνουσιν οἱ θεῖοι πατέρες τὴν «διὰ» πρόθεσιν ἀντὶ τῆς «ἐκ», ἀλλὰ μᾶλλον ἐπὶ τῆς δημιουργίας· ὡς τὸ «ἐκτῆσάμην 115

108-111 Ἐπεὶ – ἀσύμβατα: cfr. Nic. Methon. *or.* 7, p. 377, 10-11 Demetrakopoulos || 109 ἄγγελοι – πνεύματα: cfr. Heb 1, 7; Ps 104, 4 || 115 Ταράσιος – Μάξιμος: cfr. Max. *qu. Thal.* 63, 167-172 Laga-Steel; (Taras.) *Conc. Nic. II, actio III* (Mansi XII, 1122 D); *Anon. de Joanne Becco et Photio*, in Laurent-Darrouzès, *Dossier grec*, cit., p. 537, 10 ss.; *Synodic. contra Beccum, ibid.*, p. 578, 26 ss.; Niceph. Blemm. *Sp. PG CXLII*, 560b || 119-120 ἐκτῆσάμην – θεοῦ: Gn 4, 1

94 ταῦτα] πάντα S || 98 τὸ ἐκπορευτικόν] ἐκπορευτόν S || 98 δὲ om. C || 103 τὸ πνεῦμα τὸ ἅγιον] τὸ ἅγιον πνεῦμα S || 104 παρὰ πατρὸς] παρὰ τοῦ πατρὸς V || 108 ὁ] om. BV || 111 κατ' αὐτούς] μετ' αὐτούς C || 112 τῷ (1) SB] τὸ ACV, B s.l.: καὶ τὸ T || 114 εὐρίσκομεν] δύο εὐρίσκομεν T || 116 ἐκπορεύεσθαι] ἐκπορεύεται BCTV || 117 ὡς] om. T

120 ἄνθρωπον διὰ τοῦ θεοῦ» ἀντὶ τοῦ «ἐκ τοῦ θεοῦ», καὶ «πάντα δι' αὐτοῦ ἐγένετο», ἀντὶ τοῦ «ἐξ αὐτοῦ», καὶ ἄλλα τινά· τὸ δὲ «διὰ τοῦ υἱοῦ», ἀντὶ τοῦ «μετὰ τοῦ υἱοῦ» καὶ «ἅμα τῷ υἱῷ» καὶ «ὁμοῦ τῷ υἱῷ» οἱ θεῖοι οὗτοι πατέρες ἐξειλίφασιν.

Καὶ περὶ μὲν τῆς ἀγίας καὶ ὁμοουσίου καὶ ὁμοδυνάμου καὶ ἰσοκλεοῦς τριάδος, κατὰ τὸ ἡμῖν ἐφικτὸν διειλίφασιν· καὶ ὅτι ἠνωμένως μὲν τὸ τῆς θεότητος ἡγουν φύσεως ὄνομα καὶ ἐπὶ τῶν τριῶν ἐκλαμβάνεται, διακεκριμένως δὲ ἐφ' ἐκάστης ὑποστάσεως, τὸ ἀγέννητόν φημι καὶ τὸ γεννητὸν καὶ τὸ ἐκπορευτόν· καὶ ὅτι ὁ πατὴρ ἐστὶ μόνος ἀρχὴ καὶ αἰτία, γεννήτωρ τοῦ υἱοῦ καὶ προβολεὺς τοῦ ἀγίου πνεύματος· καὶ ὅτι ἡ μὲν ἀγεννησία τὴν ὑπαρξιν δηλοῖ τοῦ πατρός, ὅτι οὐκ ἔκ τινος ἔχει τὸ εἶναι, ἡ δὲ γέννησις τὴν ὑπαρξιν τοῦ υἱοῦ, ὅτι ἐκ τοῦ πατρὸς ὑπὲρ αἰτίαν καὶ λόγον αἰδιδίως καὶ ἀδιαστάτως καὶ ἀχρόνως γεννᾶται· ὡσαύτως καὶ ἡ ἐκπόρευσις τρόπος ἐστὶν ὑπάρξεως τοῦ παναγίου πνεύματος, ὑπὲρ αἰτίαν καὶ λόγον ἐκ τοῦ πατρὸς· καὶ ὅτι ἀχώριστός ἐστιν ὁ πατὴρ τοῦ υἱοῦ καὶ τοῦ παναγίου πνεύματος, καὶ ὁ υἱὸς καὶ τὸ ἅγιον πνεῦμα τοῦ πατρὸς· καὶ ἅμα πατὴρ, ἅμα υἱὸς καὶ πνεῦμα ἅγιον· καὶ οὐκ ἦν ποτε πατὴρ, ὅτε οὐκ ἦν υἱὸς καὶ πνεῦμα ἅγιον· καὶ οὐκ ἦν υἱός, ὅτε οὐκ ἦν πατὴρ καὶ πνεῦμα ἅγιον· καὶ οὐκ ἦν πνεῦμα ἅγιον, ὅτε οὐκ ἦν πατὴρ καὶ υἱός· καὶ ὅτι τὰ τρία ἓν εἰσι, πλην τῆς ἀγεννησίας καὶ τῆς γεννήσεως καὶ τῆς ἐκπορεύσεως· ἅτινα οὐκ οὐσίας δηλοῦσιν, ἀλλὰ τρόπον ὑπάρξεως.

Φέρε δὲ νῦν λοιπὸν αὐτὸν τὸν λόγον εἰς ἀρωγὴν ἐπικαλεσάμενοι τὸν ἓνα τῆς ὁμοουσίου καὶ ἀδιαιρέτου τριάδος, τὰ περὶ τῆς ἐνσάρκου αὐτοῦ οικονομίας καὶ σωτηριώδους ἐπιδημίας διαληψώμεθα. Ἐπειδὴ γὰρ ἐκ μὴ ὄντων εἰς τὸ εἶναι παρήγαγεν ἡμᾶς τῇ αὐτοῦ ἀγαθότητι καὶ προαιωνίῳ βουλῇ, ἀπὸ χόος τε διήρτησε δούς ψυχὴν λογικὴν τε καὶ νοεράν, πλάσας τε κατ' εἰκόνα οἰκείαν καὶ καθ' ὁμοίωσιν, ἔθετο ἐν παραδείσῳ, δούς ἐν-

120-121 πάντα – ἐγένετο: Jo 1, 3 || 128-129 γεννήτωρ – προβολεὺς: cfr. e.g. Gr. Naz. or. 29, 2, 14-15 Gallay; [Ath.] *trin.* PG XXVIII, 1605a || 129-131 ἀγεννησία – υἱοῦ: cfr. Jo. D. *f.o.* 8, 117-119 Kotter || 131-132 ὑπὲρ – γεννᾶται: cfr. Jo. D. *f.o.* 13, 86-89 Kotter || 134-138 ἀχώριστος – υἱός: cfr. Ath. *ep. Serap. II*, PG XXVI, 608a || 145-151 ἀπὸ – ἐξορισθέντες: cfr. Gn 2-3; Chrys. *hom. in Gen.* PG LIII, 107-113; Gr. Naz. or. 38, 13 Moreschini; Jo. D. *f.o.* 25-26 Kotter

122 τοῦ (2)] om. B || 126 ἡγουν] om. A | φύσεως] om. ABCTV || 133 ὑπάρξεως] τῆς ὑπάρξεως C || 141 δὲ νῦν] om. T || 145 διήρτησε] διήρτυσε A, διήρτισε BSV || 146 οἰκείαν] om. C | ἐν παραδείσῳ] ἐν τῷ παραδείσῳ T

τολὴν ἀρετῆς βάσανον, ἀπέχεσθαι τοῦ τῆς γνώσεως ξύλου (ἢ δὲ ἐντολὴ νόμος ἦν ἐκ θεοῦ φυλάξαντας μὲν, τῆς ἀειζωΐας τυχεῖν, παραβάντας δέ, θανάτῳ ὑποπεσεῖν)· ἐπειδὴ τοίνυν φθόνῳ διαβόλου τὴν παρακοὴν ἐτολήσαμεν καὶ τὴν ἐντολὴν οὐκ ἐφυλάξαμεν, ἀλλὰ τοῦ ξύλου γευσάμενοι 150 θάνατον κατεδικάσθημεν καὶ τοῦ παραδείσου ἐξορισθέντες παγγενῇ τῷ ἐχθρῷ παρεδόθημεν, τί γίνεται καὶ τί θαυμασίως καινοτομεῖται; Αὐτὸς ὁ τοῦ θεοῦ λόγος, ὁ συναΐδιος τῷ πατρί, ὁ ὑπέρχρονος, ὁ ἀπερίληπτος, ὁ ἀπεριόριστος, κάτεισι μέχρι τῆς πτωχῆς καὶ ἀσθενοῦς καὶ τεταπεινωμένης ἡμῶν φύσεως, καὶ ὅλος ὅλον τὸν πεπτωκότα λαμβάνει ἐκ τῶν 155 ἀγνῶν καὶ παρθενικῶν αἱμάτων τῆς μόνης παναμώμου καὶ καθαρᾶς θεομήτορος, ἰν' ὄλω τὴν σωτηρίαν χαρίσῃται· καὶ ὑπηρετεῖ τῷ θαύματι ὁ ἀρχιστράτηγος Γαβριήλ καὶ γίνεται διάκονος τοῦ ἀπὸ τῶν αἰῶνων ἀποκεκρυμμένου μυστηρίου, καὶ εἰσελθὼν εἰς τὴν Ναζαρέτ εἰς τὴν οἰκίαν τοῦ ταύτης μνήστορος Ἰωσήφ, εὐηγγελίσαστο αὐτῇ τὸν λόγον καὶ θεὸν καὶ 160 εἶπε· «Χαῖρε, κεχαριτωμένη, ὁ κύριος μετὰ σοῦ». Καὶ εὐθὺς μετὰ τὴν τοῦ ἀγγέλου φωνὴν συνέλαβεν ἡ ἄχραντος θεοτόκος τὸν προαιώνιον τοῦ πατρὸς λόγον, καὶ γέγονεν ἡ καθ' ὑπόστασιν τῶν φύσεων ἔνωσις, οὐ ταῖς κατὰ μικρὸν προσθήκαις τελειουμένου τοῦ βρέφους, οὐδὲ κατὰ φυρμὸν ἢ σύγχυσιν ἢ ἀνάκρασιν ἐνωθεισῶν τῶν συνεληλυθυῶν φύσεων, οὐδὲ 165 προὔποστάντος τοῦ ἀνθρώπου ἐπιγενέσθαι τὸν λόγον καὶ σχετικὴν γενέσθαι τὴν ἔνωσιν κατὰ τὸν θεοστυγῆ καὶ ἰουδαϊόφρονα Νεστόριον, οὐδὲ ἄνουν καὶ ἄψυχον κατὰ τὸν ἄνουν ὄντως Ἀπολινάριον (ἐκεῖνος γὰρ ἐλήρει τὴν θεότητα ἀρκεῖν ἀντὶ τοῦ νοός, ὅθεν καὶ ἄζυμον εἰς θυσίαν προσήγε παρόμοιον δήπου τῷ ἀψύχῳ καὶ ἀνοήτῳ παρ' αὐτοῦ μυθευομένῳ 170 σώματι, καὶ οἱ μέχρι τοῦ νῦν ἄζυμοθυτοῦντες τῇ ἐκείνου πλάνῃ ἀπεπλα-

152-163 τί γίνεται – ἔνωσις; cfr. Lc 1, 26 ss.; Gr. Naz. *or.* 39, 13 Moreschini; Jo. D. *f.o.* 46 Kotter || 161 Χαῖρε – σοῦ: Lc 1, 28 || 164-167 οὐδὲ – Νεστόριον: cfr. Jo. D. *f.o.* 47, 50 ss. Kotter; Psell. *omn. doct.* 9 Westerink || 168-172 ἄνουν – ἀπεπλανήθησαν: cfr. *CEph*(431), *ACO* 1, 1, 2, p. 97, 3-6; Jo. D. *azym.* PG XCV, 389 b-c; *Synodic. contra Beccum*, in *Dossier de l'Union*, p. 583, 31 ss.; Genn. Schol. *quaest. theol. de praedest. divina et de anima* 2, 5, 7 Jugie-Petit-Siderides

157 ὄλω] ὄλω μοι A || 158-159 ἀποκεκρυμμένου] κεκρυμμένου CT || 161-162 τὴν τοῦ ἀγγέλου] τὴν τοῦ ἀρχαγγέλου C : τοῦ ἀγγέλου T || 163 τῶν φύσεων] τῶν δύο φύσεων C || 167-168 verba οὐδὲ – Ἀπολινάριον] om. S || 169 τοῦ νοός] τοῦ νοός καὶ τῆς ψυχῆς C

νήθησαν). Ἡμεῖς δὲ θεὸν τέλειον αὐτὸν ὁμολογοῦμεν καὶ τέλειον ἄνθρωπον τὸν αὐτὸν (ὥστε ἅμα σὰρξ, ἅμα θεοῦ λόγου σὰρξ, ἔμψυχος, λογική τε καὶ νοερά), σώζοντά τε πάντα τὰ τῆς θεότητος αὐτοῦ φυσικὰ ἀυ-
 175 χήματα καὶ μετὰ τὴν ἔνωσιν, καὶ μὴ τραπέντα <τὰ> τῆς ἀνθρωπότητος αὐτοῦ διὰ τὴν πρὸς τὸν λόγον ἀκραιφνεστάτην συνάφειαν, φέροντα δὲ τὸν αὐτὸν μίαν ὑπόστασιν σύνθετον, δύο τὰς φύσεις καὶ τὰς φυσικὰς ἐνεργείας σώζουσιν, τὰ ἐξ ὧν καὶ ἐν οἷς ἦν ὁ αὐτὸς εἰς Χριστὸς ὁ θεὸς ἡμῶν ἔχοντά τε καὶ δύο θελήσεις φυσικὰς, οὐ γνωμικὰς· ἄλλο γὰρ ἔστιν γνω-
 180 μικὸν καὶ ἄλλο φυσικόν· τὸ μὲν γὰρ φυσικόν, φύσεως, τὸ δὲ γνωμικόν, ὑποστάσεως.

Ἦθελε γὰρ ὡς θεὸς καὶ ὡς ἄνθρωπος ὁ αὐτός, καὶ ἐνήργει κατ' ἄμφω ὁ εἰς ἐν ἑκατέρᾳ μορφῇ μετὰ τῆς θατέρου κοινωνίας· ὁ αὐτὸς γὰρ ἐπετέλει τὰ θαύματα καὶ ὁ αὐτὸς ὑπέμεινε τὰ παθήματα, ὁ αὐτὸς εἶπε τῷ λεπρῷ
 185 «θέλω, καθαρίσθητι», ὡς θεός, καὶ ὁ αὐτὸς θέλων λαθεῖν οὐκ ἠδυνήθη ὡς ἄνθρωπος· ὁ αὐτὸς ἐπέειπεν ὡς ἄνθρωπος, καὶ ὁ αὐτὸς τοὺς πεντακισχιλίους ἐκόρησε ὡς θεός. Λέγεται δὲ τοῦτο τρόπος τῆς ἀντιδόσεως, ὅταν ἡ μία φύσις μεταδίδωσι τῇ ἑτέρᾳ τῶν ἰδίων ἀυχημάτων, τῆς μὲν θεότητος τὰ ὑψηλὰ μεταδιδούσης τῇ ἀνθρωπίνῃ, ὡς τὸ «πάντα ἐκτίσθη
 190 διὰ Ἰησοῦ Χριστοῦ», τῆς δὲ ἀνθρωπίνης τῇ θείᾳ τὰ ταπεινά, ὡς τὸ «θεὸς παθητὸς καὶ κύριος τῆς δόξης ἐσταυρωμένος» καὶ τὰ τοιαῦτα. Ἰστέον δὲ ὅτι «ἔπαθε – μὲν – ὁ θεός» λέγομεν σαρκὶ καὶ θεὸν παθητὸν ὁμολογοῦμεν, θεότητα δὲ παθητὴν ἢ θεότητα παθοῦσαν σαρκί, οὐδαμῶς· θεωθῆναι δὲ λέγομεν τὸ πρόσλημμα τῆ καθ' ὑπόστασιν ἐνώσει, οὐ κατὰ μεταβολὴν
 195 ἢ ἀλλοίωσιν ἢ τροπὴν ἢ σύγχυσιν, καθάπερ φαμὲν καὶ τὸν σίδηρον τέμ-

172-181 Ἡμεῖς – ὑποστάσεως: cfr. Jo. D. *f.o.* 36; 46 Kotter (ὥστε – νοερά: Jo.D. *f.o.* 46, 31-32, ubi ἅμα σὰρξ ἔμψυχος) || 182-191 Ἦθελε – τοιαῦτα: cfr. Jo. D. *f.o.* 58; 62; *volunt.* 27; 39-42 Kotter || 184-185 εἶπε – καθαρίσθητι: cfr. Mt 8, 3 || 185 θέλων – ἠδυνήθη: cfr. Mc 7, 24 || 186 ἐπέειπεν: cfr. Mt 4, 2; Lc 4, 2 || 186-187 τοὺς – ἐκόρησε: cfr. Mt 14, 15-21; Mc 6, 36-44; Lc 9, 12-17 || 189-190 πάντα – Χριστοῦ: cfr. Col 1, 16; *Ceph* (431) ACO 1, 1, 1, 69, 17-18 || 190-191 θεός – ἐσταυρωμένος: cfr. Jo. D. *f.o.* 48, 30-35; 1 Cor 2, 8 || 191-195 Ἰστέον – σύγχυσιν: cfr. Jo. D. *f.o.* 70, 10-11 Kotter || 195-199 καθάπερ – ἐνεργείας: cfr. Max. *qu. dub.* 1, 67, 12-17 Declerck; Jo. D. *f.o.* 61, 16-23; 63, 45-51 Kotter

174 σώζοντά τε] σώζον τά τε S || 175 τὰ supplevi || 179 καὶ] om. T || 179-180 γνωμικόν] φυσικόν T || 180 φυσικόν (1)] γνωμικόν T || 182 ὡς (2)] om. T || 187 ὡς θεός supplevi || 189 τὰ ὑψηλὰ] om. T || 190 θεία] θεία φύσει A

νειν μὲν φύσικῶς, καίειν δὲ τῇ τοῦ πυρὸς ἐκπυρώσει· καὶ οὔτε διήρην-
ται αἱ τούτου ἐνέργειαι οὔτε συγκέχυνται, ἀλλὰ μιᾶς καὶ τῆς αὐτῆς οὐ-
σης τομῆς τοῦ ἐκπεπυρωμένου σιδήρου, τῶν δύο φύσεων ἐν ἑαυτῇ δει-
κνύει τὰς ἐνεργείας. Διὸ καὶ ὁ μέγας Διονύσιος τὴν παράδοξον ἐνέρ-
γειαν τῶν δύο φύσεων τοῦ Χριστοῦ «θεανδρικήν» προσωνόμασεν, ἦτοι 200
ἀνδρωθέντος θεοῦ καὶ θεωθέντος ἀνθρώπου.

Ὅμολογοῦμεν δὲ αὐτὸν ἀναλαβεῖν πάντα τὰ ἡμέτερα ἀδιάβλητα πάθη
τὰ συνιστῶντα τὴν φύσιν ἡμῶν δίχα τῆς ἁμαρτίας (αὕτη γὰρ οὐ φυσική)
οἶον τὴν πείναν, τὴν δίψαν, τὸν κόπον, τὸ δάκρυον, καὶ τὰ τοιαῦτα, ἐνερ-
γοῦντα δὲ ἐν αὐτῷ οὐκ ἠναγκασμένως, ὥσπερ καὶ ἐν ἡμῖν, ἀλλὰ τῆς ἀν- 205
θρωπίνης θελήσεως ἀκολουθούσης τῇ θείᾳ αὐτοῦ θελήσει· θέλων γὰρ
ἐπεινάσε, θέλων ἐδίψησε, καὶ θέλων ἀπέθανε. Θνήσκει τοίνυν τὸν ὑπὲρ
ἡμῶν ἀναδεχόμενος θάνατον, ἀπαθοῦς μεινάσης τῆς αὐτοῦ θεότητος· αὐ-
τὸς μὲν γὰρ οὐχ ὑπέκειτο θανάτῳ ὁ τὴν ἁμαρτίαν αἴρων τοῦ κόσμου,
ἐπειδὴ διὰ τῆς ἁμαρτίας εἰσῆλθεν ὁ θάνατος εἰς τὸν κόσμον· ἐκεῖνος δὲ 210
μὴ γνοὺς ἁμαρτίαν, εἰκότως οὐδὲ ὑπεύθυνος ἦν τῷ θανάτῳ, ἀλλ' ἵνα πάν-
τας ἡμᾶς ἐξῆξῃ τῆς παμφάγου γαστρὸς τοῦ θανάτου, τὸ οἰκεῖον αἷμα
προσῆξε τῷ οἰκείῳ πατρί· καὶ σώματι προσβαλὼν ὁ θάνατος ἀνθρωπίνῳ,
δυνάμει θεότητος καταράσσεται καὶ ἀνάγονται ἐκεῖθεν αἱ ἀπ' αἰῶνος
τῶν δικαίων πεπεδημένα ψυχαί. Ἀπὸ γὰρ Ἀδὰμ μέχρι καὶ τῆς τοῦ Χρι- 215
στοῦ παρουσίας, πᾶσαι αἱ ψυχαὶ τῶν ἀνθρώπων δικαίων τε καὶ ἀδίκων
ἐκεῖσε κατεῖχοντο δίκας τῆς παρακοῆς ἐκτιννύμεναι· ἐλθὼν δὲ ὁ Χρι-
στὸς ἐν τῷ ἄδῃ οὐ πάντα ἀπλῶς τοὺς κρατούμενους ὑπ' αὐτοῦ ἀνεσώσα-
το, ἀλλ' ὅσοι θεὸν αὐτὸν ἤδεισαν καὶ πεπιστεύκεισαν καὶ ἀνωμολόγη-
σαν. Οὐκ οἶδε δὲ τὸ ἅγιον σῶμα τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ ἐν τῷ 220

200-201 θεανδρικήν – ἀνθρώπου: cfr. Dion. Ar. *ep.* 4, p. 161, 8-10 Heil-Ritter; Jo. D. *f.o.* 63, 1 ss. || 202-204 Ὅμολογοῦμεν – τοιαῦτα: cfr. Jo. D. *f.o.* 64, 1-12 Kotter; Heb 4, 15; Anast. S. *hod.* 13, 8, p. 247, 118ss. Uthemann || 207-223 Θνήσκει – στοιχεῖα: cfr. Jo. D. *f.o.* 71-72-73 Kotter || 209 ὁ – κόσμου: cfr. Jo 1, 29; Odae 14, 19

198 τομῆς] ἐκτομῆς C || 199 τὰς] τῆς S || 200-201 verba θεανδρικήν – θεοῦ] om. S || 200 θεανδρικήν] θεανδρικὸν T || 202 ἡμέτερα] om. C || 209 ὑπέκειτο] ὑπέικε τῷ T || 210 εἰσῆλθεν ὁ θάνατος] εἰσῆλθε θάνατος C || 213 ἀνθρωπίνῳ] τῷ ἀνθρωπίνῳ C || 219 ἤδεισαν] εἶδεσαν C : εἶδησαν S || 219-220 καὶ πεπιστεύκεισαν καὶ ἀνωμολόγησαν] om. S | ἀνωμολόγησαν] κἀνωμολόγησαν A || 220-221 ἐν τῷ ἄδῃ] om. C

ἄδη διαφθοράν, μὴ γένοιτο· ἄλλο δέ ἐστι φθορά, καὶ ἄλλο διαφθορά· ἡ μὲν γὰρ φθορά πείναν σημαίνει, κόπον καὶ τὰ τοιαῦτα· ἡ δὲ διαφθορά τὸν παντελῆ τοῦ σώματος ἀφανισμόν, εἰς τὰ ἐξ ὧν συνετέθη στοιχεῖα. Τὸ τοίνυν τοῦ δεσπότη Χριστοῦ σῶμα πρὸ μὲν τοῦ πάθους καὶ τῆς ἀναστάσεως φθαρτὸν ἦν κατὰ τὸ πρῶτον σημαινόμενον· μετὰ δὲ τὴν ἀνάστασιν, πάντα ἀποθέμενον τὰ σωματικά (πείναν, δίψαν, κόπον, καὶ τὰ τοιαῦτα), ἄφθαρτον, ὡς καὶ ὁ θεὸς ἐν ὕμνοις διδάσκει Δαμασκηνός· «ἄφθαρτος οὐκ οὔσα πρὸ πάθους ἢ ληφθεῖσα ὑπὸ τοῦ κτίστου σὰρξ ἡμῶν· μετὰ τὸ πάθος καὶ τὴν ἔγερσιν ἀπρόσιτος τῇ φθορᾷ κατεσκευάσθη». Εἰ δὲ καὶ 230 ἔφαγε μετὰ τὴν ἀνάστασιν, οὐ νόμῳ φύσεως· οὐ γὰρ ἐπέινασεν, ἀλλ' οἰκονομίας τρόπῳ ἐνδιατρίψας τοίνυν τῇ γῆ μετὰ τὴν ἀνάστασιν ἡμέρας τεσσαράκοντα, τοῖς ἑαυτοῦ μαθηταῖς οὐ συχνοτέρως ἐπιφαινόμενος, ἀνελήφθη εἰς τὸν οὐρανὸν καὶ ἐκάθισεν ἐν δεξιᾷ τοῦ πατρὸς (δεξιὰν δὲ πατρὸς λέγομεν οὐ τοπικὴν ἢ περιγραφτὴν, ἐπεὶ ὁ θεὸς οὔτε δεξιὰν ἔχει 235 οὔτε ἀριστεράν, ἀπερίγραφτος γὰρ ἐστίν· ἀλλὰ δεξιὰν φάμεν τοῦ θεοῦ τὴν ἄναρχον καὶ προαιώνιον δόξαν, ἣν ἔχων ὁ υἱὸς πρὸ τῆς ἐνανθρωπήσεως καὶ μετὰ τὴν ἐνανθρώπησιν ταύτην ἐσχηκεν).

Συμπροσκυνεῖται γὰρ ἡ ἀγία αὐτοῦ σὰρξ τῇ αὐτοῦ θεότητι μία προσκυνήσει, οὐ προσθήκη δεξαμένης τῆς ἀγίας τριάδος, μὴ γένοιτο· τριάς 240 γὰρ ἔμεινεν ἡ τριάς καὶ μετὰ τὴν ἐνανθρώπησιν τοῦ μονογενοῦς, ἀχωρίστου μεινάσης τῆς ἀγίας αὐτοῦ σαρκός, καὶ ἔτι μετ' αὐτοῦ μενούσης καὶ εἰς τὸν αἰῶνα. Μετ' αὐτῆς γὰρ ἐλεύσεται κρῖναι ζῶντας καὶ νεκρούς, δικαίους τε καὶ ἁμαρτωλοὺς, τοῖς μὲν δικαίοις ἀποδώσων τὰ ἔργα τῆς ἀρετῆς καὶ τὴν βασιλείαν τῶν αἰώνιων ἀγαθῶν, ἀνθ' ὧν ἐνταῦθα ἐκοπίασαν· τοὺς δὲ ἁμαρτωλοὺς εἰς τὴν αἰώνιον ἀποπέμψων κόλασιν, καὶ εἰς 245

225-233 μετὰ – οὐρανόν: cfr. Jo. D. *f.o.* 74 Kotter || 227-229 ὡς – κατεσκευάσθη: *similiter Mich. Glyc. quaest. in sacram script.* 84, 367, 6-9 Eustratiades; Andr. Libad. *prof. fidei* 123-127 Lampsides || 233-239 ἐκάθισεν – προσκυνήσει: cfr. Jo. D. *f.o.* 74-76 Kotter || 242 ἐλεύσεται – νεκρούς: cfr. 2 Tim 4, 1; Ac 10, 42 al. || 243 ἀποδώσων – ἔργα: cfr. Ps 61, 13; Prov 24, 12; Mt 16, 27; Rm 2, 6; 2 Cor 5, 10; [Jo. D.] *Barlaam* 7, 184-185 Volk

227 ἄφθαρτον] ἄφθαρτον κατεσκευάσθη C | διδάσκει] *di tantum scripserat, et postea del. S* | Δαμασκηνός] Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός C || 229-230 Εἰ δὲ καὶ ἔφαγε] καὶ εἰ ἔφαγε καὶ S || 231 τοίνυν] δὲ ἐν C || 240 ἡ τριάς] ἡ αὐτὴ τριάς A || 243 ἔργα] γέρα S || 245 ἀποπέμψων] ἀποπέμψει C

τὸ πῦρ τὸ ἀτελεύτητον τῆς γενένης· ἥς γένοιτο πάντας ἡμᾶς τὴν πείραν ἐκφυγεῖν καὶ τῶν ἐπηγγελμένων ἀγαθῶν ἐπιτυχεῖν, χάριτι καὶ φιλο-
 θρωπία τοῦ κυρίου ἡμῶν Ἰησοῦ Χριστοῦ, ᾧ ἡ δόξα καὶ τὸ κράτος σὺν τῷ
 ἀνάρχῳ αὐτοῦ πατρὶ καὶ τῷ παναγίῳ καὶ ἀγαθῷ πνεύματι, νῦν καὶ ἀεὶ
 καὶ εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.

250

246-250 πῦρ – ἀμήν : cf. e.g. Ath. *sermo ad Ant. duc.* PG XXVIII, 597b

246 γένοιτο] καὶ γένοιτο A || 247 ἀγαθῶν ἐπιτυχεῖν] ἐπιτυχεῖν ἀγαθῶν
 ABCVT || 249 αὐτοῦ] om. A | ἀγαθῷ] ἀγαθῷ καὶ ζωοποιῷ AC

Ancora sull'*index fontium* di Melezio, *De natura hominis* (PG LXIV, col. 1109B): l'irmo Τριστάτας κραταιούς (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e l'«anima sommersa»

Nel corso dei miei studi sul *corpus* innografico attribuito a Fozio patriarca avevo rivolto la mia attenzione ad un tropario inedito di un canone assegnato a Fozio nell'unico testimone manoscritto sinora noto, il Vat. Pal. gr. 138 (ff. 6^r-7^v). Per tale tropario (Ἐν ἀπαθείας βυθῶ, παντευλόγητε, / τὸ τριμερὲς τῆς ψυχῆς καταποντίσσα / δεῖξόν με ἀτάραχον / ἀπεριδόνητον / καὶ ἀσάλευτον καὶ ῥιζώμενον πέτρα με / θεοῦ τῶν θελημάτων), interrogando le banche dati *on line*, non ero riuscita a trovare precisi riscontri testuali se non in un passo del *De natura hominis* del medico Melezio (PG LXIV, col. 1109B), dove, nella sezione del trattato dedicata all'illustrazione delle tre parti dell'anima, un'espressione coincidente con il dettato di Fozio innografo è inserita come citazione di un σοφός (τὸ γὰρ τριμερὲς τῆς ψυχῆς ἐν ἀπαθείας βυθῶ τῶν σοφῶν τις καταποντίζεσθαι εὔχεται). Una variazione che, pur mantenendo gli stessi elementi lessicali, ne altera la struttura sintattica si può individuare invece nei *Capita theologica* di Simeone il Nuovo Teologo (*Cap. Theol.* 1, 29, 6).¹

La presentazione di questi tre passi è stata oggetto di un mio precedente articolo.² Pur consapevole della necessità della massima prudenza nell'elaborazione di ipotesi in un caso simile (incerta è l'identificazione dell'innografo Fozio con il patriarca e ancora *sub iudice* è la collocazione cronologica di Melezio), avevo tuttavia risolto l'interrelazione fra i tre passi prospettando la precedenza dell'inedito tropario foziano sugli altri due luoghi, confortata dal fatto che nel *De natura hominis* la citazione fosse esplicitamente indicata come la preghiera di un σοφός.

In seguito, tuttavia, dirigendo le mie ricerche nell'ambito della musica

¹ [L'amare i nemici] ἐν αἰσθήσει γὰρ καρδίας τοῦτο γινόμενον εἰς ἄβυσσον ταπεινώσεως καὶ εἰς δακρύων πηγὰς τὸ λογιζόμενον καταφέρει, ἐν οἷς καταποντίζεται τὸ τριμερὲς τῆς ψυχῆς, ἀνάγει δὲ εἰς οὐρανὸν ἀπαθείας τὸν νοῦν.

² S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa»*. *Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo*, «Medioevo Greco» 9, 2009, pp. 285-304.

bizantina e indagando in particolare il rapporto tra testo e formula melodica negli irmologi manoscritti, sono venuta a conoscenza di un componimento innografico che, sulla base della sua attribuzione, si colloca cronologicamente a monte rispetto a quello foziano e può dunque costituire una possibile fonte per la citazione meleziana e la rielaborazione di Simeone il Nuovo Teologo.

Il testo che ha attirato la mia attenzione, infatti, è un irmo (I ode, IV modo autentico)³ di Giovanni Damasceno, iniziatore, assieme ad Andrea di Creta, suo contemporaneo, e a Cosma di Maiuma, del genere innografico del *canone*.⁴ L'irno, ἀναστάσιμος, appartiene stabilmente al repertorio confluito negli irmologi,⁵ sia quelli più antichi, come i codd. Athos, Lavra B 32, f. 109^r (X secolo) e Par. Coisl. 220, f. 92^v (XI secolo) da cui Sophronios Eustratiades trasse il testo per la sua edizione a stampa,⁶ sia

³ Si ricorda, per chiarezza espositiva, che l'irno è, per l'innografia canonaria, il primo tropario (strofa) di ogni ode, il quale funge da modello metrico-musicale per i tropari successivi. Un canone può utilizzare irmi appositamente composti o può invece servirsi come schema metrico-musicale di irmi già impiegati per altri canoni (in quest'ultimo caso si definisce canone *prosomio*). Ogni canone è formato da nove odi, anche se la seconda è normalmente omessa. Ogni ode è costituita da un numero variabile di tropari.

⁴ Studio di riferimento sull'attività innografica di Giovanni Damasceno è ancora quello di S. Eustratiades, pubblicato in più puntate sulla rivista «Νέα Σιών», che costituisce l'unico sguardo d'insieme sull'innografia del Damasceno poiché elenca, fornendone almeno l'*incipit*, gli inni a lui attribuiti (*irmi, canoni, idiomeli, sticheri*), fidando sulle notizie offerte dalla tradizione manoscritta (in particolare codici custoditi a Parigi e sul monte Athos): S. Eustratiades, «Ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός καὶ τὰ ποιητικὰ αὐτοῦ ἔργα», «Νέα Σιών» 26, 1931, pp. 385-401, 497-512, 530-538, 610-617, 666-681, 721-736; *ibid.* 27, 1932, pp. 28-44, 111-123, 165-177, 216-224, 329-353, 415-422, 450-472, 514-534, 570-585, 644-664, 698-719; *ibid.* 28, 1933, pp. 11-25. All'esame della lingua dei canoni dogmatici del Damasceno (con particolare attenzione alle espressioni che definiscono i dogmi trinitario, cristologico, mariologico e soteriologico) è dedicato il recente breve contributo di Th. Detorakis, *Dogma e lingua negli inni dogmatici di Giovanni Damasceno*, in S. Chialà, L. Cremaschi (edd.), *Giovanni di Damasco. Un padre al sorgere dell'Islam. Atti del XIII convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sezione bizantina, Bose, 11-13 settembre 2005*, Bose 2006, pp. 257-276. Per il ruolo di Giovanni di Damasco all'interno dell'innografia sabaita cfr. Ch. Hannick, *Hymnographie et hymnographes sabaites*, in J. Patrich (ed.), *The Sabait Heritage in the Orthodox Church from the Fifth Century to the Present*, Leuven 2001, pp. 217-228.

⁵ Cfr. Eustratiades, «Ὁ ἅγιος Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός», cit., «Νέα Σιών» 26, 1931, p. 530.

⁶ S. Eustratiades, *Εἰρμολόγιον*, Chennevières-sur-Marne 1932, nr. 135, p. 95.

quelli più tardi, caratterizzati da una selezione del materiale innografico, ed è ampiamente utilizzato come modello metrico-musicale per i canoni *prosomii*.⁷

Irmo della prima ode (IV modo autentico)

Τριστάτας κραταιούς,
ὁ τεχθεὶς ἐκ Παρθένου,
ἀπαθείας ἐν βυθῶ
ψυχῆς τὸ τριμερὲς
καταπόντισον δέομαι
ὅπως σοι, ὡς ἐν τυμπάνῳ,
τῆ νεκρώσει τοῦ σώματος
ἐπινίκιον ἄσω μελωδῆμα.

Le tre parti della mia anima, fortissimi soldati scelti,⁸ Tu che sei stato generato dalla Vergine, sommergile, ti prego, nell'abisso dell'imperturbabilità, affinché a te, come con un timpano, con la mortificazione del corpo io canti un inno di vittoria.⁹

Esemplato sulla prima delle nove odi bibliche utilizzate dalla liturgia bizantina, ovvero sull'epinicio di *Esodo* 15, 1-19 in cui il Dio di Israele viene glorificato per aver precipitato nel Mar Rosso l'esercito del Faraone, con i suoi cavalli, i suoi cavalieri e i suoi soldati scelti (τριστάται), ottenendo così la salvezza per il suo popolo, l'irmo del Damasceno legge l'episodio scritturale alla luce dell'esegesi cristiana formulata dai Padri, in particolare offrendo in forma di poesia religiosa i concetti che in prosa aveva esposto Gregorio di Nissa: i soldati scelti sono le tre parti dell'anima umana che Cristo, invocato qui al posto del Dio di Israele, farà naufragare con i πάθη che le turbano¹⁰ nel mare dell'imperturbabilità magnificata dalla chiesa d'Oriente.¹¹ Come Miriam, sorella di Mosè e Aronne,

⁷ Per l'utilizzo dell'irmo del Damasceno in esame cfr. H. Follieri, *Initia hymnorum ecclesiae Graecae*, IV, Città del Vaticano 1963, s.v. Τριστάτας κραταιούς, ὁ τεχθεὶς, p. 315.

⁸ Cfr. *Es.* 15, 4.

⁹ Cfr. *Es.* 15, 20.

¹⁰ I mali che affliggono l'anima nelle sue tre componenti e che pertanto minano l'ἀπάθεια sono sinteticamente espressi ad esempio nel *De natura hominis* di Melezio, in *PG* LXIV, col. 1109CD: Καὶ τοῦ μὲν θυμικοῦ [...] ὄργη καὶ μανία, καὶ δειλία καὶ ἀνανδρία. Τοῦ ἐπιθυμητικοῦ [...] ἀσέλγεια καὶ ἀκολασία, καὶ τῶν γηϊνῶν ἀγαθῶν ἐπιθυμία. Τοῦ λογιστικοῦ [...] πανουργία καὶ δολιότης καὶ ἀφοβία θεοῦ.

¹¹ Cfr. Greg. Nyss. *De vita Mosis* 2, 122-123: Τίς γὰρ οὐκ οἶδεν ὅτι στρατὸς Αἰ-

cantò anticamente l'inno di vittoria accompagnandosi con un timpano, strumento membranofono formato da una pelle tesa, così ora l'orante, liberato dalle passioni, con la mortificazione del corpo, di cui il timpano è simbolo a causa del materiale di cui è costituito, canterà a Cristo.¹²

L'irmo apre due canoni attribuiti a Giovanni Damasceno contenuti, parzialmente, nei libri liturgici.

Il primo è un canone mariano di cui nella Παρακλητική (testo in cui gli inni sono raggruppati secondo gli otto modi musicali della Chiesa greca) è stampata la prima ode (tre tropari),¹³ destinata ad essere cantata la domenica mattina (τῆ Κυριακῆ πρωί) e presente nella quarta sezione in cui

γύπτίος ἐστὶ τὰ ποικίλα τῆς ψυχῆς πάθη, οἷς καταδουλοῦται ὁ ἄνθρωπος; ἐκεῖνοι οἱ ἵπποι, ἐκεῖνα τὰ ἄρματα καὶ οἱ ἐπ' αὐτῶν ἀναβάται, τοξόται καὶ σφενδονῆται καὶ ὀπλομάχοι, καὶ ὁ λοιπὸς ὄμιλος τῆς τῶν ἐχθρῶν παρατάξεως [...] ἀσχέτω τινὶ ὄρμη τὸ ἄρμα δι' ἐαντῶν [sc. οἱ ἵπποι] ἐφελκόμενοι, ἐν ᾧ οἱ τρεῖς ἐπιβάται, οὓς τριστάτας ὀνομάζει ἡ ἱστορία· νοήσεις δὲ τοὺς τρεῖς τούτους πάντως τοὺς φερομένους ὑπὸ τοῦ ἄρματος [...] τὴν τριμερῆ τῆς ψυχῆς διαίρεσιν, εἰς τὸ λογιστικὸν καὶ ἐπιθυμητικὸν καὶ θυμοειδὲς ἀναπέμπων τὸ νόημα. Tale interpretazione non è comunque l'unica; cfr. ad esempio Origen. *Hom. VI In Exodum*, in PG XII, col. 331 CD, con varie proposte di identificazione allegorica degli antichi trisτάται, o i numerosi commenti alle ode bibliche (ad esempio Hsch. *Comm. in Odas* 1, 5-7 τὸ ψεῦδος, ἡ πορνεία, ἡ κλοπή, ταῦτά εἰσιν οἱ τριστάται τοῦ διαβόλου. Λέγει δὲ καὶ τοὺς δαίμονας).

¹² Il concetto cristiano di mortificazione del corpo come compartecipazione alle sofferenze di Cristo è di origine paolina (2Cor. 4, 10: [...] πάντοτε τὴν νέκρωσιν τοῦ Κυρίου Ἰησοῦ ἐν τῷ σώματι περιφέροντες, ἵνα καὶ ἡ ζωὴ τοῦ Ἰησοῦ ἐν τῷ σώματι ἡμῶν φανερωθῆ. Per il verbo νεκρόω cfr. Col. 3, 5: Νεκρώσατε οὖν τὰ μέλη τὰ ἐπὶ τῆς γῆς, πορνείαν, ἀκαθαρσίαν, πάθος, ἐπιθυμίαν κακὴν, καὶ τὴν πλεονεξίαν ἧτις ἐστὶν εἰδωλοατρία). Il collegamento tra la νέκρωσις τοῦ σώματος e l'episodio dell'Esodo è in Gregorio di Nissa, *Verg.* 19, 1, 12: Εἰ οὖν νεκρὸν μὲν σῶμα τὸ τύμπανον, ὅπερ ἡ Μαριάμ μετεχειρίζετο, νέκρωσις δὲ σώματος ἡ παρθενία ἐστὶ, dove Miriam è considerata primo modello della verginità, intesa come νέκρωσις, mortificazione del corpo. La relazione tra il timpano e la νέκρωσις appare molte volte a commento dei *Salmi* 80, v. 3, e 149, vv. 3 sg., dove sono citati gli strumenti musicali utilizzati dal popolo di Israele, interpretati allegoricamente dall'esegesi cristiana. Cfr. [Orig.] *In Ps.* 80, 3, 11: [...] ἵνα ἀγιάσθω ὀλόκληρος τῷ πνεύματι καὶ τῇ ψυχῇ καὶ τῷ σώματι· ἵν' αἰνῶ τὸν Θεόν, ὡς ἐν τυμπάνῳ, τῇ νεκρώσει τοῦ σώματος, Eus. *In Ps.* in PG XXIV, col. 72 r. 14: ἐν τυμπάνῳ καὶ ψαλτηρίῳ ψαλάτωσαν αὐτῷ τύμπανον μὲν τὸ σῶμα προσαγορεύων.

¹³ *Παρακλητικὴ ἢ Ὀκτώηχος ἢ μεγάλη*, Ἀθήναι 1994, 2003², pp. 373 sg. Nel contributo di Eustratiades sull'attività innografica del Damasceno sopra citato, «Νέα Σιών» 27, 1932, p. 31, questo canone è il nr. 11 della serie dei κανόνες εἰς τὴν θεοτόκον.

è diviso tale libro liturgico (il periodo del IV modo autentico). Gli *incipit* dei tropari stampati, oltre all'irmo, sono i seguenti: Ἐσείσθησαν λαοὶ ἐ τὸ σκῆνωμα αὐτοῦ. L'acrostico dell'intero inno, come assicurato dalla *rubrica* (σὺν τοῖς εἰρμοῖς), è Τέταρτος ὕμνος τῇ Πανευκλαεῖ κόρη, che è congruente sia con i due tropari qui stampati sia con gli otto irmi delle odi successive alla prima stampati nell'*Irmologio* di Eustratiades.¹⁴

Nei *Menei* di giugno, al giorno 24, festa della nascita di san Giovanni Battista, si intona nuovamente Τριστάτας κραταιούς come irmo di un canone di Giovanni Damasceno in onore del santo, con acrostico (ἄνευ τῶν Θεοτοκίων):¹⁵ τῷ Προδρόμου γέγηθα νῦν γενεθλίῳ, di cui è stampata la prima ode, con i tropari: Ὡς ὄρθρος εὐπρεπῆς τοῦ ἡλίου, Προφῆτης ἀληθῶς, Ῥημάτων Γαβριήλ, Ἡ πόλις τοῦ Θεοῦ (Θεοτοκίον).¹⁶

L'antichità dell'irmo, composto da uno dei padri fondatori dell'innografia canonaria, assieme al suo grande impiego nella liturgia inducono a credere che sia questo, più dello scarsamente documentato tropario di Fozio innografo, il testo innografico noto a Melezio.

L'espressione τῶν σοφῶν τις utilizzata nel luogo meleziano in esame (PG LXIV, col. 1109B: τὸ γὰρ τριμερές τῆς ψυχῆς ἐν ἀπαθείας βυθῷ τῶν σοφῶν τις καταποντίζεσθαι εὐχεται) sarebbe dunque qui riferita ad un autore cristiano, unico caso questo, poiché altrove nel *De natura hominis* οἱ σοφοί sono gli antichi filosofi e medici pagani.¹⁷ Si può tentare di superare la difficoltà considerando τῶν σοφῶν τις una generica marca di citazione, peraltro non inadatta, specie in riferimento ad un orante (τῶν σοφῶν τις [...] εὐχεται) a designare Giovanni Damasceno.¹⁸ Per-

¹⁴ Eustratiades, *Εἰρμολόγιον*, cit., nr. 135, p. 95. Gli irmi delle altre odi sono i seguenti: III Ἄφ' ὕψους κατήλθες, IV Ὁ καθήμενος ἐν δόξῃ, V Νῦν ἀναστήσομαι, VI Ἦλθον εἰς τὰ βάθη τῆς θαλάσσης, Ἐφυ τῆς σῆς (εἰρμὸς ἄλλος), VII Νέοι τρεῖς ἐν Βαβυλῶνι, VIII Λυτρωτὰ τοῦ παντός, παντοδύναμε, IX Κρυπτόν θεῖον ἄχραντον.

¹⁵ L'acrostico non comprende i tropari finali di ogni ode, detti θεοτοκία perché dedicati a lodare la θεοτόκος.

¹⁶ *Μηναῖα τοῦ ὄλου ἐνιαυτοῦ*, ἐν Ῥώμῃ 1888, V, p. 351 sg. W. Weyh, *Die Akrostichis in der byzantinischen Kanonesdichtung*, «Byzantinische Zeitschrift» 17, 1908, pp. 1-68: 31, cita il canone in questa forma come uno dei diciotto canoni attribuiti nei *Menei* a Giovanni Damasceno (numero sette del suo elenco: ποίημα Ἰωάννου τοῦ Δαμασκηνοῦ). Eustratiades ricorda il canone in «Νέα Σιών» 26, 1931, p. 679, come trentesimo inno dei κανόνες εἰς ἁγίους.

¹⁷ Per σοφός, cfr. ad es. PG LXIV, col. 1076A (πολλοὶ τῶν ἀρχαίων σοφῶν), *ibid.*, col. 1081A (πολλοὶ τῶν ἀρχαίων σοφῶν καὶ ἰατρῶν).

¹⁸ L'aggettivo σοφός, anche precisato dal complemento di limitazione τὰ θεῖα, è attribuito, certo non esclusivo, di Giovanni Damasceno in numerosi testi bizantini

tanto, allo stato attuale della questione, risulterebbe fissato all'VIII secolo il *terminus post quem* di Melezio.

La letterale ripresa dell'irno del Damasceno nel canone foziano porta a riflettere sui meccanismi di trasmissione e riutilizzo di motivi in un genere con peculiari caratteristiche come quello innografico; tuttavia la dipendenza dell'innografia attribuita a Fozio da altri canoni precedenti, in questo caso evidente, rimane per ora da scrivere, a motivo dell'ancor difficoltosa reperibilità di edizioni critiche per la poesia liturgica della Chiesa greca.

Silvia Tessari

databili a partire dall'XI secolo: Nicet. *Stethat. Ep.* 5, 10, 2 ὁ σοφώτατος πατήρ Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός; Michel. *Glyc. Quaest. in Scrip.* 4, pp. 12, 17; 51, 19; 40, p. 494, 1; 58, p. 129, 22; 74, p. 254, 2 (σοφός καὶ θεῖος); 79, p. 309, 11; 80, p. 319, 16; 91, p. 413, 1; *Annales*, p. 187, 9-10 ὁ δὲ τὰ θεῖα σοφός Ἰωάννης ὁ Δαμασκηνός; Nicet. *Seid. Or. contra Eustratium Nicaeensem* 42, 3 σοφὸν Ἰωάννην, τὸ θρέμμα λέγω τῆς Δαμασκοῦ; *Ep.* 4, 5, 17 τῷ σοφῷ δοκεῖ Ἰωάννη τῷ Δαμασκηνῷ; Niceph. *Blemmyd. Or. de vitae fine* 2, 7, 34 σοφῷ Ἰωάννη τῷ ἐκ τοῦ Δαμασκοῦ; Niceph. *Greg. Hist. Rom.* 3, p. 305, 19 σοφοῖς διδασκάλοις [...] ὧν εἷς ἡμῖν εἰς διδασκαλίαν ἀποχρήσει τήμερον Ἰωάννης ὁ θεῖος ἐκ Δαμασκοῦ; Theodor. *Dex. Appel. adv. Iohannem Cantacuzenum* 50, 58; Joseph. *Caloth. Ep.* 3, 60, Theophan. *III De lum. Thab.* 4, 291. 1048; 3, 474.

Schicksale der antiken Literatur in Byzanz: Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini

Eine Wissenschaft von der klassischen Literatur hat es in Byzanz nicht gegeben. Was nicht zu den Fachwissenschaften gehört, fand also nur dann eine organisierte Pflege, wenn die Schule es verwenden konnte. [...] Die philologische Tätigkeit der Jahrhunderte 9-15 besteht vorwiegend im Abschreiben, Sammeln und Exzerpieren. [...] Die selbständige philologische Arbeit tritt völlig zurück.

Non si saprebbe all'apparenza formulare una più sistematica detrazione della filologia dei Bizantini di questa, uscita dalla penna del quarantasettenne Paul Maas nel 1927¹ e tanto piaciuta a Giorgio Pasquali, che egli si premurò di tradurla e accluderla alla seconda edizione (1952) del proprio *opus summum*, quella *Storia della tradizione e critica del testo* che, nata proprio come recensione alla *Textkritik* maasiana (in formalmente garbata, ma sostanziale confutazione del geometrismo sovente giacobino del professore di Königsberg), era infine divenuta, con la sua progressiva, debordante estensione, il prezioso volume su cui ogni filologo classico di questo paese (e, si direbbe, non solo, ben al di là della sua incompiuta storia traduttoria) ha costruito la propria formazione.²

¹ P. Maas, *Schicksale der antiken Literatur in Byzanz*, Nachtrag in A. Gercke, E. Norden (Hrsgg.), *Einleitung in die Altertumswissenschaft*, I 3, Leipzig-Berlin 1927³, p. 2 (nostro spaziato).

² P. Maas, *Sorti della letteratura antica a Bisanzio*, Appendice III in G. Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze 1952², pp. 487-492: 487: «In Bisanzio non c'è stata una scienza della letteratura classica. Quel che non apparteneva alle scienze speciali, trovava dunque cura organizzata, soltanto se poteva essere adoprato nelle scuole»; p. 490 «L'attività filologica dei secoli IX-XV consistè prevalentemente nel trascrivere, raccogliere, sunteggiare. [...] Il lavoro filologico indipendente passa del tutto in secondo piano». L'evidente infatuazione per il testo maasiano da parte del P. si spinge, come si nota, sino a un uso della punteggiatura talora assai più conveniente alla lingua di Goethe che alla nostra. Non si saprebbe poi dire quanta sostanza abbia la bella storia ivi narrata, secondo cui «quei *Schicksale* [...] non ebbero molta diffusione, consistendo di un foglietto staccato di quattro pagine, con numerazione particolare, destinato immancabilmente a perdersi prima che il

Lo stilema del *tricolon* si direbbe del resto consentaneo al Maas degli anni '20 del secolo trascorso, il periodo della prima sua maturità evidentemente foriero di affermazioni ai limiti del provocatorio, talora peraltro insidiosamente prive di sostanza probatoria: basterà pensare alla sin troppo celebre condanna della trattatistica metrica antica (di t u t t a la trattatistica metrica antica) formulata solo quattro anni prima in apertura della *Griechische Metrik* (1923), per cui essa offrirebbe solo «oberflächliche Beschreibung, mechanische Klassifikation, unfruchtbare Spekulation» (§ 2.6).

Non sorprenderà, dunque, che il sostenitore di un'acuminata critica testuale *more geometrico peracta* e il raffinato difensore delle cautele che la consapevolezza della contaminazione manoscritta dovrebbe ispirare a ogni troppo geometrico eliminatore di apografi trovassero in quella detrazione un punto d'intesa, solo che si ripensi alla provocatoria condanna dell'attività letteraria dei Bizantini formulata da Pasquali in una sin troppo nota, ma forse non altrettanto felice, *pagina stravagante*.³

Si sarebbe tentati di ricondurre queste affermazioni che, verisimilmente per la mera autorevolezza dei loro autori e nonostante quanto su questo soggetto si è progressivamente acclarato a partire dal primo dopoguerra, ancora gravano sulla retta valutazione dell'attività filologica bizantina a un più lato discredito, operante tra le due guerre, della civiltà di Bisanzio nel suo complesso.⁴ A che titolo infatti, ci si può chiedere, persino il giu-

libro fosse rilegato». Al presente, infatti, in tutte le copie consultate gli *Schicksale* evidenziano sì una numerazione a parte (comune tuttavia agli altri supplementi alla *Einleitung*), ma appaiono ben legate al resto del volume: si presentavano forse così in un *tiré a part*?

³ «La letteratura bizantina è fra le più noiose del mondo. Ogni volta che noi leggiamo uno scrittore bizantino, vi sentiamo qualcosa di stantio» (*Medioevo Bizantino*, «Civiltà Moderna» 12, 1941, pp. 289-320, apparso poi, l'anno stesso della scomparsa del P., in *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, e finalmente in *Pagine stravaganti*, Firenze 1968, pp. 341-370, da cui si cita: 348).

⁴ Illumina al proposito, sia pure in un'area forse solo apparentemente estranea ai nostri interessi, un libro recente di M. Bernabò (*Ossessioni bizantine e cultura artistica in Italia: tra D'Annunzio, fascismo e dopoguerra*, Napoli 2003), che ha avuto il merito di richiamare l'attenzione sulla pubblicistica anti-bizantina (nello specifico, contro l'arte bizantina) imperante nell'ambiente accademico di epoca fascista, una pubblicistica evidentemente funzionale all'esaltazione della risorgente romanità, ma ancora attiva nei suoi effetti spesso perversi a guerra terminata e persa. Naturalmente, l'ebreo poi esule Maas non si lascerà sospettare di collusioni con la nuova mitologia imperiale che artificiosamente s'andava costruendo nel nostro Paese. Potrà piuttosto essere se non di spiegazione, almeno d'aiuto, ricondurre le sue affer-

dizio sull'attività filologica, momento sommo dell'elaborazione intellettuale di una civiltà, avrebbe potuto sottrarsi a una generale temperie culturale tanto sfavorevole?

Una continuità solo apparente

Eppure, anche uno schizzo sommario della storia di questo pregiudizio rischierebbe di risultare fuorviato e fuorviante, se ci si limitasse a delinearlo all'interno della linea di forza che collega, lungo un venticinquennio, il Maas del 1927 al Pasquali del 1952, risultando tale linea, a un esame meno superficiale, solo e affatto apparente. Infatti già nel breve volgere di otto anni Maas era andato per suo conto maturando una inattesa e repentina *Wende*, indotta dallo studio delle problematiche relative alla tradizione di Ateneo.⁵ Ciò in direzione sostanzialmente contraddittoria rispetto a quelle sue non troppo antiche posizioni, cui paradossalmente sarebbe stata data nuova e diremmo anacronistica fortuna nell'appendice pasqualiana.

Tale svolta prendeva lo spunto dalla constatazione che l'*Epitome* al Naucratica, conservata a noi da esemplari del XV sec. ma ampiamente nota a Eustazio di Tessalonica e fonte privilegiata per le porzioni dei *Deipnosophisti* cadute nel Marciano gr. 447 (il celebre A, della fine del IX sec.), appare presentare miglorie testuali contro guasti in A, miglorie che il Maas pretendeva apportate proprio dal bizantino. Nella tradizione di Ateneo, sintetizza infatti Maas, «die scheinbaren Leitfehler der älteren Überlieferung gegen die jüngere sind Folge der byzantinischen Konjekturealkritik, die ihrerseits durch die Beobachtung dieser Verhältnisse neues Licht erhalten hat».⁶ La conclusione che Maas credeva trarne poteva dunque già suonare rivoluzionaria rispetto all'assai magro bilancio della filologia dei Bizantini tracciato solo otto anni prima: «Eustathios ist der einzige Byzantiner aus der Zeit vor Moschopulos und Triklinios, bei dem wir eine ausgedehnte konjektureal kritische Tätigkeit feststellen können. Damit ist aber nicht gesagt, daß nicht viele vor, neben und nach ihm Ähnliches geleistet haben».

Come ha potuto precisare, col semplice ricorso agli strumenti della

mazioni del 1927 a un preesistente *Zeitgeist* e alla consueta stereotipa immagine della Bisanzio decadente.

⁵ *Eustathios als Konjekturealkritiker*, «Byzantinische Zeitschrift» 35, 1935, pp. 299-307 e 36, 1936, pp. 27-31.

⁶ *Leitfehler und stemmatische Typen*, «Byzantinische Zeitschrift» 37, 1937, pp. 289-294: 291 n. 1.

logica elementare (tanto spesso carente negli assunti filologici), Canfora, questa improvvisa accensione maasiana riposa in realtà su un argomento evidentemente circolare, che ne inficia alla base la validità: «secondo Maas [l'*Epitome*] presenta buone lezioni contro passi guasti di *A* unicamente per merito dell'attività congetturale di Eustazio. Stabilito questo, Maas deduce che «nell'età di Eustazio» si era raggiunto un ottimo livello sul piano della critica congetturale. E qui il ragionamento ritorna al suo punto di partenza: poiché dunque nell'età di Eustazio si viveva in un clima di così elevata capacità congetturale, le “buone lezioni” dell'*Epitome* di Ateneo saranno dovute a congetture di Eustazio!».⁷

Frutto palese (quanto latamente ignorato) della “infatuazione” maasiana per Eustazio «als Konjekturnalkritiker» è, quattro anni dopo, un brevissimo scritto col medesimo titolo del testo del 1927, *Schicksale der antiken Literatur in Byzanz*, ma da esso assolutamente indipendente,⁸ anzi polarmente opposto proprio nella valutazione dell'attività congetturale dei Bizantini: si tratta di un sommario dell'intervento progettato dal M. in occasione del VI Congresso internazionale di studi bizantini che si sarebbe dovuto tenere ad Algeri nel 1939, e apparso l'anno successivo tra i *Résumés*.

Campeggiano ad apertura in questo stringatissimo testo affermazioni che si saldano dichiaratamente al lavoro del 1935-1936 sul Tessalonicense, estendendone la portata al complesso della attività filologica dei Bizantini:

⁷ L. Canfora, *Origine della «stematica» di Paul Maas*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 110, 1982, pp. 362-379: 363, che felicemente può sintetizzare: «dal 1935 in poi affinamento della teoria stematica e riflessione sulla tradizione manoscritta di Ateneo vanno [in Maas] di pari passo».

⁸ P. Maas, *Schicksale der antiken Literatur in Byzanz*, in *Sixième Congrès International d'Études Byzantines, Alger 2-7.X.1939. Résumés*, Paris 1940, pp. 264-269 (= *Kleine Schriften*, hrsg. von W. Buchwald, München 1973, pp. 238-241). Che si tratti di due opere affatto indipendenti e solo casualmente omonime (come informa infatti il curatore delle *Schriften*, «der obrige Titel stammt nicht von Maas») tiene a ribadire lo stesso autore, che nella nota 100 p. 238 alla ristampa del *résumé* tra le *Kleine Schriften* precisa: «im Folgenden wiederhole ich nichts, was in diesen beiden Schriften [cioè l'omonimo lavoro del 1927 e A. Adler, *Den grækske litteraturs skæbne i oldtid og middelalder*, København 1920, tra l'altro inserito in apertura nel testo tradotto da Pasquali] zu finden ist, und führe nur einzelne Fragen näher aus». Questa medesima nota non può ovviamente indicare «precedenti stesure tedesche» dell'omonimo lavoro del 1927 (così A. Meschini, *La filologia* [i.e. *bizantina*], in G. Cambiano, L. Canfora, D. Lanza, *Lo spazio letterario della Grecia antica*, II, *La ricezione e l'attualizzazione*, Roma 1995, pp. 307-351: 321-322 n. 35), perché non esistono.

Eine weitere Vorarbeit beschäftigt mich selbst seit mehreren Jahren, eine Untersuchung der byzantinischen Konjekturekritik. [...] Eng zugehörig ist die Frage nach der selbständigen Erklärungstätigkeit der Byzantiner, also die Auslösung des byzantinischen Gutes in den Scholienmassen [...] Ich glaube den Eustathios von Thessalonike, dessen führende Stellung in der Exegese anerkannt ist, auch als den führenden Textkritiker erwiesen zu haben. Bestätigt sich das, so ist es nicht nur für den byzantinischen Humanismus, sondern auch für die Textkritik der Klassiker von Bedeutung. [1940, p. 265, nostro spaziato]

Per l'appendice a Pasquali Maas acconsentirà tuttavia a far tradurre il testo più antico (e quindi, almeno in ciò che tocca qui da vicino, di fatto superato), integrandolo con brevi incisi in parentesi quadra datati 1952 (pare dunque esagerata l'affermazione di Pasquali in quella sede, che «l'articolo è stato rielaborato, aggiornato, raddoppiato dall'autore»),⁹ incisi che di fatto a volte patentemente contraddicono quanto affermato in testo, inserendovi i risultati "devianti" delle posteriori ricerche eustaziane, e altro. La nostra affermazione potrà risultare più chiara dall'accostamento dell'originale alla sua più tarda traduzione, comprensiva appunto degli incisi:

Eine Wissenschaft von der klassischen Literatur hat es in Byzanz nicht gegeben. Was nicht zu den Fachwissenschaften gehört, fand also nur dann eine organisierte Pflege, wenn die Schule es verwenden konnte. [...] Die philologische Tätigkeit der Jahrhunderte 9-15 besteht vorwiegend im Abschreiben, Sammeln und Exzerpieren. [...] Die selbständige philologische Arbeit tritt völlig zurück. Die Kommentatoren, z. B. Arethas zu Pausanias, Tzetzes zu Lykophron, Michael Ephesios zu Aristoteles, Eustathios zu Homer [*solo sette anni dopo questa affermazione Maas non avrebbe evidentemente ripetuto*], Triclinios zu den Tragikern, geben wohl auch Eigenes, aber dann nichts Bedeutendes, sie legen auch selbst auf das Eigene keinen Wert und wirken auch

In Bisanzio non c'è stata una scienza della letteratura classica. Quel che non apparteneva alle scienze speciali, trovava dunque cura organizzata, soltanto se poteva essere adoprato nelle scuole. [...] L'attività filologica dei secoli IX-XV consistè prevalentemente nel trascrivere, raccogliere, sunteggiare. [...] Il lavoro filologico indipendente passa del tutto in secondo piano. I commentatori, per esempio Areta per Pausania, Tzetze per Licofrone, Michele Efesio per Aristotele, Eustazio per Omero, Triclinio per i tragici, danno certo anche qualcosa di proprio, ma in tal caso nulla di significativo, e non attribuiscono essi stessi nessuna importanza a ciò che è loro proprio, e non per quel che è loro proprio esercitano influsso. [...] Simili sono le condizioni nella critica dei testi (bi-

⁹ Pasquali, *Storia della tradizione*, cit., p. XXIII.

nicht durch dieses. [...] Um die Textkritik steht es ähnlich (Literatur über die Konjekturen des Arethas bei SKougeas, Ἀρέθας, 1913, 128); aber hier ist es ihnen manches gelungen. Freilich haben sie dadurch, daß sie ihre Konjekturen fast nie als solche bezeichnen, den Nutzen zum Schaden gemacht. [...] Eine Begründung seiner Konjekturen gibt nur Triklinios [...] und zwar in Form einer Polemik gegen die ἀγνοοῦντες τὰ μέτρα; er ändert auch fast aus diesem Grunde, und zwar in den lyrischen Versen als einer der ersten seit Aristophanes von Byzanz. [Maas 1927]

bliografia su congetture di Areta in S. Kougeas, Ἀρέθας, 1913, 128 [confronta *Eustathios als Conjecturalkritiker*, in *Byz. Z.*, 1935 e 1936 e la polemica contro quest'articolo che continua ancora. Opera principale sulle sorti del testo di Sofocle nei secoli X-XIV: A. Turyn, *Studies in the Manuscript Tradition of the Tragedies of Sophocles*; su Triclinio intorno all'*Agamennone* di Eschilo, confronta edizione Ed. Fraenkel, *Aesch. Ag.*, 1950, vol. I. L'attività congetturale del Planude (epigrammi dell'Antologia Palatina, codice S dei bucolici etc.) non è stata ancora indagata sistematicamente. – 1952], ma qui c'è parecchio di riuscito. Tuttavia, non designando le proprie congetture come tali, i Bizantini hanno, invece che giovato, danneggiato. [...] Soltanto Triclinio dà una motivazione delle proprie congetture [...], e questo regolarmente sotto forma di polemica contro gli ἀγνοοῦντες τὰ μέτρα; egli muta quasi soltanto per questa ragione, uno dei primi a farlo nei versi lirici, da Aristofane di Bisanzio in poi. [Maas *apud* Pasquali 1952]

Certo lo stridente contrasto testo-incisi potrebbe non emergere chiaro a chi non abbia percepito, o affatto ignori, l'evoluzione di Maas: sembra tuttavia di poter dire, *si licet*, che quell'evoluzione Pasquali fosse portato a sottovalutare, tant'è vero che nel suo *opus magnum* della tradizione di Ateneo, e quindi della possibilità (basata in realtà, si ricordi Canfora, su un circolo vizioso) che già la filologia di epoca comnena sapesse produrre tecniche congetturali sorprendentemente raffinate, non v'è cenno.¹⁰

¹⁰ La prassi di negare in parentetica quanto recisamente sancito ad apertura non è

Si potrà ancora aggiungere che la parentesi maasiana sembrerebbe illuminare sulla fine sensibilità del Regiomontano verso un'ulteriore "riscoperta" del secondo dopoguerra novecentesco, quella della successiva e ben superiore filologia di età paleologa, e segnatamente della attività critica messa in opera su testi lirici e drammatici dal grande Demetrio Triclinio. La valutazione approfondita del suo innovativo e forse non ancor oggi universalmente compreso portato – pur con la rudimentale scienza metrica che lo sorreggeva, tutta efestionea o eliodorea e quindi in misura preponderante imperiale, il Tessalonicense aveva solo a mente reintrodotta la perduta "responsione strofica" nei tragici e, sistematicamente, in Aristofane – era in realtà allora, come usa dire, tutta *condenda*. E tuttavia verisimilmente a Maas non erano sfuggite, almeno a giudicare dalle sue solo apparentemente criptiche citazioni, le prime avvisaglie della *Wiederentdeckung* che proprio Turyn e Fraenkel, lavorando sui tragici, stavano allora comunicando al mondo scientifico.

Come anche altrove in Maas, tuttavia, cambi di direzione o correzioni di rotta, per quanto significativi, vengono semplicemente agglutinati nei *Diktate* con posizioni precedenti e di fatto superate, secondo un percorso logico poco agevole per il lettore. Infatti il giudizio recisamente negativo sull'attività esegetica e congetturale dei secoli XII-XIV che nel testo del 1927 campeggiava in apertura di paragrafo («Die selbständige philologische Arbeit tritt völlig zurück») viene poi (già al suo interno) surrettiziamente modificato da quello sulla filologia metrica tricliniana («er [*scil.* Triclinio] ändert auch fast aus diesem Grunde, und zwar in den lyrischen Versen als einer der ersten seit Aristophanes von Byzanz»), mentre quest'ultimo a sua volta si trova associato nel precedente, ma molto generico giudizio positivo («aber hier ist es ihnen manches gelungen»), originariamente sostenuto dalla citazione del solo Areta. Infine, nella giunta del 1952 tale giudizio si estenderà, naturalmente, all'Eustazio "riscoperto" venti anni prima, ma anche alla filologia di età paleologa nel suo complesso. Di essa ancora sembrava sfuggire al Maas del 1927 la portata di-

un *unicum* maasiano, né si riscontra solo in affermazioni di tenore filologico: basterà pensare alla *vexatissima quaestio* dell'ammissibilità del dattilo acataletto come sequenza autonoma nella versificazione greca, a proposito di cui Maas, dopo aver proclamato: «Das letzte Element des Verses (der Strophe, des Systems usw.) ist nie breve oder zweisilbiges biceps» (*Griechische Metrik*, in Gercke, Norden, Hrsgg., *Einleitung*, cit., I 7, Leipzig-Berlin 1923, p. 11), non si perita, subito di seguito, tranquillamente di aggiungere: «die Möglichkeit eines zweisilbigen biceps am Schluß daktylischer Reihen läßt sich angesichts von Archiloch. 115 und Theokr. epigr. 20, 2 kaum bestreiten»!

rompente: poter congetturare sui versi cantati dell'antica lirica «als einer der ersten seit Aristophanes von Byzanz» implica evidentemente, come nel filologo ellenistico, la contezza (almeno ipotetica) del quadro metrico strutturale in cui quei *lyrika* erano stati disposti dai loro autori. Tanto sarà invece lampante a partire dai lavori dei primi anni '50, e tanto si è verisimilmente riflesso nella parentesi.

Praticamente contemporanea alla giunta maasiana, la grande dissertazione pindarica del giovane Irigoien (*Histoire du texte de Pindare*, 1952), seguita un lustro dopo da quella gemella sugli scolii metrici al poeta tebano (*Les scholies métriques de Pindare*, 1958), avrebbe poi consentito di vedere con chiarezza e fuor di inveterati preconcetti che già alla metà del XIV sec. era attivamente operante nello specifico dell'edizione di testi melici (e non solo in una sede tutto sommato periferica quale Tessalonica, come la più aggiornata ricerca sui vettori manoscritti ha proprio da ultimo documentato)¹¹ una disciplina di alta sofisticatezza, cui male si attagliavano le ironie dell'Ottocento: si allude al Wilamowitz della *Einführung in die griechische Tragödie* (1889), per cui Triclinio avrebbe generalmente operato «mit rauher Hand» o, circa un secolo prima, alle contumelie di Brunck, peraltro inevitabilmente costretto, nella sua celebre edizione di Sofocle (1786) ai “binari” della responsione strofica riscoperti da quel *Graeculus*.

¹¹ Si pensa qui a D. Bianconi, *Tessalonica nell'età dei Paleologi. Le pratiche intellettuali nel riflesso della cultura scritta*, Paris 2005, che ha felicemente documentato la permeabilità dell'ambiente costantinopolitano alle ricerche ecdotiche e metriche di scuola tricliniana.

Abstracts

Eugenio Amato, *Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno*

In his letter to Angelo Poliziano (*Ep.* 1, p. 352, 6-9 Legrand), Manuel Adramyttenus tacitly readapt, very probably from the *Anthologion* of John of Stobi, a saying of Favorinus of Arles (fr. 7 Amato).

Eugenio Amato, *Sul discusso plagio della «Refutatio Procli Institutionis theologicae» di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta*

The thorough analysis of the manuscript tradition of Procopius of Gaza's *Refutatio Procli Institutionis theologicae* brings to light a new fragment of this work; it helps also in supporting the Procopian paternity.

Idalgo Baldi, *Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene*

The brief biographical data about Synesius of Cyrene in Suidas' *Lexicon* enlist among his literary production also works in the field of grammar. Although there's no direct evidence about these works, it is possible, thanks to a passage in *Ep.* 154, to identify them with two now lost treatises, the first one on homeric exegesis and the other one about solecisms allowed in rhetorical prose.

Silvia Fenoglio, *Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo*

Starting from the few, and now outdated, previous studies on the subject, this work focuses on the *Commentaries to the Odyssey*. It aims at documenting the attention that Eustathios paid to the spoken language of his time. In particular, we identify areas of semantic reference and geolinguistic areas to which the words and expressions object of the learned Byzantine's reflections could be referred. This is not only useful for a better understanding of the conceptual world of the commentator, but also valuable to witness the reconstruction of a stage in the history of the Greek language.

Eleni Kaltsogianni, *A Byzantine metrical ekphrasis of Spring: On Arsenios' «Verses on the Holy Sunday»*

The article deals with the *Verses on the Holy Sunday*, a poem in unprosodic octasyllables usually attributed to Arsenios of Corfu. Several aspects of the poem are discussed, with special emphasis on its linguistic and metrical features as well as its lit-

erary models and sources; as far as this last point is concerned, it is argued for the first time that Arsenios used as his main model the *ekphrasis* of Spring included in the 44th *Sermon* of Gregory of Nazianzus (*In novam Dominicam*). The analysis is accompanied by a new critical edition of the text, since the existing one by Ma-tranga (*Anecdota Graeca*, Romae 1850, pp. 670-675) proves to be quite unreliable.

Maria-Jagoda Luzzatto, *Codici tardoantichi di Platone e i cosiddetti Scholia Arethae*

The main purpose of this paper is to examine the editorial layout of Plato's *opera omnia* in late antiquity. The reconstruction of two important IVth and Vth century parchment fragments from books of Plato and Theophrastus does not map onto the two or three column *mise en page*, but rather onto the four column editorial layout: this format is exactly what we find in the IVth century *codex Sinaiticus* of the Greek Bible. One of the scholia to Plato's *Theaetetus* in the renown IXth century *codex Clarkianus* (B) proves that the model of this codex was a IVth century edition with a four column *mise en page*, and that not only this but all the other *marginalia* by the same hand (the so called *Scholia Arethae*) must be traced back to that ancient model and were not written by Arethas.

Enrico Magnelli, *Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)*

In Theodore Prodromus, *Carm. hist.* 59, 103, τόπον is possibly to be emended into either τόκου or κλέπους. Echoes of Lycophron are detected in *Carm. hist.* 30, 241 and *Catomyom.* 18 and 36. The sources of Theodore's iambic satire *On a lecherous old woman*, 59-61 and 87-100, are investigated. In the iambic satire *On a long-bearded old man*, line 42 is emended into εἰ μὲν... τὰς γενειάδας, and line 82 into Πλάτων ὄδ'. Several passages of Theodore's epigrams on Gregory of Nazianzus are discussed, and new arguments are proposed to keep the transmitted text in Greg. *AP VIII* 79, 8.

Davide Muratore, *Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino*

A paper manuscript of the Biblioteca Nazionale Universitaria of Turin (gr. 64 Pasini) – still extant in the Library though damaged in the fire of 1904 – preserves an obituary of Janus Lascaris, to be added to the only one known so far from Vat. gr. 2240.

Anna Pontani, *Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)*

This paper deals with a number of textual and exegetical problems in books 1-8 of Nicetas Choniates' *Χρονική διήγησις*. The author's chief intention is to detect neglected literary sources, to define more thoroughly the exact meaning of some words and phrases, to shed light on some *res Byzantinae* (in matters of history, geography, *Realien* etc.), and to discuss some textual problems posed – or left open – by van Dieten's edition.

Andrea Rhoby, *Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524*

The codex Marcianus graecus 524 is an important source for the intellectual life at the Comnenian court, especially under Manuel I. The present article deals with the attempt to attribute some of the anonymous poems to known authors. It is possible to identify Georgios Skylitzes as the author of poems commissioned by Andronikos Kamateros. Some poems may also belong to Manganeios Prodomos, e.g. the ones addressed to the Sebastokratorissa Eirene. Once all anonymous poems of the Marcianus are published there will certainly be more information available about the intellectual and social networks at the court of Manuel I.

Jacques Schamp, *Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès*

The idea of progress in mankind has grown up from the critic of religious traditions, thanks to Xenophanes, Anaxagoras and Socrates' master Archelaus who is quoted by the political philosopher and orator Themistius. The main feature of his major orations is the use of themes from Roman history. The scholiast of oration 1 was probably aware of this progress in oratorical skill, which began to be perceptible when in May 357 Themistius delivered oration 3 as a chief of a Constantinopolitan legation for the imperial *Vicennalia*. From now on the theme of progress was frequently dealt with, namely progress of mankind (the paper furnishes a less intricate explanation of a famous passage about the development of Greek tragedy), but also a progress of governing through *φιλανθρωπία*, the imperial virtue *par excellence*, which induces to welcome every kind of population on Roman territory. Important is on this aspect Themistius' contribution to the formation of Byzantine political ideology.

Luigi Silvano, *Un inedito opuscolo «De fide» d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude*

This paper provides the first edition of a treatise on the orthodox faith which is preserved in eight manuscripts. According to the most reliable of these, the treatise was written by a monk named Neilos, who addresses an unknown priest named Philippos. The attribution to Maximos Planudes, which is also found in recent scholarship, is indeed to be considered an interpolation by a later scribe. This writing, nothing but a résumé of the traditional doctrine of the Trinity and the Incarnation, might date back to the XIVth century.

Silvia Tessari, *Ancora sull'index fontium di Melezio, «De natura hominis» (PG LXIV, col. 1109B): l'irmo Τριστάτας κραταιούς (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e l'«anima sommersa»*

As *addendum-correctendum* to the paper: *Fozio innografo e l'«anima sommersa». Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo*, published in «Medioevo Greco» 9, 2009, pp. 285-304, the same author communicates the results of new surveys in the field of the heirmological tradition of Byzantine hymnography, which indicate the connexion between Meletius's *De natura*

hominis (PG LXIV, col. 1109B) and John of Damascus's *heirmos* τριστάτας κραταιούς (EE p. 95 nr. 135).

Andrea Tessier, «*Schicksale der antiken Literatur in Byzanz*»: *Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini*

At first glance the unfavourable assessment of the philological activity of the Byzantine scholars uttered by Maas (1927) and Pasquali (1952, where moreover an Italian translation of the former is printed as an appendix) lie in perfect continuity. To a deeper examination, however, Maas is likely to have changed his mind very soon (1933), as he started delving into the ms tradition of Athenaeus, as the later parenthetic additions expressly written for the 1952 translation can show.

Recensioni

Carlo Pernigotti, *Menandri Sententiae*¹, Firenze, Olschki, 2008 (Accademia Toscana di Scienze e Lettere «La Colombaria». Studi e Testi per il Corpus dei Papiri Filosofici Greci e Latini 15), pp. VI + 620. [ISBN 978 8822258090]

Dieses Buch ist ein Meilenstein. Nicht nur in quantitativer Hinsicht: P(ernigotti) hat mehr Handschriften² kollationiert³ (und die Ergebnisse vollständig präsentiert) als alle seine Vorgänger. Vor allem aber liegt ein Qualitätssprung vor: P.⁴ bietet erstmals das vollständige⁵ und vor allem ungeschminkte⁶ Bild der mittelalterlichen Tradition, die bisher hinter den dafür substituierten antiken Quellen⁷ und den Verbesserungen

¹ Abgekürzt *MS* (bzw. *Mon.*). Selten (*Mon.* 10. 48) und spät («XI secolo») zitiert ἐν μονοστίχοις Μενάνδρου (Pernigotti 11²), vgl. τὸ Μενάνδρειον bzw. τὸ τοῦ Μενάνδρου (*Mon.* 98 = *Men.* fr. 940 Körte), Μένανδρος παραινεῖ (*Mon.* 781 = *Men.* fr. 946 Körte), aber auch ἤκουσα τοῦτο τῆς σοφῆς τραγωδίας Greg. Naz. c. I ii 10, 585 (PG XXXVII, 722) = *TrGF* 236, 1 vor Chares II 2 (= *Mon.* 137) - 3, *Mon.* 231, fr. ia. adesp. 16 D. (Anfangsbuchstaben Γ Ε Π, vgl. ΜΜΠΣ v. 387-92) wie λέγει που ἡ τραγωδία vor E. fr. 133 K. = *Mon.* 859.

² Zu Papyri s.u. S. 283 mit Anm. 22. 23.

³ Aufgrund von «ispezione autoptica» bis auf je 5 «microfiches» bzw. «microfilms» (P. 2¹).

⁴ Literaturangaben folgen seinen Abkürzungen in der «Bibliografia» P. 537-60 (gelegentlich in Klammern vervollständigt).

⁵ So erfährt man z.B. von der zweimaligen Überlieferung des *Mon.* 646

Πολλοὺς ὁ καιρὸς ἄνδρας οὐκ ὄντας ποιεῖ in K:

(1) Πολλοὺς ὁ καιρὸς οὐκ ὄντας ποιεῖ (= PDi)

(2) Πολλοὺς ὁ καιρὸς ἄνδρας οὐκ ὄντας ἄνδρας ποιεῖ,

wobei sich (2) durch eingedrungenes Glossem erklärt, (1) vielleicht durch homoioteleutonbedingten Wortverlust aus

* Πολλοὺς ὁ καιρὸς οὐκ ὄντας ἄνδρας ποιεῖ, den

V Πολλοὺς ὁ καιρὸς οὐκ ὄντας ποιεῖ φίλους

= *646a durch Konjekturen (vgl. 740) behob (die zugleich Paroxytonon am Versende herstellte). Hatte also K (2) Zugang zu einer zweiten besseren Quelle als b = K (1) PDiV?

⁶ Daß z.B. *Mon.* 790 κακέσχατον überliefert ist (nicht in LSJ, auch nicht im Revised Supplement, aber bei Lampe mit 2 Belegen), konnte man zwar von Sternbach, *Men.* 345 erfahren (der πανέσχατον konjizierte für die «vox ... aliunde non cognita»), nicht aber von Jäkel, der kommentarlos κατ' ἔσχατον druckte (und Ullmann 54 wie Führer, *Ar.* 6⁴⁰ irreführte), wo noch Br. 498 das Richtige hatte.

⁷ Stob., Papyri, Dramatikertexte und -zitate.

der Editoren⁸ – beginnend mit Planudes⁹ – verschwand. Unmetrische Verse sind zwar ein gewöhnungsbedürftiger Anblick, dafür gewinnt der Text durchgängig historische Tiefe. Daß «die ganze mittelalterliche Überlieferung der Spruchverse aufgearbeitet und übersichtlich dargestellt ist, eine Arbeit, die Wilhelm Meyer¹⁰ unternommen und weit gefördert, aber leider nicht zum Abschluß gebracht hat»,¹¹ 1928 noch ein Wunschtraum, ist 80 Jahre später Realität geworden, so daß ich guten Gewissens den offiziellen Verzicht auf meine einst geplante¹² Neubearbeitung der Teubner-Edition erklären kann, die ich dem Andenken Leo Sternbachs¹³ hätte widmen wollen.

Im Gegensatz zu den «redazioni»¹⁴ (P. 29) [Greg.] (= v Jk.), Plan(udes = Γ Jk.) und Herm(onymos = λ Jk. p. XX) wird das Spruchgut der Sammlungen («raccolte» P. 13) als «raccolta di frammenti (sul modello dei *Poetae Comici Graeci* di Kassel e Austin)» (P. 31) präsentiert (auch die drucktechnische Darbietung ist von vergleichbarer Großzügigkeit). «La numerazione di Jäkel» wurde klugerweise¹⁵ prinzipiell¹⁶ beibehalten (P. 31), obwohl Mon. 135. 268 (als Sondergut¹⁷ von Ven) eigentlich genauso

⁸ Erbarmungslos werden sämtliche Textänderungen (nicht nur) Jäkels registriert, auch die irrümlichen wie Mon. 379. 497. 516. 750 oder prinzipiell unzulässigen wie Mon. 199. 318 (dazu Führer, [Gnomon 77, 2005,] 657¹¹. 658). 587 (s.u. Anm. 27 am Ende). 834 (im Apparat lies φιλίας).

⁹ «la prima edizione moderna dei Monastici» (P. 101). Vgl. auch Cameron 361.

¹⁰ P. hat auch dessen Nachlaß (in der Staats- und Universitätsbibliothek Göttingen) ausgewertet und kann daraus unbekannte Konjekturen zitieren: P. 190 zu Mon. 71 (wo ἔγγισθ' oi Edmonds 966 nr. 796 fehlt), P. 478 zu *1001, P. 362 zu Mon. 585, wo allerdings «σωφρονεῖν era già stato congetturato da Sternbach» (Morani, *Slav.* 86, s. Führer, *Slav.* 41²⁶⁵), so daß sich Meyers Beitrag auf «dub.» und die Parallele Eub. fr. 133 K. = 135 K.-A. (vgl. Führer, *Slav.* 40) aus Ath. (wonach P. 362 zitiert) beschränkt. Zu der slavistischen Streitfrage, ob wirklich «stroinu umu "idoneae menti" dovrà essere corretto in stroinuumu, dativo singolare della declinazione determinata di stroin "idoneus"» (Morani, *Slav.* 86 gegen Führer, *Slav.* 41²⁶⁵), kann nachgetragen werden, daß auch Puškin pauci Iuv. 10, 2 mit Ne mnogie umy übersetzt, s. Colton, CW 75, 1981, 118.

¹¹ Kalbfleisch, *Hermes* 63, 1928, 102 f.

¹² Führer, *Ar.* 2¹⁰. 30²⁰⁵.

¹³ † in der zweiten Februarhälfte (um den 20. 2.) 1940 im KZ Sachsenhausen, s. S. Hammer, *Eos* 41, 1940-1946, I 2 (1947), 9, vgl. J. Mossay, *RHE* 65, 1970, 820. 824.

¹⁴ die erstmals in ihrer individuellen Physiognomie kenntlich werden (statt sich auf Zahlenreihen zu reduzieren wie – nicht fehlerfrei – bei Jk. p. IX f. XI ff.). [Greg.] als Pendant zu ar. II wird sichtbar, und vor allem Plan bietet sich in übersichtlichem lay-out sehr ansprechend dar, so daß man gerne und bequem damit arbeitet.

¹⁵ da nicht nur «molti lavori ... si basano sulla numerazione di Jäkel» (P. 31) – darunter *TrGF* und *PCG!* –, sondern auch sein nützlicher Index verborum nicht ersetzt ist (und so zumindest partiell benützlich bleibt). Die «Concordanze» P. 608 ff. verweisen von «Pern./Jk.» 1-877 auf Mk. (und Liapis), nicht aber (wie bei Jk.) auch in umgekehrter Richtung.

¹⁶ «Tutti i monastici in più rispetto a Jäkel che si leggono in questa edizione (doppioni compresi), sono contrassegnati da un asterisco» (P. 32).

¹⁷ In der «Appendice I. Le successioni» (P. 507 ff.) immerhin drucktechnisch gekennzeichnet: «I monastici che non hanno altra attestazione all'infuori del manoscritto stesso

behandelt gehört hätten wie *922. *946. *963 = App(endix) 9, 1. 2; 11 Jk., vgl. Führer, (Gnomon 77, 2005), 657 zu Mon. 83-90. 125-32 (U). 198-200¹⁸ (H). 310. 326¹⁹ (R). Jedoch P. «non intende [...] minimamente proporre una gerarchia interna» (P. 31) – «quello che si obietta a Jäkel» (P. 33) –, sondern nur «raccogliere i dati complessivi di ogni singolo monastico» (P. 31), wobei «l'ordine ... ha un'importanza relativa» (P. 33), was der wichtigen Funktion der Numerierung für die Darstellung der Spruchreihenfolge nicht ganz gerecht wird. Lediglich «173 Jk. delendum» (P. 231), da «l'unico testimone» Jos («un florilegio inedito conservato nel manoscritto Monac. gr. 551») nur «una fonte indiretta» (P. 78), «estranea alla tradizione diretta dei Monastici» (P. 33²) darstellt. Das nur in U²⁰ überlieferte, von Jk. in App. 5, 2 und Mon. 771 auseinandergerissene Distichon (Π-) wird als *771a-771 wieder zusammengefügt; es schlosse nicht einmal übel an *985 = Men. fr. 746 K.-A. an:

συγκέχυκε νῦν τὴν πίστιν ὁ καθ' ἡμᾶς βίος,
πέπτωκεν εὐμάρει<α>, κοιμάται δίκη,
τὸ ψεῦδος ὠχύρωκε τὴν πονηρίαν,²¹

doch der Vergleich mit den antithetischen Versen AP I 106, 3 f.

ἠϋξῆσεν εὐσέβεια, πέπτωκε πλάνη,
καὶ πίστις ἀνθεῖ, καὶ πλατύνεται χάρις

spricht für byzantinische Herkunft (wozu Zwölfsilbigkeit und paroxytonierter Versschluß stimmen).

Die Anordnung A-Ω wiederholt sich 5 x hintereinander: 1-877 entspricht Jk. (P. 179-452), dann folgen – ohne Zwischenüberschrift (P. 453) – *878-*1029 als «Monastici²² nuovi» (P. 33), *1030-*1128 «Fragmenta²³ e papyris» (P. 485-96), *1129-*1149 «Retroversioni»²⁴ aus «ar. I» (P. 497) und *1150-*1186 aus «slav.» (P. 500);

sono in neretto» (P. 510*). Hss. wie BenC,C,Vars und PDi sind davon, wie man auf einen Blick sieht, völlig frei; B und KU sind allerdings in dieser Frage grundsätzlich anders zu beurteilen als FHR, wie die Übereinstimmung von isoliertem U bzw. K in Mon. 262. 615. 622. 623 bzw. 673. 836. 868 mit slav. 109. 297, ar. I 248, slav. 300 bzw. slav. 309, Philem. fr. 131, 1 K.-A., ar. I 338 zeigt. Zu B vgl. u. Anm. 104. 116, zu A Anm. 187. Wegen Ven s.u. Anm. 165.

¹⁸ Adde 793.

¹⁹ Sic! (P. 518 ist «*948. *950. *951» nach P. 467 f. in *949. *951. *952 zu korrigieren.)

²⁰ Innerhalb des Buchstabens A nach 769-70 (T-) und vor 772 (T-), s. P. 523.

²¹ Vgl. S. OC 609-11 (~ Mon. 39-40), Thgn. 1137 ff., anon. in turpilucrum 27 ff. (besonders 32 ff.) D.³ I 3 p. 133.

²² D.h. vollständige Trimeter aus Papyri, Handschriften, Übersetzungen und anderen (indirekten) Quellen, streng alphabetisch (über den Anfangsbuchstaben hinaus) geordnet (P. 33). So verrät sich, daß bei *979 ursprünglich «ρέμβος Vars» (im Apparat) der Vorzug vor ρόμβος Ben (im Text) gegeben worden war.

²³ D.h. bruchstückhafte Verse, die nicht aus anderen Quellen vervollständigt, aber bestimmten Anfangsbuchstaben zugeordnet werden können.

²⁴ Trotz einer warnenden «Avvertenza» (P. 497: «solo *exempli gratia*») durch das “nor-

zumindest die beiden letzten hätten – entsprechend der Sigle «trad.» für «ar. I cum slav.» (P. 7) – zusammengefaßt gehört angesichts von *1131. *1145. *1146 (P. 53). *318a (P. 53²) sowie ar. I 348 (s. im folgenden) = slav. 397, vgl. auch ar. I 73 (s.u. S. 287) = slav. 59. ar. I 343-348 sind nicht «estranei alla tradizione diretta delle MS» (P. 53³) wie 349-350 (dazu Führer, *Ar.* 62 f.) und vielleicht al-Mubaššir Spruch 1²⁵ (*ibid.* 8 mit Anm. 50), nur der griechische Anfangsbuchstabe ist (bei ar. I 343 = 300a nicht mehr) unsicher (*ibid.* 27¹⁸³. 49³⁰⁹. 50³¹⁵. 53³⁴². 54³⁴⁹. 56³⁶²); bedauerlicherweise werden durch diese willkürliche Entscheidung gerade zwei Sentenzen mit Sprichwortcharakter unterdrückt.²⁶

Die Überlieferungslage auf einen Blick erfassen läßt die übersichtlich getrennte Darstellung von Mon. 16 und Mon. 16-79-80 (U), Mon. 34 und Mon. 71-34 (U), Mon. 37 (b) und Mon. 37-38 (a), Mon. 43 «a(B C₁ D)» und Mon. 42 - 43 «a(BenF)», Mon. 57 «a(C, DH)» und Mon. 57-58 «a(ABBenFR) b(KU)». Dasselbe gilt für Mon. 60 «a(ABBenC₁DFHR) b (KPDi)»

Ἄνουθέτητός ἐστὶν ἡ παρησία

und Mon. *60 a «U / Plan. 379 (εἰς πονηρούς)»

Ἄνουθέτητόν ἐστὶν ἡ πονηρία,

Mon. 144 «b(KPDiU) / P.Oxy. 2661, 10? / ar. I 63»

Γέλως ἄκαιρος κλαυθμάτων παραίτιος

und Mon. *144a «a(ABBenDFVars) c / Plan 74 (εἰς γέλωτα) Herm 26 / slav. 50»

Γέλως ἄκαιρος ἐν βροτοῖς δεινὸν κακόν.

Ein echter Fortschritt gegenüber Jäkel (oft mit einer Rückkehr zu Meineke verbunden) ist die Anerkennung sogenannter (P. 31) «doppioni» (Doppelfassungen), unverzichtbar bei unterschiedlichem Anfangsbuchstaben,²⁷ der nicht durch Konjekturen

male" Druckbild für den eiligen Benutzer möglicherweise irreführend; statt wie in der Quelle * (hier mit anderer Funktion, s.o. Anm. 16) hätte sich A< ... >, B< ... > usw. angeboten. Vom (alphabetischen) «Indice dei Monostici» sind sie zusammen mit der vorhergehenden Gruppe ausgeschlossen (P. 581*), die Anordnung folgt dem Vorkommen innerhalb der jeweiligen Anfangsbuchstaben, z.B. *1144. *1145. *1146. *1147 im T gegenüber *989 = slav. 359 (am Anfang nach 357. 358), *986 = slav. 361 und *988 = slav. 387 (letzter Spruch), s.o. Anm. 22.

²⁵ Die Retroversion wird P. 500¹ sinnentstellend mit γάμου statt λόγου zitiert.

²⁶ ar. I 345 Ἦανὶς γὰρ ἐνδελεχοῦσα κοιλαινὶ πέτραν und 346 Σπεύδοντι βραδέως καὶ χρόνος συλλαμβάνει, s. Führer, *Ar.* 49. 50.

²⁷ Hinzukommt <*276a>

(P.Copt.) neben 276
vgl. auch *Gnom. Byz.* 97

Βίου <γὰρ> αἰσχροῦ θάνατος αἰρετώτερος
Ζωῆς πονηρᾶς θάνατος αἰρετώτερος,

{οὐδὲν} Ἐν τῷ βίῳ τάχιστα γηράσκει {ὡς} χάρις

verändert werden darf:²⁸ Mon. 100 und *100a (H), *108a und 108, 114 (= 73 Mk.) und *114a (= 601 Mk.), 122 (Plan.)²⁹ und *122a, 145 (= 89 Mk.) und *145a (= 539 Mk.), 148 und *148a (U in sect. γ), 150 und *150a (B in sect. γ), 155 (= 99 Edm.) und *155a (= 887 Edm.), 195 und *195a, 227 und *227a, 249 und *249a, 258 (= 921 Edm.) und *258a (= 387 Edm.), *264a und 264, *286a und 286,³⁰ 305 (ar. I 149) und *305a (slav. 317), 306 (= 221 Edm.) und *306b (= 933 Edm.), 307 (= 222 Edm.) und *307b (= 941 Edm.), 318³¹ (= 894 Edm.) und *318a³² (= 1005 Edm.), 329 und *329a, 383 (= 274 Mk.) und *383a (= 475 Mk.), 385 (= 276 Edm.) und *385a (= 797 Edm.), 392 (= 280 Mk.) und³³ *392a (= 470 Mk.), 448 (= slav. 212)³⁴ und *448a (= slav. 230),³⁵ 463 und *463a, 502 (P.Copt. 82-84) und *502a (P.Copt. 72-74), 513 und *513a,³⁶ *595a (= 919 Edm.) und 595 (= 409 Edm.), *660a und

neben Mon. 477 Μετὰ τὴν δόσιν τάχιστα γηράσκει χάρις
und dem Rekonstrukt *Τάχιστ' ἐν ἀνθρώποισι γηράσκει χάρις
(Führer, *Ar.* 64⁴¹⁸ aus Stob. 2, 46, 13 und *Gnom. Vat.* 138. 212, vgl. zur Formulierung *TrGF* 72 F 12, 1).

Ferner *891 Ἀφόρητός ἐστιν εὐτυχῶν μαστιγίας
und Mon. 492 Μαστιγίας ἔγγαλκος ἀφόρητον κακόν,
Mon. 51 Αἱ δ' ἐλπίδες βόσκουσι τοὺς κενοὺς βροτῶν
und *908 Ἐλπὶς γὰρ ἡ βόσκουσα τοὺς πολλοὺς βροτῶν.

S. auch u. S. 303 zu Men. fr. 663, 1 K.-A. (I-), Mon. 452 (Λ-) und *Comp.* II 182 (Π-), während Mk. 674 (I-) gegenüber Mon. 587 = Mk. 622 (O-) nur auf Konjekturen beruht, s. Mk. p. 373 und u. Anm. 213. Vgl. u. S. 304 mit Anm. 217, ferner Anm. 230 und S. 306 f.
²⁸ P. 36, vgl. Führer 658.

²⁹ S. dazu u. S. 289.

³⁰ 286 (a b) Ἦ ζῆν ἀλύπως ἢ θανεῖν εὐδαίμονα
(«*ἢ prius om. C₁HDi*») Ζῆν ἀλύπως ἢ θανεῖν εὐδαίμονα
*286a (K) Ζῆν ἀλύπως δεῖ ἢ θανεῖν εὐδαίμονα.

Es handelt sich immer um den Schluß vom Z (P. 522 zu Di ist entsprechend zu korrigieren) bzw. den Anfang vom H (immer folgt 287); K hat die Auslassung vermutlich durch Konjekturen „geheilt“.

³¹ Vielleicht

Ἦ γλωσσά σου
χαλινὸν ἐχέτω <μ>ή<ποτ> εὐκόπως λαλῆ

(statt «*λαλῆ Morani*, 121» im Apparat lies: Edmonds 984 nr. 1005, vgl. Führer, *Slav.* 54). Zur Überschreitung der Trimetergrenze vgl. u. S. 303 zu Mon. 444 sowie S. 306 zu Mon. 834.
³² P. 276. 508. 509 jeweils mit unnötigem «>».

³³ Eine weitere Variation <*392b> ließe sich aus dem interpolierten Vers E. *Or.* 1024 mittels {σ'} gewinnen.

³⁴ Übersetzt Λυποῦντα φίλει (so B, λύπει cett.) καὶ φιλοῦνθ' ὑπερφίλει ziemlich genau, lediglich καὶ ist durch adversatives a ersetzt und das Wortspiel mit φιλο- auch auf Λυποῦντα (Λ- gesichert) ausgedehnt («non amantem te» Morani, *Slav.* 69).

³⁵ Übersetzt Μισοῦντα φίλει (so B und Plan, μῖσει ist Konjekturen von Laskaris) καὶ φιλοῦντ' αἰεὶ φίλει anfänglich (M- gesichert, zwischen Mon. 460 und 458 wie in B) genau («den Hassenden» Jagić 33), dann freier (“bete für”), als ob eine v.l. λυποῦντα (vgl. Anm. 34 zu slav. 212, wo es nicht direkt übersetzt worden war) statt auf μισοῦντα fälschlich auf φιλοῦντα bezogen worden wäre (“und den Beleidigenden”).

³⁶ = Philem. fr. 173 K.-A., wo «χρόνωι Stob. : νόμωι Monost.» der verschleiern Praxis aller (!) bisherigen Herausgeber geschuldet ist.

660, 718 (= E. *Rb.* 206) und *718a (= 546 Mk.), *740b (= 848 Edm.) und 740 (= 495 Edm.), *802a (= 491 Mk.) und 802; willkommen³⁷ aber auch bei gleich anhebenden³⁸ «Zwillingsverse[n]» (Kock, *RhM* 41, 1886, 109): Mon. 2 und *2a (K), 25 (= 24 Edm.) und *25a (= 905 Edm.), 60 und *60a, 96 (= 57 Mk.) und *96a (= 655 Mk.), 138 (U) und *138a, 144 (= ar. I 63) und *144a (= slav. 50), 162 und *162a, 167 und *167a, 175 und *175a, 177 und³⁹ *177a, 189 und *189a, 213 (= 142 Mk.) und *213a (= 155 Mk.), 239 (= 166 Edm.) und *239a (= 906 Edm.), 252 und *252a, 270 und *270a, 271 und *271a,⁴⁰ 292 und *292a, 298⁴¹ und *298a, 311 und *311a, 314 und *314a (B), 317 und *317a (K), 335 (= 242 Mk.) und *335a (= 252 Mk.), 344 (a: χωρίς) und *344a (b: ἐκτός)⁴² bzw. *344b (c: ἄνευ),⁴³ 361 und *361a, 383 und *933, 395 (= 282 Mk.) und *395a⁴⁴ (= 609 Mk.), 396 (= 283 Mk.) und *396a (= 608 Mk.), 409 (= 290 Edm.) und *409b (= 929 Edm.), 412 und *941 (und 402), 433 (= 611 Mk.) und *433a (= 330 Mk.), 451 und *451a, 474 und *474a (U) bzw. *474b (K), 487 und *487a (U), 530 und *530a, 542 und *542a, 556 und⁴⁵ *556a, 570 und *570a, 574 und *574a,⁴⁶ 608 und *608a, 629⁴⁷ und *629a, 641 und *641a (B), *641b

³⁷ Vgl. o. S. 284 zu Mon. 60/*60a. 551 und *551a wären allerdings besser zusammengeblieben, was einen einheitlichen Apparat «κακουργίαν B Plan slav. Jk.» ergeben hätte (Jk. hatte übrigens die Überlieferungsverhältnisse auf den Kopf gestellt und damit Morani, *Slav.* 81 irreführt). Auch 554, *554a, *554b überschneiden sich, vgl. u. S. 298 mit Anm. 150.

³⁸ Vgl. dazu auch Men. fr. 352, 3 K.-A.

neben 721 Τὸ μὴδὲν ἀδικεῖν καὶ καλοὺς ἡμᾶς ποιεῖ ~ Mon. 767
463 Körte Τὸ μὴδὲν ἀδικεῖν πᾶσιν ἀνθρώποις πρέπει = *988,
neben 621 Τυφλὸν γε καὶ δύστηνόν ἐστιν ἡ Τύχη (Stob. 1, 7, 3)
neben 621 Τυφλὸν γε καὶ δύστηνον ἀνθρώπου βίος (Stob. 4, 34, 10) ~ Mon. 741,
ferner

Mon. 188 Δίκαια δράσας συμμαχους ἔξεις θεοὺς (s.u. Anm. 132)

neben APM 34 Δίκαιος ὢν τὸ θεῖον ἔξεις σύμμαχον.

³⁹ Doppelt überliefert nicht nur in a, sondern auch «Plan 381 (εἰς πονηρούς)» und «Plan 436 (εἰς ὕβριν)» – «Jäkels Angaben im kritischen Apparat sind unvollständig und irreführend» (H.-W. 36). Am Ende vom Δ in KPDiU muß es P. 519. 521 ff. *177a statt 177 heißen, vgl. P. 233 und s. Meyer, *Athenische* 244.

⁴⁰ Die Zuordnung von P.Copt. hierzu (und nicht zu 271) bleibt hypothetisch (ἰζύμμαχοι[, Übersetzung verloren).

⁴¹ Zur ersten Gruppe (vgl. o. Anm. 27) gehört *1059 (E-) und 298 (H-), vgl. (Pap. XIII 13-14 Jk. =) <*304a> (E-) und 304 (H-) sowie Anm. 44.

⁴² Mit der unmetrischen Wortfolge ἐκτός οὐδεὶς stimmt außer Lyd. *Mens.* 4, 7 auch die Überlieferung von AP X 107 überein (der angeführte edierte Text ist von Boissonade verbessert). Der Apparat könnte schlicht γὰρ] μὲν AP βροτός Lyd. AP lauten.

⁴³ Paroxytonon am Versende, wie so oft.

⁴⁴ Schonendste Änderung (vgl. S. fr. 694, 1 R.

πολλὰ καὶ μαθεῖν σε δεῖ)
Καιρῶν μεταβολὴν πάντοτε {δεῖ} σκοπεῖν <σε δεῖ>,
vgl. 255 Εἰς τὰς μεταβολὰς δεῖ σε> τῆς τύχης σκοπεῖν.>

⁴⁵ Unmittelbar nebeneinander in C₂DF (P. 514 ff).

⁴⁶ Nur in K, vor 612. 572. 574.

⁴⁷ Nur in BenDFVars (vgl. u. Anm. 120), dies entspricht genau slav. 308 (wie Jk. im

(b), *641c (U), 646 und *646a⁴⁸ (V), 647 und *647a (B), 674 (U) und *969 (K), 681 (U) und *681a (K), 682 (b) und *682a (U), 700 und *700a,⁴⁹ 706 und *706a, 707⁵⁰ (= ar. I 270) und *707a⁵¹ (= slav. 245), 709 und *709a (D), 722 und *722a (U), 724 (= 631 Mk.) und *724a⁵² (= 715 Mk.), 730 (= 727 Edm.) und *730a (= 861 Edm.) bzw. *986, 735 und *735a (U), 740 und *740a (Plan), 752 und *752a (B), 762 (= 584 Mk.) und *762a (= 730 Mk.), 780 (= 732 Mk.) und *780a (= 523 Mk.), 783⁵³ und *783a,⁵⁴ 804 (= 535 Mk.) und *804a (= 742 Mk.) bzw. *804b,⁵⁵ 823 (= ar. I 320 = slav. 414 S) und *823a (= slav. 414 R?) bzw. *823b⁵⁶ (= ar. II 69), 824 (= Pap. II 22 Jk.) und *824a (= ar. I 321 = slav. 416), 825 (= 635 Mk.) und *825a (= 747 Mk.), 840 (= slav. 426) und *840a⁵⁷ (= ar. I 331), 862 und *862a (K).

Seinen eigenen Kriterien (P. 32) untreu wird P. im Fall von 312 Mk. (= 436 Jk.) und 721 Mk. («inizia con una lettera diversa»), ar. I 336⁵⁸ (K-) und Mon. 857⁵⁹ (Ω-), ar. I 71 (= Mon. 154) und ar. I 73 («è considerato diverso dalla tradizione») = slav. 59,⁶⁰ <*154a> fehlt denn auch in der Spruchfolgetabelle⁶¹ (P. 507) zu ar. I zwischen Mon.

Apparat richtig vermerkt), nicht *629a (wie P. 375 möchte, offenbar von Morani, *Slav.* 91 irreführend, der – gegen Jk. und Jagić 62 – φρόνει statt σκόπει druckt).

⁴⁸ S.o. Anm. 5.

⁴⁹ = ar. I 269 (P. 396), danach zu verbessern P. 508. Zu ar. I 269a = 345 (Führer, *Ar.* 49) s.o. S. 284 mit Anm. 26.

⁵⁰ Im Apparat ist «Mk. 483» zu streichen (vgl. Ullmann 50: «nicht bei Meineke», der *Ed. Min.* II 1057 exakt den Text von *707a bietet), dafür «συμβουλιᾷ Liapis 698» zu ergänzen.

⁵¹ Im Apparat bezieht sich «Mk. 483» nur auf (*Men. et Phil.* 332 und) *FCG* IV 535, s. vorige Anm.

⁵² (= ar. I 271 = slav. 348). Als <*724b> aufgefaßt werden könnte auch *1143 (= ar. I 278).

⁵³ Im Apparat fehlt: ἔστιν ἰατρὸς bzw. ἔστι φάρμακον Führer, *Ar.* 71 (Georg. δ 2 stammt aus Ach. Tat. IV 10, 3 p. 78, 8 Vilborg).

⁵⁴ Im Apparat fehlt: παντὸς Ullmann 54.

⁵⁵ Φίλων τρόπους γίνωσκε μιμησκῶν αἰεὶ (K) bewahrt vielleicht noch eine Spur von

μιμήση δὲ μή (con. Nauck),

woraus (durch Haplologie) μίσει δὲ μή (B Plan)

bzw. (mit Paroxytonon) μὴ μίσει δ' ὄλωσ (c Herm). Vgl. auch *1159.

⁵⁶ Von P. 436 undifferenziert mit «ar. I 320 (II 69), slav. 414» gleichgesetzt, doch s. Führer, *Ar.* 6 mit Anm. 40. ar. I 320 hat – im Gegensatz zu slav. 414 – ἀνδράσιν nicht übersetzt und das prädikative χειμῶν durch “lästig wie die Last (mu’ḍiyah ka-’adā, von Morani, *Slav.* 120 falsch bezogen) des Winters” periphrastisch verdeutlicht.

⁵⁷ Nur in B (wo auch 840) und Vat (*scil.* Vat. gr. 845, was die Aporie bei Führer, *Ar.* 7⁴⁷ behebt).

⁵⁸ = App. 14, 9a (Führer, *Ar.* 36).

⁵⁹ ~ slav. 329 (Π-), was P. 446. 509 immerhin, Morani, *Slav.* 96 f. folgend, als <*857a?> anführt und P. 446 mit dem Hinweis «in sect. π» versieht, während zu ar. I 336 sowohl P. 446. 508 eine Differenzierung (wie <*857b>) von «857» als auch P. 446 der Zusatz “in sect. κ” fehlt, wie es Ullmann 57 («im Zusammenhang des Buchstabens K») entspreche.

⁶⁰ Dazu Führer, *Kratylos* 50, 2005, 210 f. mit Anm. 10.

⁶¹ Statt «433» P. 508 (slav.) ist “*433a” zu lesen, vgl. P. 314. 507 (ar. I). P. 510 im Λ ist «460» zu tilgen (es steht richtig im M eine Zeile tiefer). P. 511 im M ist “487” zwischen 483. 489 und 461. 462 einzufügen (dann stimmt auch die Gesamtzahl «28»), vgl. Wilh.

155 (= ar. I 72) und 157 (= ar. I 74), ebenso wie Mon. 30⁶² (= ar. I 37) zwischen 45 (= ar. I 36) und 46 (= ar. I 38) sowie (P. 508) Mon. 844 (= ar. I 330) zwischen *1148 (= ar. I 329) und *840a (= ar. I 331).

Hinzukommt 710 (= 484 Edm.) und <*710a> (= 994 Edm.) = slav. 356, von Edmonds 985^d («perh.») und Führer, *Ar.* 57³⁶⁸ mit A. *Cb.* 582 identifiziert

(Σιγᾶν θ' ὅπου δεῖ καὶ λέγειν τὰ καίρια),

aber eher

Σιγᾶν θ' ὅπου δεῖ καὶ λαλεῖν ὅπου⁶³ χρεῶν

zu lesen, vgl.

Οὐ δεῖ σιωπᾶν καὶ λαλεῖν ὅπου χρεῶν

*306b (= 933 Edm.) in Plan 412 hinter⁶⁴ Σ- (Mon. 709) Plan 411!

Auch ar. I 243a «Der Greis ist bei jungen Leuten ein lästiger Mann»⁶⁵ = Ὀχληρὸς ἀνὴρ ἐστὶν ἐν νέοις γέρων Mon. 693 Mk. Edm. (Plan) bzw. Ὀχληρὸς ἐστ' ἄνθρωπος ἐν νέοις γέρων Mon. 593 Jk. P. (a) muß nicht unbedingt mit slav. 282 Ὀχληρὸς ἐστὶ γέρων ἐν οἰκίᾳ δουλεύων⁶⁶ = Mon. 983 Edm.

(Ὀχληρὸς ἐστὶν οἰκία δοῦλος γέρων)

bzw.

Ὀχληρόν⁶⁷ ἐστὶ δοῦλος ἐν δόμῳ γέρων⁶⁸

bzw.

Meyer bei Jagić 34 (wo «Nr. 1-32» Mon. 457-488 entsprechen, «33» = *488a, «34» = 489). P. 509 müßte das Ende vom P ... 694. 689 und der Anfang vom Σ 705. 706. *707a. 708. 709 ... lauten, auch wenn 689 und 705 in slav. 343. 342 den Platz getauscht haben (Führer, *Slav.* 45²⁹⁶, Morani, *Slav.* 100). P. 519: «[Ψ deest]» stimmt nur für die Überschrift: 840 steht zwar noch unter «ἀρχὴ τοῦ χ̄» (Foerster, [RhM N.F. 53, 1898,] 555), beginnt aber mit Ψ (s. P. 441, wo Vars fehlt). P. 514 (C₂) ist 183 statt «183a» zu lesen. P. 516: im B lies 98 statt «8». P. 522: zwischen 422 und 389 ist «400» einzufügen (Summe K: 23).

⁶² S.u. S. 300.

⁶³ «iděže ... iděže “ὅπου ... ὅπου” di R [...] è forse più prossimo all'originale» (Morani, *Slav.* 104) als das von Jagić 72 für S konjizierte «je»ze ... ježe “ã ... ã”.

⁶⁴ Vgl. u. S. 289.

⁶⁵ Ullmann, *Bemerkungen* 86.

⁶⁶ Jagić 71 in Anlehnung an Men. fr. 272 Mk. = 874 Kock (fehlerhaft zitiert von Morani, *Slav.* 84) = 645 Körte = 868 K.-A.

⁶⁷ Vgl. Führer 659¹¹.

⁶⁸ Morani, *Slav.* 85.

Ἵαχληρὸν ἐν δόμοισι⁶⁹ δουλεύων γέρων⁷⁰)

gleichgesetzt werden, zumal die Spruchreihung dagegen spricht, s.u. S. 294 f.

Ein Doppelkapitel trägt die Überschrift Εἰς κρίσιν (*scil.* Plan 236-7) καὶ εἰς τὴν θεῖαν (lies θείαν) δίκην (*scil.* Plan 238-42); nach Plan 236 K... (Mon. 404) steht Plan 237 A... (Mon. 19)⁷¹ «in una posizione sbagliata della sequenza alfabetica, ma che sarebbe giusta se si fosse mantenuto l'*incipit* originario» M... (*946⁷² bzw. *1165⁷³) wie im Fall der «doppioni di» <99, 122,> <195,> <306, 307,> <313,>⁷⁴ {329,} <448,> <551, 595 e 660> (P. 104), <710>.⁷⁵

Slav. 30 ἸΑ<ν>ήρ σιωπῶν ὕστερον θυμώσεται (App. 1, 4) wird mit Mon. 56 ἸΑνὴρ ὁ φεύγων καὶ πάλιν μαχίσεται = ar. I 34 gleichgesetzt (gegen Führer, *Slav.* 13⁸²), nicht aber ar. I 45 ἸΑ<ρ>χὴ δ' ἀπάσης σωφροσύνης φόβος θεοῦ⁷⁶ (*1130) mit Mon. 63⁷⁷ ἸΑρχὴν νόμιζε τὸν θεὸν φοβεῖσθαι,⁷⁸ ja nicht einmal slav. 24 ἸΑνδρῶν δικαίων εἰσι σωτήρες θεοί = *880 mit Mon. 64 ἸΑνδρῶν δικαίων ἔσο εἰς σωτηρίαν noch auch slav. 13 ἸΑ<ρ>γὸν βιοῦν οὐκ ἔστιν ἡμέραν μίαν (*1150) mit Mon. 91 ἸΑμελοῦντα τοῦ ζῆν οὐκ ἔνεστ' εὐσχημονεῖν = ar. I 12⁷⁹ (vgl. Führer, *Slav.* 9⁵⁶), geschweige denn ar. I 22 ἸΑ<π>αντας αὐτῶν ἡσσονας θυμὸς ποιεῖ (*1129) mit Mon. 23 ἸΑ<π>αντας αὐτῶν⁸⁰ κρεῖσσονας ἀνάγκη ποιεῖ (vgl. Führer, *Ar.* 10).

Slav. 61 žena ubo sьstavъ domu i sprasъ übersetzt (Mk. 85⁸¹ =) Jk. 141 Γυνὴ γὰρ οἴκῳ πῆμα καὶ σωτηρία (= ar. I 75) Wort für Wort (einschließlich γὰρ und καὶ), ersetzt lediglich πῆμα durch einen positiven Begriff (sьstavъ “Stütze”), um das (arabisch erhaltene) Oxymoron der Vorlage frauenfreundlich⁸² zu vereindeutigen, und ist daher nicht (pace Morani, *Slav.* 31) mit ar. I 72 = Mon. 155 zu identifizieren. Entscheidend ist die Spruchreihung, die auch die «doppioni» 144 und *144a,⁸³ 154 und *154a⁸⁴ in ihrer «alternierenden Abfolge» (Führer, *Ar.* 15¹¹⁰) bestätigt:

⁶⁹ Vgl. Mon. 510, E. fr. 198, 2 K.

⁷⁰ ego.

⁷¹ ἸΑνεξέταστον μὴ κόλαζε μηδένα = ar. I 18, fehlt slav.

⁷² Μὴ κατακρίνης ἀνεξετάτως ἄνδρα (App. 9, 2 Jk.).

⁷³ Μὴ ἀνεξετάτως ἄνδρα κατακρίνης ποτέ (App. 1, 28) = Sc. VII Jagić zwischen slav. 221 und 222 Morani, der wegen Nichtübersetzung der schwierigen Vokabel ἀνεξ. (vgl. o. Anm. 71) auf Interpolation plädiert (> P. 502: «delendum videtur»).

⁷⁴ Vgl. Führer, *Ar.* 11 mit Anm. 83.

⁷⁵ S.o. S. 288.

⁷⁶ Vgl. LXX *Pr.* 1, 7 ἸΑρχὴ σοφίας φόβος θεοῦ = *1034 (Führer, *Ar.* 14¹⁰⁰).

⁷⁷ Mon. 63. 64 bilden den Anfang (ἸΑρχὴν ...) der A-Serie in **b** (KPDi).

⁷⁸ ἸΑρχὴν σοφίας νόμιζε τοῦ θεοῦ φόβον con. Mk.

⁷⁹ Die Angabe fehlt P. 205, ebenso wie “ar. I 46” zu Mon. 96, “slav. 32” zu Mon. 103, “slav. 158” zu Mon. 339, “ar. I 211, slav. 240” zu Mon. 486, “ar. I 216” zu Mon. 526, “ar. I 276” zu Mon. 715, doch s. P. 507 f.

⁸⁰ αὐτῆς codd.

⁸¹ So Jagić 23. 69.

⁸² Siehe Führer, *Slav.* 11⁶⁵ und vgl. Jagić 24 wie Morani, *Slav.* 37 zu *905.

⁸³ S.o. S. 284.

⁸⁴ S.o. S. 287.

		Γ			
		Mon.	136	slav.	46 ⁸⁶
			*897		47
			137		48
ar. I	61 ⁸⁵		139		49
			*144a		50
	62		140		51
	63		144		
	64		145		
	65		146		52
	66		147		53
			148		54
	67		149		55
	68		150		56
	69		151		57
			152		58
	70		153		
	71		154		
	72		155		
	73		*154a		59
	74		157		60
	75		141 ⁸⁷		61
			159		62
	76		160		63
	77		169		
	78		163		
	79		143 ⁸⁸		
	80		164		
	81		165		
	82		167		

Die Gleichsetzung von slav. 93 mit Mon. 212 wird zwar von Morani, *Slav.* 41 vehement verfochten gegen «Jagić, Edmonds, Snell, Führer», er stimmt jedoch für «l'antecedente greco» mit ihnen überein hinsichtlich der Formulierung Ἐσθλοῦ γὰρ ἀνδρὸς – – – × – φέρειν, die den Ansatz eines eigenen Verses (App. 1, 11) gerade nach P.s Kriterien durchaus rechtfertigt. Den Parallelen bei Führer, *Slav.* 18⁸⁹ lassen sich anfügen Thgn. 658 ἐπεὶ ἔστ' ἀνδρὸς πάντα φέρειν ἀγαθοῦ, S. OC 1694 (Textfassung von Lloyd-Jones) τὸ θεοῦ καλῶς φέρειν, E. *Pb.* 382 δεῖ φέρειν τὰ τῶν θεῶν, D. 18, 97 δεῖ δὲ τοὺς ἀγαθοὺς ἀνδρας ... μὲν ..., φέρειν δ' ἂν ὁ θεὸς διδῶ

⁸⁵ Beginn wie in c, wo *144a folgt.

⁸⁶ Beginn wie in a (mit Chares I 22, hier gefolgt von Chares I 7 zusätzlich zu Chares II 2).

⁸⁷ Die Folge 155. 157. 141 auch Plan 106. 107. 108.

⁸⁸ Die Folge 143. 164. 165 auch in K.

⁸⁹ Mit der Berichtigung *Ar.* 20¹³⁸.

γενναίως (mit Wankel 534 zur Stelle). Ar. I 109⁹⁰ bietet an derselben Stelle Mon. 260 Ἐσθλοῦ γὰρ ἀνδρὸς γῆρας εὐπροσήγορον – davon könnte slav. 93 als “doppio-ne” <*260a> betrachtet werden.⁹¹ Denkbar wäre folgende Reihung:⁹²

ar. I	108	Mon.	231	slav.	92
			*260a		93
			232 ⁹³		94
	109		260		
			234 ⁹⁴		95
	110		233		96

Die Identifikation von ar. I 190 (= *1138 bei P. 498) mit Mon. 412 (= slav. 196), schon von Ullmann (brieflich) angezweifelt, wird gebieterisch gefordert durch die Spruchreihenfolge, deren Bedeutung Wilh. Meyer (apud Jagić 47) bereits erkannt hatte, ehe noch Ullmann ar. I zugänglich machte:

			K		
			*1161	slav.	173
			*1162		174
ar. I	178	Mon.	381		175
	336		<*857b> ⁹⁵		
	179		383		176
	180		384		177
	181		385		178
	182		386 ⁹⁶		179
			388		180
	183		389		
	184		390		181

⁹⁰ Dazu Führer, *Ar.* 20.

⁹¹ Vgl. *915 Ζήτει πλεονεκτεῖν ἀλλὰ μὴ ποιῶν κακά = slav. 121 nach Mon. 274-278. *1155. 271 (auch bei Plan 112-114 zwischen 278 und 283). 279 (nur in c), also an der Stelle von Mon. 281 Ζήτει συνάγειν ἐκ δικαίων τὸν βίον in a (280 nur in B) hinter 274-278 und vor 282. 283, was in ar. I 134. 135 auf Mon. 279 folgt.

⁹² Analog zu Führer, *Ar.* 23¹⁵⁶.

⁹³ Dem geht Mon. 260 auch in K voraus (allerdings in größerem Abstand).

⁹⁴ Auch bei Plan 16-18 zwischen Mon. 229 = slav. 90 und Mon. 215 = slav. 102 = ar. I 118.

⁹⁵ S.o. Anm. 59. Mon. 382 ist nur in B (hinter 386, fehlt sonst in a), Plan (zwischen 381 und 387) und K (am Ende zwischen 427. 418 und 387. *395a. 393. 428. 386) überliefert, s. P. 511. 127. 520.

⁹⁶ Mon. 387 ist nur in B (hinter 386, fehlt sonst in a), Plan und K (jeweils nach 382, s. vorige Anm.) überliefert.

	392 ⁹⁷	182
	394	183
	400 ⁹⁸	184
	397 ⁹⁹	185
	403	186
	401	187
	404	188
	405	189
185	406 ¹⁰⁰	190
186	408	191
187	409	192
188	422 ¹⁰¹	193
189	410	194
	411	195
190	412	196
191	413	197
	414	198
192	415	

Slav. 223 (M-) kann unmöglich mit *906 (P.Copt. Δ-) gleichgesetzt werden, wie Morani, *Slav.* 71 will (> P. 459. 509; P. 502 fehlt daher leider zwischen *1165¹⁰² und *1166¹⁰³ die Rückübersetzung von App. 1, 29 durch Führer, *Slav.* 35). Die Spruchanordnung von trad. im M folgt, wie bereits Wilh. Meyer in bezug auf slav. gesehen hat (apud Jagić 34), ganz eng der von B, nur gegen Ende zugleich auch der von K, das (461.) 462 als Abschlußvers(e) mit B teilt.¹⁰⁴

⁹⁷ Mon. 393 ist nur in B (hinter 392, fehlt sonst in **a**), Plan (vor 398, s. P. 119), K (s.o. Anm. 95) und U (am Anfang nach 392. 398. 402. 383. 412, s. P. 524) überliefert.

⁹⁸ Nicht in **a**, hinter 397 (was in slav. folgt) in U – wie schon O.Petr. 405 (= Pap. IX Jk.) v 5-7 («6» nur als «Vestigia» rubriziert von P. 491 – drucktechnisch fehlerhaft, vgl. P. 492 letzte Zeile – im Apparat zu *1080), von P. 303 zu Mon. 400 nicht angeführt, doch s.u. S. 303 mit Anm. 200 und kontrastiere P. 302 zu Mon. 397.

⁹⁹ Mon. 398 nur in Plan (nach 393, s. P. 119) und **b**, nicht in **a** bis auf C₂ und (zusammen mit 399 wie in KV) B. Die Abfolge 397. 403. 401. 404 kehrt identisch wieder in Ben und Vars, s. P. 512. 518.

¹⁰⁰ Mon. 407 ist nur in B (hinter 406, fehlt sonst in **a**) und Plan (zwischen 385. 390 und 412, s. P. 147) überliefert.

¹⁰¹ Zwischen 401-409 und 410-415 auch in B überliefert (wo – anders als sonst in **a** – 412. 413 fehlen, an deren Stelle 423 steht), sonst in **a** (bis auf R: zwischen 410 und 413) das Ende bildend (vor 423), s. P. 510 ff.

¹⁰² S.o. S. 289 mit Anm. 73.

¹⁰³ S.o. S. 285 mit Anm. 35.

¹⁰⁴ Vgl. P. 63: «Dal punto di vista testuale, caratterizzano **B** un buon numero di monastici esclusivi, qualche traccia di legami con **b**, ed un rapporto privilegiato con Plan».

B	trad. (458) ¹⁰⁵	K
463	463	
465	465	
466 ¹⁰⁶	457	
	464 ¹⁰⁷	
467	467	
469		469
470	470	475
471	471	483
	*1165 ¹⁰⁸	493 ¹⁰⁹
		494 ¹⁰⁹
472	472	472
	App. 1, 29 ¹¹⁰	495
	473	457
	474	496 ¹⁰⁹
	*950	490
475	475	498
	492	482
460	460	499
*448a	*448a ¹¹¹	500
458	458	458
	490	
	*1167	
468	468	
476	476	
477		465
478	478	
479	479	464
480	480	
481	481	
482	482	
486	486	486
	484	501
	501	484
459	459	459

¹⁰⁵ In ar. I 201 an den Anfang vorgezogen entsprechend [Greg.] 45 = ar. II 47 (48 = [Greg.] 47 = Mon. 467 = ar. I 204), vgl. auch den Beginn mit Mon. 457 (wie in BenDFVars). 458 (wie in R) in A, in slav. 231 dagegen an der Stelle von B (und b), s.u.

¹⁰⁶ Nur in B, Variation von 457 (nicht in B).

¹⁰⁷ Nur in A und K.

¹⁰⁸ S.o. S. 289 mit Anm. 73.

¹⁰⁹ Nur in K.

¹¹⁰ S.o. S. 292.

¹¹¹ S.o. Anm. 35.

485	493	502
	<u>503</u> ↑	<u>503</u> ¹⁰⁹
483	483	504
489	*945	474
487 ¹¹²		↑470
		460
		506
		507
		508 ¹⁰⁹
		509
461		<u>461</u>
		510
		511
462		<u>462</u>

Im Ξ stimmen zur Spruchreihe von trad.¹¹³ exakt Plan 293-303 (εις ξένους) und (bis auf Auslassungen zwischen Beginn = Mon. 546 und Ende = Mon. 554) **c** Herm. Im O wird die Identifizierung¹¹⁴ von slav. 295 (nicht wie bisher mit Mon. 613,¹¹⁵ sondern) mit *957 (exakte Wort-für-Wort-Übersetzung!) durch die Spruchreihe¹¹⁶ glänzend bestätigt¹¹⁷ (ebenso wie die Aufspaltung von slav. 282 und ar. I 243a in "doppioni" <*593a> und 593 nahegelegt, s.o. S. 288):

ar. I	Mon.	slav.
	560	270
	566	271
234	567	272
	569	273
	571	274
	570	275
	573	276
235	574	
	575	277
236	576	278
-237	*1140	

¹¹² S.o. Anm. 61.

¹¹³ = ar. I, wo lediglich zwischen 227 (= Mon. 550 = slav. 265) und 228 (= Mon. 545 = slav. 268) Ergänzung durch slav. 266 (= Mon. 551) benötigt wird, während slav. 267 (= Mon. 546) wie in ar. I 220 und **c** Herm an den Anfang gehört.

¹¹⁴ P. 469 mit übervorsichtigem «?».

¹¹⁵ **b** (KPDi) / O.Petr.Mus. 62576 [8] r, 8.

¹¹⁶ Sie folgt mit einer Ausnahme (s.u. Anm. 119) der Anordnung von B (mit den charakteristischen Eigenheiten 564. 582 und 591. 590. 592 gegenüber **a** sonst, s. P. 512. 528), um am Schluß Sondergut von U (s.u. Anm. 122) aufzugreifen.

¹¹⁷ S.u. Anm. 120.

	577	279
	578	280
	579	281
	<*593a>	282
	580 ¹¹⁸	283
238	564	284
239	582	285
	583	286
	584 ¹¹⁸	287
	585	288
	589	289
	588	290
	594	291
240	591	292
	*966	293
241	590	294
242	592	
243	568 ¹¹⁹	
243a	593	
	*957 ¹²⁰	295
	*1098 ¹²¹	296
	615 ¹²²	297
	*958	298
244	599	
245	600	299
246	605	
247	607 ¹²³	
248	622 ¹²²	
	623 ¹²²	300
	*968	301
	*962	302
	*956	303
249	*1141	

¹¹⁸ Nur in A.

¹¹⁹ Die ursprüngliche Stellung am Anfang in B (560. 567. 568) wird auch durch Plan 335. 336. 337. 338. 339 = Mon. 568. 569. 573. 586. 565 bestätigt (ebenso wie die Versetzung von 562. 563. 565 ans Ende in B gegenüber a sonst).

¹²⁰ Nur in BenVars zwischen 577. 579. 581. 589. 593 und 595. 600. 604.

¹²¹ Die (*1170 verschmähte) Rückübersetzung von Führer, *Slav.* 39 ist zu verbessern in Ὁ νοῦς ὁ σύμφοτος γὰρ οὐ κακῶν ἐρᾷ, vgl. Semon. fr. 1, 23 W., E. *Hipp.* 359, *Hec.* 1280, fr. 547, 2 K., ferner A. fr. 161, 1 R., S. *Ant.* 90.

¹²² Nur in U, wo 622. 623. 624 den Schluß bilden.

¹²³ Nur in DH.

Vars¹²⁴ war «sfuggito ... al Meyer¹²⁵ e di conseguenza¹²⁶ a Jäkel» (P. 67) – umso bemerkenswerter, daß die nur¹²⁷ in C₂ Vars belegte Reihung 648. 649 bereits richtig erkannt war und nun zur Lokalisierung von ar. I 250 = Mon. 649 hinter slav. 312 = Mon. 648 genutzt werden kann (nur im Muntahab vor ar. I 254 = Mon. 682, s. Ullmann 87; die Spitzenstellung ibid. 47 als ar. I 250¹²⁸ beruht auf irriger Identifikation mit slav. 300).

Hier eröffnet sich ein weites Feld für künftige Forschung, der nun endlich die Grundlagen geliefert sind (weshalb auch auf ein paar vielleicht kleinlich wirkende Korrekturen nicht verzichtet werden durfte).

* * *

Die – griechisch gegebenen¹²⁹ – Angaben aus ar. (I) und slav. im Apparat¹³⁰ gaukeln dem Leser bisweilen eine trügerische Sicherheit vor und sind im schlimmsten Fall sogar irreführend, so zu Mon. 26: Ἀνδρῶν «δὲ ἀπίστων Exc. Vind. ar. : ἀνδρὸς δὲ ἀπίστου¹³¹ slav.»;

zu Mon. 150: «ἐσθλῆς ἀγαθῆς Stob. : σοφῆς» «vel σώφρονος» «slav.», s. Führer, *Slav.* 61³⁷⁹;

zu *175a: «τὸς φίλους] τὴν φιλίαν ar.» fraglich, s. Führer, *Ar.* 52³⁴⁰;

zu Mon. 188 ... σύμμαχον ἕξεις θεόν¹³² ist συμάχου τεύξη θεοῦ laut Ullmann 27

¹²⁴ «Descritto da Foerster nel 1898 (vedi ora Bühler), [Zenobii Athoi Proverbia vol. I, Göttingen 1987,] 236-240) (P. 67).

¹²⁵ «Vom Jahre 1895 bis zu seinem Tod im März 1917 hat er keinen einzigen klassischen Autor mehr behandelt» und «hielt er jedes Semester eine mittellateinische Vorlesung, ausnahmslos über Dichtung» (F. Rädle, in: *Die Klassische Altertumswissenschaft an der Georg-August-Universität Göttingen*, ed. C.J. Classen, Göttingen 1989, 129. 145).

¹²⁶ «Dal *Nachlass* di Meyer dipende direttamente (per sua stessa ammissione, cfr. *Diss.*, 14) il testo di Jäkel» (P. 23).

¹²⁷ Vgl. o. Anm. 120.

¹²⁸ Auch ar. I 251a (nur in der Aya-Sofya-Hs.) = Mon. 656 muß lediglich hinter ar. I 250a. 251 (= slav. 305. 306 = Mon. 632. *633a) gestanden haben, kann theoretisch also auch das Ende vom Π hinter ar. I 258. 259. 260 = Mon. 647. 652. 654 bilden, entsprechend *647a, 652. (653.) 654. 656 in B (wo noch 7 weitere Sprüche folgen) und der Reihung 633. 640. 645. 656 in Plan 354. 355. 356. 357; auch c (+ Herm) weist mit (633. 648.) 638. 639. 654. 640. 655. 628. 656. 647. 662. 637, wobei nicht unterstrichen B (om. 648) und trad. (om. 637) entspricht, 656 hinter 654 auf; Ibn Hindū hätte dann (neben dem Anfang) gerade das Ende vom Π exzerpiert wie das vom Δ, I, K, M, Ω.

¹²⁹ Leicht absurd wirkt zu Mon. 139 φέρει «φορεῖ P.Copt.» : πρέπει KPDi : πρέπων R : «πέλει V» der Zusatz «(fort. sim. ar. slav. vers. copt.)».

¹³⁰ Vgl. die grundsätzlichen Bedenken von Morani, *Slav.* 7 gegen «la sigla Σ ... inserita in un apparato greco».

¹³¹ «scambi fra singolare e plurale si riscontrano con una certa facilità nella versione» (Morani, *Slav.* 23).

¹³² συμάχους ἕξεις θεοῦς Mk., vgl. τὸ θεῖον APM (s.o. Anm. 38). Das Metrum verrät die monotheistische bowdlerization, vgl. Führer, *Slav.* 19¹²³ und *Ar.* 34²³⁰, M. West,

lediglich eine «dem Arabischen¹³³ ebenfalls» (*sic*) «entsprechende Variante» aus Plan,¹³⁴ einer seiner «interventi anche radicali sul testo» (P. 101) der metrischen Korrektheit zuliebe (vgl. P. 104), der aber aus chronologischen Gründen¹³⁵ dem Übersetzer nicht bekannt gewesen sein kann, wie «Plan ar.» suggeriert; völlig abwegig ist «συμμαχίαν ἔξεις θεοῦ slav.»: auch laut Jagić 57 «dürfte die Übersetzung pomošć imaš boga¹³⁶ für die Lesart σύμμαχον ἔξεις θεόν oder» (*sic*) «συμμάχου τεύξη θεοῦ sprechen»;

zu Mon. 192 ist «δόξας – ψόγους slav.» unhaltbar angesichts von Jagić 49 f. zu «Nichtbeachtung des Numerus»¹³⁷ und übereinstimmend Morani, *Slav.* 16 mit eben diesem Beispiel;

zu Mon. 234: «τάληθῆ] ἀλήθειαν slav., coniecerat Br. 5», obwohl istinjnoje adjektivische, nicht substantivische Wiedergabe ist und laut Jagić 57 die Übersetzung «den Text Ἐλευθέρου γὰρ ἀνδρὸς τάληθῆ λέγειν voraus»setzt;

zu Mon. 240: «τρόπος] ἄνθρωπος slav.» fußt allein auf einer paläographischen Spekulation von Jagić 70: «Hat der erste Übersetzer durch Versehen ἄνθρωπος statt τρόπος gelesen?» – (muž =) «ἄνῆρ slav.» würde dagegen sogar zu «cf. ... P.Copt.» passen;

zu Mon. *264a ist überflüssig «βασιλεὺς δ' εἰκὼν ἐστὶν ἔμψυχος θεοῦ slav.», allenfalls auf das erste Wort (= царь) zu beschränken, denn δ'¹³⁸ ist Konjekture (Schn. Mk.) und εἰκὼν ἐστὶν Umstellung (Mk. statt ἐστὶν εἰκὼν = jestь obrazъ);

zu Mon. 359 ist irreführend «ὡς πένης slav.»:¹³⁹ eher¹⁴⁰ wird die alternative Kon-

Textual Criticism and Editorial Technique, Stuttgart 1973, 18, E. V. Maltese, in: *Studia classica Iohanni Tarditi oblata*, II, Milano 1995, 1266 mit Anm. 10; noch Shakespeare ersetzt (Titus Andronicus IV 1) Senecas *regnator deum* (Phaedra 671) durch desselben *dominator poli* (epist. 107, 11).

¹³³ «hilft dir Gott».

¹³⁴ was Ullmann nicht wissen konnte, der aus «Lascaris (Mon 140) u. Brunck (Mon 153)» zitiert.

¹³⁵ Vgl. P. 53 und 102.

¹³⁶ «die Hilfe ... Gottes», vgl. Mon. 330 Θεὸς συνεργός = slav. 145 Богъ jegda pomogajetъ «wenn Gott hilft» = ar. I 162 dto.

¹³⁷ Zu Mon. 422 = slav. 193 wird der Hinweis «La versione presuppone il plurale κέρδη πονηρὰ» (Morani, *Slav.* 65) im Apparat («B c Herm ar. slav.») aufgegriffen, im absolut identischen Fall Mon. 405 = slav. 189, wo «die slavische Übersetzung den Plural κέρδη πονηρὰ voraus»setzt (Jagić 59), jedoch nicht, obwohl die Variante auch hier griechisch bezeugt ist: *405b; gegen unmittelbare Gleichsetzung spricht die abweichende Wiedergabe von θέλε Mon. 174. 406. 524 = slav. 74. 190. 254 gegenüber βούλου Mon. 102. 113. (*)405(a) = slav. 38. 45. 189 (Führer, *Slav.* 36²⁴¹, vgl. Morani, *Slav.* 64).

¹³⁸ Unübersetzbar außer im Distichon (Führer, *Slav.* 33²¹⁴ zu slav. 324-325 = Mon. 642. 628: že, vgl. – von Morani, *Slav.* 104 f. nicht erkannt – slav. 358-357 in R) oder innerhalb des Verses (Morani, *Slav.* 117 zu slav. 405 = Mon. 804: a, vgl. *ibid.* 106 zu slav. 363 = Mon. 732: «asindeto ... eliminato», Führer, *Ar.* 57³⁶⁸).

¹³⁹ < Morani, *Slav.* 60: «conferma nella parte finale la congettura di Meyer ὡς πένης», wobei jedoch der Nachdruck auf πένης liegt.

¹⁴⁰ So Jagić 29 f.

jektur von Meyer, *Nachlese* 373 ἴσος ἴσθι τοῖς τρόποις¹⁴¹ πλουτῶν καὶ πένης bestätigt,¹⁴² woraus sich über ὡς πένης die Korruptel ὡσπερ ἦς entwickelt hat.

Wenn Morani, *Slav.* 65 zu slav. 192 = Mon. 409 Κρεῖττον σιωπᾶν ἐστὶν ἢ λαλεῖν μάτην anmerkt: «In S viene omessa la resa di gr. ἐστὶν. L'avverbio finale viene reso con un aggettivo neutro», so folgt daraus natürlich keineswegs, daß Mon. *409a Κρεῖσσον σιωπᾶν ἢ λαλεῖν τὰ ματαῖα¹⁴³ (Ven 19) zugrundeläge – was auch niemand behauptet hat.

slav. 205 ist mit Mon. 443 zu identifizieren¹⁴⁴ und nicht mit *443a:¹⁴⁵ die Wiedergabe von ἀνθρώπε wiegt schwerer als der ἵνα entsprechende Finalsatz (auch καὶ λήγη πάλλιν ist nach Imperativ final zu verstehen). P. 350 hat sogar ar. I 233 (... denn vielleicht wirst du eines Tages [auch] ein Fremdling sein) mit Mon. 554 (... μήποτε ξένος γένη) identifiziert¹⁴⁶ statt, wie Ullmann 45, mit Mon. *554a (... καὶ σὺ γὰρ ξένος ἔσῃ)¹⁴⁷ oder vielmehr *554b (... καὶ¹⁴⁸ σὺ¹⁴⁹ γὰρ ποτε ξένος ἔσῃ).¹⁵⁰ Zu Mon. 520¹⁵¹ hätte im Apparat μηδέποτε (Jagić 64 zu Mon. 374 Mk.) vel μηδὰ μῶς (Morani, *Slav.* 77) ὑπερφρόνει slav. angeführt werden sollen. (Die von P. 341 angezweifelte Identifikation mit «slav. 250 (?)» ist durch die Spruchfolge¹⁵² gesichert).

Zu Mon. 532 fehlt im Apparat “ἀνάπανσις¹⁵³ slav.”.

Zu Mon. 712 ist im Apparat die Differenzierung «τὰ πολλὰ ar. (cf. slav.)» nicht gerechtfertigt:¹⁵⁴ beide Übersetzungen bieten “häufig” (als Adverb im Slavischen, verbal im Arabischen wiedergegeben).

¹⁴¹ S. dazu Führer, *Slav.* 31²⁰² und vgl. zum Fehler [Greg.] 13. 33 (= Mon. 208. 373) καὶ φίλοισι καὶ ξένοις > καὶ φίλοις καὶ τοῖς ξ./ μὴ φίλοις in Cs (Pt), ferner Mon. 716 in Herm, Mon. 877 in Taur Vat 1276.

¹⁴² «propriamente abbiamo “et dives et pauper”» Morani, *Slav.* 60.

¹⁴³ «zum paenultimabetonten Zwölfsilbler» Führer, *Ar.* 59³⁹⁰.

¹⁴⁴ So Jagić zu Sr. 199) und Morani, *Slav.* 67.

¹⁴⁵ So P. 317 mit «(?)».

¹⁴⁶ «durch das Arabische nicht gestützt» (Ullmann 45).

¹⁴⁷ «ξένος γ' ἔσῃ Plan» Br. 344 «Schn. 345 Mk. 400».

¹⁴⁸ «καὶ del. Boiss.» (P. 351) ist unvollständig (und irreführend); richtig «{καὶ} σὺ γὰρ ἔσῃ ξένος ποτέ ci. Boissonade» (Führer, *Ar.* 70⁴⁷²), vgl. *1094.

¹⁴⁹ om. C, KV.

¹⁵⁰ γένη R, ποτ' ἔσῃ ξένος Führer, *Ar.* 70.

¹⁵¹ Nur in A (worauf die Zählung fußt) und **b** (hinter dem Anfang 525. 527. 531. 532).

¹⁵² Mon. 519 (fehlt P. 509, doch s. P. 341) - 524 = slav. 249-254 (lediglich *1168 = slav. 251 an der Stelle von Mon. 521), vgl. Mon. 525-529 = ar. I 215-219, wobei Wilh. Meyers Einordnung (vgl. Jagić 34) von 527 (nur in A und **b**, vgl. o. Anm. 151) durch ar. I glänzend bestätigt worden ist.

¹⁵³ So Führer, *Slav.* 64, vgl. Morani, *Slav.* 78: «in luogo del verbo ἀναπαύει si ha il sostantivo ἀνάπανσις; «il sintagma pokoja jestъ “quietis est”» führte Jagić 60 «auf die Vermuthung ..., dass im griechischen Original νῦξ μὲν ἀναπαύσει gelesen wurde», d.h. Futur (mißverstanden von Morani, *ibid.*); «l'emendamento ἀνάπαυσιν proposto da» Mk. > «Edmonds» (Morani, *Slav.* 79) hängt vom Prädikat ποιεῖ ab.

¹⁵⁴ P. ist hier durch Morani, *Slav.* 102 beeinflusst, der mit Abschwächung von τὰ πάντα

Gegen die Identifizierung von Mon. 794 mit slav. 397 (= ar. I 348)¹⁵⁵ s. Führer, *Ar.* 56 mit Anm. 367. 368:

Υπερηφανίας βαρύτερον οὐκ ἔστιν $\left\{ \begin{array}{l} \text{κακόν}^{156} \text{ slav.} \\ \text{φέρειν} \text{ ar.} \end{array} \right.$

* * *

Die Beherrschung der immensen Sekundärliteratur einschließlich der gesamten Nebenüberlieferung ist in ihrer Vollständigkeit beeindruckend, die Materialdarbietung in der Regel übersichtlich und leserfreundlich.

Zu Mon. 463 wird allerdings «Kaibel, *Ep. Gr.*, 457 n. 1039, 12; 458 n. 1040, 17» zitiert statt J. Nollé, *Kleinasiatische Losorakel* (Vestigia 57), München 2007, 241 (Ol 1, 12). 233 (AdTS 17), zu Mon. 505 «App. 12, 4 Jk.» statt I. Sakkelion, *Πατριακή βιβλιοθήκη*, Athen 1890, (18 -) 19;¹⁵⁷ zu *1019. 859 wird «[Max.]» (und «Ant.») zitiert¹⁵⁸ statt die Quelle *Corpus Parisinum*,¹⁵⁹ inzwischen ediert¹⁶⁰ von Searby, *Corpus*¹⁶¹ 390 (CP 6, 228 = 1107 Elter).¹⁶² Zahlen hinter¹⁶³ Editorenamen¹⁶⁴ / Ms.-Abkürzungen¹⁶⁵ können (meist) Spruch-

durch den Übersetzer rechnet – grundsätzlich berechtigt, aber die Übereinstimmung mit ar. I (nachzutragen Führer, *Ar.* 2¹²) fällt stärker ins Gewicht (vgl. Ullmann 50).

¹⁵⁵ S. dazu. o. S. 284.

¹⁵⁶ Akzeptiert von Morani, *Slav.* 115.

¹⁵⁷ wo denn auch dessen Hs. aus dem Jahr 941 (*ibid.* 17) – ebenso wie Paris. 993 ed. Boissonade apud Dübner, *Anthologia Palatina* vol. II, Paris 1872, 224 – richtig φίλει statt λέγε (< Mon. 505) Laur. plut. LVII 50 f. 575^v ed. N. Piccolos, *Supplément à l'Anthologie grecque*, Paris 1853, 227 (vgl. λέγω statt λίων im Vers davor) bietet. Es handelt sich um ein «Gregor von Nazianz zugeschriebenes Alphabet» (Anastasijewić 21 «5°») wie c. I ii 30 (PG XXXVII, 908-10) = App. 12, 6-29 Jk. (Anastasijewić 14 «4°»), arabische Übersetzung bei Ullmann 74-80). Vgl. Führer, *Ar.* 9⁵⁹.

¹⁵⁸ Dasselbe gilt für Mon. 571 = CP 4, 77 Searby = 630 Elter, Mon. 590 = CP 3, 492 Searby = 485 Elter und Mon. 615 = CP 4, 141 Searby = 694 Elter; vgl. CP 6, 203 Searby = 1082 Elter (von Jk. «cod. P fol. 161» zitiert) zu Mon. 702.

¹⁵⁹ Als «*Corp. Par.* 757» «Elter = CP 4, 204 Searby» zitiert zu Mon. 421, dagegen zu Mon. 465 als «*Corp. Par.* f. 145^v, in *App. Gnom.* ... p. 44 Sternbach» statt CP 4 B, 1 Searby = 865 Elter.

¹⁶⁰ S. dazu kritisch J. Gerlach, MEG 8, 2008, 201-253.

¹⁶¹ Von P. 69⁸ abgelehnt und deshalb («per questa ragione») nicht berücksichtigt.

¹⁶² Vgl. J. Gerlach, *Gnomica Democritea*, Wiesbaden 2008, 212 f. (zur Zählung). 247 f. mit Anm. 189 (zur Schlußsentenz).

¹⁶³ Dies ist die Regel, sehr oft in der Form «Mk. 755 Jk.» (P. 448 zu Mon. 862) realisiert. Ungewöhnlich ist «854 Liapis» (P. 449 zu Mon. 864). In «*Sept. Sap. Rec. Par.* 133, 333 Tziatzi» bzw. «*Sept. Sap. Rec. Par.* 1, Periander 1, 235-236 Tziatzi» (P. 209) bedeutet die erste Zahl die Spruchnummer, die zweite die Seite(n).

¹⁶⁴ Z.B. «Liapis 864» (P. 451 zu Mon. 875), «Liapis 126» (P. 217 zu Mon. 132).

¹⁶⁵ Z.B. Vat. (Spruchfolge nicht unter «Successioni» P. 507-26, sondern P. 76, vgl. Coll₂

nummern, aber (gelegentlich) auch Seitenzahlen¹⁶⁶ / Ms.-Nummern¹⁶⁷ bedeuten. Zu einzelnen Stellen:¹⁶⁸ Mon. 4 *Αὐτά σε διδάσκει τοῦ βίου τὰ πράγματα* wird die Konjekur *διδάξει* von Richards nicht nur durch P.Oxy. 3006, 6, sondern auch durch Greg. Naz. c. II i 39, 63 (PG XXXVII, 1334) *Αὐτοὶ διδάξουσ' οἱ λόγοι θέλοντά σε* gestützt (Führer, *Ar.* 44²⁷⁸).

Im Apparat zu Mon. 8 wirkt nach «τὸ κέρδος] δὲ κέρδος KPDiU» verwirrend «ἅπαν τὸ] κέρδος ... P. Oxy.» statt papyrologisch korrekt (s. Führer, GGA 229, 1977, 3 mit Anm. 15. 16) *ἅπαν τὸ]κέρδος ...* (vgl. auch Mon. 69. 418. 579).

Jäkels (Führer, *Ar.* 12 f. irreführender) Apparat zu Mon. 30 («ἄνθρωπος ἀτυχῶν σῶζεθ' ὑπὸ τῆς ἐλπίδος Stob., ἀνὴρ ἀτυχῶν δὲ σῶζεται ταῖς ἐλπίσιν codd.») wird entschieden korrigiert durch P.s Edition (P. 188 f.):

«Ἄνὴρ ἀτυχῶν σῶζεται ὑπὸ τῆς ἐλπίδος

B / Plan 165 (εἰς ἐλπίδας) / P.Oxy. 3006, 26 / ar. I 37 // = Men. fr. 859 K.-A.: Stob. IV 46 (περὶ ἐλπίδος), 4 (Μενάνδρου). // ἄνθρωπος Stob. P.Oxy. Jk.¹⁶⁹ σῶζεθ' ἢ. Stob. Jk.¹⁶⁹ ἄ. γὰρ ἀτυχῶν βόσκεται ταῖς ἐλπίσιν Schmidt III 84 ἄ. ἀτ. δὲ σῶζεται ταῖς ἐλπίσιν Plan Mk. 643 Jk.¹⁷⁰».

Von einer doppelten Irreführung (s. Führer, *Ar.* 66 mit Anm 437) befreit der Apparat zu Mon. 32: «ἀνὴρ γὰρ ἀγαθός Mk., p. 362».

Mon. 52 «= Dionys. *TrGF* 76 F 8» «= Dionys. *PCG* F 8 K.-A.».

Apparat zu Mon. 55: «ἀρχῆς] ἀρετῆς K» <«ubi mon. 69¹⁷¹ praecedit»¹⁷²> «slav.» <«ubi *1151¹⁷³ praecedit»>.

Mon. 61 Ἄνὴρ ἄβουλος εἰς κενὸν μοχθεῖ τρέχων und *883 Ἄνὴρ στόμαργος εἰς κακῶν πίπτει βάθος zeigen das gleiche Strickmuster. 61. 62 = [Pisid.] 1. 2 stehen jeweils am Ende des Buchstabens A in a und U; in U folgen noch 83-90 = [Pisid.] 3-10. Innerhalb von a wird 62 (ABC₁DH) teilweise durch *883 (BenF) ersetzt,¹⁷⁴ von

P. 68, Par P. 75, Ven P. 77). Zu Mon. *700a wird (ausgeschrieben) «Par. gr. 1630» (f. 160r) neben (abgekürzt) «Par» (24) = Par. gr. 1630 f. 212v - 213r (P. 75) mit unterschiedlichen Lesarten angeführt.

¹⁶⁶ Z.B. «Liapis, 488-490» (P. 448 zu Mon. 861); sogar das differenzierende Komma fehlt bei «Liapis 321-323» (P. 250) bzw. «Liapis 284» (P. 216), s.u. S. 301 mit Anm. 183. Richtig «Liapis p. 270» (P. 202 zu Mon. 74), vgl. «Br. p. 347» (P. 208 zu Mon. *99a) neben «Br. 92 (cf. p. 345)» (P. 364 zu Mon. 593) oder «Mk., p. 369» neben «Mk. 409» (P. 365 zu Mon. 595) bzw. «Mk. 439 (cf. p. 370)» (P. 370 zu Mon. 610).

¹⁶⁷ Nur Vat 742 und Vat 1276 (P. 6).

¹⁶⁸ Die folgenden Bemerkungen sind nicht als Kritik, sondern als Ergänzung gemeint angesichts des durchgängig spürbaren Bestrebens zu – wertfreier (vgl. o. Anm. 8) – Vollständigkeit.

¹⁶⁹ Bezieht sich auf den edierten Text.

¹⁷⁰ Bezieht sich auf den (oben zitierten) Apparat («codd.» unter Mißachtung von B). Vgl. auch (deutlicher) «om. Boiss. (ms.)» zu Mon. 706 gegenüber «corr. Boiss.» *ibid.*

¹⁷¹ Ἀρετῆς ...

¹⁷² So Jäkel.

¹⁷³ Ἀρετῆ ...>

¹⁷⁴ Vielleicht wegen des fehlenden Paroxytonons am Versende.

Jäkel, der nur F kannte, in App(endix) 4, 1 verbannt; P. hätte den Vers (als *62a)¹⁷⁵ an seiner Stelle belassen können.

Im Apparat zu Mon. 68 fehlt – entgegen der sonstigen Gepflogenheit – ἐστὶν Meyer, *Urb.* 424 (Führer, *Ar.* 9⁵⁸).

Im Apparat zu Mon. 75 überrascht «R K», *scil.* die Handschriftenfamilien **a** und **b** (= I und II bzw. χ und ζ Jk.) jeweils nur durch einen einzelnen Zeugen vertreten; doch obwohl R, zu **a** gehörig, (nicht nur)¹⁷⁶ im A die Spruchfolge von **b** teilt (s. P. 517), spricht gegen denkbare “**b** (KR)” die Textdivergenz in Mon. 59, wogegen -ττ- statt -σσ- mit **b** (KPDIV)¹⁷⁷ – und Ben! – gegen **a** sonst in Mon. 34 nicht ins Gewicht fällt.¹⁷⁸

Mon. 76 Ἀνάπαυσις ἐστὶ τῶν κακῶν πάντων ὕπνος: Die – nicht erwähnte¹⁷⁹ – Verbesserung κόπων von Hagedorn / Weber¹⁸⁰ (aus P.Copt.)¹⁸¹ für κακῶν (P.Oxy. codd.) wird gestützt durch Coluth. 316 νῦξ δέ, πόνων ἄμπαυμα und Critias B6, 19 ὕπνον... τὸν καμάτων λιμένα.

Im Apparat zum Doppelvers Mon. 85-86 gehört «οὐδὲ» «εἶς» «[Pisid.] Thierfelder Jk.» nicht zu 85, sondern zu 86.

Mon. *102a Βουλὴν δαρὸν πᾶσι ἔχειν μὴ σύντομον in **c** =¹⁸² 102 Βούλου δ' ἀρέσκειν πᾶσι μὴ σαυτῷ μόνῳ (dieselbe Korruptel Βουλὴν < Βούλου auch Mon. 113 in **c**).

Mon. 108 Βίου δικαίου γίνεται τέλος καλόν in **a** entspricht *108a Ἄνδρὸς δικαίου γίνεται τέλος καλόν in **b** unmittelbar vor 28 Ἄνδρὸς δικαίου καρπὸς οὐκ ἀπόλλυται (P. 519 ff.). “ubi sequitur 28” hätte im Apparat (vgl. o. S. 300 zu Mon. 55) vermerkt werden können.

Im Apparat zu Mon. 124 ist «β. ἀρετὴ γ' ἐστὶν Liapis 284» irreführend (mit «Liapis 117» – ein paar Zeilen davor – ist nicht die Seite,¹⁸³ sondern die Nummer¹⁸⁴ gemeint

¹⁷⁵ So schon Jk., *Diss.*, «Reihenfolge der Sentenzen» (hinter S. 54).

¹⁷⁶ Vgl. auch T, Φ und ΨΩ.

¹⁷⁷ So die korrekte (s. P. 33) und sonst praktizierte Reihenfolge statt (P. 190) «KPVDi» (Di ist eine «Zwillingshandschrift» von P, s. Gerlach, *MEG* 8, 2008, 210 sowie Kindstrand, *RHT* 14-15, 1984-85, 361 ff.).

¹⁷⁸ Auch im Γ und Z geht R mit **b** zusammen Mon. 139. 164. 269.

¹⁷⁹ Trotz Führer, *Slav.* 64 mit Anm. 397.

¹⁸⁰ *ZPE* 3, 1968, 26 = «H.-W.» (P. 545).

¹⁸¹ «ἀ. ἐσ[τι] πάντων ἐκ τῶν κόπων ὕπνος» (P. 202 Apparat) – tatsächlich κοπον ὑπνον (H.-W. 25 = *MPER* n.s. XVIII 202 nr. 269). P. zitiert offenbar nicht den Papyrus, sondern die von ihm vorbereitete Edition im *Corpus dei Papiri Filosofici*. Korrekt «ὁ σπεύδων P.Copt. (-δων pap.)» im Apparat zu Mon. 147 bzw. «ανεξι[pap.]» zu *502a «Γυναί[κὸς μὴ] ἄπτου καὶ οὐκ ἀνοίξι[εις τάφον]», d.h. Text I. Freilich (H.-W. 32): «Die Rekonstruktion ergibt sich aus dem Paralleltext II» 41-42 κυνεκος μη απτου κουκ α[νοιξεις] τάφον (H.-W. 48), also Γυναϊκὸς † μὴ ἄπτου (μὴ) ἀπέχου(?) κουκ ἀνοίξεις <σοι> τάφον.

¹⁸² So schon Mk., *Men. et Phil.* 313 zu V. 48 (= Mon. 59): «versus ... 76» (= Mon. 102) «Mirifice depravatus est in Guelf. et Vind. 3» (= Wo + Wi = W Jk. = **c** P.), während Edmonds aus *102a fantasievoll «tragic» (909^e) rekonstruiert.

¹⁸³ Wie mit «Liapis 321-323» (P. 250).

¹⁸⁴ Wie mit «Liapis 226» (P. 250).

wie bei «Mk. 653» im selben Apparat) und unvollständig; besser: β. ἀρετή (γ' Liapis p. 284) ἔστιν εὐπαιδευσίας Richards, *Ar.* 112.

Zu Mon. 133 fehlt τὸν θεόν] τοὺς θεοὺς Führer, *Slav.* 34²²¹, vgl. τὸ θεῖον *V. Aes.* W p. 101, 30 Perry (wie ΑΠΜ 34 neben Mon. 188, s.o. Anm. 132).

Zu Mon. 139 hätte neben Arist. *Pol.* 1260a30 auch CP¹⁸⁵ 5, 93 Searby = 860 Elter¹⁸⁶ angeführt werden können, was eine zusätzliche v.l. γυναικὶ πλεῖστον ergäbe.

Mon. 161:¹⁸⁷ Γύμναζε παῖδά μ' ¹⁸⁸, ἄνδρα γὰρ μ' <οὐ> γυμνάσεις.¹⁸⁹

Mon. 249: Εὐπειστον¹⁹⁰ {ἀνὴρ} ἀτυχῆς¹⁹¹ <ἔστι>¹⁹² καὶ λυπούμενος.

Zu Mon. 259 fehlt im Apparat τρόπῳ] τόπῳ¹⁹³ Di¹⁹⁴ (coniecerat Meyer) sowie Ἐν παντὶ δεῖ τὸν ἀγαθὸν εὖ φρονεῖν τόπῳ Meyer, *Nachlese* 372 κόπῳ¹⁹⁵ Führer, *Ar.* 66.

Zu Mon. 278 Ζῆλος γυναικὸς πάντα πυρπολεῖ δόμον muß im Apparat «γυναικὸς] νομικὸς AC, DH : om. ar.» vor «πάντα] ἀνδρὸς c Herm ar.» gestellt werden (Ullmann 32 vermutete als «Vorlage» von ar. «möglicherweise ζῆλος γὰρ ἀνδρὸς ... »).

Zu Mon. 316 fehlt der Hinweis τὸ] τι Führer, *Slav.* 23¹⁵⁷, vgl. *Ar.* 29. 30²⁰¹; die P. 276 angeführte Parallele hat Bühler, *NAWG* 1989 Nr. 1, 19 emendiert: μὴ <ποτε> ποιεῖ {ποτέ} τι{νι} φαῦλον ...

Zu Mon. 324 wird im Apparat «φρόνει] ... : πρᾶσσε vel ποιεῖ ar. slav.» angeführt, welche v.l. sich auch in F (*324a) und B findet; zu 246 fehlt dagegen «φρόνει] πόνει vel ποιεῖ ar.» ebenso wie «πονητέον] φρονητέον ar.» zu 796 (trotz Führer, *Ar.* 23 f.).

Zu Mon. 330: «συνεργῶν BF Plan» <θεῶν συνεργῶν Grilli, (*Paideia* 24, 1969,) 194> «Liapis 323» (cf. p. 345) <θεοῦ συνεργοῦ c».

Zu Mon. 340 fehlt τῷ θεῷ] τοῖς θεοῖσι Führer, *Slav.* 34²²¹ sowie τὸ εὐσεβεῖν] χρηστός τρόπος Sternbach, *Curae* 202.

Zu Mon. 357 fehlt θεοῖς Edmonds 924 nr. 270. Oder θεοῖσι {σου}? Vgl. *897. *1076 (suppl. Snell). 526.

Mon. 371 hätte P. konsequenterweise ὀργή (A¹⁹⁶ slav., ὀργῆ Schn.) drucken müssen genauso wie κακὴ (A slav., del. Mk.¹⁹⁷).

Zu Mon. 376¹⁹⁸ fehlt παρίδη] παρῆς Führer, (*Gnomon* 77, 2005,) 659 mit Anm. 2.

¹⁸⁵ *Corpus Parisinum*, s.o. S. 299.

¹⁸⁶ = Gnomica Democritea # 83° Gerlach.

¹⁸⁷ Nur in A, dessen einziges Sondergut (P. 510 f.).

¹⁸⁸ Meyer, δαῖμον cod., παῖδας Schn. 99 (p. 216: «Emendavit Anthimos Gazes») Mk. 104.

¹⁸⁹ γυμνάσεις cod., ἄνδρα γὰρ οὐ γυμνάσεις Schn., ἄνδρας οὐ γὰρ γ. Mk., οὐ γὰρ ἄνδρα γ. Meyer.

¹⁹⁰ c (γέ τις ἀνθρωπο[ι]ς add. *GBA* 73) : *Ἀπιστος <B (in sect. ε)» = *249a.

¹⁹¹ B (ἀτυχῶν *GBA* 73, cf. Men. fr. 286, 1 K.-A.) : δυστυχῆς c.

¹⁹² add. *GBA* 73 (cf. ἔστιν Men. fr. 286, 1 K.-A. mit der Fortsetzung ἀνθρωπος φύσει).

¹⁹³ Vgl. *LXX Pr.* 15, 3 ἐν παντὶ τόπῳ ...

¹⁹⁴ Auch von Kindstrand, *Digby* 363 nicht notiert, wohl aber von Searby, *Corpus* 397.

¹⁹⁵ Oder κακῶ? Vgl. Men. fr. 836, 375, 3 K.-A.

¹⁹⁶ S. Mk., *Men. et Phil.* 323 zu V. 264: «Codex ... habet ὀργή».

¹⁹⁷ *ibid.*: «Delevi κακῆ». Jäkels Schweigen im Apparat und Edmonds' Fehler 923¹⁸ «mss» statt «ms» (= codex vorige Anm.) haben Morani, *Slav.* 61 in die Irre geführt (: Führer, *Slav.* 61³⁷⁷).

¹⁹⁸ Davor in O.Petr. 405 (= Pap. IX Jk.) r 2-3 (= *1077) vielleicht, analog zu 375 in b, <*375a> ἰδὼν (Snell)]πανοῦργ[ον χρῆμα μὴ ἐκφάνης ὄλωζ?

Zu Mon. 378 fehlt ἰσχυρὸν ἀλήθεια πράγμα ὡς ἡ φύσις Edmonds 972 nr. 866.

Zu Mon. 396 fehlt καλὸν] fort. κακὸν Kaibel.

Mon. 400 druckt P. 303 Καιροσκοπεῖ¹⁹⁹ (U), vielleicht nur Orthographiefehler für Καιρῷ σκοπεῖ (cett., edd.); O.Petr. 405 (= Pap. IX Jk.) v 5-7 hat²⁰⁰ Καιρ.σκοπεῖ τὰ πάντα (Fehler für πράγματ') εἶγε νοῦν ἔχεις (Variante in KPDiU für ἄνπερ νοῦν ἔχεις cett., vgl. o. Anm. 98 zur gemeinsamen Spruchreihenfolge in O.Petr. und U).

Im Apparat zu Mon. 427 «ἐπὶ τὰ] ἐσθλὰ vel ἐστὶν Meyer, *Nachlese*, 368» ist «ἐσθλὰ vel» zu tilgen: «Statt ἐπὶ τὰ scheint ein Adjektiv (- - -) im Sinne von ἐσθλὰ oder einfach ἐστὶν zu schreiben zu sein»; im übrigen vgl. «ἐστι slav. (coniecerat Mk., p. 367) Jk. : ἐπὶ A» zu Mon. 369 (Führer 659).

Zu Mon. 443 kann Publ. Syr. B 8 verglichen werden.

Mon. 444 ist leicht herzustellen: Λιμὴν²⁰¹ | πλοίου μὲν²⁰² ὄρμος, τοῦ²⁰³ βίου δ' ἄλυπία – womit die Verrenkungen von Planudes (*444b), Boissonade, Edmonds 318, Thierfelder und Jäkel (> Liapis 436) zur Herstellung eines Trimeters überflüssig werden.

Mon. 452 Λύπης ἰατρός ἐστὶν ἀνθρώποις λόγος steht nicht in *Comp.* II 182,²⁰⁴ sondern πάρεστι{ν ὁ} λόγος ἰατρός ἀνθρώπων νόσου{ντι} (correxit Studemund),²⁰⁵ eine Abwandlung von Men. fr. 663, 1 K.-A. ἰατρός ἐστὶν ὁ λόγος ἀνθρώποις νόσων (2 ~ *Comp.* II 183).

Zu Mon. 454 fehlt παντὸς] πᾶσαν Sternbach, *Men.* 332.

Zu Mon. 486 fehlt außer «ar. I 211, slav. 240» (s.o. Anm. 79) im Apparat: γυναικα²⁰⁶ λάμβαν²⁰⁷ Führer, *Ar.* 69 (vgl. Morani, *Slav.* 75).

Zu Mon. 495 fehlt πλούτει] πλεύσης Schmidt III 83.

Mon. 500 lies μὴ ἀδικεῖν, vgl. Men. fr. 720 K.-A., *Ge.* fr. 3, 2 Sandb., A. *Eum.* 85-6, E. *Hipp.* 996-7.

¹⁹⁹ Christlich, «vgl. die Lexika von Passow und Stephanus» (Meyer, *Urb.* 436) sowie Lampe.

²⁰⁰ Führer, *Slav.* 43²⁷⁹.

²⁰¹ Davor ursprünglich e.g. «ἐστὶ γὰρ» λ. - Mon. 508 wurde dagegen (von Wilh. Meyer > Jk.) zu Unrecht aufgespalten: es handelt sich um einen trochäischen Tetrameter mit Synalöphe Μὴ ἄσεβων ... (Führer, *Slav.* 34²²³).

²⁰² So *Gnom. Byz.* = DEI 130 > CP 4, 209 Searby = 762 Elter (und ABH *444a, wo das Komma vor, nicht hinter ἄλυπία gehört, vgl. Mk. 318), τοῦ πλοίου C₁b (KPDiV). P(aris. 1168) folgt also jeweils verschiedenen Überlieferungstraditionen.

²⁰³ om. *Gnom. Byz.*

²⁰⁴ «=>» P. 320, «var. lect.» K.-A. zu Men. fr. 663, beide irreführend durch Jäkels Fantasieprodukte «α» und «β» (Pseudostemma p. XXI): einzige Quelle ist Q (Par. gr. 2720), codex descriptus P(ar. gr. 1773), Ri(galtius) und Ru(tgers) sind darauf fußende Editionen (1613 bzw. 1618).

²⁰⁵ Index lectionum Univ. Breslau Sommer 1887, p. 32 (als «uno studio esemplare» von Pernigotti, *Comparatio* 26² zu Recht gerühmt).

²⁰⁶ Vgl. ἐάν γυναικα σύμβουλον λάβης ποτέ «Nuovo distico» *Comp.* Mpt (10) v. 31, s.u. S. 310 ff.

²⁰⁷ Vgl. ἀνήρ γυναικὸς λαμβάνων συμβουλίαν *Comp.* I 261 = III 43 = Mpt (8) v. 27.

Mon. 515 ist νικά λογισμῶ Lesung von «Plan Mk. 685», nicht aber von «Jk.».
 Jäkels Angabe «del. Th.» zu Mon. 531 Νοῦς ἐστὶν ὁ θεός· τοῦτον {τὸν ν}οῦν ἔχειν καλόν wird korrigiert in «τοῦτον οὖν ἔχειν Sternbach, *Curae*, 216 adn. 2 (ante Thierfelder) Jk.» mit der Fortsetzung «: τοῦτον οὖν ἄρχειν Meyer, *Nachlese*, 373»; richtiger τὸν νοῦν] οὖν Meyer (1890), Sternbach (1893) ἔχειν] ἄρχειν Meyer.
 Mon. 534 vielleicht Νόμιζε κοινὰ πάντα²⁰⁸ τὰ βάρη <τῶν> φίλων²⁰⁹, vgl. Νόμιζε κοινὰ πάντα ἀτυχήματα 514 (B).
 Im Apparat zu Mon. 548²¹⁰ muß «ξενία γέ τοι χαλεπή ἴστι κατὰ π. τ. Mk.» (nicht nur aus chronologischen Gründen) vor ξ. χαλεπή ἴστι «κάπιπνος» π. τ. «Schmidt» stehen, der sich darauf bezieht,²¹¹ sonst bleibt «κατὰ] κάπιπνος Schmidt» unverstänlich.
 Zu Mon. 560 αὐτὸν φιλεῖ] αὐτῷ φί[λος A (!) fehlt]{ε}αὐτοῦ φί[λος O.Petr.Mus. 62580+62587 [5] v, 3-4 (Führer, ZPE 149, 2004, 38).
 Im Apparat zu Mon. 567 muß es «χάριν» τὰ «] ἔκατι P.IFAO» heißen, und slav. 272 «führt auf die Lesart ὀργῆς κράτει» (Jagíc 60 zu Sr. 225), wie sie in A (!) tatsächlich (fast) vorliegt: «ὀργῆ (sic) κράτει», was Führer, *Slav.* 57³⁵⁴ noch unbekannt war.
 Zu Mon. 587 Ὁ λόγος ἰατρός ἐστὶ τοῦ κατὰ ψυχὴν πάθους ist «ὁ λ. ἰ. ἐ. τῶν κατὰ ψυχὴν παθῶν Mk., *Ed. Min.*, xxii» Fehlwiedergabe von «Vs. 622 non diversus est a vs. 674,²¹² ex quo corrigendum τῶν κατὰ ψυχὴν παθῶν»: die – von K.-A. zu Men. fr. 663, 1 Erasmus, von P. 362 «Paroem.» (d.h. Arsenios) zugeschriebene – Tilgung von ἐστὶ hat Mk. selbstverständlich stets vorgenommen.²¹³
 Mon. 590 ist sicher Οὐκ ἔστι πενίας μεῖζον οὐδὲ ἐν²¹⁴ κακόν herzustellen, vgl. Οὐκ ἔστι μοιχοῦ μεῖζον οὐδὲ ἐν κακόν Euphro fr. 11, 1 K.-A.
 Zu Mon. 595 Ὅπου βία πάρεστιν οὐ σθένει νόμος vgl. *Aes. Prov.* 136 Perry Ὅ[που ἢ] βία πάρεστιν οἱ νόμοι ἀσθενοῦσιν – ein Ersatz für das poetische σθένει wie οὐδὲν ἰσχύει νόμος B Herm und (*595a)²¹⁵ Plan 291, der das Versmaß mit Βίας παρούσης²¹⁶ einrenkt (wonach auch ἀσθενοῦσιν οἱ νόμοι möglich wäre).
 Mon. 608 ist die Lesart Οὐδεὶς τὸ μέλλον²¹⁷ ἀσφαλῶς ἐπίσταται²¹⁸ gegenüber

²⁰⁸ Meyer : πάντα κοινὰ U.

²⁰⁹ : τὰ (τὰ <τῶν> Meyer, τὰ <γε> Edmonds 968 nr. 834) φίλων βάρη U.

²¹⁰ Statt « < - - - > » lies < - - > .

²¹¹ III 79: «Richtig ist jedenfalls der Zusatz von ἐστὶ nach χαλεπή, dagegen γέ τοι sehr unwahrscheinlich».

²¹² Ἰατρός ὁ λόγος τ. κ. ψ. π.

²¹³ *Men. et Phil.* 337: «V. 37. Dedi lectionem Grotii et Brunckii. Aldus habet ὁ λόγος ἰατρός ἐστὶ τοῦ κ. ψ. π. Quare malim ὁ λόγος ἰατρός τ. κ. ψ. π.» Mk. 622 lautet Ὁ λόγος ἰατρός τῶν κατὰ ψυχὴν σοφοῦ (bzw. σοφός *Ed. Min.*, worauf sich die zitierten «Addenda» beziehen).

²¹⁴ οὐδὲ ἐν μεῖζον bereits Mk.

²¹⁵ S.o. S. 289.

²¹⁶ Vgl. Führer, *Ar.* 47³⁰² sowie SGO I 53 (01/12/12) σ[τα]υροῦ [παρόντος] οὐδὲν ἡσ[χύ]ει φθόνος.

²¹⁷ Τὸ μέλλον οὐδεὶς [Callisth.].

²¹⁸ Vgl. Nauck² adesp. 102, 1 («praetuli»).

Οὐδείς τὸ μέλλον ἀσφαλῶς βουλευεται²¹⁹ (aus Mon. 564 Οὐδείς μετ' ὀργῆς ἀσφαλῶς βουλευεται) vorzuziehen.

Zu Mon. 618 fehlt die Variante Οὐχ αἱ τρίχες ποιοῦσιν ἄνδρα σωφρονεῖν aus Φιλ. λογ.²²⁰ ed. Schenkl (für Αἰσ. Παρ. zitiert P. 537) 12 nr. 77, wo noch der 2. Vers von Men. fr. 776 K.-A. (entstellt) folgt, vgl. auch [Max.] 17, -/30d Ihm.

Zu Mon. 623 Οὐκ ἔστιν οὐδὲν σεμνὸν ὡς παρρησία steht im Apparat: «ὡς] πλήν slav. : ἡ Meyer, *Urb.*, 443 post παρρησία, ἐν πίστει add. slav.». In Wirklichkeit schrieb Meyer in der ed. pr. des codex unicus U: «Bei ὡς ist eine kleine Rasur; viell. ἡ statt ὡς» (*scil.* v.l. der Handschrift), und für slav. 300 «lautet eigentlich die wörtliche Wiedergabe ... Οὐκ ἔστιν οὐδὲν ἄλλο ... ἄγιον ἐν πίστει ... ἡ λόγος» (Jagić 36), d.h. Christianisierung des gesamten Gedankens.²²¹

Zu Mon. *629a²²² fehlt der Hinweis auf P.Schub. 27 + P.Berol. inv. 2131²²³ fr. bc, 23 πρᾶσσε τὰ σ<ε>αυτ[οῦ], während zu Mon. 630 fr. a, 10 zitiert wird (fr. a, 11 vielleicht ἐν παντὶ δ' ἔργῳ δεῖ σε τὸν καιρὸν σκοπεῖν, vgl. o. Anm. 44).

Zu Mon. 637 Πᾶσι<ν> γὰρ εὐφρονούσι συμμαχεῖ τύχη fehlt die Variante σύμμαχος²²⁴ Iulian., woraus nur «ὡς τοῖσιν²²⁵ κτλ» angeführt wird.

Zu Mon. 640 fehlt ἀργὸς Schmidt III 81.

Zu Mon. 646²²⁶ fehlt cod. Ottobon. Gr. 192 f. 213 ed. Kindstrand, *Anacharsis*, Uppsala 1981, 162 nr. 24 mit der Variante ἐποίησεν (absichtlich prosifizierend? vgl. nr. 21 ≡ ΑΠΜ 112 < Mon. 597).

Zu Mon. 655 fehlt im Apparat: {πᾶς τις} ἀχάριστον <φύσει> Führer 659.

Mon. 664: Πάσας γυναῖκας ἐπλασεν ὁ Προμηθεὺς {ἔπλασε} κακάς.

Apparat zu Mon. 699: <γε> om. O.Petr. («del»everat «Mk. 628»).

Im Apparat zu Mon. 725 lies: Führer, *Ar.*, 2 adn. 12 (statt «*Slav.*»).

Mon. 732 könnte im Apparat zu «τύχης ... εὐβουλίας Plan ar.» slav.²²⁷ hinzugesetzt werden (vgl. Jagić 61; dagegen Morani, *Slav.* 106) sowie ein Hinweis auf P.Oxy. 2661, 22 (= *1118) τύχης γλ (<γ is a mistake for τ or γάρ was written by mistake for τὰ» Ingrams, P.Oxy. XXXIII, p. 82).

²¹⁹ Erfordert περὶ wie in dem von P. 369 angeführten ἀπόφθεγμα.

²²⁰ Abkürzung nach Gerlach, *Gnomica Democritea* 425.

²²¹ So zunächst auch Morani, *Slav.* 89 («sembra ... parrebbe ...»), um dann mit einer konjekturalen Umstellung «parola in lealtà» als «perifrasi» für παρρησία zu gewinnen (90).

²²² S. auch o. Anm. 47.

²²³ ed. Bouquiaux-Simon, s. P. 49. 540.

²²⁴ «Cf. Soph. *TrGF* F 407».

²²⁵ = *TrGF* 43 F 10, 3, vgl. Mon. 854 (Ὁς τῶν ἐχόντων ... = E. fr. 462, 2 K.) vs. Mon. 754 (Τῶν εὐτυχοῦντων ... bzw. c: Τῶν εὐτυχ[ουντ]ῶν γὰρ ...), Mon. 868 (Ὁς ...) vs. Men. fr. 757 K.-A. (τὸ ...), Mon. 857 (Ὁς ἡδὺ ...) vs. *857a (Πρέπει τὸ ...) und <*857b> (Καλόν τι ..., s.o. S. 287 mit Anm. 58. 59), Stob. 4, 27, 1 (ὡς ἡδὺ γ' ἐν ἀδελφοῖσιν ...) vs. Mon. *920 = Men. fr. 833 K.-A. (Ἡδὺ γ' ἐν ἀδελφοῖς ἐστίν ...), ferner Mon. 77 (Ἀεὶ ...) vs. Philem. fr. 2 K.-A. (ὦ πῶς ...) sowie ρ 218 (ὡς αἰεὶ ...) vs. Pl. *Ly.* 214a6 und Arist. *MM* 1208b10 (αἰεὶ τοι ...).

²²⁶ Vgl. o. Anm. 5.

²²⁷ Ebenso zu πράγματ': ar. slav.

Zu Mon. 763 (nur in K!) wird S. *Pb.* 79 verstümmelt zitiert.

Im Apparat zu Mon. 765 (nur in U!) muß es heißen: *μη πάντοθεν κέρδαιν', έπαισχύνου δέ μοι (σαυτὸν αἰσχύνων Greg.)*.

Im Apparat zu Mon. *780a muß es statt «*ὑπνος δ' ἄκαιρος δ. ἄνθρ. κ. Mk.*» *ἄνθρώποις* heißen, wie im Fall von «*ὑπνος δ' ἄπνος δ. ἄνθρώποις κ. Schmidt*»; es fehlt: *ὑπνος περιττός Richards, Ar. 110.*

Mon. 783 und *783a ist für «*ὑγεία mss.*» nicht *ὑγεία*, sondern *ὑγιεία* zu lesen (Führer, *Ar.* 71 mit Anm. 476).

Der (negative) Apparat zu Mon. 800 – überliefert in **a** (BBenDFRVars) **b** (KPVColl₂) **c** (WiWo) Plan Herm – ist unübersichtlich; offenbar (ins Positive übersetzt) einerseits *έν κακοῖσι (κακία F, κακοῖς KColl₂) μη προδῶς (πρόδος Ben, προδός P) BenDFRVars KPVColl₂*, andererseits *έν κακοῖς (κακοῖσι Wo) μη προδοίης*²²⁸ *WiWo Herm : παρίδης B Plan*, woraus *περιῦδης Br. 537*.

Der Apparat zu *823b (P. 98. 436) beseitigt endlich die Unsicherheiten von Führer, *Ar.* 6^{41.42}.

γυνή κακή <D	Coll Rs S Taur Vat 742>
κακή γυνή C ₁ H Par	Cs Mpt Ps Vat 1276

Mon. 834: *Χωρισμός <έστ' έρωσι²²⁹> {φίλων} δοκιμαστήριον | φιλίας?* Doch vgl. die Diogenian-Marginalie²³⁰ «(3)» von Georgius Hermonymus bei Bühler 207¹⁰⁹: «*Ἀπουσία τῶν φίλων έστι διάλυσις τῆς φιλίας (sententia potius quam prov., cuius originem non inveni)*».

Zu Mon. 836 *Χαλεπὸς θεατῆς έστ' ἄσύνετος καθήμενος* gibt der Apparat «*χαλεπὸν Meyer, Nachlese, 367 Liapis 826 έστ' ἄσύνετος] ἄσυνέτως Sn. Jk.*» ein schiefes Bild: die Tilgung von *έστ'* ist allen Genannten gemeinsam, *ἄσυνέτως* druckt auch Liapis.

Mon. 839 wäre ein negativer Apparat übersichtlicher: *εις] πρὸς Rs S τὸ φῶς] φῶς Coll Vat 1276 Mpt Ps Rs S : φάος Stob. ἄγει] φέρει Mpt : περιφέρει Ps.*

Mon. 843. 845. 846 sind «am Ende der Kleobulosprüche der Aldina-Red.²³¹ interpoliert» (Tziatzi 52), offenbar aus Herm²³² 207. 206. 208, dessen Lesarten zweimal geteilt werden, während Mon. 843 *Εὐχῆς* an die Stelle von *Ψυχῆς* tritt – ein weite-

²²⁸ Vgl. «*προδῶσης codd.*» (Odorico, *Il prato* 240) Georg. 1090, was in der Zitierweise «*κακοῖς μ. π. Georg.*» verschwindet.

²²⁹ Vgl. *TrGF* adesp. 567, E. fr. 136, 3 K.

²³⁰ «(1)» = Mon. 56, «(4)» ebenfalls ein Trimeter («in littera κ») ~ Diog. 4, 66 («in littera ε»).

²³¹ Abgedruckt bei Orelli, *Opuscula Graecorum veterum sententiosa et moralia* I, Leipzig 1819, 150 und Mullach, *Fragmenta Philosophorum Graecorum* I, Paris 1875, 216.

²³² In dessen Hs. [Ash] folgen aufeinander «*Menandri sententiae, gr.-lat. (74); Sententiae VII sapientium, gr.-lat. (95)*» (P. 154), ebenso in O «*le MS (ff. 1-7r)*» und «*una piccola silloge dei Sette Sapienti*» (P. 156) «ff. 8^r l. 4 - 11^v l. 11» (Tziatzi 44). *Comp.* und *MS* «sind oft verbunden mit der Überlieferung der Sprüche der sieben Weisen, manchmal sogar nicht nur als Kontext, sondern auch als interpoliertes Spruchgut» (Tziatzi 75²⁶).

rer Fall von «doppioni»²³³ oder Ergänzung einer fehlenden «lettera incipitaria rossa»?²³⁴ Auch «der letzte Thalespruch, der gleichzeitig der letzte der Aldina-Red. ist» (Tziatzi 52), beginnt mit Ψ und «bildet ... einen byzantinischen Zwölfsilbler» (Tziatzi 53): Ψίθυρον ἄνδρα ἔκβαλε σῆς οἰκίας (~ App. 13, 33 Jk.).

Im Apparat zu Mon. 847 fehlt ἀραιᾶς Führer 659 (vgl. den umgekehrten Korruptionsprozeß ἀρχ- > ἀρ-²³⁵ in Mon. 55).²³⁶

*881: Ἄνευ δὲ πληγῆς οὐδὲ εἰς <τι> μανθάνει {τὰ γράμματα}.

*884: Ἄνω νοὸς τὸ βλέμμα πρὸς θεὸν {μόνον} ῥέπε.

Im Apparat zu *888 Ἄρχῃ καλῇ τῶν ἐν βίῳ τὰ γράμματα steht «P.Copt., 22-25; P.Mil. Vogl. inv. 1241, 8?]τωνενβ[P.Mil. Vogl.»; die letzte Angabe ist irreführend, da es sich um Versenden handelt (e.g. Ἄρχῃ φρόνησις²³⁷ τῶν καλῶν²³⁸]τῶν ἐν β[ίω).

*901: Δεινὸν πένεσθαι, χεῖρον {δ'} εὐπορεῖν κακῶς = Greg. Naz. c. I ii 30, 4 (PG XXXVII, 909).

Zu *918 vergleiche nicht nur *Comp.* I 39, sondern auch Crantor, *Suppl. Hell.* 345, 1 und Greg. Naz. c. I ii 10, 374 (PG XXXVII, 707).

*925 (App. 7 Jk.) ≠ Demokrit: die Zuschreibung im *Corpus Parisinum* (CP 3, 184 Searby = 185 Elter) stammt aus DEI (*Gnom. Byz.*) 12, s. J. Gerlach, *Gnomica Democritea* # 26°.

*974 Πράξει {καλὸν} συνάψαι τὴν θεωρίαν <καλόν>? Vgl. Mon. 6. 348. 518. *984.

*980 «Ῥῆμα» γὰρ «ἄκαιρον ἐν κοπετῶ γ' ᾠδῇ πέλει», vgl. im Apparat «text. rest. H.-W.» 45 (besser γὰρ, γ' und πέλει in < >).

*982 = *Comp.* I 30 Ῥοπαῖς δὲ <πάντα>²³⁹ {καιρῶν καὶ} μεταβολαῖς <τ'>²⁴⁰ {πάντα} ἀλλάσσεται (Führer, *Slav.* 45).

*1017 ist eher mit v. 7 als mit v. 9 von Pap. III Jk.²⁴¹ zu identifizieren (Führer, *Slav.* 59³⁶⁵) angesichts der übereinstimmenden Abfolge²⁴² von Mon. 875. *1017. *1020 in slav. 431. 432. 433 und in Pap. III 6. 7. 8. (beide beginnen den Buchstaben Ω mit Mon. 872²⁴³ = slav. 429 = Pap. III 1), kaum mit beiden gleichzeitig,²⁴⁴ vgl. o. S. 287 zu ar. I 71. 73 (gleicher Abstand!).

²³³ S.o. S. 284 f.

²³⁴ Vgl. P. 155 zur Herm-Hs. G.

²³⁵ Bzw. ἀρχ- > ἀρι- sch. Nic. *Theor.* 613 = Alc. fr. 444 V.

²³⁶ S.o. S. 300.

²³⁷ Vgl. Mon. 14 = P.Oxy. 3006, 16.

²³⁸ Vgl. Men. fr. 715 K.-A.

²³⁹ Snell apud App. 1, 43 Jk.

²⁴⁰ Meyer, *Athenische* 276.

²⁴¹ = (P. 42) «P.Giss.Lit. 3.4» (so P. 449 ff. 481 ff. 496) «(inv. 348)» (vgl. Jk. p. XXII) «= P.Iand. V 77» (vgl. Jk. p. 6).

²⁴² *1017 (statt *1125) und *1020 hintereinander auch O.Petr. laut Führer, ZPE 149, 2004, 38.

²⁴³ Ebenso [Greg.] (P. 98), wo 876. 871. 877 folgen, wovon 871 den zweiten und 877 den vorletzten Spruch in slav. 430. 442 bilden.

²⁴⁴ So P. 482 nach dem Vorgang von Jk., der als erster auch in v. 9 ὄμιλία ergänzte (gegenüber «σφύμφωνία Herzog und Körte» in der ed. pr. von Kalbfleisch, *Hermes* 63,

«*1064 γυν]αῖκες» wird unter Z angeführt, gehört aber noch ans Ende vom E (hinter Mon. 255), etwa in der Form Εἰσὶν γυν]αῖκες | [(vgl. Mon. 218. 232. 233 im E, ferner 194. 622), denn anschließend ist das «Ende von Mon. 269» (H.-W. 40) erhalten, der den Buchstaben Z eröffnet in **a, b, c**, [Greg.] und trad. (ar. I 128 = slav. 112;²⁴⁵ slav. 111 = Mon. 273 gehört dahinter zusammen mit slav. 113-117 = Mon. 274-278).

Unverständlich erscheint «*1044 β[ι]ουαουκεινετ[αι]καλωσ» als Wiedergabe von «P.Copt.²⁴⁶ 37-40»²⁴⁷ gegenüber βιου δικαιον γεν[ε]ται τελος καλον bei H.-W. 28 (Text I, Zeile 37 f.) bzw. βιου δ]ικαιου γενετε δελος καλον 47 (Text II, Zeile 17) – bis man bei Pernigotti, *Raccolte* 196 die korrekte Quellenangabe «TMonEp²⁴⁸ (r. 6)»²⁴⁹ entdeckt.

*1139 (P. 55. 499) ist zu tilgen, denn ar. II 52 = Mon. 559 (wie ar. II 53), s. Führer, *Ar.* 75 (und 40²⁶⁴, wo die stehen gelassene irriige «Rekonstruktion» als methodische Warnung vor den Fallstricken der «retroversioni»²⁵⁰ hatte dienen sollen).

*1184 ist durch Men. *Mis.* 258 Sandb. zu ersetzen: ὦ τοῦ παραδόξου καὶ ταλαιπώρου[βίου.²⁵¹

* * *

Druckfehler sind überraschend selten. Von der in italienischen Drucken endemischen Verwechslung²⁵² ε/η²⁵³ ο/ω²⁵⁴ ist P. fast völlig verschont geblieben: lediglich ἐποδῶν (P. 86. 88) gegenüber «ἐπωδῶν Codex» (Sternbach, *Curae* 168³), Φοκυλίδου (P. 107 aus «Ald 1495»); auffällig mehrmals «Buschstaben» (P. 88. 495), zweimal «Leustch» (P. 547. 549) sowie -μεθα statt -μεσθα (E. *Suppl.* 492, Herod. 2, 9) zu Mon. 31. 273.

Im Zitat von Greg. Naz. c. I ii 32, 15 hat P. 228 den Akzentfehler²⁵⁵ φόβου statt φοβοῦ aus PG XXXVII, 917 (unpraktischerweise nie mitzitiert) übernommen.

1928, 101 bzw. – da «eher ο als σ» – «ὀ[μόφρων τρόπος Crönert» P.Iand. V, 1931, p. 181).

²⁴⁵ Im Apparat zu Mon. 269 fälschlich «slav. 40».

²⁴⁶ Dazu P. 44.

²⁴⁷ = Pap. XIV 13 Jk.

²⁴⁸ Dazu P. 45.

²⁴⁹ = Pap. XIII 6 Jk.

²⁵⁰ Vgl. o. Anm. 24 und S. 296 ff.

²⁵¹ Vgl. Men. fr. 298, 6; 299, 5; 341 K.-A.

²⁵² č statt ć (kyrillisch zwei verschiedene Buchstaben) in Anastasijewić (P. 537, korrekt – bis auf «paränetische» – Pernigotti, *Testimone* 159²), Jagić (P. 547) zeigt immerhin ein löbliches – und im Fall von Sternbach (P. 558) auch erfolgreiches – Bemühen um slavische Diacritica (die landläufig rassistischer Ignoranz zum Opfer zu fallen pflegen).

²⁵³ Ein besonders krasses Beispiel ist «θάμ[β]εσην δ» (<SGO II 302 nr. 10/02/28, 6) bei V. Garulli, in: *Epigramma longum* (a cura di A. M. Morelli), Cassino 2008, II 630.

²⁵⁴ Z.B. σωφρονέστεραι Pernigotti, *Comparatio* 44⁴⁸.

²⁵⁵ Vgl. auch «λάλησ» *894 und «γάμησ» <sic> «Schn.» <p.> «216» zu Mon. 168, ferner Στυλοῖ Mon. 720 vs. στῦλοι im Apparat.

P. 5: statt «Par. gr. 1668» lies 1168.

P. 156: statt «*obiecet*» lies *obiecet* (Hor. s. I 1, 2), statt «*Orandus*» lies *Orandum* (Iuv. 10, 356).

P. 196 Zeile 2 lies τὸ statt τὸν.

P. 214 vorletzte Zeile lies ὄν statt ὄν.

Im Apparat zu Mon. 219 lies (zweimal) ἐν statt «ἐν.» sowie (E. Or. 666) φίλοιςιν statt φίλοις.

Im Apparat zu Mon. 223 lies εὐσχημόνως statt εὐσχ.

Im Apparat zu Mon. 286 lies: εὐδαίμονος? Meyer, *Urb.*, 433.

Apparat zu Mon. *292a: statt «λάλ]ει (λέγ' εἰ²⁵⁶ Murray) τὶ σεμνὸν» lies «λάλ]ει (λέγ'] εἶ Murray) τὶ σεμνὸν».

Nach einem Druckfehler sieht «φρονούσιν] σωφρονύσιν B» P. 281 zu Mon. 331 aus.

P. 282 Zeile 2 lies μὴ statt πῆ (*Gnom. Bas.* 9).

Apparat zu Mon. 483: statt «πολέμον» lies πολέμιον (*AP X* 95, 2).

Apparat zu Mon. 500: statt «μηδ'» lies μηδ'.

Apparat zu Mon. 547: statt «slav. 26» lies 260.

Komma hinter Partizipialphrase zu tilgen Mon. 629 (: *629a) und im Apparat zu Mon. 628 (*Comp.* I 56).

Apparat zu Mon. 808: statt «Westenius» lies Wetstenius (K.-A. zu Men. fr. 165).

Apparat zu *913: lies αἰσχροῶς.

Apparat zu *972: lies εὐνόμως.

Apparat zu *974: lies προτιμήσειας.

Apparat zu *975: lies πλεῖον.

Apparat zu *1099: statt «Δημέας» lies Δημέα (Men. *Sam.* 463).

* * *

²⁵⁶ «λέγ'] εἰ» schon Jk. zu Pap. VIII 11.

Anhang

Die «versione inedita²⁵⁷ della *Comparatio Menandri et Philistionis*, che mescola le quattro dell'edizione di Jk.» (P. 84 über Mpt) spiegelt vielmehr (partiell) die aus *Comp.* I-IV²⁵⁸ sowieso rekonstruierbare «Ursammlung»²⁵⁹ wieder. Nach einer (nur in I 1-8 bzw. II 1-10 erhaltenen) dramatischen Exposition²⁶⁰ wird der ἀγών (II 8) eröffnet (I 6 bzw. II 11) mit dem Kapitel περὶ τύχης (II 11): Mpt (1-6) v. 1-24. Daran schließt sich²⁶¹ das (in II und – soweit erhalten²⁶² – IV vermiedene) Thema «περὶ γυναικός»: ²⁶³Mpt (7-17) v. 25-46, gefolgt²⁶⁴ von περὶ δούλου (II 115 ff.): Mpt (18-26) v. 47-64. Das bis dahin herrschende Prinzip der Verspaare²⁶⁵ wird aufgegeben in zwei anschließenden²⁶⁶ Abschnitten «περὶ καιροῦ» und περὶ θεῶν²⁶⁷ (II 68 ff.), die zusammen mit einem Verspaar περὶ λόγου (II 182 ff.) genau IV 1-22²⁶⁸ entsprechen: Mpt (27) v. 65-86. Im einzelnen:w

²⁵⁷ ed. Pernigotti, *Testimone* 159-170.

²⁵⁸ Hinzukommen «Reste der Streitrede bei Maximus und Antonius» (Meyer, *Athenische* 259 und ff.), wozu auch “Men.” fr. 509 K.-A. gehört (s. *ibid.* 264 f., vgl. 273).

²⁵⁹ Meyer, *Athenische* 228. 235. 240. 241. 245, vgl. 271 f.

²⁶⁰ «Prolog» Meyer, *Athenische* 272¹.

²⁶¹ Vgl. I 204 / 205 und 260 / 261 sowie III 40 / 43.

²⁶² S.u. Anm. 268.

²⁶³ Es endet mit Mpt (15) v. 42 = III 12 bzw. mit I 217-218 = III 9-10, dort jeweils gefolgt von περὶ θανάτου, vgl. II 166 ff. (Überschrift) bzw. 55-58 (Text); Mpt (16. 17) v. 43-46 sind spätere Zusätze. Zu den identischen Versen 29 und 41 mit jeweils verschiedener Fortsetzung vgl. Meyer, *Athenische* 244 f. über I 195 = 290 = 292 = II 51 (= Greg. Naz. c. I ii 32, 61) = Mon. 475.

²⁶⁴ Vgl. I 262 / 263 sowie – mit Übersprungung des Frauenthemas – I 96 / 97.

²⁶⁵ Ihm zuliebe wird II 117-119 zusammengequetscht zu I 265-266 = Mpt (26) v. 63-64, genauso wie v. 99-101 der (spätantiken, nicht byzantinischen) Versredaktion der 7 Weisen (Näheres s. ZPE 118, 1997, 160*) zu I 157-158, vgl. Meyer, *Athenische* 251. 283 und (zur relativen Chronologie) 294.

²⁶⁶ Vgl. – mit Übersprungung des ersteren Themas – I 268 / 269.

²⁶⁷ *Comp.* II 77-82 (Φιλιστίων) steht (bis auf den letzten Vers) auch bei Stob. II 1, 5 (Φιλήτα) und prosifiziert in π(ροφητεῖαι τῶν ἐπτὰ σοφῶν) 6 ed. Erbse, *Fragmente griechischer Theosophien*, Hamburg 1941, 214 = *Theosophorum Graecorum Fragmenta*, Stuttgart/Leipzig 1995, 119.

²⁶⁸ Danach «era scivolato via il bifolio centrale» des Quaternios, s. Odorico, *Il prato* 38 mit Anm. 74 («due volte di seguito l'indicazione “Menandro”»).

περὶ	I	85	Mpt (1)	v.	1		
τύχης		86			2		
		87			3		
		88			4		
		89			5		
		90			6		
		91			7	II	22
		92			8		
		93			9		
		94			10		
	I	203	(2)		11		
		204			12		
	I	256	(3)		13		
		257			14		
			(4)		15	12	
					16	13	
					17	14	
					18	15	
			(5)		19		III 37
		258			20		38
		259			21		39
		260			22		40
			(6)		23	149	
	95				24	150	
	96						
			(7)		25		
					26		
περὶ			(8)		27		43
γυναι-		261			28		44
κός		262					
			(9)		29		
	205				30		
	206		(10)		31		
					32		
			(11)		33		5
					34		6
			(12)		35		7
	207				36		8
	208		(13)		37		1
	209				38		2
	210		(14)		39		3
	215				40		4
	216		(15)		41		
					42		12
			(16)		43		
					44		
			(17)		45		
					46		

περὶ	I 97	I 263	Mpt (18) v.	47	
δοῦ-	< >	264		48	
λου	98		(19)	49	
	99			50	
	100		(20)	51	128
	101			52	129
	102	267	(21)	53	
	103	268		54	
			(22)	55	
				56	
			(23)	57	
				58	
	108		(24)	59	115
	109			60	116
	106		(25)	61	
				62	
		265	(26)	63	117
		266		64	119
περὶ			(27)	65	IV 1
καιροῦ				66	2
				67	3
				68	4
				69	5
				70	6
				71	7
				72	8
				73	9
				74	10
				75	11
				76	12
				77	13
				78	14
				79	15
περὶ		269		80	16
θεῶν		270		81	77
		271		82	80
		272		83	18
		273		84	81
					20
περὶ				85	21
λόγου				86	22

Rudolf Führer

Autori

- Eugenio Amato
Département de lettres classiques
Université de Nantes
Chemin de la Censive du Tertre
F-44132 Nantes Cedex 3 (France)
Eugenio.Amato@univ-nantes.fr
- Roberta Angiolillo
Dipartimento di Filologia, Linguistica
e Tradizione Classica
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)
roberta.angiolillo@unito.it
- Idalgo Baldi
via San Piero in Vincio 24/b
I-51100 Pistoia (Italia)
idalgo.baldi@unifi.it
- Jeroen De Keyser
Damstraat 3
B-9260 Serskamp (België)
jeroen.dekeyser@arts.kuleuven.be
- Silvia Fenoglio
via Cottolengo 18 B
I-12045 Fossano (CN) (Italia)
silviafenoglio@libero.it
- Rudolf Führer
Thesaurus Linguae Graecae
Von-Melle-Park 6/VIII
D-20146 Hamburg (Deutschland)
- Eleni Kaltsogianni
University of Ioannina
Department of Philology
Gr-45110 Ioannina (Greece)
ekaltsog@cc.uoi.gr
- Maria-Jagoda Luzzatto
Dipartimento di Scienze dell'Antichità
piazza Brunelleschi, 4
50121 Firenze
mariajagoda.luzzatto@unifi.it
- Enrico Magnelli
via Reims, 5
I-50126 Firenze (Italia)
em.phil@tin.it
- Davide Muratore
via Monte Pasubio, 4
I-12042 Bra (CN) (Italia)
davide.muratore@tele2.it
- Anna Pontani
Dipartimento di Scienze del Mondo Antico
piazza Capitaniato, 7
I-35139 Padova (Italia)
anna.pontani@unipd.it
- Andrea Rhoby
Österreichische Akademie
der Wissenschaften
Institut für Byzanzforschung
Wohllebengasse 12-14
A-1040 Wien (Österreich)
andreas.rhoby@oeaw.ac.at
- Emanuela Roselli
Dipartimento di Filologia, Linguistica
e Tradizione Classica
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)
emanuela.roselli@unito.it
- Jacques Schamp
28, rue de Bleurmont
B-4053 Embourg (België)
jacques.schamp@unifr.ch

Luigi Silvano
Dipartimento di Filologia, Linguistica
e Tradizione Classica
via s. Ottavio, 20
I-10124 Torino (Italia)

luigi.silvano@unito.it

Andrea Tessier
Dipartimento di Storia e Culture
dall'Antichità al Mondo Contemporaneo
via del Lazzaretto Vecchio, 6
I-34123 Trieste (Italia)

tessier@units.it

Silvia Tessari
via A. Murer, 3
I-32020 Falcade (BL) (Italia)

silvia.tessari@unipd.it

Francesco Trisoglio
Collegio S. Giuseppe
via s. Francesco da Paola, 23
I-10123 Torino (Italia)

info@collegiosangiuseppe.it

Schede e segnalazioni bibliografiche

Aristeneto, *Lettere d'amore*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Anna Tiziana Drago, Lecce, Pensa Multimedia, 2007, pp. 660. [ISBN 9788882325503]

Punti di forza di questa nuova edizione sono soprattutto la traduzione, capace di rendere il registro apparentemente semplice, ma colto ed elegante, dell'originale, e il commento, puntuale, particolareggiato e ricco di dati pertinenti. L'indicazione delle fonti, dei dati antiquari e dei paralleli è pressoché completa, e la bibliografia recente è impiegata con perizia critica, specialmente nell'analisi minuta delle pieghe allusive e dei *topoi* della letteratura erotica (dove è utile al lettore l'attenzione dedicata alla presenza di temi e motivi nella successiva produzione bizantina: cfr. per es. *ad* 1, 1, 11-12, p. 95, *et al.*). [E. V. M.]

L'arte della guerra. Da Sun Tzu a Clausewitz, a cura di Gastone Breccia, illustrazioni originali di Antonio Riello, Torino, Giulio Einaudi, 2009 (I millenni), pp. CLXII + 796. [ISBN 9788806197902]

In un'ampia panoramica antologica nella quale sono messe a confronto le culture militari dell'Oriente e dell'Occidente, lungo un arco temporale che va dal IV sec. a.C. al primo Ottocento, l'esperienza bizantina occupa una posizione rilevante. È nella Nuova Roma che la teoria antica viene sottoposta al più significativo e continuo processo di aggiornamento e rinnovamento, come ben mostrano i testi della trattatistica, dallo *Strategikon* sorto per impulso dell'imperatore Maurizio (582-602), ai prodotti della seconda metà del X sec., noti con il ti-

tole di *De velitatione* (*Metodo della guerriglia*) e *Praecepta militaria* (la *Presentazione e trattazione strategica* composta dall'imperatore Niceforo II Foca, 963-969).

Uno specialista in materia quale Gastone Breccia ripercorre questa esperienza, mettendo in luce nel saggio introduttivo sia la concezione bizantina della guerra (culturalmente incline al conseguimento della superiorità tecnica e non all'annientamento del nemico), sia la rispondenza della trattatistica all'evoluzione storica e alla mutevolezza tattica e strategica degli avversari (pp. LXXVI sgg.), e soprattutto porgendo al lettore una scelta dai testi citati (pp. 133-226, con note alle pp. 715-724) che si segnala per la resa precisa e scorrevole. [Roberta Angiolillo]

Becoming Byzantine: Children and Childhood in Byzantium, edited by Arietta Papaconstantinou and Alice-Mary Talbot, Washington, D.C., Dumbarton Oaks Research Library and Collection, 2009 (Dumbarton Oaks Byzantine Symposia and Colloquia), pp. 330. [ISBN 9780884023562]

Come spiega nell'introduzione A. Papaconstantinou, che con A.-M. Talbot ha curato questa pregevole miscellanea originata da un simposio tenutosi nel 2006 a Dumbarton Oaks, «the subject of Byzantine childhood is arguably still in his early stages» (p. 7). Che questo filone di indagine ancora poco esplorato sia foriero di interessanti sviluppi e sia in grado di dischiudere «new avenues to a closer definition of the *Homo byzantinus* – or rather of the *hominines byzantini*» (p. 14) è dimostrato dalla

varietà di approcci e dalla qualità complessiva dei contributi qui radunati.

Piace constatare che il discorso si apra con uno studio terminologico (*Observations on the Legal Status of Children and the Stages of Childhood in Byzantium*), in cui G. Prinzing, sulla base della documentazione fornita dalla lessicografia e dalla giurisprudenza bizantina, prende in esame la condizione giuridica dei figli legittimi (discorso a parte meriterebbero illegittimi, orfani e nati da schiavi), soffermandosi sui nomi che definiscono i diversi stadi in cui si suddivide l'età giovanile (che di norma termina con i 25 anni, sebbene la maturità si consideri perlopiù conseguita intorno ai 16-18).

M.-H. Congourdeau (*Les variations du désir d'enfant à Byzance*) affronta due aspetti antitetici: il desiderio di procreare e quello di evitare una maternità indesiderata; la casistica presa in esame è molto articolata (metodi per facilitare il concepimento, cure contro la sterilità, pratiche anticoncezionali, tecniche abortive etc.) e trattata con dovizia di esempi ricavati da testi (editi e inediti) storiografici, medici, magici, agiografici, omiletici, giuridici profani e canonici.

C. Bourbou e S. J. Gavrie-Lok (*Breastfeeding and Weaning Patterns in Byzantine Times. Evidence from Human Remains and Written Sources*), attraverso il vaglio di fonti mediche e soprattutto dei dati fin qui raccolti in merito alla presenza degli isotopi stabili dell'azoto negli scheletri di infanti provenienti da sepolture bizantine (secoli XI-XV), formulano l'ipotesi che a Bisanzio l'allattamento durasse piuttosto a lungo e che il processo di svezzamento si protraesse ben oltre il diciottesimo mese d'età, giungendo a compimento talora soltanto al terzo anno di vita (molto più tardi, quindi, che presso le popolazioni dell'occidente latino – compresi i Franchi insediati in territorio bizantino).

Il contributo di D. G. Angelov si intitola *Emperors and Patriarchs as Ideal Children and Adolescents. Literary Conventions and Cultural Expectations* e prende le mosse da

una disamina delle diverse tipologie delle fonti utilizzabili per avviare un'indagine di questo tipo (panegirici, encomi, vite dei santi, biografie e autobiografie, *specula principis*). Tra gli stereotipi più diffusi in merito all'infanzia dei futuri sovrani vi è la presenza di segni premonitori di grandezza (che si manifestano sotto varie forme e sin dall'epoca del concepimento) e il frequente ricorso al *topos* che E. Curtius condensò nell'espressione *puer senex*, che consiste nella rappresentazione dei piccoli predestinati con tratti adulti (coraggio, religiosità, lungimiranza, saggezza); sebbene non manchino descrizioni di infanti imperiali dediti al gioco, le fonti insistono soprattutto sull'apprendimento di virtù morali e sul precoce addestramento militare. Anche le narrazioni dell'infanzia dei futuri patriarchi indugiano su *omina* propizi e sulle doti prodigiose dei predestinati: intelligenza straordinariamente vivace, successo negli studi, rimarchevole inclinazione all'umiltà e alla devozione, forza d'animo tale da permettere loro il precoce distacco dai genitori, passo indispensabile verso la consacrazione alla vita contemplativa.

I medesimi *cliché* ricorrono anche nell'agiografia, oggetto dello studio di B. Chevaller Caseau (*Childhood in Byzantine Saints' Lives*), basato sulla ricognizione di una sessantina di vite che datano dall'età tardoantica a quella paleologa. L'autrice presta molta attenzione alle dinamiche familiari, concentrandosi sulle diverse attestazioni concernenti genitori ambiziosi che si adoperano per facilitare la monacazione dei propri figli e per provvedere loro quella che può definirsi una vera e propria «preparation for holiness» (p. 158), che si ottiene attraverso l'educazione alle pratiche ascetiche e all'eliminazione delle tentazioni mondane, nonché spesso attraverso l'affiancamento al futuro santo di un parente di condizione monastica scelto come mentore del fanciullo.

Il lavoro di B. Pitarakis, *The Material Culture of Childhood in Byzantium*, analizza

una considerevole ed eterogenea mole di materiali e manufatti di provenienza varia dal punto di vista sia cronologico sia geografico, che informano sull'alimentazione, sull'abbigliamento, sul gioco, sulle superstizioni (giocattoli e amuleti sono oggetto di particolare attenzione). La trattazione è impreziosita da numerose tavole in bianco e nero e a colori.

R. Greenfield (*Children in Byzantine Monasteries: Innocent Hearts or Vessels in the Harbor of the Devil?*) spiega come la presenza di bambini e di adolescenti all'interno delle comunità monastiche, sebbene sconsigliata o apertamente proibita da molti *typika* (che vedono nei fanciulli un temibilissimo veicolo di tentazione carnale per i monaci; nota Greenfield a p. 263 che «the authors of these sources seem much more worried about the potential damage to the eternal well-being of those we would now term the abusers than about the mental or physical harm done to the abused»), è documentata in maniera cospicua: le istituzioni monastiche, oltre ad ammettere spesso novizi impuberi (il limite d'età stabilito da molti *typika* per l'ingresso nella comunità cenobitica è quello dei 10 anni), accoglievano non di rado, per periodi più o meno lunghi, diverse categorie di giovanissimi ospiti: orfani bisognosi di sostentamento ed educazione, malati in cerca di cure, nonché figli di genitori umili da impiegare come servitori.

A.-M. Talbot, nel saggio intitolato *The Death and Commemoration of Byzantine Children*, affronta il tema della scomparsa in età prematura nelle fonti archeologiche e letterarie (testi medici, agiografici, storiografici, orazioni e lettere consolatorie), concentrandosi sul periodo medio- e tardo-bizantino. La studiosa analizza non soltanto il momento del compianto e del lutto, ma anche le cerimonie e le liturgie funebri, le sepolture e i monumenti funerari. Il volume si conclude con un indice dei termini greci più significativi, dei nomi e delle cose notevoli. Sarebbe stata gradita anche un'appendice bibliografica in cui

raccogliere tutti i contributi citati nel libro (o almeno quelli più specificamente inerenti al tema dell'infanzia). [Luigi Silvano]

Byzantino-Sicula V. Giorgio di Antiochia. L'arte della politica in Sicilia nel XII secolo tra Bisanzio e l'Islam. Atti del Convegno Internazionale (Palermo, 19-20 Aprile 2007), a cura di Mario Re e Cristina Rognoni, Palermo, Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neoellenici "Bruno Lavagnini", 2009 (Quaderni 17), pp. XX + 380 + LXVI tavv. b.n. [ISBN 9788890462306]

Sono raccolti nel volume contributi sulla complessa figura storica del grande ἀμνηρός, ministro "plenipotenziario" del regno di Ruggero II, ad opera di H. Enzensberger, E. Kislinger, S. Ćurčić, V. Zorić, R. Di Liberto, A. Guillou, V. von Falkenhausen, C. Rognoni, M. Re, M. Puccia, H. Bresc, A. De Simone, M. Scarlata, V. Prigent. [E. V. M.]

Jean Damascène, *La Foi Orthodoxe*, 1-44. Texte critique de l'édition B. Kotter (PTS 12), introduction, traduction et notes par P. Ledrux, avec la collaboration de V. Kontouma-Coticello, †G.-M. de Durand, Paris, Les Éditions du Cerf, 2010 (Sources Chrétiennes 535), pp. 388. [ISBN 9782204091510]

La serie delle Sources Chrétiennes si arricchisce di un titolo fondamentale con la pubblicazione di questo primo tomo dell'*Expositio fidei* del Damasceno, che vede la luce dopo una lunga e travagliata gestazione (vd. l'*Avant-propos*, pp. 7-8).

Nella migliore tradizione della collana, il volume premette alla traduzione francese un'affidabile introduzione, che bene illustra le peculiarità della *summa* dogmatica per eccellenza dell'Oriente bizantino. Il primo capitolo, curato da V. Kontouma-Coticello, contiene un aggiornato profilo biografico di Giovanni basato sull'analisi dei dati ricavabili dai suoi scritti e su un rigoroso esame delle fonti medievali. Nel se-

condo capitolo P. Ledrux affronta il problema del genere letterario dell'*Expositio*, al contempo professione di fede e trattato enciclopedico che adotta il fortunato schema espositivo della centuria. Ledrux offre poi un'agile presentazione dell'opera, di cui illustra struttura, contenuti dottrinali e fonti; quindi tratta in breve le diverse redazioni e i rimaneggiamenti noti e fornisce alcune succinte indicazioni sulla storia della ricezione del testo e sulle edizioni e traduzioni moderne.

Il testo greco è quello stabilito da B. Kotter, di cui non vengono riprodotti i ponderosi (e tuttora indispensabili) apparati testuali. I *fontes* principali di ciascun passo sono comunque discussi nel commentario costituito dalle note a piè di pagina, dove trovano spazio questioni testuali, linguistiche e dottrinali (con gli opportuni rimandi bibliografici). La traduzione è nel complesso nitida e scorrevole, nonostante che il testo sia in più punti scivoloso; soltanto di rado la resa non convince. Ad esempio, all'inizio del capitolo terzo (ll. 3-4 Kotter) Giovanni asserisce che l'esistenza di Dio non è messa in dubbio (οὐκ ἀμφιβάλλεται) né da parte di quanti accettano le Scritture οὐτε τοῖς τῶν Ἑλλήνων πλείστοις (corsivo mio); il lettore poco avvertito potrebbe fraintendere la traduzione «non più che la plupart des grecs» (p. 143; cfr. la resa di V. Fazzo [G. D., *La fede ortodossa*, Roma 1998, p. 50]: «la maggior parte degli *Ellenis*»); meglio sarebbe stato rendere il termine evidenziato con *pagani* (cfr. *PG* XCIV, col. 794: «nec a plerisque *gentilium*»), secondo la normale accezione del termine in simili contesti; ancora *grecs* è usato a p. 257 per rendere Ἕλληνας di *F. o.* 21, 117 Kotter, dove il termine qualifica gli astrologi e la resa tramite l'etnico «greci» risulta decisamente riduttiva. [Luigi Silvano]

De Constantinople à Athènes. Louis Petit et les Bollandistes. Correspondance d'un archevêque savant (1902-1926), présentation, édition et commentaire par Bernard Joas-

sart, Bruxelles, Société des Bollandistes, 2010 (Tabularium hagiographicum 6), pp. 184. [ISBN 9782873650254]

Edizione annotata del carteggio intercorso per un quarto di secolo tra Louis Petit (1868-1927), assunzionista attivo dal 1895 a Kadiköy come responsabile del centro destinato a divenire l'attuale Institut Français des Études Byzantines e della rivista «Échos d'Orient», poi arcivescovo di Atene (1912-1926), e il bollandista, insigne studioso di agiografia bizantina, Hippolyte Delehaye (1859-1941). [E. V. M.]

Marie-Madeleine de la Garanderie, *Guillaume Budé, philosophe de la culture*, édition posthume établie par Luigi-Alberto Sanchi, Paris, Éditions Classiques Garnier, 2010, pp. 588. [ISBN 9782812400704]

Questa raccolta ripropone in una nuova e accurata veste editoriale venti contributi (alcuni recenti, altri meno, ma non invecchiati) tra i più significativi di quelli dedicati da M.-M. de la Garanderie alla biografia e all'opera del Budé in oltre un quarantennio di instancabili ricerche.

Nella prima parte della raccolta (*Aspects et mutations de la vie intellectuelle dans la France de François I^{er}*), che vuole tracciare un quadro d'insieme della temeraria culturale in cui operò l'autore dei *Commentarii linguae graecae*, la figura del Budé, anche se non espressamente indicata come oggetto esclusivo dell'indagine, è ben presente sullo sfondo (penso al contributo sul latino umanistico, pp. 27-83, già pubblicato nel *Dictionnaire universel des Littératures*, Paris 1994) o fornisce il cuore dell'esemplificazione: i saggi sulla comunicazione e l'epistolografia umanistica, pp. 85-139, sono per larga parte incentrati sulla corrispondenza intercorsa fra il Nostro ed Erasmo; il mecenatismo è trattato attraverso un'analisi dell'*Institution du prince* (esempio significativo del *revival* rinascimentale della tradizione medievale – e bizantina – degli *specula principis*).

Seguono saggi di carattere eminentemente

biografico (come lo stringato profilo già apparso nelle *Centuriae latinae* e il contributo sulla vedova Budé) e altri dedicati allo studio degli scritti di erudizione (fra cui il *De Asse*). Chi si occupa della storia dell'insegnamento del greco nel Rinascimento non dovrebbe ignorare il testo di una conferenza tenuta nel 1976 dal titolo *Guillaume Budé par-delà les philosophes* (pp. 393-431), che prende in considerazione il *De transitu Hellenismi ad Christianismum* (1535). In questa sorta di «livre-testament» (p. 417), composto in un momento storico che vedeva l'inarrestabile erosione del prestigio e dell'universalità della Chiesa di Roma, il cattolico Budé perviene a una netta formulazione dello statuto epistemologico degli studi classici: «passer de l'Héllénisme au Christianisme signifie, pour le lettré, faire passer toutes les ressources de sa culture dans son discours chrétien» (p. 429); l'ultimo Budé crede fermamente nella necessità di un recupero della letteratura classica, i cui aspetti paganeggianti possono essere filtrati attraverso l'allegoresi, e nell'intima compenetrazione tra studi filosofici e speculazione teologica, concezione che gli permette di teorizzare il passaggio dalla *philosophia* alla *philotheoria*, l'amore per la contemplazione che consente un'esperienza mistica di contatto con la divinità (pp. 420-421). Questo libro è al contempo un indispensabile strumento di consultazione per gli specialisti del Budé e un'utile lettura introduttiva per gli storici e i filologi che si vogliono avvicinare alla poliedrica figura di quello che fu indubbiamente «un pionnier des études grecques et un défenseur insassable de l'humanisme» (p. 11). [Luigi Silvano]

Dion von Prusa, *Der Philosoph und sein Bild*, herausgegeben von Heinz-Günther Nesselrath, eingeleitet, ediert, übersetzt und mit interpretierenden Essays versehen von Eugenio Amato, Sotera Fornaro, Barbara E. Borg, Renate Burri, Johannes

Hahn, Ilaria Ramelli und Jacques Schamp, Tübingen, Mohr Siebeck, 2009 (Sapere 13), pp. XII + 318. [ISBN 9873161494406]

Di particolare interesse per l'ambito bizantinistico, in questo volume ottimamente realizzato, il contributo di J. Schamp, *Rhetor, Philosoph und „Stinkmund“: Dions Bild bis zum Ende von Byzanz*, che segue il percorso della figura di Dione nella cultura bizantina attraverso una disamina completa e puntuale delle varie testimonianze. [E. V. M.]

«L'éducation au gouvernement et à la vie». *La tradition des «règles de vie» de l'Antiquité au Moyen-Âge. Colloque international – Pise, 18 et 19 mars 2005, organisé par l'École Normale Supérieure de Pise et le Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes de l'E.H.E.S.S. Actes, sous la direction de Paolo Odorico, Paris, Centre d'études byzantines, néo-helléniques et sud-est européennes. École des Hautes Études en Sciences Sociales, 2009 (Autour de Byzance 1), pp. 282. [ISBN 29 53065503]*

Hanno particolare attinenza con gli studi bizantini i contributi di Anna Maria Taragna (*Le regole per il buon governo nella prima storiografia bizantina. L'«Historia universalis» di Teofilatto Simocatta*); Wolfram Hörandner (*Les conceptions du bon souverain dans la poésie byzantine*); Diether R. Reinsch (*Abweichungen vom traditionellen byzantinischen Kaiserbild im 11. und 12. Jahrhundert*); Charlotte Roueché (*The place of Kekaumenos in the admonitory tradition*); Paolo Odorico (*Les miroirs des princes à Byzance. Une lecture horizontale*). [Emanuela Roselli]

Job Getcha, *Le Typikon décrypté. Manuel de liturgie byzantine*, Préface du Hiéromoine Macaire de Simonos Petras, Paris, Les Éditions du Cerf, 2009 (Liturgie 18), pp. 350. [ISBN 9782204089012]

Frutto dell'esperienza di insegnamento

dell'autore presso l'Institut Saint-Serge di Parigi, questo manuale provvede una chiara ed essenziale introduzione alla liturgia bizantina (la prima in lingua francese). La trattazione si propone di pervenire a una sintesi della pratica delle Chiese ortodosse russa e greca, e si fonda sullo spoglio di una vasta letteratura, in buona parte difficilmente accessibile al lettore occidentale (penso soprattutto a quella in lingue slave). Per il rito greco Getcha si è avvalso della consulenza dello ieromonaco Macario del monastero atonita di Simonos Petras, autore della premessa del volume. Il primo capitolo prende in esame i testi liturgici; i quattro seguenti trattano rispettivamente l'ufficio delle ore, dei giorni della settimana, della domenica e dei giorni festivi, della quaresima e del tempo pasquale. Ciascuna sezione è introdotta da una breve presentazione dell'origine e degli sviluppi storici delle pratiche rituali. La spiegazione è accompagnata da tavole di riepilogo. Il volume si chiude con un utile glossario dei termini tecnici citati (di cui vengono riportati i corrispettivi greci e slavi) e con una preziosa bibliografia di riferimento. [Luigi Silvano]

Walter Haberstumpf, *Regesti dei Marchesi di Monferrato (secoli IX-XVI)*, Alessandria, Circolo Culturale "I Marchesi del Monferrato", San Giorgio Editrice, 2009 (Studi sul Monferrato 8), pp. 230. [ISBN 9788876790935]

Attraverso un poderoso e minuto lavoro di ricerca, comparazione e catalogazione, protrattosi dal 1996 a oggi, l'A. fornisce un'utile raccolta di oltre 1500 regesti relativi ai marchesi monferrini della dinastia aleramica (888 ca.-1306) e paleologa (1306-1533). I documenti sono riportati in rigoroso ordine cronologico – nrr. 1-731 (pp. 9-109), Aleramici; nrr. 732-1518 (pp. 110-203), Paleologi; nrr. 1519-1527 (pp. 204-205), regesti inerenti ai marchesi di Monferrato dopo il 30 aprile 1533, fino al 24 marzo 1595 – e, per ognuno di essi, so-

no fornite essenziali note esplicative e l'indicazione delle edizioni esistenti, siano esse complete o parziali; se l'atto originale è andato perduto, il regesto è frutto di un lavoro di collazione delle fonti greche, latine o in volgare. «Per la sua stessa natura e per la vastità delle fonti documentarie monferrine, un tale lavoro non potrà certo essere esaustivo, così come è doveroso riconoscere che il regesto, in quanto tale, è soltanto il riassunto dell'atto stesso. Nondimeno una tale raccolta, sorta di *inventario ragionato*, benché aliena da specifiche finalità paleografiche o diplomatiche, non può non configurarsi quale utile strumento per gli studiosi, e tale da fornire una sorta di piccola guida per chi desideri orientarsi nelle imprese dei Monferrato in Occidente e in Oriente» (p. 7). Alle pp. 206-227, la bibliografia, molto ricca e variamente articolata. [A. M. T.]

Jean Paul Lieggi, *La cetra di Cristo. Le motivazioni teologiche della poesia di Gregorio di Nazianzo*, presentazione di Guido Innocenzo Gargano, Roma, Herder Editrice, 2009, pp. X + 306. [ISBN 9788889670439]

Basta una rapidissima scorsa a questa trattazione per rilevarne tre caratteri essenziali: completezza del quadro di osservazione che considera tutti gli aspetti del tema, acutezza di penetrazione che scende nell'intimo dei problemi, pacatezza di valutazione che si tutela sia da un'aridità angusta che da entusiasmi celebrativi.

Un'opera d'arte, soprattutto se si dispiega su un largo orizzonte, ammette una molteplicità organica di specole di osservazione; e qui, a partire dagli elementi che potrebbero sembrare più esterni e tecnici, Lieggi stende una lista dei metri attraverso ai quali l'artista ha enunciato il suo messaggio; sono ritmi che con l'onda del loro passo hanno un'efficacia espressiva che si compone con la parola conferendole pienezza di effetto (pp. 94-108). Dal modo Lieggi passa all'intento: se la poesia è comunicazione, presuppone un interlocutore; giova

quindi conoscere il motivo per il quale l'autore gli si rivolge; in Gregorio è la formazione pedagogica dei giovani, trasmettendo loro una verità attraente nella sua piacevolezza (pp. 129-135).

In quel IV secolo che vedeva una vigorosa affermazione del cristianesimo di fronte alla stanca cultura pagana, ansimante ma orgogliosa, costituiva per la fede un'urgenza impellente mostrare che il valore del suo pensiero teorico possedeva una vitalità che fioriva anche nella bellezza dell'arte: la poesia, oltre che rivelazione di un mondo concettuale nuovo, diventava testimonianza di una nuova attitudine alla bellezza. Gregorio intendeva appunto scendere in gara con la lirica pagana, superando ogni tradizionale complesso di soggezione; la sua era anche una sfida ed una polemica (pp. 136-158). Lieggi sa bene di inoltrarsi in un'area che era già stata percorsa da molti e valenti predecessori, i quali, attraverso alle loro singole personalità, avevano evidenziato aspetti particolari che, complessivamente, offrivano un apporto illuminante che non poteva venire trascurato. Lieggi redige quindi un elenco assai attento degli studiosi e delle letture significative che essi hanno proposte (pp. 17-84). Il cuore della sua indagine è però l'impalcatura teologica, alla quale le esplorazioni precedenti si pongono come solidi supporti; è una teologia che s'incentra sui fulcri classici dell'inconoscibilità ed ineffabilità di Dio (pp. 159-209), sui quali s'innesta il quesito della poesia come linguaggio dell'ineffabile (pp. 211-250), arrivando alla conclusione della valenza della poesia quale linguaggio del teologo (pp. 251-261).

A completamento tecnico segue una bibliografia specificatamente e minutamente articolata, accuratamente raccolta (pp. 263-283), che misura l'interesse che suscitò la produzione poetica di Gregorio.

Nel muoversi in questa solida struttura Lieggi dimostra una lucida capacità di orientamento individuando i singoli filoni estetici e psicologici nei quali la poesia di Gregorio può essere, e fu effettivamente,

considerata; li specifica in lettura retorico-formale, filologico-retorica, romantica, didattica (pp. 65-80); in questa panoramica apre l'adito alla sua nuova prospettiva, che è la lettura teologica (pp. 80-84).

La costruzione rivela un'analisi tanto informata quanto coerentemente connessa; l'autore nell'indagare i problemi dimostra una perspicacia di penetrazione che si compone con una tranquilla pacatezza di valutazione; non c'è una burocratica meccanicità di rilievi, come neppure un fervore che può smorzare la percettività critica; il suo atteggiamento traspare attraverso una calma obiettività. Nel riferire le opinioni altrui è assai più informativo che valutativo; lascia, in buona parte, l'apprezzamento al lettore. Nel presentare le questioni evita tuttavia le indeterminanze evasive; se ne assume la responsabilità. Il saggio di Lieggi rappresenta un'utilissima acquisizione; garantisce un'affidabilità che rassicura il suo lettore. [Francesco Trisoglio]

Edward N. Luttwak, *The Grand Strategy of the Byzantine Empire*, Cambridge, Ma.-London, Harvard University Press, 2009, pp. XIV + 498. [ISBN 9780674035195]

Edward N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano, Rizzoli, 2009, pp. 544. [ISBN 8817037419]

E. N. Luttwak pubblica una ricerca protrattasi per anni e concepita come seguito del suo *The Grand Strategy of the Roman Empire* (1976). L'autore precisa di rivolgersi a un pubblico più vasto di quello dei soli specialisti, e ammette con apprezzabile onestà di essere «more student than scholar in this field» (p. X). Nella prima parte del volume (*The Invention of Byzantine Strategy*) L. sostiene che una nuova strategia propriamente bizantina nella gestione dei rapporti con gli stati e i popoli circostanti iniziò a definirsi con lo snodo fondamentale rappresentato dalle invasioni barbariche (e in particolare dal confronto con gli Unni), in risposta alle quali l'impero romano d'Oriente, visti i mutati rapporti di

forza sullo scacchiere geopolitico, dovette abbandonare non solo la difesa di sterminate linee di confine, bensì la stessa tradizionale concezione di guerra come scontro frontale, conquista e annientamento del nemico. Uno stato perennemente accerchiato da agguerriti vicini ostili riuscì a sopravvivere per un millennio grazie all'adozione di una dottrina strategica che, pur prevedendo l'opzione del ricorso alle armi, propendeva decisamente per la risoluzione non armata dei conflitti e per il contenimento delle minacce imminenti e probabili attraverso alleanze, ambasciate, attività di propaganda e di *intelligence* (di questo e altro si tratta nella seconda parte del saggio, *Byzantine Diplomacy: The Myth and the Methods*). Alla diplomazia si affianca un nuovo modo di concepire le campagne militari, che prevede il ricorso alle scaramucce, alla guerra di logoramento, alle imboscate, alle azioni improvvise e inaspettate: questo è l'insegnamento dei trattati militari bizantini, che L. esamina nella terza parte del libro (*The Byzantine Art of War*), con particolare riferimento a testi quali l'anonimo *De re strategica*, lo *Strategikon* di Maurizio, i *Taktika* di Leone VI, l'anonimo *De re militari*, il *De velitatione* e i *Praecepta* attribuiti a Niceforo II, i *Taktika* di Niceforo Urano e lo *Strategikon* di Cecaumeno (che L. cita sempre da traduzioni). La conclusione contiene la formulazione del «Byzantine “Operational code”» (pp. 415-418), con il quale L. tenta di sintetizzare in alcuni principi di massima la dottrina strategica dei Bizantini: evitare la guerra, ma essere costantemente pronti ad aprire le ostilità (*si vis pacem...*); servirsi di *intelligence* per ottenere informazioni sul nemico; prediligere le scaramucce, i *raids* e la «“nonbattle” of maneuver» agli scontri campali; cercare di far disertare o guadagnare alla propria causa gli alleati del nemico; cercare di corrompere il nemico, anche quello più ostinato («religious fanatics can also be bribed»); optare sempre, ove possibile, per la guerra di logoramento anziché per il costoso scontro decisivo in campo aperto. La trattazione è integrata da

una serie di carte geografiche, da un elenco degli imperatori da Costantino I al 1453, da un glossario dei termini greci e latini impiegati.

L'impianto narrativo, il gusto per l'aneddotico e per il particolare minuto, la propensione al confronto con la storia moderna e contemporanea e l'attualità fanno di questo saggio una lettura piacevole, in cui non mancano osservazioni acute, soprattutto per quanto attiene alla materia prettamente militare e strategica. Purtroppo però la trattazione è inficiata da errori di fatto e di prospettiva, spesso dovuti alla mancata consultazione della bibliografia più recente; a ciò si aggiunga la tendenza a lasciarsi andare ad affermazioni gratuite e impressionistiche (non è il caso di ripercorrere in questa sede le critiche espresse da altri; rinvio in proposito alla dettagliata recensione di A. Kaldellis, «Bryn Mawr Classical Review» 2010/1/49), e talora a farsi prendere la mano dall'ideologia (ad es. sono assai numerose le occorrenze dei termini «jihadist», «jihadis», «jihadi», usati, si direbbe con un certo compiacimento, per connotare capi e guerrieri musulmani in lotta contro i Bizantini – va detto a onore del vero che L. è ben consapevole della complessità semantica del termine «Jihad», di cui tratta a p. 198). Aggiungiamo che le conclusioni cui L. perviene non sono particolarmente originali, anzi per la verità sono già state formulate in passato in maniera più articolata e meglio documentata: basti pensare agli studi, che L. sembra non conoscere, pubblicati su questa rivista da G. Breccia (in particolare «MEG» 1, 2001, pp. 53-78 e 8, 2008, pp. 49-131), che ben illustrano il passaggio compiutosi in età tardoantica-protobizantina da una strategia imperniata sulla «difesa rigida avanzata» ad una orientata verso la «difesa in profondità» o «difesa manovrata» («MEG» 8, 2008, pp. 64-65) e sull'adozione di un *modus bellandi* che tende a sostituire lo scontro frontale e le operazioni convenzionali con il ricorso alla dissimulazione, alla diplomazia e alla guerriglia o *παράδρομή* («guerra irregolare, fatta di imbo-

scate e colpi di mano, prevalentemente ma non esclusivamente difensiva; un insieme di tattiche basate su rapidità e sorpresa, atte a contrastare le incursioni in profondità del nemico e, all'occasione, di portare una minaccia analoga nel suo territorio»: ivi, p. 54). [Luigi Silvano]

Oriente e Occidente nel Rinascimento. Atti del XIX Convegno Internazionale (Chianciano Terme-Pienza 16-19 luglio 2007), a cura di Luisa Secchi Tarugi, Firenze, Franco Cesati, 2009 (Quaderni della Rassegna 58), pp. 930. [ISBN 9788876673740]

Il volume si segnala, insieme, per la straordinaria varietà di contributi e per la loro stretta coerenza con il tema generale: i rapporti tra il mondo turco e l'Europa e l'influenza dell'Oriente nella cultura (non solo letteraria) europea. Tra i contributi che hanno maggiore attinenza con l'ambito bizantinistico sono da segnalare per il particolare valore: M. Mund-Dopchie, *Ubi fines Orientales Europae? Héritations et réponses des géographes de la Renaissance* (pp. 15-28); J.-L. Charlet, *Quelques jeunes italiens à Constantinople (Giovanni Tortelli, Guarino Veronese, Francesco Filelfo): contacts et prise de conscience linguistique* (pp. 37-47); G. Ligato, *Cristoforo Buondelmonti e la colonna di Teodosio I a Costantinopoli: retaggi medievali e curiosità anti-quarie della prima età umanistica* (pp. 177-192); M. Lentzen, «*Bellum gerendum est, ut in pace vivamus*». *Le orazioni del cardinale Bessarione contro i Turchi* (pp. 445-455); L. Patetta, *Radici e innesti di architetture classica e bizantina nelle moschee ottomane* (pp. 739-752). [Emanuela Roselli]

The Oxford Handbook of Byzantine Studies, edited by Elizabeth Jeffreys, John Haldon and Robin Cormack, Oxford, Oxford University Press (Oxford Handbooks in Classics and Ancient History), 2008, pp. 1056. [ISBN 9780199252466]

Nonostante i pregiudizi mai del tutto

sopiti in merito al suo statuto disciplinare, la Bizantinistica ha ormai da tempo acquisito, in Europa e in Nordamerica, pari dignità rispetto ai tradizionali ambiti di studio dell'*Altertumswissenschaft* e della medievistica. Se molto resta ancora da fare in tutti i campi della *Byzantinistik* (si pensi soltanto alla ingente quantità di reperti archeologici, documenti e testi letterari ancora per nulla o poco studiati), negli ultimi decenni si sono gettate solide basi per la sistematizzazione delle nostre conoscenze sul medioevo greco e per la prosecuzione delle ricerche in molteplici direzioni. Di pari passo con questa affermazione, la disciplina ha raggiunto un alto grado di specializzazione: «Byzantine Studies [...] is a convenient term that comprises a range of sub-fields which often have little direct contact one to another», spiegano i curatori nel capitolo introduttivo (p. 9). Nessun bizantinista può probabilmente affermare di conoscere anche per sommi capi tutti gli aspetti presi in considerazione nel manuale oxoniense dedicato ai *Byzantine Studies*, che proprio per questa ragione, sebbene di taglio volutamente propedeutico e generale, costituisce un prezioso testo di riferimento anche per gli specialisti (vista anche la precoce obsolescenza di molti articoli di una Bibbia degli studi bizantini quale l'*ODB*). La prima parte (*The Discipline*) contiene 19 contributi dedicati agli *instrumenta*, che forniscono una sintetica presentazione dei diversi ambiti disciplinari: fonti (*Primary sources*), cronologia, pesi e misure, archeologia, storia dell'arte, iconografia, critica letteraria, critica testuale, lessicografia, paleografia, papirologia, diplomatica, epigrafia, sigillografia, numismatica, prosopografia, dendrocronologia, bolli laterizi, topografia di Costantinopoli. La seconda parte (*The Physical World: Landscape, Land Use and the Environment*) contiene tra l'altro saggi sulla geografia e la storia politica dell'impero, quindi più specifici articoli su vie di comunicazione, dinamiche demografiche, insediamenti urbani e rurali, costruzioni civili, edifici militari e religiosi, e su nu-

merosi aspetti della cultura materiale (agricoltura, abbigliamento, tecniche di lavorazione e produzione di utensili, stoffe, libri, tecnologia militare, navigazione e marine-ria ecc.). La terza sezione (*Institutions and Relationships*) si occupa della società, dell'economia, del diritto, delle strutture amministrative e gerarchiche della Chiesa e dello Stato, dell'esercito, della famiglia, della vita quotidiana, quindi passa in rassegna diritto, filosofia, arte, lingua e generi letterari. La quarta e ultima parte (*The World around Byzantium*) contiene due saggi dedicati rispettivamente al rapporto tra Bizanzio e i suoi vicini e al lascito storico e culturale del millennio bizantino.

Chiaramente gli estensori delle varie voci, scelti tra i maggiori specialisti della materia, sono costretti a un notevole sforzo di sintesi, date le poche pagine a disposizione, e si limitano a una succinta presentazione dell'ambito disciplinare o dell'argomento loro affidato. Il filologo, lo storico, l'archeologo e altri troveranno probabilmente poco o nulla di nuovo nei capitoli dedicati alle rispettive aree di ricerca: l'utilità di questo manuale non sta dunque nei singoli interventi (tutti però apprezzabilissimi, soprattutto per il neofita), quanto nel fatto che esso copre virtualmente tutti gli ambiti della Bizantinistica, ivi comprese le cosiddette scienze ausiliarie, e provvede un utilissimo primo orientamento bibliografico. Il libro è ben curato ed è dotato di apparati iconografici e cartografici di prim'ordine. Si può dire a buon diritto che l'auspicio dei curatori di fornire «a picture of the state of Byzantine Studies today» (p. 17) sia stato coronato da successo: quest'opera non dovrebbe mancare negli scaffali di ogni biblioteca specializzata e nello studio di ogni bizantinista. Una versione *paperback* (e auspicabilmente meno dispendiosa) sarebbe probabilmente molto gradita agli studenti. [Luigi Silvano]

Rosa Maria Parrinello, *Santità, eresia e politica a Bisanzio nel XII secolo. Costantino*

Crisomallo, il falso bogomilo, Brescia, Morcelliana, 2008 (Letteratura cristiana antica. Nuova serie. Studi 17), pp. 172. [ISBN 978 8837222888]

In attesa della nuova edizione critica con traduzione francese dei *Discorsi* di Costantino Crisomallo, che l'A. ha in corso di stampa presso le Monographies di «Travaux et Mémoires» (vd. pp. 17 e 20 n. 6), il volume – frutto di una ricerca di dottorato iniziata nel 1998 – propone una rilettura della vicenda di Costantino, consumatasi al tempo di Giovanni II Comneno. Nel 1140, infatti, dopo la morte del monaco, i Λόγοι di Crisomallo – la cui tradizione manoscritta si lega al nome di Simeone il Nuovo Teologo (cap. I 1, pp. 19-28) – vennero condannati da un sinodo come opera eretica, intrisa di dottrine messaliane e bogomile. L'analisi puntuale di questi *Discorsi* (di cui si propone anche un commento tematico: cap. III, pp. 87-137), l'impiego di numerose fonti (dal verbale del processo [cap. II 1, pp. 43-66] alle testimonianze di Teodoro Balsamone [cap. II 3, pp. 72-74], Niceta Coniata, etc.), il confronto con altri processi simili ad asceti e mistici condannati tra X e XII secolo (cap. II 2, pp. 66-71) e la disamina critica della bibliografia di riferimento (in partic. cap. I 2, pp. 28-42) consentono all'A. di escludere la pista bogomila per interpretare il pensiero di Costantino. Questi è, piuttosto, «il portavoce di una dottrina rivolta a un vero e proprio "elitarismo della perfezione"» (p. 139), il fautore di un insegnamento che si configura come una forma di esoterismo cristiano, un monachismo fortemente spiritualistico e per molti aspetti critico nei confronti della gerarchia ecclesiastica. La condanna per eresia contro Crisomallo bene si spiegherebbe, dunque, al tempo dei Comneni, «la dinastia dei guardiani dell'ortodossia, [...] *longa manus* del Patriarcato» (p. 140), che, pur non avendo condotto una politica antimonastica, ritennero che «l'ideale del monaco [...] non fosse quello dell'esicasta, del contemplativo che rivendica autonomia di operato e di vita, bensì quello del monaco discipli-

nato, che obbedisce al proprio igumeno e non si allontana dal monastero senza la sua autorizzazione. Un ideale ben diverso rispetto a quello che aveva istituito, circa cinquant'anni prima, il legame tra Simeone il Nuovo Teologo, il patriarca Michele Cerulario e Niceta Stethatos» (p. 14). [A. M. T.]

Platonis *Euthyphron* Francisco Filelfo interprete, *Lysis* Petro Candido Decembrio interprete, a cura di Stefano Martinelli Tempesta, Firenze, Sismel – Edizioni del Galluzzo, 2009 (Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo, III 6), pp. X + 219 + 4 tavv. [ISBN 9788884503572].

Bien étonnés de se trouver ensemble... Dopo più di cinque secoli due traduzioni platoniche quattrocentesche si vedono finalmente stampate in *editio princeps* a cura Stefano Martinelli Tempesta: l'*Euthyphron* tradotto intorno al 1430 da Francesco Filelfo, e il *Lysis* nella versione latina del 1456 di Pier Candido Decembrio, nemico storico del Tolentinate, che vede nel presente studio alquanto confermati i giudizi sferzanti concernenti le scarse qualità di Decembrio quale greco.

L'edizione critica dei due opuscoli è corredata da ampie introduzioni, in cui S.M.T. studia in maniera approfondita la genesi delle traduzioni, il testo greco di riferimento utilizzato dagli umanisti e le caratteristiche della loro prassi versoria. «Nessuna delle due traduzioni ebbe una grande fortuna, come si arguisce facilmente dall'esiguo numero di manoscritti che le conservano», ammette l'editore: tuttavia esse sono utili per valutare la conoscenza del greco dei due traduttori, e «offrono un contributo allo studio della circolazione quattrocentesca del testo platonico» (p. IX).

Dell'*Eutifrone* filelfiano infatti abbiamo un unico manoscritto (il Vallicelliano C 87). Per giunta il Filelfo, che ripetutamente si vanta degli altri suoi scritti, traduzioni comprese, tace nel suo epistolario di questa impresa, che si suppone essere un'opera di giovinezza. L'*exemplar* su cui la tra-

duzione fu fatta sembra esser stato – così prova S.M.T. in maniera convincente – un quaderno di lavoro perduto, frutto di collazione del Laurenziano Plut. 85.12 e di un antigrafo dello Hauniense GkS 415a. Conclude S.M.T. che «pur non mancando tracce di *emendatio ope ingenii*, la più congeniale a Filelfo, nel caso dell'*Eutifrone* il testo base è il risultato di una *combinatio codicum* non dissimile da quella [...] presupposta dalla versione del Troiano dioneo» (p. 37). Nella sua recente edizione (Messina, 2008) del *Captivitatem Ilii non fuisse*, la prima traduzione latina effettuata da Filelfo, Serena Leotta infatti ha dato prova di un processo analogo. Troppo cauto dunque S.M.T. – e questa è l'unica parte del suo ragionamento sulla quale avrei da eccepire – quando aderisce alla *communis opinio* che il Tolentinate era “di norma” poco incline alla collazione e più avvezzo all'emendazione *ope ingenii*; anche se quest'ultima strategia è sempre presente, è ora di scartare il pregiudizio sul presunto scarso interesse “filologico” di Filelfo: a parte queste due opere di giovinezza, si possono vedere le prove dello stesso approccio nel Plut. 55.19, lo splendido codice senofonteo copiato da Giorgio Crisococca per Filelfo che contiene numerosi marginali che riflettono il paziente lavoro di collazione alla base della traduzione fatta dal Tolentinate della *Paedia Cyri*, su cui mi soffermerò in altra sede.

Le due edizioni qui presentate risultano ineccepibili, e riflettono la notevole competenza filologica di S.M.T., che trova degno complemento nella eccellente confezione editoriale del volume.

Meno fortunata invece, ma per sole ragioni esterne, è l'edizione della traduzione decembriana, basata sul codice Akc. 1949/60 della Biblioteca Universitaria di Wrocław (scritto “Wrocław» alla prima menzione, p. 109), e tramandata da due testimoni, fra loro indipendenti (Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, Cl. II 66; e Madrid, Universidad Complutense, Biblioteca Historica, 129): solo a stampa avvenuta S.M.T. è

venuto a conoscenza di una precedente edizione dello stesso *Lysis* curata da Elena Gallego Moya nella *Festschrift* per R. Düchting (Heidelberg, 2001). In un contributo su «Acme» (63 2, 2010, pp. 263-270) che S.M.T. mi ha gentilmente anticipato, egli dimostra in maniera convincente la superiorità del proprio ragionamento stemmatico e quindi della sua proposta editoriale. Ovviamente sarebbe stato preferibile poter integrare la posizione della studiosa spagnola nello stesso volume, ma i pochi *errata corrigé* veniali che S.M.T. ha ricavato dal contributo della vera *princeps* non sminuiscono affatto il merito e le alte qualità filologiche del suo libro. [Jeroen De Keyser]

Le porte del Paradiso. Arte e tecnologia bizantina tra Italia e Mediterraneo, a cura di Antonio Iacobini, Roma, Campisano, 2009 (Milion. Studi e ricerche d'arte bizantina 7), pp. 600. [ISBN 9788888168432]

Volume molto ben curato sul piano scientifico ed editoriale, che raccoglie i risultati delle più recenti ricerche sulle porte bronzee bizantine (per lo più conservate in area italiana, ma non solo). Include contributi di vari specialisti, che indagano questa straordinaria testimonianza del patrimonio artistico medievale sotto il profilo del suo rapporto con gli antecedenti tardoantichi, del suo significato storico e religioso, della sua relazione con il contesto monumentale di appartenenza, della tecnica esecutiva e degli interventi di restauro susseguitisi nel tempo. [Roberta Angiolillo]

Priscus Panita, *Excerpta et fragmenta*, edita Pia Carolla, Berolini et Novi Eboraci, Walter de Gruyter, 2008 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana 2000), pp. LXXII + 134. [ISBN 9783 110201383]

L'edizione riprende il meritorio lavoro compiuto da F. Bornmann sul testo priscano, consolidandone e per diversi aspetti migliorandone il rapporto con la base mano-

scritta, oltre ad aggiornare l'informazione critico-testuale. Grazie alla nuova disamina della *paradosis* – analisi che potrà essere presa ad esempio per le edizioni di frammenti di storiografi analogamente traditi dagli *Excerpta Constantiniana* –, e all'attitudine saggiamente conservativa dell'editrice, affiancata da un vigile *iudicium* sulle proposte congetturali anche troppo frequentemente avanzate da vari studiosi, la costituzione del testo perviene a risultati molto solidi, che permettono di leggere con sicurezza i resti dello storico noto per aver partecipato all'ambasceria del 449 presso il campo di Attila (esperienza centrale negli *excerpta* pervenuti). [E. V. M.]

Realia Byzantina, Herausgegeben von Sofia Kotzabassi und Gianni Mavromatis, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2009 (Byzantinisches Archiv 22), pp. XIV + 326. [ISBN 9783 110222302]

Questa sontuosa *Festschrift* occasionata dal ritiro dall'insegnamento di Apostolos Karpozilos (nell'appendice di pp. 321-326 la bibliografia dei suoi scritti pubblicati tra il 1970 e il 2009) raduna ventisei contributi (in greco, inglese, tedesco) di argomento vario, di cui si dà qui notizia in breve, cercando per quanto possibile di raggrupparli per ambiti omogenei.

Il volume contiene innanzitutto importanti contributi ecdotici (per lo più *editiones principes*): G. Makris pubblica un encomio di S. Pantelemone (*BHG* 1418c), databile all'XI secolo, attribuendolo dubitativamente a Michele Psello; G. Mavromatis e A. Alexakis annunciano l'edizione degli *Acta* del monastero di Vazelon, già intrapresa da N. M. Panagiotakes, e destinata a sostituire quella incompleta e basata su un solo testimone – dei due oggi noti – realizzata da F. Uspenskij e V. Benešević (*Actes de Vazélon*, Leningrad 1927); per ciascuno dei documenti gli autori segnalano *incipit* ed *explicit* e paginazione dei testimoni manoscritti; in appendice allegano inoltre lo *specimen* di edizione di un documento. P. Schreiner tra-

scrive dal cod. Vat. Pal. gr. 124 un frammento di un'anonima cronaca – forse opera di Costantino Hermoniakos? – in cui si descrive l'assassinio del despota d'Epiro Tommaso Angelo, avvenuto nel 1318. D. Z. Sophianos (†) dà l'edizione di un documento di donazione di Maria Angela Ducas Paleologina di Ioannina (a. 1386).

Di taglio storico-letterario gli interventi di J. Duffy, che commenta due scene aventi come protagonisti cani dai poteri straordinari in Malala XVIII, 51 Thurn e in Psell. [?] *Poem.* 53 Westerink, che offrono lo spunto per riflettere sulla passione dei Bizantini «for all kinds of spectacle and performance»; di F. Kolovou, che studia la ricezione della concezione platonica della musica da parte di Michele Psello, il quale in diversi opuscoli insiste sull'importanza dell'armonia, che ha pari dignità delle altre discipline, anzi le comprende tutte in sé; di D. R. Reinsch, che dimostra come – contrariamente a quanto creduto da molti studiosi, da Gibbon in avanti – il testo indirizzato dall'imperatore Giuliano agli abitanti di Antiochia di cui riferisce Malala XII, 19 Thurn non possa essere stato il raffinato e complesso *Misopogon* (del resto l'autore nel prologo afferma averlo composto per le Muse e per se stesso: «ταῖς Μούσαις ἄδω καὶ ἑμυαυτῷ») ma piuttosto un altro scritto andato perduto.

La letteratura religiosa è rappresentata dal saggio bipartito di I. Polemis (1. su un trattato di Matteo Blastares contro Gregorio Acindino, databile agli anni 1342-1347; 2. sul pensiero di Callisto Angelicude Catafigiota, tiepido seguace del palamismo) e da alcuni lavori d'ambito agiografico: T. Antonopoulou si occupa di due passioni metriche di datazione incerta tràdite dal *codex unicus* Athon. Laura A 170 (XV sec.) e attribuibili a un certo Merkourios grammatikos; i due testi, di cui l'autrice ha in preparazione l'*editio princeps*, sono dedicati ai Santi Teodoro Tirone (BHG 1763m, 937 dodecasillabi) e Teodoro Stratelata (BHG 1753k, 867 dodecasillabi), e sono rielaborazioni di due scritti di Simeone Metafrasta

(rispettivamente BHG 1763 e 1752); A. Berger tratta della *Vita* dei Santi Giasone e Sosipatro (BHG 776), evangelizzatori di Corcira, la cui composizione (X secolo) risale a un'epoca in cui l'isola non era ancora sede metropolitana ma aspirava a diventarlo.

Altri interventi si occupano di epistolografia e prosopografia: D. I. Constantelos propone una riflessione sulla cultura sacra e profana di Michele Coniata, attraverso una rilettura dell'epistolario del metropolita ateniese; M. Grünbart presenta due casi paradigmatici di rielaborazione di una lettera: nel cod. Athos Iviron 76 l'Anon. Marcianus *Ep.* 6 Christides viene sottoposta a un procedimento di *amplificatio*, mentre nell'Oxon. Bodl. Misc. 42 la medesima subisce un rimaneggiamento più libero che ha a che vedere anche con un mutamento di *status* dell'indirizzario, secondo un processo che G. definisce di *imitatio*; S. Kotzabassi passa in rassegna le epistole in cui Gregorio di Cipro parla delle proprie letture, richiede volumi a conoscenti e amici, esprime giudizi critici su missive altrui, riferisce di giudizi ricevuti sulle proprie ecc.; A. D. Mavroudis ricostruisce la biografia di S. Nifone II, patriarca costantinopolitano, fino al suo arrivo a Ocria nel 1466; G. Prinzing fornisce una rassegna dei destinatari delle epistole di Demetrio Comateno; K. G. Pitsakis prova a spiegare una curiosa notizia contenuta nel nomocanone di Manuele Malaxos, del 1561, secondo cui il patriarca Fozio a partire da un certo punto sarebbe stato conosciuto con il nome di Tarasio; A.-K. Wassiliou-Seibt indaga la diffusione di sigilli recanti attestazione di vari personaggi dal cognome Pegonites nei secoli XI-XIII.

Di diritto ecclesiastico si occupa G. A. Poulis, e in particolare delle prescrizioni relative al suicidio e all'eutanasia.

Molti contributi trattano di storiografia e in particolare di *Quellenforschung*: M. Avgerinou-Tzioga rievoca, attraverso le pagine di Giorgio Acropolite e Giorgio Pachimere, l'eccidio di Giorgio Muzalone e dei suoi

fratelli perpetrato da avversari di Teodoro II Lascaris poco dopo la morte del sovrano (agosto 1258; all'omicidio, com'è noto, non fu estraneo il futuro imperatore Michele VIII); E.-S. Kiapidou si occupa delle fonti della *Synopsis Chronike* di Costantino Manasse, e in particolare della porzione concernente l'epoca protobizantina, che reca significative analogie con le narrazioni di Giovanni Zonara e Teodoro Scutariote (XIII sec.); R.-I. Lilie dimostra che Niceta Coniata non poté disporre dell'opera di Giovanni Cinnamo, e spiega come sia possibile che entrambi gli storici abbiano attinto, per la parte dedicata al regno di Giovanni II Comneno, a una fonte comune, probabilmente un testo propagandistico redatto sotto Manuele I; A. Markopoulos tenta di diradare la coltre di nubi che tuttora avvolge la figura di Genesio, intellettuale dell'*entourage* di Costantino VII Porfirogenito, riflettendo sulle fonti delle sue *Basileiai* e sulle molte analogie con il *Teofane Continuato*, presumibilmente dovute a una fonte comune, ma anche sulle profonde differenze di impianto e stile tra le due opere; R. Tocci espone alcune considerazioni sul ritratto negativo di Giustiniano I che emerge dalla summenzionata cronaca di Teodoro Scutariote.

D'argomento lessicografico i saggi di T. Miller (*xenon, nosokomeion e gerokomeion* in Teodoro Prodromo, Niceta Eugeniano, Costantino Stilbes, nella *Vita S. Lucae Styliatae*, in Suidas, in alcuni *typika*) e I. Vassis (sul vocabolario della festa nella poesia di corte in Teodoro Prodromo e Manganeio Prodromo).

Non manca infine un'escursione nella letteratura neogreca, con l'articolo di G. Kechagioglou dedicato al *Biblos basileion* di (Costantino) Cesario Dapontes (XVIII sec.), storia in versi di Bisanzio dalla mitica fondazione ad opera di Byzas alla conquista ottomana, di cui lo studioso sta allestendo l'edizione. [Luigi Silvano]

Vincenzo Rotolo, *Scritti sulla lingua greca*

«MEG» 10, 2010

antica e moderna, a cura di Renata Lavagnini, Palermo, Università di Palermo. Facoltà di Lettere e filosofia, 2009, pp. 420. [ISBN 9788890462306]

Il volume, attraverso la raccolta dei contributi più significativi di un'attività pluridecennale, testimonia l'inesausta passione per le vicende della lingua greca dal mondo omerico alla più recente letteratura neellenica, con uno sguardo in cui l'acume per i fenomeni della variazione diacronica non intacca mai il senso di una profonda unità, culturale e spirituale, oltre che espressiva, e la percezione dei legami consente di precisare i confini e gli influssi semantici, le persistenze, i riecheggiamenti.

Gli scritti ripubblicati spaziano da Omero ai più recenti problemi della storia linguistica "neogreca", non solo in ambito letterario, come mostrano per esempio gli *excursus* sugli idiomi mediatici e sulla collocazione della lingua greca nel contesto della cultura e della scuola moderna. Il volume si chiude con la bibliografia 1954-2008 di V. R., a opera di Ines Di Salvo (pp. 391-405) e con un indice degli autori citati, a cura di Maria Caracausi (pp. 407-417). [E. V. M.]

Severus sophista Alexandrinus, *Progymnasmata quae exstant omnia*, collegit edidit apparatus critico instruxit Eugenio Amato, cum indice Graecitatis a Bastien Kindt confecto, accedunt Callinici Petraei et Adriani Tyrii sophistarum testimonia et fragmenta necnon incerti auctoris ethopoeia nondum vulgata, Berolini et Novi Eboraci, Walter de Gruyter, 2009 (Bibliotheca scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana 2002), pp. LXXII + 134. [ISBN 9783110218855]

I Progimnasmata di Severo di Alessandria (Severo di Antiochia?), introduzione, traduzione e commento di Eugenio Amato e Gianluca Ventrella, con in appendice traduzione e commento dei frammenti dei discorsi di Callinico di Petra ed Adriano di Tiro, Berlin-New York, Walter de Gruyter, 2009 (Sammlung wissenschaftlicher Commenta-

re), pp. XXXIV + 182. [ISBN 9783110218671]

Con questa prima edizione critica complessiva di tutti i testi progimnastici fondatamente attribuibili a Severo di Alessandria E. Amato colma una lacuna nella nostra documentazione e conoscenza della produzione retorica tardoantica, restituendo fisionomia a una figura che, proprio per non essere di primissimo piano e per non possedere tratti di grande originalità, è ben adatta a testimoniare ai nostri occhi il diffuso livello medio di una *élite* culturale popolata anche in questi secoli tardi (tra III e VI d.C.) da capaci artefici della parola. Anche la possibile complessità di questo letterato, la cui dimensione intellettuale non restava forse confinata all'ambito esclusivamente scolastico – se è vero, come Amato sostiene con argomenti esterni e interni, che Severo di Alessandria va identificato con il vescovo Severo di Antiochia (ca. 465-538) – riporta a un connotato caratteristico di tanti ῥήτορες e σοφιστῶν di quella temperie: basti pensare a un Procopio di Gaza e alla sua produzione, nella quale l'esercizio retorico si affianca a un ben diverso impegno in campo teologico ed esegetico.

Il testo delle sei *narrationes* e delle dieci *ethopoeiae* è costituito da Amato sulla base di una tradizione manoscritta accuratamente ricostruita e indagata (vd. pp. X-XLIX), con risultati che non lasciano spazio a dubbi sulle singole scelte dell'editore. Altrettanto sicuro risulta il testo degli scarni resti di Callinico di Petra, probabili *excerpta* da un discorso *In lode alle istituzioni di Roma*, e di due *hypotheseis* di declamazioni di Adriano di Tiro, che corredano l'edizione teubneriana di Severo insieme con l'anonima *Ethopoeia meretricis redemptae* (Scorial. gr. 476 [Ψ. IV. 1]).

La lettura e l'inquadramento di questi testi (escluso l'ultimo menzionato) trovano ausilio nel secondo volume, in cui Amato e Ventrella riversano ogni opportuno strumento esegetico. Le pagine introduttive presentano i generi progimnastici della *narratio* e dell'*ethopoeia* nella teoria retori-

ca (tardo)antica (Aftonio ed Ermogene), per poi soffermarsi sulla specifica applicazione di Severo, indagata nella sua peculiarità linguistica e ritmica; l'impiego di temi, fonti e modelli è ampiamente studiato nella presentazione che precede i singoli testi, e nelle note di commento, che fanno spazio anche alle questioni di carattere filologico. [E. V. M.]

«Studi sull'Oriente Cristiano» 14, 1, 2010, Roma, Accademia Angelica-Costantiniana di Lettere Arti e Scienze, pp. 184.

Tra gli articoli si segnalano in particolare: G. Pinardi, *Giovanni Crisostomo commentatore di S. Paolo. Le omelie alle lettere ai Tessalonicesi. Note esegetiche, retoriche e stilistiche*, pp. 49-60; S. Ferdinandi, *Pasqua 1101: la cerimonia del Sacer Ignis. Nota sui rapporti tra la Chiesa Latina e le Chiese Orientali nella Gerusalemme crociata*, pp. 61-69; D. Taverna, *Culti orientali nel Piemonte medievale. III. San Ciriaco*, pp. 71-87; G. D. Gallaro, *Liturgical Spirituality of the christian East*, pp. 143-158. [A. M. T.]

Francesco Tissoni, *Le «Olimpiche» di Pindaro nella scuola di Gaza a Ferrara*, Messina, Università degli Studi di Messina. Centro interdipartimentale di studi umanistici, 2009 (Percorsi dei classici 14), pp. 294. [ISBN 978888754140X]

Dal codice Padova, Biblioteca del Seminario Vescovile, 692, ff. 2^r-22^r, F. Tissoni recupera e pubblica *recollectae* da lezioni di Teodoro Gaza sulle *Olimpiche* di Pindaro, restituendo così un fondamentale documento della fortuna di Pindaro in Occidente, precisamente di quella fase alquanto oscura che precede le edizioni Aldina e Romana (rispettivamente del 1513 e 1515).

Le *recollectae* si riferiscono alla lettura di Pindaro (e di Senofonte: vd. pp. 23-41, in relazione alle *recollectae* sull'*Anabasi* che si leggono nel codice patavino, ff. 22^v-85^v, di minor valore) svolta da Gaza presso lo Studio ferrarese tra il 1446 e il 1449, e si deb-

bono, come ben mostra T., alla mano di un allievo del Guarino, Ludovico Carbone. Questi consegna al lettore i frutti di un'attenta frequenza ai corsi di Gaza: una completa parafrasi latina del testo pindarico e una serie di note, per lo più di carattere lessicale e mirate all'esegesi immediata del segmento in esame; come altre note di accompagnamento alla lettura dei classici greci nelle aule della scuola umanistica – penso in primo luogo al caso cospicuo degli appunti poliziani sull'*Odissea* (Par. gr. 3069), oggetto di imminente pubblicazione da parte di Luigi Silvano –, le chiose di Gaza presuppongono e incorporano una mole di sussidi eruditi, in primo luogo lessici e grammatiche, ma anche scolii di varia provenienza, materiale che è difficile individuare nei dettagli, per varie ragioni (vd. pp. 62-63). Tuttavia T. non rinuncia a dare un quadro più che significativo delle principali fonti di questo sapere grammaticale ed etimologico, indicando nel suo puntuale commento i rapporti di Gaza con la tradizione bizantina, e quindi, per converso, gli spazi degli apporti personali. Saranno i lettori futuri a trarre profitto, nel tempo, da questo documento importante, oggetto di un lavoro accurato, ma è giusto sottolineare fin d'ora i meriti che questo volume ha anche e soprattutto sul versante del metodo ecdotico, chiamato qui ad una applicazione peculiare: conciliare il rispetto di un *autografo* (di un allievo) che registra e dispone personalmente il testo di *altro autore* (del maestro). Ebbene, le scelte "difensive" adottate nella presentazione del testo, attraverso una serie di accorgimenti tipografici (p. 82), e la saggia determinazione di non cedere alla smania conservatrice là dove essa significhi poco o nulla, o addirittura rischi di compromettere la leggibilità moderna del testo (p. 83, a proposito dell'interpunzione), e il trattamento delle questioni ortografiche sono pienamente da sottoscrivere, per il loro equilibrio che contem-

pera rigore verso il testo tradito e rispetto per il lettore moderno. [E. V. M.]

Patricia Varona Codeso, *Miguel III (842-867). Construcción histórica y literaria de un reinado*, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 2009 (Nueva Roma. Bibliotheca Graeca et Latina Aevi Posterioris 33), pp. 396. [ISBN 9788400089641]

Fine della controversia iconoclastica, cristianizzazione degli Slavi, offensiva militare contro gli Arabi, patriarcato di Fozio, fioritura dell'università di Costantinopoli con il cesare Barda e Leone il Filosofo: sono solo alcuni dei grandi eventi e dei grandi personaggi che hanno segnato il movimentato regno dell'ultimo imperatore della dinastia degli Amoriti, Michele III. Sebbene iniziatore di una nuova età di rinascita culturale, di espansione politico-militare e religiosa, la figura di Michele III è stata tuttavia a lungo vista dalla storiografia moderna, sulla falsariga delle testimonianze tendenziose del periodo della dinastia macedonica, in una luce tutt'altro che positiva (a partire da Glicas, Michele è passato alla storia come «l'ubriacone»). L'ottimo volume, molto ricco e ben congegnato, di P. Varona Codeso indaga la tecnica di manipolazione delle informazioni nelle principali fonti sul regno di Michele III: dal *Teofane Continuato* a Giuseppe Genesio, dalle cronache del «gruppo del Logoteta» (la cronaca di Simeone Logoteta con le sue varianti e rielaborazioni) a Giovanni Scilitze. Il lavoro si sviluppa in tre capitoli (I: *Introducción: principales fuentes*, pp. 11-48; II: *El testimonio de las fuentes*, pp. 49-181; III: *El relato historiográfico*, pp. 183-336) ed è corredato da un'utile appendice (*referencias de las fuentes*, pp. 337-343: tabella sinottica sui singoli eventi) e un indice dei nomi (pp. 385-395). Alle pp. 345-384, l'ampia bibliografia. [A. M. T.]

Indice

Eugenio Amato Favorino (e Stobeo?) in Manuele Adramitteno	pag. 1
Eugenio Amato Sul discusso plagio della <i>Refutatio Procli Institutionis theologicae</i> di Procopio di Gaza ad opera di Nicola di Metone: nuovi apporti della tradizione manoscritta	5
Idalgo Baldi Le due perdute opere grammaticali di Sinesio di Cirene	13
Silvia Fenoglio Eustazio di Tessalonica e la lingua del suo tempo	25
Eleni Kaltsogianni A Byzantine metrical <i>ekphrasis</i> of Spring: On Arsenios' <i>Verses on the Holy Sunday</i>	61
Maria-Jagoda Luzzatto Codici tardoantichi di Platone ed i cosiddetti <i>Scholìa Arethae</i>	77
Enrico Magnelli Prodromea (con una nota su Gregorio di Nazianzo)	111
Davide Muratore Una nota sulla morte di Giano Lascaris nel ms. C. II. 3 (Pasini gr. 64) della Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino	145
Anna Pontani Note all'opera storica di Niceta Coniata (pp. 4, 83-222, 86 van Dieten)	149
Andreas Rhoby Zur Identifizierung von bekannten Autoren im Codex Marcianus graecus 524	167
Jacques Schamp Thémistios ou les enjeux d'une philosophie du progrès	205

Luigi Silvano	
Un inedito opuscolo <i>De fide</i> d'autore incerto già attribuito a Massimo Planude	227
Silvia Tessari	
Ancora sull' <i>index fontium</i> di Melezio, <i>De natura hominis</i> (PG LXIV, col. 1109B): l'irmo Τριστάτας κραταιούς (EE p. 95 nr. 135) di Giovanni Damasceno e l'«anima sommersa»	263
Andrea Tessier	
<i>Schicksale der antiken Literatur in Byzanz</i> : Maas e Pasquali giudicano la filologia dei Bizantini	269
<i>Abstracts</i>	277
Recensioni	281
Autori	313
Schede e segnalazioni bibliografiche	315

Principali abbreviazioni in uso

AASS	<i>Acta Sanctorum</i>
ACO	<i>Acta Conciliorum Oecumenicorum</i>
ANRW	<i>Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt</i>
AOC	Archives de l'Orient Chrétien
BA	Byzantinisches Archiv
BAW	Bayerische Akademie der Wissenschaften
BBA	Berliner Byzantinistische Arbeiten
BBS	Berliner Byzantinistische Studien
BGL	Bibliothek der Griechischen Literatur
BHG	<i>Bibliotheca Hagiographica Graeca</i>
BHL	<i>Bibliotheca Hagiographica Latina</i>
BHO	<i>Bibliotheca Hagiographica Orientalis</i>
BKV	Bibliothek der Kirchenväter
BT	Bibliotheca Scriptorum Graecorum et Romanorum Teubneriana
BV	Byzantina Vindobonensia
CAB	Corpus des Astronomes Byzantins
CAG	<i>Commentaria in Aristotelem Graeca</i>
CBM	Classical and Byzantine Monographs
CCCM	Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis
CCSG	Corpus Christianorum. Series Graeca
CCSL	Corpus Christianorum. Series Latina
CFHB	Corpus Fontium Historiae Byzantinae
CIC	<i>Corpus Iuris Civilis</i>
CIG	<i>Corpus Inscriptionum Graecarum</i>
CIL	<i>Corpus Inscriptionum Latinarum</i>
CPG	<i>Clavis Patrum Graecorum</i>
CPL	<i>Clavis Patrum Latinorum</i>
CSCO	Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium
CSEL	Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum
CSHB	Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae
CTC	<i>Catalogus Translationum et Commentariorum</i>
CUF	Collection des Universités de France
DACL	<i>Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie</i>
DAGR	<i>Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines</i>
DHGE	<i>Dictionnaire d'Histoire et de Géographie Ecclésiastiques</i>
DOS	Dumbarton Oaks Studies
DOT	Dumbarton Oaks Texts
DPAC	<i>Dizionario patristico e di antichità cristiane</i>
DSAM	<i>Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique</i>
DTC	<i>Dictionnaire de Théologie Catholique</i>
EBI	<i>Epistularum Byzantinarum Initia</i>
ENI	<i>Epistularum Neograecarum Initia</i>
FGrHist	<i>Die Fragmente der Griechischen Historiker</i>
FHG	<i>Fragmenta Historicorum Graecorum</i>
FM	Fontes Minores
GCS	Die Griechischen Christlichen Schriftsteller

GG	<i>Grammatici Graeci</i>
GLNT	<i>Grande Lessico del Nuovo Testamento</i>
HGM	<i>Historici Graeci Minores</i>
IG	<i>Inscriptiones Graecae</i>
IGI	<i>Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia</i>
IHEG	<i>Initia Hymnorum Ecclesiae Graecae</i>
JGR	<i>Jus graecoromanum</i> , cura J. Zepi et P. Zepi
Lampe	G. W. H. Lampe, <i>A Patristic Greek Lexicon</i>
LBG	<i>Lexikon zur Byzantinischen Gräzität</i>
LChI	<i>Lexikon der Christlichen Ikonographie</i>
LCL	The Loeb Classical Library
LIMC	<i>Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae</i>
LMA	<i>Lexikon des Mittelalters</i>
LSJ	H. G. Liddell, R. Scott, H. Stuart Jones, R. McKenzie, <i>A Greek-English Lexicon [...]</i> With a Revised Supplement
LTbK	<i>Lexikon für Theologie und Kirche</i>
Mansi	G. D. Mansi, <i>Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio</i>
MB	K. N. Sathas, <i>Μεσαιωνική Βιβλιοθήκη</i>
MBM	Miscellanea Byzantina Monacensia
MGH	Monumenta Germaniae Historica
MM	F. Miklosich, J. Müller, <i>Acta et Diplomata Graeca Medii Aevi</i>
MMB	Monumenta Musicae Byzantinae
MVB	Mainzer Veröffentlichungen zur Byzantinistik
NR	Nueva Roma
OCT	Oxford Classical Texts
ODB	<i>The Oxford Dictionary of Byzantium</i>
OLA	Orientalia Lovaniensia Analecta
PB	Ποικίλα Βυζαντινά
PBE	<i>Prosopography of the Byzantine Empire</i>
PG	<i>Patrologia Graeca</i>
PL	<i>Patrologia Latina</i>
PLP	<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i>
PLRE	<i>The Prosopography of the Later Roman Empire</i>
PMZ	<i>Prosopographie der Mittelbyzantinischen Zeit</i>
PO	<i>Patrologia Orientalis</i>
PRK	<i>Das Register des Patriarchats von Konstantinopel</i>
PTS	Patristische Texte und Studien
RAC	<i>Reallexikon für Antike und Christentum</i>
RB	<i>Reallexikon der Byzantinistik</i>
RBK	<i>Reallexikon zur Byzantinischen Kunst</i>
RE	<i>Paulys Real-Encyclopädie der Classischen Altertumswissenschaft</i>
RGK	<i>Repertorium der Griechischen Kopisten</i>
SByz	Supplementa Byzantina
SG	Serta Graeca
SC	Sources Chrétiennes
SH	Subsidia Hagiographica
Sophocles	E. A. Sophocles, <i>Greek lexicon of the Roman and Byzantine periods</i>
ST	Studi e Testi
STB	Studien und Texte zur Byzantinistik

TGL	H. Estienne (Stephanus), <i>Thesaurus Graecae Linguae</i>
TLG <i>on-line</i>	http://stephanus.tlg.uci.edu/inst/fontsel
TIB	<i>Tabula Imperii Byzantini</i>
TLG	<i>Thesaurus Linguae Graecae</i>
TrGF	<i>Tragicorum Graecorum Fragmenta</i>
TU	Texte und Untersuchungen zur Geschichte der Altchristlichen Literatur
VTIB	Veröffentlichungen der Kommission für die Tabula Imperii Byzantini
WBS	Wiener Byzantinistische Studien

«Medioevo greco» is a yearly journal devoted to the history and literature of the Byzantine millennium. It welcomes scholarly contributions in English, French, German, Greek, Italian, Spanish, in the form of articles, documents and short notes.

Contributors are requested to submit electronic version of their manuscripts in both «.doc» and «.pdf» format, either as email attachments (send to: enrico.maltese@unito.it) or on disk (send to: Enrico V. Maltese – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy).

All articles will be anonymously peer-reviewed by two referees (either members of the journal's international review committee or experts in the field of the paper), and once approved will be published.

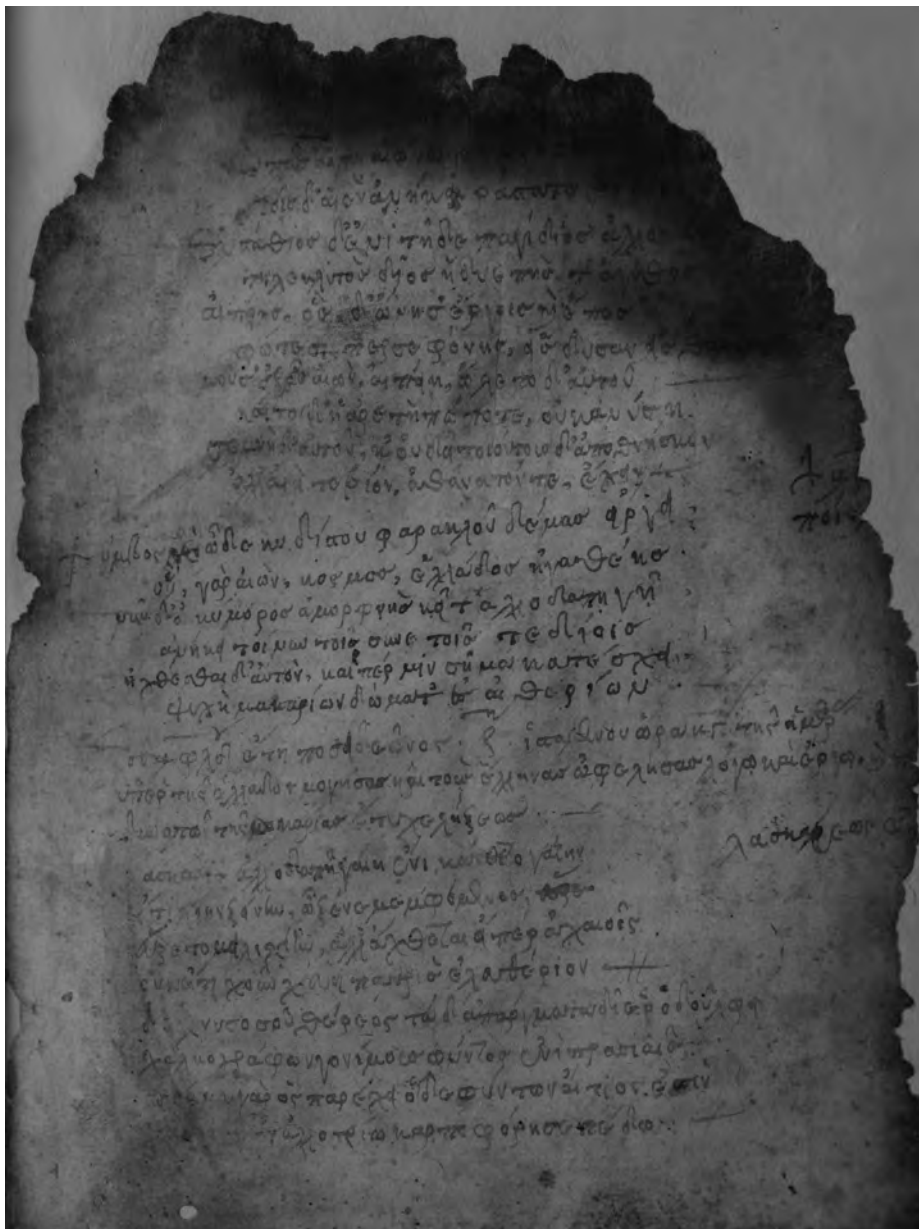
Only papers submitted in their final version by April, 30th will be considered for publication within the next issue after manuscript acceptance.

«MEG» also publishes review articles and short reviews of current scholarly works in the field of Byzantine studies. Books for review may be sent to Enrico V. Maltese – «MEG» / Università degli Studi di Torino / Dipartimento di Filologia, linguistica e tradizione classica / via s. Ottavio 20 / I-10124 Torino, Italy.

Subscriptions:

Annual subscription: Italy, UE, Switzerland: € 30 • Other countries (by air mail): € 40.

Payment through postal giro, account No. 10096154 (Edizioni Dell'Orso – via Rattazzi, 47 – I-15121 Alessandria, Italy) or credit card (CartaSi, Visa, Master Card): www.ediorso.it.

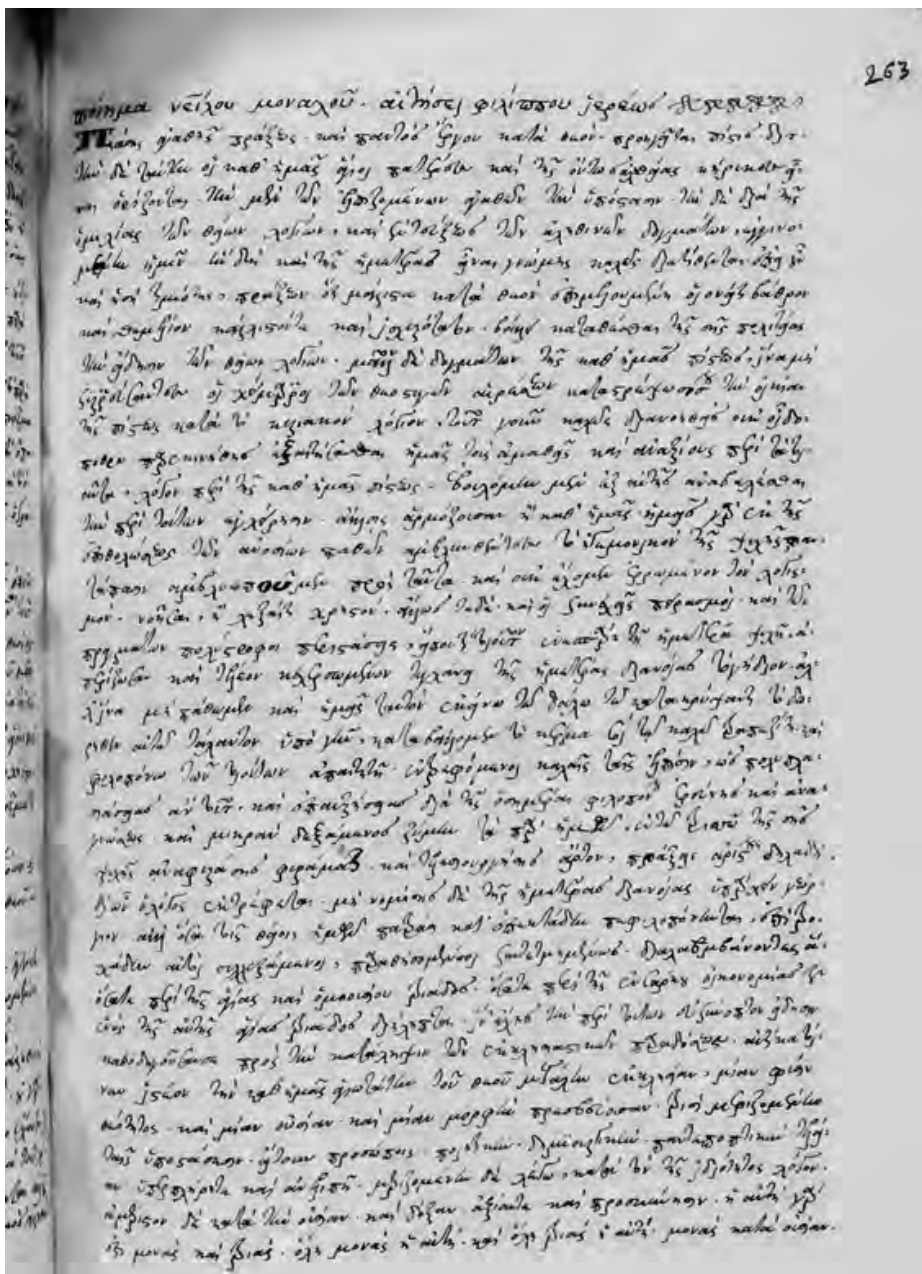


Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, ms. C. II. 3 (gr. 64 Pasini), f. 1^r. — Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Divieto di riproduzione.

νοῖα κ' οἰ τινώσκει τ τ μ τυ ε α σου, δι' ὑρε κα το κίσω με αδι λ φ ι
 υ δι το αυ το κ' α τ ω λ θ οἰ κ ω κ υ τον κ μ λ α λ ω ν ο τ α ν κ' τ' α ρ ρ ε του
 κ α λ λ ο ν η κ σ και τ ο ρ τ η ρ ο σ, κ ε τ η σ ε ν ω σ ε ω σ δ' ἁ ρ μ ο υ ο τ α ν κ' α δ ι μ ε
 π η θ η, τ ε π α θ ω μ ε τ ο λ υ γ η σ κ ε ο σ η ν ε φ ἄ ν ο υ κ ε τ η γ ἄ π η ν κ' α κ ω λ
 χ ω ρ ε β ο μ ε κ ω ρ ε ο μ αῖ δ ο μ ω σ, ἱ μ α μ η θ υ κ' τ' τ ο υ θ υ χ ω ρ ε α τ ω
 δ ἄ λ λ ι δ ο ι τ' τ α π ἄ ν ω σ ἱ γ μ ο υ κ αῖ τ ρ μ κ ρ ο μ τ ο υ τ ρ κ ο τ ο ν ο κ σ και π α
 εἰ δ ο ι π α λ σ α τ α σ ἁ μ α ρ τ ι α σ μ ο υ κ' π α ρ α θ η σ οἰ οἰ σ τ ο υ α κ οῦ σ αἰ και
 σ ωι θ υ αἰ και α ὠ τ η σ τ ἁ λ η κ σ τ η τ ρ ε ψ αἰ π ρ ο ς τ' π α ρ α ὠ τ ο υ σ οἰ δ η
 κ η μ ἐ ν η ν δ ἄ λ η θ ε α μ φ ε δ ο δ ἄ ω π ρ ο κ' ἡ οῦ κ' ἡ οῦ π ἄ ρ σ τ' μ ἰ α σ θ ε ο
 ε β α σ ι ἡ π ρ ε π ἄ π ἄ σ α δ ο ζ ὠ τ ι μ ε και π ρ ο σ κ υ ν η σ ι σ, λ ὠ θ κ' φ ε τ
 αἰ ὠ ν α σ αἰ ὠ ν ω ν, δ α μ ῶ τ

Π ἰ ἁ σ κ ε ρ α θ η κ σ π ρ ο λ ε γ ω σ κ' π ο μ τ ο ς ο ρ β ο υ κ ε τ' ὅ ν, π ρ η η γ α τ' π ἰ α τ ε
 αἰ τ ἡ ν δ ε τ αῦ τ η ν οἰ κ α θ ἡ μ α σ φ ἰ οἰ π ρ ο κ' τ' οῦ τ' ἁ η θ ε α κ λ ε ρ κ η σ
 ἁ ν αἰ ο ε ἰ ζ ο ν τ' τ' μ ἑ ν, τ' ἡ π ο β ο μ γ ρ α θ ὠ ν τ' ὑ π ὄ γ α σ η ν τ' δ ε δ ι κ
 τ' ο μ ἰ λ ι α σ τ ὠ ν θ ἄ ὠ ν μ ἰ ὠ ν κ' ἡ λ τ ε ν ζ ε ω σ τ' ἄ λ η θ η ὠ ν δ δ μ τ' ἡ μ
 αἰ μ ο μ ἰ ν ἡ μ ἑ ν ἡ ν δ η και τ η σ ἡ μ ε τ ρ α σ ἁ ν αἰ ἱ ν ὠ μ η κ σ κ α λ ω ς δ ι α λ ε ρ γ τ
 ο ἡ φ ο ὠ κ' ἡ σ η τ ἡ μ ὠ τ η σ, π ρ ο λ ε γ ω ν ο ἡ μ ὀ λ ι γ α τ' ὅ ν ὠ δι μ ε λ ο μ ἡ
 οἰ ο μ α τ ἰ β α θ ε ρ η κ' θ ε μ ἑ λ ι ο ν κ ὀ λ λ ι γ ο ν τ ε κ' ἰ σ χ η ρ ὲ τ ὠ ν β οῦ λ α κ α τ α
 θ ε ἄ θ α τ η σ σ κ σ π ο λ ι τ ἴ α σ τ' ἁ δ η σ η μ ὠ ν θ ἄ ὠ ν δ δ μ τ' τ η κ α θ ἡ μ α σ
 π ἰ α τ ε ω σ, ἱ ν α μ ἡ σ ὑ ρ ρ ε ἄ σ μ τ ἁ ν οἰ χ ἁ μ α ρ ρ οἰ τ' θ ε ο γ υ ἱ ὠ ν αἰ ρ ε ἰ σ ω ν
 κ' τ ρ ε ψ ω σ ἰ οῦ σ τ η ν οἰ κ ε δ ὠ τ η σ π ἰ α τ ε κ' τ' ο κ ρ ε α κ ο ν λ ο β ἰ ο ν τ οῦ τ ο
 γ ὠ μ κ α λ ω ς δ ι ἄ ω κ ἡ θ ε ο σ οἰ δ ο τ ο θ ὠ π ο ρ κ η ν ἡ κ ε δ' ἄ τ ἡ σ α θ α
 ἡ μ α σ τ ο ἰ α ἁ μ α θ ρ κ' ἄ ν α λ η ἰ οἰ σ π ε ρ ε τ' τ οἰ α ὠ τ, λ ο β ἰ ο ν π ρ ε ἰ τ' κ α
 θ ἡ μ α σ π ἰ α τ ε, ε β ἡ γ ὄ μ η ν μ ἡ δ' ἄ τ ἡ κ ε δ ὠ σ θ αἰ τ η ν π ε ρ ε τ οῦ τ ὠ ν ἁ χ
 ρ η σ η ν ἄ λ λ οἰ σ ἁ ρ μ ὀ ρ οἰ σ ἁ η κ α θ ἡ μ α σ ἡ μ ε ς μ ἐ κ τ η κ ε ἰ π ἰ θ λ ω σ τ ω σ
 τ' ἄ ω σ ἰ ω ν π α ρ ὠ ν ἁ μ β λ ω θ ε ν τ ὠ τ ὀ λ ἡ γ ἡ μ ο ν ι κ ο ν τ η κ ψ ἡ κ σ π η ν τ α σ τ ι ο ν

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, ms. Marc. gr. Z 150, f. 250v. — Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Divieto di riproduzione. <MEG> 10, 2010



Moskva, Gosudarstvennyj Istoričeskij Muzej, ms. gr. Synod. 207 (250 Vladimir), f. 263^r. — Divieto di riproduzione.



Wien, Österreichische Nationalbibliothek, ms. Vindob. Theol. gr. 245, f. 1^r. — Divieto di riproduzione.

Medioevo greco

Rivista di storia e filologia bizantina

“0” (2000)

C. Billò, *Manuele Crisolora, «Confronto tra l'Antica e la Nuova Roma»* – S. Borsari, *La chiesa di San Marco a Negroponte* – L. Bossina, *La bestia e l'enigma. Tradizione classica e cristiana in Niceta Coniata* – F. Ciccolella, *Basil and the Jews: two poems of the ninth century* – W. Haberstumpf, *Due dinastie occidentali nell'Oriente franco-greco: la Morea tra gli Angioini e i Savoia (1295-1334)* – I. A. Liverani, *In margine agli autografi eustaziani: a proposito della grafia οὔτω / οὔτως* – E. Nardi, *«Bella come luna, fulgida come il sole»: un appunto sulla donna nei testi bizantini dell'XI e XII secolo* – A. Nicolotti, *Sul metodo per lo studio dei testi liturgici. In margine alla liturgia eucaristica bizantina* – A. Rigo, *Ancora sulle «Vitae» di Romulos di Vidin (BHG 2383 e 2384)* – M. Scorsone, *Gli Ἐρωτες θεῖοι di Simeone il Nuovo Teologo: ermeneutica di un'intitolazione apocrifa* – A. Tessier, *Docmi in epoca paleologa?* – F. Tissoni, *Note critiche ed esegetiche ai canti 28-34 delle «Dionisiache» di Nonno di Panopoli* [ISBN 88-7694-501-6]

1 (2001)

D. Accorinti, *Quaestiunculae Nonnianae* – C. Billò, *Note al testo dei «Praecepta educationis regiae» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Per un'edizione della «Catena dei Tre Padri» sul «Cantico»: Cirillo di Alessandria o Nilo «Ancirano»?* – G. Breccia, *«Con assennato coraggio...». L'arte della guerra a Bisanzio tra Oriente e Occidente* – M. Corsano, *Teodoreto di Cirro e l'esegesi del «Libro di Ruth»* – G. Cortassa, *Un filologo di Bisanzio e il suo committente: la lettera 88 dell'«Anonimo di Londra»* – F. A. Farello, *Niceforo Foca e la riconquista di Creta* – P. Guran, *L'auréole de l'empereur. Témoignage iconographique de la légende de Barlaam et Josaphat* – I. A. Liverani, *Sul sistema di interpunzione in Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *Idéologie politique, production littéraire et patronage au X^e siècle: l'empereur Constantin VII et le synaxariste Évariste* – J. Signes Codoñer, *L'identité des Byzantins dans un passage d'Ibn Battuta* – L. Silvano, *Per la cronologia delle lezioni di Angelo Poliziano sull'«Odissea»*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

2 (2002)

Ch. P. Baloglou, *The Economic Thought of Ibn Khaldoun and Georgios Gemistos Plethon: Some Comparative Parallels and Links* – F. Bertolo, *Giovanni di Corone o Giovanni Mosco?* – C. Billò, *La «Laudatio in s. Iohannem Baptistam» di Manuele II Paleologo* – L. Bossina, *Trasposizioni di fogli nel Vindobonense theol. gr. 314: come ripristinare il testo di Teodoreto e della «Catena dei Tre Padri»* – M. Brogini, *Metrica prosodica e sensibilità accentativa in Sinesio: una nota agli «Inni» VI-VIII* – I. A. Liverani, *L'editio princeps dei «Commentarii all'Odissea» di Eustazio di Tessalonica* – P. Odorico, *«Lascia le cose fresche e candide». À propos d'un récent compte-rendu et d'un moins récent livre* – M. Ornaghi, *Κωμωδοτραγωδία, amori e seduzioni di fanciulle: Alceo comico e Anassandride in «Suda»* – R. M. Piccione, *In margine a una recente edizione dell'«Antholognomicon» di Orione* – G. Ravagnani, *I corpi dell'esercito bizantino nella guerra gotica* – A. Rhoby, *Beitrag zur Geschichte Athens im späten 16. Jahrhundert: Untersuchung der Briefe des Theodosios Zygomalas und Symeon Kabasilas an Martin Crusius* – L. Russo, *Tancredi e i Bizantini. Sui «Gesta Tancredi in expeditione Hierosolymitana» di Rodolfo di Caen* – P. Schreiner, *L'uomo bizantino e la natura* – L. Silvano, *Angelo Poliziano: prolusione a un corso sull'«Odissea»* – F. Tissoni, *«Anthologia Palatina» IX 203: Fozio, Leone il Filosofo e Achille Tazio moralizzato*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

3 (2003)

G. Agosti, *Contributi a Nonno, Dionisiache 25-38* – Ch. P. Baloglou, *George Finlay and Georgios Gemistos Plethon. New evidence from Finlay's records* – A. Barbieri, *La circolazione dei testi menandrei nei «secoli ferrei» di Bisanzio: la testimonianza dell'epistolario di Teofilatto Simocatta* – G.

Breccia, «*Magis consilio quam viribus*». Ruggero II di Sicilia e la guerra – P. Cobetto Ghiggia, *Suid. α 1892 Adler ἀνάκαιον* e la carcerazione di schiavi e liberti – G. Cortassa, *Συρμαιογραφεῖν* e l'antica minuscola libraria greca – W. Haberstumpf, *L'isola di Thermia tra Bizantini e dinasti italiani* (secoli XIV-XVII). I Gozzadini da Bologna: realtà latine e reminiscenze greche alla periferia dell'impero – A. Kiesewetter, *Markgraf Theodoros Palaiologos von Monferrat (1306-1338), seine «Enseignements» und Byzanz* – E. Magnelli, *Reminiscenze classiche e cristiane nei tetrastici di Teodoro Prodromo sulle Scritture* – E. van Opstall, *Jean et l'«Anthologie»*. Vers une édition de la poésie de Jean le Géomètre – D. R. Reinsch, *Il Conquistatore di Costantinopoli nel 1453: erede legittimo dell'imperatore di Bisanzio o temporaneo usurpatore? Alle origini della questione: appartiene la Turchia all'Europa?* – F. Rizzo Nervo, «Lascia «perdere»...». A proposito di un recente intervento e di una recente traduzione del «*Digheis Akritis*» – U. Roberto, *Il «Breviarium» di Eutropio nella cultura greca tardoantica e bizantina: la versione attribuita a Capitone Licio* – L. Silvano, *Citazioni poliziane dal «Lessico» dello Pseudo-Zonara: una postilla sulla fortuna del testo in età umanistica* – Francesco Tissoni, *Gli epigrammi di Areta*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

4 (2004)

D. Accorinti, *A proposito di una recente edizione critica di alcune omelie di Proclo di Costantinopoli* – M. Balard, *Costantinopoli nella prima metà del Quattrocento* – M. Balivet, *Le soufi et le basileus: Haci Bayram Veli et Manuel II Paléologue* – D. Bianconi, «*Haec tracta sunt ex Dionysio Alicarnaseo*». Francesco Filelfo e il Vaticano Urb. gr. 105 – L. Bossina, F. Fatti, *Gregorio a due voci* – G. Cortassa, *Da Teofilatto Simocatta ad Areta: le «tombe» di Marco Aurelio* – M. Curnis, *Addendum euripideum alla teiscopopia di Phoe*. 99-155: *Demetrio Triclinio ed esegesi metrica bizantina* – F. D'Alfonso, *Pindaro / Pisandro e i giganti anguipedi in Giovanni Malala* (pp. 5, 47-6, 65 Thurn) – M. Di Branco, *Il Marchese di Monferrato nel Masâlik al-absâr fi mamâlik al-amâr di al-'Umarî* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *La Calabria bizantina e la morte: aspetti topografici e culturali* – Ph. Gardette, *La représentation des juifs byzantins (romaniotes) dans la culture séfearde du 13^e au 15^e siècles* – E. Magnelli, *Il «nuovo» epigramma sulle «Categorie» di Aristotele* – D. Muratore, *Le «Epistole» di Euripide nel Parisinus gr. 2652* – A. Rigo, *La politica religiosa degli ultimi Nemanja in Grecia (Tessaglia ed Epiro)*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

5 (2005)

G. Agosti, *Miscellanea epigrafica I. Note letterarie a carmi epigrafici tardoantichi* – E. Amato, *Prolegomeni all'edizione critica dei «Progimnasmî» di Severo Alessandrino* – Ch. P. Baloglou, *Μαρτυρίες του Δημητρίου Κυδώνη περί Πελοποννήσου* – D. Bianconi, «*Gregorio Palamas e oltre*». *Qualche riflessione su cultura profana, libri e pratiche intellettuali nella controversia palamitica* – P. Cobetto Ghiggia, «*Suida*», *Teramene di Atene e Teramene di Ceo* – M. Fanelli, *Un apoftegma di Simeone il Nuovo Teologo dalla «Vita» in estenso del santo di Niceta Stethatos* – D. Gigli Piccardi, *ΑΕΡΟΒΑΤΕΙΝ. L'ecfrasi come viaggio in Giovanni di Gaza* – E. Magnelli, *Congetture ai carmi minori di Giorgio di Pisidia* – E. Merendino, *Letteratura greca e geografia araba nella cultura normanna del XII secolo: la Siciliae laus del bios di s. Filareto di Calabria* – P. Orsini, *Quale coscienza ebbero i Bizantini della loro cultura grafica?* – A. Rhoby, *The «Friendship» between Martin Crusius and Theodosios Zygomalas: A Study of their Correspondence*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

6 (2006)

E. Amato, I. Ramelli, *Filosofia rhetoricans in Niceforo Cumno: l'inedito trattato «Sui corpi primi e semplici»* – F. Bargellini, *Per un'analisi strutturale dell'Ἐκφρασις τοῦ κοσμικοῦ πίνακος di Giovanni di Gaza* – D. Bianconi, *Qualcosa di nuovo su Giovanni Catrario* – O. Biancotto, *Psello (?)*, «*Historia syntomos*» 79 – L. Bossina, *Patristica parvula varia 2. La «Narratio» di Nilo e il «Barlaam et Ioasaph»* – G. Cortassa, *I libri di Fozio: il denaro e la gloria* – J. De Keyser, «*Vertit Aretinus*». *Leonardo Bruni's Latin translation and the Greek text of Xenophon's «Apologia»* – J. De

Keyser, L. Silvano, *Per un regesto dell'epistolario greco-latino di Francesco Filelfo* – M. Grünbart, *Da capo: Ein übersehene byzantinisches Sprichwort* – E. Magnelli, *Contributi ai carmi di Nicola Callicle* – E. V. Maltese, *Michele Andreopoulos, «Liber Syntipae», prol. 5-6 Jernstedt-Nikitin* – A. Rhoby, M. Grünbart, *Präliminarien zu einem Verzeichnis der neugriechischen Briefanfänge (Epistularum Neograecarum Initia [ENI])* – L. Sarriu, *Ritmo, metro, poesia e stile. Alcune considerazioni sul dodecasillabo di Michele Psello* – L. Silvano, *Massimo Planude o Giorgio Moschamper? Sull'attribuzione di un libello antilatino contenuto nel ms. Vindobonense theol. gr. 245* – G. Spatafora, *Antehomerica e Posthomerica nella letteratura bizantina* – P. Varalda, *L'«Homilia I ad populum Antiochenum (de status)» di Giovanni Crisostomo nella versione latina di Ambrogio Traversari.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

7 (2007)

E. Amato, A. Corcella, *Lo scambio epistolare tra Procopio di Gaza ed il retore Megezio: proposta di traduzione e saggio di commento* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia* – F. Conti Bizzarro, *Annotazioni al testo di Polluce alla luce dei lessicografi bizantini* – C. De Stefani, *Two Poems of Johannes Geometres* – J. Diethart, *Beispiele zur Volksetymologie im byzantinischen Griechisch* – C. Greco, *Ἀκαρπὰ δένδρα. Retorica, eredità culturale e descrizioni di giardini in Coricio Gazeo* – M. T. Laneri, *Contributo alla conoscenza dell'umanista Marco Aurelio* – F. Lauritzen, *Sul nesso tra stile e contenuti negli encomi di Psello (per una datazione dell'Or. p. neg. 3 Dennis)* – M. Menchelli, *L'Anonimo Γ del Laur. plut. 85, 6 (Flor) e il Vind. Suppl. gr. 39 (F). Appunti sul "gruppo ω" della tradizione manoscritta di Platone e su una "riscoperta" di età paleologa* – T. Migliorini, *Teodoro Prodromo, «Amaranto»* – U. Roberto, *Ogigo re dell'Attica. Sul testo di Giovanni Malala III 11 (p. 44, 91-96 Thurn)* – H. Seng, *Ein Brief des Theodoros Prodromos an den νομοφύλαξ Alexios Aristenos, Codex Baroccianus 131, f. 173^r.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

8 (2008)

D. Baldi, T. Migliorini, *Un epigramma inedito di Giorgio Cabasila nel Laur. S. Marco* – T. Braccini, *Atanasio l'Esorcista e la conoscenza di Trebisonda in un trattato genealogico del XVII secolo* – T. Braccini, *Una nota su Andrea Paleologo e la cavalleria a Bisanzio* – G. Breccia, *Grandi imperi e piccole guerre. Roma, Bisanzio e la guerriglia. II* – C. De Stefani, *Alcune note ai «Carmi» autobiografici di Gregorio di Nazianzo. In margine a una nuova edizione* – J. Diethart, *Von Stinkern und Seelenverkäufern. Einige metaphorische Berufsbezeichnungen auf -πώλης, -πράτης und anderes im klassischen und byzantinischen Griechisch* – Th. Ganchou, *Giourgès Izaoul de Ioannina, fils du despote Esau Buondelmonti, ou les tribulations balkaniques d'un prince d'Épire dépossédé* – J. Gerlach, *Die kompositorische Einheit des Corpus Parisinum. Eine methodologische Stellungnahme zu Searbys Gesamteition* – Ó. Prieto Domínguez, *Problemas de cronología relativa en dos corpora del patriarca Focio: «Epistulae» y «Amphilochia»* – D. R. Reinsch, *Der Name der Adoptivtochter des Michael Psellos* – E. Roselli, *Anna Commena e la tragedia greca* – M. Scarpa, *Considerazioni su alcuni testi di Simeone il Nuovo Teologo: altre successioni apostoliche?* – F. Trisoglio, *Lo stile in Giovanni Climaco.* – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

9 (2009)

E. Amato, *Favorino in Giorgio Pachimere* – E. Amato, *Il «Panegirico per l'imperatore Anastasio» di Procopio di Gaza nell'edizione e traduzione latina inedite di Francesco Del Furia* – L. Bossina, *Lessico familiare. Due note su Niceta Coniata e la sua cultura scritturistica* – A. Corcella, *Note a Filippo il Filosofo (Filagato da Cerami), «Commentatio in Charicleam»* – J. De Keyser, *Solitari ma non soli. Traduzioni umanistiche della lettera «De vita solitaria» di Basilio di Cesarea* – G. Di Gangi, C. M. Lebole, *Innovazioni progettuali normanne e tradizioni bizantine nella Calabria medievale: i dati archeologici* – A. Di Lorenzo, *Tra retorica e formularità. Le arenghe degli atti di donazione italo-greci di età normanna nel Mezzogiorno continentale* – J. M. Floristán, *Sylloge regestorum Mainae (ab 1568 ad 1619)* – C. Macé, P. Van Deun, *L'intellect n'est pas commun à tous les hommes: l'«Opusculum philosophique» de Georges Amiroutzès († vers 1470)* – M. D. J. Op de Coul, *The*

Letters of Theodore Prodromus and Some Other 12th Century Letter Collections – D. R. Reinsch, *Wer gebiert hier wen? Transsexuelle Phantasie im Byzanz (Zu Psellos, «Chronographia» VI 144)* – M. Sotira, *Due note a testi popolari calabresi (?) in alfabeto greco* – D. Speranzi, *Un «libellus» del «Florilegio» di Stobeo e la scrittura dell'anziano Giano Lascaris* – I. Taxidis, *Les monodies et les oraisons funèbres pour la mort du despote Jean Paléologue* – S. Tessari, *Fozio innografo e l'«anima sommersa»*. *Un contributo all'index fontium di Melezio medico e Simeone il Nuovo Teologo* – P. Varalda, *Sull'uso delle fonti nella «Scala del Paradiso» di Giovanni Climaco*. – Recensioni – Schede e segnalazioni bibliografiche [ISSN 1593-456X]

Hellenica

Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica

1. Francesco Filelfo, *De psychagogia (Περὶ ψυχαγωγίας)*, editio princeps dal Laurenziano 58, 15, a cura di Guido Cortassa ed Enrico V. Maltese, 1997, pp. VIII + 152 [ISBN 88-7694-259-9]
2. Cecaumeno, *Raccomandazioni e consigli di un galantuomo (Στρατηγικόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Maria Dora Spadaro, 1998, pp. 256 [ISBN 88-7694-320-X]
3. Luigi Lehnus, *Nuova bibliografia callimachea (1489-1998)*, 2000, pp. XIV + 514 [ISBN 88-7694-416-8]
4. Nigel G. Wilson, *Da Bisanzio all'Italia. Gli studi greci nell'Umanesimo italiano*, edizione italiana rivista e aggiornata, 2000, pp. X + 230 [ISBN 88-7694-462-1]
5. *Cinque poeti bizantini. Anacreontee dal Barberiniano greco 310*, testo critico, introduzione, traduzione e note a cura di Federica Ciccolella, 2000, pp. LXIV + 296 [ISBN 88-7694-494-X]
6. Francesco Tissoni, *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, 2000, pp. 258 [ISBN 88-7694-463-X]
7. Anna Maria Taragna, *Logoi historias. Discorsi e lettere nella prima storiografia retorica bizantina*, 2000, pp. 278 [ISBN 88-7694-495-8]
8. Gregorio Magno, *Vita di s. Benedetto*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Gianpaolo Rigotti, 2001, pp. XLIV + 152 [ISBN 88-7694-583-0]
9. Elio Promoto Alessandrino, *Manuale della salute (Δυναμερόν)*, testo critico, traduzione e note a cura di Daria Crismani, 2002, pp. 284 [ISBN 88-7694-596-2]
10. *Des Géants à Dionysos. Mélanges de mythologie et de poésie grecques offerts à Francis Vian*, édités par Domenico Accorinti et Pierre Chuvin, 2003, pp. XL + 648 [ISBN 88-7694-662-4]
11. *Selecta colligere, I. Akten des Kolloquiums „Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen. Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz“ (Jena, 21.-23. November 2002)*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2003, pp. XIV + 202 [ISBN 88-7694-683-7]
12. Nonno di Panopoli, *Parafrasi del Vangelo di S. Giovanni. Canto tredicesimo*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2004, pp. VI + 186 [ISBN 88-7694-744-2]

13. Emanuele Lelli, *Critica e polemiche letterarie nei «Giambi» di Callimaco*, 2004, pp. VI + 166 [ISBN 88-7694-745-0]
14. Ferecide di Atene, *Testimonianze e frammenti*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Paola Dolcetti, 2004, pp. IV + 428 [ISBN 88-7694-798-1]
15. Luca Bettarini, *Corpus delle defixiones di Selinunte*, edizione e commento, prefazione di Bruna Marilena Palumbo Stracca, 2005, pp. XII + 188 [ISBN 88-7694-836-8]
16. Demetrio Triclinio, *Scolii metrici alla tetraide sofoclea*, edizione critica a cura di Andrea Tessier, 2005, pp. LXVIII + 172, tavv. 5 [ISBN 88-7694-846-5]
17. Francis Vian, *L'épopée posthomérique. Recueil d'études*, édité par Domenico Accorinti, 2005, pp. XIV + 662 [ISBN 88-7694-862-7]
18. *Selecta colligere, II. Beiträge zur Technik des Sammeln und Kompilierens griechischer Texte von der Antike bis zum Humanismus*, herausgegeben von Rosa Maria Piccione und Matthias Perkams, 2005, pp. X + 492 [ISBN 88-7694-885-6]
19. Francesca D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, 2006, pp. VI + 114 [ISBN 88-7694-901-1]
20. Tatiana Gammacurta, *Papyrologica scaenica. I copioni teatrali nella tradizione papiracea*, 2006, pp. VIII + 304 [ISBN 88-7694-919-4]
21. Rocco Schembra, *La prima redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2006, pp. VIII + 652 [ISBN 88-7694-940-2 978-88-7694-940-1]
22. Rocco Schembra, *La seconda redazione dei centoni omerici. Traduzione e commento*, 2007, pp. VIII + 268 [ISBN 978-88-7694-962-3]
23. Sergio Aprosio, *Écho taráxas. La costruzione di ἔχω con participio aoristo attivo nella lingua greca antica*, 2007, pp. VIII + 136 [ISBN 978-88-7694-969-2]
24. Stratone di Sardi, *Epigrammi*, testo critico, traduzione e commento a cura di Lucia Floridi, prefazione di Kathryn Gutzwiller, 2007, pp. XIV + 502 [ISBN 978-88-7694-967-8]
25. Walter Lapini, *Capitoli su Posidippo*, 2007, pp. XVIII + 506 [ISBN 978-88-7694-993-7]
26. Silvia Marastoni, *Metrodoro di Scepsi. Retore, filosofo, storico e mago*, 2007, pp. VIII + 128 [ISBN 978-88-7694-991-3]
27. *Nonno e i suoi lettori*, a cura di Sergio Audano, 2008, pp. VI + 126 [ISBN 978-88-6274-059-3]
28. Michele Abbate, *Il divino tra unità e molteplicità. Saggio sulla «Teologia Platonica» di Proclo*, 2008, pp. X + 238 [ISBN 978-88-6274-064-7]

29. Luciano di Samosata, *Icaromenippo o l'uomo sopra le nuvole*, a cura di Alberto Camerotto, 2009, pp. IV + 156 [ISBN 978-88-6274-099-9]
30. Ferruccio Conti Bizzarro, *Comici entomologi*, 2009, pp. VI + 250 [ISBN 978-88-6274-100-2]
31. Giovanna Rocca, *Nuove iscrizioni da Selinunte*, 2009, pp. XVI + 88 [ISBN 978-88-6274-140-8]
32. Davide Muratore, *La biblioteca del cardinale Niccolò Ridolfi*, 2009, t. I, pp. XX + 812; t. II, pp. IV + 856 [ISBN 978-88-7694-870-8]
33. Michele Abbate, *Parmenide e i neoplatonici. Dall'Essere all'Uno e al di là dell'Uno*, 2010, pp. XIV + 322 [ISBN 978-88-6274-210-8]
34. *Tra panellenismo e tradizioni locali: generi poetici e storiografia*, a cura di Ettore Cingano, 2010, pp. X + 610 [ISBN 978-88-6274-206-1]
35. *Rose di Gaza. Gli scritti retorico-sofistici e le «Epistole» di Procopio di Gaza*, a cura di Eugenio Amato, 2010, pp. XII + 708 [ISBN 978-88-6274-233-7]
36. Coricio di Gaza, *Due orazioni funebri (orr. VII-VIII Foerster, Richtsteig)*, introduzione, testo, traduzione e commento a cura di Claudia Greco, 2010, pp. VIII + 216 [ISBN 978-88-6274-232-8]

in preparazione:

37. Angelo Poliziano, *Appunti per un corso sull'«Odissea». Editio princeps dal Par. gr. 3069*, a cura di Luigi Silvano.
38. Gregorio Magno, *I «Dialogi» (libri I, III e IV)*, nella versione greca di papa Zaccaria, edizione critica a cura di Manolis Papat homopoulos e Gianpaolo Rigotti.
39. Enrico Livrea, *ΠΑΡΑΚΜΕ. Studi ellenistici e tardoantichi (1995-2002)*.
40. Cassia, *I versi profani*, introduzione, testo critico, traduzione e commento a cura di Domenico Accorinti.
41. *Epigrammata Graeca de poetis (EGPoet) saec. I-XII p. Chr. n.*, introduzione, edizione e commento a cura di Gianfranco Agosti ed Enrico Magnelli.
42. Giovanni di Gaza, *Descrizione del quadro cosmico*, introduzione, testo critico e commento a cura di D. Gigli Piccardi, traduzione di F. Bargellini.
43. Mariangela Caprara, *Epica biblica greca. Storia di un genere mancato*.

Quaderni
Centro internazionale di studi
sulla poesia greca e latina
in età tardoantica e medievale

1. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno internazionale di studi. Macerata, 4-5 maggio 1998*, a cura di Marcello Salvatore. K. Thraede, *Anfänge frühchristlich-lateinischer Bibelepik: Buchgrenzen bei Iuvenecus* – C. Crimi, *Motivi e forme dell'anacreontea tardoantica e bizantina. Una lettura delle due parti del Barberinianus gr. 310* – G. Polara, *Tra 'ars' e 'ludus': tecnica e poetica del «Technopaegnon» di Ausonio* – E. V. Maltese, *Una contemporanea di Fozio, Cassia. Osservazioni sui versi profani* – U. Pizzani, *Le presenze classiche nel «Carmen Licentii ad Augustinum»* – W. Hörandner, *Epigrams on Icons and Sacred Objects: The Collection of Cod. Marc. gr. 424* – K. Smolak, *Die «Psychomachie» des Prudentius als historisches Epos* – K. Demoen, *La poésie iambique de Théodore le Stoudite: renouveau de l'épigramme grecque profane* – C. Micaelli, *«Carmen adversus Marcionitas»: ispirazione biblica e sua ripresa nei centoni «De lege» e «De nativitate»* – F. Fusco, *Giuliano d'Egitto: un epigrammista di età giustiniana* – M. G. Bianco, *Poesia, teologia e vita in Gregorio Nazianzeno: carm. 2, 1, 1* – C. Moreschini, *Dottrine ciniche ed etica cristiana nella poesia di Gregorio Nazianzeno* – R. Palla, *Quello che avremmo dovuto sapere sull'edizione aldina dei «Carmi» di Gregorio Nazianzeno*
ISBN 88-7694-555-5

2. *La poesia tardoantica e medievale. Atti del II Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-16 novembre 2001*, a cura di Anna M. Taragna.
R. Palla, *Parole scritte sull'acqua, parole scritte nel vento. Le promesse dell'amante e altro* – A. V. Nazzaro, *L'Annunzio dell'angelo a Maria (Lc. 1, 26-38) nelle riscritture metriche di Giovenco (1, 52-79) e Paolino di Nola (Carm. 6, 108-138)* – M. Kamptner, *Tra classicismo e cristianesimo: i generi letterari nel carme 18 di Paolino da Nola* – K. Smolak, *La cultura letteraria dei ritmi longobardi* – C. Crimi, *I componimenti poetici bizantini in onore di Gregorio Nazianzeno* – M. G. Moroni, *La "via di mezzo" in Gregorio Nazianzeno* – M. Corsano, *Sul secondo combattimento della «Psychomachia» di Prudenzio* – M. Donnini, *L'inno V del «Peristephanon liber» di Prudenzio ed i «Versus de s. Vincentio» di Ildeberto di Lavardin: analogie e variazioni* – A. Bruzzone, *Il concilium deorum nella poesia panegiristica latina da Claudiano a Sidonio Apollinare* – M. G. Bianco, *Autopresentazione e autocomprensione del poeta: la figura e il ruolo del poeta cristiano nei prologhi, secc. IV-V* – A. M. Taragna, *Riso e scherno in Giorgio di Pisidia. Il carme «In Alypium»* – E. V. Maltese, *Osservazioni sul carme*

«Contro il Sabbaita» di Michele Psello – J. Diethart, W. Hörandner, *The poetical work of Constantine Stilbes. Some remarks on his rhetorical practice* – Indici

ISBN 88-7694-762-0

3. *Dulce Melos. Internationales Symposium: Lateinische und griechische christliche Dichtung in Spätantike, Mittelalter und Neuzeit.* Wien, 15-18.11.2004, hrsg. von K. Smolak.

M. u. Klaus Zelzer, *Grates tibi ... novas ... cano: Der ambrosianische Hymnus auf Protasius und Gervasius vor dem Hintergrund der Tagzeitenhymnen* – S. Stabryła, *The Christian Concept of the Victory of Virtue over Vice in Prudentius' Psychomachia* – E. A. Schmidt, *Problematische Gewalt in der Psychomachia des Prudentius?* – K. Pollmann, *Varia rerum novitate (Prud. c. Symm. 2, 329): Zwei frühchristliche Kulturentstehungslehren bei Prudentius und Avitus* – M. Corsano, *Demoni in fuga. Il carme 19 di Paolino Nolano e la tradizione giudaico-cristiana* – J. Styka, *Epitalamio tardoantico tradizionale e cristiano: Sidonio Apollinare e Paolino di Nola* – G. Kreuz, *... sed libet alta loqui. Die Zusammengehörigkeit der pseudobiliarianischen Gedichte In Genesis und De Evangelio* – M. R. Petringa, *La presenza di Virgilio nel poema dell'Heptateuchos* – L. F. Pizzolato, *Motivi di originalità nel Carmen de martyrio Maccabaeorum: il rapporto tra parola e silenzio* – D. Weber, *Concessa mihi tempora recensendo: Zum Eucharisticus des Paulinus von Pella* – H. Müller, *Zu Pseudo-Paulinus Nolanus carm. app. 3 (Sancte Deus, lucis lumen, concordia rerum) und Verwandtem* – A. Arweiler, *Die Confessiones des Augustinus, die römische Verssatire und die Grundlagen einer christlichen Poetologie in der Dichtung De laudibus Dei des Dracontius* – S. Rota, *Zwischen Vergil und christlicher Dichtung: Der Garten des Epiphanius (Ennod. carm. 1, 9, 134-161)* – W. Speyer, *Zur Bedeutung des Kataloges in der christlichen Dichtung der Spätantike* – W. Wischmeyer, *Vom Brunnen zum Baptisterium. Spätantike Brunnengedichte* – W. Hörandner, *Zur Topik byzantinischer Widmungs- und Einleitungsgedichte* – L. Bossina, *Psello distratto. Questioni irrisolte nei versi 'in Canticum'* – H. Leithe-Jasper, *Ekkehart IV. von St. Gallen und sein Umgang mit den Quellen in den 'Mainzer Tituli'* – K. Smolak, *Ymnus de Sancto Augustino episcopo (Leipzig, Univ.-Bibl. MS 255, 137v)* – J. Nechutová, *De vino et ydolis carmina (Cod. St. Petersburg Lat. Q 14, N.11)* – C. Weidmann, *Die Ankündigung der Geburt Christi in Petrarca's Africa* – V. Panagl, *Deus est qui praelia iussit. Eine Battaglia für Kaiser Rudolf II.* – E. Klecker, *Kaiser Konstantin auf der Bühne des Jesuitentheaters* – S. M. Schreiner, *Primi hominis natale decus pariterque ruinam suppliciumque cano Ludwig Bertrand Neumanns 'Lapsus protoparentum' (1768), eine Wiener Bearbeitung von John Miltons 'Paradise Lost'*

ISBN 978-88-7694-979-1

4. Miryam De Gaetano, *Scuola e potere in Draconzio.*

ISBN 978-88-6274-087-6

5. *La poesia tardoantica e medievale. Convegno internazionale di studi. Perugia, 15-17 novembre 2007. Atti in onore di Antonino Isola per il suo 70° genetliaco*, a cura di Clara Burini De Lorenzi e Miriam De Gaetano.

A. V. Nazzaro, *Riscrittura esametrica del Sogno di Giuseppe (Mt 1, 19-25), e del Censimento e Nascita di Gesù (Lc 2, 1-7) nella poesia cristiana antica e umanistica* – C. Burini De Lorenzi, *La Sibilla in Teofilo di Antiochia: citazione e accomodamento dell'oracolo* – M. G. Bianco, *Versi nel Manuale ad filium di Dhuoda (IX sec.)* – G. E. Kreuz, *Actus evangelii confirmant gesta priora. Zur Tradition des Doppelgedichtes bei Proba, Ps.-Hilarius und Ps.-Victorinus* – R. Palla, *Agli agapeti: un ciclo di componimenti di Gregorio Nazianzeno* – C. Crimi, *Luci e colori di Gregorio Nazianzeno* – C. Micaelli, *Per una rilettura dell'inno VI del Cathemerinon* – M. G. Moroni, *...adsumptis dedit haec praecepta colonis. La parabola del seminatore nel Contra Symmachum di Prudenzio* – V. Zimmerl-Panagl, *Parva loquor... Remarks on the Structure of Sedulius' Carmen Paschale* – M. De Gaetano, *Echi politici nell'esegesi draconziana di Ez 37, 1-14* – G. Mazzoli, *Boezio e Seneca: icone tragiche nei metra della Consolatio philosophiae* – K. Smolak, *Osservazioni sulla struttura dell'Altus prosator medievale* – P. Santorelli, *Venanzio Fortunato e le Muse (praef. 4; carm. 7, 8, 23-30; 7, 12, 11-32; 8, 18, 1-8; 9, 7, 17-20; 10, 9, 51-54; 11, 23, 6s; App. 12, 1-4)* – A. Rhoby, *The structure of inscriptional dedicatory epigrams in Byzantium* – F. Stella, *Ad cantandum carmina. Testo e musica nel Corpus di ritmi latini musicati* – M. Donnini, *Poeti paleocristiani, tardoantichi e medievali nella lessicografia latina dei secoli XI-XIII*

ISBN 978-88-6274-188-0